Anno XVII -- Fasc. 1-2 Conto corrente con la Posta 31 Genn.-28 Febbr. 1917

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia. Ipnotismo e sonnambulismo. Suggestione e autosuggestione. Fluidi e forze mal definite. Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Oderico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Galimberti Giuseppe — Sironi avv. Ugo — Visconti di Modrone Conte Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. P. del *" Royal College of Science " di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera " Milano* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Crookes William, *della " Royal Society " di Londra* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme " Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudios Psychicos " Lisbona* - Dragomirescu Julıu, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Farina *comm.* Salvatore, *Milano* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Prof.* Theodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien " Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Übersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i/*Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* - Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau " Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli*.

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi.

---

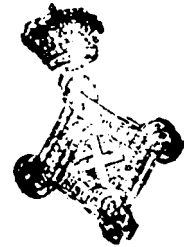
(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari; *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

LUCE e OMBRA

Anno XVII

LUCE e OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

1917

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

INDICE

1°-2° fasc. (*Gennaio-Febbraio*)

3°-4° fasc. (*Marzo-Aprile*)

5°-6° fasc. (*Maggio-Giugno*)

7°-8° fasc. (*Luglio-Agosto*)

9°-10° fasc. (*Settembre-Ottobre*)

11°-12° fasc. (*Novembre-Dicembre*)

LUCE E OMBRA

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

RESTAURAZIONE SPIRITUALE

Qualunque possa essere il giudizio dei posteri sulla grande guerra europea, certo è che fin d'ora è dato pensare a noi contemporanei che essa segna la fine di un periodo storico e schiude l'êra di un nuovo ordine del mondo. Egualmente se non c'è dato di valutarla nella pienezza dei suoi significati e delle sue conseguenze, possiamo, tuttavia, coglierne alcuni aspetti sui quali difficilmente la storia futura potrà esprimere un giudizio diverso dal nostro. Fra tali caratteristiche, una ci sembra sopratutto evidente: l'assenza in essa della luce di grandi individualità nelle quali molte delle guerre passate si personificarono. La stessa vastità che non ha riscontri nella storia trascorsa ha conferito a questa guerra il carattere proprio alle oscure, mostruose lotte degli elementi primordiali. E non sembri tale paragone un semplice artificio retorico: in realtà la guerra europea, a chi ben mediti la storia, appare come la fase se non ultima certo più acuta di una sistemazione di popoli e di ordini sociali, la quale, come i processi di sistemazione tellurica, si svolge lentamente attraverso i secoli, più o meno inavvertita durante certi periodi, ma continua e palesantesi in tutto il suo grandioso orrore quando un cumulo di odî e di fatalità rompe l'ordine provvisoriamente conservato con le leggi e gli accordi di nazioni e di caste.

Spento l'Impero Romano, falliti i tentativi di ristabilirlo civilmente compiuti dagli Imperatori franchi ed alemanni, venuto meno l'impero spirituale del Papato, l'Europa ha assistito al lento affermarsi dell'autonomia delle singole stirpi; indice sicuro di ciò l'apparizione e il continuo incremento delle letterature nazionali

che negli ultimi secoli riescono infine a sostituire l'universalità della lingua latina.

Ma la sistemazione dei popoli non poteva, nè forse potrà, svolgersi senza crisi: la configurazione stessa delle terre senza precisi confini, l'esistenza di regioni in cui mal certa è la superiorità numerica delle varie stirpi che l'abitano, e infine la maggiore o minore potenza intellettuale e fisica alla quale è connesso quello che vorremmo definire l'impeto d'espansione di un popolo, tutto ciò è causa di un malessere latente che ha per soluzione ultima e tremenda la guerra. Purtroppo tali cause che possiamo definire *fisiche* sarebbero eliminabili se non intervenissero spesso, come più essenziali, cause spirituali e morali dipendenti dallo stato imperfetto dell' umanità.

Ma il riconoscere a questa guerra il carattere di una crisi di sistemazione di popoli non basta a definirne la speciale fisionomia che la distingue dalle passate: per far ciò occorre avere una visione ben chiara delle caratteristiche proprie di quella civiltà del secolo XIX dalla quale il nostro ha raccolto, insieme col patrimonio degli immensi progressi scientifici, anche l'eredità (per la quale non è stato concesso, ahimè, niun beneficio d' inventario) di questo conflitto spaventoso.

Chi raffronta la civiltà del secolo XIX con quella di tutti i secoli precedenti, s'avvede come ne sia essenziale caratteristica l'inaudito progresso delle scienze, specie di quelle applicate. L'uomo del secolo scorso ha realizzato gran parte di ciò che era sogno e mitologia nei tempi antichi: egli il mago delle vetuste leggende che ha rapito alla terra i suoi segreti, e vola negli spazî coi non più fantastici Ippogrifi, parla da città a città, viola le gelose verginità degli Oceani, e, Prometeo della realtà, rapisce le folgori al cielo.

Invero i secoli precedenti hanno contribuito al trionfo della scienza nel secolo XIX; per non risalire più oltre, la sola opera di Leonardo basterebbe a dimostrare come i germi di essa esistessero già in gran parte fin dal Rinascimento. Ma il secolo XIX ha svolto, ha concretato, ha applicato in tutti gli ordini della vita intellettuale e sociale il principio scientifico intuito nel passato. A questa opera l' umanità del secolo scorso ha dato tutta sè medesima e nello stesso tempo ad essa si è improntata. Anche i problemi dello spirito, anche la filosofia e la letteratura, e più di ogni altra, infine, la sociologia subirono gl' influssi della scienza: positivismo, utilitarismo, materialismo storico, filosofie della volontà

dell'azione, della potenza sono i principali e varî aspetti (taluni dei quali apparentemente contraddittorî) assunti da un'unica e fondamentale tendenza. Ma chi giudica con la mente imparziale dello storico deve riconoscere che in corrispondenza all'interesse per tutti i problemi della conoscenza e dell'attività utilitaria è diminuito durante l'epoca più recente l'interesse verso i problemi dello spirito, donde una decadenza del sentimento religioso quale rare altre epoche eguagliano.

Senza soffermarci a indagare per quanta parte di questa decadenza siano responsabili gli stessi istituti religiosi, basti rilevare come da parte dei medesimi gruppi che hanno tentato una restaurazione del sentimento religioso, sia mancata un'adeguata coscienza della vastità dell'opera da intraprendere e dei mezzi atti a concretarla. O si è tentata la vana impresa di conferire un valore religioso a concezioni e a principî di vita moderna non ancora maturi o addirittura refrattarî perchè anti-spirituali; o si è tentata l'ancor più vana impresa di galvanizzare il passato precisamente nei suoi elementi esauriti, trasformando il fenomeno o meglio la vita religiosa in una disputa filologica o storica intorno ai libri sacri.

***

Ma proponendoci di svolgere più oltre l'argomento degli errori commessi dalla civiltà del secolo XIX è necessario ora rilevare come il popolo che può considerarsi l'esponente massimo, il tipo rappresentativo delle grandezze e delle miserie di codesta civiltà sia precisamente il tedesco.

È innegabile che la nazione tedesca abbia dominata la storia dalla seconda metà del secolo XIX ai giorni nostri. Ora si noti come l'indirizzo del pensiero e dell'azione di quel popolo sia stato essenzialmente materialistico. Enorme è stata l'influenza esercitata sul pensiero mondiale dal Vogt, dal Buchner, dallo Haeckel, come imponente è stata quella esercitata dal materialismo storico del socialismo di Marx.

Ma chi potrà negare la stretta rispondenza tra la filosofia e la sociologia materialista dall'una parte e l'eccezionale sviluppo delle scienze, con particolare riguardo alle applicazioni nell'industria, nelle quali appunto la Germania di questi tempi ha esercitato una vera egemonia? Il trionfo della meccanica e dell'organizzazione nell'ordine scientifico e sociale s'è riflesso in un trionfo

analogo nell'ordine del pensiero in genere; ed è agevole determinare per quale processo e con quali risultati.

L'insperata potenza cui l'uomo è pervenuto scoprendo, se non le cause, le leggi di alcune forze naturali non poteva non ingigantire alla sua mente (se si considerino in ispecie le profonde trasformazioni che ne sono seguite nella vita sociale) il concetto della Forza. Il micro-creatore s'è inebriato delle proprie creazioni sino alla follia dell'orgoglio. Poichè la luce, il calore, l'elettricità, immani e stupidi giganti si lasciavano rapire dall'astuto pigmeo il segreto della loro potenza e si piegavano a servirlo; poichè la natura gli svelava qualche legge della propria matematica, parve nella logica fatale delle cose il concludere essere finzione superflua oramai l'Iddio creatore e reggitore del mondo. E poichè la materia era la grande Maia mutevole ed incoscia che, alfine svelata, forniva all'uomo l'agognata potenza, parve necessario sacrificare ad essa, l'Anima cosciente, immutabile e immortale.

Natura di Schelling, Idea di Hegel, Volontà di Schopenhauer, Incoscio di Hartmann, Forza e Materia di Buchner, Volontà di Potenza di Nietzsche, Unico di Stirner, Materialismo storico di Marx sono gli aspetti diversi della multiforme Maia che si esprime nel binomio Materia-Potenza.

La Potenza, ed ecco la frenesia del militarismo prussiano; ecco le industrie, i commerci, le navigazioni, gli stessi strumenti del lavoro pacifico e fecondo perfezionati come strumenti di più rapido ed esteso dominio; ecco in base al principio che chi più è forte ha maggiori diritti, un popolo tendere per anni ed anni tutte le sue energie (e abbiamo veduto con quale meravigliosa disciplina) per divenire il più sapiente e il più industre popolo, perchè la maggiore sapienza e la maggiore industria significavano maggiore Potenza.

Si obbietterà da taluno che il materialismo, l'ateismo, il feticismo della potenza non sono stati il privilegio della sola Germania. Chi non sa che il materialismo d'oltre Reno è stato preceduto dal sensualismo francese e dall'utilitarismo anglo-sassone? Quale popolo può dirsi immune per quanto concerne il passato, e non troppo remoto, dalle ambizioni imperialistiche che rimproveriamo ora alla Germania?

V'è non poco di vero in questa obbiezione. Alla quale, indubbiamente, potremmo rispondere che dal punto di vista della giustizia assoluta, le passate colpe degli uni non giustificano le presenti o future colpe degli altri. Ma ci sembra di poter dare una

risposta meno negativa, ci sembra che anche dal punto di vista della giustizia relativa le responsabilità della Germania superino quelle di altri popoli che ora la combattono. E l'indice intellettuale di questa maggiore responsabilità consiste precisamente nel fatto che la Germania è stata il focolare massimo e quindi il maggiore esponente di quella cultura materialistica, di quell'idolatria della Forza che distinguono l'epoca moderna. All'avanguardia delle cause, questo popolo, doveva fatalmente porsi all'avanguardia anche negli effetti.

Quando pure si volesse o si dovesse riconoscere che le responsabilità materiali del conflitto europeo sono state collettive perchè riferentisi a un vizio fondamentale della complessa civiltà europea, resterebbe ugualmente a carico della Germania la responsabilità suprema di aver dato inizio al conflitto.

Ma noi non scriviamo queste pagine nè con intendimenti politici, nè con lo scopo (il quale può apparire, a seconda delle opposte opinioni, o superfluo o prematuro) di provare le responsabilità germaniche; bensì manifestiamo pensieri che tendono a una visione serena e profonda, scriviamo per indurre noi all'esame di noi stessi, affinchè le maggiori responsabilità degli altri non ci facciano dimenticare le eventuali nostre minori; meglio diremo, anzi, le colpe generali, impersonali che oltrepassano popoli e individui per estendersi a tutta la moderna civiltà del mondo.

Quella medesima educazione materialistica che nella nazione tedesca ha assunto, per speciali condizioni etniche e storiche, l'aspetto di una tragica follìa dell'Orgoglio e della Potenza, in altre, e specialmente nelle grandi nazioni rette a democrazia, quali l'America, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, si è limitata a forme incomparabilmente meno gravi in rapporto al rispetto della libertà degli altri popoli, ma intollerabile, tuttavia, dal punto di vista dell'ideale etico e sociale: intendiamo alludere all'idolatria del benessere materiale, alla frenesia dell'arricchimento, alle oligarchie finanziarie che creano e dissolvono artificiosamente la fortuna di gruppi e di caste, dominano e pervertiscono con l'oro gli stessi ordini intellettuali; intendiamo alludere all'impressionante rilassamento del costume; all'ipocrisia che informa troppa parte della vita sociale.

La guerra, a guisa di enorme lente d'ingrandimento, mentre

ha rivelato atti sublimi di sacrificio e d'eroismo che testimoniano imperituri nel mondo i germi della bellezza e della bontà, ha posto in maggiore evidenza tutta la putredine morale che inquina la società moderna. In Germania come in Francia, in Italia come in Austria, in tutte le nazioni civili abbiamo assistito all'immondo spettacolo di barattieri e di spie, non sempre appartenenti alle classi umili, e, ciò che è più grave, non sempre consci di essere tali; perchè essi non sono stati spesso se non le vittime di un errore di eccesso o di poca prudenza nell'uso di accomodamenti e di transazioni abbastanza comuni anche in tempi normali.

I così detti «pratici» della vita, assoluti pessimisti o assoluti ottimisti, vi obbiettano che tali miserie sono una triste prerogativa di tutti i secoli e che sarebbe quindi ingiusto, per non dire puerile, il farne carico speciale alla civiltà moderna in genere o allo stato di guerra in ispecie. Ciò è vero; ma la ragione per la quale noi crediamo maggiormente colpevole la civiltà moderna consiste appunto nel fatto della sua stessa superiorità intellettuale e sociale, la quale si è verificata senza un corrispondente progresso etico, anzi, e ciò è particolarmente doloroso, sotto alcuni aspetti, a detrimento della morale.

Si è pensato alla sapienza, al benessere economico, ma troppo si è trascurato l'ideale dell'amore e dello spirito. Il secolo della navigazione aerea e subacquea, del vapore e dell'elettricità, dal punto di vista etico è ancora, in sostanza, nelle condizioni dei secoli precedenti.

Certo, non si può negare che la società del secolo XIX abbia tenuto conto del problema etico; ma un esame delle dottrine che hanno influito sulle legislazioni e sul costume di quest'epoca rivela che se non si è ottenuto un progresso morale pur lontanamente paragonabile ai progressi intellettuali e materiali, ciò si deve a un fondamentale vizio d'origine che ha reso sterili le teorie e i propositi svolti nei varî sistemi.

Tale vizio d'origine (non lo si ripeterà mai abbastanza) è la concezione materialistica della vita propria del mondo odierno. La negazione dell'Anima come principio a sè, immortale e responsabile doveva logicamente condurre il pensiero del secolo XIX a considerare la società umana alla guisa di una macchina enorme composta di particelle incoscienti ciascuna delle quali è chiamata a compiere automaticamente la propria funzione. E istituito il parallello che la società è un complesso determinato come il cosmo di Laplace, compito esclusivo del pensiero moderno è stato quello di

affidare al meccanismo, cioè alla Legge esteriore, il funzionamento della società stessa. Donde le ponderose legislazioni preventive, organiche, repressive, le quali se costituiscono un mirabile monumento di sapienza, hanno tuttavia lasciato l'*uomo* quale era prima, perchè vana impresa è quella di dettare leggi e di curarne l'esecuzione quando si sia trascurata l'educazione interiore di coloro che le leggi debbono far osservare e osservare.

La legge morale, la legge dello spirito non è prodotto di natura, ma spontanea luce interiore dell'anima umana sopra la natura, e chi pretende l'ossequio alla legge sopprimendo i valori transcendenti e individuali dell'anima, pretende frutti da un albero cui ha prima recise la radici.

Così il nostro secolo, più di qualsiasi altro precedente, ha offerto lo spettacolo della tragica contraddizione fra i Tribunali della Pace e i minuziosi trattati di arbitrato internazionale, dall'una parte, e la guerra quale più feroce mai fu combattuta per il passato, dall'altra; ci ha fatto assistere (e quale conferma alla logica dell'errore iniziale di una civiltà!) al fatto che precisamente la nazione la quale più di ogni altra vantava la sapienza dell'organizzazione sociale si è assunta la responsabilità di scatenare la guerra, rinnovando in essa ferocie che sembravano divenute oramai un triste ricordo della più remota barbarie.

A chi obbiettasse non essere giusto nella definizione delle responsabilità di questa guerra un paragone tra l'orgoglio della Germania e il rilassamento morale comune a tutta la civiltà, ripeteremmo ancora una volta che non intendiamo istituire una simile identificazione. Ma una responsabilità noi pure abbiamo: quella di non essere stati in passato tanto forti moralmente e tanto concordi da togliere a questo o a quel popolo la velleità nonchè la possibilità di iniziare una simile guerra. E questa è la colpa, fortunatamente negativa, che alla sua volta si connette alle deficienze morali or ora poste in luce. Se per l'assenza di una disciplina spirituale e quindi per una difettosa funzione degli istituti politici e sociali, la tenace e meditata azione di predominio preludente a un conflitto non avesse trovato aperte le vie (basti ricordare che i bilanci militari di talune nazioni che si trovarono pressochè impreparate nei giorni dell'aggressione non erano di molto inferiori a quelli della Germania,

onde bisogna arguire a uno sperpero o a un impiego insipiente del pubblico denaro); se alla non meno tenace penetrazione e imposizione dei prodotti intellettuali e materiali tutte le nazioni avessero contrapposto con disciplina e serietà una produzione propria; se tutto ciò fosse avvenuto, forse i sogni orgogliosi della Germania sarebbero venuti meno al loro stesso inizio, e per ridurre questa nazione entro i confini legittimi dei suoi diritti non sarebbe occorso l'attuale immenso sacrificio di sangue.

⁂

Possiamo ora rispondere alla domanda che abbiamo formulato all'inizio: perchè da questa guerra non sia emersa alcuna personalità che l'abbia illuminata della sua luce, e, possiamo ora aggiungere, perchè le stesse finalità dei popoli che combattono per l'idea di giustizia non abbiano assunto quel preciso e divino rilievo onde altre guerre si sono eternate nella storia. L'ideale v'è, ma oscuro, caotico. È forse stato costretto ad assumere tale aspetto per vincere la confusa e primordiale potenza del male, come nelle mitiche metamorfosi il dio assumeva forme materiali adeguate al mostro che voleva sopprimere? Forse. Ma sopra ogni altra visione, sopra ogni altra interpretazione ed ogni altro insegnamento, questa verità emerge formidabile dal cataclismo europeo: l'Anima era stata bandita dalla sapienza del secolo e coloro che in nome della scienza e della libertà più avevano concorso a decretare il grande esilio possono ora vedere se gli effetti della loro sapienza e della loro presunta libertà di pensiero abbia dato frutti migliori.

Sotto il rombo del cannone non crollano ora unicamente città visibili ma molte invisibili costruzioni dell'orgogliosa sapienza di un'epoca.

Da pochi mesi era scoppiata la guerra e già s'era iniziato il dibattito sulle restaurazioni politiche ed economiche alla fine di essa. Tale dibattito continua più che mai, e, vogliamo riconoscerlo, non senza utilità. Ma rileviamo che da pochi si è sentita la necessità di un uguale dibattito per una ben più importante restaurazione: quella dello Spirito. Il problema è formidabile e non può essere risolto da una generazione. Ma ai giovani che sopravvive-

ranno a questa guerra e potranno dirsi testimoni diretti degli infiniti suoi orrori spetta il compito di una rinnovazione a fondamento del nuovo edificio che le generazioni più lontane eleveranno. E pietra angolare della futura civiltà deve essere il ripristinamento dei valori dello spirito.

Quando l'uomo avrà compreso che la più vasta scienza è vana cosa, se non addirittura calamitosa, quando non sia integrata e illuminata dalla coscienza morale; quando l'uomo avrà compreso che stolta e sterile ipocrisia è quella di assorbire la propria attività nell'opera di perfezionamento della struttura materiale degli ordinamenti sociali trascurando l'educazione interiore dei singoli individui intesa a sopprimere in ciascuno l'idolatria della Potenza, della Ricchezza, degli Onori, perchè sono queste le invisibili e innumeri radici che alimentano il grande tronco della prepotenza e dell'ipocrisia dei pochi che assommano e dirigono la vita mondiale; quando avrà compreso questa semplice e perchè semplice fino ad ora trascurata verità, allora sarà possibile sperare nel superamento di quell'età caotica della coscienza nella quale versa tuttavia l'umanità, come la terra migliaia d'anni or sono superò il conflitto oscuro degli elementi per generare sui continenti e nelle acque la Vita.

All'auspicata restaurazione grande è il contributo che potrà recare la corrente dello spiritualismo positivo da noi seguita. Abbiamo detto all'inizio che i varî tentativi di rinnovamento spiritualista compiuti per altre vie sono falliti. Nè poteva essere diversamente. Accennando come i germi delle dottrine che assunsero, or è mezzo secolo, forma materialistica risalgano al Rinascimento, noi abbiamo implicitamente riconosciuto ciò che d'altronde dimostrammo ampiamente in passato su questa stessa Rivista che tali dottrine contengono un fondo di verità ineluttabile e feconda. L'errore, così grave di conseguenze sociali, commesso dal materialismo è un errore di misura e di metodo. L'avere separato il problema dell'anima (base di ogni sentimento, di ogni etica religiosa), dal positivismo perchè quest'anima sfuggiva ai più o meno facili determinismi della materia, e l'avere quindi svolto questa falsa premessa sino all'assurdo della negazione dell'anima stessa, ecco l'errore che imputiamo al materialismo, mentre alle correnti delle religioni tradizionali e di altri sistemi spiritualisti e idealisti contestiamo

la debolezza di avere accettato simile falso punto di partenza, assumendo atteggiamenti ostili alla ricerca positiva. Così esse hanno contribuito ad accrescere nel mondo moderno (cui l'esperienza può bensì avere dimostrato ora le tristi conseguenze della concezione materialista, ma non mai l'infecondità del metodo sperimentale) il disinteresse verso il problema dell'anima, partecipando in certa misura alle responsabilità intellettuali e sociali delle dottrine atee e tanatiste.

Diversa la nostra visione del contenuto e delle possibilità dello spiritualismo moderno. Mentre ad altri l'indagine sperimentale applicata al problema dell'anima sembrava quasi estranea alle finalità etiche dello spiritualismo, noi abbiamo sempre creduto che essa fosse invece lo strumento più efficace di una rinascita dell'ideale. Il grande precetto della « conoscenza di sè stessi » non fu senza profonda ragione posta dall'antica sapienza a fondamento della medesima perfezione sociale. Ora, se l'anima è veramente ciò che dobbiamo definire « noi stessi », se è con l'anima che noi scrutiamo e ci impossessiamo delle misteriose leggi della natura sulle quali modelliamo la vita sociale, come é mai possibile pensare che precisamente l'anima debba restare un mistero a sè stessa, ignorare le sue proprie leggi? E sino a che non conosceremo queste sue, queste *nostre* leggi, come potremo credere alla legittimità, alla stabilità, all'efficacia delle leggi e degli ordinamenti della società, cioè del consorzio delle anime? L'ignoranza di sè medesima, è la causa prima dei mali che turbano l'umanità e trovano sfogo nelle rivoluzioni e nelle guerre.

Tale il problema della restaurazione spirituale quale appare alla nostra esperienza. Sopra un mondo che tramonta nella fosca luce di orrori e di strazî senza nome, noi protendiamo lo sguardo oltre il tragico orizzonte, verso un aurora promessa e crediamo che l'opera silenziosa e tenace di chi scandaglia l'Invisibile sia anche essa una guerra, e forse la più efficace, combattuta contro il male e l'ingiustizia, per trasformar l'antica promessa nella divina realtà dell'avvenire.

ANTONIO BRUERS.

SULLA ORIGINE SUBCOSCIENTE

DELLE COSÌ DETTE " PERSONALITÀ' SPIRITICHE "

A Enrico Carreras.

Nell'articolo intitolato « Personalità spiritiche e subcoscienti », apparso sul « Luce e Ombra » del 30 settembre u. s., Enrico Carreras ha voluto nuovamente citarmi, e lo ha fatto con tanta cortesia che sarei indotto a ringraziarlo puramente e semplicemente, se non fosse che la sua doppia, per me onorifica, citazione, s'accompagna con un aperto dissenso dalle mie opinioni.

Ora, è un pezzo che io ho lasciato stare lo Spiritismo, sia perchè, più lo studiavo e più me ne disilludevo, sia perchè abbiamo tutti adesso altre preoccupazioni concrete; e ogni sorta di indagini, discussioni e polemiche su argomenti, non solo astratti, ma lontanissimi dalle crude realtà del momento storico, ha quasi l'aria di una elegante sì, ma inutile perdita di tempo. (1) Tuttavia, se da parte mia lo Spiritismo è rimasto tranquillo, così non posso dire di me da parte sua; di quando in quando, tanto per mantenermi in esercizio, mi è capitata l'occasione di doverci pensare o per presunti medii che mi si offrono ancora e pretendono che io esprima il mio parere sulle loro capacità medianiche, o per citazioni critiche delle mie opere ed opinioni in proposito che mi cadono sotto gli occhi. Ieri, era il Volpi che su di una rivista svizzera di Metapsichica mi attaccava per ciò che ho detto sulle così spesso falsificate e illusorie fotografie spiritiche; adesso è il

---

(1) Ci dispiace di non essere del parere del nostro illustre collaboratore, contro il quale, del resto, la pubblicazione della nostra Rivista costituisce già per sè stessa, una implicita e persistente risposta. Noi abbiamo sempre sostenuto, e sosteniamo, che il problema del destino umano, il quale trova il suo fulcro nel principio dell'immortalità, coinvolge tutta la vita e la sovrasta. Nè crediamo che l'ossessione isterica della guerra valga meglio agli scopi della guerra stessa, della sicura fede nella sopravvivenza, da noi propugnata, e in appoggio della quale portiamo il contributo del nostro lavoro e delle nostre assidue esperienze. N. DELLA DIREZIONE.

Carreras, che mi oppone il suo parere e la sua esperimentata conoscenza dei medii in riguardo alla origine delle « personalità » manifestantisi nei loro stati ipnoidi.

Questa seconda questione è assai più interessante per lo studioso di Psicologia, che non siano le tormentate manipolazioni della fotografia spiritica. In questa c'è un elemento meccanico, fisico-chimico, che, quando non è il prodotto di artificî o di ingenuità da una parte o dall'altra, può svegliare attenzione quasi soltanto, almeno in via di massima, pel suo valore tecnico. Il lato psicologico delle « fotografie » di « disincarnati » svanisce in conati di spiegazioni ipotetiche su di un fatto la cui genuinità, priva, cioè, di ogni intruglio di falsificazione o di mala accortezza da parte dell'osservatore, dovrebbe fare prima le spese della loro entrata in Metapsichica; per contro, la origine delle « personalità » che si rivelano nelle sedute dei medii, sia con la scrittura automatica, sia con i « messaggi » e le « comunicazioni », sia sovratutto con le « materializzazioni », cade proprio nella parte nodale, vitale, dello spiritismo, e non sarà mai abbastanza studiata, mai abbastanza discussa (1).

Io ho cercato, nei due volumi di *Psicologia e Spiritismo* (1907), di esprimere in modo chiaro le mie idee al riguardo, e ripeto qui, ancora una volta, che sono arrivato a ritenere le personalità spiritiche, o dei « disincarnati », come creazioni della fantasia dei medii, tanto di origine etero-suggestiva, quanto auto-suggestiva. Il Carreras non è di questa opinione, e reputa invece che esistano differenze fondamentali fra le personalità che si manifestano negli stati isterici e ipnotici e quelle che compaiono nelle operazioni intellettuali e materiali dei medii. Le sue ragioni non convinceranno certamente quegli psicologi e psichiatri, che hanno come me, sufficiente esperienza diretta dei fenomeni dell'una e dell'altra

---

(1) Anche in ciò non possiamo essere dell'opinione del prof. Morselli. Non che si debba impostare sopra una sola, e talvolta discutibile fotografia, una affermazione di tanto momento come è que'la di cui si tratta, ma perchè il documento fotografico rappresenta, secondo noi, una base ben più sicura e positiva di qualunque psicologica disquisizione. Non bisogna dimenticare che si tratta di fenomeni nuovi o nuovamente e sotto diversa luce presentati alla nostra indagine, i quali devono essere studiati in sè e per sè, indipendentemente da preconcetti scientifici o filosofici di ogni specie. E giacchè siamo in argomento ci è grato comunicare ai nostri lettori che nel corso delle sedute medianiche, le quali si svolgono regolarmente alla sede della nostra *S. di S. P.*, abbiamo raccolto un ricco materiale fotografico che vedrà la luce a suo tempo, quando cioè si potrà dedurre dal medesimo qualche nuovo principio, che valga come punto di partenza positivo per ulteriori e più definitive esperienze. N. DELLA DIREZIONE.

specie, e sono perciò in grado di metterle con profitto a raffronto, non da semplici orecchianti (parlo di Neuropatologia e Psichiatria), ma da psicopatologi e clinici propriamente detti.

1° Il Carreras dice che nei *soggetti ipnotici-isterici la rappresentazione di un dato personaggio avviene sempre in seguito ad una suggestione dal di fuori*, in altri termini del suo ipnotizzatore. — Ma se questo è vero per molti soggetti ipnotizzabili, non lo è affatto per la generalità. Ricordo benissimo che quando era di moda l'ipnotismo, si vedevano a comparire nei soggetti delle trasformazioni spontanee di personalità, o formarsi dei sogni nei quali il soggetto si metteva ad agire in dati sensi e sistematicamente senza alcun impulso dalla parte nostra. Aggiungo che bastava, del resto, fare una data suggestione debolissima, talvolta inconsapevole, per vederla elaborare nella maniera più insospettata. Ora, osservo che tale deve essere il meccanismo di molte (starei per dire, di tutte!) personalità agenti su certi medii, come dirò in appresso: certo è che in tali casi è difficile separare ciò che spetti al fievolissimo impulso dell'ipnotizzatore da quello che di ben più drammatico ne tira fuori la fantasia subcosciente del soggetto. Inoltre, tutte le storie delle doppie, triple e multiple personalità che sono state descritte in certe isteriche e che costituiscono un capitolo ammirabile di Psicopatologia, cui hanno collaborato osservatori come Azam, Janet, Morton Prince, Jung ecc., sta là ad insegnarcene la origine autonoma senza suggestioni mediche di sorta (1).

E a proposito dell'azione dell'ipnotizzatore, vedo ripetuta dal Carreras una vecchia affermazione, che costituisce ancora oggi, negli ambienti magneto-spiritici, un residuo del primitivo senso di meraviglia che i fenomeni istero-ipnotici hanno sollevato. La affermazione risale ai tempi di Mesmer, Cagliostro, Saint Germain, Abate Faria, e più recentemente la si è udita rispetto agli esperimenti pubblici di Donato, di Pikman e di tutti i consimili sfrut-

---

(1) Il caso più recente e più laboriosamente " emphatised „ dagli psichicisti è quello delle multiple personalità manifestatesi in una ragazza Americana, certa " *Doris X...* ", e si trova descritto minutissimamente, anzi stemperato in tre grossi volumi dei " Proceedings of the Americ. Soc. for psychical Research ", Vol. IX-X-XI, 1915-1917. Sono, anzi tutto, 1430 pagine narrative, scritte da Walter Franklin Prince, che ha scoperto il caso; e altre 866 dedicate dal celebre Hyslop alla illustrazione del medesimo: totale, 2396 pagine!! Tutto questo immenso lavoro non conclude, secondo me, che alla conferma della origine suggestiva delle cinque o sei " personalità „ assunte da *Doris*, due o tre delle quali simultanee e naturalmente contrastanti, come accade sempre per forza di leggi psicologiche ineluttabili. E. M.

tatori della ignoranza e della suggestibilità delle folle. Anche secondo Carreras, dunque, per ipnotizzare, per « magnetizzare » occorre essere dotati « di grande forza volitiva e di molta abilità personale ». Ma questo è un dogma delle scuole magneto-ipnotiche, cui manca ogni base positiva. Io sono stato per anni un fortunatissimo ipnotizzatore, e non mi arrogo certamente le qualità sullodate, nè volontà tirannica e forte, sia su di me, sia sugli altri, nè abilità speciali. Gli spiritisti e i cultori, dirò senza intesa di offendere alcuno, dilettanti di Psicologia supernormale non vogliono capacitarsi di un fatto ovvio, palese a chiunque si accinga al più semplice esperimento: che, cioè, lo stato di ipnosi, al pari dello isterismo di cui è gemello ad un tempo e figliuolo, non nasce dai soggetti per azioni arcane *dal di fuori*, ma è un risultato delle loro impressioni, percezioni ed emozioni; ossia è uno stato *ab intra*. Voglio dire che l'ipnotismo è l'esponente di una particolare costituzione neuro-psichica dei soggetti: lo stimolo ipnogeno ed isterogeno è minimo; il suo effetto è massimo appunto perchè trova disposizioni personali.

2° *Le personalità medianiche*, dice Carreras, *non sono suggerite da nessun operatore visibile o presente.* — Ammetto che nel più dei casi, allora quando un medium già « sviluppato » arriva a cadere sotto la nostra osservazione, noi assistiamo al ripresentarsi, nei suoi delirii onirici, di personalità aliene, la cui intromissione presente non ci lascia stabilire come siano venute la prima volta; nel che sta la chiave del fenomeno! Certo, apparentemente nulla facciamo per la comparsa di quei tali o tali altri « disincarnati »; ma credo di avere dimostrato a sufficienza che lo stesso metodo usato nelle sedute medianiche costituisce la « suggestione » atta a rievocare determinate imagini davanti alla fantasia educata dei medii.

Tutta la tecnica spiritica, da oltre sessanta anni fissata quasi ritualmente, secondo una serie di atteggiamenti, disposizioni materiali e spirituali dell'assistenza, formule evocatorie o deprecanti, incitazioni verbali, mimiche, sonore, visive, ecc. è un complicato processo etero suggestivo; perciò è inesattissimo il dire che le personalità spiritiche si presentano spontanee. Basta che sia avvenuta una prima volta la loro chiamata per suggestione (e chiamo tale anche la sola presenza del desideroso di quei « messaggi » e di quelle « presentazioni »); e la catena si svolge inevitabilmente, automaticamente, sempre a quel modo che ci appare spontaneo solo perchè ne ignoriamo le origini.

Il Carreras avrà esperimentato come me che in molte sedute di Eusapia (parlo di un medium notissimo, sulla cui fenomenologia ho maggiore competenza) occorre essere i primi a chiamare il suo famoso « John » e ad insistere suggestionandolo fortemente, talvolta in forma collettiva. E in altri medii la seduta andrebbe per le lunghe fino ad infastidire o fallirebbe miseramente con grande delusione degli assistenti, se non si chiamasse ad alta voce o tambureggiando sul tavolino lo « spirito » o il « disincarnato » che si desidera; non dico poi la presupposta « guida » del soggetto!

La storia che io ho costrutta di « John King » e che nessuno degli spiritisti più infervorati ha osato rifare, ha messo in luce meridiana la origine suggestiva di quel barocco rappresentante dell'Al di Là. D'altronde il fatto, che, quando Eusapia era di gran moda, gli altri medii, che sul mercato spiritistico le dovevano fare concorrenza mercenaria, si appigliavano a farsi guidare, anch'essi, gli ingenui!, dallo stesso burbero Pirata dell'èra Elisabettiana, basta a rilevare in quale modo si formino e sistematizzino certe « personalità » del mondo spiritico. E mi duole dichiararlo all'amico Carreras: quel modo fa sorridere e nello stesso tempo sdegnare, tanta è la povertà della fantasia spiritistica, e tanta è la sfrontatezza con la quale molti così detti medium hanno preso a gabbo la buona fede e il misticismo dei credenti.

Bisogna risalire per tutte le « personalità » spiritiche ai loro primi passi; ed allora si vedrebbe come anch'esse, non meno delle ipnotiche ordinarie, siano nate in grande maggioranza per suggestione conscia od inconscia di coloro che, secondo il gergo dello spiritismo ufficiale, « svilupparono » nei medii le facoltà medianiche. Quando una data « personalità » si è fissata nel subcosciente del medio, essa apparirà ogni volta che egli ricada per auto-ipnosi o per evocazione degli assistenti nella estasi abituale. Si potrà allora credere, molto superficialmente di fronte alla Psicologia positiva, che lo « spirito » che guida il braccio del medio scrivente, o che muove il tavolo, o che parla con voce alterata per bocca del medio, sia venuto da sè, fuori di ogni suggestione; ma per ammettere ciò, bisogna proprio rinunziare alla ricerca psicopatogenetica, vale a dire chiudersi in un empirismo degno di certi vecchi Circoli spiritici, oggi per fortuna relegati nei comuni rurali o nei bassifondi della coltura cittadina.

3° *Le personalità medianiche si distinguono dalle isteriche ed ipnotiche in quanto manifestano una volontà propria, e spesso*

delle qualità intellettuali e morali diverse da quelle normali dei medii. — Anche su questo punto, credo di aver saputo dimostrare l' inganno in cui cadono gli spiritisti.

Anzi tutto, la differenza accennata dal Carreras non esiste affatto in via generica. Vi sono esempii di personalità doppie in isteriche; le quali rivelano carattere ed intelligenza, non solo differenti, ma perfino opposte alla loro persona sveglia o normale. Si può dire che la scoperta e la determinazione degli stati doppî sia provenuta per l'appunto dal fondamentale contrasto esistente fra lo stato secondo e lo stato primo, e basti ricordare la Félida di Bordeaux. Nè si vorrà obiettarmi dal Carreras che in tali casi il contrasto si scorga in periodi successivi differenti, distaccati, cioè l'un dall'altro, nella isterica, mentre nei medii la lotta sarebbe attuale, avverrebbe cioè nel corso della medesima operazione medianica. No, poichè si sono descritti casi di multiple personalità ipnoidi che stanno in palese antagonismo permanente, così da dialogizzare e da agire in un vero dissidio di idee, di sentimenti e di condotta. Si legga lo stupendo libro del Morton Prince, e si vedrà come erroneo sia il criterio differenziale messo avanti dagli spiritisti.

Ma poi, chi assista da vero psicologo ai dibattiti che sembrano fortemente perturbare la coscienza semisvegliata dei medii, quando si manifestano quei tanto decantati contrasti fra la loro e la presunta volontà dello « spirito » (cito ancora le ridicole liti di Eusapia col suo « John », perchè le ho studiate bene), non tarda a persuadersi che tutto vi è artificioso, e che è il subcosciente del medium che giuoca a sè stesso ad ai presenti una commedia. Il dissidio delle due « personalità », la spiritica e la normale, non mi è mai apparso che come un'associazione di contrasto, psicologicamente parlando, in una sola ed unica coscienza e subcoscienza, perfettamente come avviene a tutti noi sani nel sogno, quando assistiamo con orrore a scene lubriche, o disoneste, o criminali svolgentisi al di là del diaframma sottile che suddivide la nostra coscienza di dormienti.

4° *Le personalità spiritiche sono costanti e coerenti, mentre quelle che fanno apparizione nei deliri degli alienati sono frammentarie ed incoerenti.* — C'è qui un primo grossissimo errore di psicopatologia, dipendente da ciò che forse Carreras (beato lui!) non ha mai messo il piede in un Manicomio, nè in una Clinica psichiatrica, o, se ce l'ha messo, l'ha fatto da visitatore più cu-

rioso dello spettacolo della pazzia che desideroso di approfondirne la conoscenza. Tutt'altro: nel maggior numero dei deliranti sistematizzati (paranoici), che sono quelli cui sembra miri il discorso del Carreras, esiste invece una costanza ed una coerenza addirittura fenomenali nella immaginazione e nella fissazione delle personalità estranee che li perseguitano, che loro parlano, che loro dettano o levano i pensieri, che loro inspirano certi atti; e ciò è ben dimostrato dai battesimi strani e persistenti coi quali essi li definiscono.

Anche su ciò si trovano nella mia opera sullo « Spiritismo » indicate le affinità sorprendenti fra i personaggi ignoti che figurano nei delirii degli allucinati, paranoici, isteriche demonopatiche, e le « Entità » presentantisi alle sedute medianiche. Gli stessi barocchismi, le medesime incarnazioni o sostantivazioni di idee astratte, le identiche creazioni ora puerili ed ora grottesche! In certe psicosi quei personaggi che il più delle volte sussurrano all'orecchio dei pazzi le cose più stravaganti, ma che possono anche in qualche caso dettare loro magnifici squarci di prosa, poesie, messaggi, proclami messianici, simili in tutto alle comunicazioni spiritiche, adempiono a quest'opera di « inspiratori » per anni ed anni. Non è molto tempo che io, visitando il R. Manicomio di Torino, del quale tenni la direzione dal 1881 al 1885, ossia oltre trent'anni fa!, vi ho trovato ancora lucido un paranoico da me e dal mio Aiuto d'allora, dott. G. Buccola, illustrato in una nostra memoria sulla pazzia sistematizzata (paranoia e demenza paranoide di adesso): orbene, io l'ho trovato ancora alle prese coi medesimi misteriosi personaggi fantastici che egli aveva battezzato in modo curioso. Si può essere più costanti e coerenti di così?

La prova clinica di questa simiglianza fondamentale fra le personalità spiritiche e quelle ipnoidi, isteriche, paranoiche, pazzesche, viene data dai casi abbastanza frequenti in cui le manovre e le credenze spiritiche fanno parte della sintomatologia di una data alienazione mentale, in cui cioè il soggetto passa dallo stato di medianità a quello di conclamata pazzia. Badiamo bene che io non dico, come qualche alienista poco oculato ha detto, che lo spiritismo sia pazzia bella e buona; non cado in questi apprezzamenti del volgo dei così detti sapienti! Dico che nei casi di delirio spiritico, che portano l'infelice presunto medium al Manicomio, la miscela dei fenomeni è tale che la nostra analisi psicologica non saprebbe dire dove finisca l'elemento, diciamo pure, supernormale e dove cominci l'anormale. E avviene così che le « perso-

nalità » che dettano gli scritti automatici, o che inspirano eloquenti messaggi del Mondo di Là, si travasano dalla medianità nella psicosi senza il più piccolo indizio che la loro psicopatogenesi sia diversa.

Ora, qui il Carreras fa una grave dichiarazione, che, se dovessimo accettarla per rispondente al vero, colpirebbe gli alienisti, non solo nella loro competenza scientifica, ma anche nella loro onestà. Egli dice di credere che dei medii non alienati siano entrati in Manicomi e vi siano stati trattenuti per errore di diagnosi, poichè « in qualche caso gli psichiatri scambiano per paranoici o pazzi morali dei veri medii ». Prescindo dai presunti inconcepibili scambi colla pazzia morale (?!); della quale è evidente che il Carresas non ha il più lontano concetto nosologico e nosografico: del che non gli farò rimprovero, non essendo egli uno psichiatra, ma meritando tuttavia rimprovero per voler parlare di argomento a lui perfettamente sconosciuto. Ma anche per lo scambio della medianità con la paranoia, l'accusa non deve lasciarsi passare senza una formale protesta. Vorrei sfidare il mio egregio amico a trovare un caso solo, ma ben sicuro, di vero medium ricoverato e curato in un asilo fallacemente per paranoico, laddove il caso contrario gli garantisco essere frequente più che non si creda nello spiritismo ufficiale. Anche recentemente si leggeva nel reputato periodico francese, *Annales médico-psychologiques*, la storia di uno di codesti casi misti di medianità, anche fisica, e di delirio; ma la psicopatologia del soggetto è così evidente al confronto della sedicente sua supernormalità, che nessuno troverà a ridire sul fatto che quel medium sia finito al Manicomio, anzichè andato a formare centro di un nuovo Circolo spiritico (1). Con che non cessano dallo esistere per me, come per ogni psicologo venuto a contatto serio e sereno con lo spiritismo, i medium veri, verissimi, senza miscela di alienazione mentale.

Ma quanto alle affinità del medianismo colle psico-neurosi, coll'isterismo, coll'epilessia, col sonnambulismo naturale, coll'ipno-

(1) Proprio di questi giorni ho accolto nel mio Sanatorio privato in Albaro (Genova) una zitella straniera, quarantenne, assai colta e distinta, che dopo varii anni di occupazioni spiritiche, con scrittura automatica, o, come essa dice, " telepatica ", è caduta in un accesso di grave confusione allucinatoria con visioni mistico-demoniche, e con attachi isterici di grande stile, perfino col famoso atteggiamento in crocifissione che noi alienisti non vedevamo più da parecchi anni! Il caso interessa forse più per questo ritorno al vecchio e puro quadro dello Charcot, che non pel passaggio dalla medianità scrivente al delirio, cosa veduta da noi abbastanza spesso per farci guardare con sospetto, non disgiunto da pietà, quasi ogni " medium scrivente „ che avviciniamo. E. M.

tismo, colle anormalità del carattere e dell'intelletto, mi perdoni il Carreras se io insisto sull'opinione da me espressa anni fa e che egli cita (pag. 376): egli è che ho avuto proprio in questi ultimi anni nuove occasioni di verificarla. Non ho mai esaminato clinicamente una persona dotata di medianità che non mi presentasse fenomeni indubbii di neuro-psicosi, anche se accessuale, anche se discopribile soltanto colle più fini indagini semiologiche, tanto nel campo della innervazione, quanto e più nel campo psicologico. Se fosse altrimenti, se cioè le facoltà medianiche restassero nella sfera della normalità, dell'equilibrio permanante, lo spiritismo non esisterebbe: ogni attacco di medianità, sia fugace o duraturo, sia lieve od intenso, consista in una semplice scrittura automatica o in una fase di chiaroveggenza, si riduca al minimo dei fenomeni fisici che è il moto del tavolino o si alzi fino alle iperboliche gesta meccaniche di una Paladino, sempre fuoresce dalla norma, dalla fisiologia, dalla psicologia ordinaria, sempre trapassa nella anomalia, nella morbosità, nel disequilibrio delle forze psichiche.

Il Carreras, al pari di ogni persona estranea alla Psichiatria e Neuropatologia, giudica della personalità dei medii solo in riguardo all'intervallo di normalità (spesso più apparente che reale) fra una e l'altra seduta, e la trova « equilibrata come quella dei sani »; ma non è il medesimo di tutte le forme periodiche, accessuali, intermittenti di neurosi e di psicosi? Noi invece, parlando di abnormità, di affinità psico-neuropatologica fra isterismo e medianità, intendiamo apprezzare le crisi, ossia le « sedute », le « entrate in comunicazione coll'Al di Là », le « visioni per chiaroveggenza », ecc., proprio ed unicamente nel tempo e nelle condizioni subiettive di quando si effettuano. Non confondiamo le cose! Ma ciò non ostante, io dico che ad un buon esame i medii mostreranno quasi sempre delle anomalie intervallari di innervazione, o di carattere, come lasciano facilmente vedere a chi se ne intenda un poco la Eusapia, la Piper, il Randone, ecc.

5° *Le personalità spiritiche non si sopprimono nè affievoliscono con suggestioni di sorta, mentre l'operatore può modificare od annullare completamente quelle ipnoidi.* — Su questa facilità ad annullarsi e a scomparire delle personalità che un suggestionatore può far nascere nella mente del suo soggetto, non andranno certamente d'accordo col Carreras quei psicologi che veggono comparire ulteriormente nei loro soggetti, per automatismo psichico, le stesse raffigurazioni metaboliche di personalità che hanno una prima

volta suggerite. Nè men che mai glielo concederanno quei neurologi, che in ogni attacco o crisi di isterica veggono ripetersi gli stessi episodi deliranti, ed a lungo stentano mediante la psicoterapia per farne divergere la subcoscienza delle malate. Aggiungo che si incontra talvolta negli ipnotizzati una resistenza enorme per mutare il ciclo delle suggestioni, cui si fossero abituati sotto un dato sperimentatore. Ne fa fede il così detto « rapporto » che si stabilisce fra operatore e soggetto, rapporto che non concede mai l'inserzione di suggestioni personali differenti dalle consuete.

Ma quel che mi sorprende è che il Carreras cada in due dimenticanze, che sono poi due errori di coltura spiritica. La prima è che in qualsiasi seduta di un medium la presenza di determinate persone è sufficiente a creare suggestivamente « personalità spiritiche » le più diverse ed opposte, l'una dietro l'altra quasi senza respiro, l'una a scapito della precedente, e questa senza alcun legame logico, nè rappresentativo colla susseguente. Dico ciò pel caso che il Carreras abbia voluto alludere ai « disincarnati » che le ordinarie sedute sogliono evocare, e che scompaiono senza spesso lasciar traccia di sè, in un garbuglio deciso. Mi ricordo che in una seduta di una giovane medium, fattami conoscere dal compianto Luigi Arnaldo Vassallo (*Gandolin*), si presentarono successivamente in pochi minuti, a seconda delle intenzioni direttive dell'adunanza, almeno tre « spiriti », uno che « comunicò » con Vassallo ed era un'antica sua conoscenza di cui non aveva più notizie; un suicida, la cui comparsa molto impressionò una illustre attrice drammatica, che era con noi quella sera, e che disse di averlo « riconosciuto »; e finalmente, un tale che si denominò *Cia-Fui* o *Foi*, e che si disse un Turco venuto per me, ma con quel nome io lo corressi ed esclamai: *No, tu sei un Mandarino Cinese, quello di Voltaire!!*; e il tavolino, sempre furbo, assentì con formidabili picchi. — « Personalità false », dirà Carreras, « non spiritiche; pseudo-medium, non medium vero »; — e sta bene, ma Vassallo, che se ne intendeva per detta di tutto il mondo spiritistico Italiano, credeva fermamente alle facoltà medianiche di quella giovane, ed io non ho ragioni di porre in dubbio la sua opinione.

Ancora più errata è l'asserzione del Carreras, se si dovesse applicarla alla biografia dei singoli medium. Chi non sa che non vi è costanza alcuna nelle presentazioni delle « guide », cioè delle « personalità spiritiche » particolari a ciascun medio? Non è nota a tutti la storia, ad esempio, della Piper, la grande, la eccelsa

medium Americana, della quale gli spiritisti hanno detto e proclamato ai sette venti, che restava un mistero insondabile, irresolubile per la scienza « materialista ed atea »? La Piper, sotto la suggestione del primo spiritista con cui venne in relazione, si creò una « personalità », ma presto passò per una seconda, poi per una terza, fino a quel « Giorgio Pelham », che a sua volta negli ultimi tempi, poco prima della guerra, pareva in via di dileguarsi dopo l'apparizione di una quarta o quinta « guida ». E la Smith, la cui storia fu mirabilmente fatta dal Flournoy, non mostra forse le apparizioni successive di spiriti guidatori e protettori, dei quali riesciamo a spiegare anche la genesi suggestiva e la nascita occasionale?

Adunque, niente resistenza assoluta delle « personalità spiritiche », niente infrangibilità delle loro figure morali e materiali di fronte a nuovi invasori nella subcoscienza medianica. Questa, come ogni « subcosciente » che si rispetti, è sempre alla mercè degli eventi. Mutano i vivi di continuo la loro mentalità... e mutano, e impallidiscono, si affiochiscono, poltriscono, alla fine si disciolgono e scompaiono anche i « defunti », i « trapassati », i « disincarnati », per quanti sforzi possano fare i credenti e gli aspettanti nelle loro « comunicazioni » cui si fossero abituati, per renderli perenni. In qualche luogo ricordo di aver letto del disappunto provato da un cliente od ospite della Piper, che andatovi colla idea di consultare il « dottor Phinuit » si trovò davanti a « Giorgio Pelham », che non conosceva; nel frattempo il giovanotto suicida aveva spossessato il vecchio medico, senza grandi scosse nè opposizioni del « subcosciente » della medium.

6° *Le personalità spiritiche agiscono tanto più fortemente sul medium quanto più profondo è lo stato di estasi* (« *trance* »). — Il Carreras ne desume che venga a cessare nella crisi medianica ogni autosuggestione in contrasto a quello che io le ho attribuito; ma è sufficiente rilevare che per l'appunto le autosuggestioni diverranno sempre più forti dal momento che la coscienza del medio vieppiù si chiude alle percezioni esterne. La psicologia dei sogni ci illumina il fenomeno. Finchè la coscienza nostra non è tutta adombrata, ma conserva ancora qualche lucidità, i sogni si attaccano alle sensazioni provenienti dal mondo esterno, massime alle tattili ed acustiche; ma poi prendono il predominio le impressioni cenestetiche ed organiche, ed alla fine, colla profondità del sonno, lo prendono le percezioni esterne, cioè le imagini autonome, i ri-

cordi, i desiderii, col loro colorito emotivo. Si potrà dire benissimo che in tali condizioni viene meno ogni etero-suggestione e che agisce solo la auto-suggestione.

Però io ho provato come anche nella fenomenologia fisica della medianità ogni incidente nasca per suggestione dell'ambiente. Quando si vuole mutare il contenuto di una serie di sedute, onde non rompersi le mascelle dal grande sbadigliare per la loro insensata monotonia, si sa come procedere; si fornisce il mondo turbolento, per lo più fanciullescamente gioviale delle Entità spiritiche di un materiale raccogliticcio, gli si ammaniscono tamburelli, trombette, bilancine, ecc.; e subito, suggestivamente, i disincarnati operano!

Ma io mi fermerò sulla parte men bassa delle rivelazioni, che le personalità spiritiche hanno fin qui donato alla umanità credente e sperante. Lasciamo anche gli alti personaggi attinti alla storia, alla leggenda, ai miti, e che sarebbero venuti dal Di Là a dirci che cosa vi succede; vedo con piacere che il Carreras li butta a mare (*tu quoque?*), e dichiara che allorquando « comunicano » Aristotele o Napoleone o Mazzini o l'Imperatore della Cina o il Fakiro Orientale, bisogna senz'altro giudicare che siamo di fronte a medianità false, a semi-medii « ipnotici » ed autosuggestionati. Ma vorrei che egli mi fornisse poi i criterii sicuri per distinguere le due specie, una buona e l'altra cattiva, dei medii.

Il solo presentarsi di personaggi dal nome altisonante, certo, mette in sospetto qualunque persona mezzanamente istruita e mediocremente accorta, ma non è bastevole, nella storia dello spiritismo, per ripudiare un medium; chi si salverebbe allora? Si salverebbe forse la Piper, che ha avuta la furberia (subcosciente isterica) di non evocare, per quanto se ne sà, le grandi Ombre; ma si è contentata delle piccole « personalità », che la sua ignoranza le permetteva di battezzare con nomi storpiati o che le venivano ispirate dai clienti. Ma non si salverebbe sicuramente la Smith, colla sua « Principessa Simandini » e colla sua « Maria Antonietta ». Secondo ogni psicologo spregiudicato, le due « personificazioni » della Ginevrina, fantasticate dal subconscio desiderio del lusso e della bellezza che è in fondo alla coscienza di ogni zitella, tanto più quando è modista o addetta a Magazzini di mode, come lo era Elena Smith, equivalgono a « John King » sognato dalla intelligenza della Eusapia, che ne immagina le gesta piratesche con ammirazione di popolana Meridionale. Ma quel che è più: secondo il criterio del Carreras, tutto il libro della Noeggerath, passato per qualche anno come la Bibbia dello spiritismo Kardechiano di Francia, sarebbe falso... Bravissimo, e alla buon'ora!

Quanto al valore realistico che possano avere le comunicazioni dei medii « veggenti » sulle cose dell'Al di Là, la discussione mi porterebbe troppo fuori dal lato psicologico del tema. Sarebbe invece più utile discutere un punto toccato dal Carreras e concernente la presunta originalità, non suggestiva, di quelle asserzioni dei « disincarnati » sulla loro condizione post-mortale. Per mio conto (esprimo una opinione personale), tutte le descrizioni, raffigurazioni, rievocazioni della vita ultra-terrena che ho udite, lette, raccolte per mezzo dei medium che mi sono caduti sotto esame, hanno aumentato il mio scetticismo sulla capacità della mente umana di rappresentarsi il Dopo-Morte: io non vi ho trovato mai nulla che non fosse diffuso nelle credenze popolari, che non fosse a volte di una volgarità fastidiosa, a volte di una ingenuità paradossale, sempre di una manifestissima origine suggestiva. Parlo del modo con cui ci si rivelerebbero l'Ultrasensibile e l'Intelligibile extra-terreno. Se poi passo alla sfera etica dello stesso Al di Là, esso non è che la distillazione o sublimazione dialettica di tutto ciò che gli uomini hanno designato per virtù, per ideale, per scopo nobile ed alto della vita, prendendo le mosse dalla esperienza terrena della loro convivenza sociale.

Le creazioni dell'arte sono state sempre di gran lunga superiori a quelle dei medii ; le personalità spiritiche non ci offrono nè offersero, nè offriranno mai che una miserabile parodia delle sublimità di un Dante Alighieri, una cui sola terzina del *Paradiso* vale tutte in fascio le vaghe melliflluità di uno Stainton Moses. Quale medium ha mai dato del mondo delle Idee una rappresentazione che si accostasse di cento miglia a quella di un Platone o di un Bruno? E discendendo molti scalini, quale romanzo imaginato dalla scialba e incoerente fantasia di una Smith vale quelli di Wells? L'Al di Là dei disincarnati viene suggerito soltanto dalle speranze ed illusioni che possono nascere in mentalità mediocri, spesso anzi deficienti, come sono quelle dei medii (Stainton Moses per me è il mediocre, Eusapia Paladino la deficiente ; ma come siamo distanti dalle creazioni di un Hoffmann, o di un Poë, o di un Guy de Maupassant! L'uomo che ha perduta la sua ombra, l'uomo che in delirio vede uscire, in fila, di casa tutti i suoi mobili incantati, si lasciano dietro le mille miglia il mondo scolorito dei trapassati dello spiritismo ufficiale. Essi, sì, ci colpiscono di terrore davanti al mistero, mentre le ombre che compaiono sulla lastra fotografica ci svegliano soltanto sospetti, e i mobili scossi da « John King » ci fanno ridere.

La raccolta succitata della Noeggerath (con la quale sta o può stare in un sol mazzo tutta la migliore letteratura spiritica) mi fa sovvenire di una proposta che feci una volta a chi mi lodava la profondità la originalità la sublimità, delle « comunicazioni » e dei « messaggi », tanto orali quanto autografici o dettati mediante i vecchi metodi della tavoletta scrivente. Dissi che sarebbe davvero desiderabile una « Antologia del mondo ultrasensibile »; vi si dovrebbe raccogliere e sistemare il fior fiore, il tesoro di verità, che hanno « rivelato » i medii più reputati, i « veri » secondo il più rigido criterio spiritistico (salvo a stabilire quale scuola o setta o corrente dello spiritismo mondiale lo possiede indiscusso!). Si vedrebbe subito, in linea di massima, se c'è davvero quella originalità di cui parla Carreras, quella liberazione da ogni legame suggestivo di ambiente, di persone o di razza, di religione o di civiltà, quella astrazione dal comune tenor di vita, che starebbero a significare propriamente la immissione del Trascendente nel basso Al di Qua.

Son d'avviso, e me lo perdoni l'egregio amico, che vi si troverebbero solo generalità astruse, quali possono formarsi nella mente di ognuno di noi, per lo più espresse in un linguaggio vago, evanescente, magari non prive di una certa eloquenza, ma senza nessuna cognizione di fatto, e, quel che dal punto di veduta spiritistico è quasi peggio, senza nessuna legge o formula nuova di morale, che l'umanità non si sia proposta a vecchio ideale terreno. Non solo non vi si impara nulla di chiaro e di positivo circa la realtà, ma non vi si attinge neanco una regola di condotta che non sia già inscritta nei codici civili e religiosi. Ah, caro Carreras, quel divino sermone della Montagna, come resta isolato ed unico nella evoluzione della morale, e come lo si parafrasa facilmente senza aggiungervi un jota!

Ma io concluderò piuttosto in linea particolare; voglio dire in riguardo di ciascuna persona dotata di medianità. Bisogna effettuare, rispetto ad ogni medium, una delicata, esauriente analisi psicogenetica; e non si tarderà a darmi ragione, poichè si renderà vieppiù evidente che il subcosciente dei medii rimette a galla ciò che da più o men lungo tempo ha ricevuto dalla loro coscienza vigile o semivigile, ora per una elaborazione di proprie impressioni, percezioni, idee ed emozioni, ed ora per riproduzione e combinazione di stati ideativi, affettivi od espressivi altrui.

Genova, novembre 1916.

Prof. ENRICO MORSELLI.

DEI FENOMENI D'INFESTAZIONE

(*Continuaz.: vedi fasc. dicembre 1916, pag. 484*).

CAPITOLO III.

Casi d'infestazione propriamente detta.

(*Sezione visuale-fantomatica*)

Data l'imprescindibile necessità di limitare la mia esposizione a un numero ristretto di casi, mi propongo in questo capitolo di riferire una scelta di esempi in cui si contengano le principali modalità episodiche proprie alle manifestazioni in esame. Riporterò quindi esempi di fantasmi visualizzati in forma collettiva, successiva ed elettiva; di fantasmi sconosciuti ai percipienti e identificati per mezzo di ritratti o in altre guise; di fantasmi visti riflessi o non riflessi da uno specchio; di fantasmi che si manifestano ad ora o data fisse, che si manifestano dove non sono vissuti, che sono percepiti dai bambini, che si comportano intelligentemente, che si comportano automaticamente, che determinano allucinazioni tattili ed olfattive. Riporterò inoltre esempi di visualizzazioni luminose, e di apparizioni di animali.

In siffatta esposizione non mi sarà possibile osservare nessuna graduatoria ordinata, poichè gli episodi si trovano spesso riuniti in parecchi nel medesimo caso, o combinati in altre guise.

Oltre le modalità indicate, altre ne rimangono da rilevare non meno importanti, ma che per necessità di esposizione troveranno posto nei capitoli in cui si discuteranno le teorie; e riguardano i casi d'infestazione dei viventi, quelli a svolgimento cinematografico, ed altri che suggeriscono le ipotesi dei « monoideismi *post-mortem* » e della « persistenza delle immagini ».

Ciò premesso, passo all'esposizione dei casi.

— *Caso IV.* — Lo tolgo dal volume VIII dei « Proceedings of the S. P. R. » (pag. 311), ed è un caso rigorosamente investigato da F. W. Myers, il quale potè seguirne le vicende e sovvenire di con-

siglio i percipienti; sette dei quali gli rilasciarono relazione scritta delle manifestazioni occorse. La principale percipiente è miss R. C. Morton, donna di estesa cultura scientifica, e che nel periodo dell'infestazione era studentessa in medicina. Il complesso delle testimonianze occupa 19 pagine dei « Proceedings », dimodochè non riporterò che i brani essenziali della relazione di miss Morton, la quale scrive in data primo aprile 1892, e comincia con la descrizione della casa infestata; dopo di che, così continua:

La casa fu edificata nell'anno 1860, e il primo occupante fu un signor B, che vi dimorò sedici anni. Durante siffatto periodo, nel mese di agosto (anno imprecisato), gli moriva la moglie, da lui teneramente amata. Per soffocare il proprio dolore, si diede ai liquori, presto divenendo alcoolista. Due anni dopo, sposò una miss I. H. la quale si era proposta di guarire il marito dal vizio contratto, ma disgraziatamente finì per divenire alcoolista a sua volta. Ne conseguì che la loro vita coniugale fu amareggiata da continui litigi, i quali degeneravano spesso in scenate violente... Venne infine il giorno in cui la moglie si separò dal marito, recandosi a vivere a Clifton. Ciò avveniva in data 14 luglio 1876, e pochi mesi dopo il signor S. moriva .. La moglie lo seguì nella tomba in data 23 settembre 1878.

Dopo la morte del signor S. la casa passò in proprietà di un signor L., già inoltrato negli anni, che vi morì improvvisamente sei mesi dopo. In seguito a ciò, la casa rimase vuota per circa quattro anni; durante i quali, non si hanno precise notizie di manifestazioni supernormali ivi occorse; ma non sì tosto si fecero inchieste al riguardo, si raccolsero da ogni parte vociferazioni in tal senso. Nell'aprile del 1882, la casa venne presa in affitto da mio padre, capitano Morton, ed è nel corso del nostro contratto di locazione non ancora finito, che si produssero i fenomeni qui ricordati.

Allorchè sul finire dell'aprile 1882 prendemmo possesso della nuova abitazione, nessuno di noi aveva notizia che circolassero dicerie intorno alla casa; e non fu che nel giugno ch'io vidi per la prima volta l'apparizione. Mi ero da poco ritirata in camera, ma non ero ancora a letto, quando avvertii che qualcuno si appressava alla porta, e ritenendo fosse mia madre, mi recai ad aprire. Non vidi nessuno, ma inoltrandomi nel corridoio, scorsi una signora di alta statura, vestita di nero, ferma in capo alla scala. Al mio sopraggiungere, cominciò a scendere, ed io la seguitai, curiosa di sapere chi fosse. Senonchè mi facevo lume con un mozzicone di candela, che si spense all'improvviso, obbligandomi a tornare indietro. Avevo nondimeno visto una forma di signora alta, vestita di un morbido costume di lana nera che non produceva quasi fruscìo nell'andare, e con la faccia nascosta in un fazzoletto contenuto nella mano destra. La mano sinistra era seminascosta nella larga manica sulla quale apparivano i di-

stintivi di una vedovanza tuttora a lutto. Non portava cappello, ma si scorgeva sul di lei capo un alcunchè di nero che pareva un berretto circondato da un velo. Non avevo potuto osservare di più; ma in altre occasioni, pervenni a scorgere una parte della di lei fronte e della capigliatura.

Nei due anni che seguirono — tra il 1882 e il 1884 — io vidi la forma cinque o sei volte... e tre volte la videro i famigliari... Mia sorella K. per la prima, quindi la cameriera, e in ultimo mio fratello, insieme ad altro fanciullo...

Mi accadde parecchie volte di tenerle dietro: generalmente scendeva le scale e s'introduceva nel salottino, soffermandosi in piedi nell'angolo destro della veranda, dove restava un tempo più o meno lungo. Quindi tornava sui propri passi, proseguiva lungo il corridoio fino alla porta del giardino, ed ivi si dileguava all'improvviso.

La prima volta che le rivolsi la parola fu in data 29 gennaio 1884; ed avendone scritto due giorni dopo a un'amica, cito questo brano della mia lettera: « Io apersi dolcemente la porta del salottino, e m'introdussi di conserva con la forma, che però mi sopravvanzò recandosi presso il sofà, dove ristette immobile. Mi feci subito innanzi, chiedendole in che cosa potevo aiutarla. A tali parole si riscosse, e parve disporsi a parlare, ma non emise che un lieve sospiro. Si diresse quindi verso la porta, e quando fu sulla soglia, reiterai la mia domanda; ma pareva ch'essa non fosse in grado di parlare. Si recò nella sala, quindi proseguì fino alla porta del giardino, dove, come di regola, disparve.. »

In altre occasioni mi sono anche provata a toccarla, ma sempre inutilmente, giacchè mi eludeva in guisa curiosa; e non già nel senso che fosse impalpabile, bensì perchè pareva sempre *fuori della mia portata*; e se la seguivo in un angolo, allora prontamente spariva.

Durante questi due anni, gli unici rumori da me uditi consistevano in una lieve spinta alla porta della mia camera, accompagnata dall'eco di passi; e se io mi affacciavo alla porta in tali circostanze, invariabilmente scorgevo la forma... Nei mesi di luglio e agosto 1884, le apparizioni raggiunsero il periodo di massima frequenza; dopo di che, andarono gradatamente diminuendo, ed ora sembrano cessate. Di questi due mesi, io serbo ricordo in una raccolta di lettere-diario da me indirizzate a una amica; dalle quali estraggo questo brano in data 21 luglio:

« Erano le nove di sera, e insieme a mio padre e alle sorelle, mi trovavo nel salottino, seduta vicino alla veranda. Mentre stavo leggendo, io vidi la forma entrare dalla porta aperta, attraversare la camera e venire a porsi dietro la mia sedia. Io mi stupivo che nessuno dei presenti la scorgesse, mentre appariva tanto distinta per me. Mio fratello, che già l'aveva scorta, non si trovava nella camera. La forma si trattenne dietro la mia sedia per circa una mezz'ora, e quindi si diresse alla porta. Io le tenni dietro, con la scusa di andare per un libro, e la vidi attraversare

la sala, dirigersi alla porta del giardino, ed ivi sparire. Al momento in cui passava ai piedi della scala, io le rivolsi la parola senza ottenere risposta; per quanto, come già la prima volta, essa si riscuotesse e sembrasse in procinto di parlare... »

Nella notte del 2 agosto, l'eco dei passi venne udita dalle mie tre sorelle e dalla cuoca, le quali dormivano al piano superiore, nonchè da mia sorella maritata, Mrs. K., che dormiva al pianterreno. Venuto il mattino, tutte a una voce raccontarono di avere udito passeggiare avanti e indietro dinanzi alle loro porte... Erano passi caratteristici, e affatto dissimili da quelli di qualunque membro della famiglia: risuonavano lenti e soffici, ma risoluti. Le mie sorelle e le persone di servizio non osavano uscire quando li sentivano; ma se io mi affacciavo, scorgevo invariabilmente la forma...

Il giorno 12 agosto, circa le otto pomeridiane (quindi in piena luce del giorno), mia sorella E. stava esercitandosi al canto, quando bruscamente s'interruppe, correndo nella sala a chiamarmi. Disse che mentre stava al pianoforte, aveva scorto improvvisamente la forma a sè vicina. Ci recammo nel salottino, e la ritrovammo ancora immobile ed eretta nell'angolo consueto della veranda. Io le rivolsi per la terza volta la parola, ma sempre inutilmente. Rimase sul posto circa dieci minuti; quindi attraversò la camera, passò nel corridoio, s'inoltrò fino alla porta del giardino e disparve. Un istante dopo, sopraggiunse dal giardino mia sorella M., gridando di aver visto la forma salire la scala esterna della cucina. Uscimmo tutte nel giardino, e mia sorella K. che stava alla finestra, gridò di aver visto la forma attraversare l'aiuola e dirigersi verso l'orto. Pertanto in quella sera fummo in quattro a vederla... Noto che se si prendevano disposizioni per vigilarne la comparsa in momenti in cui si riteneva dovesse manifestarsi, allora la nostra attesa rimaneva immancabilmente delusa...

Durante il restante dell'anno, e il successivo 1885, l'apparizione continuò a farsi vedere frequentemente, specialmente nei mesi di luglio, agosto e settembre, in cui si contenevano le tre date di morte: quella del signor S. (14 luglio), della sua prima moglie (agosto), e della seconda moglie (23 settembre). Le apparizioni continuarono ad essere del medesimo tipo per tutti, e furono da tutti viste deambulare nei medesimi luoghi ripetute volte.

L'eco dei passi continuò a farsi udire, e con noi l'udirono anche numerosi amici, nonchè le nuove persone di servizio: in tutto una ventina di testimoni, tra i quali un buon numero che ignoravano i fatti. Altri rumori si avvertivano talvolta, i quali parevano aumentare progressivamente d'intensità, e consistevano in un'infestazione di passi anche al secondo piano, in colpi sordi contro le porte delle camere, e in giri e maneggi impressi alle maniglie delle porte...

Dal 1887 al 1889, la forma venne scorta raramente; l'eco dei passi

continuò, ma gli altri rumori cessarono gradualmente. Dal 1889 al 1892, la forma non si lasciò più vedere, mentre i passi persisterono qualche tempo ancora, per poi cessare definitivamente.

Nelle sue ultime apparizioni, la forma era divenuta assai meno sostanziale. Fino al 1886 essa appariva così solida e reale da essere spesso scambiata per una persona vivente; ma in seguito divenne gradualmente meno distinta, per quanto fino all'ultimo intercettasse la luce. Non si ebbe occasione di accertare se proiettava la sua ombra...

Parecchie volte, prima di andare a letto, e quando gli altri si erano già ritirati, mi ero provata ad assicurare dei fili sottilissimi attraverso le scale disponendoli a varie altezze. Li attaccavo dalle due parti con pallottoline di colla, e bastava un urto lievissimo per farli cadere senza che il passante se ne avvedesse, e senza che li scorgesse al lume di una candela. Due volte vidi la forma passare attraverso i fili, i quali rimasero intatti.

In merito alle sensazioni provate al cospetto della forma, non è facile esprimerle. Le prime volte, forse, predominava in me un certo senso di terrore dell'ignoto, misto a grande desiderio di penetrare ulteriormente il mistero. In ultimo, quando le apparizioni non costituivano più per me una novità, ed ero quindi in grado di analizzare con calma le mie impressioni, io provavo indubbiamente la sensazione di *perdere qualche cosa*, come se la forma sottraesse a me della forza. Gli altri percipienti parlano invece dell'impressione di un soffio freddo, ma io non ebbi mai a sperimentarlo.

Noi giungemmo alla conclusione che l'apparizione era in rapporto con la seconda moglie del signor S., ed eccone i motivi:

1° La cronistoria della casa era completamente nota, e volendo connettere la forma con qualcuno dei primi occupanti, la signora S. era l'unica persona che la rassomigliasse.

2° La forma appariva vestita a gramaglie, ciò che non poteva riferirsi alla prima moglie del signor S.

3° Parecchie persone che conobbero la moglie del signor S. la identificarono subito nella forma da noi descritta. Mi fu anche presentato un album di fotografie, tra le quali ne prescelsi una come la più rassomigliante alla forma da me vista; e risultò la fotografia della sorella di lei, che a detta di quanti le conobbero entrambe, la rassomigliava grandemente.

4° La figliastra di lei, ed altri che la conobbero, informarono che essa trascorreva le sue giornate nel salottino in cui appariva continuamente, e che il posto in cui sedeva era l'angolo della veranda in cui la forma si soffermava.

5° la forma è indubbiamente connessa alla casa, tenuto conto che non fu mai vista altrove e che nessuno di noi mai vide altrove apparizioni allucinatorie.

Qui pongo termine alle citazioni, notando che le altre relazioni testimoniali concordano tutte con quella di miss Morton, e che dalle medesime si apprende come la forma apparisse costantemente in atteggiamento di donna vinta dal dolore e in preda a una crisi di pianto, col volto seminascosto in un fazzoletto contenuto nella mano destra.

Per quanto nel caso esposto nulla si contenga di sensazionale, esso appare notevolissimo per l'incontestabile sua autenticità, e per le numerosissime apparizioni della medesima forma fantomatica durante il non breve periodo di sette anni. Dal punto di vista dei percipienti, le apparizioni risultano ad un tempo collettive ed elettive, mentre i rumori infestatori risultano sempre collettivi.

Le modalità con cui la forma si manifestava possono prestarsi ad inferenze contraditttorie; cosa che non deve stupire, e che prova unicamente l'ignoranza nostra in argomento. Così, ad esempio, le circostanze che la forma non si lasciava avvicinare nè toccare, e che dava segno di riscuotersi allorchè le si rivolgeva la parola, farebbero presumere ch'essa fosse consapevole dell'ambiente in cui si trovava; nel qual caso, sarebbe lecito indurre ch'essa impersonasse un'entità spirituale in qualche guisa obbiettiva; induzione avvalorata dalla dichiarazione di miss Morton che « in presenza della forma, sentiva di *perdere* qualche cosa, come se la forma le sottraesse della forza »; sensazione che implicherebbe l'esistenza di facoltà medianiche nella percipiente, mercè le quali l'entità in discorso sarebbe pervenuta a rendersi visibile per quanto non ancora tangibile.

Senonchè si rilevano altre circostanze in cui l'automatismo indubitabile del fantasma contrasta con le presunte sue condizioni coscienti. Tali le circostanze del suo deambulare inconcludente, e del suo mostrarsi in atteggiamento sempre identico. Pertanto, qualora si ammettessero le condizioni di automatismo incosciente del fantasma, esso dovrebbe considerarsi come la proiezione telepatico-allucinatoria di un pensiero ossessionante avente a sede una mentalità spesso orientata verso la località infestata; il che farebbe pensare alla defunta signora S., tanto più se si considerano le induzioni razionali e stringenti esposte al riguardo dalla relatrice del caso.

Vi sarebbe nondimeno un'altra versione plausibile dei fatti, con la quale si concilierebbero le circostanze contradditorie esposte e consisterebbe nel concedere l'obbiettività al fantasma, presupponendo che il suo manifestarsi in atteggiamento sempre identico

fosse intenzionale e con lo scopo di farsi riconoscere. Tale versione risulterebbe verosimile nel caso in esame, mentre non si adatterebbe a spiegare la grande maggioranza degli episodi di automatismo fantomatico, in cui lo stato di vera inconsapevolezza appare indubitabile, per modo da doverli considerare simulacri telepatico-allucinatori e nulla più.

— *Caso V.* — Lo tolgo dal « Journal of the S. P. R. » (volumi VI, pag. 146, e IX, pag. 298), ed è un esempio interessante di « località » infestata, in cui uno spettro apparve numerose volte a parecchie persone durante un periodo di nove anni. Il caso venne portato a conoscenza del Myers un anno dopo la prima apparizione, per cui egli ebbe modo di seguire lo svolgimento dei fatti. La principale percipiente è miss M. Scott, la quale in data 20 febbraio 1893, descrive in questi termini la sua prima esperienza:

L'incidente che mi accingo a riferire, occorse il giorno 7 di maggio del 1892, tra le cinque e le sei del pomeriggio. Ero uscita per una passeggiata, e ritornavo a casa per una strada poco discosta da St. Boswells, la quale è tutta pianeggiante, salvo un breve tratto in cui declina lievemente, per poi voltare bruscamente in altra direzione; e questo tratto è fiancheggiato da siepi e da prati. Ivi giunta, guardai l'ora, e trovandomi in ritardo, presi una rincorsa. Senonchè dovetti subito arrestarmi, avendo scorto a me dinanzi un signore alto, vestito a nero, che a passo moderato percorreva nel medesimo senso la strada. Mi arrestai per lasciarlo svoltare l'angolo vicino, evitando così di farmi vedere a correre in quel modo. E lo vidi svoltare e proseguire: ma mentre con lo sguardo lo seguitavo al di sopra della siepe, mi sparì dinanzi in guisa inesplicabile. Grandemente stupita, raggiunsi l'angolo in cui lo avevo visto svoltare, quindi il punto in cui era sparito; e a poca distanza sulla strada scorsi una mia sorella che guardava a sè dinanzi come trasognata. Io le gridai: « Ma dove è andato a finire quel signore? » Comparando le nostre impressioni, risultò che avevamo scorto il medesimo individuo, con la differenza che io lo avevo visto camminare a me dinanzi, laddove mia sorella (che percorreva la strada nel medesimo senso di me), lo aveva visto venire a lei. Comunque, essa pure aveva assistito al suo disparire subitaneo. Per colmo di meraviglia, riscontrammo che quando lo spettro divenne invisibile per lei, apparve a me nel breve tronco di strada che ci separava. Debbo aggiungere che al momento in cui vedemmo lo spettro, noi reciprocamente ignoravamo di trovarci vicine.

La nostra esperienza, per quanto strana e inesplicabile, non ci aveva per nulla impressionate, e non avrebbe avuto altro seguito, se non si fosse ripetuta alcune settimane dopo. Si era alla fine di luglio, ed io traversavo insieme a un'altra sorella il medesimo tratto di strada nell'ora medesima,

quando a poca distanza mi si presentò la figura di un uomo vestito a nero, che veniva alla nostra volta. Scorgendolo, esclamai: « Ecco il *nostro uomo*; questa volta non lo perderò di vista! » E tanto io che mia sorella lo seguitammo con lo sguardo fino a quando lo vedemmo *svanire* in direzione di un prato alla nostra destra. Senza perdere un momento, accorremmo entrambe sul posto, ma nulla ci fu dato scorgere. Interrogammo alcuni fanciulli che guardavano dall'alto di una biga di fieno, dalla quale scorgevano i due lati della strada, ma essi dichiararono di non aver visto alcuno. Anche questa volta mi era apparsa l'intera figura dello spettro, mentre mia sorella non ne aveva scorto che la testa e le spalle. Lo spettro appariva in costume interamente nero, che consisteva in un lungo cappotto, con pantaloni corti e gambali. Aveva le gambe esilissime; portava avvolta al collo un'ampia cravatta bianca, come se ne vedono soltanto negli antichi dipinti, e in testa un cappello a larghe tese, di cui non saprei descrivere la forma. Del volto non vidi che il profilo, ed era emaciatissimo e mortalmente pallido.

Sono trascorsi circa otto mesi da quel giorno, e lo spettro non si è fatto più vedere, sebbene noi percorriamo sovente quella strada, sia di giorno che di sera. A titolo complementare, accennerò a due incidenti analoghi occorsi ad altri in quel torno di tempo. Due ragazze del villaggio, attratte dalle more selvatiche che crescono nelle siepi della località infestata, s'indugiarono a raccoglierne; e subito avvertirono un colpo sordo vibrato sul terreno accanto a loro, ma non vedendo alcuno, seguitarono a raccoglier more. Poco dopo, un altro tonfo sordo si fece udire, e volgendosi da quella parte, esse videro un uomo di alta statura che fissamente le guardava. L'espressione spettrale di quel volto le agghiadò di spavento, e stringendosi convulsivamente assieme, fuggirono di corsa. Percorsero un breve tratto, e poi si volsero trepidanti, scorgendo l'individuo immobile sul posto; senonchè, mentre guardavano, lo videro gradatamente svanire. Queste ragazze mi dicono che l'individuo era vestito esattamente quale io lo descrissi, che il suo volto era estremamente pallido, e che la sua persona pareva avvolta in un lieve strato di vapore.

Venni inoltre a sapere che circa due anni or sono, il medesimo spettro apparve ad alcuni fanciulli, che a loro volta lo videro dileguare istantaneamente. E mi si disse pure che sul luogo infestato vennero osservate per una quindicina di sere consecutive, delle luci azzurrognole vaganti in ogni direzione; che molte persone si provarono a seguirle, senza riuscire a penetrare il mistero. Pare infine che lo spettro siasi già manifestato a molte persone; dimodochè sono ben pochi coloro che osano avventurarsi di sera nella località infestata. Nessuna spiegazione plausibile del fenomeno; per quanto corra una leggenda secondo la quale un bimbo venne assassinato in quel punto; ma gli anziani del villaggio non lo ricordano.

Questa la prima relazione di miss M. Scott. Seguono le testimonianze delle due sorelle che insieme a lei videro lo spettro; e

per quanto si tratti di testimonianze interessanti, mi astengo dal riferirle per serbare lo spazio ad altre manifestazioni del medesimo spettro.

In data 14 giugno 1893, la medesima miss M. Scott, così scrive al Myers:

Mi è nuovamente apparso lo spettro, ed ecco in quali circostanze. Sabato scorso, 12 giugno, verso le dieci del mattino percorrevo il solito tratto di strada, e vidi lontano una persona vestita di nero, che per la distanza non era possibile discernere se fosse uomo o donna; ma ritenendola una donna di mia conoscenza con cui m'incontravo sovente a quell'ora, io presi una rincorsa per raggiungerla. Quando fui più vicina, mi avvidi trattarsi dello spettro da noi tanto ricercato e non più visto da molti mesi. Non mi sentivo per nulla impaurita, e desiderando osservarlo da vicino, continuai la mia rincorsa per raggiungerlo; ma qui mi accadde un fatto strano, ed è che sebbene egli andasse a passo moderato, non mi riusciva mai di avvicinarlo a meno di qualche metro, poichè me lo vedevo sfuggir via sfiorando terra. Ma finalmente si arrestò di botto, e allora fui presa da subitaneo spavento, ed a mia volta mi arrestai. Ed eccomi al cospetto dello spettro! Egli erasi voltato, e mi guardava con espressione vacante: posso affermare non esservi persona vivente cui paragonare quel volto emaciatissimo e livido. Continuò a guardarmi insistentemente per qualche tempo, quindi si voltò e fece alcuni passi avanti, per poi nuovamente arrestarsi, guardarmi e svanire a me dinanzi presso la consueta siepe a destra della strada... Questa volta ebbi agio di osservarlo in guisa splendida. Portava calze lunghe di seta nera, scarpe con fibbie, pantaloni che gli giungevano al ginocchio, e un lungo cappotto. Appariva quindi vestito alla foggia degli ecclesiastici del secolo scorso, e noi abbiamo a casa un antico ritratto per il quale egli avrebbe potuto posare da modello...

Nella lettera seguente, indirizzata da miss Louise Scott (sorella della principale percipiente) a miss Guthrie (informatrice del Myers), si contiene la descrizione di un'altra apparizione dello spettro.

St. Boswell's, 14 agosto 1894.

Cara miss Guthrie,

Siccome io so che vi interessate alle deambulazioni del nostro spettro, mi affretto a ragguagliarvi sull'ultima sua comparsa. Una giovane istitutrice, di nome miss Irvine, mi diede parte questa sera del suo incontro col fantasma nella scorsa primavera. Erano le quattro del pomeriggio, ed essa tornava a casa passando per la località infestata, quando vide a sè

dinanzi un uomo che attrasse la sua attenzione. Era alto di statura e piuttosto anziano, con un lungo cappotto nero dall'ampio bavero, e un cappello a larghe tese abbassato sugli occhi La giovane istitutrice fu presa da singolare interesse per quell'individuo dall'aspetto strano, e lo stava osservando attentamente mentr'egli percorreva avanti e indietro il breve spazio interposto tra lo svolto della strada e un cumulo di pietre, alla distanza di circa una sessantina di metri da lei. Cinque o sei volte egli percorse quel tratto, poi si fermò sul margine della strada, come se avesse intenzione di parlare a un contadino ivi occupato a potare la siepe; e miss Irvine rimase meravigliata in vedere il contadino proseguire nel suo lavoro, senza neanche alzare gli occhi, come se fosse ignaro della sua presenza. Quando infine miss Irvine si rimise in cammino, passando a circa due metri dallo strano individuo, lo vide sparire subitaneamente, riportandone una profonda impressione...

È da rilevare la circostanza che sebbene lo spettro frequenti sempre il medesimo tratto di strada, non si dilegua due volte di seguito nel medesimo punto. Quando comparve a mia sorella ed a me, egli disparve sul margine sinistro della strada, e con miss Irvine disparve sul margine destro... Un'altra circostanza curiosa consiste nella varietà dei cappotti di cui sembra fornito, che per soprappiù sono anche di taglio molto antico. Egli possiede il lungo cappotto nero dall'ampio bavero, col quale si presentò a miss Irvine, e il lungo cappotto ecclesiastico, dalle grandi tasche, con cui si fece vedere a noi; senza contare che quando si mostrò alle due ragazze del villaggio, egli apparve avvolto in un lieve strato di vapore. Mia sorella ha scritto a Sir George Douglas pregandolo a indicarle il punto preciso, in questo tratto di strada, dove molti anni or sono venne assassinato un vecchio signore da una tribù di zingari reduci dalla fiera di St. Boswell's. Il Douglas racconta l'episodio nella sua raccolta di antiche vicende paesane, che voi sicuramente avrete letta...

A richiesta della « Society F. P. R. », anche miss Irvine stese e mandò relazione della propria esperienza. Mi astengo dal riferirne il contenuto, perchè nulla di nuovo emerge dalla medesima, salvo l'implicito suo valore testimoniale.

In un'altra lettera datata dall'agosto 1898, miss M. Scott descrive un nuovo incontro con lo spettro, in cui non si rilevano particolari degni di nota. Riporterò nondimeno questo paragrafo:

Lo spettro apparisce solamente quando i nostri pensieri sono rivolti a qualche cosa d'altro; che se invece è a lui che si pensa, allora si può star sicuri di non vederlo; e questa è la ragione per cui numerose persone venute a passeggiare per la strada infestata nella speranza di vederlo, non lo videro mai.

Infine, miss M. Scott scrive ancora una volta in data 17 ago-1900, descivendo altre due apparizioni dello spettro, occorse nei giorni 24 luglio e 16 agosto. La prima di esse non differisce dalle altre; la seconda contiene questo brano interessante:

L'apparizione di ieri sera, 16 agosto, mi ha posto in grado di formulare un giudizio preciso in proposito, giacchè ora sono certa che il nostro uomo è un ecclesiastico dell'antica confessione; ma per quali ragioni un « Padre della Chiesa » frequenti questa strada, rimane un mistero.... Sul margine della strada, a pochi passi dal punto dove apparve lo spettro, vi era un contadino che falciava l'erba, e al quale lo spettro voltava le spalle. Ivi presso stava il suo poledro attaccato a una bigoncia.... Sarà stata una coincidenza, ma il puledro diede un violento strappo al momento preciso in cui lo spettro apparve... Ma ciò che v'ha di più strano è il fatto che quando io chiesi al contadino se nulla avesse visto, egli rispose negativamente. Io soggiunsi: « Ma quel signore era proprio qui, vicino a voi ». Ed egli continuò a ripetere: « Io non vidi alcuno »; ma si capiva che egli ben conosceva la reputazione della strada, poichè mostravasi nervoso, e finì per ammonirmi che « quella non era una località da venire a passeggiarvi da sole ».

Ê questa l'ultima apparizione di cui sia pervenuta notizia alla « Society F. P. R. ». Risulta pertanto che lo spettro aveva perseverato a manifestarsi per nove anni, durante i quali era apparso nove volte a una decina di persone; senza contare le altre apparizioni cui si accenna genericamente nelle relazioni esposte.

Il caso é tipico di molte manifestazioni quali si realizzano all'aperto, in mezzo a campi, strade, foreste. Esse corrispondono di regola a vicende tragiche occorse nelle adiacenze della località infestata, e se talora manca la certezza storica al riguardo, non mancano quasi mai le leggende. Così è nel caso in esame, in cui si rilevano la leggenda dell'assassinio di un bimbo, e l'episodio storico dell'assassinio di un vecchio signore in quel tratto di strada. L'una e l'altro appariscono vaghi dal punto di vista probativo, e solo quest'ultimo risulta in parte concordante con le generalità dello spettro infestatore. Comunque, simili deficienze non dovrebbero meravigliare, poichè risultano inevitabili ogni qual volta si tratti di eventi molto remoti preservati tradizionalmente; tanto più che le lunghissime soste cui vanno soggetti i fenomeni d'infestazione, favoriscono l'affievolirsi e l'alterarsi delle tradizioni. Nè bisogna dimenticare che ai casi imperfettamente concordanti come il precedente, se ne contrappongono altri in cui l'antefatto tragico e le ge-

neralità del fantasma concordano invece mirabilmente; e i secondi conferiscono valore ai primi.

Del resto, anche nel caso in esame si riscontra un particolare concordante: quello dello spettro che appare in costume antiquato corrispondente all'evento drammatico occorso nel luogo infestato; e siccome nei casi in cui furono identificati i fantasmi, risultò sempre che i costumi in cui apparvero corrispondevano ai tempi in cui vissero, così tale particolare assume un valore probativo non trascurabile. In pari tempo, l'incidente stesso vale ad eliminare l'ipotesi allucinatoria intesa nel senso patologico, visto che in tal caso le proiezioni allucinatorie avrebbero dovuto rivestire un costume famigliare ai percipienti e non mai un costume arcaico sconosciuto a taluno fra essi. Si aggiunga che l'ipotesi allucinatoria si dimostrerebbe impotente a spiegare come mai persone ignare dell'infestazione visualizzino in tempi diversi, nel medesimo luogo, il medesimo fantasma, vestito nel medesimo costume.

Nel caso esposto è da rilevare altresì la concordanza di un'osservazione di miss Scott con un'altra citata nel caso precedente, in cui la relatrice, miss Morton, dichiara di non essere mai riuscita ad avvicinare, e tanto meno a toccare il fantasma infestatore, osservando in proposito: « Mi eludeva in guisa curiosa, e non già nel senso che fosse impalpabile, bensì perchè pareva sempre *fuori della mia portata* »; e miss Scott osserva a sua volta: « Sebbene egli andasse a passo moderato, non mi riusciva mai di avvicinarlo a meno di qualche metro, poichè *me lo vedevo sfuggir via sfiorando terra* ». Tale concordanza di osservazioni è interessante e fa sorgere la domanda: Una forma telepatico-allucinatoria potrebbe comportarsi in simile guisa? Forse sì, purchè si presupponga che l'agente il cui pensiero provoca a distanza l'allucinazione telepatica, sia dotato di chiaroveggenza, in guisa da scorgere l'ambiente in cui si manifesta il proprio simulacro, e con ciò dirigerne la condotta a seconda delle circostanze.

Che se si accettasse tale ipotesi, si potrebbe con essa spiegare l'altro episodio in cui lo spettro attrasse su di sè l'attenzione vibrando colpi sul terreno; episodio che all'infuori di tale spiegazione, forzerebbe a concedere una certa obbiettività allo spettro.

Noto infine un'altra concordanza tra le osservazioni di miss Scott e quelle di miss Morton, le quali asseriscono entrambe che il fantasma compariva loro quando non lo avevano in mente, e che quando lo desideravano, non lo vedevano. Tali osservazioni non sono che la riconferma di una caratteristica ben nota delle mani-

festazioni supernormali in genere, per la quale è dimostrata l'azione perturbatrice, spesso neutralizzante, del pensiero sull'estrinsecarsi delle manifestazioni stesse. In pari tempo, esse contraddicono la tanto abusata ipotesi allucinatoria intesa nel senso patologico, poichè è risaputo che le allucinazioni morbose sono al contrario enormemente favorite dall'*attenzione aspettante*.

— *Caso VI.* — È un episodio con caratteristiche assai diverse dai precedenti, e che si presta a considerazioni istruttive. Lo tolgo dal libro di Robert Dale Oven: « The Debatable Land » (pag. 319), e fu personalmente investigato dall'autore. Egli scrive:

Circa le ore due pomeridiane di un giorno di marzo del 1846, tre gentildonne sedevano in una sala da pranzo della via C. in Filadelfia. La casa si componeva di due appartamenti riuniti da una sala d'ingresso centrale, a sinistra della quale vi era il salottino, e a destra la sala da pranzo.

Erano una madre con le due figlie. La signora R., moglie al dott. R., sedeva presso alla finestra e aveva daccanto la figlia maggiore, allora diciassettenne e nubile, ora moglie del rev. Y., ministro episcopale. Entrambe sedevano con le spalle rivolte alla finestra ed avevano quindi la porta di fronte, dominando con gli sguardi l'intera sala. L'altra figlia A., diciassettenne, sedeva di fronte alla mamma e tutte lavoravano di cucito. conversando tranquillamente sopra argomenti comuni.

La porta della sala era a circa quattro metri dal punto in cui sedevano, e in quel momento era socchiusa, in modo che lo spiraglio interposto non eccedeva i dieci centimetri. D'un tratto, la madre e la figlia maggiore videro simultaneamente entrare una signora vestita a nero, con un grande fazzoletto bianco incrociato e appuntato sul petto, e una cuffia bianca in testa. Essa stringeva nella mano una borsa di seta bianca, i cui cordoni le si attorcigliavano intorno al polso, ed era una borsa di quelle usate dalle donne affigliate alla setta dei Quaccheri. La sorella minore, osservando la mamma e la sorella maggiore a guardare attonite in direzione della porta, si voltò da quella parte, e vide la medesima persona, non però così distintamente come le altre.

Avanzandosi lentamente nella sala, l'intrusa giunse a circa un metro dalla parete di fronte, ed ivi si arrestò dinanzi al ritratto del dott. R. posto fra le due finestre, indugiandosi a contemplarlo per non meno di mezzo minuto; quindi tornò sui propri passi dirigendosi verso la porta; ma prima di raggiungerla disparve subitamente sotto gli sguardi attoniti delle tre percipienti. La porta era rimasta socchiusa.

Nell'entrare e nell'uscire, essa era passata rasente alla figlia maggiore, quasi a toccarla; contuttociò non si era udita eco alcuna di passi, nè il menomo fruscìo di vesti, nè altro suono qualunque. Tale circostanza, unita alle osservazioni che la signora era sparita subitaneamente prima di ar-

rivare alla porta, e che la porta era rimasta socchiusa quando era entrata persuasero le tre donne che non poteva trattarsi di persona reale. All'infuori di ciò, essa era loro apparsa assolutamente distinta, palpabile, materiale come qualsiasi persona vivente; e solo ripensando al fatto, si ricordarono che invece di muovere i passi pareva scivolare sul pavimento.

Durante la scena descritta, nessuna delle percipienti aveva parlato; ma non sì tosto sparita la forma, la signora R. si rivolse alla figlia maggiore, esclamando: — Vedesti chi era? E la figlia: — Era la nonna!

La madre si alzò, e senza profferire sillaba abbandonò la sala. Furono subito fatte ricerche in tutta la casa, dal solaio alle cantine, ma inutilmente... Confrontando le loro impressioni, le tre donne conclusero di aver vista la medesima forma fantomatica.

I particolari esposti io li ebbi prima dalla figlia maggiore, signora Y., e poi dalla madre, che me li confermò punto per punto. Ad entrambe la forma era apparsa una persona reale... Si aggiunga che non si era parlato affatto, e non si pensava punto alla defunta signora la cui forma era apparsa tanto inaspettatamente.

La signora R. e la figlia maggiore avevano senza esitazione ravvisato nel fantasma, l'una la propria suocera, l'altra la nonna, morta dieci anni prima. Non solo il volto e le forme, ma eziandio i più minuti particolari del vestito erano la riproduzione esatta della defunta signora in abbigliamento da passeggio. Essa aveva appartenuto a una famiglia di Quaccheri, e ne aveva in parte conservato gli usi e le peculiarità del vestire.

Nella sera stessa le tre signore avevano riferito l'accaduto al reverendo Y., il quale fu il primo ad informarmene; e la descrizione ch'egli me ne fece, riferendo quanto aveva udito poche ore dopo l'evento, collimava esattamente con quanto le signore medesime mi raccontarono in seguito.

Rimangono da esporre alcuni particolari che valgono ad accrescere grandemente il significato dell'evento. Pochi giorni prima di morire, la madre del dott. R. aveva insistentemente consigliato il figlio a comprare una casa per sè nelle adiacenze in cui egli ora abitava. Inoltre, circa il medesimo tempo, essa, parlando con la signora C. dell'unico suo figlio, disse che qualora si fosse condotto sempre bene, e Dio glielo avesse concesso, sarebbe tornata dall'*Al di là* per rivederlo ed essere ancora una volta testimone della sua prosperità. La signora C. aveva riferito tali parole al rev. Y., dal quale io le raccolsi.

Ora accadde che nel giorno e nell'ora medesima in cui la moglie e le figlie del dott. R. videro il fantasma della di lui madre, egli apponeva la firma al contratto di acquisto della casa in cui essa era apparsa. Il dottore aveva parlato in famiglia della sua intenzione di acquistarla, ma la moglie e le figlie erano lontane dal supporre che ne stipulasse il contratto in quel giorno; e quando tornò a casa con l'atto di acquisto, fu per esse una sorpresa...

A taluno fra i lettori sembrerà strano che lo spirito della madre non

sia comparso al figlio, anzichè alla nuora ed alle nipoti; ma non è detto che la cosa fosse possibile. In linea di massima, sembra che le apparizioni, come qualsiasi altro fenomeno supernormale, pervengano ad estrinsecarsi soltanto in date condizioni, le quali si collegano sovente ad attributi personali, o a peculiarità organiche inerenti agli spettatori o a taluno fra essi.

Questo l'episodio interessante narrato dal Dale Owen. Per quanto nella fattispecie appartenga ai fenomeni d'infestazione, esso risulta sopratutto un esempio di visitazione di defunto con identificazione personale. Qualora, a scopo teorico, si prescindesse dal fatto dell'identificazione, presupponendo che il fantasma non sia stato riconosciuto, in tal caso ci si troverebbe di fronte a un episodio altamente istruttivo, in quanto presumibilmente si riproduce qualche volta nella pratica, dando origine a taluno dei presunti casi d'infestazione in cui non esistono *precedenti di morte.*

Infatti, se si considera che la defunta signora era apparsa in una casa dove non era nè morta nè vissuta, ne consegue che se non vi fosse stata identificazione del fantasma, e se la casa fosse stata nuova, o la sua cronistoria perfettamente nota, in tal caso sarebbe apparso razionale concluderne che quel fantasma di signora ignota, si ergeva a prova che la presunta esistenza di un rapporto causale tra i fenomeni d'infestazione e un precedente di morte, non aveva fondamento nella pratica; e così concludendo, si avrebbe avuto torto.

Nell'introduzione al presente lavoro, accennando a possibilità di tal natura, io mi espressi nei termini seguenti:

E siffatte eccezioni si spiegherebbero in guise diverse: In primo luogo perchè una volta ammessa l'esistenza di un mondo spirituale, non vi sarebbe motivo per non concedere che ad una entità spirituale non sia possibile manifestarsi in località dove non è vissuta; il che nondimeno dovrebbe realizzarsi in via eccezionale, tenuto conto che le visitazioni dei defunti e le manifestazioni infestatorie sembrerebbero determinate da vincoli affettivi o da cause passionali, che generalmente sono in relazione con la località in cui visse il defunto che si manifesta...

Precisamente così; e l'esempio esposto appare una di siffatte eccezioni alla regola, in cui il precedente di morte esiste bensì ma travisato dalla circostanza che la defunta era estranea all'ambiente in cui apparve, inquantochè l'ambiente non era per lei in relazione diretta coi sentimenti affettivi che la trassero a manifestarsi. Ricordiamoci pertanto dell'insegnamento istruttivo.

— *Caso VII.* — Lo desumo dal « Journal of the S. P. R. » (Vol. VIII, pag. 326), ed è un esempio d'infestazione con identificazione personale, realizzatosi in locali dove alcune settimane prima era occorso un suicidio. La percipiente, Mrs. O'Donnel, scrive in data 5 settembre 1898, esponendo in questi termini la sua interessante esperienza.

Il giorno 22 dello scorso marzo 1898, arrivavo a Brighton con mia figlia, e prendevo in affitto alcune camere ammobigliate in una via del sobborgo di Hove. Erano camere alte e ben fornite; anche il servizio prometteva bene; dimodochè io e mia figlia fummo liete di avere un po' di tempo a disposizione per trascorrerlo a Brighton. Senonchè a misura che la sera inoltrava, mi pareva che l'ambiente divenisse gelido e tetro, fino a che fui come invasa da un senso di desolazione inesprimibile. Feci accendere il fuoco nella mia camera, e mi ritirai per tempo, dichiarando che mi sentivo colta da raffreddore. Non dubitavo che una buona notte di sonno ristoratore avrebbe dissipato ogni sfavorevole impressione. Ero a letto da circa un'ora, quando fui svegliata dall'eco rumorosa di passi al piano soprastante, i quali divennero in breve così distinti che pareva risuonassero nella mia camera; e invero, provavo l'impressione che la camera fosse piena di gente. E quei passi perturbatori persistettero tutta la notte, cessando solo con la luce del giorno. Quando verso le otto del mattino, si presentò la cameriera, io le dissi: « I vostri ospiti del piano soprastante non hanno riguardo per alcuno ». Essa mi guardò stupita e rispose: « Non vi sono ospiti al piano superiore ». Ne riparlai più tardi con l'albergatrice, ed ottenni la medesima risposta. Eppure io avevo sentito passeggiare rumorosamente tutta la notte sopra il mio capo! Durante l'intero giorno continuai a sentirmi moralmente depressa in guisa inesplicabile; e sebbene io non avessi mai prestato fede a chi mi parlava di casi d'infestazione, provavo il senso di trovarmi in una casa infestata.

Anche nella notte seguente si fecero udire i passi, e risuonarono più che mai poderosi; dimodochè non mi fu possibile dormire, e al mattino mi sentivo a tal segno esaurita da dovermi fermare a letto.

Nell'approssimarsi della terza notte, provvidi a che un buon fuoco ardesse nel camino, e mi feci portare un lumicino da tenere acceso per compagnia. Mia figlia si trattenne con me fino alle undici, e congedandosi mi augurò una notte migliore delle precedenti. Invece non andò molto che ricominciarono i passi al piano soprastante, e un brivido di terrore mi colse. Giacqui per più di un'ora con la faccia rivolta al fuoco; quindi mi prese desiderio di volgermi dall'altra parte, e con senso di inesprimibile spavento, scorsi a me daccanto uno spettro orribile che con una mano indicava la camera attigua, e con l'altra indicava me, e quasi mi toccava. Terrificata, ansimante, nascosi il volto fra le lenzuola; poi riflettendo che quanto avevo visto doveva essere opera d'immaginazione, mi feci coraggio

e trassi il volto fuori, ma lo spettro era sempre a me daccanto! Disperata, tremante, esclamai: « Mio Dio che cosa può essere! » Ed allungai la mano per sentire se in quel punto vi era un alcunchè di sostanziale. Si giudichi del mio orrore in sentirmi afferrare da una mano gelida di morte! Da quel momento non ricordo più nulla.

Quando al mattino per tempo venne in camera mia figlia, io avevo perduto la favella, e passò del tempo prima che la riacquistassi. Allorchè fui in grado di narrare l'occorso, mia figlia ne rimase seriamente impensierita, e mi consigliò a cambiare di camera con lei. La figura da me vista era quella di un giovane piuttosto basso di statura, bruno di carnagione, con piccole mani, il quale era vestito in costume nero tutto strappato e inzaccherato, in guisa da parere uno spauracchio anzichè un uomo.

Nella notte seguente io dormivo nella camera di mia figlia, o piuttosto l'occupavo, poichè non potevo pensare a dormire. Sul fare della mezzanotte, io vidi aprirsi la porta da me chiusa a chiave, ed entrare un giovane basso di statura, bruno di carnagione, con modi di gentiluomo, il quale inoltrandosi nella camera, si rivolse a me osservando: « Dunque voi occupate la camera dello scozzese? » — Detto ciò egli sorrise amabilmente, tornò sui propri passi, ed uscì dalla camera così com'era entrato.

Tutto quanto mi accadeva in quella casa aveva dello strano e del terribile. Il domani mi confidai con alcune amiche, le quali ne rimasero meravigliate; ed una tra esse osservò: « Che questa sia la casa in cui poche settimane or sono avvenne il suicidio di un giovane? » Feci chiamare subito l'albergatrice, la quale negò prontamente, asserendo che il dramma era occorso nella casa vicina. Senonchè io ero risoluta a conoscere la verità, e mi diedi a interrogare i negozianti e i bottegai delle vicinanze, pervenendo ad accertare in guisa indubbia che la casa del suicidio era proprio quella da me abitata. Di fronte ai risultati dell'inchiesta, anche l'albergatrice finì per confessare tutta la verità, e seppi che quel povero giovane aveva dormito nella mia camera, che si era servito dell'altra camera (dallo spettro indicata con la mano) come di salottino, e che da quella finestra egli erasi precipitato a capofitto, rimanendo morto sul colpo.

Confrontando i ragguagli forniti dall'albergatrice e dal di lei figlio, risultò che l'aspetto del povero giovane corrispondeva esattamente con quello dello spettro. Egli aveva ventiquattro anni, era piuttosto basso di statura, e molto bruno di carnagione. Era affetto da bronchite cronica, e moralmente assai depresso. Nel mattino della sua morte, egli erasi alzato assai per tempo, dicendo di sentirsi meglio, e appena i famigliari lo avevano lasciato solo, aveva aperto la finestra e compiuto l'atto disperato. Cadde nel cortile, dove fu raccolto spirante, e col vestito strappato e inzaccherato. In merito all'osservazione dello spettro circa la « camera dello scozzese », risultò che un giovane scozzese, grande amico dell'infelice suicida, occupava in quel tempo il salottino e la camera dove in quella notte dormivo io.

Noto che l'albergatrice ebbe a confessare che non osava più salire da sola al piano da noi occupato; indizio palese ch'essa non ignorava l'infestazione dei locali.

Tutto quanto esposi, oltre ad essere l'espressione scrupolosa del vero, è anche facilmente controllabile. (Firmata: Mary O'Donnell).

In base all'inchiesta condotta dalla « Society F. P. R. », fu accertato che la figlia di Mrs. O'Donnell nulla aveva udito e nulla visto, tanto allorchè dormiva nella « camera dello scozzese », come quando era passata in quella della madre.

Si fece ricerca dei giornali dell'epoca, e si rinvenne un'estesa relazione del suicidio sul periodico locale « The Sussex Daily News », dalla quale risulta che l'infelice giovane si chiamava Walter Overton Luckman, e che l'abitazione in cui avvennero il suicidio e l'infestazione, era situata in « York Road, Ove, 58 ».

Nel caso esposto, il rapporto causale tra il « precedente di morte » e l'infestazione appare chiaro e innegabile; e l'intervallo di tempo brevissimo.

La caratteristica principale dell'episodio è la condizione nettamente « elettiva » dell'infestazione, la quale è anche insolitamente complessa; talchè la madre soggiace a impressioni morali, visive, auditive e tattili, mentre la figlia rimane perfettamente negativa. Il che dimostra la natura subbiettiva delle manifestazioni; per cui è lecito presumere che l'unico fenomeno fisico occorso, quello della porta aperta dallo spettro, si riduca a una visualizzazione subbiettiva di più Per considerarlo obbiettivo, si richiederebbe che la percipiente avesse ritrovata aperta la porta; ed essa dimentica di ragguagliarci in proposito. In compenso basta consultare le numerose relazioni in cui si citano episodi consimili, per apprendere che generalmente i percipienti si meravigliano di ritrovare chiuse le porte che avevano visto aprire dagli spettri. Ne consegue che il fatto di vedere aprire una porta in condizioni simili, non implica necessariamente il fenomeno fisico corrispondente; salvo rare eccezioni in cui le porte rimangono effettivamente aperte; nelle quali circostanze ci si troverebbe di fronte a manifestazioni d'ordine misto, in cui l'agente infestatore si gioverebbe della presenza di persone dotate di facoltà medianiche.

In base alle condizioni esposte, l'episodio in esame dovrebbe ritenersi d'ordine telepatico-spiritico; nel qual caso il fatto del fantasma che si dimostra consapevole dell'ambiente in cui si trova, dovrebbe spiegarsi presupponendo nell'agente uno stato di chiaro-

veggenza telepatica che lo avrebbe posto in grado di regolare a distanza gli atti del proprio simulacro. Il che non dovrebbe stupire eccessivamente, tenuto conto che si riscontrano situazioni analoghe nei casi di « telepatia fra viventi », e financo in taluni incidenti di telestesia sperimentale durante gli stati profondi sonnambolico-ipnotici.

Noto come il Myers neghi a sua volta l'obbiettività alla grande maggioranza dei fantasmi, pur concedendo che in un numero ristretto di casi abbia effettivamente ad esistere « una modificazione qualsiasi dello spazio » nel punto in cui è localizzato il fantasma; con ciò intendendo alludere a un alcunchè di obbiettivo ivi esistente; e tale punto di vista, limitato a un numero esiguo di casi, potrebbe sostenersi con molteplici argomenti. Egli scrive:

La mia ipotesi è che abbia ad esistere in quel punto un alcunchè di analogo ad una presenza reale, o a una modificazione spaziale indotta nel mondo « metaeterico », anzichè nel mondo della materia. Io sostengo che quando il fantasma è percepito da più di una persona alla volta (ed in talune altre circostanze), egli realmente induca una modificazione in quella porzione di spazio dove è localizzato; sebbene ciò non avvenga, di regola, nella materia che occupa tale spazio. Non si tratterebbe pertanto di percezioni ottiche od acustiche, e conseguentemente non vi sarebbero raggi luminosi riflessi, nè vibrazioni aeree, ma entrerebbe in azione una forma nuova di percezione supernormale, la quale non agirebbe necessariamente pel tramite degli organi di senso periferici. (Myers: Human Personality, ecc.; vol. II, pag. 75).

Commenteremo a suo tempo siffatta ipotesi; per ora ci basti rilevare in suo favore alcune circostanze di fatto sfuggite al Myers. Anzitutto questa: che in buon numero di episodi, la percezione del fantasma è preceduta da un impulso più o meno irresistibile a volgersi e a guardare nella direzione in cui si trova; ciò che non dovrebbe accadere nel caso di fantasmi telepatico-subbiettivi, i quali dovrebbero manifestarsi al percipiente in qualunque punto dello spazio egli rivolgesse lo sguardo, e non già soltanto in una determinata direzione, *come appunto si richiede per le percezioni obbiettive*. Si aggiunga che il fatto dell'impulso subitaneo e non motivato a volgersi, denoterebbe un'azione in tal senso da parte dell'agente, la quale non avrebbe ragione d'essere qualora in quel punto non vi fosse una « modificazione dello spazio » intesa nel senso di un alcunchè di reale ivi localizzato, *e non percepibile indifferentemente ovunque*.

Altra osservazione analoga è la seguente: I propugnatori della tesi subbiettiva sostengono che se le deambulazioni di un fantasma, quando è percepito collettivamente, risultano identiche per tutti gli astanti, ciò avviene perchè l'agente trasmette ai percipienti le medesime impressioni mentali; nel qual caso dovrebbe accadere altrettanto per l'ubicazione del fantasma. Dimodochè se il pensiero dell'agente è orientato in guisa da proiettare un'immagine di se stesso vista di fronte, tutti dovrebbero scorgerla da tale angolo visuale, qualunque fosse la loro posizione rispetto al punto in cui la scorgono. Invece si riscontra in molti casi che ciascuno dei percipienti scorge il fantasma in piena corrispondenza con le leggi della prospettiva, e cioè di fronte, di fianco o da tergo a seconda della posizione occupata rispetto al fantasma, *proprio come si verifica per le percezioni obbiettive.*

Ancora un'osservazione che convalida le precedenti: Vi sono casi in cui il fantasma si annuncia con l'eco di passi che percorrono avanti e indietro un corridoio, e ciò in guisa da risvegliare l'attenzione degli abitanti della casa, i quali accorrendo sul posto, scorgono il fantasma.

Ora un procedere siffatto suggerisce irresistibilmente l'esistenza nel corridoio di un alcunchè di *sostanziale non percepibile altrove;* chè se così non fosse, non vi sarebbe bisogno del preavviso dei passi, visto che una proiezione telepatico-allucinatoria dovrebbe agire sul percipiente in qualunque luogo questi si trovi.

E qui mi si potrebbe obbiettare che identiche modalità di estrinsecazione si verificano abbastanza sovente anche nei casi di « telepatia fra viventi »; dimodochè se si dovesse considerarle buone prove in favore dell'obbiettività dei fantasmi, si dovrebbe accordare l'obbiettività anche a una buona parte dei fantasmi di viventi. E l'obbiezione è tale da rendere perplessi; tuttavia le considerazioni esposte appariscono così razionali e legittime, da doversene arguire che il concedere l'obbiettività anche a un numero ristretto di fantasmi di viventi non apparirebbe pretesa inverosimile, tenuto conto dell'esistenza indubitabile dei fenomeni di « sdoppiamento fluidico » (bilocazione), in base ai quali si sarebbe indotti ad affermare che nei casi telepatici in cui si verificano modalità di estrinsecazione analoghe alle precedenti, ci si trovi di fronte a fantasmi obbiettivi determinati da un combinarsi dei fenomeni telepatici con quelli di bilocazione.

Ed ora conveniamone francamente: le considerazioni esposte valgono unicamente a dimostrare come il problema dell'obbietti-

vità o meno dei fantasmi, sia lungi ancora dall'essere risolto; visto che da una parte si realizzano incidenti apparentemente risolutivi in senso negativo, e dall'altra non fanno difetto gli episodi altrettanto risolutivi in senso affermativo; per cui non si vede altro modo di sormontare la difficoltà che attenendoci al partito di ammettere col Myers l'esistenza di entrambe le categorie di fantasmi; nel qual caso però i fantasmi subbiettivi rappresenterebbero la maggioranza assoluta; e questo è quanto può affermarsi con relativa sicurezza.

— *Caso VIII.* — Come il precedente, si riferisce a un suicidio, con la differenza che l'apparizione ebbe luogo in una « località », anzichè in una casa, e l'intervallo di tempo trascorso tra il suicidio e l'infestazione, anzichè brevissimo, risulta di una quarantina d'anni.

Lo ricavo dal « Journal of the S. P. R. » (Vol. XII, pag. 118). Miss Bedford narra quanto segue:

Il giorno 18 novembre 1904, io tornavo in « bicicletta » da un villaggio lontano un paio di miglia da casa mia, e percorrevo una strada che seguita le sponde di un fiume. Una scarpata ripida e sparsamente alberata separa la strada dalle acque, e ad intervalli, nei tratti dei margini dove mancano i cespugli, si ergono delle ringhiere dipinte in bianco. Si era di pieno giorno, con lievissima nebbia; e potevano essere le 3.30 del pomeriggio. Mentre svoltavo un angolo, vidi a breve distanza a me dinanzi, un uomo seduto sulla ringhiera, il quale pareva in condizioni di profondo abbattimento. Era senza cappello, e guardava cupamente le acque del fiume. La mia vista non é troppo buona, e non mi trovavo abbastanza vicina per distinguerne chiaramente le sembianze. Pensai che si trattasse di un vagabondo stremato dalla fame, tanto più che nessuno si sarebbe indugiato per passatempo a sedere sopra la ringhiera col freddo intenso che faceva; e perciò, temendo un cattivo incontro, mi volsi indietro per accertarmi se fossero ancora in vista alcuni sterratori occupati a riparare la strada; ma non si vedevano più, e quando guardai nuovamente in direzione della ringhiera, l'uomo misterioso era scomparso. In quel momento raggiungevo il punto dov'egli sedeva, e siccome i cespugli erano senza foglie, potevo scorgere ogni cosa fino al livello dell'acqua; ma egli non era visibile da nessuna parte. Se avesse proseguito per la strada, lo avrei raggiunto; se l'avesse attraversata per salire al prato soprastante, lo avrei veduto, poichè la scarpata è alta, ed egli non avrebbe potuto sormontarla nell'attimo in cui mi volsi indietro.

Allora mi occorse in mente la leggenda di un fantasma che appariva in un'altra strada, la quale seguiva il corso del medesimo fiume, a mezzo miglio di distanza; e perciò dissi tra me: « Se non fosse per la località

che è diversa, direi che ho visto il fantasma di cui mi ha parlato miss Locke ». Non mi sentivo affatto impressionata; eppure alcuni giorni prima essendomi occorso di attraversare sull'imbrunire l'altro tratto di strada dove si diceva apparisse il fantasma, mi aveva colto la paura, ed avevo pregato per la redenzione dello spirito infestatore, implorando che non mi apparisse. Intorno alla sua storia, io sapevo soltanto che or fanno circa quarant'anni, un giovane si era suicidato annegandosi nel fiume. Poco discosto dal punto in cui vidi l'apparizione, si erge una piccola fattoria, con dinanzi un praticello che scende al fiume con lieve declivio.

Circa dieci giorni dopo, io mi trovavo a merenda da miss Locke, e colsi l'occasione per dirle: « Credo di aver visto il fantasma di cui tu mi parlasti, con la differenza che lo vidi sulla strada di I., anzichè su quella di W. » — Essa esclamò: « Dove l'hai visto? Dimmi il punto preciso ». — Soggiunsi: « Egli sedeva sulla ringhiera bianca posta allo svolto della strada. » — « Mio Dio! — rispose — è quello il punto in cui egli si gettò nel fiume! » — « Ma tu — diss'io — mi parlasti della strada di W. » — « Sì — replicò essa — perchè quello è il tratto in cui egli è apparso fino ad ora. Il povero giovane era innamorato di una nostra cameriera, che lo ingannava; ed egli era solito attenderla in quel tratto di strada, e passeggiare con lei avanti e indietro. Poco dopo la sua morte, il di lui fantasma apparve a mia madre in quel punto; ma ciò non toglie ch'egli abitasse nella piccola fattoria sulla strada di I., e che si gettasse nel fiume poco discosto da casa, nel punto in cui ti è apparso ». È facile comprendere l'impressione da me riportata per siffatte dilucidazioni.

Nei primi giorni di gennaio, mi recai a far visita a una coppia di vegliardi, dai quali tornavo quando m'incontrai col fantasma, e accadde ch'essi dicessero di abitare da oltre cinquant'anni nella medesima casa. Allora osservai che dovevano ricordarsi di un giovane della fattoria vicina, il quale si era suicidato annegandosi nel fiume, or fanno circa quaranta anni. « Oh sì — risposero — si chiamava Sammy D.; egli si gettò nel fiume poco lungi da casa, e nel punto dove il bestiame scende ad abbeverarsi ». — Quindi la vecchierella così continuò: « Povero Sammy, era stato tradito in amore. Corteggiava una cameriera della fattoria di S. (l'antica dimora di miss Locke), ma essa non volle saperne di sposarlo. Così avvenne che un giorno egli tornò a casa disperato, lanciò il cappello sul tavolo, e corse a gettarsi nel fiume ».

Ora è da notare che l'unico particolare da me rilevato chiaramente, fu appunto che il fantasma non portava il cappello.

Raccontai allora ai buoni vecchi la mia avventura, ma essi nulla sapevano al riguardo dell'infestazione; nè io vidi più il fantasma, per quanto mi accada sovente di passare in quella strada ». (Firmata: Jessie Bedford).

(Miss Locke, l'amica della relatrice, scrive confermando quanto sopra, e aggiungendo che sua madre vide parecchie volte il fantasma del suicida sulla strada di W., nel punto in cui il povero giovane aveva ricevuto l'ultima ripulsa).

Il caso esposto, più ancora del precedente, suggerisce l'ipotesi telepatico spiritica, sebbene i quarant'anni trascorsi dal suicidio, facciano sorgere in proposito delle perplessità non lievi, considerato che se è lecito ritenere che i sentimenti affettivi e passionali possano affollare il pensiero di un defunto per qualche tempo ancora dopo la morte, dando per tal guisa origine a proiezioni d'immagini telepatico-allucinatorie percepibili nell'ambiente in cui egli visse, la cosa appare invece meno verosimile quando siano trascorsi molti anni dall'evento di morte. Eppure la caratteristica dei fenomeni d'*infestazione propriamente detta* è appunto la loro persistenza nel tempo, che talvolta sormonta i secoli; e in pari tempo, tutto concorre a far presumere che nell'esistenza spirituale abbiano, in date circostanze, a determinarsi di siffatte forme ossessionanti del pensiero; ma non è giunto ancora il momento di entrare in discussioni simili, e mi riservo di sviscerare il tema nel capitolo in cui si parlerà dei « monoideismi post-mortem » in rapporto ai fenomeni d'infestazione.

Qualora poi non si volesse concedere all'ipotesi telepatico-spiritica tale estensione nel tempo, non rimarrebbe che far capo all'ipotesi della persistenza delle immagini (dal Guyer chiamate « immagini consecutive veridiche »); vale a dire che certe visioni fantomatiche suggerirebbero la sopravvivenza di pure immagini di eventi passionali trascorsi; vere impronte locali, che si perpetuerebbero in un « mezzo » d'ordinario inaccessibile ai nostri sensi, ma che in date circostanze sarebbero percepibili a persone dotate di speciale sensitività. Tale ipotesi non risulterebbe che una variante di quella « psicometrica », e alla prova dei fatti non apparirebbe così inverosimile come a tutta prima si direbbe, a condizione però di contenerla nei debiti limiti. Ne riparleremo in un capitolo apposito.

— *Caso IX* — In questo episodio, la caratteristica da rilevare è il fatto di un crocchio di fanciulli, ignari di ogni cosa, i quali scorgono collettivamente e ripetute volte il fantasma di una vecchierella. La data degli eventi è piuttosto antica, poichè decorre dall'anno 1854, mentre la relazione venne scritta nell'ottobre del 1884 da una delle percipienti; ma per buona fortuna non si deve soltanto fare a fidanza sulla memoria della relatrice, esistendo un diario contemporaneo agli eventi, scritto giorno per giorno dalla madre di lei, e in cui non solo vengono confermati i fatti, ma si apporta ad essi un contributo di episodi complementari assai interessante.

Il caso venne rigorosamente investigato dal Gurney, che ne discusse a lungo i particolari con le protagoniste; ed io lo ricavo dai « Proceedings of the S. P. R. ». (Vol. III, pag. 126).

Miss Mary E. Vatas-Simpson, riferisce le proprie impressioni in questi termini:

Conservo chiarissimo il ricordo di una vecchia signora che appariva a noi bimbi (tra i quali ero io la più grandicella, con una sorellina e parecchi fratellini), e che fu il guaio maggiore della nostra infanzia; anzitutto perchè quella signora era per noi un mistero, e poi perchè ci procurava sovente i severi rabbuffi paterni.

Si abitava in una casa antichissima con la sala da pranzo all'ultimo piano, la quale aveva tre finestre, un camino per lato, e due porte di fronte alle finestre. Una di queste metteva nella camera della sorella maggiore; l'altra, sull'ultimo pianerottolo delle scale; e le scale erano strette, con enormi ringhiere, e frequenti pianerottoli; dall'alto dei quali era nostro diletto affacciarci a guardare ciò che avveniva in basso, specialmente quando la servitù introduceva qualche ospite nel salottino sottostante alla sala da pranzo.

Un giorno, mentre stavo così affacciata a uno dei nostri posti di osservazione vidi una vecchia signora, molto esile, salire lentamente le scale, ed entrare tutta sola nel salottino. La cosa mi sorprese grandemente, poichè il libero passaggio per le scale era interrotto a metà da una porta supplementare, che separava l'ufficio di mio padre dagli altri uffici posti al pianterreno; dimodochè le persone che desideravano entrare, dovevano suonare come per la porta di casa. Ora io avevo visto la signora salire le scale al di qua della porta, mentre la porta rimaneva chiusa, e nessuno era venuto ad aprirla. Ne seguì una conversazione a bisbigli tra me e mio fratello Walter, il quale stava a cavalcioni della balaustra soprastante, e risolvemmo di andare a vedere chi fosse l'intrusa. Scendemmo pian piano nel salottino, sicuri d'incontrarvi la signora, e la nostra delusione fu grande quando non vi trovammo alcuno. Me ne tornai in punta di piedi, ben sapendo come fosse inibito ai bimbi di entrare nel salottino; ma mentre risalivo le scale, mi sfuggì una esclamazione di sorpresa, poichè avevo visto uscire la vecchia signora da una porta sempre chiusa, situata sul pianerottolo ove mi trovavo un momento prima. Rientrai nel salottino a darne avviso a Walter, poi corsi a curiosare dal pianerottolo, e vidi la signora che continuava lentamente a discendere, e già si trovava al di là della porta che chiudeva le scale. Al momento in cui svoltava scomparendo alla nostra vista, irrompeva dall'ufficio nostro padre, ammanendoci un fiero rabuffo per il cicaleccio e lo strepito fatti.

Pochi giorni dopo, noi bimbi eravamo intenti a un giuoco favorito, che consisteva nel rovesciare due seggiole le quali rappresentavano una « diligenza », sulla quale sedevamo buttandoci in testa un tappeto, che fun-

geva da « imperiale ». A un dato momento, mio fratello Garry mi fece male, ed io mi vendicai buttando in aria il tappeto. La prima cosa che io vidi, fu la vecchia signora dell'altra volta, vestita nella medesima guisa, e cioè con un abito nero assai logoro, una mantiglia di velluto sulle spalle, e un largo berretto in testa. Io pensai che fosse diretta all'ufficio di mio padre, e che per errore si fosse troppo inoltrata; e vedendo che guardava sorridente dalla soglia, mi feci avanti; ma lei se ne andò, dirigendosi speditamente verso la camera di mia sorella. Fui pronta a salire nella sala da pranzo per coglierla al varco, ma non la vidi più. Allora entrai nella camera di mia sorella, poi corsi sul pianerottolo, quindi giù per le scale; dove m' incontrai con Walter, il quale correva egli pure dietro alla vecchia che in quel momento scendeva rapidamente le scale tenendosi sempre rasente il muro. Ma sul più bello del nostro inseguimento, irruppe nell'ufficio nostro padre, minacciando di frustare Walter se non la smetteva di fare il chiasso.

Chiedemmo allora ai domestici qualche schiarimento intorno alla vecchia signora, e li vedemmo ammiccarsi l'un l'altro misteriosamente, per indi spiegarci che « si trattava soltanto di una signora venuta a rendere visita alla mamma ».

Sebbene noi la vedessimo di frequente e non ne fossimo per nulla intimoriti, nondimeno pareva che nessuno volesse crederci; per cui ne parlavamo molto tra di noi, ma ne tacevamo con le persone grandi. Però avevamo preso le nostre precauzioni; e quando si faceva il giuoco della « diligenza », si metteva un postiglione allo scoperto, affinchè segnalasse subito la comparsa della vecchia signora. Infatti, a noi bimbi era parso ch'ella ci guardasse con troppa insistenza, e si temeva che se ci avesse colti con le teste sotto il tappeto, avrebbe perpetrato ai nostri danni qualche cosa di orrido. E sotto il tappeto nascondevamo anche un'arma difensiva, che consisteva in un grosso regolo da scaraventare contro la vecchia se avesse osato toccarci.

Da tutto ciò si comprende che quel fantasma fu sempre da noi ritenuto una persona reale; e dopo gli anni che sono trascorsi, ne conservo ancora vivissima l'imagine, e mi pare di scorgerlo ancora. (Firmata: Mary E. Vatas — Simpson).

A questo punto seguono nel testo lunghe citazioni dal diario della madre di miss Vatas-Simpson; in base alle quali si apprende che, oltre il fantasma della vecchierella, se ne manifestava un altro di uomo non più giovane, e si percepivano rumori d'ogni sorta. La casa era antichissima, ed in fama di essere infestata; talchè la famiglia che in precedenza l'abitava, aveva dovuto sgombrare in causa dei rumori notturni che vi si sentivano, i quali erano abbastanza forti per risvegliare ed impaurire i loro bimbi.

Per brevità, mi limiterò a riferire quel brano del diario che si connette alle apparizioni della vecchierella. La signora Vatas-Simpson scrive:

Oltre il fantasma di un'esile e vecchia signora, solita a deambulare al piano superiore, e un altro fantasma di uomo che apparisce sulle scale, si hanno visioni diverse, nonchè suoni e rumori notturni d'ogni sorta. Assai di frequente si fanno udire nella cucina dei vagiti pietosissimi di neonato; e li udimmo il giorno stesso in cui prendemmo possesso della casa; ma nessuno di noi dubitò che non fossero vagiti di neonato autentico, supponendo che provenissero da una casa vicina. Ma siccome essi si ripetevano e si perpetuavano senza mai cambiare di tonalità, non tardammo a meravigliarci, poi a iniziare indagini, fino a che ci persuademmo che i vagiti non provenivano da un neonato vivente.

Oltre a ciò, nell'angolo vicino alla porta della mia camera, si fanno udire le note di un canto estremamente malinconico; e sono note reali, soavissime e penetranti; senonchè giunge un momento in cui le ultime note si prolungano, e gradatamente si trasformano in urla disperate di agonizzante. Dopo di che, silenzio. E tutti questi suoni e rumori avvengono in vicinanza di qualche parete di separazione fra le camere, e non mai vicino alle mura maestre od esteriori della casa.

Ieri sera l'incredulità irragionevole di mio marito, ha ricevuto un gran colpo; ed ora egli è convinto che nelle nostre affermazioni deve contenersi del vero. Egli finalmente ha potuto scrutare coi propri occhi un fantasma; e lo scettico e il miscredente confessa di sentirsene scosso e di provare un insolito senso di timore. Ed ecco quanto gli avvenne:

In causa della sua recente malattia, si accumularono sul suo scrittoio cataste di lettere e di documenti; per cui egli risolvette di dedicare le ore serali allo spoglio della corrispondenza e all'ordinamento dei documenti; impartendo in conseguenza ordini perentori ai domestici di non introdurre nessuno e di non disturbarlo in alcun modo. Dal canto mio, presi tutte le misure necessarie per assicurargli completa tranquillità.

Ieri sera pertanto il silenzio nella casa era quasi opprimente; e mio marito, il quale era entrato in ufficio appena finito il pranzo, non erane ancora uscito quando suonavano le undici. Io sedevo nel salottino, con la porta aperta, qual'è mio uso quando sono sola. D'un tratto avverto rumore in direzione dell'ufficio, quindi sento aprirne la porta con impeto, ed echeggiare la voce di mio marito che in tuono furibondo rimprovera i domestici per avere permesso a un'estranea d'introdursi nel suo studio. Chi dunque aveva trasgredito i suoi ordini? Venne risposto che nessuno li aveva trasgrediti; ed egli di rimando: « Non negatelo. Dov'è la donna? Quando è venuta? Che cosa vuole? Di notte non ricevo nessuno. Venga domani, se così le piace; ora mettetela alla porta ».

Tutto questo era detto come se l'intrusa fosse ancora in casa, e col proposito di farsi udire da lei; mentre i domestici protestavano di non

aver introdotto alcuno, e di non aver scorto alcuno salire o scendere le scale. D'improvviso mio marito mutò contegno; non parlò più, ristette immobile: pareva estraneo a qualunque impressione esteriore, come se colpito da stupore o da smarrimento. Poi si riscosse; parve che un brivido lo cogliesse, e avanzandosi di qualche passo, ordinò ai domestici di andare a letto, aggiungendo che il domani si sarebbe incaricato di sapere chi si era presa la libertà d'introdurre una signora nel suo ufficio: e qualora la signora fosse tornata, ne avrebbe chiesto a lei.

Tutte frasi profferite per nascondere il suo pensiero; chè ben diversamente si espresse quando fummo soli. Egli raccontò che in un momento in cui cercava fra le carte un documento importantissimo, con la mente assorta in gravi preoccupazioni, gli era occorso di alzare gli occhi, e aveva scorto sulla soglia una vecchia signora, piccola ed esile. Per quanto ella giungesse in mal punto, non venne meno ai suoi doveri cavallereschi, e si alzò da sedere invitandola a farsi avanti. Vedendo che non si muoveva e non parlava, e che si contentava di guardarlo in faccia, egli fece un passo avanti, ripetendo l'invito. Ma la signora persisteva a mantenersi immobile e silenziosa, ed a guardarlo con espressione mite. Supponendo che non potesse parlare perchè affaticata dalle scale, mio marito attese qualche tempo; ma siccome la risposta non veniva, si avanzò di qualche passo, mentre la signora faceva altrettanto con movimento scivolante. Tuttavia, per l'ampiezza della sala, rimaneva una certa distanza tra di loro, e mio marito fece altri passi avanti, mentre lei più non si mosse. Finalmente le andò incontro, deciso a risolvere il mistero di quel silenzio; ma fu allora che non la vide più; essa era sparita!

Giunto a questo punto, mio marito fece una pausa, e si raccolse in profonda meditazione. Appariva agitatissimo, e il labbro era scosso da tremito: evidentemente faceva uno sforzo supremo per dominare la propria emozione. Dopo qualche tempo, parve risvegliarsi da un sogno, e venne alle conclusioni del suo racconto.

Egli disse che l'ufficio era intensamente illuminato a gas, che non ricordava di aver visto aprire la porta quando apparve e quando disparve il fantasma, mentre era certo di averla chiusa entrando in ufficio. Egli non aveva punto sospettato di trovarsi al cospetto di un'apparizione; l'aveva giudicata una signora in gravi imbarazzi, venuta a consultarlo, e l'urgenza dei motivi e l'avanzata età gli parvero attenuanti sufficienti per l'ora intempestiva in cui si presentava. Tali considerazioni lo avevano indotto ad accoglierla con deferenza; ma l'inesplicabile suo mutismo aveva finito per irritarlo, e allora glielo aveva fatto comprendere con la voce e coi modi. Egli descrive il fantasma in questi termini: « Era una vecchia signora, piccola ed esile, pallidissima in volto, con un largo berretto in testa annodato sotto il mento, e le mani costantemente giunte ». Quando gli chiesi ragguagli sul vestito, rimase in dubbio, poichè l'aveva guardata in faccia, e gli era rimasta soltanto l'impressione di una forma

interamente oscura. Si era portata avanti scivolando dolcemente, lo aveva sempre guardato in faccia, e non aveva mai mosso le mani.

Egli così riassume le proprie impressioni: « Ho esposto quanto mi avvenne in termini precisi; di ciò che ho visto non posso dubitare; riconosco che appare inesplicabile; e dal momento che così è, non parliamone più ». Sono sicura ch'egli non riderà più delle nostre « assurde visioni di fantasmi ». Infatti egli ne rimase colpito in guisa tale, da non sapersene dare ragione; rifugge dal tema, ma non può non sentirsene grandemente perturbato. Passerà del tempo prima ch'egli dimentichi la visita a lui resa dalla « pallida vecchierella » solita a deambulare in casa nostra, quando e come a lei piace.

Questo il caso interessante raccolto dal Gurney; che dal punto di vista della classificazione, risulterebbe d'ordine « misto », in quanto si avvertono in esso rumori misteriosi d'ogni sorta, i quali si avvicendano a cantici malinconici, a vagiti di neonati inesistenti, ad urla disperate di agonizzanti; e si accompagnano a frequenti apparizioni della « pallida vecchierella », e ad altre più rare di un fantasma d'uomo. Mancano notizie o tradizioni di eventi drammatici in relazione con l'infestazione. Comunque, risultando che la casa era antichissima e in fama di essere infestata, il caso rientrerebbe nel novero di quelli a cui si accennò nell'introduzione, e in cui la mancanza di precedenti di morte poteva spiegarsi con l'antichità e l'intermittenza dell'infestazione, circostanze che presumibilmente avevano condotto all'oblio delle origini.

Nulla di più misterioso nei fenomeni d'infestazione che questo loro perpetuarsi nei secoli; e se è vero che non esistono ipotesi naturalistiche capaci di risolvere il mistero, non è detto però che il compito sia facile per l'ipotesi spiritica. Per ora mi limiterò a ricordare come la tradizione popolare parli di « spiriti confinati » nelle località in cui essi commisero misfatti o consumarono il suicidio; e ciò fino al termine della loro espiazione, che talora si prolungherebbe per secoli, ma per lo più non si protrarrebbe oltre qualche mese, o qualche anno. Quanto alla teoria spiritica, già si disse com'essa accenni all'esistenza di « monoideismi post-mortem » generatori e perpetuatori delle infestazioni, che per tal modo assumerebbero forma telepatico-allucinatoria; presupposto non del tutto infondato, per le analogie che presenta coi « monoideismi dei viventi »; ma di tutto questo discuteremo a suo tempo.

Infine, nel caso in esame è notevolissimo il fatto di un crocchio di bimbi ignari ed innocenti, i quali scorgono a loro volta il fantasma infestatore della casa, senza rendersi conto della vera sua

natura. Ed è risaputo come le manifestazioni supernormali che abbiano a percipienti dei bimbi, rivestano importanza speciale, inquantochè la vergine mentalità infantile può considerarsi immune da ogni influenza suggestiva ed auto-suggestiva capace di predisporre gli animi alle varie forme di allucinazioni sensorie. E quando il fantasma, come nel caso esposto, è percepito collettivamente e ripetutamente da un crocchio di bimbi, allora assurge a un valore teorico massimo, in guisa da eliminare definitivamente l'ipotesi allucinatoria intesa nel senso patologico; e ciò a tutto vantaggio dell'ipotesi spiritica, che si rivela l'unica capace di spiegare soddisfacentemente i fatti; rimanendo soltanto in dubbio se nel caso speciale, la versione *obbiettiva* della medesima, sia da preferirsi a quella *subbiettiva*. Entrambe si dimostrano verosimili, per quanto le probabilità maggiori siano questa volta in favore dell'obbiettività del fantasma percepito in condizioni simili.

Caso X. Venne comunicato alla « Sociey F. P. R. » dal dottor Kingston, il quale conobbe personalmente le percipienti; ed io lo estraggo dal « Journal » (vol. V. pag. 223). Miss Louise F. Du Cane, così scrive in data 31 luglio 1891:

Nella sera del primo novembre 1889, tra le nove e mezzo e le dieci pomeridiane, io, con le tre mie sorelle, uscivamo dalla nostra biblioteca privata per avviarci a letto; e non appena entrate nella mia camera, io, con una sorella, ci avvicinammo all'attaccapanni in cerca di fiammiferi. Premetto che la mia camera mette in quella di mia madre, e che la porta di accesso fra le medesime era aperta.

Non vi era altra luce che quella che s'infiltrava dalla strada attraverso le persiane chiuse. Allorchè fui vicina all'attaccapanni, vidi con sorpresa e terrore, una forma umana che dalla camera di mia madre mi veniva incontro senza far rumore e come scivolando. Aveva l'apparenza di un giovane di media statura, vestito di nero, con un cappello a cono. Era pallidissimo, con folti baffi neri, e proseguiva ad occhi bassi, come se fosse assorto in gravi pensieri. Il suo volto emanava una certa luminosità, ed è per questo che noi potevamo distinguerne chiaramente le sembianze, per quanto la camera fosse poco rischiarata.

L'apparizione proseguì scivolando in direzione delle mie sorelle, che si trovavano nella camera in prossimità della porta esterna, e che per la loro posizione in rapporto a uno specchio, si erano avviste del fantasma simultaneamente a me, *scorgendolo riflesso nello specchio*. Il fantasma passò quasi rasente a loro, per poi dileguarsi subitaneamente; e mentre passava, avvertimmo tutte un soffio freddo che pareva emanare da lui.

L'apparizione non si è ripetuta, e non sappiamo spiegarci n guisa alcuna il fenomeno.

Una delle mie sorelle non vide l'apparizione, perchè in quel momento guardava in direzione opposta, ma è notevole che avvertì essa pure il soffio freddo. Le altre due, furono con me testimoni oculari del fatto» (Firmate: LOUISE F. DU CANE; F. A. DU CANE; M. DU CANE; C. A. DU CANE).

Da un questionario che il dott. Kingston sottopose alle percipienti, estraggo questi altri schiarimenti:

Non vi era luce sufficiente per vedersi in faccia, poichè le persiane erano chiuse, e la luce che s'infiltrava dalla strada era debolissima.

Sono io stessa — Louise F. Du Cane — che vidi per la prima l'apparizione; tuttavia le nostre esclamazioni di sorpresa furono simultanee. Quando confrontammo le nostre impressioni, riscontrammo che avevamo visto l'identica forma.

Mia sorella Mary non vide l'apparizione perchè rivolta in direzione opposta, ma sentì distintamente con noi l'alitare di un soffio freddo al passaggio della forma.

Il fantasma da noi visto non somiglia a nessuna delle nostre conoscenze: e non sappiamo di eventi che si connettano all'apparizione.

Nel caso esposto vi è la circostanza del fantasma visto riflesso in uno specchio, prima ancora che venisse scorto direttamente, la quale appare teoricamente notevole, inquantochè tenderebbe a dimostrare l'obbiettività dell'apparizione. Senonchè più si studiano i fenomeni metapsichici, e più si apprende ad essere guardinghi nel pronunciare giudizi affrettati in base a singoli dati; e in merito alla circostanza indicata, occorre anche questa volta non dimenticare che incidenti consimili si riscontrano talora nei casi di «telepatia fra viventi»; ciò che induce a riservare ogni giudizio. Tuttavia giova considerare che nel caso in esame vi è la circostanza del fantasma percepito collettivamente da tre persone; circostanza che, secondo il Myers, fornirebbe una buona prova in favore «dell'esistenza in quel punto di un alcunchè di simile a una presenza reale»; e qualora ciò fosse, allora anche il fatto della rifrazione dell'immagine spettrale acquisterebbe un significato obbiettivo; e le due inferenze si convaliderebbero a vicenda.

— *Caso XI* — Quale contrapposto all'esempio precedente, in cui l'immagine del fantasma è vista riflessa in uno specchio, ecco un esempio in cui lo specchio non riflette il fantasma. Lo desumo dal «Journal of the S. P. R.» (vol. X. pag. 308). Si tratta di un

caso complesso d'infestazione, rigorosamente investigato e corroborato da numerose testimonianze. Non mi è possibile riferirlo per esteso poichè le diverse relazioni di cui si compone occupano una trentina di pagine, e mi limiterò ad estrarne l'episodio accennato, il quale è anche il solo teoricamente interessante.

Il signor W. G. D. scrive in data 3 marzo 1902:

Già da qualche tempo mi ero proposto di stendere relazione dei fenomeni d'infestazione occorsi nella nostra antichissima abitazione a M., ritenendo con ciò di fare opera interessante ed utile.

Il fenomeno più importante consisteva nell'apparizione di un fantasma di donna alta, snella, costantemente vestita di nero, con un cappuccio in testa. Una sola volta mi apparve diversamente vestita, e quella volta rimase visibile per alcuni minuti in pieno giorno. Quasi tutti i membri della mia famiglia ebbero agio di vederla, giacchè appariva sovente senza che se ne comprendessero gli scopi; e noi avevamo finito per famigliarizzarci siffattamente con lei, da non riportarne impressione alcuna, ammenochè non vi fossero in famiglia dei malati, giacchè in contingenze simili la sua comparsa era foriera di morte...

Nella sera del 18 febbraio 1900, io mi ero indugiato lungamente a leggere, rimanendo il solo alzato della casa. Tra la mezzanotte e l'una, interruppi la mia lettura per andarmene a letto: e giunto a capo delle scale, trovai la camera di mio padre con la porta aperta e l'interno intensamente illuminato. Guardando nell'interno scorsi il nostro fantasma famigliare che sedeva dinanzi alla «toilette», con le mani posate su di essa in atto di guardarsi nello specchio. Stetti a contemplarlo per alcuni secondi, e poi mi avvicinai quietamente alla porta, nell'intento di approfittare della circostanza per vederne le sembianze riflesse nello specchio. Siccome la «toilette» era situata diagonalmente nell'angolo prossimo alla porta, con pochi passi laterali raggiunsi la posizione favorevole di fronte allo specchio, ma con mia grande sorpresa riscontrai che lo specchio non rifletteva il fantasma. Mentre facevo tale curiosa scoperta il fantasma si voltò lievemente da un lato, ma non abbastanza perchè ne scorgessi le sembianze: quindi si alzò, e attraversando la camera, si occultò alla mia vista. Allora mi precipitai nella camera, ma il fantasma era sparito, e dopo averlo atteso inutilmente per qualche minuto, spensi il gas e andai a letto. Il giorno dopo moriva mia cognata; ed era questa la terza coincidenza di morte in rapporto all'apparizione.

Il caso esposto e quello precedente, risultano assai istruttivi dal punto di vista dell'ipotesi auto-suggestiva. Infatti, nel primo caso si riscontra che due persone, lontanissime dal pensare agli «spettri» (quindi in condizioni contrarie ad azioni auto-suggestive) pur nondimeno scorgono l'immagine di un fantasma che si riflette

nello specchio; mentre nel secondo caso si rileva precisamente l'opposto, giacchè il percipiente scorgendo il fantasma seduto dinanzi allo specchio, si sposta lateralmente per contemplarne riflesso il sembiante, lontanissimo dall'immaginare che le leggi della rifrazione non erano applicabili agli spettri (quindi in condizioni favorevolissime per auto-suggestionarsi e vedere un'immagine allucinatoria) ma con sua grande sorpresa, scopre invece che lo specchio non riflette il fantasma.

Dal che, se uopo ve ne fosse, risulta ancora una volta chiaramente dimostrata la fallacia della tanto abusata ipotesi auto-suggestiva, mercè la quale taluni uomini di scienza ritengono potersi liberare d'un colpo di tutte le apparizioni di fantasmi, siano esse collettive od elettive, telepatiche o spiritiche.

— *Caso XII.* — Termino questa rassegna con un caso di apparizione di animali in località infestata. Nella mia classificazione si annoverano in tutto nove esempi del genere; cifra molto esigua, considerata in rapporto alla mole del materiale raccolto.

Già si comprende che i fantasmi di animali raramente presentano il medesimo valore probativo di quelli umani, sia perchè risultano più difficilmente sceverabili dai fantasmi puramente allucinatorii, sia perchè non sempre è facile escludere che i percipienti abbiano preso abbaglio, scambiando animali viventi per fantasmi di animali. Nondimeno i nove casi sopradetti contengono tutti qualche caratteristica che rende poco probabili tali eventualità. Così ad esempio, le circostanze che i fantasmi animali furono percepíti collettivamente e successivamente da numerose persone ignare dei fatti, e che simultaneamente alle persone, anche gli animali viventi diedero segno di percepire un alcunchè di anormale, sarebbero contrarie all'ipotesi allucinatoria; mentre la coincidenza di persone che nulla videro nel punto in cui altri localizzava un animale, escluderebbe che si trattasse di animali viventi.

Tolgo il caso seguente dal « Journal of the S. P. R. » (Volume XIII, pag. 256). Il signor Pittman descrive in questi termini l'avventura toccatagli nel villaggio di Hoe Benham (Newbury):

Il giorno 2 novembre 1907, io dipingevo nel mio studio insieme all'amico Reginald Waud. Fungeva da modella la mia domestica truccata da vedova, ed eravamo in attesa di miss Miles. Alle ore 10, i latrati del cane da guardia annunciarono che il lattivendolo si avvicinava. Scesi nel giardino ad aprirgli; tolsi il boccale del latte, e nel rinchiudere la porta, diedi uno sguardo alla strada, scorgendo miss Miles che si avanzava con

gli arnesi per dipingere sotto braccio, e seguita molto da vicino da un grosso maiale bianco dal lungo grifo. Rientrai nello studio gridando all'amico Waud: « Indovina chi ci conduce stamane miss Miles? Un grosso maiale! ». — Scoppiò una risata e l'amico osservò: « Corri a dirle di non introdurre in giardino il suo amico, e di chiudergli la porta sul grifo, perchè siamo gelosi delle nostre piante ». In quella comparve miss Miles, ed io le chiesi: « Che cosa avete fatto del vostro compagno? » — Essa rimase stupita, e a sua volta domandò: « Di che compagno parlate? Che cosa intendete dire? — Allora spiegai in quale brutta compagnia l'avevo sorpresa; ed ella osservò: « Se un maiale mi avesse accompagnata, me ne sarei accorta. Del resto è facile accertarsene, perchè mi incontrai col lattivendolo, che non può non averlo visto se c'era. In ogni modo vado a vedere ». Poco dopo essa tornò dicendo: « Il vostro maiale non si vede da nessuna parte ».

Ci recammo per informazioni nel villaggio, ma nessuno aveva visto animali randagi, e in tutto il villaggio esisteva un solo maiale bianco, il cui proprietario affermò che se fosse evaso se ne sarebbe accorto. Il domani interrogammo il lattivendolo, il quale ammise di avere incontrato miss Miles, ma negò recisamente che fosse accompagnata da un maiale. (A testimonianza del fatto si sottoscrivono: Osmund Pittman, Reginald Waud, Clarissa Miles e Louise Thorne).

In seguito a tale curioso incidente si procedette a un'inchiesta nel villaggio, e si venne a sapere che quel tratto di strada era da lungo tempo in fama di essere infestato, e che ivi erano apparsi fantasmi svariati di animali a numerosi abitanti dei dintorni.

Nel « Journal » sono riportate le testimonianze di sei persone del villaggio, alle quali erano apparsi in quel punto fantasmi di cani, di gatti e di conigli; e il carrettiere John Barrett racconta che mentre un giorno vi transitava col suo carro, nel quale si trovavano sette od otto persone, i cavalli s'impennarono e recalcitrarono, come colti da grande spavento. Egli scese per calmarli, e scorse dinanzi a loro una massa bianca che procedeva saltellando....

Il relatore signor Pittman, aggiunge:

Quando interrogammo i contadini sulla causa presumibile delle apparizioni, essi fornirono tutti la medesima spiegazione: « Il responsabile dei fatti era Tommy King: un farmacista vissuto cento anni or sono, il quale erasi impiccato in una casa situata in quelle adiacenze; dimodochè lo spirito del disgraziato aggiravasi ancora sul posto, apparendovi in sembianze animali. e producendovi strani rumori... ».

Questa la spiegazione popolare delle apparizioni di animali in località infestate; e per quanto puramente tradizionale e gratuita. non è facile sostituirla con altra meno gratuita e più scientifica.

Mi limiterò pertanto ad osservare che dal libro del dott. Kerner sulla « Veggente di Prevorst », si rileva come la veggente, nelle fasi di sonnambulismo, spiegasse in guisa analoga le apparizioni di animali. Così nel capitolo VI (caso quarto, pag. 177), a proposito di uno « spirito basso » che le appariva, il dottor Kerner scrive :

Quando la veggente rientrò nella sua camera, lo spirito si manifestò nuovamente, assumendo la forma di un orso. Addormentata, essa spiegò: « Ora posso valutare quanto lorda ha da essere l'anima sua per manifestarsi in forme tanto orribili; ma occorre che io lo riveda ancora... ». Nel caso quinto (pag. 190) la veggente in sonnambulismo si rivolge a uno « spirito » chiedendogli se poteva manifestarsi in forma diversa da quella che aveva in vita; e lo spirito risponde: « Se fossi vissuto come un bruto, vi apparirei sotto forma di un bruto. Noi però non possiamo assumere le forme che vogliamo, e dobbiamo apparire nelle sembianze che avevamo in vita ».

E nel cap. IV, (pag. 120):

L'uomo vissuto nel vizio e nella depravazione può apparire in forma animale, visto che con gli animali s'identifica per le condizioni di vita.

Per converso, noto che tra i nove casi indicati, ve ne sono due che suggerirebbero una spiegazione diversa; il che naturalmente non escluderebbe l'altra. Furono pubblicatinel « Journal of the S. P. R. » (Vol. XIII, pag. 58-62, e Vol. XV, pag. 249-252), e in essi si tratta delle apparizioni di un cane e di una gattina, col precedente notevole che nelle località dove apparivano, erano morti un cane ed una gattina identici a quelli che si manifestavano. E al riguardo della gattina, l'identificazione risultava anche meglio provata dalla circostanza che il fantasma si mostrava zoppicante, a somiglianza della gattina vivente, malmenata e deformata da un cane. Qui pertanto ci si troverebbe di fronte a casi d'identificazione autentica; in guisa da doverne inferire che se si pervenisse ad accumulare in numero adeguato esempi di tal natura, essi condurrebbero alla dimostrazione della sopravvivenza della psiche animale; possibilità che non dovrebbe certo meravigliare.

(Continua) ERNESTO BOZZANO.

FATO E LIBERTÀ.

APPUNTI.

Senza avere la stolida presunzione di entrare nell'arduissima controversia tra fatalisti e liberisti, io vorrei umilmente fare osservare che, prescindendo dal postulato della preesistenza della psiche, ogni soluzione resta campata in aria.

Solo accettando come accertata la nozione della preesistenza, il quesito potrebbe ricevere una soluzione conciliativa fra le due contrarie ipotesi, e dare a ciascuno dei due termini quel che gli spetta, i quali invece sembrano inconciliabili. Il dilemma non esiste, perchè Fato e Libertà possono coesistere, pur agendo e reagendo l'uno sull'altra, e viceversa. Pare un assurdo, e potrebbe essere una verità *occulta*, se si vuole trascendere dal fenomeno al noumeno, dal sensibile al soprasensibile, dal cosciente all'ipercosciente.

Se si ignora — o, piuttosto, se si vuole ignorare — l'esistenza di un passato prenatale, allora il presente postnatale non ha una *causalità* interiore, e resta affidato alla cieca tirannia della *casualità*, che diventa una *fatalità* per tutti e per ciascuno.

Data la preesistenza, la postesistenza psichica alla morte del corpo è una illazione necessaria, e questa vita ha una ragione di finalità superiore, e cioè una evoluzione, che obbedisce a spinte e controspinte, ossia si elabora *sotto* il Fato *colla* Libertà. — *In libertate labor.*

***

Quando si ragiona, senza tener conto delle *incognite*, il giudizio sopra una questione non può non essere inesatto, e quindi falso. Così avviene pel dibattito sul Fato e il Libero Arbitrio, che resta impervio, giacchè si *ignora* cosa è *l'uomo interno*, perchè nasce e perchè vive sulla terra — quale è il suo *valore*, e a che serve il suo *volere*. Se si dimostra che è un *automa*, il Fato di-

venta una ipotesi razionale — se è un *soggetto autonomo*, la Libertà è un assioma psicologico. Però se questo soggetto è un essere in eterna evoluzione, in necessità vitale di progresso indefinito, il Fato può ritenersi non assoluto, ma correlativo alla Libertà pur relativa e progressiva.

*
* *

Il Fato non è razionalmente concepibile, se non come la legge della causalità: come la catena di eventi, che s'inanellano. Però la Libertà se li fabbrica, e può fabbricarseli di ogni metallo, nobile, o ignobile, gli anelli. Essa si *fa* la causa, e colla causa gli effetti, a loro volta causali — ma siccome è autonoma *in certi confini*, può sempre modificando sè stessa, modificare gli effetti, e con questi le cause di effetti ulteriori: senza di che non ci potrebbe essere nè evoluzione, nè progresso. A questa condizione il *soggetto* è indefinitamente perfettibile. Si tratta di fatalismo causativo personale, come vi è una Provvidenza personale: si tratta di autodeterminismo sempre modificativo.

Saggiamente quindi si è detto che l'uomo è il fabbro del proprio destino, appunto perchè ha il *potere del volere*, un libero arbitrio, sebbene relativo, ma progressivo, e condizionato alla natura del suo essere psichico ed al grado evoluto. La lotta col passato e la lotta coll'ambiente sono necessità per l'evoluzione. Se pur soggiace, la lotta non fu sterile, perchè lo esercitò e lo rafforzò per altre lotte: — e se può restar vinto esternamente, internamente può essere vincitore di sè stesso, sottomettendo in sè il *talento* alla *ragione*, l'istinto al dovere, l'egoismo alla carità, la passione bassa alla rinunzia magnanima. Gli eroi ed i martiri non sono forse dei *vinti*, che *vincono?* Non è qui la Libertà morale, la vera, che sottomette a sè il Fato brutale?

Se vi è dunque un Destino *morale*, non è che la Libertà stessa in autoelaborazione progressiva.

*
* *

Noi non possiamo spessissimo *fare* quel che vogliamo — ovvero *non fare* quel che non vogliamo; ma ciò che prova? Una *costrizione* esterna di volontà contrarie più forti, ovvero di condizioni ambienti fisiche e psichiche — ma non che la nostra volontà in sè venga annullata, o resa schiava. Noi continuiamo *a volere*

liberamente quel che non possiamo fare — e possiamo reagire, e vincere anche in ultimo. Anche la disfatta non distrugge il merito della lotta sostenuta: anche il martirio ha le sue palme e le sue corone — anzi di *non caduchi allori* ed immarcescibili pur nell'olimpo della Storia!

*
* *

Un argomento che oggi sembra poderoso, ed è solo specioso contro la Libertà, e che si crede dia causa vinta al Fatalismo è la *previsione del futuro* — ma, a ben esaminarlo in fondo, l'antinomia si dissolve, e l'antitesi si concilia nella monotesi superiore enunziata. Se ciò che appare come predeterminato da un potere fatale è invece autodeterminato da un soggetto libero, il Fato quantitativamente e qualitativamente è un prodotto della Volontà fattrice, e quindi creatrice del suo futuro. Or preesistendo la causa, l'effetto è prevedibile — però siccome la Volontà è una facoltà sempre operante, questo suo futuro può venir modificato, come essa può essere influenzata da altre Volontà a modificarlo. Non dimentichiamo che nel mondo psichico vi è azione, reazione e interazione: vi è elaborazione e collaborazione: e vi è intersuggestione collettiva. La legge dell'automatica prestabilita attrazione fisica e dell'affinità chimica non vige nel cosmo psichico: le monadi animiche non sono ioni ed elettroni: sono autocinetiche ed evolutive, perchè *perfettibili.*

Difatto molte previsioni in sè sono *veridiche nel momento*, e riescono poi *falsidiche* nella realizzazione, perchè *dopo quel momento* è sopravvenuta la *deviazione*, cioè la modificazione operata dalla *volontà modificatasi:* l'*evento* ha subito l'*intervento* imprevedibile del *fattore* psichico autonomo (1).

Questi casi ci provano che non si tratta di fatalismo, ma di autodeterminismo di un agente libero: sarebbe al più un fatalismo *ab intus, non ab extra*, cioè libertà *in fieri* progressivo.

Se la subcoscienza è più comprensiva della coscienza, e da questa non compresa nelle sue idealità escatologiche, non ci è conteso ritenere che la volontà della prima possa essere *diversa*, od

(1) L'abate Noudet in una applaudita conferenza sulla *Predizione* dimostrò con parecchi convincenti esempi questo fatto innegabile, concludendo che può esistere un certo determinismo, ma non il fatalismo assoluto. (V. *Annales des Sciences Psychiques* di giugno 1916).

anche *avversa* a quella della seconda, e che sia il potere legislativo ed esecutivo insieme del programma della vita di ciascuno — e che la *libertà direttrice* di quella sia il *fato* di questa. Perchè no?

È nell'*occulto* che il mistero si rischiara: è nell'*occulto* che il problema si risolve — o, meglio, *ivi il problema non esiste*. Il Fato, come il Caso, è un Nome creato dall'ignoranza umana — e di esso potremmo dire quel che Giovenale disse della Fortuna, a cui sotto tanti nomi elevarono delubri gli antichi:

. . . . nos te,
Nos facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus.

V. CAVALLI.

Il libero arbitrio.

La quistione della libertà interiore dell'uomo, ossia del libero arbitrio, fu trattata fin qui in modo di precipitare o in un tremendo *fatalismo* o in una cieca *casualità* forse peggiore dello stesso fatalismo... L'orrore giustamente svegliato da questa dottrina ha spinto altri pensatori a gettarsi nell'estremo opposto ed a figurare l'animo umano come un ente che si move da sè stesso, come un ente che nel seguire le ordinate o le disordinate affezioni opera in modo che tuttavia potrebbe in concreto operare diversamente.

Ma fra questi due estremi non esiste forse un mezzo ragionevole?... Questo partito di mezzo esiste certamente. Esso consiste nel qualificare due stadî dell'umana ragione, pei quali noi distinguiamo l'uomo *agente morale* dall'uomo *non ancor morale*.... L'uomo prima della ragionevolezza non potendo anticipatamente conoscere le conseguenze dell'operar suo, e la sua mente essendo incapace di fornirgli i motivi di una ragione illuminata, si trova nella stessa sfera dei bruti; e può bensì operare *con ispontaneità*, ma non mai *con morale libertà*. Ma dopo ch'egli usar può di una ragione illuminata e superiore al corso fortuito delle esterne sensazioni, la sua volontà giunge a signoreggiare al pari della sua intelligenza, talchè può essere reso imputabile del suo operare.

ROMAGNOSI.

SPIRITISMO E SCIENZA POSITIVA.

Ciò che io dissi precedentemente (1) mi autorizza, mi spinge anzi a parlare dei rapporti fra spiritismo e scienza positiva, per venire a qualche conclusione generale che possa valere, senza pregiudicare le idee altrui sempre meritevoli di rispetto, come *atto di fede* per me, se di fede occorre che io parli, dati i tempi che corrono. Ed è bene che io concluda chiaramente, e per determinare con precisione il concetto di spiritismo da me propugnato con sincero calore, al solo scopo di poter contribuire ad una nuova feconda integrazione delle forze dedicate alla quotidiana ricerca del supremo *vero.*

É d'uopo infatti che lo studio scientifico proceda con rinnovato fervore, senz'alcun pregiudizio di scuola o di partito, al fine di assicurare ben altri vantaggi morali e materiali alle umane genti, dopo l'orrendo flagello cagionato dalla guerra europea. La scienza — che non negò il suo contributo formidabile agli eserciti lanciati gli uni contro gli altri — deve riparare ai danni incalcolabili della immane conflagrazione, e ad essa quindi è indispensabile l'armonia fra i suoi cultori, affinchè il disciplinamento e la coordinazione delle loro opere diano il massimo utile possibile.

Grande, direi quasi somma importanza hanno a tal riguardo le relazioni fra lo spiritismo e la scienza positiva, che agli occhi della massa dei cosidetti intellettuali rappresentano i due poli diametralmente opposti del pensiero umano e delle sue manifestazioni, quando invece dovrebbero essere ed in realtà non sono che parti integranti di un tutto medesimo. E qui, pria di ogni altro, noto come alla scienza non faccia bisogno nessuno, proprio nessun aggettivo più o meno qualificativo. La scienza è la scienza al di sopra e all'infuori di tutte le *scuole,* che spesso costituiscono losche conventicole con mal dissimulati fini politici, o peggio, *mercantili.*

---

(1) Vedi *Luce e Ombra* del 30 novembre 1915, 31 gennaio 1916, 31 marzo 1916.

Ma siccome l'andazzo volgarissimo fa appioppare una *marca* anche alla scienza, chiarezza vuole si adoperi l'aggettivo dianzi usato. Già, perchè fra l'altro si pretende che esista... *una scienza spiritualista*, dimenticando che il solo fatto di qualificare così la scienza significa annullare addirittura l'essenza di questa per subordinarla tutta ad un pregiudizio atavico, ad un preconcetto dottrinale: l'esistenza dello spirito. Si dà per verità assoluta ciò che è semplice supposizione, quantunque nobilitata da tanta metafisica più o meno astratta ed abbagliante. La qual cosa non è scienza.

Di fronte allo spiritismo, dunque, io parlo di scienza positiva, sicuro che nessuno — il quale abbia però almeno qualche elementare cultura filosofica — mi rimprovererà di essere caduto nello stesso errore della *scienza spiritualista*. Ciò in quanto il positivismo è cosa assai ben diversa dallo spiritualismo. Questo infatti è teoria, dottrina, sistema perfettamente chiaro e definito, che ha per base fondamentale l'esistenza dello spirito come suprema realtà unica ed assoluta. Il primo invece è tendenza, metodo di esperimento, di osservazione e di ricerca della verità *obbiettiva*, cioè di quella che risulta effettivamente, senza preoccuparsi se essa giovi allo spiritualismo o all'idealismo, oppure al materialismo vecchio e nuovo.

Anche quando si volesse accennare al positivismo di Augusto Comte per volermi assolutamente in errore, io avrei sempre ragione, perchè il sistema comtiano è molto diverso da quello spiritualista. Infatti il sommo filosofo francese — subendo forse l'influenza del criticismo kantiano, specie per quanto riguardava la distinzione fra noumeni e fenomeni — sostenne un certo criterio di relatività, in base al quale escluse ogni ricerca concernente l'origine, l'essenza ed il fine delle cose. Egli fu positivista in quanto volle affidarsi alla scienza sperimentale e obbiettiva nel senso predetto, non mai all'astratta metafisica, e si guardò bene dal mettere innanzi un principio generale capace di risolvere qualsiasi problema gnoseologico e di spiegare l'universo, rivelandone l'essenza.

Lo spiritualismo invece accetta il problema dell'assoluto e lo risolve radicalmente. Esso propugna un principio generale — l'esistenza dello spirito — che se fosse vero *realmente* (il pleonasmo questa volta è utilissimo) svelerebbe agli uomini tutti i misteri dell'universo, rendendo inutile la scienza nelle sue migliori esplicazioni. Questa infatti è tenuta in nessun conto dagli spiritualisti, i quali anzi la disprezzano e la combattono, tranne rarissime eccezioni Ferdinando Brunetière — come altra volta notai — non sostenne forse che la scienza era in piena bancarotta?

Spiegato così l'aggettivo *positiva* appiccicato a scienza per ragioni di andazzo, posso formulare la domanda: quali rapporti corrono e quali dovrebbero correre fra scienza e spiritismo? Bisogna dir subito francamente che fra questo e quella esiste una cruda ostilità, la quale minaccia di aggravarsi ognora e spesso in modo volgare e settario. Da una parte e dall'altra si ostenta il massimo disprezzo, e si vuol far intendere che esse insieme non possano coesistere: la prima esclude necessariamente la seconda e viceversa, come se fossero due termini di una antinomia irriducibile.

Sintomatica la polemica sostenuta da Enrico Morselli in nome della scienza positiva contro alcuni spiritisti. E non fu priva d'interesse, perchè — pur facendo completa astrazione dall'elemento subbiettivo, che vi prese molta parte — ebbe un contenuto dottrinale assai cospicuo e del massimo interesse per la psicologia in particolar guisa.

L'atteggiamento di tali spiritisti non è sporadico, ma comune alla massima parte di essi. É un'avversione generale per la scienza positiva, e si fa proprio a gara per ostentarla più e meglio, ricorrendo spesso ad una tiritera interminabile di neologismi per esprimere idee e concetti apparentemente nuovi. Ciò quasi per dare una prova dell'impotenza del positivismo scientifico anche dal punto di vista letterario, dimenticando che la manìa neologistica costituisce un gravissimo difetto ed errore, per dir così, *didattico*, onde lo spiritismo riesce impopolare.

Tutto ciò giustifica il contegno della scienza positiva. Mentre questa vanta secoli di studi, di ricerche, di esperimenti, grazie a cui dispone di copiosissimo materiale, di mezzi poderosi e di basi granitiche — di cui sono prove gloriose i progressi realizzati in ogni campo dall'umanità — viene lo spiritismo e senz'altro la dichiara fallita. Ciò perchè essa non accetta commossa, riverente e grata tutto quello che viene in mente agli spiritisti, ai teosofi, agli occultisti, ecc., i quali, sotto nomi diversi e differenti parvenze, costituiscono le falangi nuove e battagliere del vecchio spiritualismo.

Certo la scienza, appunto perchè tale, non può rifiutarsi di studiare qualunque fenomeno le si presenti; ma ad occhi chiusi non deve far sue tutte le cose che si dicono. É proprio questo il punto essenziale, su cui devono riflettere seriamente gli spiritisti prima di condannare il positivismo scientifico. I fenomeni che costoro studiano sono di una delicatezza estrema, la quale richiede prove assolutamente inoppugnabili ed incontrovertibili circa alla

loro esistenza. Sono appunto quelle prove che ancora mancano tutte o quasi, tanto più che bisogna essere assai anche troppo cauti, dati gl'innumerevoli trucchi, truffe ed imposture perpetrate da questo ovvero da quel *medium* per avidità di *réclame* e più di guadagno.

Perciò ha ragione la scienza quando fa le sue riserve circa ai molteplici e complessi fenomeni spiritici. Possono essere tutte verità; ma dove sono le prove che autorizzano ad accettarle senza discussione, così di peso? La maggioranza degli spiritisti si contenta delle *testimonianze* di signore, di ecclesiastici, di professionisti, di commercianti e di altri simili, perchè sono persone rispettabili, incapaci di mentire e per conseguenza meritevoli di fiducia... scientifica.

É un errore gravissimo. La rispettabilità sociale, economica, morale e politica di un individuo qualsiasi non ha nulla da vedere con quella scientifica. Sono due cose distinte e separate, che non bisogna mai confondere. I signori dianzi cennati che cosa possono provare relativamente a fenomeni così delicati, così complessi, così astrusi come quelli *spiritici?* Non vale proprio nulla aver *visto* ciò che è avvenuto. *Vedere* non significa *osservare, comprendere e valutare* come osserva, comprende e valuta lo scienziato. Un particolare, un solo particolare mal riferito, ovvero dimenticato, oppure esagerato, basta ad alterare profondamente il fenomeno ed a rendere vana, anzi dannosa la testimonianza di quei galantuomini.

Ciò tanto più che tuttora non esistono efficaci mezzi di controllo, di osservazione e di esperimento valevoli per i fenomeni dianzi cennati, mentre i gabinetti per le sedute medianiche non sono forniti di strumenti numerosi e precisi come quelli a disposizione dell'odiata scienza positiva. Si fanno tentativi e sforzi lodevolissimi per riparare a siffatta deficienza — in Italia per merito principale della «Società di studi psichici» di cui è organo la presente Rivista — ma con esito ancora desolante. Onde gli spiritisti dovrebbero mostrarsi meno larghi e molto guardinghi circa alla scelta delle prove ed all'accertamento dei fenomeni, che li appassionano.

Invece succede il contrario e per colmo si giudica impotente, superata, fallita la scienza positiva, chiudendo addirittura gli occhi per non vedere la sua magnifica e feconda vitalità, che si rinnovella ognora. É proprio una singolarissima aberrazione mentale, che ormai dovrebbe finire per iniziare un nuovo periodo di relazioni fra lo spiritismo e la scienza. Nulla in sostanza divide il primo dalla seconda, ove si tolgano l'elemento soggettivo ed il precon-

cetto dottrinale e settario, che animano la massima parte degli spiritisti per colpa dello spiritualismo.

Questo è riuscito ad insinuarsi così abilmente, che muove tutte le file dello spiritismo, inducendolo, direi quasi costringendolo, *et pour cause,* alla sistematica denigrazione della scienza positiva. Io parlai già del funesto errore di fondere e di confondere lo spiritismo con lo spiritualismo; errore che nuoce al primo e giova al secondo anche per i suoi fini politici. Non occorre quindi che io mi dilunghi sul riguardo, e mi limito a rinnovare il fervidissimo augurio che i veri e schietti spiritisti si guardino dal confondersi con gli spiritualisti.

È meglio invece esporre le ragioni per cui la scienza positiva dovrebbe andar sempre d'accordo con lo spiritismo, al fine precipuo d'illuminare con maggiore efficacia e con più fecondi risultati i massimi problemi della psiche umana e dell'universo in genere. Perchè, io ritengo, il giorno in cui riusciremo a conoscere perfettamente in tutto e per tutto *noi stessi,* conosceremo pure *l'universo,* di cui siamo senza dubbio parte integrante, sottoposta alle leggi indefettibili di esso medesimo.

Che cosa è, dunque, e che vuole la scienza? Le discussioni sul riguardo sono state lunghissime ed esaurienti, quantunque non del tutto necessarie. Infatti il dibattito più che d'altro si è occupato dei *limiti* della scienza, con riferimento più o meno tacito ed implicito al problema gnoseologico della conoscenza e del suo valore rispetto alla realtà essenziale delle cose ed in complesso dell'universo. Il che davvero non giova, anzi nuoce moltissimo alla scienza in quanto si mira ad imporre a questa limitazioni molto gravi, il cui scopo recondito è di renderla meno efficace, meno intraprendente, meno agguerrita di fronte a certi sistemi filosofici fondati sulla speculazione, sulla metafisica, sulla deduzione da un postulato ammesso *a priori* come verità assoluta e indiscutibile.

Può essere idea fissa la mia; ma sono fermamente convinto che il dibattito anzidetto sia stato voluto dallo spiritualismo per intralciare lo sviluppo della scienza positiva, per sua natura nemica irriducibile di qualunque preconcetto e di qualsiasi dogma, come dell'intollerante principio di autorità. Perchè voler sottilizzare sui *limiti* della scienza; perchè voler imporre ad essa limiti più o meno arbitrariamente prestabiliti? Opportuna, dico meglio, indispensabile l'indicazione dei metodi per rendere ognora più perfetta e più feconda l'indagine scientifica in rapporto alle verità

che si ricercano. Dannosa invece, esiziale l'imposizione di limiti a tale indagine ed all'opera in genere della scienza.

Infatti, che cosa è quest'ultima? Osservazione, esperienza, conoscenza, logico coordinamento ed organizzazione dell'una e delle altre, onde si viene in possesso della verità. É studio dell'universo, ricerca sistematica della realtà qual'è in sostanza, graduale spiegazione *provata* di tutto ciò che esiste in un modo qualsiasi. Essa ha un solo scopo: la verità qual'è indipendentemente dalle nostre opinioni, tendenze e desiderî. Quindi non ha dogmi e si vale di semplici *ipotesi* per spiegare un fenomeno qualsiasi, allorchè non ne possiede la certezza. Ipotesi che abbandona, quando ulteriori scoperte inducono a nuove concezioni più rispondenti al vero, senza preoccuparsi se ciò possa nuocere o giovare a questa ovvero a quella scuola, chiesa, setta o partito.

Così intese l'indagine e l'opera scientifica in genere non possono subire nessuna limitazione, tanto più che i magnifici risultati ottenuti — specialmente per merito della fisica e della chimica — permettono, spingono anzi a ricerche, a studi, a concezioni onde può dirsi superata la vecchia distinzione fatta da Emanuele Kant fra noumeni e fenomeni, in guisa da ridurre notevolmente il còmpito della scienza. Questa è ormai ben sicura del proprio avvenire, e le sue scoperte relative alla composizione ed al movimento degli astri, al radio, all'elettricità, ecc. sono così feconde di conseguenze e di ipotesi circa alla soluzione dei massimi problemi universali, che la mente resta addirittura sbigottita.

Non sono le ipotesi che mancano oggi; ma la mente geniale capace di abbracciare con un supremo sguardo d'aquila tutti gli ultimi risultati dell'indagine della scienza, di coordinarli con quelli precedenti, di penetrarne l'intimo significato e di presentare quindi all'umanità la nuova sintesi scientifica. Manca il genio auspicato, forse perchè il tragico incalzare degli avvenimenti politico-sociali non permette all'intelletto la serenità necessaria ad un'opera così poderosa, che se anche fosse compiuta, oggi non sarebbe compresa da nessuno o quasi, sempre per la causa suddetta.

Ciò posto non è serio affermare che la scienza positiva sia incapace ed incompetente a studiare i così detti fenomeni spiritici. Certo lo studio della psiche umana è oltremodo difficile, specie perchè si tratta di osservare e di giudicare se stessi sottraendosi completamente al dominio delle proprie passioni, tendenze ed interessi. Cosa molto, troppo ardua, e ne è prova convincentissima appunto... la prosa degli spiritisti, prosa umana tanto da non com-

prendere l'*obbiettività* rigorosa della scienza positiva. Ma proprio perchè è difficile appartiene a quest'ultima lo studio dianzi cennato: essa è matura, ha mezzi preziosi, possiede vaste cognizioni che illuminano efficacemente i fenomeni spiritici, mira per sua natura alla conoscenza esatta e completa della psiche umana.

Dunque le ricerche psichiche sono còmpito precipuo della scienza, che sul riguardo è riuscita ad accumulare un materiale abbastanza cospicuo per venire a conclusioni rigorose, ormai non troppo lontane. Gli studi di psicologia generale e poi di psicologia comparata e sperimentale — sussidiati da quelli di fisiologia, di anatomia, di biologia, ecc. — che si sono fatti e si fanno con estrema severità di criteri e con metodi incensurabili, costituiscono la migliore dimostrazione della competenza del positivismo scientifico. Essi inoltre forniscono gli unici elementi di cui fino ad oggi si può disporre per comprendere e spiegare in qualche modo i fenomeni spiritici.

Che cosa avrebbe potuto e potrebbe fare lo spiritismo, se direttamente oppure indirettamente non si valesse degli studi dianzi cennati? Di quale materiale può disporre per le sue indagini, se non di quello scientifico? Gli stessi metodi di ricerca, di osservazione e di accertamento dei fenomeni spiritici, sono forniti dalla scienza positiva, e lo spiritismo, dopo un primo periodo di confusione e di tentennamenti, non ha potuto fare a meno di affidarsi completamente al metodo sperimentale. Il che prova non solo la bontà della scienza, ma, quello che più importa, anche l'infondatezza dell'ostilità sistematica fra lo spiritismo e la scienza positiva.

Prova in altri termini che fra questa e quello vi sono legami indissolubili, forse ancora non del tutto evidenti e perciò non compresi. Vi è identità di scopo e di mezzo: scienza e spiritismo mirano alla spiegazione dei fenomeni psichici di ogni sorta, all'accertamento della personalità umana, alla conoscenza completa dell'*io*. Per raggiungere tal fine, si valgono dell'osservazione, e dell'esperimento, studiando i fatti ed i fenomeni come si presentano e si verificano, dopo averli accertati in base a prove positive ed inoppugnabili. Qual'è oggi lo spiritista serio ed operoso che non faccia uso precipuo del metodo sperimentale, per abbandonarsi tutto allo scoppiettio del sillogismo e della deduzione sistematica? Nessuno di coloro i quali si rispettano e gli stessi *dilettanti* non possono fare assolutamente a meno delle *sedute medianiche*, dove appunto sono in onore l'osservazione e l'esperimento. Nessun antinomia pertanto fra spiritismo e scienza positiva.

Ma allora perchè l'ostilità sopra deplorata? Se appunto esiste tanta comunanza di scopo e di mezzi, dove incomincia il dissidio e come può essere eliminato? Le risposte già le diedi, occupandomi dello spiritismo in rapporto allo spiritualismo.

Il torto del primo consiste in un eccessivo, inopportuno e prematuro amore di generalizzazione, che fa correre, che fa volare con la fantasia, quando ancora si possono muovere con una certa sicurezza appena i primi passi. Da quel *pochissimo* che si è visto — e che ancora si deve *rivedere* con maggiore attenzione — si vogliono trarre conseguenze e conclusioni generali.

Così, ad esempio, dal fatto semplicissimo e normalissimo che la scienza ancora non spiega, neppure emette una qualsiasi ipotesi generale atta a spiegare i fenomeni spiritici nel loro complesso, s'inferisce che il positivismo scientifico è impotente, è incompetente, è fallito. D'altra parte, siccome lo spiritualismo ha sempre pronta ed a portata di tutte le mani la sua infallibile ricetta per la spiegazione di quanto esiste ed avviene senza nulla eccettuare, si conclude che veramente non ha torto e che lo spirito esiste, è l'unica realtà suprema ed assoluta.

Ma non si riflette che la scienza non dà nè spiegazioni, nè ipotesi non perchè non può, ma perchè non vuole, giudicando troppo premature le une e le altre a causa dell'incertezza che ancora impera circa ai fenomeni spiritici ed alla loro realtà. Non vuole in quanto ancora studia e vigila per essere poi in grado di emettere se non un giudizio definitivo, almeno una ben fondata ipotesi. La qual cosa è lodevolissima e torna ad onore della scienza positiva.

Non si pensa poi che lo spiritualismo — venerando per la sua età secolare — non è alle prime armi. Se si legge un po' la storia della filosofia e della scienza, si viene a sapere che esso tante e tante volte ha offerto la sua ricetta per spiegare e comprendere fenomeni ritenuti inesplicabili. I più l'hanno accettata, proclamando la disfatta della scienza. Questa però non si è commossa, ha continuato a studiare e poi è riuscita ad illuminare i predetti fenomeni, mortificando lo spiritualismo. Il passato, adunque, sia di monito severo agli spiritisti frettolosi.

Il giorno in cui il monito avrà l'auspicata piena efficacia, spiritismo e scienza positiva si concilieranno definitivamente, procurando nuove verità e perciò nuovo benessere alle umane genti, che ne sono avide a ragione. Allora lo spiritismo si distinguerà in tutto e per tutto dallo spiritualismo, e riconoscerà di essere ramo

del grande e glorioso albero della scienza positiva. Oggi ramo giovane e quindi ribelle, domani maturo e disciplinato, non mai nel senso di perdere la propria caratteristica e la propria feconda autonomia, ma in quello di essere più severo nelle indagini, più serio nelle prove, più cauto nel giudizio.

Ecco perchè io in principio ho scritto che spiritismo e scienza positiva sono parti integranti di un tutto medesimo; o — per essere più esatto — il primo è parte di quel tutto che si chiama scienza positiva, come sono parti di questa la chimica, l'astronomia, la fisica, la biologia, la fisiologia, ecc. La posizione e le relazioni sono identiche, quantunque vengano notevolmente perturbate sino a determinare l'anzidetta ostilità da un pernicioso elemento, soggettivo più che altro, il quale consiste nell'atteggiamento degli *spiritisti* di fronte allo spiritualismo ed alla scienza positiva. Spero però che si tratti di una situazione transitoria e prossima ad un radicale mutamento.

Lo spiritismo deve scegliere in maniera esplicita, recisa e definitiva: o con la scienza ovvero con lo spiritualismo e contro di essa. Cioè con l'avvenire o col passato per trarre nuovi elementi di vita rigogliosa e fattiva oppure per finire con poca gloria affogando nello stagno spiritualista. Nessuna posizione intermedia riesce possibile, specialmente perchè è troppo vivo ed irriducibile il contrasto fra scienza e spiritualismo, sia per le premesse, che per i metodi e gli scopi della prima e del secondo.

Secondo me, lo spiritismo senza dubbio rappresenta non qualche cosa da schernire o da vilipendere, ma una forza gagliarda, un'attività proficua, un sistema di ricerche interessantissime ed utilissime. Perciò mi auguro che riconosca certi suoi errori di atteggiamento rispetto allo spiritualismo ed alla scienza positiva e che questa agevoli l'eliminazione di tali errori in guisa da venire ad nn accordo fecondo e decisivo. Si farebbe così un nuovo passo avanti sulla lunga e difficile via, che porta alla conoscenza della suprema verità.

LIBORIO GRANONE.

— —

Tutti i grandi restauratori delle scienze videro che il nodo d'ogni quistione aggruppavasi nelle ombre del mistero metafisico; e se questa asserzione bisognasse di prova, Bacone, Descartes, e Leibniz non sarebbero certo gli unici come i più noti esempii che si possano addurre.

CORRENTI.

PER LA STORIA DELLO SPIRITISMO

DEL MONDO DEGLI SPIRITI
e della sua efficacia sull'universo sensibile
coll' esame
di un caso d'ossessione osservato in Torino nel 1850

(*Continuaz. v. fasc. di dicembre 1916, pag. 521*).

PARTE I — SEZIONE III

Si mostra per ragione l'esistenza di un mondo spirituale estraorganico, e si rischiarano alcuni rapporti del medesimo coll'universo sensibile

CAPO VII.

PRINCIPI DI DINAMICA RAZIONALE E LORO APPLICAZIONE AI FENOMENI DEL SOVRANNATURALE IN GENERE, E A QUELLO DELL'OSSESSIONE IN PARTICOLARE

57. L'università delle cose non ci è altrimenti conta nel nostro modo attuale di conoscere, che per mezzo dei fenomeni sensibili esterni, ed interni, che le accompagnano, e che sono verso la nostra facoltà di apprendere i segni, e gli indizi di esse. Chiamansi cose le sostanze, e le cagioni stesse di questi fenomeni. Ad ogni fenomeno lo spirito umano per legge indeclinabile di sua natura congiunge un'*idea*, che è la possibilità stessa, ossia l'intelligibilità eterna della cosa (*noumeno*, od *ideale* dei filosofi) e la *sussistenza* che è l'affermazione della cosa intelletta, come realtà sostanziale. Questo chè d'intelligibile, e di reale, che lo spirito per propria natura intuisce nella percezione fenomenica, si chiama nel linguaggio comune sì del popolo, che dei filosofi, *forza* dagli Italiani, *vis* dai Latini, *dynamis* dai Greci. Quante sono le categorie di fenomeni per se distinte, altrettante si considerano nell'ordine razionale le sostanze reali ed attive, le serie di forze, che pro, ducono e governano i fenomeni stessi. Senza entrare nelle prove, e nelle ragioni di ciò, basti qui osservare, che ogni qual volta l'uomo dalla pura percezione sensitiva vuole passare a fare un giudizio, cioè *un atto di ragione* è costretto a considerare le cagioni dei fenomeni *come cose sussistenti ed attive*, e per conseguenza *a considerare l'universo come un complesso di forze semplici, indivisibili, attive, differenti di grado, di specie, di virtù, e in conato perpetuo di esplicazione e di movimento*, secondo che fecero i migliori intelletti di ogni

tempo da Talete, e Pitagora fino a Leibniz, Vico, e Gioberti condotti dalla necessità intima della ragione che non può concepire alcuna modificazione, od azione senza concepire ad un tempo la sostanza su cui si esercita, e quella che l'opera: onde che ogni filosofia, che si ponga altrimenti che come una dinamica, toglie assolutamente il principio di creazione, e va diritto all'acosmismo o al più grossolano panteismo, e distrugge se stessa.

58 Ora l'universo sensibile ci presenta molti ordini di fenomeni ben distinti tra loro.

Tutti sanno, che sono i fenomeni meccanici, chimici, fisici; a questi corrispondono altrettante specie di forze chiamate con analoghi nomi fisiche, chimiche, meccaniche.

In una sfera a queste superiore osservansi i fenomeni fisiologici riguardanti gli uni la formazione, e conservazione dei corpi organici, *vital*, *vegetal*, forza vegetativa, o vitale, che ha due atti nutrizione, e generazione: riferentisi gli altri al senso, e al moto spontaneo, *animal*, forza animale che si spiega nella doppia forma di senso, e di moto.

Corona di queste sfere veggiamo elevarsi i supremi fenomeni di questo mondo *intelligenza*, e *volontà*, con cui comincia un ordine di forze superiori alle vitali, e fisiologiche, che sono la *forza pensante* e *volente*, la ψὺχὴ, il νόοσ dei Greci, la *mens* dei Latini, il *neshamah* degli Ebrei, il *roë* dei Persiani.

In quella guisa che non si possono spiegare i fenomeni della vita vegetale, ed animale colle semplici leggi fisiche, e chimiche, ma bisogna di necessità riconoscere in essi o altre forze, o le stesse sollevate a superiori potenze, così giammai non sarà dato di spiegare i fenomeni dell'intelletto, e della libera volontà colle forze della nutrizione, e della secrezione fisiologica, nè colle sole leggi della sensazione, e del movimento spontaneo.

59. Ora io avanzo un passo di più e dico che molte ragioni antropologiche inducono legittimamente a riconoscere, in alcuni fatti fisio-psicologici, oltre le forze fisiologiche, e la *psiche* umana, altre forze congeneri a questa che operando come pure forze spirituali, cioè a dire senza invoglia organica sensibile, sull'anima e sul corpo nostro, noi dobbiamo chiamare *spiriti*, *forze spirituali*, *pneumatiche*, o *demoniche*, secondo lo schietto valore del vocabolo, e l'uso costante dei classici.

L'esistenza dei fenomeni che arguiscono potenze spirituali estraorganiche l'ho dimostrata abbastanza a disteso nella seconda sezione; la legittimità dell'induzione dal fenomeno alla forza è posta dalla natura stessa del nostro spirito, ammessa dalla ragione universale, e si dimostra da ogni filosofia che non sia il scetticismo assoluto; posso dunque conchiudere con piena sicurezza *esistere al di sopra dell'ordinario mondo delle forze organiche e della psiche umana* altre forze puramente animastiche e spirituali, dal popolo, e dai filosofi egualmente chiamate *démoni*.

60. Nè lo ammettere sì fatte forze spirituali estracorporee può offrire alcunchè di contrario, o poco consono alla ragione ove si consideri, che tutto quello che ne appare del

mondo materiale non essendo in fine che *una mera relazione di forze inestese, ed incognite verso i nostri sensi, e il nostro modo sensibile di conoscere, epperò una piccola parte, e un semplice aspetto del creato*, ha di necessità per la ragione la sua base, e la sua movenza in un ordine di forze sovrasensibili: e che tutte le forze anche organiche, chimiche, o meccaniche operando in ultima analisi come pure potenze sono da considerarsi al postutto come sostanze attive di un ordine diverso dai fenomeni che le rivelano, epperò come *essenze spirituali* anch'esse (163).

Non essendo poi per alcuna guisa probabile che, ove negli ordini minori, e sottostanti all'uomo tutti i gradi dell'esistenza sono pieni di *vite*, non ve ne siano eziandio nei gradi superiori ad esso; che anzi quest'esistenza di forze incorporali superiori ad esso; che anzi questa esistenza di forze incorporali superiori al medesimo, essendo più che a sufficienza provata (oltre il sentimento spontaneo, ed unanime di tutti i popoli dell'universo, che è indizio certissimo di verità) da fatti moltiplici e variatissimi di osservazione antropologica, di cui abbiamo sopra esposto un compendioso quadro, egli è a ritenersi come infinitamente razionale, epperò come apodittica *una gerarchia spirituale di forze intelligenti superiori all'uomo*, sebbene per la natura sottilissima ed eterea (164) della loro forma sovrastino intieramente al nostro percepire corporeo, e non si rivelino che in particolari circostanze alla nostra percezione interiore spirituale.

Che se pei sensi, i quali non apprendono che la corteccia delle cose nulla appare di positivo, e di reale fuori di ciò che cade immediatamente sotto di essi, avviene il contrario alla ragione, la quale, intuendo le idee, e le sostanze, vive in un mondo di realtà intelligibili, e non tiene tutto questo universo materiale e sensibile, che come una semplice parvenza, e un'ombra riflessa dall'invisibile mondo delle sostanze archetipe.

61. Nè queste idee parranno nuove o strane, o singolari, se non a chi per avventura ignorasse tutta l'antica e la moderna filosofia. Imperciocchè questa maniera di considerare l'universo come un complesso di forze

(163) Pur troppo queste verità comecchè semplici ed elementari sono ignorate da moltissimi anche di coloro che si tengono per qualche cosa. So, che alcune dottrine, quantunque ordinata, e chiara possa esserne l'esposizione, riescono difficili a coloro che ne ignorano perfino gli elementi: certo sarebbe grave anche a un Leibniz, o a un Lagrange il rendere capace dei teoremi del calcolo differenziale chi incespasse anche nei rudimenti dell'algebra, e della geometria. Se alcuno poi mi apponesse, che affermo senza provare, prima lo pregherei di considerar bene se questo forse non dipendesse da panno dei propri occhi; poi lo inviterei a studiare proprio da uomo, e non come si usa dai più Platone, Leibniz, Vico, e Gioberti che sono maestri di queste dottrine, non senza fondata speranza che fosse per rimanerne soddisfatto, per ultimo osserverei che queste cose ho dovuto accennarle bensì come fondamenti di discorso, ma non isvolgerle particolarmente, che sarebbe opera di filosofia generale, e non materia da questo tenue arringo.

(164) Non omnis caro eadem caro. Et corpora coelestia, et corpora terrestria. Si est corpus animale est et corpus spiritale. Sed non prius, quod spiritale est, sed quod animale deinde quod spiritale. I. Ad Cor. XV.

vive, e questo porre di essenze semplici, ed attive (165) come fondo di tutte le cose sensibili è antica come il pensiero dell'uomo. Infatti noi la veggiamo informare non solo le più antiche cosmogonie, ma tutte pure le antiche filosofie della Caldea, della Persia, dell'India, e della Grecia.

È noto che i Babilonesi, e i Persi davano alla materia il nome di *ombra* considerando appunto i corpi siccome l'ombra dello spirito (166).

Tra i Greci: Talete, Pitagora, Eraclito, Empedocle, Platone, gli Stoici, gli Alessandrini considerarono tutti il mondo come animato, cioè come un sistema di forze in continuo conato di moto e di esplicamento. Aristotile stesso, considerato come il grande maestro della sperimentale, ammette anch'egli le forze interiori delle cose, come mostra la sua dottrina dell'*entelechia*, e molti luoghi insigni delle sue opere (167).

Che Dante sia stato per eccellenlenza filosofo dinamico, e che anzi in questo consista non piccola parte di sua maravigliosa grandezza può ignorarsi soltanto da coloro che sono stranieri egualmente e alla sublime filosofia, e al divino poeta. Questo principio costituisce pure la viva base, e l'intima essenza di tutta la dottrina del Pico, del Ficino, del Bruni, del Patrizi, del Campanella, di Rodolfo Cudworth di Arrigo Moro, dell'uno, e dell'altro Van-Helmont.

Il grande ingegno poi di Leibniz nel ristorare in parte questa dottrina ritirando l'alta speculativa dai deviamenti della scuola Cartesiana, la ridusse a forme più precise e determinate (168), non senza però frammettervi alcuni essenziali errori (169). Dopo il grande Lipsiese arricchirono questa filosofia il Vico per la sua base metafisica, e per molti parziali, ma splendidi sviluppi

(165) Queste essenze delle cose erano dai Magi chiamate *semi* considerandole come il principio generativo delle medesime. Pitagora le chiamò *numeri*: Zenone *punti*: Platone or *punti*, ora *idee* e *tipi*, e qualche volta pur *numeri*: Empedocle *principii discretivi*: Aristotile *entelechie*: Patrizi *essenze luminose*, *lumi*, *unità seconde*: Cudworth *nature plastiche*, Paracelso, e Van-Helmont *archei* (che è quanto dire *principii direttori*); Dante *virtù specifiche*, *principii formali*, *forme sostanziali*, *virtù informanti* (Purg. XVIII. 17. Par. II, 24. 47. VII, 46): Patrizi, Arrigo Moro, Leibniz *monadi*; la scrittura, *lumi*, *spiriti*, *vite*; molti *spiriti*, *anime delle cose*, *essenze*, e *genj elementari*.

(166) Giordano Bruno. Opere; Lipsia 1830. Tom. I, pag. 206, 233. Gioberti. Introduz. Tom. II, pag. 403, 404.

(167) P. es. Physic. III, 1, 23. Quod coelum moveatur ab aliqua intellectuali substantia.

(168) Leibniz applicando la sua alta ragione alla metafisica formulò la teoria delle monadi, applicandola alle matematiche trovò le basi del calcolo differenziale. Tanto è intima la correlazione della teoria delle monadi, e del calcolo differenziale, che questo vale a rigore come una dimostrazione di quella; e che alla prima, più che verosimilmente, è debitore il Leibniz delle sue grandi scoperte nel secondo.

(169) Accenno sopratutto all'armonia prestabilita; e a quei principii teoretici intorno alle relazioni delle monadi che vi han dato luogo.

il Lessing (170), il Bonnet, il Görres, il Bäader, lo Steffens (171), Federico Schlegel, Amedeo Schubert (172), e da ultimo Augusto Cieszkowski (173) applicandola a tutte le parti della scienza dell' anima, dell' uomo, e della natura: e ora si aspetta di vederla innalzata a nuovo grado di luce e di grandezza da Vincenzo Gioberti, secondo ch'egli accenna di voler fare in alcune delle sue ultime opere.

62. E, mirabile accordo del vero! questa filosofia, che per quanto antica ella sia non lascierà forse di parere alquanto nuova, ed ardita e non è certo troppo volgare, si trova consonare perfettamente non solo ai dogmi, ma al linguaggio più intimo della sacra rivelazione. Lascio stare, che se ne trova l'impronta ad ogni passo in Mosè, e nei Profeti, perchè a scorgervela con qualche nettezza richiedesi con ottimi esercizi di animo una sufficiente notizia della divina legge, e qualche uso del santo idioma. Ma a parte pure ogni risposta, e più alta dottrina questo dogma si lascia scorgere facilmente a chicchessia nel Salmista, in Daniele, e nella duplice sapienza di Salomone, e di Sirach (174). S. Paolo poi vi accenna manifesto dove chiama risolutamente questo mondo una *figura*, ed un *enigma* (175) e chiaramente lo espone quando rappresenta *l'universo come un sistema di cose invisibili manifestate visibilmente*, che è quanto dire come *un sistema di forze, e di spiriti manifestantisi nella forma, e visibilità della materia:* Fide intelligimus aptata esse *saecula* (τοὺς αἰῶνας;) verbo Dei, ut ex invisibilibus, visibilia fierent. Ove, rischiarando la nozione degli *Eoni* Paolini con quella dei loro corrispondenti ebraici e latini (176) se ne ritrae il senso complessivo di mondi, tempi, intelligenze, specie e nature delle cose, epperò non si può non ravvisare in essi chiaramente espres-

---

(170) Efraimo Lessing ammirato come poeta e critico, non è quasi conosciuto come filosofo, benchè in questo stia la sua vera grandezza. Consulta i suoi Frammenti di uno sconosciuto, i Dialoghi, e lo scritto che ha per titolo: *Pope metafisica.*

(171) Autore della migliore Antropologia che si conosca in Alemagna.

(172) Vedute sulla parte oscura della scienza della natura. Dresda, 1808. — Primi saggi di una storia generale della vita. Lipsia 1806-1820. — Il mondo primitivo e le stelle fisse. — Simbolica del sogno. — La *storia dell'anima* 1830 è la precipua opera di Schubert frutto e compendio di tutti i suoi lavori. In questo mirabile libro, che forma per sè una specie di enciclopedia, l'autore mostra la convergenza di tutte le scienze naturali verso l'*anima*, considerata come centro dell'universo visibile e la gravitazione di essa verso l'invisibile centro delle sue facoltà, e delle sue aspirazioni. Schubert è in generale considerato dai Tedeschi come il loro Cuvier.

(173) Vedi la sua lettera a Michelet di Berlino in cui pone le basi della sua *Filosofia ducha.*

(174) Ps. XCV, XCVII, CII, CVI, CXLVIII, Dan. III, Sap. XVI, XIX, Syrach. Universa opera Domini vivunt et manent in saeculum. XLII.

(175) 1, Cor VII, 29-31, XIII, 12, Cf. 11, Cor. IV, 18. Non contemplantibus nobis quae videntur, se quae non videntur. Quae enim videntur temporalia sunt, quae autem non videntur aeterna sunt.

(176) Olamim e saecula. Il *saecula* per le spezie e nature delle cose si trova spessissimo in Lucrezio, e non raramente in Virgilio.

so il mondo spirituale primitivo, archetipo di questo inferiore e terrestre.

63. Egli è solo per questa elevata maniera di considerare le cose, che l'universo cessa di essere un mistero, e vien dato alla mente di scorgere il legame che congiunge, e armonizza i due termini opposti di esso, il sensibile e l'intelligibile. Allora egli ap pare come un grande aggregato di sfere viventi, in cui l'ideale è l'anima, il principio sostanziale, intimo, ed attivo di tutto ciò, che si vede, e si sente: mentre il sensibile, il corporeo, la realtà materiale è l'ombra, il riflesso, l'effetto, e il fenomeno esteriore delle realtà intelligibili, e spirituali: termine questa (la realtà materiale) del mondo in quanto guarda al nulla onde emerge, partecipazione l'altra (la realtà intelligibile) della stessa eterna esemplare cagione riverberante nel suo specchio creato.

64. Ora da queste elementari nozioni di dinamica cioè che il fondo (*substratum*) di tutti i fenomeni materiali, sono forze, ossia sostanze attive: che ogni forza è una essenza semplice ed immateriale: che esistono forze intelligenti, e volenti oltre la percettiva dei nostri sensi: che tutte le forze operano in comunanza di azione colle congeneri, ed esercitano un influsso sopra le inferiori, come lo ricevono dalle superiori (essendo tutte passive, ed attive ad un tempo come porta l'idea stessa di forza, e come avrò occcasione di dichiarare qui appresso più esplicitamente); da questi elementari teoremi, dico, egli è chiaro, che *le apparizioni e le operazioni degli angeli, dei demoni, e delle anime dei trapassati, le ossessioni e simili straordinari fenomeni non contengono la menoma inverosimiglianza, o non sono che i particolari concreti e determinati di una generalità assolutamente razionale.* Chi anzi non vede come con questi principj si apra la via ad intendere quei molti generi di fatti meravigliosi, che l'osservazione attesta, che la coscienza universale ammette, e che una scienza rozza, e bambina, per non saperli spiegare, orgogliosamente rigetta, quali sono i *presentimenti, le previsioni, i sogni profetici, la vista intima, e lontana, lo spirito divinatorio non raro a manifestarsi sui confini della vita, non che i molteplici fenomeni dell'estasi, del sonnambulismo naturale, e magnetico, tanto strani, ed inconcepibili per alcuni, quanto impossibili a negarsi.*

Nè solo questi fatti familiari, e per così dire, giornalieri, ma con la scorta di questi principi ne riescono anche intelligibili altri più difficili, come gli oracoli, la divinazione, le sanazioni istantanee, e senza mezzi materiali, i fenomeni derisi, ma aventi un fondamento di vero della indocchiatura, e del fascino delle malìe e degli incantesimi.

(Continua).

Dott. GIACINTO FORNI.

Non ci renderemmo conto di questo moto incessante e di questo progresso che sembrano trascinare ogni cosa, se essi non contrastassero con qualche principio di fissità e di immutabilità dell'anima. EMERSON.

I LIBRI

J. Bricaud: La Guerre et les Prophéties célèbres (1).

Dopo aver osservato che i periodi sconvolti da guerre e da rivoluzioni eccitano straordinariamente la credulità popolare e la fecondità dei profeti, l'A. aggiunge che simile fenomeno si é più che mai verificato durante l'attuale guerra. Innumerevoli sono gli articoli, gli opuscoli, i libri rievocanti antiche profezie nelle quali gli editori affermano preveduti gli avvenimenti che si vanno svolgendo. Ora il B. ha giudicato opportuno, per la serietà stessa dell'Occultismo, di sottoporre a un'accurata analisi critica alcune delle più note profezie e precisamente quelle « che a tutta prima sembrano offrire — quali sono state presentate — un'indiscutibile garanzia d'autenticità » : tali le profezie di Hermann, di Fiensberg, di Magonza o Strasburgo, di Frate Antonio e di Frate Giovanni (quest'ultima detta anche dell'Anticristo).

Della prima di esse, pubblicata a Koenigsberg nel 1722 e circa un secolo dopo (1827) in Francia, il B. riproduce il testo esatto onde dimostrare che i recenti esumatori per farla coincidere con gli attuali avvenimenti hanno dovuto « manipolarne certi versetti e invertirne l'ordine » o interpretare i fatti storici in modo arbitrario.

Della seconda basata su combinazioni di cifre l'A. dimostra trattarsi (ciò che si è fatto recentemente anche in Italia) di un artificio più o meno ingenuo.

In quanto alla profezia di Frate Antonio, pubblicata per la prima volta nel 1872, l'A. dimostra che il Péladan ripubblicandola il 12 settembre 1912 ha modificato o soppresso taluni passi e precisamente quelli che proverebbero l'ambiguità e le cantonate del profeta rispetto alle presenti vicende. E si noti che mentre taluni di questi passi del Péladan sono veramente contraddetti dai fatti, altri invece che furono da lui soppressi perché quando li pubblicò sembravano egualmente smentiti, si sono, in certo qual modo, verificati in seguito. Eccone un esempio: « Vidi anche dei soldati italiani a lato dei francesi pronti a combattere con essi ». Per la qual cosa si vede che i riesumatori di profezie possono sbagliare anche nel correggerle.

(1) Ed. Chacornac, Paris 1916.

Analoga critica rivolge il B. ai varî editori della profezia di Magonza. « Il testo — conclude egli dopo averne riprodotte l'una di fronte a 'altra le varie... lezioni — è stato opportunamente riveduto e corretto; questo o quel paragrafo é stato modificato secondo le circostanze e non v'ha dubbio che per l'avvenire la profezia di Magonza sarà giudiziosamente *tenuta al corrente* degli avvenimenti ».

Ma la mirabilissima tra le profezie è quella detta dell'Anticristo che pubblicata anch'essa dal Péladan ebbe a suo tempo larga pubblicità nella stampa quotidiana (compresa quella d'Italia) la quale stampa, sia detto fra parentesi, che si mostra così prudente e parsimoniosa di spazio quando si tratta di parlare seriamente della scienza psichica, è, invece prodigalissima in fatto di profezie *a parte post* e di altre manifestazioni che contribuiscono a falsare o a porre in ridicolo la ricerca positiva. È vero però che la stampa quotidiana per la sua stessa natura è quale la maggioranza del pubblico la vuole... Ma per ritornare alla profezia di Frate Giovanni il B. si duole che il « meraviglioso documento » il quale sarebbe stato redatto verso il 1600, non offra quel *minimum* di garanzia necessario per essere ritenuto autentico. Secondo il B. non esistono riproduzioni di esso, né testimonianze sicure che lo concernano, anteriori alla guerra. E poichè lo stesso Péladan dichiara di averlo pubblicato parzialmente e « stringendo un po' l'espressione », il B. teme che, pur ammessa l'autenticità generica della profezia, il Péladan l'abbia modificata come già l'altra della quale si è detto sopra.

Conclude il B.: « È dunque necessario non accettare queste pretese profezie senza circospezione. Per una che merita l'attenzione dei ricercatori, ve ne sono dieci le quali non sono che il risultato di una grossolana mistificazione ». Tale conclusione facciamo nostra, ben sapendo quale danno rechi alle scienze psichiche certa letteratura profetica la quale, secondo il B., è spesso dovuta « a scrittori desiderosi di un facile esito delle loro opere a base di titoli sensazionali ».

L. Fumi: Eretici e Ribelli nell'Umbria (1).

Al titolo del volume l'A. aggiunge: « studio storico di un decennio (1320-1330) ». Questo breve periodo è fra i più interessanti della storia politico-religiosa d'Italia, poichè segna una delle fasi culminanti della lotta tra il potere religioso e civile, tra Guelfi e Ghibellini, fra tradizionalisti ed eretici. L'Umbria, la mistica Umbria di S. Francesco d'Assisi, appunto per essere stata la culla di quel vero moto di riforma che si espresse nel francescanismo, fu uno dei focolari più ardenti del grandioso conflitto.

Ma ciò che nella pregevole opera del Fumi interessa direttamente i nostri lettori non è tanto la trattazione civile ed ecclesiastica dell'argo-

---

(1) Casa Ed. " Atanor ", Todi s. a.

mento, quanto l'abbondante documentazione in merito alle credenze occultistiche e stregoniche dell'epoca. Si può dire che la credenza nell'efficacia delle fatture e dei sortilegi non solamente fosse generale, ma, estendendosi alle più alte sfere intellettuali, assurgesse a grande importanza politica. Allorchè si consideri che gli astrologhi e i fattucchieri contavano fra i più potenti ed efficaci consiglieri dei papi e dei re, quando non ne fossero addirittura i dominatori; allorchè si pensi che lo stesso papa Bonifacio VIII fu accusato di sortilegi, e il papa Giovanni XXII si lagnò di tentativi di assassinio contro lui diretti per mezzo di incantesimi (fra i quali una fattura a distanza con una statuetta di cera); quando si consideri ciò, riesce facile comprendere come la magìa dominasse gli ordini sociali e gran parte delle vicende dell'epoca. Bene ha fatto, quindi, il Fumi a largheggiare nella riproduzione di documenti che riferiscono le strane credenze e cerimonie, tra i quali documenti non manca la famosa pagina di quel processo in cui viene fatto il nome di Dante Alighieri quale mago e fattucchiero.

A. B.

LIBRI IN DONO.

C. ROMANAZZI: *Riassumo una dottrina e pongo un quesito.* Lugano, Coenobium, 1916.

NEGRI L.: *Guerra alla guerra, ovvero il Regno di Cristo e di Apollon.* Torino, Tip. Cooperativa, 1914.

Guerra Telepatica. Torino, Tip. Artale s. a.

L. MOLINARI: *Vita e opera di Francisco Ferrer.* Milano, Riv. Univ. Popolare, s. a. L. 0,60.

Prof. Dott. G. SALATIELLO: *Intima varia.* (Poesie latine). Calari ex off. Gina-Falconiana, 1916.

F. FIAUX: *Comment réussir dans la vie* Paris, Daragon 1908. 75 cms.

E. ESCRIBANO: *Los Muertos viven!* Madrid, Bibl. de la *Irradiacion,* s. a. 50 cms.

T. RIOS GONZÀLES: *El Fantasma de los Muertos.* Santiago de Chile, Impr. Universitaria, 1916.

Proprietà letteraria e artistica. 5-3-917 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22 — ROMA

Anno XVII.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato	„ 0,50	Numero separato	„ 0,65

Agli abbonati di "Luce e Ombra" viene accordato lo sconto del 10 % sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XVII — Fasc. 3-4 Conto corrente con la Posta 31 marzo - 30 aprile 1917

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Galimberti Giuseppe — Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco (*Deputato al Parlamento*) — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. P. del " *Royal College of Science* „ *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra* „, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera* „ *Milano* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Crookes William, *della " Royal Society* „ *di Londra* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* „ *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudios Psychicos* „ *Lisbona* - Dragomirescu Juliu, *Dirett. della Rivista " Cuvintul* „, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Farina *comm.* Salvatore, *Milano* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien* „ *Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt* „, Bad Oeynhausen *i/Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* - Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau* „ *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onor*[illegible]

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de N[illegible]icz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - R[illegible] Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombro[illegible]*f.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm* Achille - Monnosi C[illegible]*m.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof. Luigi.*

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari; *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

DELLA RARITÀ
DELLE MANIFESTAZIONI SPIRITICHE.

" Dateci le condizioni, e noi vi daremo le prove desiderate. „ *Gli Spiriti.*

I Pitagorici si meravigliavano se taluno in sua vita non avesse mai veduto un demone (*spirito*), ed appunto per questa relativa frequenza delle pneumatofanie in quei tempi Platone voleva che si fosse inibito di elevare erme, o sacelli ad ogni demone che si manifestasse, come se fosse un dio. Questo, unitamente a tante altre attestazioni storiche antiche troppo note, ci prova che durante un lungo periodo nella vita dell'umanità le relazioni tra il nostro mondo e l'*altro* dovettero essere *assai più facili*, o *assai meno difficili*, tenendo presente il numero decrescente delle manifestazioni spiritiche *spontanee*, senza parlare dei loro caratteri più grandiosi ed impressionanti. Trascorrete le istorie, e ne resterete convinti. Statue autofone, oracoli permanenti, moltitudine di ombre vaganti pei campi, traslazione istantanea di simulacri di divinità da un tempio ad un altro a centinaia di leghe di distanza, fenomeno che ripetendosi obbligava ad incatenarli sul posto, statue levitanti sino alla volta dei delubri a vista di tutti, fatto questo attestato da spettatori già scettici.... insomma tutta una svariata e potente fenomenologia *coram populo* e *sub dio!* Di qui il sorgere della necromanzia e dei tempii *ad hoc:* necromantei, psicomantei, psicopompei ecc. e la conseguente demonolatria e necrolatria, ossia culto dei demoni e culto dei morti. Di qui anche la maggiore potenza e frequenza dell'arte magica, data la maggiore

facilità della invocata collaborazione spiritica. Questo ci spiega l'ascendente degli antichi sacerdozii, che coltivavano la scienza arcana per promuovere, od agevolare questi rapporti, onde i sacerdoti erano anche maghi, teurghi, psicurghi, taumaturghi, e potevano dominare sui popoli ed i re. Essi impersonavano la forza morale derivante da quella spirituale *sensibilizzata*, e imperavano sulla forza materiale della classe guerriera. Insomma nei primi tempi la religione in tanto *ri-legava* gli uomini in società con vincoli più tenaci di quelli delle leggi, in quanto *ri-legava* il mondo terreno col mondo sopra-terreno. E questo fu vero e presso i popoli politeisti e presso i monoteisti. La religione nacque dallo spiritismo, e visse per lo spiritismo *spontaneo* e *provocato*.

Anche oggi abbiamo la prova vivente di questa verità istorica antica, se consideriamo la vita e i costumi dei popoli selvaggi, o barbari, o semicivili, che rappresentano la *sopravvivenza* dell'antichità. Ivi è il *documento* ancor vivo del passato: ivi la fonte di verità per la filosofia dell'istoria civile e religiosa, non nelle elucubrazioni sistematiche ed aprioristiche di un falso positivismo storico. Platone nel *Banchetto* affermava che:

dai Demoni procede la scienza divinatoria e l'*arte dei sacerdoti* in quanto si riferisce ai sacrifizii, alle iniziazioni, agli incanti, alle profezie ed alla magia.

E con Platone vanno d'accordo Plutarco, Plotino, Giamblico e molti altri sapienti dell'antichità. Vuol dire che la genesi del culto si deve agli *spiriti*, come quella dei riti, cioè dei mezzi per stabilire il commercio mentale e sensibile con essi. Onde Aristotele potè scrivere che « la Natura è demonica » cioè governata da esseri intelligenti invisibili superiori all'uomo. Come ho detto innanzi, presso le nazioni in istato di rudimentale società si trovano ancora vigenti le medesime istituzioni primitive religiose sotto forme rozze, o forse degenerate: lì il sacerdote è mago, è medico mistico-empirico, è taumaturgo, è indovino, è negromante: lì si trovano in funzione tutti i mezzi medianici per comunicare cogli *spiriti*, in ispecie dei defunti: la religione è la pratica della necrolatria.

Coloro che *miracoli*, *necrofanie*, ecc. presso gli antichi vollero spiegare colle frodi sacerdotali, ossia con mezzi illusorii, s'ingannarono a partito per volontaria cecità di mente: e l'ingegnoso ed arguto padre intellettuale di Voltaire, Fontenelle, dovè con-

fessare di essere stato sconfitto dal suo eruditissimo contradditore, il gesuita Baltus, dopo aver sostenuto a spada tratta la tesi popolare, ma antistorica dei prodigi artefatti dei gerofanti. L'istesso Luciano, che si può chiamare il Voltaire dell'antichità, dovè attestare la pubblica levitazione della statua d'Iside avvenuta in sua presenza in un tempio.

Il De Rochas nell'opera: *La scienza dei filosofi e l'arte dei taumaturghi nell'antichità*, trattando delle spiegazioni fisiche delle pratiche occulte dei sacerdoti greci apprese da quelli egiziani, non si fermò all'ipotesi corrente della frode, perchè riconobbe anche il dinamismo di cause trascendenti in esse pratiche — e ciò lo spinse alle prime prove in questo campo inesplorato dalla dotta ignoranza dei nostri sapienti.

L'*artificio* nacque molto dopo l'osservazione di fatti preternaturali, quando potè nascere la scienza degli apparecchi fisico-meccanici, sia per imitarli, sia per supplire alla mancanza dei fatti stessi — ma l'*artificio* se può simulare, non può uguagliare la Natura, e non può ingannare se non il volgo indotto e credulo. Nè potevano essere ingannati i Platoni, i Pitagora ed infiniti altri saggi che viaggiarono a tal fine per istruirsi, e furono *iniziati* ai grandi *misteri*, e partiti scettici, ritornarono non già credenti, ma *convinti* della realtà del fenomeno spiritico da essi constatato e criticamente esaminato.

Gli antichi possedevano nientemeno che ben 32 metodi evocatorii, e dobbiamo la perdita di tanto tesoro in parte al segreto sacerdotale ed in parte al fanatismo cristiano e maomettano *biblioclastico* contro la scienza religiosa degli antichi: fanatismo distruttore continuato nell'evo di mezzo, in quello della rinascenza e perdurante anche nei nostri giorni nei paesi d'Oriente.

Onde è che i Bramini nell'India tengono gelosamente nascosti i libri vetusti della dottrina segreta, dopo che i missionarii, specie gesuiti, ne fecero incetta a mezzo dei proseliti cristiani per distruggerli. S. Paolo ne avea dato il primo esempio facendo bruciare i così detti *libri curiosi*, riguardanti cioè le *scienze segrete*.

***

Perduta colla scienza anche l'arte evocatoria, le relazioni fra i due mondi divennero sempre più rare e difficili, e colla rarità crebbe la incredulità, e con questa la difficoltà delle *manifesta-*

zioni spiritiche, le quali richiedono necessariamente la *corrispondenza* da ambe le parti: senza la ricettività l'azione resta annullata. Quando Cicerone scrisse: *Antiquitas proxime accedit ad Deos* non potè intendere altro se non questa *prossimità psicologica* di intercomunicazione. Gli uomini anche più rudi pel genere di vita più semplice e naturale, erano più *sensitivi*, perchè più sani, come sono anche oggi i selvaggi. Noi siamo più *sensibili*, perche abbiamo i nervi *malati* per la vita molle e viziosa, e siamo poco *sensitivi*. La *sensibilità* è del corpo fisico, la *sensitività* è del corpo psichico. I popoli antichi erano assai più *psichici* di noi, e perciò più percipienti alle influenze degli *spiriti*. E i sacerdoti infatti coi digiuni, il silenzio, le abluzioni ecc. intendevano a valorizzare la capacità psichica in tutti i modi. Aggiungansi le persecuzioni e le distruzioni metodiche per molti secoli dei *soggetti* forniti di medianità, come fece osservare giustamente Wallace, la mancanza di esercizio delle facoltà supernormali, l'empirismo superstizioso ed ignorante succeduto alla scienza perduta, donde il discredito crescente e lo scetticismo in tutte le classi intorno a questi fenomeni, furono tutte cause efficienti per l'obliterazione delle facoltà psichiche nei popoli. Di qui, io penso, la odierna rarità deplorata del fenomenismo spiritico a causa della rarità dei mezzi di comunicazione, rarità dovuta, a mio parere, al complesso delle cennate ragioni di ordine fisiologico e psicologico. Io non escludo in tutto, o meglio dirò non ritengo impossibile la esistenza di cause ignote di ordine superumano, sia permissive, sia inibitive pel funzionamento di rapporti *sensibili* fra i due mondi (la *missione* stessa potrebbe richiedere nell'atto la *permissione*) ma queste cause stesse, se esistono, sono condizionate a quelle note ed agenti per opera dell'uomo, al quale l'uso e l'abuso della propria libertà morale non possono essere contesi oltre certi limiti prefissati *ab origine mundi*. A me sembra che nei tempi primitivi dei gruppi sociali furono non che utili, necessarii i frequenti e palesi contatti, proseguitisi per lungo tempo, fra *spiriti* ed uomini, come fra maestri e discepoli, tra mentori ed allievi, tra iniziatori ed iniziati, e non sarebbe meno necessario oggi un meno raro e più aperto intervento dei rappresentanti dell'altro mondo nel nostro, che si dibatte fra la negazione ed il dubbio ricorrente sull'esistenza medesima dell'*altro mondo*, cosicchè i cardini stessi morali del vivere civile ne vengono scossi, e minacciano di cadere, seppellendo con essi la *charitas humani generis*. Il materialismo, che mena inevitabilmente coi suoi principii scientifici all'egoismo giustificato, all'anarchismo logico, al tanatismo filosofico, vale quanto *vivendi perdere causas*.

Si dirà: perciò è rinato — *opportune, importune* — lo Spiritismo: è vero, ma è un Ercole in culla, che lotta coi serpenti che vogliono strozzarlo, e che egli *dovrà strozzare!...* Intanto il bisogno della salvazione dell'umanità *morale* urge sempre più, e il salvatore è in fasce ancora!

Però il ritardo è nell'ostacolo, e l'ostacolo è in noi stessi. Per essere salvati bisogna pure salvarsi: il medico nulla può senza il concorso docile dell'infermo. E noi *nec mala, nec remedia pati possumus.* Alle manifestazioni degli *spiriti*, consapevolmente, o non, ci opponiamo noi stessi colla nostra scettica *irrecettività*, o colla sistematica *refrattarietà.*

*
* *

I cristiani in generale, e non soltanto teologi e demonologi, come attribuiscono all'avvento di Cristo e del cristianesimo la progressiva diradazione dei fenomeni spiritici — per essi quasi sempre diabolici, quando non sono di santi e di madonne — così credono, e fanno credere a chi loro crede che la rarità attuale sia dovuta alla medesima ed *unica* causa. È il solito argomento peseudosillogistico del *post hoc, ergo propter hoc*, mentre la causa inibitoria è profondamente complessa, come abbiamo sopra accennato. Che il politeismo fosse stato demonolatria, come affermava S. Paolo, stando all'insegnamento della Bibbia: *Omnes dii gentium daemonia*, non si può negare, nè contrastare. L'istoria lo attesta inconfutabilmente. Però con questo non è dato neppure negare che la Telete coi suoi riti iniziatici, i Misteri, gli Oracoli, i Necromantei, i Tempii degli Iddii sanatori ecc. non fosse un pubblico insegnamento di *alta spiritualità*, che dava sanzione ai precetti dei Tesmofori e dei Tesmoteti, conservava sempre *viva* ed *attiva* la religione naturale fra le genti, ed era insuperabile argine alle dottrine dissolvitrici dei sofisti e dei filosofisti, onde il materialismo assoluto non potè mai impiantarsi arbitro dell'indirizzo sociale conforme ai suoi deleterii principii di *morte morale* di individui e popoli. Il cristianesimo stesso non sarebbe potuto nascere, se non fosse stato preceduto dalla plurisecolare fenomenologia *demonica*, e se non fosse stato accompagnato dai *miracoli* di Cristo prima e degli apostoli poi. Il Mosaismo, se vietò divinazione e necromanzia, almeno, come le altre jerocrazie, serbò pel proprio sacerdozio l'esercizio delle consultazioni divine coi misteriosi Urim e Thummim (forse una specie di cristallomanzia) e fondò anche scuole di profeti in Roma. E l'Iddio di

Abramo non proibiva a Rachele la consultazione coi Theraphim, statuine, si crede da alcuni, fatte d'antropomorfa mandragora (forse processo *sematologico*) nè a Giuseppe la sua coppa divinatoria (idromanzia). Questo valga a confutare il preteso divieto *assoluto a tutti*, anche al sacerdozio, dei mezzi di provocare e praticare relazioni col mondo spiritico, divieto imposto poi dalla chiesa cristiana, in contraddizione colla legge antica levitica.

* * *

Si obbietterà che gli *spiriti* presso i gentili erano tutti cattivi, o cattivelli, bassi o bassini, sozzi di passioni e di vizii, sanguisitibondi, esempii d'ogni specie di libidine, crudeli, vendicativi, ingiusti — ed è vero purtroppo... ma, ci è un *ma*, che se non li discolpa, li spiega. Era la *faex plebis* oltremondana, che più sentiva attrazione per la vita carnale, e più facilmente poteva comunicare coll'umanità. E per questo avido bisogno di *carnalità* suggerì i sacrifizii umani e belluini, pei quali si saturavano dei crassi vapori cruorici pieni di *od* organico, onde materializzarsi. Nondimeno pur rendevano un prezioso servizio filantropico, volenti o nolenti, col mantenere viva la fiamma della credenza in una seconda vita, ove funzionava una giustizia punitrice e riparatrice pei malvagi e i buoni negli Elisi e nel Tartaro. Non dimentichiamo che tutti gli Dei erano già stati *uomini* sulla terra, e conservavano le passioni umane.

Nè d'altra parte il Jehova degli ebrei era in fondo molto migliore, quantunque rappresentasse il *vero* ed *unico* Dio: eccetto che per la sensualità, di cui fu nemico, nel resto ebbe le sue cattive passioni, e compì, o fece compiere delle cattive azioni, come dalla Bibbia si ricava. Fu solo il men cattivo fra i cattivi. E anche pei cristiani conserva le sue magagne dommatiche, ad es. *peccato originale*, *inferno eterno*, *predestinazione*, *grazia contro giustizia* ecc., per il che fa degnamente parte della famiglia degli *Dei falsi e bugiardi*, secondo l'originaria concezione antropomorfa della Divinità. Che più? Sarebbe stato figlicida, come Saturno, e non aborrì i sacrifizii cruenti degli animali e gli olocausti graveolenti, così grati ai Numi del gentilesimo! Si predistinse poi per una puerile e insieme crudele gelosia verso il culto degli altri Dei e contro gli adoratori di questi, come un uomo qualunque vanaglorioso.. Oh! quanto questo mostruoso e grottesco macroposopo era lontano dal concetto di Gesù intorno a Dio, Padre di tutte le creature, e

non solo Padrone; sebbene il suo Ideale sia divino però rispettivamente alla Realtà divina soltanto *meno imperfetto* per una umanità, quale la nostra, solo *meno imperfetta* di quella antica.

Così non Dio, ma l'*idea* di Dio progredisce coll'umanità. Qual meraviglia dunque che i Demoni, o *spiriti* fossero stati tanto poco evoluti, specie in moralità, ove il progresso è più lento e difficile che nell' intellettualità, e che fossero stati tanto *eguali* e *simili* agli uomini? *Par pari:* è risaputo. *Qui se ressemble, s'assemble:* vi è una legge di affinità psichica, come vi è quella di affinità chimica. Gli *spiriti* provavano la loro esistenza *spirituale* con manifestazioni proprie alla loro mentalità e alle loro tendenze *sensuali*, fino a desiderare i congressi coi terrigeni, secondo antiche tradizioni tramandateci da poeti e da istorici.

*
* *

Anche prima della venuta di Cristo era cominciata la crescente interruzione dei rapporti intermondiali per la degenerazione dei sacerdozii, l' intiepidirsi dell'amore verso le scienze segrete, psicologia trascendentale, pneumatologia ecc., che passarono man mano dai tempii nei cenacoli di filosofi mistici, quali furono quelli della scuola d'Alessandria, ove ebbero gli ultimi sprazzi di luce con Plotino, Giamblico, Porfirio, Proclo ed altri.

Mentre Plutarco, pagano sacerdote non che filosofo, deplorava in un suo trattato il *Mancamento degli Oracoli*, Giuseppe, storico ebreo di gran fama, scriveva che erano passati *ben duecento anni* da quando le famose pietre del razionale del sommo Pontefice, *Urim* e *Thummim*, che davano l'oracolo divino, non emettevano più alcun splendore: ossia esso erasi ammutito cento e dieci anni prima dell'avvento del Redentore ! Dunque identico fatto presso i gentili politeisti e gli ebrei monoteisti: cessazione degli oracoli demonici e divini! Perchè? Il perchè non può rinvenirsi che in una causa *unica*, produttrice dell'istesso effetto. La causa risiedeva *nel di qua*, o *nel di là*? Ovvero in ambi i luoghi? La risposta è difficile, perchè la ricerca è impossibile. Certo questa contemporaneità è significativa di una causalità generale, e non può essere dovuta a fortuita coincidenza! La mia opinione — dico *opinione* — è che l'altro mondo si allontanava dal nostro quanto questo si allontanava da quello: quistione di mezzo medianico deficiente e di ricettività insufficiente.

*
* *

Pitagora, secondo narra Plutarco, diceva che *quando gli uomini vanno a trovare gli Dei, diventano migliori*, il che significa che poi gli Dei non erano *tutti* cattivi soggetti, come vogliono i nostri teologi, od almeno che non erano in *tutto* cattivi. O forse predicavano bene, e razzolavano male, nè più, nè meno di tanti nostri Padri Zappata di popolare memoria. Se rendevano *migliori*, vuol dire che erano *moralmente benefici*. Plutarco stesso a sua volta dichiarava che ai suoi tempi la Pizia di Delfo rimandava tutti gli interroganti *consolati e contenti*. Non era quindi l'oracolo una istituzione infeconda di frutti morali: anzi la mistica pagana aveva una superiorità su quella cristiana, perchè l'una funzionava normalmente come una istituzione sociale a servizio spirituale pubblico con prove spesso dimostrative dell'origine sovrumana, mentre l'altra è una privativa individuale con scarsissimo effetto sul popolo.

Se non che allora gli uomini andando a visitare gli Dei, ve li trovavano *presenti*, o *agenti*, o *parlanti* e *oracolanti* direttamente, o indirettamente nei delubri (statue autofone, statue consacrate coi riti della teopea, e quasi animate, Pitonesse ecc.), ma oggi vi si va a trovare idoli *muti!* La cortina pesante del mistero si è riabbassata; l'Invisibile, il grande Invisibile, non si rivela all'occhio mortale: i viventi *del di là* sono sordi alle nostre tepide invocazioni, o alle nostre scettiche evocazioni, mentre necessita

la corrispondenza di amorosi sensi

per questo commercio spirituale.

Qui occorre la *collaborazione*, e qui più che mai si avvera la sentenza dantesca:

Tanto si dà, quanto trova d'ardore

l'un mondo nell'altro.

I Pitagorici grandemente si meravigliavano, come ho detto innanzi, se sentivano taluno dichiarare di non *aver visto mai* in sua vita un *demone*, tanto dovevano a quei tempi essere frequenti e comuni *visioni* ed *apparizioni* — mentre ai tempi nostri la meraviglia è nel caso opposto! Perchè? — Io penso che non sia effetto d'*impotenza* negli spiriti, o di loro *volontà negativa*, ma invece di refrattarietà psichica nostra, di nostra conscia, od inconscia inibizione. Allora le teofanie, o necrofanie che fossero, per la loro

frequenza non facevano nè *meraviglia*, nè *paura* — oggi fanno paura... anche, anzi soprattutto agli scettici, che hanno la tremarella addosso, o in corpo, pur quando ostentano un sardonico sorriso con una boria pseudoscientifica, e proprio idiota!

Allora le *visite agli Dei* erano ricambiate da *visite degli Dei* — oggi non vi sono più le prime, e non vi sono per conseguenza neppure le seconde.

Rebus sic stantibus, è irragionevole la domanda: Perchè *spiriti superiori* non appariscono? Gran mercè anzi se cominciano a mandarci, raramente però, gl'*inferiori*, — cioè i nostri simili in qualità morali, come loro ambasciatori.

Gli *spiriti angelici* fra noi si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Noi non manderemmo, ad esempio, professori universitari ad insegnare scienze in un asilo d'infanzia: nè obbligheremmo architetti a far da manovali, o capitecnici da operai di fabbriche.

Eppoi, se vi è una legge di adattamento, fa d'uopo che esista l'*adattabilità*: ora *spiriti superiori* possederanno certamente ogni scienza, ogni capacità tecnica anche per teoria, ma non si piegano più all'*arte*, che è uno stadio da loro *superato*, ed al quale non ritornano, se non per isforzo eccezionale *su sè stessi*, dovendosi abbassare *in sè stessi* ad un compito inferiore, così come avviene fra gli uomini.

Tasso, descrivendo l'apparizione dell'angelo Gabriele, cantava:

La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.

Sottopose: era un *abbassamento psichico* voluto per *missione* da lui stesso. Se è leggenda, ha i caratteri della verisimiglianza psichica. Giamblico nei suoi *Misteri egizii* c'informa con notevoli preziosi particolari che i teurgi alessandrini avevano imparato dalle lunghe osservazioni che vi era tutta una gerarchia ascendente di *spiriti*, i cui ordini sapevano discernere dai colori e dalla gradazione di luce propria a ciascun ordine: *angeli*, *arcangeli*, *arconti*, *demoni*, *Dei*... Ma le pneumatofanie più comuni erano di *spiriti inferiori*, ai quali doveva essere più agevole il lavorio fanico, o stereotico, appunto per la loro natura *prossimiore* alla nostra, sebbene forse, o anche probabilmente, sotto la direzione scientifico-tecnica di *spiriti superiori*. L'organizzazione medesima dei corpi degli animali non sembra logico attribuirla agli *spiriti* stessi degli animali, che opererebbero sotto l'impulso automatico e la sugge-

stione inconscia, se non di Dio, creatore, di *spiriti* egregori, conservatori della sua *creazione*. E ciò perchè incommensurabilmente superiore è la scienza organizzatrice alla capacità scientifica di quegli *spiriti*. Altrettanto pare debba avvenire, o possa avvenire nell'organizzazione per via sintetica, o accelerata di *spiriti umani*, o *infraumani* nelle stereosi, se non nelle informi *sciofanie*, o psicofasmi. *Spiriti superiori* incontrano l'ostacolo mal superabile dell'inadattabilità ambientale alla propria manifestazione, nè, credo, possano assimilarsi l'*odismo* organico umano per concretare poi con molecole somatiche un'apparizione: ci è troppa disaffinità, tanto da richiedere una specie di *reinvoluzione* temporanea, o di moto interiore *regressivo*. Sarebbe una specie di caduta, di *avatara*, che potrebbe produrre le conseguenze simboleggiate nella leggenda degli *amori dei figli di Dio colle figlie degli uomini*.

Invece più gli *spiriti* sono bassi e *saturi* di particole animali nel loro psicoplasma, e più soffrono il *rut* della *soprassaturazione* fino alla *stereosi*, che li avvicina alla carnalità ed alla vita dei sensi fisici, dei quali sono avidi per ardente autosuggestione dei piaceri sensuali. Gli antichi avevano intuito questo stato penace — infatti Plutarco scriveva sul proposito:

> Altre (anime) per la loro ignoranza e appetito dei piaceri son trasportate in corpi di animali (possessioni spiritiche nei bruti) perchè la fievolezza del loro intelletto e la lentezza del discorso le fa piegare alla parte attiva del generare, sentendosi mancare lo strumento della lussuria per potere cogliere frutto dei loro appetiti per mezzo del corpo. Perchè qui (nel mondo *di là*) non è che ombra imperfetta e sogno di diletto, il quale non viene a perfezione.

Bene a ragione dunque Claudio di S. Martin *les revenants* chiamava invece *les restants* — cioè attaccati all'atmosfera terrestre, ai luoghi di loro affezioni corporali, viventi di rimpianti e di desideri carnali, e creandosi autosuggestivamente una vita interiore, quasi onirica, simile a quella passata nel corpo.

Cosi sono spiegabili razionalmente il fenomeno pauroso del vampirismo e l'altro psichicamente teratologico dell'incubato *spiritico*, per quanto sia questo rarissimo oggi più che in antico, secondo tradizioni non tutte mitiche.

Chi più *saturo* di vita animale dello *spirito* di un vampiro? Eppure tende, e vi riesce, a soprassaturarsene col succiamento fluidico del sangue dei *viventi*, onde *carnalizzare* il suo fantasma, ed *apportare* poi un nuovo contributo biotico al suo *cadavere incorrotto*, che così rigurgita di sangue vivo.

Esso si materializza e smaterializza con grande facilità e rapidità, esce dalla tomba, vaga sulla terra alla caccia della preda più influenzabile pei suoi precedenti rapporti magnetici stabiliti in vita (parenti, amici), eppoi la dissangua aspirandone il sangue gassificato con processo, direi, galvanico, e ritorna col bottino alla sua salma nel sepolcro, ebbro della vitalità rubata. Quindi le vittime sue presto se ne muoiono tabiche e rifinite per esaurimento vitale. Ciò dimostra che lo *spirito*, pur carico di particole animali, può ancora sopraccaricarsene, e trova il modo ed i mezzi, oltre all'averne la capacità, di *commaterializzarsi*, per esprimermi con una parola del dott. Gibier. E questo esempio ci rimena all'istituzione universale presso tutte le religioni politeiste e monoteiste dei sagrifizi cruenti e degli olocausti, la cui origine si deve alla volontà degli *spiriti*, che sentivano un istintivo bisogno d'*effluvi vitali*, la cui maggiore fonte è l'*od cruorico*, per manifestarsi in forme sensibili — onde, nella necromanzia le ombre *sanguivore* si fortificavano, e riuscivano a parlare. Gli antichi pensavano che agli spiriti bassi restavano attaccate *corporeae pestas*, di che non si spogliavano se non dopo lungo tempo di detersione penace. Venute a mancare queste pratiche in loro servizio ed uso, sono venute a mancare di conseguenza le manifestazioni di questi *spiriti*, che in maggioranza potevano più facilmente e frequentemente produrre le epifanie *materiali* di ogni genere e specie: questa forse potrebbe essere, fra le altre, note ed ignote, la causa principale della rarità odierna delle manifestazioni spiritiche. Niente in Natura, in cui tutto è legge, potrebbe essere senza cagione e ragione — e in un mondo psico-fisico, come il nostro, la causa qui deve essere dell'istessa natura — dico *spiritica* ed *umana*, cioè mista, non immista.

V. CAVALLI.

(1914).

È una meraviglia che anche la Provvidenza divina, fatto un fardello dei suoi oracoli, non se ne sia affatto partita. Io, al contrario, vi propongo piuttosto ad esaminare, perchè non siasi ammutolito anche quest'oracolo qui; nè di bel nuovo Ercole, o taluno degli altri Dei, non abbia strappato via il tripode, pieno zeppo da cima a fondo di sozze ed empie domande, proposte allo Iddio da taluni per metterlo alla prova come un sofista, da altri per sapere di tesori e di eredità, e finalmente da altri su nozze proibite ed illecite.

PLUTARCO.

DEI FENOMENI D'INFESTAZIONE

(*Continuaz.: vedi fasc. preced., pag. 25*).

CAPITOLO IV.

Dei casi di " telepatia fra viventi „ considerati in rapporto ai fenomeni " d'infestazione propriamente detta „.

Dalle considerazioni fino ad ora esposte, è facile trarne una prima deduzione importante, ed è che se i fenomeni « d'infestazione propriamente detta » non possono spiegarsi complessivamente senza ricorrere a varie ipotesi, con tutto ciò essi risultano in grande maggioranza dilucidabili con un'ipotesi sola; la quale in rapporto alle altre potrebbe ragguagliarsi a una « regola » di fronte alle « eccezioni ». E a norma di siffatta ipotesi, i fenomeni d'infestazione propriamente detta origineerebbero da un impulso telepatico, in cui l'agente sarebbe un defunto vincolato affettivamente, o in altre guise, alla località infestata; impulso che provocherebbe percezioni veridiche d'ordine subbiettivo o allucinatorio, e solo in via eccezionale — combinandosi ad altre facoltà supernormali — darebbe luogo a percezioni od estrinsecazioni in qualche guisa obbiettive, e che il Myers denominerebbe « modificazioni spaziali indotte nel mondo metaeterico ». Tutto ciò prescindendo dai casi in cui non si tratterebbe più di telepatia *post mortem*, ma della presenza spirituale del defunto nella località infestata.

Come si disse, tale ipotesi presenterebbe il vantaggio di eliminare un gran numero di perplessità teoriche, conciliando manifestazioni in apparenza contradditorie, quali la visualizzazione di fantasmi e la percezione di rumori ora in forma « collettiva » ed ora « elettiva », l'automatismo deambulatorio e mimico di un gran numero di fantasmi, la loro frequente inconsapevolezza dell'ambiente in cui si trovano, la rudimentale mentalità di cui ben sovente danno prova quando se ne dimostrano consapevoli, e via dicendo. Si aggiunga che il valore dell'ipotesi risiede in ciò, che

le multiple sue applicazioni non s'impongono al criterio della ragione da un punto di vista esclusivamente teorico, ma risultano il portato dell'analisi comparata tra i fenomeni d'infestazione e quelli telepatici. Il che basterebbe a costituire una base rigorosamente scientifica all'ipotesi.

Nel presente capitolo mi accingo pertanto a dimostrare come non esistano modalità di estrinsecazione infestatorie le quali non trovino riscontro in quelle telepatiche. Dovrò nondimeno limitarmi a poche citazioni ed a riassunti, data la vastità del tema.

— *Caso (A)* — Inizierò la serie degli esempi con un episodio sperimentale, ch'io desumo dal « Journal of the S. P. R. » Vol, VII, pag. 250). Il signor Fred. W. Rose, uomo assai versato nelle indagini ipnotiche e magnetiche, così scrive in data 18 gennaio 1896:

Avevo letto di casi di proiezione del proprio spirito a distanza, e volli provarmi ad inviare il mio « corpo astrale » alla signora E. Non feci cenno ad alcuno delle mie intenzioni, e nel cuore della notte, dalle dodici e mezza al tocco, sedetti sul letto concentrando il pensiero sopra l'esperimento desiderato. Con grande cura dei particolari, immaginavo di vedere me stesso scendere le scale di casa mia, proseguire per la strada, arrivare nella via di S., salire al piano abitato dalla signora E., entrare nel salottino, e infine nella di lei camera. Dopo compiuto tale sforzo immaginativo, mi ricoricai col pensiero tenacemente rivolto alla visita progettata, e non andò molto che mi addormentai... Personalmente io non ero in alcun modo consapevole della riuscita o meno del tentativo, e, se ben ricordo, neppure mi avvenne di sognare di alcuna delle persone cui volevo apparire...

Fin qui il signor Rose, il quale dopo avere due volte tentato la prova con successo, dovette smettere per espressa volontà della signora da lui prescelta a soggetto. La percipiente, signora E. così riferisce in merito al primo tentativo:

Io ero indisposta, e mia figlia condivideva il mio letto. Nel profondo della notte, fummo entrambe invase da un'irrequietezza inesplicabile che ci precludeva il sonno Sulle prime tentammo di scagionarci a vicenda, affermando reciprocamente di non comprendere nulla del nostro stato, ma convenendo che le sensazioni da cui ci sentivamo sopraffatte erano abbastanza penose. Mentre si vegliava in tal guisa, venne la cameriera a bussare alla porta, chiedendo che cosa si desiderava da lei. La facemmo entrare, ed essa spiegò come il campanello posto a capo del mio letto (la cui suoneria riferisce presso la porta della sua camera), avesse suo-

nato ripetutamente e così forte da risvegliarla di soprassalto. Aggiunse che prima di muoversi aveva atteso una seconda chiamata, che subito risuonò con forza raddoppiata. Apprendendo ciò, io l'assicurai che nessuno aveva suonato; il che ebbe per effetto di farla scoppiare in lagrime, ed esclamare: « Dunque è un preannuncio di sventura: la mia povera mamma è morta! ». (Il domani essa volò a casa sua, e trovò che la mamma stava benissimo). Accenno all'osservazione della cameriera, inquantochè denota com'essa avesse intuito nel suono del campanello un alcunchè di anormale e di occulto..

Questi i fenomeni provocati telepaticamente dal signor Rose nel primo suo tentativo. Qualche settimana dopo rinnovò la prova, ottenendo risultati anche migliori; e la signora E. così riferisce in proposito:

In quella notte mia figlia era andata a teatro, e con me era rimasto mio figlio. Alle dieci e mezzo egli mi augurò la buona notte, andando a letto. A un dato momento, allorchè giacevo a letto leggendo, mi colse una strana sensazione spiacevolissima, accompagnata da un impulso irresistibile a volgere gli sguardi a sinistra. Sentivo ch'io dovevo guardare da quella parte, e così comportandomi, vidi che in direzione dei cortinaggi si librava una nebulosità luminosa ed azzurrognola, dalla quale non potevo staccare gli sguardi, per quanto me ne sentissi atterrita, e comprendessi che mi accadeva qualche cosa di anormale. Volevo chiamare mio figlio, ma me ne trattenne il pensiero ch'egli mi avrebbe giudicata nervosa, e in procinto di ricadere ammalata. Cercai pertanto di dominare le mie sensazioni, dicendo a me stessa che si trattava di pura immaginazione; poi voltandomi dall'altra parte, ripresi a leggere. E così facendo, non tardai a scacciare ogni paura; ma essendomi passata anche ogni volontà di dormire, prolungai oltre l'usato la mia lettura. Dopo qualche tempo, fui nuovamente colta dal medesimo senso di terrore, accompagnato questa volta da un impulso irresistibile a guardare in basso, a me da lato, e scorsi la medesima nebulosità luminosa che s'innalzava lentamente dirigendosi su di me. Ero troppo terrorizzata per muovermi, e ricordo di aver portato all'altezza del volto il libro che avevo fra le mani, quasi a schermo contro possibili offese. Mentre facevo sforzi supremi per dominare il mio terrore, di dietro il libro sbucò la metà di un volto, e riconobbi in esso il signor Rose. A tale vista, svanì subito in me la paura, e gettando il libro, diedi in un'esclamazione tutt'altro che lusinghiera per il signor Rose; poichè aveva capito ch'egli stava rinnovando il tentativo di apparirmi. La nebulosità ed il volto erano spariti in un attimo.

Questa la parte essenziale della relazione di Mrs. E., alla quale faccio seguire quest'altro brano tratto dalla relazione della figlia,

Miss A., che così descrive le proprie sensazioni in quella medesima notte:

Tornata da teatro, mi recai da mia madre a ragguagliarla sullo spettacolo, e andai a letto quando suonava il tocco. Avevo appena preso sonno, che mi svegliai di soprassalto, sotto l'impressione di avere udito l'eco di passi che attraversavano il corridoio dirigendosi alla camera di mia madre. Stetti in ascolto, e nulla più avvertendo, mi riaddormentai. Ma non andò molto che mi risvegliai nuovamente di soprassalto, sotto la medesima impressione, e così di seguito per parecchie volte.

Giunto il mattino, volli interrogare in proposito mia madre, la quale si limitò a dirmi ch'essa pure aveva passata una notte molto disturbata. Mi rivolsi allora a mio fratello, e seppi ch'egli aveva provato le medesime impressioni di me, e che si era risvegliato parecchie volte in preda a un senso inesplicabile di terrore. Apprendendo ciò, mia madre si decise a confidarci di aver visto il fantasma del signor Rose....

Questo il riassunto dei fatti. Prendiamo nota che nell'esempio esposto — il quale ha il pregio di essere sperimentale — già si rinvengono le seguenti essenziali modalita episodiche comuni ai fenomeni « d'infestazione propriamente detta »: anzitutto la sensazione impulsiva e irresistibile a volgersi dalla parte in cui sono ocalizzati i fenomeni; indi l'audizione di passi umani in rapporto col pensiero dell'agente, il quale immagina di attraversare il corridoio dove risuonano i passi allucinatori; quindi la visualizzazione di nebulosità luminose che precedono la comparsa del fantasma dell'agente.

Da notarsi inoltre un fenomeno fisico assai raro nella casistica telepatica, ma comunissimo in quella di « poltergeist »: il fenomeno dei campanelli che suonano. Una siffatta intrusione nel campo telepatico appare non poco imbarazzante dal punto di vista teorico; giacchè a spiegarla occorrerebbe presumere l'esistenza di un centro « fantasmogeno » in qualche guisa obbiettivo nella località implicata, e si avrebbe pertanto a far capo a un'ipotesi di cui parleremo nel capitolo sui fenomeni di « poltergeist », secondo la quale una parte dei fenomeni d'infestazione avrebbero origine medianica, e in assenza di medium, si spiegherebbero con un fatto di trasmissione a distanza di energia medianica; nel qual caso, o la cameriera di Mrs. E. avrebbe posseduto facoltà medianiche, o avrebbe dovuto possederle l'agente telepatico signor Rose. Un altro modo di sormontare la difficoltà consisterebbe nel prendere alla lettera le dichiarazioni dell'agente, il quale spiega di essersi pro-

posto « d'inviare il proprio *corpo astrale* alla signora E. »; dimodochè ci si troverebbe al cospetto di un fenomeno di « bilocazione ».

Noto infine questa frase del signor Rose: « Personalmente io non ero in alcun modo consapevole della riuscita o meno del tentativo »; la quale inconsapevolezza, comune ai fenomeni magnetici, ipnotici e medianici, si estende alla grande maggioranza dei casi di « telepatia fra viventi »; dimodochè, per legge di analogia, si sarebbe indotti ad estenderla alla grande maggioranza dei casi in cui l'agente telepatico è un defunto; ciò che spiegherebbe il comportarsi automatico di molti fantasmi nei fenomeni d'infestazione.

— *Caso (B)* — Lo tolgo dal « Journal of the American S. P. R. » (1910, pag. 277), ed è un esempio istruttivo di trasmissione telepatica involontaria. Miss Clara Criffing scrive al prof. Hyslop, in data 2 novembre 1909, nei termini seguenti:

Mi trovavo con mia madre e mio fratello a trascorrere la stagione estiva in un villino a « Great South Beach ». Ero convalescente di una lunga e seria malattia, e perciò non mi occupavo di mansioni domestiche. Durante una notte in cui le raffiche violentissime del vento non mi lasciavano dormire, io mi alzai tra la mezzanotte ed il tocco, e dopo avere passeggiato un po' di tempo per la camera, mi avvicinai alla finestra per guardare attraverso ai vetri. Splendeva in cielo la luna piena, che rischiarava la campagna come di giorno. Mentre stavo contemplando la bella serata, vidi uscire di casa la nostra domestica Lena, per recarsi a togliere una cordata di biancheria che aveva lasciata in balìa del vento. La vidi in guisa tanto distinta da non passarmi affatto per la mente che non fosse lei in carne ed ossa.

Quando al mattino mia madre venne a chiedermi come avevo trascorso la notte, io le dissi che avevo visto Lena uscire a togliere la biancheria; e quando Lena venne a portarmi da colazione, io le accennai che l'avevo vista ritirare la biancheria a un'ora molto insolita. A tali parole, essa mi guardò sorpresa, e rispose che non era punto uscita, ma che però sentendo soffiare il vento con violenza, erasi molto preoccupata della biancheria lasciata fuori, ed era rimasta sveglia per oltre un'ora nel profondo della notte, sempre tormentata dal pensiero che avrebbe dovuto uscire a ritirarla, ma terminando invece col riaddormentarsi. (Firmata: Clara Griffing).

(La madre della percipiente, conferma in questi termini: « Certifico che la relazione esposta è un'esatta descrizione dell'esperienza occorsa a mia figlia, quale essa me la raccontò il mattino stesso in cui le parve vedere la domestica Lena uscire a togliere la biancheria ». Firmata Jane R. Griffing).

Il caso riferito appare interessante e suggestivo in quanto riconferma i commenti apposti al caso precedente a proposito dell'ignoranza in cui rimane l'agente telepatico al riguardo delle percezioni allucinatorie provocate dal proprio pensiero. Nondimeno, nell'episodio precedente l'azione telepatica era volontaria, laddove in questo è involontaria; per cui l'episodio risulta complementare dell'altro, nonchè altrettanto efficace a dimostrare che le *deambulazioni automatiche* dei fantasmi infestatori non autorizzano punto a negare l'esistenza di un rapporto causale tra il fantasma raffigurante un defunto e lo spirito del defunto stesso, come pretenderebbe il Podmore. Al contrario, in base ai casi come quello esposto, i quali provano che identici automatismi si riscontrano nei fantasmi telepatici, e ciò fino al punto che pensando intensamente a un còmpito da farsi, una persona può trasmettere ad altri la propria immagine intenta ad eseguire il còmpito pensato; in base ad analogie tanto eloquenti, non è più lecito rifiutarsi ad ammettere che tra lo spirito di un defunto e il di lui fantasma *deambulante automaticamente* nella località in cui visse, non debba presumibilmente esistere l'identico rapporto causale.

Resta pertanto inteso che gli automatismi dei fantasmi infestatori non sono una ragione per negarne l'origine spiritica, ma soltanto una buona prova in favore dell'ipotesi che li considera fantasmi telepatici originati nel pensiero dei defunti che si manifestano.

— *Caso (C)* — Il rev. Arthur Hamilton Boyd, comunica alla « Society F. P. R. (Journal, vol. VIII, pag. 321), il seguente incidente personale:

In una sera del febbraio 1891, verso le undici pom., io mi trovavo nella sede del « New-Club » di Edimburgo, dove mi accadde di addormentarmi profondamente per quasi un'ora, e di fare il seguente vividissimo sogno: Mi trovavo per la strada, e camminavo a grandi passi, poichè mi pareva di essere in ritardo per il pranzo. Giunto alla porta di casa, apersi con la chiave di cui sono sempre provvisto, e salii di corsa le scale per recarmi nella mia camera a prepararmi per il pranzo. Nel salire le scale volsi indietro lo sguardo, e vidi mio padre che dalla soglia del salottino mi stava guardando. A questo punto del sogno mi svegliai, e riscontrando che l'ora era tarda e la mezzanotte scoccata da qualche minuto, mi avviai di passo svelto a casa; dove giunto, rimasi stupito di trovarla ancora illuminata, con mio padre e mio fratello che giravano attorno chiamandomi ad alta voce.

Quando mio padre mi vide entrare, se ne dimostrò grandemente meravigliato, e mi chiese di dove venivo. Risposi che giungevo in quel momento dal « Club »; e allora egli domandò se non ero entrato già una volta verso la mezzanotte. Avendo risposto negativamente, egli mi raccontò quanto segue:

« Come al solito, egli erasi indugiato nel salottino fin verso la mezzanotte; quindi erasi alzato per avviarsi a letto, e mentre poneva piede sulla soglia che mette nella sala d'ingresso, udì sbattere la porta di casa. e vide me distintamente attraversare la sala e salire rapidamente le scale, Seguendomi con lo sguardo, vide ch'io mi voltavo a guardarlo e poi sparivo. Entrando nella propria camera, egli riferì a mia madre di avere chiuso a chiavistello la porta di casa, perchè io ero rincasato. Mia madre gli osservò che trovava strano ch'io fossi entrato e passato dinanzi alla porta della sua camera senza augurarle la buona notte; e siccome ella insisteva su tal punto, e non pareva convinta ch'io fossi in casa, mio padre si decise a recarsi nella mia camera, dove con sua meraviglia non mi trovò. Unitosi allora con mio fratello, si diedero a perlustrare ogni camera, e fu in quel momento ch'io sopraggiunsi realmente... Non dimenticherò mai la nostra reciproca stupefazione di fronte a un avvenimento tanto strano ». (Firmato: Rev. Arthur Hamilton Boyd).

(La madre del relatore, scrive confermando quanto sopra).

Nel caso esposto vi è di notevole il particolare del fantasma voltatosi a guardare suo padre, con ciò dimostrandosi consapevole dell'ambiente in cui si trovava. Si aggiunga che il particolare in discorso, coincidendo con l'identica situazione sognata dall'agente, denoterebbe in quest'ultimo uno stato di lucidità che gli permise di scorgere che al momento in cui sognava di salire le scale della propria casa, suo padre poneva piede sulla soglia del salottino; dimodochè l'episodio dovrebbe considerarsi un esempio di « chiaroveggenza telepatica in sogno ». Ammenochè non si volesse considerarlo un esempio di « bilocazione nel sonno ». Comunque, non è questo il momento di discutere problemi siffatti; e ci basti per ora rilevare come anche al riguardo di fantasmi consapevoli dell'ambiente in cui si trovano, possano contrapporsi episodi di « telepatia fra viventi » a quelli « d'infestazione propriamente detta ».

Rileverò inoltre l'episodio auditivo della porta di casa sbattuta rincasando dal fantasma del figlio, e ciò in rapporto all'azione analoga sognata. Ora, come tutti sanno, gli episodi di porte sbattacchianti risultano un fenomeno comunissimo nei casi d' infestazione.

— *Caso (D)* — Faccio seguire due casi appartenenti ai così detti fenomeni « d'infestazione di viventi », i quali possono in realtà ridursi a casi telepatici, o di chiaroveggenza telepatica, con la particolarità del ripetersi dell'apparizione. In ogni modo, i casi di tal natura sono siffattamente rari che nella mia classificazione non ne figurano che 6, di cui uno appare assai dubbio dal punto di vista probativo, un altro appare invece assai discutibile dal punto di vista del nesso causale tra l'infestazione e il preteso agente (caso Mompesson, nel libro notissimo del Glanvil), e due altri non esorbitano in nulla dai casi telepatici puri e semplici; dimodochè non rimangono in realtà che due soli esempi a rappresentare la classe; e qui li riproduco.

Questo primo caso è rigorosamente documentato, ed una fra le relazioni testimoniali venne scritta prima dell'identificazione del fantasma. Io lo desumo dal « Report of the Census of Hallucinations » (Proceedings of the S. P. R.; vol. X pag. 360). Non si fanno i nomi dei protagonisti, i quali sono conosciuti personalmente da Mrs. Sidgwick.

Il signor G. S. scrive in data 30 dicembre 1889:

Nel sabato più prossimo alla data del 22 ottobre 1886, trovandomi in casa del dott. E., mi occorse di entrare nel salottino verso le quattro pomeridiane, e scorsi una giovine signora vestita in costume bruno con largo collare, la quale sedeva sul sofà in guisa da presentarmisi da tergo. Rimase immobile al suo posto per parecchi minuti, mentre io m'intrattenevo con la signora E. e con un ospite di lei. Ai riflessi del fuoco nel camino, i di lei capelli avevano barbagli di un rosso d'oro; quanto al volto io non ne scorgevo che la guancia, la quale appariva piena e fresca. Dall'atteggiamento si capiva ch'essa stava leggendo, per quanto io non potessi vedere il libro. Quando l'ospite se ne andò, io mi attendevo di essere presentato alla giovane signora, e feci quindi per portarmi avanti, ma non la vidi più. Il salottino era illuminato da due lampade a gas, e da un vivo fuoco; la giovane volgeva le spalle al camino, e sedeva nel mezzo del sofà, mentre la signora E. ne occupava il lato prossimo al fuoco... Chiesi schiarimenti in proposito alla signora E., ma essa protestò di nulla saperne della giovane signora, e parve allarmarsi dell'accaduto; dimodochè volsi la cosa in ischerzo.

Nell'anno seguente, la medesima apparizione, vestita nel medesimo modo, fu vista dalla cameriera del dott. E., la quale descrive l'accaduto in questi termini:

Ai primi di ottobre del 1887, mentre mi trovavo in cucina a prendere il thè con altre persone di servizio, suonarono alla porta di casa, e nel

recarmi ad aprire (ma prima di farlo), vidi distintamente una signora di alta statura che pareva uscire dallo studio, la quale attraversò la sala di ingresso, entrando in quella da pranzo. Io la vidi da tergo, notando solamente il color rosso d'oro dei suoi capelli raccolti in massa sul capo, ed il suo costume bruno, tagliato alla moda « Princesse ». La scambiai per la mia padrona; meravigliandomi di vederla in costume bruno, mentre l'avevo lasciata al piano superiore vestita in verde pallido. Quando apersi la porta di casa, ero situata in guisa che nessuno poteva uscire dalla sala da pranzo senza ch' io lo vedessi; tuttavia entrandovi subito, non vidi alcuno, come non rinvenni alcuno nello studio e in tutto quel piano della casa. Mi recai di sopra e fui sorpresa d'incontrarvi la mia padrona vestita in verde pallido come l'avevo lasciata un istante prima. Non siamo mai riuscite a renderci conto della strana apparizione, sebbene io abbia in seguito saputo che qualche tempo prima la medesima signora era apparsa a un amico della mia padrona.

Una terza percipiente — Mrs. R. — così racconta la propria esperienza in una lettera datata 9 maggio 1891, e indirizzata alla signora E.:

Ricordo ogni particolare; e voi ben sapete che io non sono eccitabile o nervosa. I fatti sono questi: Nel mese di ottobre del 1887 (essa scrisse per errore: « del 1888 », ma venne accertato che si era nel 1887), ero ospite in casa vostra, e un giorno, sentendomi presa da un forte raffreddore, decisi di rimanere a letto. Quando la cameriera mi portò il pranzo, io mi alzai a sedere sul letto, improvvisando a me dinanzi una sorta di tavola con un guanciale, sul quale deposi il vassoio. Quando ebbi finito, deposi il vassoio sulla tavola accanto al letto, e stavo per coricarmi, allorchè vidi aprirsi dolcemente la porta ai piedi del letto, ed entrare con fare tranquillo una signora vestita di bruno. A tutta prima, io credetti che foste voi, ed esclamai: « Oh L., avete fatto presto! ». Ma non avevo ancora terminato la frase, che già mi ero accorta dell'errore, e per quanto non avessi visto in volto la signora, ero ben certa di non conoscerla. Essa pareva ignara della mia presenza, ed erasi recata dinanzi alla « toilette » portando le mani alla testa come per sciogliere i capelli; i quali, al lume della lampada a gas, apparivano biondissimi. Non mi sentivo certo inquieta per l' inattesa visita, ma solo sorpresa e incuriosita; per cui scesi pianamente dal letto e mi portai dietro di lei, ma quando stavo per posarle una mano sulla spalla, essa sparì. Voi ben sapete quanto ristretto è lo spazio nella camera, talchè una persona non avrebbe potuto uscirne senza urtarsi con me. Tornata a letto, mi ricordai di Marta e del signor S., i quali avevano visto il fantasma di una signora brunovestita. Poco dopo entraste voi, a cui narrai l'accaduto; che formò argomento di lunghe nostre discussioni, con le quali non si venne a capo di nulla.

Non vi erano persone di mia conoscenza che rassomigliassero all'apparizione; ma più tardi, riconobbi in lei l' imagine della moglie del signor P. giunta malata in casa vostra, dove occupava la medesima camera in cui la vidi.

Il sig. P., a cui si accenna nella chiusa della lettera, era il figlio di Mrs. E., e resideva in Australia, dove si era ammogliato; tuttavia Mrs. E. non aveva mai vista la nuora. Nell'agosto del 1888, questa arrivò da Sidney; e il signor G. S. così ne riferisce:

Quando la vidi, io non la riconobbi: essa era malata, ed aveva i capelli recisi, che apparivano di colore rosso chiaro. Poco dopo si trasferì in una stazione climatica, dalla quale tornò in ottobre completamente ristabilita. Un giorno in cui Mrs. R. trovavasi a pranzo da Mrs. E., si presentò la signora P. vestita in costume bruno con largo collare. Mrs. R. e la cameriera Marta riconobbero all'istante in lei la « dama bruna » da loro vista: tuttavia, per consiglio di Mrs. E., nulla dissero alla signora P., il cui temperamento appare eccessivamente nervoso...

Anche il signor G. S. non tardò a identificarla. Egli scrive:

Essendomi nuovamente incontrato con la signora P., attesi il momento opportuno per guardarla dall'angolo visuale in cui mi era apparsa, ed ora riconosco di avere sbagliato quando ritenevo che la forma della sua testa avrebbe presentato un profilo diverso da quello dell'apparizione. Al contrario, il profilo della sua guancia corrisponde esattamente a quello da me visto.

Avendo la « Society F. P. R. » chiesti alcuni schiarimenti a Mrs. E., essa rispose in merito come segue:

La signora P. non cadde mai in « trance »; tuttavia, quando giunse da Sidney, essa era in tali condizioni di esaurimento, che qualunque lieve esercizio determinava in lei uno stato d'incoscienza che si protraeva qualche minuto. Essa mi raccontò sovente che nel tempo in cui giaceva malata in Australia, era solita compiere sforzi non lievi di concentrazione mentale onde rappresentarsi la casa che l'attendeva in Inghilterra, di cui tante volte le aveva parlato suo marito. Non ricordo però se quando giunse a casa nostra essa abbia riconosciuto l'ambiente.

Qui pongo termine alle citazioni. Nel caso esposto, la « chiave di volta » per indagarne la genesi, dovrebbe ricercarsi negli schiarimenti finali di Mrs. E. Dato infatti che la signora P. « compieva sovente sforzi non lievi di concentrazione mentale onde rappresentarsi la casa che l'attendeva in Inghilterra », casa di cui cono-

sceva l'ubicazione per avergliene parlato suo marito; date inoltre le condizioni precarie della sua salute, con frequenti accessi di « assenza psichica », condizioni predisponenti all'emergenza delle facoltà subcoscienti, niente di più facile che ad ogni suo sforzo di concentrazione mentale, corrispondesse un fenomeno di proiezione telepatica in direzione della località pensata. Nulla pertanto di eccezionale in questo caso, che valga a diversificarlo dai casi telepatici ordinari; ma in pari tempo esso risulta istruttivo per la comprensione dei fenomeni d'infestazione in cui appare ripetutamente il medesimo fantasma; e ne rimane ulteriormente convalidata l'ipotesi secondo la quale i fenomeni d'infestazione dovrebbero ascriversi a un fatto di proiezione telepatico-allucinatoria di un pensiero ossessionante orientato verso la località infestata; pensiero che non potrebbe non avere a sede la mentalità del defunto che ivi apparisce ed ivi è vissuto; nella guisa medesima in cui le apparizioni della signora P. traevano origine dal di lei pensiero spesso intensamente orientato verso la casa in cui doveva recarsi ad abitare.

Rilevo inoltre l'analogia tra gli automatismi dei fantasmi infestatori, e gli automatismi nelle apparizioni telepatiche della signora P.; la quale apparve una prima volta sdraiata su di un sofà, nella posa plastica di donna intenta a una lettura; apparve una seconda volta deambulante automaticamente per la casa, e una terza volta in atto di ravviarsi i capelli dinanzi allo specchio. E siccome non è presumibile che siffatte pose ed azioni mimiche fossero pensate dalla signora P. allorchè concentrava la mente sull'idea della casa in cui doveva abitare, tutto ciò suggerirebbe che gli atteggiamenti dei fantasmi in generale — quando risultano di natura automatica — siano determinati dalle consuetudini di vita particolari all'agente telepatico, sia esso un defunto o un vivente. E nel caso in esame, niente di più consuetudinario per una signora che il ravviarsi i capelli dinanzi allo specchio, o il ricrearsi la mente con un'ora di lettura, o il vedersi vestita col più recente costume da passeggio.

Noto infine l'incidente della porta che in apparenza viene aperta dal fantasma; e dico « in apparenza », poichè già feci osservare che le porte viste aprire dai fantasmi, rimangono generalmente chiuse; dimostrandosi con ciò la natura allucinatoria della maggior parte di siffatti episodi. Comunque, per la nostra tesi era necessario rilevare come anche nei casi di « telepatia fra viventi », e a somiglianza di quanto avviene nei casi « d'infestazione propria-

mente detta », si riproducano episodi di porte viste aprire dai fantasmi.

— *Caso* (*E*). — Lo desumo dalla « Revue des études psychiques » (1902, pag. 151). Il signor G. P. H., membro della « Society F. P. R. » e personalmente conosciuto dal direttore della citata Rivista, signor Cesare Vesme, aveva inviato relazione di un caso psichico importante al giornale « The Spectator, » relazione che provocò l'invio di una lettera da parte della persona interessata nel caso stesso. Questa la lettera:

Al Direttore del giornale « The Spectator »,

La relazione inviata dal signor G. P. H., e comparsa nel numero del 1° giugno, sotto il titolo: « La casa del sogno », si riferisce palesemente a un sogno fatto da mia moglie, ora defunta. Il racconto risulta in massima esatto, per quanto io non pervenga a identificare il vostro corrispondente. Ma siccome il medesimo fatto venne pure riportato inesattamente dalla rivista « The Diaries », da voi pure citata nell'articolo del 25 maggio, non sarà inutile ch'io interloquisca in argomento.

Alcuni anni or sono, mia moglie sognò ripetute volte di abitare in una casa di cui essa descrisse nei minimi particolari l'arredamento interno, senza nulla poter dire circa la località in cui sorgeva l'edificio sognato.

Più tardi, nell'anno 1883, io presi in affitto per l'autunno una casa di campagna situata sulle montagne della Scozia, circondata di riserve per la caccia e da stagni per la pesca. Mio figlio che si trovava in Iscozia contrattò l'affitto con la proprietaria, Lady B., senza intervento alcuno da parte mia o di mia moglie.

Allorchè mi recai sul posto, senza la mia consorte, allo scopo di firmare il contratto e prendere possesso della casa, Lady B., che vi soggiornava ancora, mi avvertì che se nulla avessi a ridire, mi avrebbe assegnata la camera da essa prima occupata, la quale per qualche tempo era stata infestata dal fantasma di una « piccola dama » che continuamente vi appariva. Siccome io ero abbastanza scettico al riguardo, risposi che sarei stato felice di fare la conoscenza della sua visitatrice-fantasma. Mi coricai pertanto in quella camera, senza per questo ricevere nessuna visita fantasmogena.

Qualche tempo dopo giunse mia moglie, che fu colta da grande stupore nel riconoscere in quelli ambienti la « casa dei suoi sogni ». La visitò da capo a fondo, riscontrando come tutto corrispondesse nei minimi particolari a quanto aveva scorto in sogno. Senonchè, rientrando nel salone osservò: « Eppure, se fosse questa la casa dei miei sogni, da quella parte dovrebbe esistere un'altra serie di camere, le quali man-

cano ». Le fu risposto che le camere esistevano, ma che non vi si accedeva dalla parte del salone. Si recò tosto a visitarle, e l'una dopo l'altra le riconobbe senza esitanze. Nondimeno osservò sembrarle che una delle camere da letto ivi esistenti non fosse destinata a tale uso allorchè le visitava in sogno; e risultò che solo da poco tempo la camera in parola era stata così trasformata.

Due o tre giorni dopo, mi recai con mia moglie a rendere visita a Lady B. — Siccome le due signore non si conoscevano, feci la presentazione. Alla vista di mia moglie, Lady B. esclamò: « Com'è strano! Voi siete la dama che infestava la mia camera da letto! »

Questi i fatti; non dispongo di teorie con cui spiegarli; mia moglie non ebbe in sua vita alcun'altra avventura di simil genere, avventura che taluno denominerà coincidenza fortuita, ma che gli Scozzesi considererebbero un caso di « seconda vista ». La mia compianta consorte era certamente l'ultima persona al mondo che si compiacesse di fantasticare. Posso quindi rendermi garante, unitamente ai membri della mia famiglia, ch'ella fu in grado di descrivere esattamente e minuziosamente l'interno di una casa arredata con criteri tutt'affatto speciali, e ciò molto prima che lei od altri ne sospettassero l'esistenza.

Vi lascio libero di rivelare il mio nome a chiunque s'interessi seriamente di ricerche psichiche, o a chiunque desideri ulteriori ragguagli in proposito. A tale scopo unisco la mia carta da visita. (Il signor G. P. H. diede pure al direttore della Rivista, nome e cognome di Lady B., la quale appartiene alla più illustre aristocrazia britannica).

Questo secondo episodio « d'infestazione di viventi » appare assai più complesso del primo, e non sarebbe possibile ridurlo alle proporzioni di un episodio telepatico ordinario. Onde spiegarlo, si richiederebbe almeno di arrivare all'ipotesi della « chiaroveggenza telepatica », che però non basterebbe a dilucidarlo interamente.

Mi occorse già di citarlo in una mia precedente monografia sui « fenomeni di bilocazione », classificandolo fra i casi *incerti* e suscettibili di venire spiegati sia con l'ipotesi telepatica, sia con quella dello « sdoppiamento »; nella quale circostanza mi espressi come segue:

In questo caso l'ipotesi telepatica è assai meno verosimile pel fatto della mancanza di qualsiasi rapporto affettivo o di semplice conoscenza tra la persona agente e quella percipiente. Inoltre si riscontrano in esso precisi incidenti di riconoscimento di ambienti e di arredamenti visti in sogno; e ciò combinato all'identificazione della persona il cui fantasma appariva in quelli ambienti stessi; tutti incidenti da cui possono desu-

mersi presunzioni favorevoli all'ipotesi dello « sdoppiamento con peregrinazione a distanza »; dimodochè tale ipotesi non è certo da escludersi dal novero delle probabili... Si aggiunga che l'episodio in esame può valere eziandio quale esempio di « precognizione », considerato che la casa visitata in sogno dalla moglie del relatore, risultò quella medesima in cui essa recossi a soggiornare parecchi anni dopo: circostanza che se nulla aggiunge in favore dell'ipotesi dello « sdoppiamento », esorbita nondimeno i confini di quella telepatica.

Tutto ciò in ordine alle ipotesi con cui spiegare il caso in esame, il quale risulta piuttosto imbarazzante al riguardo. Comunque, non è questo il momento di discuterle a fondo, dovendo noi occuparci dell'episodio esposto in quanto vale come esempio « d'infestazione di viventi »; e da tale punto di vista esso presenta importanza non lieve, mancando nell'agente telepatico ogni orientamento consapevole verso la casa infestata dal proprio fantasma; per cui si presterebbe fino a un certo punto ad appoggiare la tesi del Podmore, secondo la quale tutti i fenomeni d'infestazione traggono origine dal pensiero di viventi che rimangono inconsapevoli di quanto vanno perpetrando ai danni altrui. Dissi: fino a un certo punto, e per molteplici ragioni; tra cui la principale è questa: che nei due casi che precedono si contiene un fattore decisivo in ordine alla soluzione del quesito; e questo fattore consiste nell'avere identificato persone viventi nei fantasmi infestatori. Infatti, se in base a ciò se ne dedusse che le persone implicate erano gli agenti telepatici generatori dei fenomeni, allora, ogni qual volta s'identificassero *persone defunte* nei fantasmi visualizzati, si avrebbe a stabilire il medesimo rapporto tra i due fatti, riconoscendo nelle persone defunte gli agenti telepatici generatori dei fenomeni; e per quanto siffatto criterio di prova comporti talune eccezioni — come in seguito si vedrà — contuttociò esso conserva il valore di regola indiscutibile.

(*Continua*) ERNESTO BOZZANO.

Se esiste nell'uomo, all'infuori della materia, qualche cosa d'indistruttibile che sopravvive alla morte, non v'è ragione, almeno *a priori*, che questo principio, al quale si deve il fenomeno meraviglioso della vita, terminata questa, debba essere assolutamente incapace di un'azione su coloro che vivono ancora.

SCHOPENHAUER.

IL TRAMONTO DEGLI DEI

E ARMONIA DEL SENTIMENTO CON LA RAGIONE.

Parte I.

Io non so proprio quale sfacelo possa tanto conturbare l'umana coscienza, quanto la morte di una Deità. Rievochiamo nella nostra immaginazione i tempi del massimo splendore della civiltà greco-romana, quando ancora la folgore di Giove squarciava le nubi dell'Olimpo per atterrire gli uomini e gl'immortali, e la fronte di lui, onnipossente, si abbassava, per le insidiose lusinghe della sposa sorella, quando Marte guidava invisibile le aquile romane al dominio del mondo, e poi reclinava il capo stanco su le ginocchia di Venere; quando il fuoco inestinguibile di Vesta consacrava i penetrali della famiglia, e l'unità dello Stato, quando le Pimplee allietavano di lor canto quella giovine vita di famiglia, e le Grazie l'adornavano del loro sorriso, quando Iride imporporava il cielo, recando alle genti attonite il lieto messaggio del sereno, dopo la bufera, e tutta una folla di numi animava l'etere e il mare e i boschi e le montagne, gli antri e le rupi, e i fiumi e le vallate.

Pensiamo che tutto questo mondo fantastico ha alimentato la più bella letteratura del mondo, la ellenica, ed è stato il fondamento della più formidabile organizzazione politica di tutti quei tempi: Roma! Ma che nel volgere di pochi secoli, Giove cessò di tonare, Giunone si addormentò per sempre nel suo talamo di stelle, e Venere diventò solamente la *donna!*

Non ci assale lo scoramento del dubbio che forse non squarceremo mai l'ultimo velo, dietro cui si nasconde l'ultima verità? che non oltrepasseremo quasi mai il finito, entro cui si agita la nostra anima anelante?

G. B. Vico, chi non lo sa? ci ha rivelato la legge della nostra vita interiore. L'uomo è prima nella fantasia, poi nel senso, poi nella

ragione. Queste tre facoltà della nostra psiche prevalgono or l'una, or l'altra nei diversi periodi della storia e della preistoria, in tutte le manifestazioni della vita umana. Ma havvi un fattore, in cui il carattere preminente di ciascuna civiltà spicca in sommo grado; ed è nel modo di concepire il sistema dell'universo e la suprema finalità umana: mèta, a cui aspirano perpetuamente, ora concordi, ora nemiche inconciliabili, Religione, o Teologia, e Filosofia.

Il Paganesimo è la religione delle forme ideali, l'antropomorfismo delle personalità divine, il trionfo della bellezza, come esteriore armonia, e della forza, come energia primitiva; il Cristianesimo è la religione dello spirito che si ripiega sopra sè stesso, che innalza al di sopra di sè e di tutti gli enti, divinizzandole, le sue migliori qualità: *la ragione suprema e l'amore universale.*

Il Paganesimo è l'Umanità adolescente a cui è lecito vivere di fantasie e di giuochi, libera a tutte le seduzioni della natura esuberante, noncurante dei rischi dell'oggi, delle incertezze del domani; il Cristianesimo è l'Umanità che si fa adulta, che si domanda il perchè del suo essere, che sente la sua fralezza, il bisogno di stringersi tutta in una sola famiglia e di adorare un protettore supremo, è insomma il principio dell'Umanesimo per quanto sia tutto contrario il significato che l'uso ha assegnato a questa parola. Ora non è chi non veda l'importanza storica straordinaria di quel periodo in cui lo spirito umano entrò dall'adolescenza nella virilità, intendo dei primi cinque secoli dell'Impero Romano. E non impressioni la decadenza delle istituzioni civili, della letteratura, dell'arte, del carattere, di ogni forma di vita collettiva. Ogni crisi è un periodo torbido. È la selva oscura in cui ci siamo ritrovati

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Non io certamente pretenderò d'illuminarla; ma, rimanendo nel campo letterario, al quale si limitano le mie scarse conoscenze, ascolteremo la voce di qualche antico pensatore, che sia per noi come l'eco dei tempi.

Noi dobbiamo osservare lo scadimento dell'antica fede, prima di seguire l'ascensione della nuova. E il nostro campo di osservazione sarà Roma, perchè Roma è, nel periodo di cui ci occupiamo, l'ultimo baluardo del Paganesimo.

La Grecia cedette a Roma con la libertà, anche la sua civiltà. E a Roma, centro dell'impero universale, si fusero, come in un crogiuolo, i detriti del Paganesimo col sentimento, tutto germanico,

dell'individualità, e con quello, tutto cristiano, della fratellanza universale.

Roma deve tutto alla Grecia, nel campo della speculazione e dell'arte; ma di essa accolse nel suo sangue, con lo splendore della poesia e la voluttà del sapere, un germe fatale, che doveva scomporre la sua compagine: la *critica*, la *discussione*, il *dubbio*; da cui, lo *scetticismo* e l'*inerzia*.

I Romani avevano una loro religione antichissima, anzi, direi meglio, delle antichissime istituzioni religiose, di cui si riteneva fondatore Numa Pompilio. Esse erano funzioni di Stato, e i corpi sacerdotali, a cui n'era affidata la conservazione, facevano parte della ufficialità dello Stato: i *Pontefici*, i *Flamini*, gli *Auguri*, le *Vestali*.

Queste istituzioni, che formavano le colonne dello Stato, erano per i Romani assai più importanti che ogni concezione teogonica. La parte fantastica di quella religione ci si presenta fin dai primordî della letteratura romana, come una mescolanza, non male riuscita, di elementi italici e di elementi ellenici. Ma ciò ch'è più importante nella religione, il sentimento della fede o la intima ragione del culto, restò fino alla decadenza, sostanzialmente la stessa: un senso pauroso di dipendenza dal beneplacito della Divinità, e quindi una specie di necessità, di vincolo interessato al culto; un sistema di tradizionali cerimonie e formule, dirette a divinità assai vagamente e astrattamente concepite; un incubo di paurose e meticolose superstizioni, che diveniva, in mano dei governanti e dei potenti, uno strumento politico. Questo io prego di notare, perchè ci spiega, sin da ora, la grande resistenza, le persecuzioni, che il mondo ufficiale romano oppose al diffondersi del cristianesimo, quando pure la fede negli Dei nazionali era quasi completamente spenta.

Dicevo, dunque, che dietro alle Muse andarono a Roma dalla Grecia la filosofia e il libero pensiero. Fin dal III secolo av. Cr. era cominciata l'invasione di libri e di maestri, i quali incontravano nelle famiglie del gran mondo la più festosa accoglienza. Le estese conquiste aveano creato nelle famiglie consolari delle ricchezze favolose; da cui fu indivisibile il fasto, il lusso, poi anche l'amore dell'arte e della cultura, di tutto ciò insomma che astrae lo spirito dalla necessità della vita quotidiana alla contemplazione serena del bello. E celebri rimasero i salotti degli Scipioni e di Lelio, e poi quelli di Valerio Messala e di Mecenate, come cenacoli, ove s'accoglieva tutta l'aristocrazia più fine e più intellettuale dell'Urbe, e vi cercavano plauso e protezione i neofiti dell'arte.

In quei salotti la lingua e la letteratura greca erano perfettamente conosciute, e vi erano molto stimati una nuova specie di ciarlatani (per tali creduti dalla folla) i quali dicevano di professare lo studio della sapienza, e che nella lingua del loro paese si facevan chiamare *filosofi*.

E quali apparivan gli Dei nella letteratura dei Greci? La religione vi era diventata mitologia, materia poetica, che era lecito all'artista accrescere, mutare, adattare a sua posta. Oh quei Greci! Spiriti liberi, salaci, si prendevan bel giuoco dei loro Numi. Ecco il potentissimo Giove, Padre degli uomini, addormentato a tradimento dalla moglie, che vuole aiutare, in barba a lui, i suoi cari Argivi nella lotta contro i Troiani! E la bella Venere, che per volersi immischiare in una battaglia, non certo d'amore, finisce col prendere una ferita da Diomede, e corre piagnucolando a lagnarsene al padre! E il povero Vulcano, che per aver voluto fare un po' troppo lo spiritoso, si busca una buona pedata dal sommo Giove, e precipita dall'Olimpo in un angolo della Terra, rompendosi una gamba! Ma non voleva correggersi, il furbacchione, e una volta, accortosi che la moglie Venere se l'intendeva con Marte, immagina una rete per imprigionarli insieme... e la sorpresa riuscì splendidamente, alla presenza di tutti gli Olimpici, con grande scorno degli amanti, ma più ancora del povero marito!

Questo erano, per i Greci, gli Dei, oggetto di spasso e materia d'arte; e *questo erano anche per la società intellettuale degli ultimi secoli della Repubblica romana*. E, che è peggio, quegli spiriti liberi, non prendevano neanche sul serio le istituzioni religiose nazionali: nè il fuoco sacro di Vesta, nè i libri sibillini, nè i sacrifizî, ne i vaticinî degli auguri, nè l'autorità dei Pontefici. Fiero si levava contro l'ingordigia dei sacerdoti il grande poeta Ennio:

> Gl'indovini superstiziosi e sfrontati c'ingannano per ingrassare nell'ozio, o invasati dalla follia, o stretti dal bisogno: e mentre non vedono una spanna al di là del loro naso, pretendono di predire agli altri il futuro· e mentre promettono agli altri, coi loro sortilegi, ingenti ricchezze, essi non domandano per loro che una dramma.

E il poeta tragico Accio:

> Gli Auguri! Chi può credere agli Auguri? Essi ci riempono di parole le orecchie, per riempire d'oro le loro case.

Ma dunque, non sono gli Dei che mandano ai sacerdoti i segni della loro volontà!

Giove non è che acqua, vento o nube

risponde Ennio: e in altro luogo:

Gli Dei non si dànno pensiero dei fatti nostri; chè se così non fosse, certo sarebbero puniti i malvagi e premiati i buoni; mentre ora avviene il contrario.

Come si vede, siamo già con Ennio (morto a Roma di 70 anni, nel 169 av. Cr.) molto avanti nella miscredenza; ci si sente tutta l'amarezza del pessimismo d'Euripide, e l'audacia irreligiosa d'Epicuro. Ma non basta, il poeta satirico Lucilio, ardisce perfino di mettere in ridicolo Numa Pompilio, il venerato fondatore degli ordini religiosi romani, e schernisce i pusillanimi devoti, che tremano dinanzi alle immagini paurose ed alle *Lamie*, istituite a Roma dai Fauni o da Numa Pompilio.

Come i fanciulletti credono che tutte le statue di bronzo abbiano vita e siano uomini, così costoro stimano realtà i loro sogni, e credono che sia un'anima in quelle immagini.

Ma non erano queste audacie pericolose per l'avvenire dello Stato? Sì che lo erano. E il vecchio Catone l'avea preveduto e avea scorto il focolare del male, piantandosi accanito avversario di tutta la sapienza, della cultura, di ogni novità che venisse dalla Grecia. Poi la civiltà ebbe, com'era fatale, il sopravvento, e gli uomini colti dell'ultimo secolo della Repubblica, fra i quali era venuta di moda la filosofia, non temevano di disputare tranquillamente se gli Dei esistevano o no, e se i vaticinî fossero da credersi o da disprezzare.

Quelle persone colte erano però, al tempo stesso, uomini di governo; quindi adottarono quel lojolesco accomodamento, che i nuovi ipocriti della politica vorrebbero imporre alla nuova, o terza Italia. Dio non esiste per noi, ma per il popolo; gli Auguri e i Pontefici sono necessarî, ma per santificare la pazienza dell'asino.

Preziose dichiarazioni si trovano in questo senso in alcuni passi dell'opera di Cicerone su la *Natura degli Dei*. Egli, dopo aver distrutto, con molte ragioni, il fondamento di tutte le religioni, afferma non doversi disputare pubblicamente di simili argomenti, per non screditare la religione di Stato.

Da altri luoghi della medesima opera risulta che molti altri illustri personaggi del tempo avevano della religione il medesimo concetto politico, mentre l'animo loro era del tutto chiuso ad ogni vero sentimento religioso.

Era un vuoto immenso che il razionalismo aveva aperto negli animi, e che il razionalismo stesso tentò di colmare. Nello sfacelo d'ogni base tradizionale del sentimento religioso e morale, la filosofia, diventata, appunto per ciò, sopra tutto una scienza della morale, era quella che nelle classi superiori aveva assunto in certo modo l'ufficio della religione, la predicazione morale; e non poteva adempiere quest'ufficio, se non una filosofia fondata sopra una concezione, del mondo e dell'uomo, positiva e sicura.

La folla, sia pur la folla della classe colta e signorile, come è quella di cui qui si tratta, ha bisogno di dogmi, dogmi conser vatori, o dogmi radicali. E a questo bisogno rispondevano i due sistemi: stoico ed epicureo; i quali poi, nella loro manifestazione, rispondevano a due opposte tendenze che, nello spirito umano, appaiono sempre in tempi di progredita attività.

Lo Stoicismo e l'Epicureismo rappresentano nel mondo antico ciò che sono ai nostri tempi *la fede e il libero pensiero!* Lo Stoicismo raccoglieva sotto le sue ali in particolar modo gli spiriti pensosi dello scotimento della coscienza morale, e desiderosi del reintegramento di questa, come unico, efficace mezzo per la salvezza della società; miranti quindi a salvare ciò che si poteva salvare dei principii tradizionali e del sentimento religioso. Sotto la bandiera dell'Epicureismo, invece, si schieravano coloro che aspiravano alla libertà dell'umana coscienza, e volevano l'uomo padrone di sè stesso, e sottratto alla tirannia umiliante ed affannosa di potenze sopra naturali, esteriori all'essere suo e alla sua ragione.

E se è vero che gli spiriti eletti si trovavano sopra tutto nelle file degli stoici, e che nella turba degli epicurei erano molti coloro che — come molti dei nostri miscredenti — erano attratti, più che da altro, dalla libertà comoda, che pareva incoraggiare ad una vita di piaceri, è anche vero che c'erano pure tra gli epicurei — ed erano i veri epicurei — coloro che, sopra tutto, erano ispirati ad un alto ideale di umana dignità, e di libertà forte: la libertà dello spirito, non la libertà dei costumi.

Ed è tempo di finirla con le tradizionali denigrazioni che hanno per tanti secoli offuscato la gloria del filosofo di Samo, e che ci vengono direttamente (sarebbe vano negarlo) dai primi apologisti del Cristianesimo. — *Mangiamo, beviamo e coroniamoci di rose, prima che appassiscano.* — Ecco la massima in cui si pretese riassumere la dottrina di Epicuro; ma bisogna attribuire ad un principio, scrisse il Manzoni, la responsabilità di quelle conseguenze, che legittimamente ne derivano, non di tutte quelle, che ad ogni cervello bislacco piaccia di ricavarne.

Pochi brandelli ci rimangono del sistema puro e grandioso e delle opere del Maestro; ma come Alessandro Magno invidiava ad Achille di aver trovato in Omero chi immortalava le sue gesta, in cui poterono essere eternate, così ogni più grande filosofo potrebbe invidiare ad Epicuro di aver trovato, nel magnifico poema di Lucrezio, il libro più splendido in cui potessero essere eternate le sue dottrine. Lucrezio, come Epicuro, *libertà va cercando.* Tutto il suo entusiasmo è per la salvezza e la dignità dello spirito umano; e, nella fierezza sua, non vede codesta salvezza e dignità che nella completa liberazione da tutto ciò che, per un verso o per l'altro, mette lo spirito in servitù, lo rende dipendente da qualche cosa che non è lui stesso, lo fa *temere*: chè il timore è il vero male, risolvendosi appunto in questo deprimente sentimento ogni suo affanno.

Certo, non solo l'Epicureismo, ma anche lo Stoicismo, anzi tutta la filosofia, da Socrate in poi, predicava in fondo questa dottrina, e poneva quest'alto segno alla umana ragione. Ma lo stoicismo, in particolar modo, se faceva l'uomo padrone di sè in faccia ai beni ed ai mali della vita, se insegnava che nessuna avversità può turbare la felicità del saggio, che si trinceri dietro il baluardo della sua virtù, non lo sottraeva però completamente alla tirannia del soprannaturale; anzi ne ribadiva i ceppi con la dottrina del fato e con la benevola interpretazione delle popolari credenze religiose.

L'Epicureismo solo affrancava completamente l'uomo da qualunque pensiero e volere, dal suo infuori, annullava ogni soggezione a potenze superiori, annullava il timor della morte, annullando, per dir così, la morte stessa. Sì, annullando la morte — perchè Epicuro, ventitre secoli fa, osò proclamare la legge dell'unità delle forze e la circolazione della vita, come ribadisce modernamente questa legge il grande fisiologo Moleschott, nella eccellente sua opera, che porta appunto questo titolo: *La circolazione della vita.*

E gli Dei?... Epicuro giocò agli Dei un tiro birbone! Poichè, egli disse, nè i fenomeni della natura, che sono governati da leggi eterne, nè le sorti del genere umano che si rimutano al rimutare di eventi, possono dipendere da loro. Gli Dei non hanno più nulla da fare con noi; e non potendo farli morire, appunto perchè immortali, li collocò a riposo in una specie d' Empireo, al di fuori del mondo.

Dopo quanto ho detto, ben si comprende che il sistema di Epicuro non poteva affascinare che gli spiriti più contemplativi,

più teorici, perchè faceva consistere tutta la felicità nella scienza, che allontana ogni paura. I vari Epicurei non furono infatti a Roma, che dei solitarî. Ma a noi importa notare, oltre l'opera negativa di demolizione compiuta dall'epicureismo ai danni del Paganesimo, anche l'influenza che esso ebbe su quegli spiriti stessi, che professavano lo Stoicismo, infondendo il sentimento dell'infinito e l'amore del vero: elementi preziosissimi per preparare gli animi al bisogno di una religione più spirituale, più umana, più universale.

D'altra parte gli uomini d'intelletto si trovavano, nel primo secolo dell'impero, in una disposizione d'animo assai caratteristica, a generare la quale avevano principalmente contribuito gli avvenimenti politici. La letteratura di questo periodo di tempo è tutta invasa da un senso indefinito di malinconia misto ad una sete ardente di piaceri, un profondo compatimento delle umane debolezze, e da un desiderio grande di pace. Ci si sente quello scoramento e nello stesso tempo quell'attaccamento alla vita, che è proprio delle epoche, dirò così, millenarie: di quelle tappe, a cui l'umanità perviene dopo avere percorso tutte le fasi di una civiltà, e in cui, quasi sgomentata dal suo lungo cammino, si domanda che cosa sarà di lei nel domani.

L'impero aveva raggiunto sotto Augusto gli estremi confini: era una mole formidabile che facea paura a quelli stessi che l'avevano innalzata. I barbari turbinavano minacciosamente da tutti i lati, pronti ad infrangere le dighe: i popoli soggetti, vessati da ingordi e inflessibili esattori, mordevano i freni; i soldati, avvezzi ormai a vivere di bottino e di rapine, mal tolleravano l'ozio infruttifero. Ed Augusto, che intuiva il pericolo, si studiava di convincere i suoi presunti eredi e il Senato alla sua prudente politica: preservare i confini così com'erano, senza allargarli.

D'altra parte le lunghe guerre civili aveano affievolito il sentimento patriottico, gli eserciti permanenti aveano distrutto nel popolo lo spirito militare, le ingenti ricchezze aveano sviluppato nelle classi dirigenti l'amore dell'ozio, e nella plebe (corrotta dalle feste e dalle elargizioni), l'oblio, anzi l'aborrimento della libertà. Chi pensò più alle istituzioni repubblicane, dopo breve tempo che furono cadute? Gli animi volevano essere esenti da preoccupazioni, da responsabilità, volevano riposare nella sicurezza che un uomo di intelligenza e di energia superiore proteggesse Roma e l'impero. Che importa che vigessero ancora il Consolato, il Senato, i Comizî, i Tribuni? Questi non erano che titoli irrisorî,

mentre il principe impersonava tutti i poteri: dal suo labbro pendevano senatori, magistrati, eserciti formidabili; ai suoi piedi si prostravano sovrani di straniere genti e cittadini romani; e per mascherare il servilismo, si concedevano a lui per tutta la vita tutte le magistrature e tutti gli onori, gli si attribuivano ipocritamente delle virtù divine, si facevano sacrifizî in suo onore, gli si erigevano dei templi.

Non aver fretta, o Cesare, cantava Orazio, di ritornartene in cielo, rimanti lieto lungamente in mezzo al popolo dei Quiriti, e il disdegno dei nostri vizî non t' induca a lasciarci; godi piuttosto di esser qui chiamato padre e principe, e non permettere che i Parti cavalchino impuniti entro i confini dell' impero, mentre sei tu nostro Duce, o Cesare!

Ma Orazio stesso, che in tanti carmi innalza inni al prisco vigore della virtù romana, non è poi il medesimo poeta del piacere e dell'oblio?

Coroniamoci di mirto — esclama Orazio in un'ode — o dei fiori, di cui si veste la terra allo sciogliersi delle nevi; sacrifichiamo al dio Fauno fecondatore, negli ombrosi boschetti, o un'agnella o un capro.

Batte con ugual piè,
Pallida morte il povero tugurio,
E le torri dei Re. (ORAZIO, *Odi*, lib. I).

O mio caro e felice Sestio, la vita è breve e non ci è dato nutrire lunghe speranze; tosto ci avvolgeranno le tenebre eterne e il regno delle ombre, dove, o mio caro, non troverai un vino come questo, che io ti offro.

Un tale sentimento della uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla tomba, è particolarmente notevole: e quella serena visione del mondo, con cui Orazio stesso considera, specialmente nelle satire e nelle epistole, tutti gli umani traviamenti, quello spirito di tolleranza e di amore, con cui egli passa in mezzo al turbinare delle cose, ci fanno già presentire il grande cambiamento che si va producendo negli animi, per cui al posto del ristretto sentimento nazionale, sorgerà il sentimento umano, alla orgogliosa affermazione: *Son cittadino romano* (*Civis romanus sum*). sarà sostituita l'altra, più umile, ma più buona e generosa: *Sono uomo*, (*Homo sum*)!

Perduta la libertà politica, si sente il bisogno di godersi la

libertà dello spirito; cessata la eguaglianza civile, si prova un grande sollievo nella considerazione dell'uguaglianza umana. Nella vastissima unità, che l'impero avea creato, soggetti erano tanto i popoli della lontana Siria, quanto i cittadini di Roma; dinanzi ai vizî ed alle scelleratezze di principi e di cortigiani, chi poteva dirsi libero se non il saggio, che può conservare integra la purezza dell'animo?

E non era forse più servo l'adulatore e il libertino e l'avaro e il pusillanime, che lo schiavo in catene, che avesse ancor vivo il sentimento della propria dignità? Data questa disposizione degli animi, si comprende il grande ascendente che ebbe, durante i primi secoli dell'impero, la filosofia stoica; la quale bandì tali principî positivi e umanitarî di morale, da farci sentire non lontano il trionfo del cristianesimo; fu quasi una bandiera, sotto la quale si raccoglieva una minoranza di uomini pensosi e virtuosi, che alimentavano, in mezzo ai vili e corrotti costumi, la fiamma della dignità umana. Insigne tra questi uomini, Seneca.

Egli fu eclettico, anzi incerto in fatto di metafisica. Credette fermamente in un Dio supremo: ma ora egli confonde questo Dio con la natura e col fato, ora lo concepisce come una distinta personalità; ora ritiene utili per la felicità dell'uomo le preghiere e i sacrificî, ora li crede affatto inutili. Questo è certo però, che egli fu sempre costante nella guerra mossa al politeismo e al culto pagano in genere. E se passiamo al campo morale, sono tali e tante le analogie tra le sue idee e la morale cristiana, che gli scrittori della nuova fede non ebbero scrupolo di dire: *Seneca è quasi uno dei nostri*; e una leggenda si formò intorno ai rapporti che sarebbero passati tra il filosofo stoico e l'apostolo S. Paolo, e si creò perfino una raccolta di lettere che sarebbero corse tra loro.

Noteremo qualcuna di tali analogie. Il disprezzo delle ricchezze, anzi tutto, su cui del resto, si aveva già qualche motivo nelle *Odi* di Orazio.

Vuoi sapere — dice Seneca, (*De Vita Beata*) —, o amatore di ricchezze, quanto sia diverso il valore che esse hanno per me e per te? Se mi venissero a mancare le mie ricchezze, io non avrei perduto altro che queste; mentre se ti mancassero le tue, tu rimarresti stupidito, e ti parrebbe di aver perduto te stesso. Io sono padrone delle mie ricchezze, mentre tu sei schiavo delle tue.

Nel libro *Dei beneficî*, insegna poi Seneca che avendo l'umana

società per ragione la debolezza dell'uomo stesso, noi dobbiamo soccorrerci l'un l'altro. E in una delle epistole a Lucilio:

Tutti i nostri doveri hanno origine dal fatto che noi siamo tutti membra di un medesimo corpo immenso: la natura ci fece dello stesso sangue e c'infuse uno scambievole amore.

E in un'altra epistola:

Noi dobbiamo aspettarci ogni male, e i beni dobbiamo apprezzare solo in quanto possano agli altri giovare.

E in un altro luogo dice che bisogna considerare i nemici come persone che possono sempre ritornare nostri amici; e nel dialogo *Della tranquillità dell'animo:*

Non adiratevi, non ve la prendete con gli uomini perchè sono cattivi. Tutti siamo, chi più chi meno, cattivi.

Se in questi pensieri non vi è precisamente e interamente il concetto della carità cristiana, non pare che ci sia almeno un sentimento che vi si accosta di molto?

In un altro dialogo vi è perfino svolto il concetto della rassegnazione, mostrando come tutte le sventure ce le mandi Iddio, ma per il nostro bene, affinchè la nostra virtù si fortifichi nella lotta. E non manca il sentimento dell'umiltà, quando esorta in una epistola ad amare i servi come nostri amici:

Con piacere — egli scrive all'amico Lucilio — ho appreso che tu vivi familiarmente coi tuoi servi: così si conviene alla tua saggezza. Sono servi? Ma sono uomini! Servi? Ma nostri compagni. Servi? Ma umili amici. Servi? Ma servi come noi, se pensi per un momento quale sia la tirannia della fortuna su noi e su loro.

E ancora più giù:

Pensa un po', te ne prego, che colui, il quale tu chiami servo, è nato dalla stessa tua stirpe, gode lo stesso cielo, respira, vive e morrà come te.

C'è dunque una grande relazione tra Seneca e il pensiero cristiano; ma non diretta, come pretende la tradizione. Seneca, se, fuori d'ogni dubbio ebbe sentore della nuova setta che si agitava nei bassi fondi popolari, non vi attribuì però alcuna importanza, e non vi è su di essa, in tutte le sue opere, neppure un accenno. — Ma Seneca si ricollega al cristianesimo perchè è il maggiore rappre-

sentante di quel raffinamento della coscienza morale, che cominciò, come abbiamo veduto, sotto Augusto, e progredì fino a diventare sentimento umanitario, a mano a mano che lo scomparire dell'assorbente pensiero politico lasciava liberi gli animi di concentrarsi su la vita individuale. Nè Seneca fu un pensatore isolato, come vedremo in seguito, nella seconda Parte.

Parte II.

Nella prima parte io conclusi che Seneca non fu un pensatore isolato; ed infatti, il poeta satirico Persio, che ha tutto il candore e l'innocenza di un santo, nel suo sereno compatimento per i vizî del secolo, è nella ingenua illusione di correggerli con parole d'amore. E in Giovenale si trovano pensieri su la Provvidenza e su la santità del perdono, che ricordano la morale di Seneca e preludono al cristianesimo. Vi è persino l'aspirazione ad una nuova forma di culto, più spirituale, più semplice, consistente nella pura adorazione della Divinità:

> Ditemi, o Pontefici, che giovano ai Numi i vostri ori? Nulla più delle bambole, che le fanciulle offrono a Venere, nella loro ingenuità. Perchè non offriamo piuttosto agli Dei l'amore della giustizia, e nobili sentimenti, e l'intima devozione dell'animo nostro?

Questi scrittori, e specialmente Seneca, furono scrittori popolari. Prova ne sia la grande influenza che Seneca ebbe nella letteratura posteriore. Ma se Seneca ebbe tanta popolarità, ciò avvenne sopra tutto perchè le sue idee interpretavano eloquentemente l'indirizzo delle menti e dei cuori più nobili del suo tempo, ed erano idee già accette a tutti gli spiriti meno volgari.

Dunque noi possiamo venire fin d'ora a questa conclusione: che quando il cristianesimo comincia la conquista del mondo romano, e dopo guadagnati i cuori dei più deboli e delle donne, cominciò a penetrare anche nelle menti colte, trovò un terreno mirabilmente preparato dalla evoluzione della coscienza morale, cui ho accennato già, nello stesso mondo romano. E la conquista riuscì mirabilmente facile, perchè il cristianesimo assorbì molti e preziosi elementi del pensiero occidentale, e in Occidente trovò i suoi grandi scrittori, i quali erano imbevuti di cultura e di sentimenti greco-romani, e combattendo il paganesimo continuavano una battaglia già cominciata fra gli stessi pagani.

Ma quest'aspirazione ad un rinnovamento, questo desiderio ardente di bene e di felicità non si manifestava solamente nel campo morale. Per quanto lo stridente contrasto tra l'abbiezione della vita pubblica e la sognata perfezione portasse gli stoici a ricercare la felicità nell'intimo dell'anima loro, in qualunque condizione esteriore, anco in mezzo ai tormenti, anco nella schiavitù; tuttavia non era possibile che qualche tentativo non si facesse, per mettere in armonia la vita esteriore con quella interiore.

Si era pure formata a quel tempo la setta dei Sestii: un cenacolo di pitagorici, che idearono di vivere in una specie di comunismo, isolati dal mondo e dalla politica. Qualche cosa di simile era stata tentata già ai tempi di Cicerone, da un certo Nigidio, che destò, con le sue dottrine, i sospetti del mondo ufficiale. E anche ora il pauroso Nerone sciolse la comunità dei Sestii, rei di avere rinunziato alle cariche pubbliche. Non rimaneva più neanche l'ombra della libertà, neanche la libertà di tacere, la sola a cui gli stoici ormai aspiravano. Peto Trasea, indignato della viltà del Senato, non partecipa più alle sue adunanze, non si mostra più in pubblico, si chiude in un impenetrabile silenzio. Orribile delitto! E Tigellino soffiava all'orecchio di Nerone: « Guàrdati, guàrdati « da codesti filosofi! Sono gente pericolosissima. Essi si astengono « dai pubblici affari per rammentare al popolo la perduta libertà, « essi fanno ostentazione di virtù per farti apparire scellerato agli « occhi del popolo! » E Peto Trasea dovette togliersi la vita, e Aruleno Rustico, che ne scrisse un elogio, fu bruciato vivo nel Foro con tutto il suo libro!... Che cosa rimaneva al Saggio, assetato di giustizia e di felicità, se non sognare?... Sognare un'era nuova di pace e d'amore, in cui non vi sarebbero più tiranni, non più barriere tra i popoli, non più odî, nè avidità, nè vizî; non più la conquista del vivere sarebbe costata tanto sangue, tanti rancori agli uomini; non più le cure mondane avrebbero inaridito le loro anime, ma « sapienza ed amore e virtute » le avrebbero pasciute; sarebbe ritornata l'età dell'oro, il regno di Saturno. Quest'aspirazione, che ai tempi del terrore imperiale si fece vivissima, era già antica: era cominciata ai tempi di Augusto, quando le guerre fraterne aveano allagato di sangue l'impero, lasciando uno strascico di rimorsi e di sgomento. Orazio così avea cantato:

La nostra gioventù, tanto scarsa per le scelleratezze dei padri, udrà che i fratelli hanno ucciso i fratelli. Oh qual nume invocherà il popolo per salvare l'impero che rovina? A chi affiderà Giove il compito di espiare le nostre colpe? Vieni tu, te ne preghiamo, o Apollo, avvolto in una bianca nube.

E il mite Virgilio avea espresso, con parole così piene di fede, la speranza dell'era nuova, che i cristiani non dubitarono di riconoscere nell'Egloga IV una vera profezia. E come profeta del cristianesimo fu considerato per tutto il medio evo il più grande poeta di Roma pagana, che così cantava da ispirato:

Ecco, già viene la fine dei secoli: comincerà un'èra nuova. Già ritorna la Vergine (si noti che per Virgilio la Vergine è la Giustizia), ritorna il regno di Saturno, scende dal cielo una nuova progenie. E tu, o Lucina, assisti alla nascita del bambino che porrà termine all'età del ferro, e inizierà quella dell'oro. Ecco, viene il regno della luce, e giungerà sotto il tuo consolato, o Pollione, vanto dell'età nostra: cominceranno dei mesi interminabili: se ancor rimangono tracce della nostra scelleraggine, esse scompariranno, e libereranno il mondo dal perpetuo timore. Il bambino che nascerà, avrà vita divina, e sarà accolto in cielo, ove vedrà gli eroi conviventi coi numi, e governerà il mondo placato per virtù del padre suo. Oh quanti doni, o fanciullo, ti offrirà spontaneamente la terra! Essa ti stenderà sotto i piedi un tappeto di edere e di acanto; le capre ti porgeranno le poppe esuberanti di latte: e gli armenti non temeranno i terribili leoni, e i fiori spunteranno da per tutto. Morranno i serpenti e le erbe velenose: il cinnamomo della Siria nascerà in ogni luogo.

E più giù:

Ascendi, o diletta prole divina, agli onori supremi; già è prossimo il tempo. Mira la mole vacillante del mondo, le terre sconfinate, la distesa del mare e il cielo infinito: guarda, come tutto esulti per l'avvento dell'èra nuova! Oh voglia il cielo, ch'io viva ancora tanto, e tanto di spirito mi resti, da cantare la tua gloria!

Così vaticinava Virgilio sul figlio di Pollione. Ma l'ardore dell'anima sua insoddisfatta lo spingeva ad un'estasi, per cui la nascita di un figlio del Console romano non era che un pretesto, un appiglio poetico. Il bisogno di una rigenerazione universale aveva nel grande poeta un primo interprete e un precursore.

Gli oracoli, preconizzando, come sempre avviene, ciò che già era nella coscienza di tutti, diffondevano, d'altra parte, nel popolo una tale aspettazione. Sarebbe ritornata l'età del Sole e della Giustizia, anticamente predetta dalla Sibilla di Cuma; e un diluvio spaventevole l'avrebbe preceduta, cancellando i confini della terra e del mare, distruggendo le foreste e le città, sterminando il genere umano e ogni specie di animali. Questa credenza in una prossima conflagrazione universale si propagò anche tra i filosofi stoici, fondata sopra la concezione di grandi periodi della vita cosmica, in-

tramezzati da grandiosi cataclismi. Havvi una pagina nelle *Questioni Naturali* di Seneca, che ben a ragione fu assomigliata all'Apocalisse della Bibbia. Egli minaccia la distruzione d'ogni essere vivente, accompagnata da spaventosi prodigi; *a cui seguirà la nascita d'una nuova umanità senza vizî e senza peccati. Ma neanche questa* (si noti la strana profezia) *neanche questa si manterrà immacolata se non per il tempo della sua giovinezza.*

E non è lontano il giorno - dice Seneca - della terribile distruzione, perchè già l'armonia degli elementi si dissolve, e la società umana si sgretola.

Tutto cadeva infatti a Roma. Mancata la fede negli Dei nazionali, scemato e quasi esaurito il sentimento della romanità, perduta l'integrità dei costumi e l'amore della famiglia, la natura pareva collegata alla frode, nell'opera deleteria, e gl'incendi frequenti, e le inondazioni, e le stragi furtive e inesplicabili, il tripudio della Corte dinanzi alla sventura e al delitto, la calunnia e il parricidio, riempivano gli animi di sospetto e di terrore. E mentre gli spiriti eletti, ritirandosi dal mondo, trovavano riposo nella filosofia, e assistevano con amoroso compatimento a quello, che loro sembrava l'ultimo atto della grande tragedia; il popolo, questa immensa fucina d'idee e di forze, questo mostro dalle teste infinite, e dalle infinite braccia, quest'ultimo e inappellabile giudice, ultimo signore di sè stesso e d'ogni cosa, il popolo che può creare un Nume e può annientarlo, che impera spietato e si umilia pauroso, il popolo ora tranquillo e sorridente, come mare in calma, ora furioso e sconvolto, come mare in tempesta, il popolo, che ha bisogno di sperare e di credere, che cosa credeva, che cosa sperava egli?

Il popolo romano, pratico e positivo per eccellenza, non domandava ai suoi Numi la vita eterna, nè la mortificazione della carne; esso domandava la felicità in questa terra, anche e sopra tutto, a discapito di quella degli altri. Guai a quel Nume, che non avesse tutelato abbastanza gl'interessi dei supplicanti! Era lì lì per venire detronizzato; nè più nè meno di quel che accade oggi tra noi, a S. Gennaro, se non si affretta a compiere l'annuale miracolo.

Ora, una religione che abbia questa base, naturalmente fa vacillare nella fede, e induce i credenti a cercare nuove divinità, ogni qualvolta sieno afflitti da ostinate sventure; così come alcuni cieco-credenti moderni non si stancano di scoprire nuove immagini miracolose e nuovi santuarî.

La tendenza ad allargare la cerchia delle divinità era ben antica

nel popolino di Roma; già quattro secoli prima dell'era cristiana, una terribile pestilenza infettò, come racconta Tito Livio, non solo i corpi, ma anco le menti, perchè gli animi furono invasi dal desiderio di adorare nuovi Dei, e di compiere sacrifizî di nuovo rito: onde il Senato, geloso della religione nazionale, fu costretto ad ordinare la repressione di quelle novità.

Anche durante la seconda guerra punica, succedendosi sempre più strepitose le vittorie di Annibale, e il pericolo minacciando Roma alle porte stesse, fu tale il panico della plebe che, dice Tito Livio:

invase la città uno spirito di religione in gran parte straniera, da non saper dire se gli *uomini* fossero mutati o gli *Dei*. Nè già in segreto o nelle famiglie abolivansi i riti romani, ma in pubblico, in piazza, nel Campidoglio, si vedevano turbe di donne che non sacrificavano e non pregavano più secondo il patrio costume.

Le religioni che più si facevano strada a Roma, erano quelle orientali, fenicie, egizie, siriache: nelle quali tutte aveva grandissima importanza il mistero della maternità e della fecondazione: basta rammentare la gran madre Cibele dei Frigi, l'Astarte dei Fenici, l'Iside degli Egiziani.

La fortuna militare dei Cartaginesi, popolo fenicio di origine e di religione; e poi, l'espansione dell'impero romano verso l'oriente, l'affollamento di avventurieri e di schiavi nell'Urbe, contribuirono molto a far conoscere al popolo romano quelle religioni. E a farle prevalere valse il carattere democratico che esse avevano.

Per questo carattere si spiega la terribile persecuzione, ordinata dal Senato, 25 anni dopo la fine della seconda guerra punica, contro i seguaci dei misteri di Bacco, le cui segrete adunanze e le processioni notturne turbavano la tranquillità del mondo ufficiale. Fino a quel tempo, ed anche nei tempi posteriori, il governo di Roma seguì la massima di non impedire il sorgere di altri culti accanto a quelli degli Dei nazionali, quando però non minacciassero l'integrità degli ordini costituiti, o gl'interessi della classe dominante. La ragione politica, questo bisogna ben notare, la ragione politica sosteneva la ragione ufficiale, e l'opposizione politica favorì sempre tutte le nuove religioni, compreso il cristianesimo.

I potenti avevano tanto complicato le cerimonie del culto, che queste erano diventate loro monopolio. È vero che le vittorie della plebe nelle lotte civili, avevano esteso il dritto di occupare gli uffici sacerdotali; ma i veri plebei non compresero mai nulla della

difficile liturgia, e del resto i loro mezzi economici non bastavano pei costosi sacrifici. Inoltre, il culto ufficiale non dava agli umili nessuna delle soddisfazioni morali indispensabili all'uomo, specialmente dell'infima parte del popolo.

Le religioni orientali, invece, che avevano origine nell'adorazione di una forza superiore moltiplicatrice degli esseri, oltre di rivolgersi al sentimento, sempre efficacissimo fra gl'indotti, aveano per primo carattere di essere accessibili a tutte le classi sociali non solo, ma tanto agli uomini quanto alle donne. Furono queste religioni che introdussero per prime un vero principio di eguaglianza di tutti gli esseri umani dinanzi alla divinità.

Il Senato romano, per mantenersi nella egemonia religiosa, avea tentato di soddisfare le tendenze popolari, ammettendo qualche divinità orientale, come la madre Idea, nel Panteon nazionale. Ma che importava allo schiavo di adorare Cibele allo stesso modo di Giove? Egli voleva una divinità che proteggesse le sue idee di libertà, di eguaglianza, e forse desse agli altri le sofferenze che provava lui. Egli era pronto a ripudiare qualunque divinità, quella stessa che adorava ieri, se fosse divenuta uno strumento in mano dei suoi tiranni. Era un'ardente sete di giustizia, un profondo odio di classe, che facea ripiegare sopra loro stesse le forze delle classi inferiori, allora che patrizi e plebei si erano fusi in una nuova aristocrazia del denaro. Vi era al di sotto di quest'aristocrazia il proletariato, composto in massima parte di stranieri e schiavi. Fra questa gente vi erano degli uomini di alto sentire e di alti natali, strappati alla loro patria e alle loro famiglie, tenuti in una sdegnosa separazione, privati di ogni dritto e di ogni difesa. Qualcuno che si elevava con l'ingegno, e col *saper fare,* al di sopra degli altri, riaquistava, sì, la libertà, ma non dimenticava le passate sofferenze. Il desiderio della riscossa era generale, in questa specie di gerarchia, e in questo modo si moltiplicavano gli iniziati delle nuove religioni, e si formavano le società segrete, assumendo forma religiosa. La segretezza e i misteri divenivano per quelle società condizioni indispensabili di esistenza. E, come conseguenza di questo ardente bisogno di giustizia, tutte quelle nuove religioni credevano per domma, con diverse modalità, con diversi miti, nella venuta di un essere superiore, procreazione di una divinità, il quale dovea salvare il mondo. Così quella stessa aspirazione, che abbiamo veduto per altre vie germogliare nella fantasia dei filosofi, si diffondeva e cresceva, con più salde radici, nella coscienza popolare. Tutte, infatti, quelle religioni orientali, tra le quali emerse poi il cristianesimo per oscu-

rarle tutte, venivano a costituire una sintesi in una divinità sola, tutte celebravano la palingenesi dell'universo, per virtù della Divinità, che si sarebbe sacrificata alla Umanità.

Che in Egitto il nome della Dea sia Iside, la quale piange e cerca Osiride; che in Fenicia e in Palestina sia Astarte, che piange Adone; che in altri luoghi sia la Regina del cielo, la quale piange l'unigenito, o la Gran madre degli Dei, che vede morire Attis, si tratta sempre d'un Dio che muore, ma che risorge per la salute della Umanità. Se nella Siria e nell'Egitto le forme del culto sono voluttuose e sensuali, e si esprimono in poesie del genere del Cantico dei Cantici; se invece, in altri paesi, si rivestono di concetti filosofici, è sempre lo stesso fenomeno della natura che nasce e muore; dell'essere che feconda, che dà vita ad un altro essere, il *desiderato*, l'*atteso*, il Messia, che muterà le condizioni del mondo. Dappertutto lo stesso... e il fortunato o l'accorto o il sublime spirito, che sarà creduto l'atteso, trascinerà le turbe dietro a sè.

Quando giungiamo al primo secolo dell'impero, la tensione degli animi ha toccato l'estremo. L'alterigia imperiale aveva dato l'ultimo tracollo alla religione dello Stato, imponendo al popolo l'adorazione dei Principi stessi, innalzati all'onore degli altari, anche fossero stati egoisti e subdoli come Augusto, ambiziosi e crudeli come Tiberio, scellerati e pazzi come Nerone. Chi poteva più aver fede negli antichi Dei, che davan così manifesta prova della loro noncuranza?

Ben si vede, (scriveva Tacito, l'ultimo grande scrittore della Roma pagana), che gli Dei non hanno in cuore la nostra salvezza, ma l'ira; e che vani sono i loro prodigi, se dopo avere ucciso la madre, Nerone potè vivere ancora molti anni nel regno e nell'infamia!

Così, mentre i tempî romani si spopolavano, *la turba accorreva ai misteri orientali*. La negligenza pel culto ufficiale era giunta al punto che non venivano più nominati i titolari ai posti sacerdotali vacanti. I vecchi tempî erano vuoti ed immondi, tanto che i ragni, secondo l'espressione di Properzio, vi filavano tranquillamente le loro tele. Molti erano anche saccheggiati, dimodochè statue ed arredi scomparivano. Nerone stesso, pauroso e superstizioso, non si vergognava d'implorare protezione da Iside, la nuova divinità popolare, mentre gli altri la invocavano contro di lui. Ed egli ci credeva e la temeva, appunto perchè ci credevano e la temevano gli altri, e ricorrevano fidenti al suo aiuto e alla sua protezione.

Il culto d'Iside assorbì tutti gli altri, e si diffuse tanto da dare il nome ad una delle regioni di Roma. Certo, se uno dei nostri filosofi moderni avesse potuto vivere nel primo secolo dell'impero romano, interrogato quale gli paresse dover essere la religione dell'avvenire, avrebbe risposto: la religione d'Iside. Chi a Roma avrebbe potuto pensare allora, che la piccola comunità cristiana, formatasi fra i Giudei di Trastevere, a somiglianza di quella di Gerusalemme, crescendo dapprima nell'ombra, poi affermandosi alla luce del sole, anzi rifulgendo come un nuovo Sole su la stanca Umanità, avrebbe dato al mondo una civiltà nuova?

Il cristianesimo sorse, in principio, all'ombra del giudaismo, come una delle tante sètte giudaiche. Anzi il giudaismo non era che una delle tante religioni orientali, di cui ho parlato; nè l'affinità sfuggiva agli stessi scrittori antichi che, parlando delle repressioni contro i culti orientali, persistono nel comprendervi il culto giudaico. I poeti dell'età aurea e dell'epoca imperiale accennano alle misteriose pratiche sessuali comuni ai Giudei, come ai seguaci d'Iside, come comune alle due religioni era l'aborrimento dai sacrifizi e dal mangiar carne di maiale; entrambe avevano una classe speciale di uomini, i quali attendevano al culto, e di esso viveano; entrambe aveano per riti le ispirazioni, le visioni, le interpretazioni dei sogni ed altre forme cui si ribellavano le menti delle classi culte di Roma; entrambe prediligevano l'organamento segreto e le misteriose adunanze; entrambe avevano finalmente, ed è questa la maggiore analogia, la credenza nella venuta di un Essere superiore che doveva liberare il mondo dai mali che soffriva: credenza che, presso i Giudei, nei contrasti della lotta contro i Romani, assunse la speciale impronta di un liberatore che doveva rendere i Giudei padroni del mondo. E fu per questo esclusivismo nazionale che gli Ebrei rimasero appartati dal movimento religioso.

Quando il Messia venne, essi lo ripudiarono; e per loro Giuda fu un vero patriotta, che mandò sul Golgota, quantunque col tradimento, un falso profeta. Il Messia avea portato una parola inaspettata: la sua forza era l'amore. Egli non aveva nelle sue vene una goccia del sangue di Davide, e di Iesse, egli imponeva di perdonare ai nemici, di perdonare ai Romani, di *pagare il tributo a Cesare*.... Crucifige! Crucifige! Non era quello il Messia che aspettavano.

Allora il cristianesimo, in virtù del suo stesso carattere di universalità, abbandona la Sinagoga e si spande pel mondo. Nei pochi elementi semitici, che vi restano attaccati, conserva l'im-

pronta della Messianità, il Nuovo Testamento viene considerato come un'appendice dell'antico, scritto per il popolo d'Israele. Nel luminoso mondo ellenico, però, dove non erano cancellate le tracce della filosofia socratica e platonica, dovette perdere alquanto di austerità e di misticismo per rivestirsi di forme dottrinali, e nella guasta società romana che si sfasciava e che aveva coscienza della sua rovina, giunge in tempo a salvare dalla morte morale tutti gli spiriti assetati di bene e di una vita nuova.

Io credo di avere dimostrato come quella società fosse preparata a ricevere la nuova fede, nel primo secolo dell'impero. Raccolgo i fili

Ho accennato al decadimento della religione nazionale romana, alla corruzione dei costumi e al pervertimento del senso morale in alcune classi sociali ; ho notato l'aspirazione degli spiriti più eletti ad un'èra di pace e di amore, e l'affermazione di alcuni principî supremi di moralità, preludendo alla carità cristiana; e abbiamo veduto come la folla, formata in massima parte di schiavi e di oppressi, cercasse quel conforto, che dava ai dotti la filosofia, nelle religioni orientali che facevano sperare la redenzione. Ma nessuna di quelle religioni appagava pienamente le aspirazioni del popolo con una legge morale esplicita, nessuna ancora rispondeva ai fremiti ribelli di tanti sofferenti con una aperta parola d'amore. E però quando giunse la parola del Nazzareno, Iside restò spodestata : tutte quelle correnti incerte affluirono a lui naturalmente, come le molecole di un corpo in soluzione si aggruppano, si depositano sul primo cristallo, e compongono tutto un grappolo di cristalli simili e uguali tra loro, come scorre l'acqua dove la chiama il pendio; come s'alza la duna dove il primo cumulo avvista la sabbia fluttuante.

Tuttavia, non fu questa l'opera di un giorno. Durante tutto il primo secolo il cristianesimo si va spogliando del carattere di setta giudaica, e al contatto della civiltà greco-latina rivela il carattere di universalità. L'apostolo Paolo, affrontando il malumore dei giudei-cristiani, fu il più strenuo propugnatore di questo insito carattere del cristianesimo. La morte del Messia crocifisso come un volgare malfattore, senz'alcuna vendetta del cielo, favorì il movimento, allontanando molti giudei delusi. Cristo sarebbe ritornato per fondare su la terra il regno di Dio, per la risurrezione morale del genere umano; ma giacchè la seconda venuta tardava, a poco a poco questo ritorno fu interpretato in senso spirituale, onde l'evangelista Luca scriveva: « il regno di Dio non verrà in maniera

« visibile..... perocchè ecco, il regno di Dio è dentro di voi ». Quindi il bisogno di meditare sul fine e sul significato della missione compiuta dal Nazzareno nella sua vita e col suo sacrificio, quindi il concetto della redenzione dal peccato e il bisogno di fuggire il peccato, per vivere in Cristo. Ecco la grande superiorità, che faceva del Cristianesimo la religione dell'avvenire; esso entrava nella vita, la trasformava, la sublimava.

Il più antico apologista del cristianesimo, Aristide ateniese, ci racconta come viveano i primi cristiani (cito nella traduzione del Chiappelli):

Non commettono adulterio, non prestano falsa testimonianza, non rifiutano una prestazione, nè ritengono ciò che non è di loro; essi onorano il padre e la madre; fanno il bene al loro prossimo, e se sono giudici, giudicano rettamente; nè rendono culto agli idoli in forma umana; qualunque cosa non vogliono che gli altri facciano ad essi, non la fanno agli altri; nè si cibano delle carni sacrificate agl'idoli, come coloro che non sono impuri. Quelli che sono afflitti, consolano e divengono loro amici; ed ai nemici fanno del bene. Le loro mogli sono pure come vergini, e vereconde le loro figlie, i loro uomini si astengono da ogni illegittimo connubbio e da ogni impurità, sperando nella ricompensa che verrà in un altro mondo. Quanto poi ai loro servi o ai fanciulli, se ne hanno qualcuno, li persuadono a farsi cristiani per amor di loro; e quando sono divenuti tali, li chiamano, senza distinzione, *fratelli*. Non adorano Dei stranieri, vivono in umiltà e semplicità; nessuna falsità è in loro, si amano gli uni gli altri, e proteggono gli orfani da chi fa loro violenza. Se fra loro vi è qualche povero o bisognoso, ed essi non hanno in abbondanza, digiunano due o tre giorni, tanto che possano provvedere il necessario pel nutrimento di lui.

Osservano poi sempre scrupolosamente i comandamenti del loro Messia: vivono onestamente e sobriamente, come il signore loro Dio comanda. Ogni mattina e a tutte le ore glorificano e lodano Dio, e quando passa ad un'altra vita un uomo giusto fra loro, esultano accompagnando il corpo di lui come se fosse passato da un luogo ad un altro.

Così viveano i primi cristiani; e però si comprende come la nuova comunità uscita dalla Giudecca di Trastevere, quando, sotto Claudio, vi diede i primi segni di sua esistenza, apparisse ai Romani come qualche cosa di stravagante. Quella fede profonda in una seconda vita, che faceva rassegnare i cristiani a tutte le calamità della vita mortale, e i loro costumi e le loro pratiche che li chiamavano a vivere in comune, appartati dal tumultuoso e sconcio tripudio del mondo romano, li fecero apparire odiatori del ge-

nere umano a quello stesso popolo che cinquant'anni dopo dovea sacrificare migliaia di figli al trionfo della nuova fede.

Col paganesimo ufficiale la comunità cristiana non venne subito a conflitto. Essa non era, per le classi culte di Roma, che uno scisma del Giudaismo; ma giacchè non si occupava dello Stato. non conveniva, sia per politica sia per sincero disprezzo, rilevarla.

Gli scrittori tutti, fino a Tacito, mostrano di non distinguerla dalla comunità giudaica. Ma il popolino dei bassi fondi ricoperse in sulle prime di ridicolo e di scherno, come fa di tutte le cose grandi e nuove, quell'apparente misantropia, che rifuggiva dai giuochi del Circo e dai pubblici divertimenti. Poi, dall'avversione passò all'odio aperto, e non per sincera reazione religiosa, ma perchè i cristiani bandivano la guerra a quelle sacre cerimonie che davano alla folla pane e giuochi: *panem et circenses;* e perchè le più sinistre voci cominciarono a circolare su la loro vita segreta. Si diceva, infatti, che essi volessero portare la distruzione nel mondo, e sopra tutto a Roma, che ne era la metropoli, e che facessero sacrifizî umani sull'altare del loro Dio. I cristiani ricambiavano il dispregio in cui erano tenuti con altrettanto odio contro lo Stato e l'ordine di quelle cose. Essi soffrivano atrocemente al contatto di quell'orgia sensuale e sanguinaria, che infestava Roma, chiamata nell'Apocalisse la nuova Babilonia, la madre delle fornicazioni, la sentina di ogni vizio e di ogni turpitudine. Quindi non era del tutto falsa l'accusa, che loro si faceva, di volere la distruzione di Roma.

L'aspettazione del regno di Dio era del resto connessa col pensiero del prossimo rovinar delle cose e della fine imminente dell'impero. E una tale speranza suscitava estatici rapimenti di gioia, giacchè la nuova Babilonia sarebbe punita. « Roma (sono parole dell'Apocalisse), la gran meretrice, che ha corrotto la terra, « i cui peccati sono giunti l'uno dietro l'altro insino al cielo. »

La parte terza, che farà seguito, compierà in certo modo, le parti precedenti.

(*Continua*) V. CARAVELLA

Se il cristianesimo fosse stato, come la religione di Siva e di Visnu, un tessuto di atti di esteriore culto senza impegnare il cuore e la mano alle virtù sociali, se non avesse colpita la fantasia con una spirituale elevazione e non fosse entrato nel cuore per muoverne le suste e quindi perfezionare l'uomo interiore, se avesse sanzionato privilegi iniqui..... allora l'Italia e l'Europa non avrebbero dal cristianesimo ritratto l'immenso beneficio dell'attuale loro civiltà.

ROMAGNOSI.

PERSONALITA' IPNOTICHE E SPIRITICHE (1)

Ho sostenuto sempre che i criterii cui dobbiamo attenerci per distinguere le personalità formate dalla fantasia subcosciente dei soggetti ipnotici-sonnambolici (pseudo medii) da quelle che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, abbiamo ragione di ritenere come appartenenti all'umanità disincarnata sono principalmente due: il contenuto sostanziale (che alcune volte consiste in dettagli di forma) delle comunicazioni, in qualunque modo ottenute direttamente con gli organi del soggetto (verbali, scritte automaticamente o coscientemente, tiptologiche ecc.); ed i fenomeni fisici, chimici e meccanici che accompagnano tali comunicazioni a mo' di commento o d'illustrazione (2).

I fenomeni medesimi non di rado stanno di per sè soli a dimostrare una attività sovrumana, e sono, secondo la mia lunga esperienza, il miglior criterio, in caso di dubbi, per propendere a favore dell'ipotesi spiritica.

Su questo punto so benissimo di non trovarmi d'accordo con tutta quella scuola di scienziati, a capo dei quali stanno in Italia il nostro illustre Morselli (2); in Francia il Richet; in Germania l'Hartmann e più recentemente lo Schrenk-Notzing; nella Svizzera il Flournoy e nel movimento anglo-americano il Podmore.

Essi ritengono che le comunicazioni intellettuali, siano pure meravigliose per precisione di notizie e di dati ignoti agli sperimentatori ed al medio, debbano attribuirsi o alla telepatia od ai

---

(1) Vedi fascic. preced., settembre e dicembre 1916, pag. 374 e 510.

(2) Quest'articolo, scritto da molto tempo, era già composto quando è comparso, nel fascicolo 1-2 di questa Rivista (anno corr. pag. 11 e seg.) uno scritto del Prof. Enrico Morselli, il quale mi ha fatto l'onore di darmi, amichevolmente, una buona tirata d'orecchie, per aver io osato esprimere idee non collimanti con le sue.

Mentre il mio articolo qui sopra stampato confuta già, indirettamente, la teoria Morselliana, mi riserbo, in un altro, di aggiungere altri argomenti a sostegno della tesi spiritica.

E. C.

ricordi sistematizzati e ritornati, diremo così, a galla nella memoria; e in quanto ai fenomeni fisici, chimici o meccanici, essi non sarebbero altro che la esteriorizzazione delle varie attività sensorie del soggetto (medio) e i fantasmi sarebbero la proiezione plastica d'immagini percepite, in vari modi, dal cervello del soggetto stesso.

Insomma tutto rientrerebbe nella *cerebrazione incosciente* della quale nessuno sa, però, dare notizie nemmeno approssimative.

Tali teorie, molto ingegnose e degne di esame, sono state da lungo tempo minutamente analizzate, criticate e... demolite: mi basta citare, fra i soli autori italiani i quali hanno compiuto tale opera di ponderata demolizione, non in base a ragionamenti astratti ma basandosi su lunghi anni di esperimenti, Ernesto Bozzano, Vincenzo Cavalli, Vincenzo Tummolo, Innocenzo Calderone, Francesco Zingaropoli e tutta l'opera svolta da quindici anni a oggi da Angelo Marzorati, dal Bruers e dagli altri collaboratori della presente Rivista.

Certamente non si può non tener molto conto dell'automatismo e della disgregazione psichici e dei possibili effetti della telepatia; ma è anche vero che la loro influenza non può essere accettata come probabile se non in un certo numero di casi; e sicuramente non può tutto riferirsi ad essi, come vorrebbero alcuni degli scienziati sopra citati ed altri che la pensano come loro.

Altrettanto dicasi per l'ipotesi morselliana dell'esopsichismo o della teleplastia, ingegnosa, ma insufficiente a spiegare tutti i fenomeni, e specialmente quelli più importanti, sui quali il Morselli sorvola elegantemente, « scusandosi col dir: non li conosco ». Mettendoli in dubbio o negandoli o prendendoli in ischerzo addirittura. Unica teoria, finora, che risponda pienamente allo scopo e che renda ragione perfettamente di tutto (pur serbando molti e gravi punti oscuri secondarii) *è quella spiritica*; la quale non esclude tutte le altre, ma, direi anzi, le compenetra e le abbraccia nel proprio grembo, per spaziare più in alto e più in largo: perchè è evidente che essendo, per noi, l'uomo uno spirito incarnato, questo spirito, pure intralciato dalla materia organica, in certi momenti agisce al di fuori di essa ecomunica con quella dei propri simili in condizioni necessarie. Perciò i fenomeni telepatici, telecinetici, ecc., sarebbero, in ultima analisi, fenomeni dovuti all'attività animica e cioè allo spirito, ciò che era affermato fino dal virgiliano « Mens agitat molem ».

Giudichi il lettore da quel poco che verrò esponendo sinteticamente, per necessità se possa onestamente attribuirsi ad un

uomo, o, per dir meglio alla possibilità umana, la produzione fenomenica, in alcuni casi veramente sbalorditiva e fantastica, che io ed altri amici ottenemmo per lunghi anni, e che talvolta io ottengo ancora, dai medii signori R., fratello e sorella, da me conosciuti perfettamente e controllati perfino nei più piccoli atti della loro vita privata (1).

Le personalità che si sono manifestate e che in parte si manifestano di tanto in tanto, per loro mezzo, durante un periodo di circa quindici anni, si possono dividere in due grandi categorie; quelle, innumerevoli, frammentarie comunicatesi una, due, o poche volte soltanto (vera cinematografia di embrioni psichici, i quali si manifestavano con poche frasi, con nomi propri, con chiamate affannose di persone care, con rantoli di agonia, e poi sparivano, ritornando nel Mistero, dal quale erano appena balzati fuori) e altre che, invece si sono affermate per lungo tempo o che perdurano ancora, dopo tanti anni, e che sono diventate direi quasi nostre familiari, venendo a confermare la fondatezza della fede che i Romani avevano nella esistenza dei Mani e dei Lari.

Accennerò alle principali:

La più interessante, la più completa, la più soave delle manifestazioni che ottenemmo fu quella di una entità che imparammo a distinguere col nome di *Bebella*, perchè così ella si annunziò e perchè, come sapemmo poi, con tale vezzeggiativo venne chiamata in vita, nella intimità della sua aristocratica famiglia.

Nel 1901 in un gruppo ristretto di amici facevamo dei tentativi per ottenere delle fotografie di fantasmi, e ad una certa epoca cominciammo ad avere tali risultati da indurci a perseverare nei tentativi. Devo infatti dichiarare che fummo ampiamente compensati delle nostre fatiche, delle perdite di tempo, della fama di mattoidi acquistataci e di tutto un insieme di sacrifici che sostenemmo noi, e più i medii, per riuscir nel nostro intento.

Parte dei risultati che ottenemmo io già feci nota in questa stessa Rivista, nella quale, grazie all'interessamento del mio buon amico Marzorati, sempre pronto a coadiuvare le buone e serie iniziative, furono riprodotte stampate quasi tutte le fotografie che riuscimmo ad avere (2).

---

(1) Chi volesse conoscere i dettagli: cioè le precauzioni prese, gli accertamenti fatti e i nomi e la qualità dei testimoni, non deve far altro che scorrere la collezione di *Luce e Ombra* dal 1901 al 1904.

(2) V. *Luce e Ombra*, anno 1901, n. 6 e anno 1902, pag. 14 e seguenti e 172 e seguenti. Molte altre fotografie saranno stampate, appena le condizioni della cosa pub-

Fu nel mese di marzo 1901 che la media signorina U. R., mentre un giorno stava in piedi, cadde di colpo addormentata e il fratello l'aiutò a farla sedere.

Subito si videro come dei fiocchi di bambagia candidissima mulinare intorno alla Signorina e condensarsi in una nuvola bianca, sopra una poltrona che stava a destra della seggiola sulla quale era seduta la media.

Il fratello di lei, veduto ciò, vinse con grande sforzo il senso di torpore da cui si sentiva invadere; corse alla porta di casa, l'aprì, fece i gradini a quattro a quattro, fino al piano superiore, dove abitava una nostra amica comune; chiese affannosamente alla signora una macchina fotografica che ella teneva pronta; ridiscese con lei e fotografò la bianca figura spettrale, che stava sempre immota e che fu vista perfettamente anche dalla signora Mazza.

Il medio giunse perfino a toccare un piede del fantasma e trovò che aveva una solidità « come la ricotta ».

Strano fu che a quel tocco rispose un grido acuto di dolore della sorella di lui, la quale gemeva lì presso.

La materializzazione durò circa dieci minuti primi.

Quando la lastra fu sviluppata e riconosciuta come contrassegnata precedentemente da noi, vi apparve una figura di donna giovane, di circa 17-18 anni, bianco-vestita, coi capelli lunghi e neri, che le coprivano il viso come due bende.

Di chi era questa misteriosa figura?

Lì per lì non sapemmo spiegarcelo, ma in una seduta successiva la media, addormentata, cominciò a parlare a nome di una personalità la quale, non senza confusione e incertezza di idee, disse che era stata lei a comparire il giorno avanti; che da vivente era stata giovane e bella, — tanto bella —; che era stata quasi fidanzata; che era morta nel 1889; che dal velo che la avvolge nella figura fu tagliato un lembo che venne conservato dai suoi genitori; che i suoi capelli erano bellissimi; che le fu tagliata una ciocca dietro alla nuca; che aveva abitato un castello; che era stata ricca e principessa, ecc.

In una serie di sedute successive; un po' alla volta, ci furono forniti altri particolari.

La ignota personalità ci disse — per bocca della medio addormentata — che in famiglia la chiamavano per vezzeggiamento

blica lo permetteranno, in un libro interessantissimo che pubblicherà il cav. Filippo Randone nel quale i lettori troveranno dettagliatamente esposti moltissimi fenomeni che adesso io riassumo.

Bebella; che quando morì aveva *tutte cose rosse sul viso;* che l'avevano lasciata per tre giorni esposta al pubblico; che i contadini l'andavano a guardare e dicevano: — Peccato! era tanto bella!... (1) — che si era veduta portare a seppellire *su in alto, in mezzo al bosco,* in una cappella la quale ha una finestra donde si può vedere il luogo in cui era stata sepolta; che v'era un lume acceso nella cappella, al quale proposito la medio esclamò:

— Dite a Camillo che il lume non lo accendono sempre come lui vorrebbe...

Aggiunse che quando morì v'eran tutti *così rossi* dietro a lei, e che quand'era viva andava dalle monache a fare il giuoco delle « Signore ».

Da quel nome di Camillo, o di Don Camillo, come qualche volta la media aveva detto, messo in confronto con la presunta grande nobiltà della famiglia, e da tutti gli altri particolari io ebbi un giorno come un lampo di luce, e mi rammentai che in Roma viveva e vive tuttora, benchè vecchissimo, Don Camillo capo della antica e nobile famiglia dei Principi Massimo e che egli aveva il titolo di Principe d'Arsoli, nel cui paese stanno un gran castello, la villa con la cappella gentilizia e tante altre cose cui accennava la misteriosa personalità che si manifestava per mezzo della media.

Allora mi posi a indagare con persone mie conoscenti, di Arsoli e di altri paesi vicini, e da loro ebbi la piena conferma delle notizie dateci da *Bebella;* perchè appunto da loro seppi che Don Camillo Massimo aveva avuto una figlia, l'ultima, alla quale aveva posto nome Isabella, ma che in famiglia chiamavano vezzosamente « Bebella »; che tale figlia, molto gentile di sembianze e di modi, era morta giovanissima, di 17-18 anni, in seguito a scarlattina; che era stata esposta al pubblico, in una sala del castello di Arsoli; che le avevano fatto il trasporto funebre al quale avevano preso parte il concerto paesano, che portava giacche rosse scarlatte; che l'avevano sepolta in una cappella situata nella parte più elevata della villa annessa al castello: insomma tutti i particolari che ci erano stati detti dalla sedicente *Bebella* erano veri e precisi — e nessuno di noi poteva conoscerli.

E la signora Angelina Carboni Rinaldi, di Anticoli Corrado, mi assicurò che lei stessa, la quale era stata educata per un certo

---

(1) Questa della bellezza e della nobiltà era una specie di idea fissa, ma espressa in forma simpatica: sì che pareva di sentir parlare una giovane e graziosa fanciulla un po' vanitosa.

tempo nel collegio delle Suore di Arsoli, ivi aveva giuocato «alle Signore» con Isabella Massimo, un poco più giovane di lei.

Si trattava allora di tentare il riconoscimento della fotografia da parte della famiglia della defunta: impresa molto difficile, appartenendo essa al più alto e più clericale patriziato romano. Tuttavia io pervenni a parlare con la Principessa madre, la quale mi disse di non riconoscere la figlia in quel poco di viso che si vedeva nella fotografia e aggiunse che i capelli che le mostravo, avuti per apporto, erano più oscuri e più lisci e che non le avevano messo il velo nel quale si mostrava avvolta.

All'infuori di ciò mi confermò *tutti* gli altri particolari.

Debbo però aggiungere che esaminando una grande fotografia d'Isabella Massimo la quala era stata appunto chiamata *Bebella* (e la Principessa si stupì che io potessi sapere tale dettaglio intimo della sua famiglia), pur tenendo conto dell'enorme differenza che corre fra una elegante giovinetta abbigliata e fiorente di vita, e l'apparizione incerta e faticosa di un fantasma, si vedevano fra le due fotografie delle somiglianze, specialmente nel naso, cosa di cui convenne anche la Principessa.

Forse molti punti avremmo potuto schiarire se la nobil Signora vi si fosse prestata, ma a causa di scrupoli religiosi, coltivati in lei dal suo confessore, dovette rinunciare, suo malgrado a coadiuvarci nella interessante ricerca.

Intanto le apparizioni continuarono, e con esse gli apporti di brani di un velo azzurrognolo e di fiori, alcuni dei quali in piena luce solare, e presenti cinque persone, fra cui io, che controllai e constatai perfettamente la genuinità del fenomeno: fiori che ancora conservo. Da notarsi che *Bebella,* per bocca della media, si dolse molto che la madre non l'avesse riconosciuta e che non avesse voluto venire *a vederla;* e quello che è più strano che in una successiva fotografia venne coi capelli *increspati*, come gli aveva avuti la Isabella incarnata: ciò come in risposta alla obiezione della Principessa.

Ottenemmo poi altre fotografie con figure di donna materializzatesi di giorno e di notte, ma nessuna venne ben definita nei lineamenti, pure permanendo i capelli increspati; e Bebella si lagnò più volte di essere stata deturpata da altri spiriti, i quali volevano farsi fotografare anche loro, e che perciò guastavano i risultati delle sue fatiche: perchè ella diceva che doveva faticar molto a condensare i fluidi.

Bebella continuò a manifestarsi per qualche anno, producendo sempre nuovi fenomeni, fra i quali diversi apporti di fiori e di altri

piccoli oggetti. (Ripeto ancora una volta che i fenomeni si svolgevano in modo da escludere qualsiasi sospetto, perchè in ambienti diversi, all'improvvise nostre richieste di sedute, di notte e di giorno pieno, ed avendo io ed altri signori miei amici la maggiore libertà di controllo).

Una volta la signora Urania si trovava di passaggio a Sinigallia, quando fu pregata dalla Contessa Mastai-Ferretti di far in casa sua una breve seduta.

Era presente anche la signora X, sorella di *Bebella*, maritata.

Allora la media, addormentatasi, cominciò a parlare a nome di Bebella, disse alla sorella molte cose intime di famiglia, che molto la commossero, eppoi afferratale la mano, le toccò uno fra i varî anelli e le disse:

— Questo era mio; me lo levasti dal dito quando fui morta.

La signora scoppiò in un pianto dirotto, esclamando:

— È vero! è vero!...

Un'altra volta di estate, io mi recai in Arsoli, salii nel parco del castello dei Massimo e deposi, attraverso il cancello, un mazzo di fiori sulla tomba di Bebella.

Passarono poi dei mesi, quando una sera, in Roma, mentre facevamo una seduta, ad un tratto la media — la quale non sapeva nulla della mia gita cominciò a parlare a nome di Bebella, ringraziandomi dei fiori che le avevo portato! Aggiunse, di più, che io dovevo informare Camillo (suo padre) che il custode si metteva in tasca i quattrini dell'olio e lasciava la lampada spenta!

Qualcuno, lo so, può obiettare che io sapevo benissimo di aver portato i fiori, che, perciò, avevo trasmesso inconsciamente tale pensiero alla media, la quale lo aveva raccolto, assimilato e, per associazione d'idee, mi aveva ringraziato.

Ma io che in quel momento pensavo tutt'altro che a *Bebella* ed ai fiori; che scientemente non son mai riuscito a trasmettere un mio pensiero ai due medii; che tengo presenti tutti gli altri fenomeni spontanei, meravigliosi, trascendenti le possibilità umane, io trovo assolutamente inadeguata al caso e, sofistica la spiegazione esopsichica morselliana, la quale per sostenersi, deve eliminare tutti i fenomeni più importanti della medianità: proprio quelli che, invece, noi portiamo a sostegno trionfale delle nostre teorie, tutt'altro che aprioristiche!

ENRICO CARRERAS.

A PROPOSITO DI UN ARTICOLO DEL PROF. E. MORSELLI.

Da un amico nostro, ma non delle polemiche, il quale appunto perciò assume il modesto quanto lodevole pseudonimo di *Prudens*, riceviamo e ben volentieri pubblichiamo:

Egregio sig. Marzorati,

Ho letto con non lieve stupore l'articolo del prof. Morselli, che è di una superficialità desolante. Ma come si fa a trattare il tema delle differenze tra personalità spiritiche e personalità paranoiche senza discutere a fondo gli incidenti d'identificazione personale che sono appunto quelli per cui viene stabilita una differenza radicale tra le personalità spiritiche e quelle subcoscienti o paranoiche? Eppure il prof. Morselli tira avanti per quattordici pagine, guardandosi bene dal toccare l'argomento capitale che gli avrebbe dato torto! Tutto ciò ha dell'incredibile.

Noto di sfuggita ch'egli accennando alla personalità di Giorgio Pelham, lo chiama il « giovinotto suicida » laddove il Pelham è morto trentenne per una caduta accidentale da cavallo.

Ella, sig. Marzorati, ha fatto benissimo a porre una nota (1) in confutazione dell'affermazione Morselliana che l'occuparsi di fenomeni medianici nell'epoca tragica in cui viviamo, costituiva « una elegante perdita di tempo ». La Sua nota è sufficiente per la circostanza, ma io vorrei tornare sul tema (il quale è importante) per aggiungere quest'altra prova di fatto in confutazione dell'opinione Morselliana; ed è che in Inghilterra la guerra, proprio in causa dei gravi lutti arrecati nelle famiglie, ha ravvivato in guisa straordinaria e in ogni ceto della popolazione l'interessamento per le ricerche medianiche; con la conseguenza che un gran numero di dotti e di uomini di scienza i quali non se n'erano occupati mai, ora hanno iniziato ricerche per loro conto con risultati già fin

(1) Vedi *Luce e Ombra*, anno 1917, pag. 11.

d'ora notevolissimi. Così il dott. Crawford è pervenuto ad ottenere a volontà fenomeni fisici analoghi a quelli della Paladino, predisponendo prima gli strumenti scientifici di prova, e poi invitando l'entità comunicante a produrgli il fenomeno desiderato. Ne conseguì una serie di esperienze letteralmente risolutive in merito all'identità dei fenomeni, circa i quali il dott. Crawford dichiara la sua ferma convinzione sulla loro provenienza spiritica.

Abbiamo inoltre il fisico dott. Wilson, il quale pervenne a costrurre uno strumento ricettatore di messaggi telepatici, resi col sistema dell'alfabeto Morse. Lo strumento non è ancora perfezionato, ed in causa della straordinaria sua sensibilità, va soggetto a interferenze fisiche di diversa natura, che ne ostacolano il regolare funzionamento; ma in ogni modo si ottennero già in buon numero messaggi medianici dettati in tutte le lingue, provenienti da entità di defunti per lo più sconosciuti a tutti i presenti, e che forniscono i dati necessari alla loro identificazione.

Accennerò infine alla pubblicazione del nuovo libro del prof. Oliver Lodge: *Raymond, or Life and Death*, in cui egli ha radunato tutte le prove d'identificazione personale da lui conseguite dall'entità del proprio figlio Raymond, morto in battaglia sul fronte francese; libro accolto con tal favore, da raggiungere la settima edizione in due mesi.

Anche il prof. William Barrett annuncia la pubblicazione imminente di un suo libro dal titolo: *On the Threshold of the Unseen*, e il prof. Arthur Hill, un altro libro dal titolo: *Psychical Investigation.*

A ciò si aggiunga che la rivista spiritualista *Light* ha visto raddoppiare la propria tiratura in causa della guerra; segno evidente dell'interesse raddoppiato del popolo inglese per le ricerche medianiche; e che nelle colonne di detta rivista si leggono d'ogni tanto professioni di fede spiritica da parte di uomini eminenti appartenenti all'arte, alla letteratura, alla scienza, i quali non avevano mai fatto sapere di occuparsene. Tra queste professioni di fede, produsse grande impressione quella del celebre romanziere Arthur Conan Doyle, il quale dichiarò che si occupava da venti anni di studi medianici, che li aveva sceverati con tutta la potenza di analisi di cui egli era capace, e che si era da lungo tempo formata una convinzione definitiva circa la loro realtà e la loro origine spiritica. Quasi tutti i giornali politici dell'Inghilterra riportarono dal *Light* tale professione di fede del Conan Doyle, la quale suscitò enorme impressione inquantochè l'autore di tanti romanzi

polizieschi possiede in grado eccezionale l'attitudine alle ricerche analitiche.

Non aggiungo altro, bastando il già esposto a provare come lo stato di guerra abbia reso più che mai di attualità il tema delle ricerche medianiche; il che appare naturale, ed era facile prevederlo, visto che le ricerche in parola tendono a dimostrare sperimentalmente la sopravvivenza dell'anima; ciò che non poteva non riuscire di supremo conforto per tante anime doloranti che più non si appagavano di cieca fede.

PRUDENS.

NECROLOGIO.

Dott. G. Encausse (Papus).

Il 25 ottobre 1916, in seguito a malattia contratta in servizio di guerra (fin dall'inizio egli faceva parte dell'esercito mobilitato in qualità di maggiore medico), è morto il dott. Gérard Encausse, notissimo nel mondo degli occultisti sotto il pseudonimo di Papus.

Nato a La Corogna (Spagna) il 13 luglio 1865 da padre francese, il chimico Luigi Encausse, e da madre spagnuola compì felicemente gli studî regolari ottenendo la laurea in medicina. Ma sin dai primordî rivelò una spiccata tendenza verso le dottrine alle quali dedicò la miglior parte del suo intelletto e che d'altronde sole gli valsero la grande notorietà nel campo degli studî. La produzione lasciata dal Papus è immensa; e si estende ad ogni ramo dell'occultismo e della psicologia supernormale. Essa può classificarsi sommariamente in quattro parti: 1° le opere nelle quali svolse un suo pensiero originale quali il *Tarot des Bohémiens* (1889) e *La Kabbale* (1892); 2° le opere di erudizione e di storia delle scienze occulte ed affini: è questa la parte più cospicua della produzione di Papus. e di essa ricorderemo il *Traité méthodique de Science occulte* (1891), vera enciclopedia, la più vasta ed organica tra le moderne, il *Traité élementaire de Magie pratique* (1893) e *L'Occultisme et le Spiritualisme* (1902); 3° le inumerevoli opere e operette di volgarizzazione e propaganda, la migliore delle quali è costituita da un opuscoletto di poche pagine: *Qu'est-ce que l'Occultisme?* È da ricordarsi inoltre la sua opera di direttore e collaboratore di Riviste tra cui menzioneremo l'*Initiation* da lui fondata nel 1888 e il *Voile d'Isis* sorto nel 1890.

Il Papus fu anche un fortunato organizzatore di società e gruppi mistici. Egli fondò, tra l'altro, il *Gruppo indipendente di Studî esoterici*, ramo, a quanto sembra, dell'Ordine massonico martinista del quale egli stesso era Gran Maestro.

.x.

PER LA STORIA DELLO SPIRITISMO

DEL MONDO DEGLI SPIRITI

e della sua efficacia nell'universo sensibile

coll' esame

di un caso d'ossessione osservato in Torino nel 1850

(*Continuaz. v. fasc. preced., pag. 72*).

65. Con questi stessi principj si rischiara, chi ponga mente, la convenienza, e la base razionale di molti dogmi rivelati, e di quelli in particolare che riguardano l' immortalità personale dell'uomo, i modi dell'esistenza oltremondana, la profezia, i miracoli, i sacramenti, la risurrezione futura, lo stato glorioso dei corpi, e quei cenni o semicenni che trovansi nelle scritture e riverberano nelle tradizioni più antiche, del finale rinnovamento di tutte le cose, e della palingenesia universale.

A tenore di questo concetto la nozione dei fenomeni sovrannaturali perde tutto ciò che suole presentare di apparentemente contrario alla ragione non già nella sua notizia medesima, ma nel modo erroneo, o quanto meno incompleto ed arbitrario di esporlo. Imperciocchè, secondo questo modo di concepire, il sovrannaturale è bensì un fatto straordinario, e superiore al grado fenomenico, consueto di una data sfera o categoria, ma in nulla contrario o estraneo alle leggi generali della natura, siccome quello che dipende esso pure dalle sue cagioni proprie e specifiche, come tutti gli altri fatti dell'universo, *colla sola differenza che queste appartengono in questo caso all'azione di forze superiori nella serie dinamica*. La quale maniera di considerare i fatti miracolosi come *atti naturali di cause seconde*, senza nulla detrarre alla loro verità, ed importanza morale, rimuove tutto ciò, che nel modo confuso e volgare di esporli, sembra contrastare ai principj del retto discorso. In questo senso i miracoli non differiscono dagli eventi consueti, se non in quanto le cause seconde che li producono appartenendo ad una sfera spirituale

più elevata, sono per noi sovrasensibili: nè sono veramente sovrannaturali se non rispetto a quella parte della natura cui sovrastanno, nello stesso modo, che l'azione dell'anima sul corpo è sovrannaturale riguardo alla natura corporea, e la cognizione razionale in ordine alla sensitiva.

66. Nè più malagevole, od inverosimile a comprendersi riesce, giusta gli esposti principi dinamici, il fenomeno antropologico dell'ossessione. Noi veggiamo in fatto in tutti gli ordini degli esseri esistere comunicazione di moto e di forze. Le forze meccaniche, fisiche, chimiche tanto nelle molecole, che nelle piccole e grandi masse comunicansi di continuo, ed esercitano permanente attività le une sopra le altre, mediante l'urto, l'impulso, l'attrazione, le affinità e le azioni e reazioni incessanti degli imponderabili. La forza vegetale è in continua comunicazione verso il mondo inorganico di cui travaglia ad assimilarsi la sostanza e le virtù, comunicando agli elementi di quello le proprie doti ed efficacia, e trasformandoli in sè stessa. Lo stesso avviene delle forze organiche animali verso le vegetali, effettuando verso di queste il medesimo compito di superiore elaborazione che quelle han fatto verso le fisiche ed elementari potenze. Nella sfera poi propriamente animale l'anima comunica i suoi movimenti e le sue affezioni al corpo, e questo a vicenda agisce e reagisce coi propri verso di essa. Nelle umane aggregazioni gl'individui operano ed influiscono di continuo gli uni sovra gli altri colla voce, collo sguardo, col gesto, colla parola a segno che gli uni ti comunicano il benessere, la forza, il coraggio e la gioia, mentre che altri operando in senso negativo come potenze sottraenti, deleterie e venefiche, ti spengono il brio, l'energia e la vita, spirandoti e quasi inoculandoti l'inerzia, la tristezza e la noia.

Nessuna forza è adunque isolata nell'armonia universale degli esseri; anzi tutte operano le une sulle altre in perpetua comunicazione, ricevendo tutte, ed a vicenda impartendosi modi particolari di potenza e di azione secondo il concetto già espresso da Dante:

. . . . Le cose tutte e quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa similante.

. . . .

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

. . . .

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno (177).

67. Se impertanto ogni specie di forza ha, come l'osservazione dimostra, passiva, ed attiva comunicazione colle forze congeneri, e con quelle dei gradi loro immediatamente superiori, o sottostanti (senza del che ogni esplicamento, progresso e perfezionamento, epperò ogni esistenza

(177) Par. I. 35; II. 41, 47.

virtuale e dinamica sarebbero impossibili) ne consegue che l'uomo (178) come tutte le altre forze non sussiste e non opera mai da solo, ma in comunanza di azione con tutte le forze della sua specie, e *sotto il costante influsso del mondo spirituale estracorporeo, suo motore diretto* (come termine prossimo nella serie potenziale) dal quale deriva in lui ogni forza ed impulso (179); e in particolare di quelle compagnie o aggregazioni di spiriti, con cui esso o per intima corrispondenza di natura, o per vincoli contratti nel passaggio della vita corporea (180) ha più stretti legami, e di cui è il rappresentante, e l'organo (181) nella sfera dell'azione terrestre.

Cammina egli l'uomo forte, e valoroso nella sua strada verso Dio? Ed eccolo associato, assistito, e diretto dagli spiriti buoni (Anime sante, Santi protettori, Angeli custodi, Genj, Lari, Eroi, Semidei, e Dei del gentilesimo), i quali allora si fanno sue guide, e consiglieri (182) si associano alle sue opere, e per

---

(178) L'uomo simile agli angeli per lo spirito, e pel corpo alle nature inferiori tocca ad un tempo il mondo angelico, e il mondo organico, da quello ricevendo la virtù e lo indirizzo, che a questo, come maestro e duce, deve comunicare.

(170) Questo è il correlativo razionale di quanto insegna la fede, che l'uomo nulla può per la vita migliore senza la grazia e l'assistenza del cielo. L'antichità sentiva altamente quest'influsso del mondo spirituale sull'uomo.

Scit Genius, natale *comes* qui temperat astrum.

Naturae Deus humanae. Horat. II, Epis. 2.

Genius autem ita nobis *observator assiduus positus est* ut ne puncto quidem temporis longius abscedat, sed ab utero matris conceptos ad extremum vitae diem *comitetur*. Censorin. De die natali. Platone, Menandro, Seneca parlano egualmente di questi genii o demoni direttori dell'uomo: Platone li chiama *Demoni pastori*; Menandro *genio iniziatore nei misteri della vita*; Senec *Dio precettore* Deus pedagogus Ep. 110.

(180) Deuteron. XXXII, 8 secondo l'Ebreo e i Settanta. Eccl. XVII 12. Dan. X: 20, 21. Angelus qui eruit me de cunctis malis benedicat pueris istis, et *invocetur super eos nomen meum nomina quoque patrum meorum Abraham et Isaac*. Gen. XLVIII, 16; XLIX, 25. — La stessa idea presso i Latini: Ego sum *Lar familiaris ex hac familia*, unde exeuntem me aspexistis. Plaut. Aul. Prol. 2. Dii Penates meum parentum, *familiaeque Lar pater* vobis mando meum parentum rem bene ut tutemini. Plaut. Merc. V, 1, 5.

(181) Questa verità, che come puramente razionale appartiene alle più alte regioni della speculazione, considerata come fatto di tradizione, e di sentimento trovasi vivamente scolpita in tutti i popoli antichi, e presso i moderni in quelli che meno dissiparono il patrimonio divino posto dal creatore nell'anima dell'uomo. Vedila espressa con insuperabile bellezza nelle leggi di Manù, secondo le quali il figlio è rappresentato come il salvatore del padre, chiamato ad espiarne le colpe e tutta la vita considerata come destinata alla liberazione delle anime degli antenati (Lib. III e IX): nelle religioni dei Cinesi, nei riti funerali, e in tutto il diritto privato più antico dei Greci e dei Latini, intieramente fondato presso questi ultimi, sopra i doveri da rendersi ai Mani (Sacra privata perpetua manento – Deorum Manium iura sancta sunto – Hos letho datos divos habento. Cicer. de legib. lib. II, cap. IX). Tra i moderni ella è tutta vivente nei costumi domestici, e nella poesia dei Limani e degli Slavi.

(182) Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. Ovid.

In unoquoque virorum bonorum (quis Deus incertum) habitat Deus. Senec. ep. XLI.

suo mezzo concorrono alla sua azione sopra la terra, che è il gran campo del progresso, della rinnovazione, e dello spirituale combattimento. Si separa egli per grave colpa da questa unione confortatrice, e santificante, ed eccolo cadere immediatamente in quella degli spiriti malvagi, per cui il peccato si chiama a tutto rigor di espressione *schiavitù del demonio;* ovvero la Suprema Provvidenza in giusta espiazione di qualche fallo, o per materia di vittorie più insigni abbandona ella taluno agli assalti insistenti del male, ed ecco nel primo caso l'*uom posseduto*, nel secondo l'*uomo assediato* dalle potenze maligne.

68. Le ossessioni adunque, e le possessioni, che pajono assurde ai sensisti, ed ai materialisti, e maravigliose a quelli che non sanno, non sono in sostanza, che un fenomeno semplicissimo, e nel fatto assai più frequente, che non si stimi, dipendente da una legge costante della sfera spirituale, e perfettamente analogo nella sua specie a quanto nelle inferiori continuamente si osserva.

Qual meraviglia in fatti stando alla legge, che abbiamo avverato, *della comunicazione di forza, e di azione tra gli esseri dello stesso, e di vicini gradi,* che l'anima dell'uomo si trovi sotto l'influsso, e la mozione immediata di altri spiriti, che diventano talvolta i principali agenti, ed impulsori delle sue passioni, ed operazioni? Nessuna certamente, non essendo ciò se non quello, che pur vedesi accadere in tutti gli altri ordini di forze, dove a cagion d'esempio osserviamo ogni giorno, un uomo dominarne, e muoverne non un altro solo, e parecchi, ma eziandio moltitudini intiere, ispirando loro i propri affetti, e la propria volontà col solo ascendente della morale energia, in quella guisa che vediamo nel cielo i pianeti trarsi dietro nelle loro peregrinazioni attraverso gli spazi dell'etere la varia comitiva dei satelliti, ovvero il sole condurre il coro moltiplice dei pianeti nel suo viaggio verso le stelle di Alcide (183).

69. Ciò posto, se lo spirito, che muove e governa alcuno è spirito di luce, e di santità, noi chiamiamo costui un *uomo ispirato*, mosso cioè da spirito superiore, e divino, (Platone lo chiamava semplicemente un uomo *demoniaco*) quali furono in antico i Patriarchi, e i profeti d'Israele (184), e nella rinnovazione dei

(183) Sul moto andativo del sole e sulla sua direzione verso Ercole studiato prima dal Bradley, da Tobia Mayer, da Prevost, da Lalande, da Guglielmo Herschell, e da Bessel, e provato all'evidenza da Argelander, Bravais, e Ottone Struve, vedi Humboldt, Cosmos, Milano 1846, première partie, pag. 116, 117, 353. Riunendo i calcoli di Argelander con quelli di Struve stabiliti sopra una combinazione definitiva dei moti di 797 stelle si trova che il sole si dirige attualmente verso un punto situato nella costellazione di Ercole a 259° 9' AR; e a 34° 36' Decl. bor.

(184) Nè solo Israele, succhio e midollo delle nazioni, fu privilegiato d'uomini ispirati, ma eziandio le altre genti ebbero Sapienti e Maestri amici di Dio, e da guide superiori illuminati secondochè attesta la scrittura della Sapienza parlando: Et cum sit una omnia potest, et in se permanens omnia innovat, et per nationes in animas sanctas se transfert amicos Dei, et prophetas costituit. Sap. VII. 27.

tempi gli Apostoli del Salvatore, e coloro che più dappresso se ne resero imitatori. Tali in età meno rimota un Francesco d'Assisi, un Vincenzo Ferreri, una Catterina da Siena, un Saverio, che rallegrarono il mondo con una vita tutta meraviglia di amore, di eroismo, di poesia: tali, almeno in alcune parti di loro vita, tutti coloro, che in qualsiasi sfera di azione sublimarono nostra natura a gradi straordinarii di virtù e di grandezza, come la Vergine di Orleans, Carlo Martello nei campi di Poitiers, Sobieski sotto Vienna, e Napoleone nelle grandi giornate di Arcoli, delle Piramidi, e di Marengo: cotali in un campo più modesto, ma non men bello Arnoldo Winkelried, e Pietro Micca, nel giorno che con prodigi di devozione, e di ardimento salvarono le loro patrie sacrificando sè stessi.

70. Se al contrario lo spirito che muove alcuno, lo spinge e lo stimola al male, se gl'imprime passioni d'ira, di vendetta, d'odio, di disperazione, se lo conturba con fantasie tetre, impure od abbiette, se travagliandolo nell' immaginativa commove per essa e disordina gli spiriti corporei, noi chiamiamo costui, che non ha più il governo e il reggimento delle sue inferiori potenze, *un uomo ossesso*, cioè commosso ed agitato dagli spiriti del male. Or che vi ha in questo, che non sia chiaro e ragionevole? Chi anzi non vede come in questo concetto si accordano mirabilmente il linguaggio del popolo (185), e la ragion del filosofo, i sublimi intuiti di Platone, e gli infallibili dettati dell'Evangelo?

E qui mi giova ancora osservare, che negando il principio dell'*ossessione*, si viene a negare ad un tempo ogni buona e superiore *inspirazione*, l'uno di questi fatti non essendo che il correlativo dell'altro, e non differendo guari tra loro nell'essenza della specie, la quale tanto nell'una come nell'altra consiste egualmente nella mozione, ed impressione, che si riceve da spiriti estracorporei, ma solo che nell'accidente della qualità dello spirito impressionante, e movente.

71. Su questa stessa legge della comunicazione di azione fra gli spiriti poggiano ancora i dogmi cattolici dell'efficacia della preghiera, dell'intercessione dei santi, dei suffragi pei morti, dei sacrifizi volontari e della reversibilità dei meriti, i quali sono altrettante applicazioni specifiche e concrete del gran vero razionale della *comunicazione delle forze*, ciascuno dei quali racchiude un mondo tale di spirituali bellezze, che felice cui è dato mirarne una parte.

72. Dalle cose fin qui discorse risulta adunque per quanto mi è avviso:

---

(185) Gli Israeliti, i Greci e i popoli moderni hanno avuto ed hanno sopra di ciò un linguaggio identico. I demoniaci, i demonizomeni degli Ebrei e del Nuovo Testamento hanno i loro analoghi e il loro perfetto riscontro in Erodoto, in Senofonte, in Aristofane, in Polibio: e tutto giorno occorre di sentire dirsi di alcuni che sono demonj, che sono indiavolati, che hanno il diavolo addosso. Nè i parlari del popolo sono mai indarno, ed hanno ben più alta importanza e significazione che altri non crede.

1° Che i fenomeni dell' universo sensibile arguiscono per la ragione forze da cui muovono;

2° Che quante sono le categorie di fenomeni per sè distinti, altrettante si debbono porre le serie di forze che li producono e li governano;

3° Che le principali categorie di forze sono:

a) Le meccaniche, fisiche, chimiche;

b) Le fisiologiche (vegetali ed animali);

c) Le psichiche (forze d'intelligenza e di volontà);

4° Che alcuni ordini particolari di fatti antropologici, quelli in ispecie dell'estasi, della doppia vista, del sonnambulismo naturale e magnetico, e delle scienze occulte, dimostrano, oltre le forze fisiologiche e la *psiche* umana, l'esistenza e l'azione di altre forze spirituali congeneri a questa, che operando senza invoglia organica sensibile sull'anima e sul corpo nostro, si chiamano spiriti, *forze spirituali*, *pneumatiche* o *demoniche*;

5° Che il non cadere le stesse sotto la percezione corporea non é di alcuna difficoltà, essendochè i nostri sensi non sono che un modo particolare e limitatissimo di apprendere, e che le medesime si dimostrano abbastanza pei loro effetti;

6° Che tutte le forze essendo ad un tempo attive e passive, e comunicandosi a vicenda, l'uomo si trova esso pure di necessità sotto l'influsso delle forze spirituali congeneri e particolarmente delle estracorporee, che (come grado superiore nella serie dinamica) sono il suo influente diretto, e prossimo motore:

7° Che la mozione e l'influsso degli spiriti buoni costituisce la direzione superiore e l'inspirazione: quello dei cattivi, secondo le varie guise, l'ossessione e la possessione;

8° Che l'esposta teoria dinamica, antica e nuova ad un tempo, professata dai più grandi intelletti di ogni età, perfettamente consona al linguaggio, ed ai pronunziati della rivelazione rischiara molti fatti fin qui oscuri di antropologia e di storia umana, appiana l'intelligenza dei fatti miracolosi, rimovendone ogni apparenza meno ragionevole, chiarisce, e reca ad evidenza intellettuale molti dogmi rivelati, mostrandone la base razionale, e per ultimo avvicina e congiunge in uno molti veri fisiologici, razionali, e rivelati sin qui separati e disgiunti.

Per tutte le quali cose raccogliendo qui sul fine le sparse fila di questo ragionamento, parmi potersi con ogni ragione conchiudere, che l'esistenza di un mondo di forze spirituali, non apprendibili direttamente ai sensi organici, e note soltanto pei loro effetti, il loro influsso sull'uomo e sulla natura corporea, e la possibilità all'uomo di metterle in azione, ed in moto, ammesse per intimo sentimento da tutti i popoli (cap. I), insegnate da tutte le religioni (cap. II), chiarite teoricamente dai più illustri filosofi (cap. III), sono pienamente dimostrate nella loro realtà empirica da fatti moltiplici e variatissimi di scienza naturale (cap. IV, V, VI), e nella loro verità ideale dalla ragione speculativa (cap. VII).

73. Egli è solo a quest'altezza, in cui i veri di ordini diversi tornano ad unirsi, e la fisica lungi dall'opporsi si combacia colla speculazione, e l'una, e l'altra coi dati dell'intuito e della rivelazione, che comincia la *scienza* meritevole di questo nome· A questa elevazione soltanto la verità comincia a vestirsi di bellezza, e mercè questa, e l'amore che ne conseguita *a farsi Poesia e Religione*: allora essa acquista virtù di spiegare, di abbellire, di vivificare ogni cosa, allora diviene maestra della vita, e operatrice sovra la terra del pensiero divino.

E come da questa unità del sapere derivano la forza e la bellezza, così dalla separazione, e contesa in cui le sue parti si stanno, nascono la povertà e grettezza presente. Per questo la teologia ridotta a vivere di smorte e languide ripetizioni è fatta sterile e menna: per questo la speculativa tanto spesso si perde in vapori, e degenera in sofistica: per questo le fisiche cominciano a sentire la mancanza di una base viva intorno a cui ordinare ed unire in vivente armonia le mirabili, ma fin qui disgregate e sconnesse scoperte dell'ottica, dell'acustica e dell'astronomia più recente ad es., che annunziandosi nella scienza con formole analoghe ad altre di meccanica, di matematica e di fisiologia, *accennano ad una formola comune, e più generale,* che tutte può e deve abbracciarle come loro tipo fondamentale e generativo, senz'averlo fin qui potuto rinvenire.

Ben so le discipline fisiche, razionali e intuitive essersi un tempo disgiunte per meglio coltivare speciali pertinenze; ma dimentica ben presto la comune origine, e l'intima solidanza, condizione indispensabile di loro vita, ed aumento, il fare ciascuna da sè fu cagione dell'affievolirsi e impoverire di tutte.

Ora, la Dio grazia, il bisogno di riunire per sollevarli a più alta potenza, i raggi divisi dello scibile si fa da ogni parte ognor più vivo sentire, ed è ormai visibile per gli spiriti attenti, che ci appressiamo con moto accelerato verso *l'aurora d'un nuovo giorno,* in cui la sintesi del sapere in foco d'amore illustrerà la mente dell'uomo di una luce fin qui sconosciuta: ora intanto non è la notte, e non è il giorno, siamo nella caligine d'un crepuscolo travaglioso.

Ma appena la scienza avrà rinunziato al divorzio, che la fa misera, e raggiunta quella larga vena di osservazione universale, e di speculazione ad un tempo, che nutrì gli ingegni più grandi di ogni età, le sarà dato di spandersi ringiovanita in nuove, e più ricche creazioni, e di ripigliare eziandio nell'indirizzo della società e della vita quell'efficacia e quell'autorità che originalmente le spettano, e che ora ha, non senza grande cagione, perduto.

Fuori di questo unimento rinnovatore in vano si aspetterebbe oltre da essa notabili progressi, nè attuamenti di grande rilievo.

(Continua).

Dott. Giacinto Forni.

Proprietà letteraria e artistica. 26-4-917 Ang. Marzorati, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22 — ROMA

Anno XVII.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato	„ 0,50	Numero separato	„ 0,65

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 % sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XVII — Fasc. 5-6 Conto corrente con la Posta 31 maggio - 30 giugno 1917

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. P. del " *Royal College of Science* " *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera "* *Milano* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Crookes William, *della " Royal Society " di Londra* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme "* *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudios Psychicos "* *Lisbona* - Dragomirescu Juliu, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Farina *comm.* Salvatore, *Milano* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien "* *Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i/*Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* - Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau "* *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli*.

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof. Luigi.*

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari; *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

LUCE E OMBRA

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaborator

IL SANTO UFFICIO CONTRO LO SPIRITISMO

In questi ultimi giorni il Santo Ufficio ha emanato un decreto di recisa proibizione delle pratiche spiritiche, una proibizione assoluta che esclude anche lo studio serio e spassionato dei fenomeni medianici il quale sembrava fosse tacitamente ammesso (1).

Questa nuova affermazione di intransigenza risponde alla tradizione del papato, tradizione spiccatamente misoneista e ostile allo spirito moderno, ma più caratteristica ancora nel nostro caso data

(1) Riproduciamo dagli *Acta Apostolicae Sedis* (1° giugno 1917, pag. 268), il decreto in questione:

De spiritismo (Feria III, loco IV, die 24 aprilis 1917):

In plenario conventu habito ab E.mis ac R.mis D.nis Cardinalibus in rebus fidei et morum Inquisitoribus Generalibus, proposito dubio: « An liceat per Med um, *ut vocant, vel sine* Medio, *adhibito vel non hypnotismo, locutionibus aut manifestationibus spiritisticis quibuscumque adsistere, etiam speciem honestatis vel pietatis praeseferentibus, sive interrogando animas aut spiritus, sive audiendo responsa, sive tantum aspiciendo, etiam cum protestatione tacita vel expressa nullam cum malignis spiritibus partem se habere velle ». — Iidem E.mi ac R.mi Patres respondendum decreverunt:* « Negative in omnibus ». *Et Feria V, die 26 eiusdem mensis, Ss.mus D. N. D. Benedictus Div. Prov. P. P. XV relatam sibi E.morum Patrum resolutionem adprobavit. Datum Romae, ex aedibus Sancti Officii, die 27 aprilis 1917.*

Eccone ora la traduzione:

Dello spiritismo (24 aprile 1917). Nell'assemblea plenaria degli E.mi e R.mi Signori cardinali inquisitori generali per le cose della fede e dei costumi, al dubbio proposto: « Se sia lecito, col così detto *medium* o senza *medium*, applicato o non l'ipnotismo, intervenire ai discorsi o alle manifestazioni spiritistiche di qualsiasi specie, anche se presenziate con intenti onesti o pietosi, sia interrogando le anime o gli spiriti, sia ascoltando i responsi, sia semplicemente assistendo, anche con la dichiarazione tacita o espressa di respingere qualsiasi solidarietà con gli spiriti maligni ». Gli stessi E.mi e R.mi Padri, rispondendo decretarono: « Negativamente in tutto ». E nella V Ferie, nel giorno 26 dello stesso mese il S. Padre Benedetto per la divina provvidenza Papa XV, approvò la risoluzione sottoposta degli E.mi Padri. Dato in Roma dal Palazzo del S. Ufficio il 27 aprile 1917.

la funzione storica che lo Spiritismo, nelle diverse sue forme e sotto le più svariate denominazioni, ha sempre esercitato nei momenti supremi che contrassegnano l'evoluzione della civiltà.

Infatti tutti oggi parlano di Spiritismo: molti scienziati escludono che esso possa essere il risultato dell'errore o dell'inganno e gli riconoscono un fondo di realtà oggettiva di altissimo interesse scientifico. Perfino coloro che lo attribuiscono all'ignoranza o alla frode, sono costretti a discuterlo e a confutarlo.

In filosofia tutta una corrente di pensiero spiritualista prende ora le mosse dallo Spiritismo e questo movimento si diffonde sopratutto nelle classi superiori dei paesi civili e dà alla letteratura e all'arte contemporanea largo campo di nuove ispirazioni.

Lunghe e pazienti ricerche stanno maturando per opera di pertinaci indagatori che raccolgono e selezionano i documenti della fenomenologia medianica e preparano i materiali per una storia futura. Da essa apparirà che lo spiritismo, aprendo nuovi orizzonti alla fisica, alla fisiologia, alla psicologia, viene pur anche a stabilire l'unità originaria, essenziale e permanente di tutti i popoli, di tutte le razze, di tutte le civiltà, attraverso lo spazio e il tempo.

Scorrendo la storia dello Spiritismo è facile rilevare l'alterna sua fortuna. Vi sono delle epoche nelle quali le sue pratiche vengono, non solo riconosciute, ma elevate a dignità di culto religioso e altre epoche in cui vengono osteggiate, conculcate, proscritte. Inquadrando però queste oscillazioni nella storia universale, si può notare come il fiorire dello Spiritismo coincida col rinnovarsi dei tempi, e il suo ritorno contrassegni i periodi in cui tutti gli elementi della vita spirituale concorrono a creare una nuova civiltà. Col progredire di questa e con la istituzione burocratica del sacerdozio, le classi dominanti si piegano alla religione ufficiale e il culto degli Spiriti decade. Esso si ritira nelle campagne, sui monti, nei quartieri popolari della città dove la plebe memore lo custodisce come un fuoco sacro sotto la cenere, perchè ad esso si riaccenda la fiaccola della vita spirituale nei tempi eroici del rinnovamento.

Lo Spiritismo è coevo all'uomo e il culto dei morti è la prima forma di riconoscimento dell'immortalità. Il prof. Sergi aveva quindi ragione di definirlo « la religione dei selvaggi », ma tale definizione che nella bocca dell'antropologo volle essere dispregiativa, costituisce invece dello Spiritismo la miglior lode. Se infatti esso è la religione dei selvaggi, se lo ritroviamo nei tempi preistorici come la formula prima della religione naturale, ciò significa che il suo odierno ritorno segna la decadenza delle antiche formule

e apre una nuova fase dell'evoluzione religiosa. Si spiega quindi l'atteggiamento assunto contro di esso dalla Chiesa Romana, che rappresenta la cittadella del passato, il vecchio baluardo che prolunga fino a noi l'ombra triste del medioevo.

***

Ma lasciamo il Santo Ufficio di esecranda memoria per ritornare alla tesi enunciata e portare qualche esempio a sua illustrazione.

Nella battaglia navale di Salamina in cui la flotta greca trionfò di quella persiana di Serse, la vittoria fu dai greci attribuita, non al proprio valore, ma — come riferisce Erodoto — all'intervento degli Spiriti degli dei e degli eroi. La battaglia di Salamina veniva appunto dopo il medioevo preellenico e apriva la splendida età di Pericle e di Platone contrassegnando l'epoca della trasformazione.

Un riscontro di tale esempio noi lo troviamo nella storia odierna del Giappone — riscontro meraviglioso per l'analogia che ripete a tanta distanza di tempo e di luogo gli stessi fatti con gli stessi caratteri.

I lettori ricorderanno che dopo la battaglia navale di Tushima l'ammiraglio Togo telegrafò al Mikado, anche a nome degli equipaggi eroici, annunziando la vittoria e attribuendola, non al valore dei marinai, ma all'intervento dei Mani dell' Imperatore. La vecchia Europa rimase stupita del tenore di tal telegramma perchè non capì qual tesoro di forza morale esso supponeva; biasimò il *karakiri*, cioè l'autosventramento che i giapponesi si inferivano piuttosto che cader prigionieri, perchè non comprese l'alto significato del gesto che voleva affermare la libertà dello spirito umano; biasimò come barbarico il suicidio del vecchio Nogi — l'espugnatore di Port-Arthur — sulla bara del Mikado, suicidio che implicava la fede nell'immortalità dell'anima, e il desiderio di trapassare nel mondo degli Spiriti col morto Sire onde servirlo ancora...

Così rifiorisce nel Giappone il culto dei Morti insieme alla sua storia che fino al 1850 si era cristallizzata.

Sembra leggenda di cavalieri antichi ed è invece la realtà dell'ora che volge. Io — per la mia Patria — invidio al popolo lontano questa fede eroica che è un talismano d'invincibilità e ricordo che il culto delle tombe fu la religione nazionale degli italici antichi — prima che la feccia delle nazioni convenisse quivi

a corrompere la nostra bella razza e ad aprire ai barbari le frontiere dell'Impero (1).

In Italia ci si presenta il caso dell'antica Roma presso la quale nei primi tempi riscontriamo fervidissimo il culto degli Antenati e degli Spiriti; ma sotto Augusto i provvedimenti contro i negromanti toccano quasi la persecuzione e duemila volumi di occultismo vengono pubblicamente bruciati.

All'alba del Cristianesimo, la religione del Risorto richiama l'antico culto; una fervida venerazione circonda le tombe dei martiri nelle catacombe, e non mancano esempi di vere e proprie evocazioni. Ma più tardi, col tramonto dei tempi eroici della fede e col prevalere degli interessi materiali, il culto delle immagini, sostituisce quello degli Spiriti il quale, viene combattuto, perseguitato, punito con la tortura e col rogo.

I santuari greci del medioevo preellenico sembra conservassero nel mistero il culto di un popolo vinto, un culto caduto in proscrizione e dedicato agli Spiriti, come rivelano le rappresentazioni sacre di Eleusi e di Samotracia. Ma col rifiorire della civiltà — oppressa dalla disastrosa invasione dei Dori — irrompono dai santuari i neofiti dell'Orfismo vibranti di poesia, precursori lontani del Cristianesimo greco-giudaico.

Ancor oggi rifiorisce il culto dei Morti e l'umanità sembra rifarsi alle sue origini, al serbatoio inesauribile donde fluisce nei millenni il duplice fiume di Lete e di Mnemosyne, le cui acque oscurano il ricordo e conducono l'oblio o restituiscono la memoria con vicenda alterna. E ben lo seppe l'Etrusco Dante, Egli che prima di salire alle stelle bevve in Lete l'oblio dei suoi errori e ricuperò nelle acque fresche di Eunoè la memoria dell'origine divina.

---

(1) Non posso astenermi dal ricordare a questo proposito il bellissimo *Sogno di Scipione* che Marco Tullio Cicerone riferisce nell'ultimo libro della *Repubblica*. A Scipione, sbarcato in Africa per distruggere Cartagine, apparisce in sogno l'altro Scipione, suo nonno, il vincitore di Zama. L'anima dell'eroe giovanetto è rapita nell'Empireo, come quella di Dante, e il suo grande avo gli mostra tutto l'universo, le sfere e la piccola Terra lontana, poi gl'insegna la dottrina dell'immortalità, ed il principio spirituale che informa il concetto di Patria.

«.... Tieni per fermo che non tu, ma solo il corpo tuo sia mortale. Chè tu non sei qual sembri all'apparenza; ma la mente dell'uomo è l'uomo stesso e non già quella figura che si mostra a dito.... Questa (anima) tu esercitala nel maggior bene: e il maggior bene consiste nel curare la salvezza della patria: da quest'occupazione l'anima piglia moto e vigore per volarsene più rapida in questa sede che è la sua propria casa....... Per tutti coloro che abbiano salvato, aiutato, ampliato la patria hàvvi in cielo un luogo apposta e privilegiato, dove essi godranno e saranno beati per sempre ».

Lo Spiritismo annuncia una nuova fede, mentre la vecchia tramonta. Quale? « L'antica, l'eterna ». Per quale Nume? « Per quello Iddio ignoto che fece il Cielo e la Terra e che abita nel cuore dell'uomo virtuoso ».

IMBRIANI POERIO CAPOZZI.

La Fede e la Scienza.

Qualunque possa sembrare la moda del giorno, l'abolizione del soprannaturale è un' impresa difficile, poichè la credenza al soprannaturale è un fatto naturale, primitivo, universale, permanente nella vita e nella storia del genere umano. Si può interrogare il genere umano in ogni tempo, in ogni luogo, in tutti gli stati sociali, a tutti i gradi della civiltà; lo si troverà sempre e dovunque credente spontaneamente a fatti, a cause esterne a questo mondo sensibile, a questa meccanica vivente, che si chiama natura. Nè vale estendere, spiegare, magnificare la natura; l'istinto dell'uomo, l'istinto delle maggioranze umane non vi si è mai rinchiuso; ha sempre cercato e visto qualche cosa al di là.

GUIZOT.

Il problema che interessa maggiormente l'uomo è quello di sapere se possiede o non possiede un'anima *immortale*, o, per evitare la parola *immortale* che appartiene al dominio dell' infinito, se la sua personalità implica un elemento qualunque suscettibile di sopravvivere alla morte del corpo. I terrori più grandi, le speranze più ardite che abbiano oppresso e stimolato gli spiriti mortali, sono sempre stati legati a questo problema. D'altra parte, il metodo che la nostra razza ha trovato più efficace per lo sviluppo della conoscenza è oggi familiare a tutti: è il metodo della scienza moderna, il processo che consiste nell'interrogar la natura spassionatamente e senza preconcetto, in modo paziente e sistematico, con delle esperienze minuziose ed una registrazione dei risultati che permettono di divinare le verità più profonde attraverso indizi spesso tenuissimi. È questo il metodo seguito oggi da tutto il mondo civile, e, quantunque in certe direzioni le esperienze si mostrino difficili e dubbiose, i fatti rari e incompleti, la scienza prosegue lentamente la sua opera e aspetta il suo momento, rifiutandosi di ricadere nella tradizione o di lanciarsi nella speculazione, perchè le piccole vie sono le sole che conducono a scoperte memorabili e a indiscutibili verità. Questo metodo, diciamo, non è mai stato applicato al problema capitale concernente l'esistenza, le facoltà e il destino dell'anima umana, e nondimeno tale omissione non è affatto basata sulla convinzione generale della insolubilità del problema.

MYERS.

PRECONCETTO SCIENTIFICO

O IMPARZIALITA' EMPIRICA?

Un mio modesto articolo pubblicato nel settembre u. s. in questa stessa Rivista, scritto con quella fretta che purtroppo debbo mettere in tutte le mie cose, ha attirato l'attenzione del prof. Enrico Morselli, il quale mi ha fatto l'onore di commentarlo, dandomi, amichevolmente, alcune poco amichevoli tirate d'orecchie.

Io non me ne sono avuto a male, perchè in fatto di opinioni scientifiche è anzi un pregio e, insieme un dovere, quello di essere sinceri; ma spero che il mio illustre professore mi consentirà di rispondergli con pari franchezza.

Sono noti i punti di divergenza fra me ed il Morselli: essi rappresentano i differenti modi di vedere che corrono fra scienziati materialisti o, se più è gradito, monisti meccanicisti, e coloro i quali sono giunti a dover ritenere, anche loro malgrado, come certa l'esistenza di una vita spirituale.

I primi, naturalmente, partendo da preconcetti scolastici, negano l'anima e quindi, come conseguenza logica, non possono nè ammettere nè pensare alla possibilità della sua sopravvivenza: i secondi, invece, credono che l'anima (o spirito) sia l'organizzatrice dei corpi e che alla morte di questi sopravviva e possa, date certe condizioni necessarie, manifestarsi ai sensi dell'umanità incarnata, e darle ancora prova della sua esistenza.

Questa profonda divergenza di apprezzamento fra le due scuole su di una così vitale questione vi è stata sempre e probabilmente sempre vi sarà: perchè sempre esisteranno uomini di coltura, di intelligenza, di raziocinio, di sentimenti diversi.

Si era sperato che sostituendo l'esperimento alla logomachia si potesse trovare il modo di dimostrare da qual parte stesse *la verità vera*, esaminata *ex se*, con pura obiettività; ma all'atto pratico si è veduto che anche cotesta era un'utopia. È inutile negarlo: ciascun uomo di scienza, per quanto si professi, e forse si

creda davvero, spregiudicato e veramente imparziale e obiettivo, è indotto dagli studi che ha fatto, dai maestri e compagni che ha avuto, dalle sue giornaliere occupazioni professionali, che si aggirano all'incirca in un campo volutamente limitato; infine dall'ambiente in cui si è formato l'abito mentale ed in cui è vissuto e vive: è indotto, dico, ad orientare il proprio pensiero in un certo senso, anche senza accorgersene. Escludo, come si vede, tutte le altre influenze più basse: d'interesse personale, di amor proprio, di ambizione, ecc., le quali, anche, possono influire a far assumere un atteggiamento piuttosto che un altro: ed escludo tutto ciò perchè intendo parlare in questo articolo di Enrico Morselli, onore e vanto della scienza italiana, e il cui nome spazia al di sopra delle basse cose.

Ma concessa la premessa che sopra ho fatto, non è difficile intendere come un uomo di scienza, sia pure che abbia il grande ingegno e la vasta cultura psicologica e psichiatrica del prof. Morselli, possa, nei casi per lui dubbî o non sufficientemente studiati, sentirsi inclinato, in piena buona fede, ad interpretare secondo le proprie tendenze, servendosi dei propri metodi, i fenomeni della medianità.

Allora — non potendo ammettere aprioristicamente il mondo dello spirito — egli dovrà ridurre tutte le manifestazioni intellettuali dei soggetti-medî nel quadro classico dell'auto-suggestione, dell'etero-suggestione, della disintegrazione patologica della personalità (1), delle emersioni subcoscienti, ecc., qualunque contenuto esse manifestazioni abbiano: mentre talune — non tutte, veh! — agli occhi ed al buon senso critico di un uomo che non faccia professione di scienziato, che sia molto meno abituato a bazzicare alienati, ma molto più esperto di soggetti medianici veri e propri, appariranno come manifestazioni di personalità estranee al medio e da esso, sotto un certo aspetto, indipendenti.

Chi fra i due contendenti sarà nel vero o, almeno, molto più prossimo ad esso? Indubbiamente colui il quale terrà conto *di tutti i fenomeni* e che ne dedurrà una teoria la quale *di tutti renda ragione.*

Ora, come si è contenuto il Morselli e come si contiene tuttora davanti alle manifestazioni medianiche?

---

(1) Il Morselli, però, dopo avere assistito ad alcune sedute con l'Eusapia, finiva per dover lealmente dichiarare: « La disgregazione della personalità non mi convince più tanto, ora che ho veduto i fenomeni medianici in atto, come mi convinceva prima » (*Psicol. e Spirit.*, t. I, pag. 270).

In un modo, a dire il vero, poco persuasivo: cioè cercando di rimanere nel suo campo usuale e favorito: quello della psicoanalisi; dove la discussione è sempre possibile e le ragioni apparenti non mancano per sostenere una tesi piuttosto che un'altra; e dove è facile polemizzare a chi, come lui, è maestro della materia, sia per il linguaggio tecnico che per la semeiotica.

Ma tutte le volte che egli si è trovato di fronte a fenomeni che, se accettati come avrebbero dovuto esserlo, lo avrebbero posto nell'imbarazzo, allora, molto abilmente, ha smorzato qua le tinte e là le ha rafforzate, in modo da condurre il ragionamento dove e come meglio credeva.

Alla fine il fenomeno, pur avendolo descritto, non era... più quello! Voglio ammettere che ciò abbia fatto senza accorgersene, spinto dalla sua naturale tendenza, ma il fatto è questo.

Così, mi si consenta il paragone, accade di un pezzo musicale, che pure essendo composto delle stesse note, fa un effetto assolutamente diverso se interpretato in modi differenti: basta, cioè, allargare o restringere alquanto i tempi o rinforzare dove si deve smorzare, insomma travisare, sia pure con piccoli tocchi, il pensiero dell'autore, per non riconoscere più il prodotto della sua mente, l'affermazione della sua volontà: infine *la sua personalità.*

Questo rimprovero non è certamente nuovo, e larghe dimostrazioni ne furono fatte da molti autori, dopo la pubblicazione dell'opera *Psicologia e Spiritismo*, opera che indubbiamente aveva molti e grandi pregi, ma che aveva anche parecchi difetti, fra gli altri quello di essere troppo farraginosa e slegata.

Se io avessi spazio e tempo, potrei citare a dozzine gli esempi di quanto sopra ho affermato. Tuttavia, tanto per far rilevare il metodo, mi limiterò a qualche breve spigolatura.

A pag. 232 del vol. I, dell'opera citata, il Morselli parlava « dei picchi isolati fortissimi, delle bussate formidabili, che talvolta « scoppiano all'improvviso e ci fanno sussultare tutti sulle nostre « seggiole ».

Fatta questa constatazione, avrebbe dovuto o registrarla e passar oltre, ovvero cercare d'interpretare il fenomeno, accettato, s'intende, come genuino. Invece egli, umorista, ricorse allo scherzo e commentò:

Qualche novizio o credente ingenuo nel potere degli spiriti può anche interpretarli come fiere proteste del mondo occulto e pensare a scherzi addirittura satanici. Il diavolo, non riuscendo ad aggraffare la nostra anima

miscredente e « vuota stringendo la terribil ugna » si vendica come può, in questa alba del xx secolo!.. O è *John King* che schiatta dalla voglia di spaventarci alla sua maniera, come quando da bravo pirata, ecc... (1)

E' così che si deve commentare, da parte di uno scienziato, un fenomeno di tal fatta?

Il tavolo ha un suo *linguaggio mimico* di vivezza singolare: oscilla, si scuote, pende da un lato o dall'altro, si inchina *si stacca dal suolo, si alza in aria e là resta sospeso, ondeggiando...* Ma che dire delle sue espressioni di sentimenti? Il tavolo, afferma e nega, comanda ed annuisce, mostra simpatia ed antipatia, accarezza e respinge, ecc. ecc.

Ebbene tutto ciò viene commentato così:

La personalità « spirituale » di *John* (se a lui si vuole attribuire la tiptologia di queste sedute) non è che un doppio, meglio, un riflesso speculare di quella di Eusapia. (Pag. 233).

Il Morselli studiò principalmente la Eusapia Paladino, la quale, come io scrissi da lunghi anni, è o, meglio, era, perchè oggi vale meno, fortissima nella produzione di fenomeni fisici, ma non molto adatta a dare prove *intellettuali* d'identità delle personalità che talvolta pretendevano comunicarsi per suo mezzo.

Tuttavia chi la studiò senza preconcetti ed a lungo potè arrivare a deduzioni ben diverse dalle Morselliane: mi basterebbe citare quelle del Dr. Visani-Scozzi:

Doversi ammettere nello spazio la presenza di unità individuali intellettive ed organizzanti, a noi estrinseche ed usualmente sconosciute, ma capaci di comunicare con noi mercè l'intervento di persone che posseggono requisiti biologici e dinamici qualificati col nome comprensivo di *medianità*. Senza esitazioni, mi sembra che la medianità s'abbia a riposare di pieno diritto nella sfera dell' ipnotismo. Il medio è in massima un soggetto ipnotico: l'agente è rappresentato dalle occulte individualità *di cui è dimostrata l'esistenza* (2).

Il prof. Morselli mi accusa, e non ha torto, di non intendermi di clinica psichiatrica; ma il Dr. Visani-Scozzi è un distinto medico fiorentino, che, spero, possa essere ritenuto come competente.

Perciò io mi nascondo dietro a lui.

---

(1) Il Morselli quando dice John King intende dire il personaggio subcosciente di Eusapia.

(2) Visani-Scozzi, *La Medianità*, pag. 374-375.

Ma oltre a lui vi sono altri esperti uomini di scienze biologiche: per esempio, il prof. Filippo Bottazzi, direttore dell'Istituto di Fisiologia sperimentale della R. Università di Napoli, il quale fece lunghi esperimenti con la solita Eusapia Paladino e concluse:

La dipendenza fisiologica del soggetto è per me provata... *Tuttavia l'ipotesi spiritica non può essere in modo assoluto respinta e dichiarata assurda,* finchè non sia direttamente e sicuramente dimostrato che i fenomeni medianici sono prodotti con un meccanismo diverso ben determinato.

Naturalmente, il Morselli potrà obiettare che il Bottazzi, per quanto buon fisiologo, non è un alienista: perchè sembra che egli ritenga che soltanto gli alienisti debbano avere il monopolio degli studi medianici: mentre invece, secondo il mio modesto parere, sono egualmente competenti i fisiologi, i fisici, i chimici e tutti coloro i quali, pur non essendo docenti in nessuna Università, non sono degli ignoranti ed hanno intelligenza e senso critico quanto chiunque altro.

Mi sarebbe facile fare lunghe citazioni di chiarissimi scienziati italiani e stranieri, i quali giunsero a conclusioni ben diverse da quelle Morselliane: potrei anche citare l'opinione di un altro illustre Maestro di psichiatria, di Cesare Lombroso, ma me ne astengo perchè riconosco non essere l'opera Lombrosiana *Fenomeni ipnotici e spiritici* priva di mende, specialmente per deficienza di esame critico dei fenomeni osservati.

Il Lombroso, proprio a me fece l'onore di confessare:

Se avessi conosciuti questi fenomeni trent'anni prima, la mia carriera scientifica avrebbe avuto un altro indirizzo!

Ma tutto entusiasmato dei nuovi veri scoperti dimenticò *di dimostrare le ragioni del suo passaggio dal materialismo puro alla completa credenza nel mondo degli spiriti.*

Prima negava tutto: poi tutto ammise con troppa facilità, ed ecco perchè non me ne faccio scudo, pur ammirando la sua onesta e franca conversione, la quale ha valore soltanto per chi era già al corrente della materia.

Io dunque non mi estenderò ad opporre a quello del Morselli altri nomi illustri italiani e stranieri perchè tutti ne conoscono la lunga litania. Piuttosto vediamo ancora in che modo il Morselli esamina la personalità di John nelle sue manifestazioni estrinseche.

Talvolta cotesto misterioso personaggio — che è stato veduto e *sentito* da me e da tanti altri, nelle sue forme quasi colossali — produce dei picchi, dei tonfi fortissimi, non equivoci, contemporaneamente in punti diversi e lontani; suona trombette, tamburelle, campanelli, afferra a grande altezza le mani dello stesso professore, il quale confessa che tutti quei fenomeni sono sinceri: insomma è un'attività sbalorditiva che mette in subbuglio tutta la stanza... e che il Morselli commentava così;

Ebbene: rimane esclusa nel subcosciente la proprietà di una disintegrazione tale dei centri nervosi da permettere loro di funzionare contemporaneamente, quello psicomotorio del braccio destro che tocca e quello del braccio sinistro che scuote il campanello? No: data la ormai provata disintegrazione della personalità (1), la cosa rientra nella psico-fisiologia normalissima, e non vi è più... la imaginata truppa degli spiriti toccatori e battitori.

Et voila tout!...

Dove si vede che non soltanto il Morselli attribuisce al subcosciente dell'Eusapia facoltà più sbalorditive assai di quelle che se egli ammettesse l'azione di una personalità da lei indipendente; ma non contento di ciò, trasforma una pura ipotesi gratuita in una affermazione come di cosa provata, e cioè che quei fenomeni sorprendenti — che egli non ha mai riscontrati nei suoi alienati — ciò che ha dimenticato di dire — rientrano « nella psico-fisiologia normalissima »!...

Si chiama cotesto, sì o no, un metodo... semplicista-sbrigativo?

Andiamo avanti. Il Morselli potè accertarsi che la *medium* produceva delle *esteriorizzazioni*:

Conviene ammettere, in certi individui, come Eusapia Paladino, mercè elementi animici (adottando in via transitoria il nome di *anima*, secondo Aksakof, per questa forza biopsichica irradiante o emanata, per un processo tuttora sconosciuto, dall'organismo umano vivente) la superformazione di organi forniti di tutte le qualità anatomiche, morfologiche, funzionali, come sono le normali, ecc.

Fatte queste constatazioni, con molti bei ragionamenti il Morselli finì per sentire la sua coscienza di scienziato materialista

---

(1) Si rammenti che a pag. 270 aveva dichiarato che la *disintegrazione* non lo persuadeva più.

sballottata in grande lotta fra i preconcetti e la realtà... e non potè perciò fare a meno di sentirsi turbato da dubbî:

Ci si consola col dire che alla fine queste ipotesi sull'esistenza di forze naturali, anzi vitali, tuttora ignote nei loro effetti dinamici e nelle loro produzioni transitorie, non escono dalle *possibilità scientifiche*. Sta bene: io pure la penso così e non da oggi soltanto, come dimostrano i miei scritti anteriori: ma non è men vero che c'incamminiamo, oltre ai margini dell'odierno sapere... in una zona tuttora piena di Enigmi...

Queste ultime righe rappresentano un involontario grido *dell'uomo*, il quale si vede aprire davanti orizzonti nuovi, immensi, fino allora insospettati o negati, e con essi il dubbio di Amleto: *to be, or not to be?* Ma lo *scienziato* riprende il sopravvento, ha le proprie idee, i propri metodi, ha sopratutto degli scolari, delle opere, « gli scritti anteriori » e tutto ciò ricaccia nelle profondità della sua... subcoscienza qualsiasi dubbio...

Perciò il giudice s' irrigidisce nelle sue formule e diventa più che mai severo ed intransigente.

Come tutti sanno, ciascun medio dà luogo a manifestazioni di certe personalità secondarie, a preferenza di altre: ossia noi diciamo che, per ragioni non ancora ben conosciute, ma che potrebbero consistere in una maggiore affinità psico-biologica, forse in una più perfetta *sintonizzazione vibratoria*, certe intelligenze umane disincarnate (spiriti) possono più facilmente manifestarsi con un dato medio; in modo che uno o due di loro finiscono per comunicare agevolmente, col rendersi direi quasi familiari, e produrre intensi e svariati fenomeni.

La spiegazione morselliana è invece ben diversa: per lui non si tratta altro che d'*idee fisse, di monoidcismi*.

La uniformità dei fenomeni che da anni ed anni Eusapia produce sta a significare la predominanza di alcune poche *idee fisse* nel suo pensiero...

Il medium pugliese evidentemente fa come certi grandi artisti drammatici che si formano un repertorio di poche tragedie e commedie, e le ripetono ovunque per lunghi anni, raggiungendo, per mezzo dell'abitudine e dell'automatismo, una sempre crescente forza d'espressione artistica. Anche la medianità di Eusapia si è fissata e sistemata in un numero abbastanza ristretto di atti: e questo monoideizzarsi costituisce forse la più potente causa dell'efficacia che raggiungono in lei le produzioni del subcosciente.

D'altronde, tutto lo spiritismo sovrabbonda di dette idee fisse, ed è questa una buona argomentazione in favore dei suoi rapporti con l' iste-

rismo, le monopsicosi, con tutti gli stati psichici di riduzione, di sistemazione e d' « impoverimento mentale » !

La personificazione di *John King*, che da anni ed anni fa l'Arlecchino da strapazzo o il servo da farsa di tutti questi fenomeni, è il più tipico dei monoideismi d' Eusapia.

Io lascio giudicare ai lettori spassionati quale fra le due ipotesi sia la più logica: quella degli *spiritisti* o quella del prof. Morselli e non qualifico affatto il linguaggio usato verso John King, poichè, vero o fittizio che egli sia, rappresenta sempre un complesso di fenomeni di tale importanza, che su di essi uno scienziato non dovrebbe scherzare mai: ma raccogliersi in sè e pensare, pensare profondamente sui misteri che ci circondano, sugli spaventosi abissi della nostra psiche e sull'infanzia della... scienza stessa !

E qui è opportuno rilevare non essere affatto esatta « l'uniformità dei fenomeni Eusapiani » asserita dal Morselli : perchè non soltanto la loro produzione è svariatissima come specie, ma ogni specie ha innumerevoli varietà.

La questione è di tener conto dell'*intenzionalità*, e *delle modalità* di ciascun fenomeno !...

Ben a ragione scriveva in proposito il Bozzano:

Per chiunque sappia realmente mantenersi scevro da qualsiasi preconcetto, come pure per chiunque sappia farsi ad analizzare e sviscerare serenamente e senza fretta soverchia di concludere, i fenomeni Eusapiani... anche per mezzo a una congerie inevitabile di episodi e di circostanze di fatto ora poco dimostrative, ora imbarazzanti, ora contradditorie non potrà non accadere che egli abbia ad assistere altresì al realizzarsi frequente di episodi, di circostanze, di coincidenze sorprendenti, le quali, sebbene per sè stesse di natura assai lieve, si paleseranno nondimeno rivestite di caratteri probanti siffatti che, addizionate tra di loro, non potranno mancare di condurre senz'altro al fermo convincimento che le personalità medianiche manifestantisi abbiano realmente ad esistere quali individualità autonome ed estrinseche. In che consistano, poi, tali episodi od incidenti, riesce assai difficile il poter descrivere, ecc. (1).

Quello che dice il Bozzano è giustissimo: per parlare dei fenomeni medianici occorrono pazienza molta, studio moltissimo, fatto *su diversi buoni soggetti*, per confrontarli fra di loro, assenza di preconcetti e... benevolenza.

Noi, cioè io e coloro che la pensano come me, saremo degli ignoranti e dei semplici: ma noi quando sentiamo che un medio,

(1) ERNESTO BOZZANO, *Ipotesi spiritica e teorie scientifiche*. pag. 252 e seg.

anche non influenzato in nessun modo da precedenti letture o discorsi, o da dispositivi cerimoniali (1) comincia a parlare *a nome di una persona morta* (*vorrei sapere dal Morselli all'incirca la percentuale degli alienati i quali parlano ed agiscono in nome di esseri disincarnati*) e che dà sul suo conto notizie ignote a tutti; e che, per di più produce fenomeni che nessun Righi, o Cannizzaro o Ciamician conosce e che non saprebbe produrre coi più perfezionati strumenti di laboratorio; e che si fa anche vedere, toccare e fotografare, o lascia l'impronta del proprio naso o delle mani o dei piedi nella paraffina;. quando succede tutto ciò, noi abbiamo *la dabbenaggine* di credere che ci troviamo proprio di fronte ad una personalità distinta dal medio, e soltanto collegata a lui dalla necessità di servirsi del suo organismo e di trarvi forze e materiali che gli occorrono per manifestarsi a noi.

Invece gli scienziati materialisti vedono in tutto ciò un nebuloso eso-psichismo, una *disintegrazione* della personalità normale, una esteriorizzazione plastica e cinematica del... subcosciente del medio...

Chi si contenta gode!...

Quando noi ci rivolgiamo alle dette personalità e chiediamo loro un detto, un atto, un qualche cosa che ci serva a farcele riconoscere o che ci provi *la loro realtà obiettiva ed autonoma*, e che esse ci accontentano, noi diciamo che hanno annuito per favorirci, per assecondarci nelle nostre idee o nelle nostre ricerche.

Se, invece, domandiamo una cosa e che ci rispondano negativamente anche quando la risposta è imprevista od urta le nostre speranze e i nostri desiderî, noi diciamo che cotesta è una prova lampante della piena indipendenza volitiva del nostro misterioso interlocutore: giudichiamo, cioè, con gli stessi criterî coi quali si giudicano tutti i rapporti umani, pur tenendo di conto i casi dubbi, e non rinunciando all'esame critico di quanto accade.

Ma per gli alienisti è tutt'altro!

Se i fenomeni si manifestano in *opposizione* alla volontà loro nonchè a quella del medio, allora essi giudicano che si tratti di un *atteggiamento per contrasto* di una frazione della personalità della Eusapia stessa che può giungere a... farle dare dei solenni ceffoni dalla enorme mano di *John*, ovvero a sollevare *completamente* la media da terra, con tutta la seggiola, e portarla sul tavolino!...

(1) Intendo alludere ai medii spontanei e ignari affatto di spiritismo.

È curioso vedere come il Morselli analizza e giudica cotesto fenomeno della completa levitazione... che pure spaventava tanto la Eusapia da farle chiedere come una grazia a John che glielo risparmiasse, che invece si effettuava lo stesso e che la... lasciava estenuata (pag. 280 e seg., op. cit. vol. I).

Non starò a riportare tutta la descrizione che ne fece il Morselli, cercando più che potè di attenuare il fenomeno stesso in quanto che

tenendo la mano del medio io ho dovuto accompagnarla nella ascesa: e istintivamente credo di avere aiutato, anche pel desiderio del fenomeno, la sua levitazione.

Mi limiterò alla critica interpretazione che egli ne dette:

La levitazione avviene senza scosse, come se la persona fosse portata in alto lentamente, non però da una forza (leva) che prende il suo fulcro al di *fuori* della persona del medio, bensì come potrebbe avvenire il trasporto in alto del corpo di un individuo il quale *pensasse di innalzarsi*. Si ha talvolta nel sogno normale la identica sensazione di levitazione.

Quando si sogna di alzarci a volo, non si sente più il bisogno di appoggiarci su di una superficie resistente: noi pensiamo di *volare* per una facoltà insita nel nostro stesso organismo. Esiste nei centri del senso muscolare la capacità di rappresentarsi il pensiero del volo mediante immagini kinestetiche autonome (allucinatorie), donde la conseguenza che non è *iperscientifica*, per quanto sia sempre una ipotesi (siamo nel campo delle ipotesi, non delle teorie), che anche la levitazione sia la trasformazione di una rappresentazione interna del medio in un fatto reale. Io, se penso di levarmi a volo, mi rappresento d'essere leggerissimo e di staccarmi dal suolo senza alcuna fatica: e questa rappresentazione fa senza delle così dette leggi *statiche*.

Fin qui, dunque, siamo nel campo di una ipotesi, molto audace, è vero, ma infine... ipotesi. Però la conclusione è sorprendente: udite!

Nessuna meraviglia, data la ipotesi della esopsichicità che tale rappresentazione tanto più si avveri nel suo complesso durante lo stato onirico, quando i centri cerebrali funzionano più agevolmente in modo autonomo (dissociazione), e che si avveri con tutti i caratteri che avrebbe nella psiche normale, sia sveglia, sia addormentata, del medio.

Se la *levitazione* fosse l'effetto di uno spostamento esogeno, dovrebbe avere i caratteri della spinta all'insù: ha per contro quelli di una elevazione a volo, come è proprio della imaginazione sognante di pensarla.

... Il supposto poi che sia un'*entità* estranea all'Eusapia quella che l'ha sollevata, non si appoggia su nessun argomento, tranne la consueta tradizione spiritica e tranne le esclamazioni autosuggestive del medio.. Eusapia si levita, cioè, quando pensa di farlo ed è ben sicura di non cadere (!!).

Dove si vede come non debba fare « nessuna meraviglia » che un'idea si trasformi in una forza capace di sollevare *chi l'ha pènsata*, la quale pesa almeno una settantina di chilogrammi... e chè resta poi estenuata dallo sforzo fatto: anzi, dico io, fattole fare. Se fosse come dice il Morselli perchè mai l'Eusapia, il Politi, la Sordi, il Randone, Slade, Home, ecc., non hanno mai detto *di essere loro stessi a volersi sollevare*? Perchè *sempre* sono stati sollevati *a nome di altre personalità*? Strano cotesto modo di procedere!...

E qui il Morselli ci dica onestamente: Quanti paranoici fra le tante migliaia che ne ha curati, ne ha veduti sollevarsi da terra?

Come si vede, stiracchiando un po' di qua, un po' di là, si arriva facilmente dove si vuole, e con il « contrasto dualistico entro una sola coscienza » si spiega... o si crede di spiegare tutto.

Che se, poi, John o qualsiasi altra personalità che si manifesti, sia per mezzo di Eusapia che per altri, annuisca a quello che le si richiede, allora si tratta unicamente... del subcosciente che ubbidisce *perchè è suggestionato*...

Ben di rado un fenomeno che si chiede « con grazia e buone maniere » è rifiutato da John: iersera esprimemmo il desiderio di sentire colpi dalla tavola non più dati da un pugno chiuso, ma da una mano aperta, e poco dopo il suono di una forte spalmata a piatto scosse tutto il mobile, ci fece sussultare sulle nostre seggiole e rintronò per la sala! (pag. 270, vol. I).

Dunque... *effetti di suggestione*... Chè se, invece, il colpo fosse stato dato a pugno chiuso, allora sarebbe stato un... *effetto di contrasto*!...

E così si spiega tutto « senza nessuna meraviglia ».

Si l'on tombe par terre
C'est la faute à... Voltaire:
Si on est bête à Palisseau
C'est la faute à... Rousseau!...

(*Continua*)

ENRICO CARRERAS.

DEI FENOMENI D'INFESTAZIONE

(*Continuaz.: vedi fasc. preced., pag. 92*).

— *Caso (F)* — Fino ad ora abbiamo citato esempi in cui l'agente è vivo e sano; faremo pertanto un passo avanti, citandone altri in cui l'azione telepatica coincide con la morte dell'agente; con ciò rimanendo in dubbio se i fenomeni debbano attribuirsi ancora alla « psiche » di un vivente, ovvero allo « spirito » di un defunto.

Desumo il caso seguente dai « Phantasms of the Living » (edizione francese, pag. 299). Venne investigato da F. W. Myers, il quale premette le seguenti parole:

Questa relazione è dovuta a un gentiluomo distintissimo che io designerò con le iniziali di A. Z. Egli mi diede i nomi delle persone implicate nel suo caso, ma desidera che non vengano pubblicati, in ragione del carattere doloroso degli eventi a cui si riferiscono.

Il signor A. Z. così scrive in data del maggio 1885:

Nell'anno 1876 io risiedevo in una piccola parrocchia agricola nell'est dell'Inghilterra, ed avevo per vicino un giovane di nome S. B., il quale da poco tempo era entrato in possesso di una fra le più grandi tenute del paese. La sua abitazione era lontana circa mezzo miglio dalla mia, e tra di noi s'interponevano case, giardini, piantagioni e fattorie... Egli era per me una semplice conoscenza, a cui non m'interessavo in modo particolare, salvo come a un comproprietario nel paese. L'avevo invitato qualche volta a casa mia per pure ragioni di convenienza, ma non ricordo di essere andato a casa sua.

In un pomeriggio del marzo 1876... io lo incontrai mentre mi dirigevo a una località lontana dei miei poderi, e lo invitai a tenermi compagnia. Conversammo sempre di argomenti ordinari; tuttavia egli pareva alquanto preoccupato per l'inclemenza della stagione e il prezzo rinvilito dei prodotti agricoli. Ricordo inoltre ch'egli mi chiese del filo di ferro per riparare un suo reticolato; al che subito accondiscesi. Quando fummo di ritorno, io mi arrestai sul limitare del villaggio per augurargli la buona sera, poichè egli doveva percorrere un sentiero diverso dal mio; e fui stupito di sentirmi dire: « Dovreste venire a fumare un sigaro a casa mia ». Io risposi: « Per questa sera non mi è possibile, essendo già impegnato ». Ed egli:

« Ma venite dunque! ». « Non posso — replicai — ma un'altra sera prendo impegno di venire », e con questo ci separammo. Quando egli fu lontano una quarantina di metri, si voltò, esclamando: « Allora, giacchè non venite, addio! ». E fu l'ultima volta che lo vidi vivente.

Passai la serata a scrivere nella sala da pranzo, e posso affermare che nel frattempo non pensavo affatto al signor B. La notte era chiara, la luna quasi piena, e non spirava alito di vento. Dopo rincasato, era caduto un lieve strato di neve, appena sufficiente a rendere il terreno biancheggiante.

Alle ore dieci meno cinque minuti, abbandonai la sala da pranzo, e togliendo una lampada che stava nel vestibolo, la portai nel salottino, deponendola su di un tavolo situato nell'angolo della finestra, la quale aveva le cortine alzate. Presi nella biblioteca un volume dell'opera di Macgillivrey sugli « Uccelli d'Inghilterra », di cui avevo bisogno per un ragguaglio, e sedendo col libro vicino alla lampada e le spalle contro la finestra (quindi in posizione da percepire il minimo rumore esterno), cominciai a leggerne un passaggio. A un dato momento, intesi distintamente aprire la porta del giardino, quindi rinchiuderla con forza, e poi l'eco di passi precipitosi nel viale. Erano passi distinti e sonori, che si attenuarono giungendo sulle zolle erbose sotto la mia finestra. In pari tempo ebbi coscienza che qualcheduno si trovava vicinissimo a me, separato soltanto dalle persiane e dalle invetriate. Sentivo la respirazione corta, affannosa del messaggero notturno, il quale pareva attendesse di riprendere lena prima di parlare. Evidentemente si era diretto a quella finestra vedendola illuminata. Improvvisamente, come un colpo di cannone, echeggiò di dentro, di fuori, dovunque, un grido terrificante, un urlo d'orrore insistente, che mi agghiacciò il sangue nelle vene. Non era un urlo naturale, ed erasi iniziato con tonalità fortissima, prolungandosi oltre l'usato, ed attenuandosi gradatamente, a misura che si allontanava in direzione nord, con frequenti arresti di singulto esprimenti un'orribile agonia. Impossibile descrivere lo spavento e l'orrore che mi colsero; i quali si accrebbero a mille doppi quando precipitandomi nella sala da pranzo, trovai mia moglie tranquillamente intenta al suo lavoro, seduta presso la finestra; e questa si apriva sul medesimo fronte di quella del salottino, a soli tre o quattro metri di distanza. *Essa nulla aveva inteso!* Me ne avvidi al primo colpo d'occhio. Eppure avrebbe dovuto avvertire ogni più lieve rumore proveniente dall'esterno. Rilevando il mio stato d'animo, essa domandò: « Che cosa è successo? ». Risposi: « Qualcheduno si è introdotto nel giardino ». Ed essa: « Allora perchè non vai a vedere? Lo fai sempre quando avverti rumori esterni ». Al che osservai: « Questa volta vi è un alcunchè di così misterioso ed orribile nel rumore avvertito, che non oso sfidarlo. È il grido del « banshee » quello da me sentito ».

Il giovane S. B., dopo avermi lasciato ed essere rincasato, aveva spesa la maggior parte della serata sul sofà a leggere un romanzo di Whyte Melville Verso le ore 9 aveva impartito al domestico gli ordini per il

domani; dopo di che, il domestico con la moglie, i quali si trovavano soli col padrone, erano andati a letto.

Il domestico, nell'inchiesta cui fu sottoposto, dichiarò che al momento in cui prendeva sonno, era stato bruscamente risvegliato da un gemito. Egli era accorso nella camera del padrone, e lo aveva trovato disteso al suolo rantolante. Venne accertato che il giovane S. B., dopo essersi spogliato nella sua camera, era sceso in camicia e pantaloni nel salottino; si era versato un mezzo bicchiere d'acqua, entro la quale aveva vuotato una fiala di acido prussico, che si era procurato il mattino, con la scusa di volersi liberare da un cane. Era quindi risalito nella sua camera, e aveva bevuto la miscela, stramazzando a terra ed emettendo un grido. E per quanto è dato accertare in base ai fatti, tutto ciò era occorso al momento preciso in cui si produssero a casa mia i fenomeni che tanto mi allarmarono...

Il domani mattina io dovevo partire col primo treno, e uscendo assai per tempo, ebbi cura di esaminare il terreno circostante, senza rinvenire traccie di passi, nè sulla ghiaia, nè sull'erba. Il suolo era tuttora coperto dal nevischio caduto la sera precedente... Io appresi i particolari del dramma nel pomeriggio del giorno dopo. Pare che il movente del suicidio fosse un disinganno d'amore.

(La moglie del relatore, signora A. Z., scrive confermando quanto sopra).

Nel caso riferito è notevolissimo il particolare della « elettività » nelle manifestazioni; particolare assai comune nei fenomeni d'infestazione; e per quanto sembri inverosimile che una persona sana e normale abbia ad avvertire tutta una successione di suoni esprimenti lo svolgersi di un'azione precisa, mentre altri nulla avverte, con tutto ciò non rimane che arrendersi di fronte all'evidenza. E il fenomeno dell'elettività, quando è telepatico, appare istruttivo in quanto è dato rintracciarne le origini, e con ciò dimostrare che le allucinazioni sensorie, anche quando non sono condivise dai presenti, possono appartenere alla classe delle allucinazioni *veridiche* generate a distanza dal pensiero di un vivente, non esistendo in proposito differenze tra manifestazioni *collettive* ed *elettive*. Non resta pertanto che applicare tale criterio di prova alle manifestazioni infestatorie d'ordine *elettivo*, parificandole a loro volta con quelle d'ordine *collettivo*, in quanto concerne la loro presumibile natura di allucinazioni *veridiche* generate a distanza dal pensiero di un *defunto*.

Ciò posto, quanti altri misteri da risolvere! Per esempio, non si saprebbe spiegare come mai il pensiero di un agente telepatico abbia talvolta ad estrinsecarsi nella forma *razionale* di apparizione

del di lui fantasma, e tal altra, nella forma *irrazionale* di azione auditiva in cui un messaggio di morte viene telepaticamente annunciato con rumori allucinatori che successivamente simulano l'aprirsi e il rinchiudersi di una porta, l'eco di passi precipitosi, l'ansimare di una persona e il prorompere di grida disperate. Tutto ciò sembra incongruente, ma i fatti sono fatti; e dal nostro punto di vista, tali forme apparentemente assurde di messaggi telepatici, hanno per conseguenza di rendere meno assurde (e quindi più facilmente accettabili) le manifestazioni infestatorie, in cui le incongruenze di tal natura rappresentano la regola.

Quanto a spiegare le cause delle incongruenze stesse, l'impresa appare ardua e prematura. Dirò soltanto che in base a quanto si osserva nella genesi delle allucinazioni patologiche e nella psicoanalisi dei sogni, si avrebbe a ritenere che la forma apparentemente capricciosa con cui si estrinsecano le allucinazioni telepatiche e infestatorie, rappresenti la « via di minor resistenza » per la trasmissione del messaggio supernormale dalla subcoscienza alla coscienza; messaggio che per lo più si estrinsecherebbe in forma simbolica, qualche volta spontanea ed appropriata, ma più sovente laboriosa ed abortiva. Ne conseguirebbe che le forme assunte dalle manifestazioni in discorso, dipenderebbero dalle idiosincrasie speciali alle mentalità dell'agente e del percipiente combinate insieme.

— *Caso* (*G*) — Lo tolgo da uno studio del Myers sui fenomeni telepatici, pubblicato nel vol. I, pag. 187, del « Journal of the S. P. R ».

La figlia di un ministro della chiesa anglicana, riferendosi alla parrocchia di B. di cui suo padre era curato, scrive al Myers in questi termini:

Mio padre non era il beneficiario della parrocchia, ma unicamente il curato in carica. Il rettore beneficiario era un ricchissimo gentiluomo di antico lignaggio, il quale risiedeva nelle proprie terre; e sebbene percepisse annualmente una rendita parrocchiale di quasi 1200 lire sterline, egli aveva affidato interamente a mio padre il disimpegno di ogni còmpito religioso, contentandosi di venire qualche volta a trovarlo in qualità di amico. Durante una sua visita, in cui egli aveva condotto la moglie... questa osservò a mia madre: « Esiste una leggenda che voi avrete forse opportunità di verificare, per quanto mi auguri molto lontano quel giorno, ed è che secondo un'antica tradizione, non appena viene a morire un rettore della parrocchia di B., si fa sentire in questa casa uno strano e incomprensibile rumore, localizzato sul pianerottolo dalla scala frontale; e questo rumore è stato comparato a quello di una frusta da carrettiere

che colpisca violentemente un grosso tubo metallico ». Questa similitudine poco romantica suscitò in noi più buon umore che credulità, e l'aneddoto fu presto dimenticato.

Molti mesi dopo, verso le ore nove pomeridiane di una serata autunnale echeggiò improvviso un rumore che fece trasalire mia madre: pareva che un colpo violento di frusta avesse colpito un grosso tubo metallico, e proveniva dal pianerottolo della scala frontale. Mia madre non vide alcuno, e non seppe darsi ragione dello strano fenomeno. Due giorni dopo, giunse notizia dell'improvvisa morte del rettore; e il giorno e l'ora dell'evento coincidevano col preannuncio supernormale avutone a casa nostra. Il rettore era stato colto da insulto apoplettico allorchè si trovava in visita ad oltre cinquanta miglia dalla parrocchia, e dopo mezz'ora era morto. Fino al momento della crisi, egli non erasi lamentato di incomodi di sorta.

Questo il caso citato dal Myers. Nell'articolo da cui lo tolsi, egli enumera altri casi congeneri, in uno dei quali la morte di un figlio viene annunciata alla madre con rumore simile allo schioccare di una frusta sulla porta della sua camera da letto; in un secondo, l'evento di morte è annunciato con frastuono di vasellame che va in pezzi; in un terzo, col rumore d'invetriate che s' infrangono, rumore che risulta in rapporto con una morte per annegamento; mentre in altro caso di morte per annegamento, si fa udire uno strepito simbolicamente appropriato, come di tonfo nell'acqua; tutte modalità di estrinsecazione telepatica su cui richiamo l'attenzione dei lettori inquantochè appariscono analoghe alle manifestazioni auditive proprie ai casi d'infestazione.

L'ultimo incidente a cui si accenna (rumore di « tonfo nell'acqua » in rapporto a una morte per annegamento), può servire quale esempio di « simbolismo telepatico », in cui le manifestazioni risultano più o meno suggestive o rappresentative dell'evento di morte; il che denoterebbe da parte dell'agente, un controllo migliore delle facoltà subcoscienti del percipiente. Tuttavia nella grande maggioranza dei casi, le manifestazioni che si producono hanno soltanto valore di « annunci » o di « richiami » ; vale a dire che l'entità telepatizzante, non avendo modo di esprimersi come vuole, si esprime come può, pur di attrarre in qualche guisa l'attenzione delle persone presenti.

— *Caso* (*H*) — Ebbi già a rilevare come nei fenomeni « d'infestazione propriamente detta », i quali sono d'ordine essenzialmente subbiettivo, si riscontrino invadenze episodiche d'ordine obbiettivo o fisico, identiche a quelle dei casi di « poltergeist » ; invadenze

che si spiegherebbero con la presenza nei locali infestati di persona dotata di facoltà medianiche, o con la trasmissione a distanza di energia medianica sottratta a un sensitivo vivente nelle vicinanze, o con « influenze locali ».

Alla scopo di rendere più completo il parallelo tra i fenomeni « d'infestazione propriamente detta » e quelli della « telepatia fra viventi » riporto quindi un esempio telepatico con invadenza episodica di natura fisica, ricordando di avere già citato un incidente congenere nel caso (A), e in cui si trattava del suono spontaneo di un campanello.

Scelgo l'esempio seguente tra parecchi altri analoghi citati da Camillo Flammarion nel libro: « L'Inconnu ». Il pittore svizzero Edoardo Paris, scrive:

Or fa un anno e mezzo, mio padre con mia sorella e mia cugina, si trovavano a conversare insieme nella sala da pranzo, ed erano le sole persone presenti nella casa. Improvvisamente sentirono suonare il pianoforte nel salotto. Mia sorella prese la lampada e accorse sul posto, osservando stupita che i tasti del pianoforte si abbassavano bruscamente da soli e si rialzavano, facendo vibrare le note. Tornò subito nella sala ad annunciare il caso straordinario, ma il suo racconto non venne accolto seriamente, giacchè si presuppose che in fondo all'evento misterioso vi fosse un sorcio penetrato nella cassa armonica; comunque, si trovò che l'incidente era molto strano, poichè non si poteva dubitare di quanto aveva osservato mia sorella, dotata di vista eccellente, e niente affatto superstiziosa.

Otto giorni dopo giungevano lettere da New-York in cui si partecipava la morte di un nostro zio colà residente. Cosa più straordinaria ancora, tre giorni dopo, il pianoforte riprese a suonare da solo; e dopo altri otto giorni, giungeva da New-York una seconda partecipazione di morte: quella di nostra zia. I defunti formavano una coppia perfetta, ed avevano conservato un grande attaccamento per i loro parenti del Giura.

D'allora in poi non abbiamo più sentito il pianoforte suonare da solo. I testimoni dei fatti sono a vostra disposizione per certificare sulla loro realtà Noi abitiamo nelle adiacenze di Neuchâtel, e vi garantisco che non siamo punto nervosi. (Firmato: Edoardo Paris, artista pittore).

Anche a questo caso sono applicabili le considerazioni precedenti a proposito dell'apparente incongruenza esistente tra il pensiero presumibile dell'agente telepatico e le modalità con cui si estrinseca il di lui messaggio; visto che un pianoforte che suona spontaneamente non simboleggia un evento di morte. Pertanto, anche al riguardo della invadenza di manifestazioni *obbiettive* nelle *sub-*

biettive, risulta più che mai presumibile che le modalità con cui si estrinsecano le manifestazioni telepatiche e infestatorie non rappresentino che la « via di minor resistenza » percorsa dal messaggio supernormale per arrivare a destino: talchè, nel caso nostro, si avrebbe a indurre che il messaggio stesso abbia trovato minori difficoltà ad estrinsecarsi *obbiettivamente*, che non ne avrebbe trovate a svolgersi *subbiettivamente*.

— *Caso (I)* — Faremo ora un altro passo avanti nella nostra enumerazione ascendente *dei casi telepatici con fenomeni analoghi a quelli d'infestazione:* e dopo i casi in cui l'agente è vivo e sano; dopo gli altri in cui l'azione telepatica coincide con la morte dell'agente, citeremo esempi di *transizione*, in cui le manifestazioni telepatiche coincidenti con la morte dell'agente si ripetono anche *dopo la morte* del medesimo, e persistono per un periodo di tempo più o meno lungo. Non isfuggirà ad alcuno la grande importanza teorica di siffatto particolare, mercè il quale si passa senza soluzione di continuità dalla « telepatia fra viventi », alla « telepatia tra defunti e viventi », dalle manifestazioni telepatiche a quelle infestatorie; emergendone in guisa incontestabile la loro identità d'origine.

Tolgo il caso seguente dall'opera di F. W. Myers: « Human Personality, ecc. » (Vol. II, pag. 473). Venne comunicato alla « Society F. P. R. » dal dott. Kingston, e il relatore, Mr. F. Hodgson, è personalmente conosciuto dal dottore in parola. La relazione è lunga, e mi limiterò a citarne i brani essenziali.

Mr. F. Hodgson scrive:

Nella sera di sabato 14 giugno 1890, Sofia Alida Kamp, vedova, residente a Wymberg (Wolff Street), sua figlia Alida Sofia, e la signora Caterina Mahoney, abitante nella casa medesima, andarono a letto verso le undici, e da quel momento fino all'alba, non riuscirono a prendere sonno in causa di strani e misteriosi rumori, di cui non sapevano rendersi ragione, per quanto perlustrassero la casa in ogni suo recesso.

Il domani mattina, esse mi raccontarono le loro impressioni: avevano udito rumori di sedie trascinate intorno pesantemente nelle loro camere e frastuoni di casse vuote trascinate in giro nella soffitta soprastante, in cui nulla si contiene che possa lontanamente spiegare i fatti... A loro richiesta, accondiscesi a dormire nella casa per la veniente notte (domenica, 15 giugno).

A questo punto il relatore riferisce che prima di coricarsi gli venne in mente d'improvvisare una « seduta medianica » nella pro-

pria camera, a cui presero parte le signore accennate. Sedutisi intorno a un tavolino, ottennero tiptologicamente il nome di Lewis, e poco dopo le parole: « È un avvertimento »; e con ciò ebbe termine la seduta. Il relatore così continua:

Subito dopo ci coricammo, ed io tenni la candela accesa fin oltre la mezzanotte, avendo un romanzo interessante da leggere. Quindi spensi la candela, e dopo alcuni minuti mi addormentai. Verso le due antimeridiane fui svegliato dal rumore di una sedia trascinata pesantemente in giro nella camera stessa in cui dormivo; a cui sussegui un altro rumore di corpo pesante trascinato intorno nella soffitta; ed il frastuono era tale da risvegliare chiunque. Infatti, sentii la voce della signorina Kamp, che dalla camera attigua s'indirizzava a me, chiedendo: « Sentite il frastuono! Che cosa succede? ». Intanto, poco discosto da me, avvertii la caduta di un oggetto, che mi parve la scatola dei fiammiferi. Era tempo di alzarsi a investigare, e perciò scesi dal letto cercando a tentoni la scatola di fiammiferi da me posta sul candeliere, ma senza trovarla. Ne tenevo una seconda nel taschino del panciotto, con la quale accesi la candela; e vidi allora che l'altra scatola giaceva al suolo a due piedi dal candeliere...

E qui comincia la parte più strana dell'evento. Fino a quel momento nessuno di noi poteva immaginare per quali motivi un tale di nome Lewis dovesse disturbare i nostri sonni; tanto più che nessuno di noi era mai stato in rapporti di amicizia con persone di tal nome... Nel mattino di lunedì 16 giugno, io tolsi in mano il consueto giornale *The Cape Times* e fra le altre notizie, lessi che nella sera del 14, alle ore 8,45, *uno sconosciuto* era rimasto ucciso da un treno in corsa, nelle vicinanze di Woodstock. Già si comprende che a nessuno di noi passò per la mente di connettere il fatto coi rumori disturbatori, giacchè non eravi alcuna apparente relazione tra essi.

Nel numero di martedì del medesimo giornale, comparve il verbale dell'inchiesta eseguita al riguardo, dal quale appresi che la vittima rimaneva tuttora *sconosciuta*. Nella sera del medesimo giorno, io sedevo nella bottega dei Kamp quando entrò una donna negra, che nel corso della sua conversazione con Mrs. Kamp, domandò: « avete sentito dell'uomo rimasto ucciso da un treno in corsa sabato sera? » « Ho sentito — rispose Mrs. Kamp — ma non si sa chi egli sia ». « Io lo conoscevo — replicò la negra — egli conviveva con mia sorella, e si chiamava Jim Lewis ». In udire tal nome, noi tutti ritenemmo di avere raggiunta la buona traccia onde risolvere il mistero dei rumori disturbatori, i quali ci apparvero in relazione con l'accidente occorso. Ed eccone le ragioni:

1° Un uomo era stato ucciso alle 8,45 pomeridiane del 14 giugno. — 2° Mrs. Kamp aveva chiuso bottega alle dieci; si era coricata alle undici, e da quel momento erano cominciati i rumori. — 3° Nessuno di noi sapeva dell'accidente occorso fino a quando non lo apprendemmo dai

giornali il mattino del 16. — 4° Prima della notte del 14, non erano mai accaduti frastuoni notturni nella casa di Mrs. Kamp. — 5° Lo spirito disturbatore, nella sera del 15, aveva dato il nome di Lewis.

Nella sera di martedì 17 giugno, noi tenemmo un'altra seduta... e venne dettato nuovamente il nome di Lewis, seguito da questo messaggio: « Io non mi posso dar pace perchè non pervengono a identificare il mio cadavere ». Ad ulteriori nostre domande, egli affermò di essere « lo spirito dell'uomo ucciso dal treno in corsa, di nome Lewis ».

(Noi sottoscritti, avendo letta la relazione sopra riferita, la dichiariamo perfettamente conforme a verità. — Firmati: Frederick Hodgson; Sophia Alida Kamp; Alida Sophia Kamp; Kate Mahoney; C. F. Kamp; J. S. Kamp).

Come già si disse, nel caso esposto è da rilevare la particolarità teoricamente importante del suo iniziarsi in forma di esempio di telepatia ordinaria, per indi trasformarsi in esempio altrettanto ordinario « d'infestazione propriamente detta »; con ciò servendo esso a dimostrare la genesi unica delle due categorie di fenomeni.

Inoltre, in questo caso di *transizione* si osserva una circostanza già da noi rilevata in altro caso « d'infestazione propriamente detta » (VI), ed è che in esso si riproduce il fatto di un defunto il quale si manifesta in un ambiente e in una famiglia che gli sono completamente estranei; e ciò in opposizione alla regola costante dei casi d'infestazione, in cui il defunto appare vincolato da rapporti affettivi o passionali ai locali infestati.

Noi qui ricorderemo che se tale regola è vera per la grande maggioranza dei casi, inquantochè il pensiero, di un defunto non può non essere rivolto ai propri cari ed ai luoghi in cui visse, e in conseguenza, non può non manifestarsi nei luoghi e alle persone a lui noti, ciò non impedisce che possano darsi circostanze in cui il pensiero di un defunto si trovi orientato verso località o persone estranee ai propri sentimenti affettivi, determinandosi in tal guisa delle varianti nelle modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telepatici e quelli d'infestazione.

Ne consegue che a spiegazione del caso in esame si avrebbe a presumere che il defunto Lewis, desideroso di vedere identificata la propria salma, abbia tentato di comunicare con le persone preposte alla funebre mansione; e non riuscendovi, abbia cercato altrove e trovato nella famiglia Kamp i sensitivi suscettibili di venire influenzati telepaticamente in guisa da permettergli di conseguire lo scopo.

Noto ancora il fenomeno fisico della scatola di fiammiferi proiettata a distanza; fenomeno avvenuto ventiquattr'ore dopo la morte

del presunto agente; quindi più che mai efficace a convalidare il parallelismo tra i fenomeni telepatici e quelli d'infestazione anche al riguardo dell'invadenza di fenomeni obbiettivi nel mezzo ai subbiettivi.

— *Caso (J)* — Lo scrittore Charles Sainte-Foix, il traduttore delle opere del Gorres, narra il seguente caso personale, ch'io tolgo dal libro del D'Assier: « L'Humanité posthume » (pag. 22).

Il fatto seguente accadde nell'abitazione di mio padre nell'anno 1812. Una sera, verso le ore dieci, mia madre fu svegliata da un frastuono straordinario proveniente dalla cucina. Essa risvegliò mio padre, pregandolo di recarsi a vedere se la porta del cortile non fosse rimasta aperta, poichè riteneva che lo strepito udito fosse causato dal cane di guardia penetrato in cucina. Mio padre essendo certo di aver chiuso la porta, attribuì ad un sogno le impressioni di mia madre, esortandola a riaddormentarsi, e facendo altrettanto a sua volta. Trascorsi pochi minuti, ricominciò il frastuono, e mia madre lo risvegliò nuovamente, senza riuscire a convincerlo sulla realtà di quanto aveva udito. Egli non si fidava che dei propri sensi, e ponendosi a sedere nel letto, attese il rinnovarsi dei rumori; ciò che ben presto si verificò. Avendo udito coi propri orecchi, non gli rimaneva che persuadersi di aver dimenticata aperta la porta del cortile, e di avere lasciato libero il cane di penetrare in cucina e causare quel tramestio infernale di pentole, piatti e casseruole cozzanti assieme; chè di tal sorta appariva il frastuono udito.

Si alzò, accese una lampada e si recò in cucina, dove trovò ogni cosa in ordine e la porta del cortile chiusa. Che pensarne? Egli si persuase di essere stato ingannato dai propri sensi ancora assonnati, e si rimise a letto, lasciando per ogni evenienza la lampada accesa; ma subito dopo ricominciarono i rumori più formidabili che mai. Sicuro qual era che non provenivano dalla cucina, egli fece il giro di tutte le altre camere, dalle cantine alle soffitte, e per quanto i rumori continuassero, nulla potè scoprire. Recossi allora a svegliare i domestici i quali dormivano in un braccio separato dell'edificio, e in loro compagnia perlustrò nuovamente la casa, udendo sempre e nulla scorgendo. I rumori intanto avevano cambiato di luogo e di natura, e provenivano dalla sala da pranzo, in cui pareva che pietre di venti o trenta libbre piombassero sui mobili dall'altezza di otto o dieci piedi. E dopo otto o dieci di siffatti colpi, uno ne rintronava assai più formidabile, il quale segnava una pausa; dopo di che si faceva udire un frastuono imitante una grossa barra di ferro trascinata vigorosamente sul pavimento. I vicini di casa, risvegliati al rumore, erano accorsi sul posto onde rendersi conto di quanto accadeva, e si erano uniti a mio padre nell'indagine delle cause. Mio padre era siffattamente alieno da ogni superstizione, che l'idea di una presumibile invasione di « spiriti in-

festatori » non gli era neppure occorsa alla mente, rimanendo egli fisso nel pensiero che dovesse trattarsi di un'impresa ladresca. Nondimeno, verso le tre del mattino, egli si decise a congedare vicini e domestici, esortandoli a ricoricarsi, visto che di ladri non poteva trattarsi, ciò che per lui era il punto essenziale. I rumori cessarono alle quattro del mattino, dopo avere persistito per circa quattro ore, ed essere stati intesi da sette od otto persone.

Verso le sette del medesimo mattino, sopraggiunse un inviato speciale ad annunciare la morte di uno stretto nostro congiunto, di nome F. Egli era spirato tra le ore dieci e le undici, e prima dell'agonia aveva nuovamente espresso il desiderio che mio padre assumesse la tutela dei suoi figli. Nel corso della malattia egli aveva insistentemente manifestato a mio padre tale vivissimo suo desiderio, senza pervenire a vincerne le riluttanze. Mio padre obbiettava che la molteplicità dei suoi affari glielo impediva, e proponeva altre persone meglio indicate di lui a tale scopo, senza pervenire a smuovere l'infermo dalla sua idea fissa, che portò con sè nella tomba.

La coincidenza di siffatta morte coi rumori uditi nella notte, aveva colpito mia madre, che si persuase non doversi attribuire all'opera del caso. Pertanto esortò mio padre ad accettare la tutela dei figli del defunto; ma egli non condivideva i suoi timori, e non si lasciò convincere. Tuttavia, per calmarne le apprensioni, e ritenendo di non assumere impegni, finì per prometterle che se i rumori si fossero ripetuti, avrebbe accettato la carica che gli si voleva imporre.

Mio padre erasi convinto che i rumori uditi fossero l'opera di qualche suo nemico propostosi di spaventarlo, o di prendersi giuoco di lui; e per meglio arrivare a scoprire i metodi adoperati, fece coricare nella propria camera due uomini robustissimi, in fama di coraggiosi. Sul fare della mezzanotte ricominciarono più che mai formidabili i rumori, e mio padre si alzò, avvertendo i compagni di seguirlo; ma essi erano terrorizzati al punto da non potersi trarre dai loro giacigli in cui si erano rannicchiati sudando freddo. Mio padre si fece accompagnare da due domestici, e visitò la casa in ogni suo recesso, senza nulla scoprire. Questa volta i rumori avevano durato poco, ma erano stati violentissimi. Quando mio padre fu di ritorno nella propria camera, cedette alle insistenze di mia madre, non per altro che per farle piacere, poichè non era punto convinto sull'origine supernormale dei fenomeni. Comunque, da quel momento cessarono le manifestazioni, e nulla più fu avvertito nella casa.

Vivono ancora tre o quattro testimoni dei fatti, ed essi sono pronti ad attestarli; io ne intesi ripetute volte il racconto da mio padre il quale persisteva a non vedere in essi nulla di soprannaturale. Un solo particolare lo aveva colpito in guisa da renderlo perplesso; ed era che nella prima notte, al momento culminante del frastuono, egli aveva chiamato a sè il cane di guardia incitandolo col solito grido. Era un cane di dimensioni colossali e molto fiero, che al grido d'incitamento del padrone, non

mancava mai di precipitarsi dalla cuccia urlando rabbiosamente. Quella volta invece si trascinò gemendo fino ai suoi piedi, dando segni di un grande terrore; e tale suo atteggiamento fece una profonda impressione sull'animo di mio padre, sconcertandone le idee, ma non mutandone le opinioni.

Anche in questo esempio, come nel precedente, ci si trova di fronte a un episodio tipico « d'infestazione propriamente detta », che in nulla differisce dagli altri, che per tale dovrebbe classificarsi, e che nondimeno, prima di divenire « infestatorio » era « telepatico »; vale a dire che il pensiero dell'agente aveva provocato manifestazioni telepatiche quando ancora l'agente era in vita, per indi riprodurle dopo morte, in prosecuzione di un vivo desiderio inappagato. Pertanto, in virtù di consimili esempi di *transizione*, noi assistiamo al trasformarsi, senza soluzione di continuità, dei fenomeni telepatici in fenomeni d'infestazione. Che più si pretenderebbe a dimostrazione della loro origine comune?

E qui non sarà inutile ricordare che se è vero che le modalità volgari ed assurde con cui si estrinsecano talora i fenomeni telepatici e quelli infestatori, non rappresentano che la « via di minor resistenza » percorsa dall'impulso telepatico onde emergere dalla subcoscienza nella coscienza del percipiente, in tal caso dovrebbe dirsi che se lo « spirito disincarnato » del parente di Sainte-Foix non trovò di meglio che riprodurre il frastuono di pentole e di casseruole cozzanti assieme, come lo spirito del Lewis non seppe attrarre l'attenzione in altra guisa che imitando il rumore di sedie trascinate in giro, tutto ciò significa che le idiosincrasie speciali ai due agenti, combinate a quelle dei percipienti, non permettevano altre modalità di estrinsecazione telepatica. Già si fece rilevare come in tali contingenze si avrebbe a dire che gli agenti spirituali si manifestano come possono, e non già come vogliono; o, in altri termini, che loro essendo precluso di comunicare direttamente coi viventi, essi tentano di conseguire indirettamente lo scopo, servendosi dei mezzi di cui dispongono.

— *Caso (K)* — Chiuderò la presente enumerazione con un caso che non è più telepatico, ma che appare nondimeno la sequela necessaria di quelli di « transizione » ora citati: in questi, le manifestazioni telepatico-infestatorie, dopo avere coinciso con la morte dell'agente, si protraggono anche dopo la morte del medesimo, laddove in quello che segue mancano le manifestazioni coincidenti con la morte dell'agente, e si realizzano soltanto quelle post-mortem.

Siamo quindi pervenuti nel campo delle manifestazioni di defunti, ma vi siamo pervenuti senza soluzione di continuità, e perchè il cammino percorso vi conduceva direttamente.

Tolgo il caso dalla rivista « Filosofia della scienza » (maggio 1911; pag. 65). Il direttore della rivista, dott. Innocenzo Calderone, premette queste parole:

Il nostro amico, il dott. Vincenzo Caltagirone, medico esercente in questa città, vincendo il malinteso pregiudizio che costringe spesso gli uomini di scienza a non tener calcolo di certi fattori di natura sopranormale per non esporsi alle facili censure del prossimo *colto*, ha consentito di portare a conoscenza degli studiosi di metapsichica un caso veramente singolare, straordinario ed interessante di manifestazioni ripetute *post-mortem*, che può collezionarsi in quella categoria di fenomeni signicativi e caratteristici che non trovano altra spiegazione plausibile al di fuori della spiritica. Ecco la narrazione fattane dallo stesso dott. Caltagirone:

Palermo; (via Stabile, 92), aprile 24, 1911.

Mio egregio dott. Calderone,

Giacchè Ella pensa che il fatto da me narratole a voce possa servire come documento di studio alla scienza, alla quale Ella porta cotanto lodevole interesse, eccone per iscritto la fedele narrazione nei suoi particolari, senza alcun commento da parte mia.

Ella sa che io mi mantengo positivista, per quanto creda alla realtà di taluni fenomeni medianici che ho avuto occasione di constatare di persona, anche nell'esercizio della mia professione; quindi, ripeto, nessun commento.

Ero amico del signor Beniamino Sirchia, anzi ne ero il medico curante. Il Sirchia, notissimo a Palermo, era stato un vecchio patriota, quindi era un uomo quasi popolare. Aveva qualità morali e civili ottime, ma era un miscredente nel senso più largo della parola.

Venendo spesso a trovarmi a casa, occorse nel mese di maggio dell'anno scorso, di parlare, non so come e a che proposito, di fenomeni medianici. Io, alle sue domande, risposi assicurandolo che a me constava per esperienza personale della realtà di taluni fenomeni, e gli parlai delle varie interpretazioni che se ne danno, tanto pro che contro alla teoria spiritica; fu in tale occasione che Egli, in tuono di scherzo, mi disse:

« Senta, dottore, se io morrò prima di lei, com'è probabile, essendo io vecchio e lei giovane ancora, forte ed aitante della persona, le impegno la mia parola d'onore che verrò a darle prova della verità se sopravviverò » (eravamo in quel momento seduti nella mia sala da pranzo). Io ridendo e nella stessa maniera di scherzo, gli risposi: « Allora Ella verrà a manifestarsi rompendo qualche cosa in questa stanza, e magari il lume

di centro sospeso sopra il tavolo! » E per essere anche verso di lui cortese, aggiunsi: « Io pure mi impegno, se premorrò a lei, di venirle a dare qualche segno simile in casa sua! ».

Ripeto, queste cose si dissero più per facezia che per altro, e direi, quasi per dar termine alla conversazione: infatti ci separammo; e siccome egli mi aveva prevenuto che sarebbe partito in un prossimo giorno per la città di Licata in provincia di Girgenti, dove andava a stabilirsi per alcun tempo, così presi con lui appuntamento per la stazione dove sarei andato a salutarlo in occasione della partenza; il che poscia non ebbe luogo per circostanze sopravvenutemi. Da quel giorno più non ebbi notizia di lui nè direttamente nè indirettamente. Questo avvenne, come ho detto, nel maggio dell'anno passato 1910.

Nel dicembre ultimo, non ricordo con precisione se l'*uno* o il *due*, ma certo in uno di questi due giorni, all'ora del pomeriggio (circa le ore 18), io sedevo a tavola con mia sorella, l'unica persona con la quale convivo, quando la nostra attenzione venne richiamata da alcuni colpetti dati tanto sulla ventola del lume di centro appeso alla volta della stanza da pranzo, quanto sul cappelletto mobile di porcellana soprastante al tubo di cristallo. In principio attribuimmo questi colpetti ad effetto di scottature prodotte dal calore della fiamma illuminante, che tentai di attenuare un poco; ma siccome i colpi rinforzavano e continuavano quasi con un tempo ritmico, così mi arrampicai sulla sedia per verificare più accuratamente la cosa, della quale non seppi darmi ragione, essendomi assolutamente sincerato che il fenomeno non poteva attribuirsi a soverchio calore emesso dalla fiamma, la quale funzionava con pressione normalissima. Del resto non si trattava di scoppietti soliti a prodursi per effetto di abbruciamento o di eccessivo calore, ma di colpi secchi di un timbro speciale, come se provenissero dalle nocche delle dita, o da percussioni prodotte da una bacchettina di metallo, con cui si battesse intenzionalmente sopra un oggetto di porcellana sospeso a campana. Cercai di verificare se vi fosse qualche cosa estranea che producesse quei colpi... nulla; frattanto la cena era terminata, ed il fenomeno per quella sera non continuò più.

La sera posteriore, a dir breve, il fenomeno si ripetè, e così per quattro o cinque consecutive, sempre lasciandoci nella massima curiosità. Però l'ultima di queste sere un colpo forte e reciso fè crepare in due parti il cappelletto mobile, che restò in quello stato attaccato per intero all'uncino del contrappeso metallico. Ciò io verificai salendo in piedi sulla tavola per osservare *de visu* l'effetto dell'ultimo colpo. Anzi ricordo, io e mia sorella, con precisione, che sebbene avessimo spento il lume di centro dove si verificava il fenomeno, e si fosse acceso in sostituzione un altro braccio di gas, attaccato lateralmente nel grosso lume, i colpi al primitivo posto continuarono sempre a battere con uguale intensità.

Debbo lealmente dichiarare ed affermare, sulla mia fede di gentiluomo, che in tutti questi cinque o sei giorni di osservazione del fatto strano di

cui non sapevo darmi conto, io non pensai mai al mio amico Beniamino Sirchia, e molto meno alla conversazione del maggio precedente. che in modo assoluto mi era caduta in oblìo.

La dimani di quella che ho detto l'ultima sera, nella quale, come dissi, il cappelletto si era spaccato restando le due parti aderenti ed appese al posto dov'erano, verso le otto del mattino io mi trovavo nel mio gabinetto da studio, mia sorella era affacciata al balcone per osservare non so quale cosa in istrada, la persona di servizio era fuori di casa, quando nella stanza da pranzo si sente un formidabile colpo, come se fosse stata data sul tavolo una violenta mazzata.

Mia sorella dal balcone l'avvertì come me, e quindi entrambi accorremmo contemporaneamente per vedere che cosa era accaduto.

Strano a dirsi — ma per quanto strano io ne garantisco la verità — sul tavolo, *e come se fosse stato posato dalla mano di un uomo*, si trovò una metà del cappelletto mobile, mentre l'altra metà era rimasta appesa al suo posto. Evidentemente il colpo violento sentito era sproporzionato all'accaduto! Era l'ultimo fenomeno che coronava i fatti strani che si erano per cinque o sei giorni ripetuti, e quest'ultimo di pieno giorno e senza l'azione del calore.

Il fatto della caduta di quel mezzo cappelletto di cristallo non poteva essere avvenuto in modo perpendicolare perchè, dovendo passare pel centro della ventola, avrebbe dovuto incontrare il tubo del congegno con la relativa retina, che avrebbero dovuto rompersi per lasciare libero il passaggio del mezzo cappelletto; e quelli invece erano perfettamente sani, e lo spazio vuoto non era sufficiente per lasciarlo passare. Se fosse poi caduto sulla superficie curva della ventola (paralume di porcellana che è abbastanza grande), coll'urto, il detto mezzo cappelletto, o avrebbe dovuto rompersi o rompere la ventola, e ciò non avvenendo, sarebbe dovuto cadere di rimbalzo in un posto distante dal centro del tavolo e magari fuori di esso, e mai perpendicolarmente all'asse del lume.

Conseguenze: il rumore fu un avvertimento del fenomeno compiuto; il pezzo del cappelletto collocato in quel modo, la prova che il fatto non fosse dovuto ad accidentalità, che avrebbe contrastato colle leggi della caduta dei corpi e colle altre della balistica.

Debbo confessare ancora una volta che, anche sino a questo momento, io mi ero dimenticato assolutamente dell'amico Sirchia, delle sue promesse, del patto ch'egli aveva meco formato in maggio dell'anno scorso.

Fu dopo due giorni, incontrandomi col prof. Rusci, docente in questa città, che questi mi disse: « Sa che il povero Beniamino Sirchia è morto? » « Quando? » — chiesi io ansiosamente all'amico. — « Negli ultimi giorni di novembre scorso — egli rispose — tra il 27 e il 28 ». « Ultimi di novembre? Strano! » — io allora pensai — « che si colleghino alla sua morte i fenomeni di questi giorni?... » Dal *primo* al *due* dicembre comincia e dura cinque o sei giorni, il tentativo di rompere qualche cosa del lume

di centro della stanza da pranzo; proprio quello che io avevo indicato in maggio al Sirchia, e non si arresta il tentativo se non quando è raggiunto lo scopo!... Strano anche questo! Quando lo scopo è raggiunto, quasi per renderlo marcato, il colpo formidabile che ne dà avviso: la collocazione voluta del mezzo cappelletto in un posto dove non poteva cadere a caso, e per escluderne ogni possibilità.

Io constato — egregio amico — non deduco. So solo che io e mia sorella, non sappiamo perchè, abbiamo voluto conservare come caro ricordo di un fenomeno ignoto i due pezzi del cappelletto tra le nostre cose preziose e care.

Colgo l'occasione per salutarla distintamente. (Firmato: Dott. Vincenzo Caltagirone).

Il caso esposto appare notevolissimo, e le modalità con cui si estrinsecarono i fatti — conforme a quanto il defunto avrebbe dovuto compiere in adempimento alla promessa fatta — conferiscono al medesimo il valore di prova d'identificazione spiritica.

Dal nostro punto di vista, rileveremo che il fenomeno fisico occorso fa pensare a quelli di « poltergeist », in cui sono frequenti gli incidenti di rotture di stoviglie e oggetti affini.

Noteremo inoltre che il fatto dell'intenzionalità palese nell'agente di produrre quel preciso fenomeno a dimostrazione della propria sopravvivenza, tenderebbe a provare il suo intervento diretto; giacchè non pare applicabile al caso la teoria telepatica da noi estesa ai defunti; e tanto meno la regola secondo la quale le modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telepatici, rappresentano la « via di minor resistenza » percorsa dal messaggio supernormale per arrivare a destino; regola sulla quale insistemmo a ragione, inquantochè si prestava a spiegare le modalità spesso aberranti ed assurde con cui si estrinsecavano i fenomeni; ma che questa volta non risulta adattabile al caso, visto che i fenomeni si svolgono *in guisa conforme alla promessa fatta* dall'entità comunicante. Ancora una volta pertanto emerge dai fatti l'ammaestramento che se in materia di manifestazioni di defunti è lecito ed utile formulare delle regole generali, occorre nondimeno guardarsi dal generalizzarle troppo, dovendosi ragionevolmente attendere che nel campo spirituale abbiano a incontrarsi frequenti eccezioni alle regole stabilite. E nel caso nostro, un'eccezione alla regola sarebbe che non bastando la teoria telepatico-spiritica a spiegare i fatti, si è condotti ad ammettere in talune circostanze l'intervento diretto e la presenza reale dell'entità comunicante.

*
* *

Con ciò pongo termine all'enumerazione *dei casi di telepatia fra viventi considerati in rapporto ai fenomeni d'infestazione propriamente detta.*

Ricapitolando, faccio rilevare come con siffatta enumerazione io abbia provato quanto segue:

1° che tutte le modalità di estrinsecazione speciali ai fenomeni « d'infestazione propriamente detta », si rinvengono identiche nei fenomeni di « telepatia fra viventi »;

2° che analizzando i casi di « telepatia fra viventi », si perviene a scoprire la via transizionale per la quale i fenomeni telepatici si tramutano in casi « d'infestazione propriamente detta »;

3° che da un tal fatto emerge palese la comunità d'origine delle due fenomenologie; e in conseguenza, che i fenomeni « d'infestazione propriamente detta » risultano in massima parte spiegabili con la teoria « telepatico-spiritica »;

4° che gli automatismi dei fantasmi infestatori, trovano perfetto riscontro negli automatismi dei « fantasmi telepatici »; ciò che conferma ulteriormente l'origine telepatica dei primi, e confuta l'opinione di coloro che dal fatto degli automatismi concludono all'inesistenza di rapporti causali tra defunti e fantasmi;

5° che in base ai fenomeni telepatici si apprende come l'automatismo dei fantasmi dipenda dal fatto che per lo più l'agente è ignaro di trasmettere al percipiente la visione del proprio fantasma; dal che ne deriva per logica conseguenza che le corrispondenti deambulazioni automatiche dei fantasmi infestatori dovrebbero ascriversi all'azione del pensiero inconsapevole dei defunti che si manifestano;

6° che le modalità di estrinsecazione, così sovente volgari od assurde, delle due fenomenologie, si spiegano col fatto che per lo più non rappresentano che la « via di minor resistenza » percorsa dal messaggio supernormale per emergere dalla subcoscienza nella coscienza, od anche per estrinsecarsi in forma obiettiva; per cui dovrebbe dirsi che le manifestazioni infestatorie hanno soltanto valore di « annunci » o di « richiami » coi quali i defunti si sforzano di attrarre l'attenzione dei viventi;

7° che la teoria e le regole esposte, a somiglianza di tutte le regole e di tutte le teorie, non sono punto assolute, ma relative, e comportano numerose eccezioni.

Pervenuto a questo punto, non mi rimane che a tener parola delle conclusioni cui altri giunse trattando il medesimo tema. Alludo all'ipotesi di Frank Podmore, secondo la quale i fenomeni « d'infestazione propriamente detta » sarebbero riducibili a fenomeni di « telepatia fra viventi ».

Come già feci rilevare nell'introduzione, egli partendo dal presupposto che i fenomeni in discorso dovevano considerarsi in massa d'origine puramente subbiettiva, imprese a dimostrare com'essi presumibilmente derivassero dall'azione telepatica sia di persone abitanti nella casa infestata, sia di persone lontane ivi dimoranti in passato, o semplicemente informate sui fatti, le quali ripensando alle vicende tragiche svoltesi in quella casa, ovvero al terrore provato allorchè vi dimoravano, erano causa incosciente che il loro pensiero si trasmettesse telepaticamente alle persone presenti nei locali; in tal guisa generandosi i fenomeni d'infestazione, e contribuendosi alla loro perpetuazione.

Il Podmore svolse la sua tesi in un lungo studio pubblicato nel vol. VI dei « Proceedings of the S. P. R. »; ma essa apparve tanto inverosimile che non trovò seguaci, e cadde con lui. Degno di nota è il fatto ch'egli abbia tentato di raggiungere l'intento, limitandosi ai soli esempi di apparizioni di fantasmi, disdegnando completamente i fenomeni auditivi, i quali avrebbero potuto fornirgli buone argomentazioni in suo favore; ed è più curioso ancora ch'egli abbia trascurato i casi « d'infestazione di viventi », i quali, per quanto rarisssimi, avrebbero giovato più degli altri alla sua tesi. Quel che non ha fatto lui, l'ho fatto io nel presente capitolo, ricavandone però deduzioni ben diverse.

Al Podmore rispose il Myers nel medesimo volume dei « Proceedings », confutandolo facilmente punto per punto; e da siffatta confutazione io ricavo e riassumo le seguenti argomentazioni in risposta alla principale affermazione del Podmore.

Questi, a rincalzo della tesi sostenuta, fu condotto implicitamente a presumere, o a sottintendere, che un agente telepatico abbia facoltà di proiettare a distanza il fantasma allucinatorio di una terza persona con la medesima facilità con cui trasmette il simu-

lacro di sè stesso. Al qual proposito il Myers osserva come tale presupposto apparisca incompatibile con le risultanze di fatto, per le quali invece è dimostrato che le allucinazioni telepatiche riproducono il fantasma dell'agente; che solo in via eccezionalissima non lo riproducono, e che gli episodi di tal natura sono siffattamente rari da non potersene citare che qualche esempio racimolato a stento fra le molte migliaia di casi telepatici raccolti. Ne consegue che non è lecito nè logico convertire in *regola* un'*eccezione*, per indi servirsene a spiegazione dei fenomeni d'infestazione, e a confutazione delle manifestazioni dei defunti in generale.

Rileva inoltre il Myers che qualora l'ipotesi del Podmore risultasse fondata, non si comprenderebbe come mai tale facoltà di proiettare fantasmi di terzi, abbia costantemente ad estrinsecarsi in forma di *fantasmi di defunti*. Che diamine? Non si pensa forse più frequentemente a persone viventi? Perchè dunque non si manifestano fantasmi di viventi nelle case infestate?

Infine, qualora il Podmore avesse ragione, non dovrebbe trovarsi quasi casa che non fosse infestata, e la pace dei miseri mortali ne sarebbe gravemente compromessa. Difatti, in quasi tutte le case è morta qualche persona, la quale non può non aver lasciato in terra qualche superstite a ricordarla con intensità di affetto; così come in tutte le case sono occorsi incidenti pietosi o dolorosi, sui quali il primo occupante non può non ritornare sovente col pensiero; dimodochè le accumulate reminiscenze di tutti i precedenti abitatori di una casa dovrebbero convergere telepaticamente sull'ultimo venuto, generandogli intorno uno stormo spaventevole di fantasmi infestatori.

E basti di ciò; non è il caso d'indugiarsi ulteriormente a confutare un'ipotesi assurda, nell'estensione cui volle darle l'autore. Si affaccia nondimeno la domanda: Possono darsi casi d'infestazione con fantasmi *di defunti* effettivamente originati nel pensiero di un *vivente?* A tutto rigore, noi risponderemo affermativamente; tenuto conto che si conoscono quattro o cinque esempi di trasmissioni telepatiche di « forme del pensiero » rappresentanti terze persone od animali; ma la massa degli esempi è tutta qui, ed ove si consideri tale scarsissimo risultato in rapporto alla immensa mole del materiale telepatico raccolto, è pur forza convenire che quattro o cinque esempi affermativi, di fronte a quattro o cinque migliaia di esempi negativi, provano soltanto che i primi risultano delle *eccezioni* siffattamente rare da non poter servire di base ad ipotesi che assumano importanza di *regola*. E per converso dal momento che

la immensa maggioranza dei casi telepatici prova come le apparizioni fantomatiche riproducono costantemente la figura dell'agente, la *vera regola* da trarne sarebbe che non può non esistere un rapporto causale tra il pensiero dei defunti e l'apparizione dei loro simulacri; regola che si dimostra scientificamente legittima in quanto è fondata sull'analogia, mentre tutto concorre a provare ch'essa è l'esponente del vero; il che non implica che non importi a sua volta delle eccezioni, come a suo tempo rileveremo.

(*Continua*) ERNESTO BOZZANO.

In tema di fotografie spiritiche.

Dall'egregio cap. Ernesto Volpi, che fu per tanti anni fervente propagandista e benemerito Direttore del *Vessillo*, riceviamo e pubblichiamo:

Roma, il 14 maggio 1917.

Egregio sig. Direttore,

Nel *Luce e Ombra* del gennaio 1917 (pag. 11) l'illustre professore Morselli così si esprime:

... Ieri, era il Volpi che su di una rivista svizzera di Metapsichica mi attaccava per ciò che ho detto sulle così spesso falsificate e illusorie fotografie spiritiche...

Risposi all'illustre professore con una mia lettera in proposito. Egli con cortesia così mi rispose:

Grazie della fotografia e della lettera. La fotografia la conosco da circa trent'anni almeno, giacchè Lei me la consegnò, identica, a Torino quando ero colà professore.

I Congressi *spiritisti* non sono in grado di giudicare sulla autenticità o no, di siffatti documenti; *ma io non metto in dubbio l'autenticità del suo*; solo ne dò una spiegazione *diversa*; ossia non provano affatto la venuta *di spiriti disincarnati*; al più fanno nascere l'idea di un'obbiettivazione di immagini del percipiente.

Io posso assicurare *assolutissimamente* che nel momento della posa, la mia mente, rivolta all'*Essere Supremo*, pensava a tutt'altro che non al fantasma apparso nella fotografia, la quale dichiaro ancora inimitabile in modo assoluto (vedere la *Revue Suisse des Sciences Psychiques* dei mesi di luglio e agosto dell'anno 1916).

ERNESTO VOLPI.

IL TRAMONTO DEGLI DEI
E ARMONIA DEL SENTIMENTO CON LA RAGIONE

(*Continuaz. e fine v. fascic. preced., pag. 106*).

—

PARTE III.

Nell'anno 64 di G. C. scoppiò il terribile incendio che distrusse dieci, fra le quattordici, regioni di Roma, ed ai Cristiani parve un castigo di Dio, uno dei segni, che doveano preannunziare il ritorno del Messia. Quindi ne gioirono, e non è maraviglia che qualcuno più fanatico non cercasse di occultare la sua gioia. Tanto bastò perchè venissero accusati di essere stati autori dell'incendio. A Nerone non parve vero di poter dare sfogo alla pubblica ira, sacrificando quegl'innocui neofiti della nuova religione. Il seguente brano di Tacito c'illumina su questo nuovo atteggiamento del paganesimo ufficiale contro la nuova religione.

Nerone, per far cessare il sospetto che fosse stato da lui ordinato l'incendio, accusò e punì, con raffinati supplizî quei tali, che il volgo chiama cristiani, e che sono odiati anche per altre colpe. Fondatore della loro setta fu un certo Cristo, che ai tempi di Tiberio, era stato mandato a morte dal Procuratore Ponzio Pilato. Questa detestabile superstizione, per quanto repressa, di nuovo pullulava, e non solo nella Giudea, origine di questo male, ma in Roma stessa, dove le stranezze e le vergogne di tutti i paesi confluiscono e vi trovano fortuna. Pertanto, arrestati prima quelli che confessavano, e poi, su le loro indicazioni, una immensa moltitudine, furono convinti rei di odio contro il genere umano, piuttosto che autori dell'incendio. E, condannati a morte, ai supplizi si aggiungeva il dileggio: si rivestivano di pelli di fiere, per farli sbranare dai cani; si appendevano alla croce o si bruciavano per servire di luminarie nella notte.

Nerone invitava ad assistere a quello spettacolo, offrendo dei giuochi nel circo, e recandovisi egli stesso, confuso nella folla in vesti d'auriga, o pompeggiandosi sul suo cocchio. Perciò nasceva in tutti una grande compassione per quei miserabili, sebbene colpevoli di mostruosità non mai udite, perchè apparivano sacrificati non al pubblico bene, ma alla crudeltà di un solo.

Così Tacito scriveva dei cristiani alla fine del primo secolo, allorquando cominciava il secondo periodo della primitiva storia cristiana, quello delle persecuzioni.

L'idea di redenzione e di rinnovamento, quella idea perseguitata, calunniata, repressa, si rinchiuse e germogliò nei misteri delle catacombe. Furono lunghi, eroici conati, nei ciechi orrori di tenebre sotterranee, in mezzo ad angoscie, a martirî, a lacrime infinite. Venute meno le convenzioni e i riguardi umani, un solo amore affratellava quei cuori anelanti al regno del Padre, ed ogni nuovo credente era un altro fratello.

Quella fede mirabile, quella sublime rassegnazione nel martirio scosse le turbe profondamente. Il dubbio fece strada alla fede. Che non fosse quel Cristo l'uomo da tanto tempo aspettato, figlio di un Dio e di umani, che avrebbe rinnovellato il mondo? che avrebbe sollevato gli oppressi? che avrebbe inaugurato il regno della giustizia? Che volevan dire tanti prodigi? La distruzione di Ercolano, di Pompei e di Stabia, seguiva l'incendio di Roma; poi una tremenda inondazione del Tevere, poi gli eccidî dei Vitelliani; si parlava di strane apparizioni, di misteriose fiamme che s'erano vedute, di morti risuscitati; Nerone, Nerone stesso era ricomparso non si sapeva dove, per affrettare l'opera di sterminio.

Il terrore invase tutti gli animi ed una incerta speranza li traeva a conoscere il Dio dei Cristiani, che accoglievano fraternamente i neofiti: quell'amore inaspettato li sorprendeva, quell'innocenza di vita li seduceva, e chi era entrato nella comunità, non ne usciva più. Così la giovane Chiesa stendeva i suoi rami, penetrando in tutte le classi sociali, prima tra gli umili e tra gli schiavi, resi buoni dai patimenti, poi tra le donne, buone per loro privilegiata natura, poi anche tra quei grandi in cui l'armonia degli affetti non era stata distrutta dagli eccessi della libidine e dell'impero.

Nel secondo secolo si verifica un nuovo cambiamento nei rapporti tra il paganesimo e la nascente società cristiana. A mano a mano che questa si allarga e si adatta mirabilmente al nuovo ambiente, in cui va penetrando, cadono tutte le strane dicerie che correvano su essa e si sente il bisogno di conoscerla più da vicino.

E allora lo Stato la perseguita perchè può misurare la gravità del pericolo che viene da essa, e il mondo letterario la combatte in nome di tutte le sue tradizioni, in nome di tredici secoli di pensiero e di splendore artistico, che la nuova superstizione vorrebbe smentire. Non è più la vita dei cristiani che si calunnia, ma è la dottrina che si critica velenosamente. E non è più il popolo ad attaccare,

ma sono i dotti, quegli stessi filosofi che aveano distrutto la fede negli Dei pagani, si ribellavano con lo stesso metodo, contro la nuova schiavitù che si voleva imporre allo spirito Il risorgimento della cultura ellenica fusa con la romana ai tempi degli Antonini, risvegliò le dispute filosofiche: e il cristianesimo era un bel tema per le sarcastiche disquisizioni di quelle menti spregiudicate.

S'illudono quei miserabili — scriveva Luciano — di dover divenire tutti immortali; perciò disprezzano la morte, anzi la maggior parte di loro, la cercano con gioia. Per di piu il loro primo legislatore fece credere che son tutti fratelli tra di loro, purchè rinneghino gli Dei greci e adorino quel sofista crocifisso, e seguano le leggi di lui.

Ma quest'avversione non è risentimento di una coscienza religiosa, chè questa mancava affatto nel filosofo scettico, specie in quei filosofi stoici, troppo superbi del loro sistema di morale, paghi della razionale disciplina, con la quale aveano sostituito il sentimento della collettività civile e sociale, si ridevano delle nuove fantasticherie importate dall'Oriente. Com'essi non credevano nei loro Dei antichi, tanto meno ne sopportavano dei nuovi. Da questo punto incomincia il conflitto ideale tra la cultura pagana e la civiltà cristiana.

Contro la critica dei filosofi si leva tutta una schiera di menti elette che, armate anch'esse di forte dottrina, uscite anzi dallo stesso mondo greco-romano, mirano a dimostrare la sublimità del monoteismo e l'eccellenza della morale cristiana. La letteratura apologistica, mirabile per valore dialettico ed analitico, si protende per parecchi secoli fino al basso bisantinismo, ma non è còmpito nostro di passarla in rassegna. Tanto più che essa, mentre fissò i dommi della nuova religione, non ebbe il merito di avere abbattuto il paganesimo, già sgretolato da quei fattori storici che esaminammo. Solo noteremo che i primi passi della nuova chiesa verso l'impero furono mossi per opera dei primi apologísti, tra cui Giustino, Taziano, Atenagora, Melitone.

Essi proclamano il dritto della religione cristiana di esistere civilmente, anzi la dichiarano la più adatta ad assicurare la pace dell'impero. E questo concetto si va sempre più determinando nei successivi apologisti. Mano a mano che va scomparendo la credenza nella prossima distruzione di Roma, mano a mano che il Cristianesimo va perdendo i caratteri di comunità segreta e ribelle, esso non può disconoscere la gloria della città legislatrice del mondo,

capitale della società civile; e d'altra parte, per la sua natura di religione universale, non può fare a meno di quella città come centro d'irradiazione..

Alla sua volta l'impero viene acquistando la coscienza della grande trasformazione avvenuta nelle moltitudini. Il culto degli Dei romani non era più una forza, mentre era una forza giovane e inesauribile la nuova chiesa, che avea allacciato i popoli barbari in una grandiosa unità spirituale, che avea conquistato il popolo romano stesso, l'esercito e gran parte dei magistrati.

Potevano più i muti simulacri di Quirino e di Giove Statore, le deserte basiliche, i chiusi templi, giustificare il dominio dei Cesari sopra un mare di genti agitantisi verso nuove forme e nuove aspirazioni? Non rimaneva all'impero che proclamare la religione cristiana religione dello Stato, se voleva ancora durare. Ed è quello che fece Costantino l'anno 313 dell'èra volgare.

La fantasia popolare immaginò apparizioni e miracoli per spiegarsi il meraviglioso avvenimento; ma la scienza non deve disconoscere i dritti della ragione politica, senza per altro negare il fascino che potè esercitare il sentimento religioso sul primo Imperatore cristiano. Con lui finisce l'età eroica della Chiesa.

Il Cristianesimo si asside sul trono, con tutta la forza e la intolleranza di una fede nuova e viva. I rapporti col paganesimo si invertono. Il culto degli Dei antichi si ritira dai pubblici tempî nei penetrali delle vetuste case patrizie, condannato, perseguitato, abborrito.

Si videro allora quelle famiglie, nelle quali discendeva il sangue di tanti Consoli romani, stringersi intorno alle statue dei loro maggiori, perpetuare su le are delle loro divinità domestiche il fumo dei sacrifici, che più non s'innalzava dal Campidoglio, mettere in salvo i simulacri venerandi degli Dei nazionali, e col disdegnoso silenzio opporre, legittimisti del paganesimo, la più superba protesta a quella marèa immensa di uomini nuovi che distruggevano loro, insieme con la religione avita, il documento e la fonte di una nobiltà secolare.

Non si trattava più di difendere la fede pagana, ma di salvarne almeno i templî maestosi, i monumenti magnifici, che erano testimoni di tanta gloria: quelle mirabili costruzioni, ove il sentimento della grandezza romana s'era sposato al sorriso dell'arte, quelle moli imponenti, quei colonnati interminabili, quegli archi slanciati al cielo come simboli dell'eternità dell'impero, quelle statue meravigliose dei numi tutelari, nelle quali era stata scolpita l'apoteosi della forza e della bellezza umana.

Gl'Imperatori abbandonano Roma, quasi a fare atto solenne di cessione della città eterna alla nuova civiltà che avrebbe governato il mondo. Sorgono in Trastevere e sull'Aventino le prime chiese cristiane; poi si moltiplicano per tutto il secolo quarto, trasformando lugubremente l'aspetto esteriore della città, riempiendola di croci, di nudi chiostri e di costruzioni austere, che se rivaleggiavano in grandiosità con i tempî pagani, dovevano certo muovere il riso di colui che ancora conservasse il gusto del bello. Era quella un'architettura da catacombe. L'arte classica tramontava con gli Dei, per non risorgere che molti secoli dopo, insieme col rinascimento della cultura pagana.

Il medesimo entusiasmo che ponevano i cristiani nel moltiplicare le loro chiese, li eccitava a distruggere tutti i segni visibili dell'idolatria. A Roma l'autorità del Prefetto della città e del Senato, ancora quasi tutto pagano, li ratteneva alquanto. Ma gl'incendi notturni e le distruzioni improvvise non erano infrequenti, checchè ne possa dire qualche erudito. Il fatto è che S. Agostino esorta nel 399 i Cartaginesi a fare come i Romani, i quali, dice, hanno già abbattuto tutti i loro idoli. E quei devastatori che venivano sorpresi, erano talvolta arrestati; ma essi ricorrevano all'Imperatore, risiedente in Milano, e il Prefetto della città era chiamato a giustificarsi. Simmaco dovette una volta scusarsi di maltrattamenti che non avea inflitto ai cristiani, e dovette invocare la testimonianza del Vescovo di Damaso.

Nelle provincie poi, dove nessuna ombra di autorità poteva intimorire i fanatici, si vedevano turbe di cristiani, guidati dai loro vescovi, muniti di picconi e di fiaccole, attraversare le città e le campagne incendiando, abbattendo, sgretolando perfino con le unghie, quando non avessero altro, ogni vestigio dell'antico culto.

Tesori d'arte correvano pericolo di scomparire; e solo in nome dell'arte potè strappare il Senato agli Imperatori qualche editto che proibisse le devastazioni degli antichi tempî, perchè far professione di fede pagana poteva costare la vita. Ormai il culto degli Dei era bandito per sempre, e la restaurazione tentata dal giovine imperatore Giuliano che, educato in Grecia alla speculazione filosofica e al godimento intero della vita, non potè tollerare l'oscurantismo della nuova Chiesa, e buttò il saio per indossare la corazza, fu come l'ultimo bagliore d'una fiamma che si spegne. L'Imperatore Graziano rinunziò al titolo di Pontefice Massimo, e ordinò che si abbattesse la statua della Vittoria, che Giuliano avea fatto rimettere nell'aula del Senato, su quell'ara ove s'erano auspicate le glorie di

Roma. I suoi successori furono implacabili nella persecuzione contro il culto degli Dei. Gli editti di Teodosio, che proibiscono i sacrifici, ordinano la chiusura di tutti i templi e la distruzione degli idoli, si susseguono l'uno all'altro; e questa stessa insistenza dimostra l'ostinazione dell'aristocrazia a voler conservare la sua religione.

Onorio diede ad essa l'ultimo colpo, confiscando le rendite dei templi pagani e dichiarando questi proprietà dello Stato. Così quei templi rimasero in piedi, sebbene abbandonati: muti e vecchi giganti, che aveano assistito ai trionfi dei vincitori del mondo, ed ora aspettavano la venuta dei barbari di Alarico, per rammentare ad essi, con l'imponenza delle loro moli, di quale suolo calpestavano la polvere.

Verso la fine dell'anno 403, Roma rivide la Corte imperiale, dopo quasi un secolo che n'era partita. L'Imperatore Onorio entrò sur un carro trionfale, ma non per la *via trionfale*. Al suo fianco era un generale cristiano, Stilicone, il marito di quella dama che entrò nel tempio di Rea, solamente per levare la collana della Dea e mettersela lei al collo.

Stilicone era l'eroe che per due volte aveva salvato Roma dai barbari, ed ora celebrava con l'Imperatore il trionfo delle sue vittorie. Ma in luogo dei trofei, precedevano le croci, ed in luogo dei cori che in altri tempi intonavano i canti trionfali, ora tutta una schiera di devoti. col vescovo alla testa, cantava le lodi del Signore.

L'Imperatore si fermò al palazzo dei Cesari, salì su la torre, e di lassù ammirò Roma per la prima volta in sua vita, e il poeta Claudiano, che per l'amor del passato e la raffinatezza estetica non poteva essere cristiano, gli veniva indicando i monumenti degli antichi fasti e i templi abbandonati degli Dei pagani: là di contro, sul Campidoglio, il tempio di Giove Tonante, e quello della Concordia; più giù, verso la via dei Trionfatori, i tempî di Saturno e di Vespasiano; là in fondo, dall'altro lato del Foro, il tempio di Giano, la Basilica Argentaria, la Basilica Giulia, il tempio di Castore e quello di Vesta; più lontano ancora la Basilica di Paolo Emilio e poi il Foro di Cesare col tempio di Venere, e accanto, quello di Augusto, col tempio grandioso di Marte Ultore; e tutta una fuga di delubri e di archi, che si perdevano a vista d'occhio, rilucenti al sole come marmi di un immenso cimitero, mentre la folla passava indifferente dinanzi ai muti colossi, avviandosi alle tombe dei martiri.

Oh qual tumulto di dolorose memorie doveva allora fervere nell'animo del poeta pagano!

Tredici anni dopo, un altro poeta pagano, l'ultimo, se ne partiva da Roma dopo avere per alcuni anni, come Prefetto della città, vegliato alla conservazione di quei monumenti. Egli era stato educato nella Gallia al culto della gloria di Roma, e l'entusiasmo, che lo esaltava alla vista di quelle magnificenze, gli nascondeva il terribile fato incombente su la città.

Gli occhi, vagando da un punto all'altro, sono abbagliati — egli canta — al fulgore dei templi: gli stessi Dei non potrebbero avere sedi più belle. Che dirò dei corsi d'acqua sospesi sopra volte aeree a tale altezza, che neppur le nubi vi solleverebbe Iride? Queste moli si elevano a guisa di monti insino al cielo. I fiumi sono intercettati tra le mura: eccelse terme consumano laghi interi... E che dirò delle selve rinchiuse entro le case stesse, ove gli uccelli prigionieri con vario canto gorgheggiano? Ogni stagione è raddolcita dalla tua primavera eterna; lo stesso inverno, vinto, conserva a te le tue delizie. Leva in alto, o Roma, l'alloro che ti cinge il crine, e nelle verdi sue fronde tu rinnovella il tuo sacro capo canuto: l'aureo tuo scudo in eterno lampeggi.

O anima illusa di poeta, fuggi, fuggi da Roma, chè la rovina è prossima. Non saranno passati sette anni, che gl'Imperatori Teodosio e Valentiniano ordineranno: si trasformino in chiese cristiane i tempî degl'idolatri e si uccidano tutti coloro che verranno sorpresi nell'esecrando culto degli Dei.

Gli ultimi pagani fuggirono tra i monti, si nascosero coi loro idoli nel fondo di oscure grotte segrete; e in quelle tenebre si spense l'ultimo barlume di quella divina fantasmagoria che aveva illuminato per tanti secoli il cielo di Grecia e di Roma.

Ed ora si rammenti che Tacito avea, nel primo secolo, chiamato i cristiani « abbominevole setta che odia il genere umano »; e poco dopo Luciano li aveva detti « seguaci di una stupida superstizione ». Eppure quella setta distrusse il paganesimo, e diventò nel secolo quarto la chiesa universale.

Mirabile questa marcia trionfale, verso una meta ignorata ma sospirata dei figli di Prometeo, questa eterna vicenda di forme, comune a noi come alle cose, che si sviluppano, si evolvono, si rinnovano, si perfezionano, si armonizzano in una musica intelligente, sentimentale e soave.

..... E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe,
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Il tempo traveste sì, ma progressivo nelle opere sue, graduale, costante, verso l'unità suprema, verso la meta monistica della Natura. E di questo grandioso e sublime ed universale processo, uno dei più solenni interpreti, sapiente maestro generoso, fu il Nazareno, il nuovo moralista redentore delle umane coscienze. Ed egli, come sonoro, delicato strumento musicale, traeva a sè uomini e donne, vecchi e fanciulli, nobili e plebei, con la potente melodiosa dolcezza del suo carattere, dei suoi modi, della sua sincera umiltà, della sua mansuetudine, della santità dei suoi insegnamenti, della sua autorità nella parola e nel gesto. Egli era esempio e modello ai popoli che lo circondavano, inoculando gli stupendi amorevoli principî dell'armonia universale, ch'ei voleva in tutti gli uomini fra loro, e tra tutti gli uomini con Dio.

PARTE IV.

I seguaci del cristianesimo, ho già detto, debellarono finalmente le false dottrine pagane; ma è da notare però che il cristianesimo s'imponeva in quei tempi per la *semplice, umile e modesta fede di amore e di sacrificio*, professata e predicata (non inculcata) alle turbe dal Nazareno, che fu il più grande liberale e popolare, e dai suoi seguaci; fede abbracciata spontaneamente, perchè rispondente ai sentimenti individuali e sociali, ai bisogni di quei tempi nefasti, e perchè poggiata su gli umanitarî morali principî universali d'ogni tempo e d'ogni luogo. *Ma neanche questa* (disse Seneca profetando) *si manterrà immacolata se non per il tempo della sua giovinezza.*

Ed infatti questa fede benefica e salutare degenerò anch'essa, e s'impose financo, come insegnamento indiscutibile. Infatti, il gran Maestro di Nazaret volle rimossa dalla Chiesa e dai suoi ministri ogni idea di potere temporale alla maniera dei re, dicendo di sè: il mio regno non è di questo mondo; e volle financo rimossa dai suoi discepoli ogni idea di primato fra loro:

Chiunque fra voi vorrà esser primo sia vostro servitore.

E poi:

Non fate provvisione d'oro, nè d'argento, nè di moneta nelle vostre cinture; nè di tasca per lo viaggio; nè di due toniche, nè di scarpe, nè di bastone.

E quando chiamò i suoi discepoli per mandarli ad annunziare il vangelo, volle che lasciassero tutto; e la eredità temporale che lasciò loro fu l'umiltà, la carità.

Bello era perciò, nei tempi apostolici degl' iniziati vedere quei ministri della primitiva Chiesa essere superiori agli altri fedeli, non per ricchezze, non per abiti, non per fasto, ma pel sublime es ercizio delle sociali virtù. Essi presentavansi ai fedeli non in tono di superiori, ma in quello di umili fratelli; non con abiti strani e pomposi di ermellino, di porpora e d'oro, ma in portamento dimesso e decente: allora da tutti erano tenuti e rispettati come padri, perchè essi amavano tutti come figli; erano da tutti amati, perchè amavano; perchè per ogni afflitto aveano una consolazione, per ogni povero un soccorso, perchè erano tutto a tutti.

Nei luoghi in cui i devoti si radunavano regnava la più austera semplicità, ed erano celebri per il raccoglimento, la modestia e la devozione di chi li frequentava, e s'innalzavano a Dio ferventi preghiere e cantici soavi che uscivano dal cuore, tutto era sentito, spontaneo, naturale. Le oblazioni servivano solamente ad alimentare e vestire i poveri, a soccorrere ogni miseria, ad asciugare ogni lagrima.

La filosofia, o fede scientifica che segue sempre le conosciute grandi leggi della natura, come in gran parte le seguì il Maestro di Nazaret, ama e vuole per tutti l'ordine naturale, senza violenze e senza malsane rovinose turbolenze; e quindi, operosa e prudente, prepara ed agevola il regolare processo storico della evoluzione, sia del pensiero e sia dei conseguenti atti umani, affin di raggiungere col minimo sforzo il massimo bene, o la relativa felicità umana.

Si dice che la legge d'amore fu una *rivelazione* immediata ed esclusiva dell'Evangelio. Però tutti gli antichi documenti storici provano il contrario. Ed in vero, la legge d'amore fu dall'Evangelio, più largamente bandita, glorificata e sublimata, ma non inventata, Il Vangelo ne avea ereditato il concetto dall'*ascetismo ebraico* e *dalla filosofia greca*, come ho già detto, siccome i greci e gli ebrei ne aveano prima attinto il germe dalle prische religioni *dell'oriente* e dell'antichissimo *Egitto*, ove col titolo d'*Iniziati* e con altri nomi, quegli anziani e dotti sacerdoti professarono e tramandarono sino a noi il supremo, umanitario e naturale principio dell'amore universale.

E in fatti nei codici religiosi e nei libri morali dell'*India*, della *China* e della *Persia*, come poi anche negli scritti dei filosofi e dei poeti *greci* e *romani*, già citati, erano registrati i più puri e sublimi precetti di cui si onora l'Evangelio. Precetti, i quali dimostrano che il dovere di amare gli uomini come fratelli non è che una legge naturale, che molti savi dell'antichità, parecchi secoli

prima della predicazione dell'Evangelio, avevano conosciuto ed annunciato. Anzi il primo e l'unico rivelatore della legge di fraternità e d'eguaglianza e il cuore stesso dell'Umanità, ove la natura ne depose i sentimenti, che devono germogliare e crescere e fiorire e fruttificare via via col progresso dei tempi, con una più diffusa e perfezionata educazione degli uomini e con l'incivilimento delle nazioni.

Tutti i sistemi filosofici e religiosi, speculativi e pratici, che fanno successivamente la loro comparsa nella storia, concorrono a questo interminabile lavorio; e sono altrettanti anelli d'una catena non mai interrotta, che rappresenta il pensiero continuamente vivo e produttivo dell'Umanità. Ecco la tradizione a cui si rannoda la fede o filosofia scientifica, non meno che la parte più pura e non degenerata del Cristianesimo.

D'altra parte, il Dio creduto e venerato dalla Scienza, è il Dio soprasensibile, cioè che non cade sotto i sensi, ma contenuto nell'universo sensibile, come soprasensibile è l'anima nostra contenuta nel nostro corpo. Ma, se noi diciamo questo, ci assoggettiamo ad essere chiamati panteisti. Però il panteismo è più razionale del soprannaturale. Sono pure di questo avviso una lunga schiera di filosofi e di scienziati naturalisti antichi e moderni; e basta citarne uno solo, certamente non sospetto, perchè fu un abate, e romano di Roma, cioè il poeta cesareo della *serenissima e fedelissima Corte d'Austria*, Pietro Trapassi Metastasio, il quale nei seguenti versi rivelasi un panteista della più bell'acqua:

> Se Dio veder tu vuoi — Guardalo *in ogni oggetto*;
> Cercalo nel tuo petto, — Lo troverai *con te.*
> E se dov'Ei dimora — Non intendesti ancora,
> Confondimi, se puoi, — Dimmi dov'Ei *non è.*

E lo stesso pensiero, egli conferma in questi altri versi:

> Dovunque il guardo io giro, — Immenso Dio, ti vedo;
> Nell'opre tue t'ammiro, — Ti riconosco in me.
> La terra, il mar, le sfere, — Parlan del tuo potere,
> *Tu sei per tutto, e noi — Tutti viviamo in Te.*

E, poi che noi tutti, e l'immenso creato, ha origine e vita da questo supremo Dio, a tutti ignoto, e che è causa logica necessaria monistica nella sua molteplice varietà — Ignoto accolto con diversi nomi presso i diversi popoli e le molteplici razze umane, noi in-

neggiamo la gloria di essa ignota Causa Prima, che è la gloria universale, che è Dio.

Ma come va che mentre si afferma che Dio è in ogni luogo, si afferma pure che nello *stesso tempo*, Dio è *fuori della natura*, *è soprannaturale?!* Nè questa contraddizione basta; c'è ancora di più, ed è che ciò si deve credere *semplicemente* ed *esclusivamente* per *cieca fede*!!! cioè in ossequio della Rivelazione.

Da ciò si vede che, col buon permesso dei possibili oppositori, il nostro Dio, è il più razionale ed il più vero, perchè le cognizioni che formano materia di fede, sono di quelle che eccedono affatto le condizioni dei fenomeni, escono fuori dei limiti della scienza, ed escludono così la certezza fisica come l'evidenza logica, perchè sfuggono del pari alla testimonianza del senso, ed alle deduzioni del raziocinio. E poichè la Scienza concerne soltanto o puri concetti o puri fenomeni, le leggi così degli uni come degli altri, o *si sanno* o *s'ignorano;* ma non si credono mai per *cieca fede.*

Il filosofo Reynaud la pensa diversamente. Per lui la vera religione consiste nel:

Non omettere nulla, che sia essenziale alla salute; e non comprendere nulla che non goda d'una certezza assoluta.

Ma abbiate pazienza, dico io ai possibili avversari: la vostra cieca fede negl'imposti dogmi invoca la tradizione e l'autorità. La nostra fede, invece, che è filosofica e scientifica ad un tempo, tiene conto bensì delle credenze e della tradizione; ma le esamina, le discute, le depura, le trasforma, portandovi la luce della ragione e della sana critica, e le richiama alla loro sorgente reale e positiva. E' questo un delitto, o un naturale diritto della nostra ragione?

Parlando ora del grave argomento dei primi principî, diciamo che la quistione che si riferisce all'origine assoluta ed immediata così delle cose, come delle idee, è sinora affatto insoluta, e forse, chi sa per quanto tempo resterà insolubile, perchè oltrepassa *ancora* i limiti dell'ingegno umano.

Noi, invece, in accordo con Ausonio Franchi, ragioniamo così:

Le conoscenze che portano con loro una certezza dimostrativa, le sole però di cui si compone la Scienza, sono di due specie: le percezioni ed i concetti.

Le percezioni forniscono le leggi reali della natura, i concetti forniscono le leggi formali del pensiero. Onde nasce un doppio ordine di scienze: le empiriche e le speculative; o le fisiche e naturali, e le logiche e matematiche. Le prime hanno per oggetto i fenomeni e per criterio la esperienza; le seconde hanno per oggetto le idee e per criterio il raziocinio.

Ora le *teorie logiche* e le *matematiche pure* prescindono affatto dalla realtà delle cose, e non c'insegnano altro che i rapporti astratti del nostro pensiero. Laonde tutto ciò che noi sappiamo delle cose poste fuori di noi, è essenzialmente condizionato alle scienze fisiche e naturali, cioè ai fenomeni della natura. *Natura e fenomeni* adunque sono i due termini che circoscrivono il campo della Scienza.

Il termine *Natura* limita la scienza entro le condizioni del *tempo* e dello *spazio*, e ne esclude tutto quanto è soprannaturale; il termine *Fenomeni* la costringe alle manifestazioni sensibili delle cose, e ne esclude la notizia delle *essenze* reali e delle *sostanze*.

Le *credenze*, quindi, sono estranee alla scienza, perchè non si limitano alla sola realtà della natura, nè alle sole leggi del pensiero. Esse credenze rispondono soltanto ad un *bisogno* della *ragione* umana; la quale mal soffrendo di rassegnarsi, generalmente, alla ignoranza della *causa prima* e della fine ultima dell'uomo e dell'Universo, traduce in formule gl'impulsi del sentimento, ed in simboli i parti della immaginazione; sicchè trasporta la conoscenza in un mondo, dove non ha luogo alcun processo scientifico nè per via d'esperienze, nè per via di dimostrazione.

Ora, questo mondo delle credenze o è soltanto *sopraintelligibile*, in quantochè eccede le condizioni della scienza, ma non esce fuori degli ordini della natura; o è *soprannaturale*, inquantochè trascende non solo tutte le condizioni scientifiche, ma altresì tutti gli ordini naturali. In ambidue i casi la ragione crede ad un mistero; ma nel primo, il mistero non consiste nell'esistenza del fatto o del fenomeno (che è certo ed evidente), sibbene nella natura e nell'essenza della sua causa, che è incognita; nel secondo caso invece il mistero cade ugualmente e su la realtà del fatto e su l'essenza della sua causa. La prima specie di fede è dunque razionale, perchè non afferma che la *mera esistenza della causa di un fatto noto e positivo;* la seconda, al contrario, è *assurda*, perchè afferma nonchè l'*esistenza*, la *natura* altresì della causa di un fatto *ignoto* e *inverificabile*.

L'una fede pertanto non ripugna alla scienza, perchè non am-

mette alcun fatto che si opponga alle leggi della natura e del pensiero; ed anzi serve alla scienza, perchè dà alla cognizione umana un fondamento di una certezza istintiva, là dove manca quella d'una certezza evidente; e toglie l'umana ragione da quello stato di dubbio, in cui sarebbe altrimenti costretta a riposarsi.

L'altra fede, invece, ripugna alla scienza, perchè crede in una realtà, che esclude tutte le condizioni della natura, ed ammette fatti che contraddicono a tutte le leggi del pensiero. La fede dei primi si riduce ad una *ipotesi* razionale e scientifica, la fede dei secondi ad un assurdo. Però, la *ipotesi* razionale ci può mettere su la via della possibilità, ed anco della facilità per trovare la soluzione, la quale ci potrà dare l'agognato acquisto della verità o realtà della tesi, per tanto tempo cercata e non mai sinora raggiunta; mentre l'*assurdo* ci mette su la via del fantastico, del visionario, dell'improbabile, dell'impossibile, della negazione assoluta di qualunque invenzione di una traviata od esquilibrata mente umana. Anzi, l'assurdo è il *nulla*.

E però, Erberto Spencer, per troncare la importantissima questione, venne fuori con la sua nuova idea dello *Inconoscibile*, che io avrei più razionalmente detto: dello *Inconosciuto*; come in fatto, uno scienziato francese, di cui non rammento il nome, disse: « Se Dio esiste, la Scienza lo scoprirà ».

La fede, insomma, se da una parte basta tuttavia, e basterà lungo tempo ancora, ad appagare pienamente le masse ignoranti e le anime semplici, non basta già più a soddisfare le aspirazioni intellettuali di una rilevantissima parte della umanità progredita.

Ed io, sincero ammiratore e seguace della sana e stringente logica, divido col predetto Franchi, il seguente ragionamento:

Certamente sarebbe pur bella la scienza della causa delle cause, dei legami ch'esistono tra tutti i fatti, del vincolo di tutti i fenomeni che si succedono. Ma questa scienza dove s'impara? Noi vediamo le cose venire le une appresso le altre; ne sappiamo sempre di più? Nè per simile cagione dobbiamo disperare. *Il saper d'ignorare è una scienza anch'essa*, ed è quella dei Saggi, ai quali sono le cose astruse. Confessiamo, dunque, d'ignorare che sia *sostanza*, *forza*, *impulso*, *elettricità*, *attrazione*, ecc., confessiamo che *una sola molecola* è per noi un grande abisso che non ha fondo. L'interna struttura delle cose e le intime forze ci sono ignote: un corpo non è per noi che la collezione delle qualità che ci si manifestano per mezzo dei sensi: *lo spirito è ciò che in noi pensa*. Lasciamo dunque ogni sterile contemplazione. La vita è un arcano

di cui ignoriamo il cominciamento e la continuazione. All'uomo è negato *sinora* di conoscersi a fondo; e però siamo contenti di ciò che sentiamo, occupiamoci dei risultamenti delle nostre facoltà; raccogliamo i fatti, vediamone l'ordine e la concatenazione; e non valendo a conoscere le prime cagioni, analizziamone gli effetti, e caviamone quelle conseguenze che ci possono essere utili veramente.

Quantunque però, d'altra parte, diverse ed opposte siano le definizioni che si dànno alla filosofia secondo i varî sistemi, tutti convergono, senza dubbio, generalmente in questo concetto fondamentale, che suo ufficio è di studiare le forme universali dell'*essere*, e le ragioni ultime del *pensiero*. Queste *ragioni* e queste *forme* possono ridursi alle seguenti quattro categorie: il *Vero*, il *Buono*, il *Bello*, e l'*Infinito*.

Ma la conoscenza che ne acquistiamo è di due specie: *sensibile* e *razionale*. La *sensibile* risponde all'elemento spontaneo ed istintivo dello spirito umano, e ne porge i *fatti*; e la *razionale* risponde all'elemento riflessivo e volontario, e ne porge le *leggi*. La filosofia deve dunque riunire le due specie di conoscenza, perchè i fatti senza le leggi non avrebbero alcun valore scientifico, e le leggi senza i fatti non avrebbero alcun valore reale. Nel primo caso avrebbesi una *materia senza forma*, e nell'altro una *forma senza materia*: cioè, in ambidue i casi, si avrebbe l'*assurdo*.

Quindi, per dare alla filosofia un valore scientifico e reale insieme, conviene trattarla con un metodo che risponda al processo medesimo della natura; *convien muovere*, cioè, *dai fenomeni del sentimento, per arrivare alle formole della ragione*.

In conseguenza di questi razionali principi fondamentali, siamo condotti pertanto alla divisione ed all'ordine seguente:

1°. Sentimento del *Vero* - Filosofia della Scienza;

2°. Sentimento del *Buono* - Filosofia della Morale e del Diritto;

3°. Sentimento del *Bello* - Filosofia dell'Arte;

4°. Sentimento dell'*Infinito* - Filosofia della Religione, della Natura e dello Assoluto.

Fondata così la filosofia sul sentimento, cessa di essere quella fredda e scarnita disciplina, che ha disgustato di sè la massima parte degli studiosi, perchè sacrifica il cuore all'intelletto; ed a fine di spiegar l'uomo comincia a mutilarlo, e finisce col ridurlo ad una macchina di sillogismi.

Ma fondata sul sentimento, la Filosofia, involge nel suo concetto l'accordo e l'armonia naturale della mente col cuore, del pen-

siero con l'affetto, del raziocinio con la poesia, e concilia insieme tutti gli elementi della conoscenza, l'induzione con la deduzione, la testimonianza del senso con le argomentazioni della logica, i documenti della storia con le rivelazioni della coscienza, le lezioni della pratica con i lumi della speculativa, l'entusiasmo della fede col senno dell'esperienza.

È vero che in molte e gravi questioni la ragione non è pervenuta ancora a tradurre in una teorica razionale l'impulso e la voce del sentimento; ma la filosofia non avrà perciò da negar nulla, e nulla da fingere a capriccio; perchè la ignoranza della legge o della causa non vale a disconoscere la realtà e l'evidenza dei fatti; come, a sua volta, la realtà e la evidenza dei fatti è più che ragion sufficiente per riconoscere la realtà dell'esistenza della causa che li produsse, non ostante sovrasensibile, e perciò ignota; e così le rigide esigenze della dialettica van sempre subordinate alle nobili aspirazioni del cuore. Questo è il criterio della filosofia scientifica, la quale ha fede nella rettitudine e nella sapienza della natura.

Realizzare, adunque, nelle azioni dell' individuo, come nelle istituzioni della società, le leggi naturali, che il sentimento ispira, e la ragione dimostra o crede, è questo il razionalismo o la filosofia scientifica, non obbligando l'individuo e la società a vivere conforme ad idee che la mente non vede, ed a credenze che il cuore non sente.

La fede razionale positiva ha dunque per principio il *sentimento*, per criterio la *ragione*, per termine la *natura*; e non il *mito*, la *forza* e l'*ignoto*.

Agl'intolleranti oppositori, se ce ne saranno, risponderemo sempre con la virtù delle nostre buone azioni, mantenendoci sempre squisitamente dignitosi e gentili, forti nella filosofia del diritto naturale che ci sorregge e ci assiste.

Quindi, seguendo i morali e liberali principî d'un vecchio e venerando Maestro, noi dobbiamo fecondare nuovi e generosi elementi di vita; educare il popolo, non nelle pericolose utopie, ma a forti propositi, a virtù civili; dobbiamo combattere le turpitudini, l'ipocrisia, l'ignoranza, l'infingardaggine, il vizio d'ogni maniera, onde ogni cosa è contaminata ed infetta; snebbiare il cielo d'Italia dal miasma della smodata ambizione, e dell'intrigo della mediocrità, nonchè degl'immorali affaristi. Dobbiamo provare coi fatti, più che con le parole, che la morale filosofico-scientifica intende al pubblico bene, non serve a vanità personali ed a privati interessi; non difende nè cuopre alcuna ignominia, combatte qua-

lunque scorretta ambizione, e dà solamente il passo agli uomini migliori.

Noi dobbiamo affermare alto e sempre, che la morale filosofico-scientifica vuole la esatta ed integrale applicazione dei principî politici ed etici; vuole pace con tutti, tra le classi sociali, tra le nazioni e tra gli uomini; vuole la Nazione completamente libera entro i suoi naturali confini, autonoma, prospera, previdente, befica; vuole tutte le riforme che la scienza, la civiltà, la giustizia e l'amore reclamano e suggeriscono, libertà ed uguaglianza di leggi, onestà e parsimonia di amministrazioni, semplicità di ordinamenti, sviluppo d'ogni cultura, sincerità di suffragi, vera giustizia per tutti, serietà di legislatori, forza, dignità e lealtà di governo, e vuole ancora che non si trascuri la donna, ma si acquisti all'alta e delicata poesia della sua umana missione, togliendola dai terribili artigli della ignoranza e della superstizione, e premunendola e fortificandola contro di essi; e vuole, finalmente, *vera, semplice e pura*, la religione dei popoli, per la perenne tranquillità dell'anima, per l'indefinito progressivo benessere sociale, per la maggiore felicità delle umane creature, e per la massima gloria della logicamente necessaria, indiscutibile, Causa Prima della creazione, del Dio universale.

Prof. V. CARAVELLA.

—

Il culto di ciò che è eterno.

Chi nel mondo troverà cosa eccellente dopo aver contemplato questi regni celesti? O chi la crederà durevole dopo aver conosciuto che sia eternità? O chi la stimerà gloriosa dopo aver veduto quanto la terra sia piccola così nel suo tutto, come nella parte abitata dagli uomini; e quanto siano vane le speranze di noi, che affissi in un punto di quella, ignotissimi a molte genti; tuttavia crediamo il nome nostro volare e diffondersi per ogni dove? E i campi, e gli edifici, e gli armenti, e il gran prezzo dell'argento e dell'oro che saranno per colui, nell'opinione del quale nè sieno, nè si chiamino beni, perciocchè il frutto glie ne sembri leggiero, l'uso scarso, il dominio incerto, e vegga che spesso formino l'immenso patrimonio di scelleratissimi? Oh quanto è da reputarsi fortunato colui a chi solo è lecito tribuire tutte le cose non pel diritto dei Quiriti, ma sì per quello dei saggi; non per legame civile, ma sì per legge comune della natura.

CICERONE.

PER LA RICERCA PSICHICA

Nuovo caso di telepatia.

All'inizio della nostra guerra, l'eccellente amico, colonnello P. de... mi diresse dal suo presidio una laconica cartolina che diceva presso a poco così: « Parto col mio reggimento per la fronte, cosa da me desiderata, ma sarei più lieto se non lasciassi mia moglie in letto con la febbre infettiva, e mio suocero, il conte C., che, come Ella saprà, dimora con noi, pure infermo con attacco ai bronchi ».

Queste poche linee mi impressionarono: il colonnello e la sua famiglia erano tra gli amici miei dei più cari, ma lontani però, nel mezzogiorno d'Italia.

Lasciai passare alquanti giorni e, desiderosa di buone notizie, pensai scrivere al padre della signora conte comm. Carlo ... che, secondo me, doveva essere il meno aggravato dei due infermi.

Ma nessuno mi rispose.

Attesi ancora, nè sapendo a chi rivolgermi chiesi alla tiptologia una parola di sollievo al riguardo dei miei amici. In luogo della consueta, cara entità che suole comunicarmisi, avvertii un picchio diverso.

— Chi sei?

— Sono Carlo...

— Carlo...?! Sei dunque morto...

— No, sono vivo, ma sto molto male, per questo non ho risposto alla tua premurosa domanda; la partenza di mio genero in tali circostanze ha affrettata la mia fine ».

Impressionata da tale comunicazione non ci voleva credere e sperai mi venisse smentita.

Invece tre giorni dopo mi venne sotto gli occhi il *Corriere della Sera* con l'annunzio: « Il giorno 2 giugno cessava di vivere in C. il N. U. conte comm. Carlo..., patrizio veneto, veterano della guerra per l'indipendenza, ecc. ecc. ».

Mi commossi moltissimo, verificando la premura di venirmi a salutare in extremis di quel nobile amico di mia famiglia e mio, che io speravo di rivedere ancora.

Telegrafai al colonnello e scrissi alla signora narrandole di quel congedo due giorni avanti la catastrofe. E quando il colonnello rientrò in breve licenza se ne parlò a voce, ed egli che non credeva a tali comunicazioni, ora è perfettamente convinto della verità dei casi di telepatia, sia tra viventi che tra viventi e disincarnati.

Firenze.

ANNETTA BONESCHI CECCOLI.

CHIOSE CRITICHE

AL LIBRO DI DU PREL: “ L'ENIGMA UMANO „ (1).

Noto per mio uso personale alcune osservazioni fatte nel corso della lettura di questa operetta — così densa di pensieri profondi ed originali — *tribus explicata chartis — Doctis, Juppiter! et laboriosis* — ed adorna insieme di bella e perspicua forma, per il che riesce, quantunque lavoro filosofico, di singolare attrattiva al lettore, cui giova pensare, e che gode di ammirare.

Pag. 3. — « La nascita non è il principio della nostra esistenza, ma alla vita terrena precede un'esistenza individuale affatto diversa, della quale noi nel nascere ci dimentichiamo: perciò l'insufficienza della nostra coscienza si spiegherebbe con un restringimento del suo campo pel fatto della nascita. »

Ci dimentichiamo!? Ma la personalità terrena non ha che dimenticare, se è un prodotto fenomenico *nuovo* del soggetto trascendentale, o *spirito* che continua a vivere contemporaneamente *fuori* e *senza* del corpo la sua vita propria spirituale, e non dimentica, nè può dimenticare, senza *diminuirsi.* Ora l'uomo *intero* è l'uomo *interiore.* Il sonnambolismo ci porge un gran principio di prova di questa verità, cioè che lo *spirito* dell'uomo sa più cose dell'uomo, che l'uomo non sappia di sè stesso. Profondamente vero è il concetto paolino: « Chi sa le cose dell'uomo, se non lo *spirito* dell'uomo, che è in questo? » Perciò dico io: l'*uomo,* piuttosto che *dimenticare,* propriamente *ignora.*

Pag. 31. — « Un passo di Kant: « È lo *stesso soggetto,* che appartiene tanto al mondo visibile, quanto all'invisibile, come parte di entrambi, ma non è precisamente la *stessa persona,* poichè le rappresentazioni dell'uno, a causa delle loro proprietà diverse, non risvegliano alcuna idea corrispondente nell'altro, e quindi ciò che io penso come *spirito,* non lo posso riconoscere come *uomo* - e reciprocamente. »

—

(1) C. Du Prel: *L'Enigma umano,* vers. ital. Milano 1894.

Cioè: ciò che io penso come *uomo*, non posso riconoscerlo come *spirito*. Su questo punto sorge il mio dubbio, che formulo così: Dunque colla morte della personalità terrena (l'*uomo*) niente di essa sopravvive e può restare nello *spirito* — in quanto a *memoria* e a *conoscenza* del mondo nostro sensibile — e allora a che sarà servita l'esistenza della vita terrena? . . . Sarebbe un controsenso, anzi proprio un *non-senso* della Natura, che ci farebbe questa premeditata bancarotta frodolenta!

Non credo che la possa andare in questa guisa assurda: si farà nello *spirito* un *travaso* ed una *trasmutazione* ideologica-conoscitiva delle acquisizioni mentali per via di sintesi, ma lo *spirito* deve potersi appropriare ed assimilare il costrutto del lavoro della personalità terrena, sua fattura ed organo evolutivo nel campo sperimentale della vita fisica. Insomma: *id superest quod interest* come valore intellettivo-morale per l'individualità trascendentale ed immortale. Se così non fosse, non sarebbe a parlare, come vuole il Kant, di *un soggetto in due persone*, una delle quali è una propaggine, o una proiezione dell'altra, ma proprio di due soggetti diversi ed indipendenti, uniti solo da un vincolo esterno ed occasionale — e la vita terrena non sarebbe più un mezzo transitorio ad un fine permanente. Nel sonnambolismo abbiamo appunto che la coscienza sonnambolica, cioè superiore, *riconosce* la personalità terrena come sua pupilla, e ne conosce cogitazioni ed azioni: è la personalità che non conosce la sua tutrice.

Pag. 68. — « L'uomo come essere duplice conduce *contemporaneamente* le due forme di esistenza.... » *Ed a pag.* 67 *aveva già scritto:* « Solo in apparenza noi durante la vita conduciamo soltanto un'esistenza materiale, e solo alla morte veniamo di nuovo ad essere partecipi della vita dell'anima. »

Se così è, come si spiega il fatto accertato del *turbamento postumo* sotto varie forme e duraturo anche per secoli (1) in molti

(1) Basti ricordare i casi classici di spettri *monoideizzati* durante secoli, aggirantisi in un circolo chiuso di idee fisse stereotipate nella loro memoria: si direbbe che rappresentino automaticamente come in un sogno perpetuo a corso ciclico la medesima scena culminante della loro vita terrena. Questi fantasmi abitatori di antichi manieri, frequentatori di dirute abazie, o di rovine ecc. ci provano da una parte che la *sopravvivenza* è una verità di fatto contro tutti i lambiccati sofismi di certi psichisti, e che lo *spiritismo*, ossia la manifestazione dei defunti può essere indipendente dal *medianismo*, ed insieme che il *turbamento postumo* non è una fantasticheria degli *spiritisti*. Comunque lo si voglia spiegare, certo rivela uno stato cronico psicopatico *post obitum*, insito nello *spirito*.

defunti? — Se la coscienza cerebrale muore col corpo, legando in eredità alla coscienza trascendentale l'estratto quintessenziato del prodotto del suo lavoro, la coscienza trascendentale continua a vivere la sua vita, come prima, senza che il fatto della morte possa averle arrecato nessun mutamento sostanziale ed *intrinseco*. Lo spirito resta *sui compos et sibi constans — ab omni concretione mortali solutus*. E allora *codesto turbamento postumo* come si spiega negli *spiriti* dei defunti? - L'ipotesi più accettabile ci sembra quella che i defunti nel manifestarsi a noi ricostruiscano in sè per lavorio autosuggestivo un simulacro interno psicologico della personalità terrena, e la rivivano mnemonicamente, ma in condizioni psicologiche anormali e turbate, assillati da rimorsi, da rimpianti, da affezioni emotive, da tendenze passionali, da desiderii rientrati, od insoddisfatti, tra i quali culminano i monoideismi acuti e persistenti — *veteris vestigia flammae*. Il che prova che alla morte corporea sopravvive nello *spirito* qualcosa della esistenza corporea stessa.

Pag. 119. — « I sonnamboli giudicano il loro stato come superiore a quello della veglia; lo considerano come più reale, e parlano della loro personalità terrena quasi con disprezzo. »

Eppure questa personalità terrena è opera dello *spirito* stesso, il quale così non si accorge che *disprezza* appunto sè stesso, perchè il *prodotto* attesta nè più, nè meno che la capacità tecnica e la qualità etica del *produttore*! Come si spiega?

Io me lo spiego così: lo *spirito* fa solo un giudizio comparativo fra i due *stati*, o *modi* di esistenza, e trova il proprio tanto superiore a quello della personalità terrena, che considera questa con disprezzo, quantunque sia opera sua.

Pag. 198. — « Identità del principio pensante e di quello organizzante, risiedente in un soggetto trascendentale... »

Io su ciò ragionerei a questa guisa: Se non può esistere principio pensante che non sia organizzante, in qualunque piano di esistenza, fisico od iperfisico, e cioè una causa senza effetto, neppure può esistere un principio organizzante senza essere per necessità logica anche pensante, ossia effetto senza causa adeguata. Quindi concludo che ovunque vi è organismo, vi è eziandio un principio cogitativo — organante — e perciò tanto nelle specie animali tutte, quanto nelle piante e nei minerali stessi, almeno in quelli che rivelano una costruzione geometrica. Laonde la tesi piantata da Du

Prel vuolsi non confinarla a spiegare, per questa parte, soltanto l'*Enigma umano*, ma allargarla fin dove si può, anzi *si deve*. In conseguenza vi è un'*anima vivente* in ogni essere organizzato, anima che possiede la capacità tecnica e l'energia plastica di costruirsi un istrumento funzionale adatto ai suoi bisogni di esistenza nel piano fisico.

Però mi domando: *Come*, *dove* e *quando* queste animule stesse vegetali, minerali, non che le animali, hanno appresa tanta scienza biologica, così alta e profonda insieme, quanta si dimostra realizzata in ogni essere di qualunque specie, scienza che supera infinitamente quella umana, e trascende la sfera di comprensione degli uomini più sapienti? Anche volendo imitare i tipi naturali chi mai saprebbe fare il minimo congegno organico?

Esemplifichiamo: la psiche di una pulce nel costruirsi il suo organismo, adatto in tutto e per tutto ai suoi bisogni specifici, non è di molto e molto più sapiente del più grande anatomo-fisiologo del mondo? Queste monadi animiche avrebbero una scienza innata, senza averla appresa? ... Sarebbero auto-sapienti?! ...

*
* *

Non può essere un miracolo — ma resta un mistero — e mistero grandissimo, augusto, innanzi al quale deve inchinarsi ogni uomo, che non abbia il cervello di cercopiteco.

E rimandiamo alla casa dei folli quei saltincattedra, vere acciughe scapate del sapere universitario, che sentenziano con comica presunzione: Le funzioni *creano* gli organi — val quanto dire: gli effetti creano le cause ... Una delle tante *dottissime ignoranze* della scienza digiuna di Logica! – Dicessero almeno: i bisogni creano i mezzi ... per così far passare in contrabbando questo equivoco aforismo di una psicologia ... senza psiche. Ma funzioni, o bisogni poi di *chi?* E questo *chi*, necessariamente *preesistente* alle funzioni, od ai bisogni, sarebbe poi ... l'organismo stesso! E l'*organismo* stesso, le cui funzioni *creerebbero* gli *organi*, chi l'ha *creato? Oh quanta species: cerebrum non habes, docta Ignorantia!*

Non ci attardiamo a confutare proposizioni che enunciandole si confutano da sè, tanto sono evidentemente piene di crassa illogicità! Quanto sarebbe più prudente attenersi a quel monito antico in certe cose sopraintelligibili nella loro causa: *summam esse sapientiam nescire velle*, anzichè svesciare corbellerie del genere —

come questa: *le funzioni creano gli organi*, ossia: le funzioni esistono *prima* degli organi, pei quali soltanto possono esistere! *Risum teneatis*...

*
* *

Soltanto a titolo di *pura ipotesi* si potrebbe immaginare che una *Intelligenza suprema*, dotata d'onniscienza, *suggestioni* le anime, tutte *ab initio*, e che esse *automaticamente* ed *inconscientemente* eseguiscono i prototipi divini nel campo fisico, senza che abbiano veramente una scienza superinfusa, poichè scienza è inscindibile da consapevolezza. Questa *onnisuggestione divina* farebbe attuare gli schemi divini, ed insieme sarebbe una lezione empirica, insegnante *l'arte* della costruzione dei congegni vitali specifici. Così praticamente facendo s'impara a fare — e solo in uno stadio di evoluzione superiore lo *spirito* riesce a conquistare la *scienza*, ossia la conoscenza delle leggi organogeniche.

Lo *spirito* umano stesso non la possiede ancora: infatti gli *spiriti*, che si materializzano, non sanno dirci, perchè non lo sanno, come riescano a ricostruirsi un organismo, che è un *fac-simile* di quello fisico nostro. Non è questa una prova sufficiente della loro inscienza? Eppure bisogna da un prodotto di *tanta* Scienza risalire ad un possessore di *tale* Scienza: e chi potrebbe essere, se non Dio stesso, salutato nei secoli: *Scentiarum Dominus?*

(1894).

*
* *

Postilla (1916). — Ci è anche un altro quesito. L'ipotesi di Kant, sostenuta da Du Prel, è oggi adottata da molti neo-spiritualisti, che vanno per la maggiore — e perfino vi ha qualche dotto, il quale afferma che uno *spirito* possa *contemporaneamente* animare *molti corpi*, cosicchè traverserebbe *successivamente* in essi la fase della morte! Ora mi domando: questo *spirito* solo *in parte* incarnato in un corpo, e che continua sempre a vivere, durante l'incarnazione, la sua vita *spirituale*, cosa fa? Certo, *vivendo* la sua *peculiare forma di esistenza*, deve *pensare*, *sentire* ed *agire* nel *suo proprio mondo* cogli altri *spiriti* liberi e non liberi dallo stato d'incorporazione. Ma è possibile che sia così? Lo stato d'incorporazione non lo vincola, non lo assoggetta ai compiti inerenti alla *continua opera* di *conservazione* del corpo, tanto più che essi com-

piti sono *incoscienti* per la coscienza sensitiva o corpoorea? Questo lavoro assiduo non lo assorbe, o non diminuisce il suo puro dinamismo *spirituale*? *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*, diceva la vecchia Logica. Fin *ab antiquo* i veggenti distinsero gli spiriti *liberi* dai vincolati al corpo e vaganti fuori del corpo, durante il sonno di questo, da uno strascico di ombra, la catena fluidica dei prigionieri . . .

Io mi pongo il quesito — lasciando ad altri, che voglia, il rispondervi, se si può.

V. CAVALLI.

Il mito dell'Anima.

Disse che l'anime dei morti son come un globo di fiamma che di basso monta in alto a traverso per l'aria; di poi rompendosi a poco a poco il globo, n'esce l'anima con forma umana, e col corpo rassodato: e che elle non si moveano egualmente, ma alcune saltano fuori con prontezza incredibile, e su volano per la dritta; altre a guisa di fuso girando intorno intorno ora all'ingiù ed ora all'insù si moveano diversamente e confusamente, ed in lunghissimo tempo e con fatica si fermavano. La maggior parte di esse non conosceva, ma vedutene due o tre dei suoi conoscenti, si sforzò di mescolarsi a parlare con esse; ma elleno non udivano, nè apparivano in buon senno, ma forsennate e stordite, e fuggendo ogni sguardo e toccamento, andavan prima errando qua e là fra lor medesime, poi rincontrando altre similmente disposte, s'abbracciavano, scorrevano inconsideratamente e a caso qua e là, e mandavano fuori voci senza significato, disarticolate miste di pianto e di paura. Altre n'erano sopra nella parte più alta dell'aria, liete in vista, le quali con segni di benevolenza s'approssimavano l'una all'altra e con ritirarsi da quelle tumultuanti, mostrava che con quella unione significassero il dispiacere che ne prendevano, e con allargarsi e sciogliersi alcuna volta d'insieme, dimostrassero gran letizia e contento. Qui disse d'averne veduta una d'un suo parente, ma non l'affermava chiaro, perchè era morto quando egli era ancor fanciullo, la quale appressatasi disse: Dio ti salvi, o Tespesio. Maravigliando costui, e dicendo che non era Tespesio (la quale voce per altro importa *divino*) ma Arideo, l'anima rispose: Sì già, ma per l'avvenire sarai appellato Tespesio; e non se' morto, ma per volontà divina vieni quaggiù con l'intelletto, e il restante dell'anima lasciasti appiccata, come un'àncora al tuo corpo; e servati questo nell'avvenire per segno che l'anime dei morti non fanno ombra e non serrano nè aprono gli occhi.

PLUTARCO.

I LIBRI

A. Chiappelli: Guerra, Amore ed Immortalità (1).

Che gli studi e le ricerche sulla sopravvivenza umana non siano, nella presente tragedia mondiale, un vano perditempo (come da altri fu affermato) ma che anzi costituicano precisamente in questo momento uno dei problemi più moderni e più vitali, tale è il pensiero fondamentale di un notevolissimo libro del senatore Alessandro Chiappelli « *Guerra, amore ed immortalità* ». Impossibile riassumere in breve spazio il contenuto del volume: basti dire che l'A. con profondità di pensiero, con forma eletta e con amplissima dottrina esamina sotto tutti gli aspetti il vasto e arduo problema, considerando in distinti capitoli gli argomenti che a favore della immortalità dello spirito si deducono dalla metafisica, dalla morale, dalla psicologia normale, dalle facoltà supernormali, dalle ricerche psichiche, ecc.

Intorno a queste ultime l'A. si mostra informatissimo e ne riconosce l'importanza, pur mantenendosi in un prudente riserbo circa uno dei punti più ardui, cioè quello delle identificazioni spiritiche.

« Che in alcuni di questi fatti — così si esprime l'A. — sembri manife-
« starsi la presenza e l'intervento d'entità intelligenti, invisibili, diverse dagli
« astanti, le quali non fanno normalmente parte del nostro mondo, è cosa
« incontrovertibile. Ma che poi questa parvenza risponda ad unare altà, o
« in qual misura, se mai, vi risponda, è un'altra questione.

« Giova nondimeno liberarci da questo preconcetto antiscientifico, che
« ove l'esistenza e la presenza di queste entità fosse provata, si escirebbe
« dai termini della scienza...

« ... Ciò che vizia l'opera critica del Morselli e di altri non meno va-
« lenti naturalisti, per questo rispetto, è la manifesta quanto irragionevole
« preoccupazione loro di non cadere nel soprannaturalismo (mentre, se mai
« si dovrebbe parlare solo di superumano o soprasensibile) coll'ammettere
« l'ipotesi spiritica.. ».

E altrove giustamente osserva:

« ... Tutta questa moltitudine di oscuri fatti e di segni di facoltà la-
« tenti non proverà, sia pure, ancora l'ipotesi di entità spirituali fuori di
« noi, e tanto meno che queste siano anime di disincarnati, come dicono,
« ma tende almeno a dilatare i confini dell'anima, persuadendoci, per molte

---

(1) 2ª ed. ampliata; ed. Hoepli, Milano, 1916.

« vie, che l'energia psichica non sia circoscritta e costretta nei brevi con-
« fini dell'organismo corporeo... »

Tuttavia per l'A. prove sperimentali, per quanto importanti, non sono necessarie alla dimostrazione dello Spiritualismo, a cui potrebbero anche bastare le prove metafisiche e sopratutto morali.

Il libro, degno di molta attenzione e di larga diffusione, è anche notevole per l'abbondanza delle citazioni e dei richiami bibliografici, che al lettore, il quale non abbia l'amplissima erudizione dell'A. porgono molte preziose indicazioni.

C. L.

H. A. Dallas: Objections to Spiritualism Answered (1).

La Signorina Dallas, che è una nota scrittrice nel campo spiritista d'Inghilterra, ha pubblicato la seconda edizione di questo suo lavoro, che stampò per la prima volta dodici anni or sono. L'operetta in questione si può dire un insieme di felici e convincenti prove ed argomenti, in risposta alle principali obiezioni, che — in veste più o meno scientifica — si usano contrapporre dagli scettici e dai materialisti allo Spiritismo e alla sua dottrina.

Notevole nel breve proemio la definizione, che la Signorina Dallas dà dello Spiritismo, riportandola dall' illustre fisico Barret, definizione che ci piace qui riportare:

« Una scienza basata solamente sui fatti, svelatasi al mondo in un
« esteso sistema di medianismo, la cui verità capitale, fondata sull'esperi-
« mento, è quella di un mondo di spiriti e della continuità dell'esistenza
« dello spirito individuale oltre la momentanea eclissi della morte. »

Il migliore elogio intanto che noi possiamo fare di questa pubblicazione, è che la vorremmo veder tradotta anche in italiano, per giustificare il giudizio che ne dette il compianto D.re Hodgson, all'epoca della sua prima edizione, chiamandola un « lavoro riuscito e di pregio », nell'ambito delle nostre ricerche.

Infatti con severità e precisione di stile e con esuberanza d'argomentazioni logiche la Dallas vi palesa tutta la sua vasta dottrina e il largo corredo delle sue esperienze, essendo ella stessa uno dei più abili e provati sperimentatori della sua nazione nel campo della ricerca psichica; e da ciò la sua sicurezza di giudizio e di ragionamento, che subito s' impongono alla mente del lettore.

Il volumetto consta di tredici capitoli, tutti di un interesse originale, che sviluppano il soggetto trattatovi nella sua piena essenza, e che formano un insieme di validi e profondi argomenti, basati sulla sostanza dei fatti, in favore dell' ipotesi spiritica e dei suoi portati scientifici, etici e sociali.

---

(1) Ed. Bell & Sons Ltd, London 1916.

Basta citarne i titoli per convincersene:

I° Difficoltà preliminari — II° È lo Spiritismo pericoloso? — III° Dove si nascondono i pericoli? — IV° Conoscono i defunti i dolori della Terra? — V° Ci dicono essi qualcosa di nuovo? — VI° Fenomeni senza scopo — VII° I metodi impiegati — VIII° Cause di confusione — IX° Che cosa si dicono fra di loro i comunicatori? — X° Entità spiritiche fittizie e frodi — XI° Telepatia — XII° Materializzazioni — XIII° Le responsabilità degli Spiritualisti — Appendici.

Per ciò dalla sua lettura siamo rimasti convinti che la nostra autrice ha pienamente raggiunto l'intento prefissosi, accennato con chiarezza in un passo della sua introduzione, e che qui vogliamo riportare, come chiusa a questa nostra modesta recensione:

« I lettori non devono aspettarsi di trovare in questo piccolo libro « nessun argomento o evidenza che comprovi l'origine spiritualistica, sia « delle comunicazioni come dei fenomeni cui si riferisce. Tale evidenza « deve essere ricercata altrove: e ciò andrebbe troppo al di là dello scopo « che io mi son proposto. Il mio divisamento non è di provare che queste « comunicazioni e fenomeni fisici abbiano un'origine superfisica, ma di « rimuovere, se possibile, certe preliminari difficoltà, che impediscono, molto « spesso, a delle persone serie di accordare al soggetto tutta l'attenzione, « che esso veramente merita. »

P. RAVEGGI.

La Bibbia e la Critica (1).

È questa l'operetta che riuscì vincitrice nel concorso bandito nel 1912 dal Bollettino di cultura religiosa *Fede e Vita* sul seguente tema: *la moderna indagine critico-storica sulle Sacre Scritture nei suoi rapporti col contenuto della fede cristiana.* L'anonimo A. prende le mosse da una constatazione, e cioè che la critica storico-scientifica applicata ai libri sacri ha suscitato in molti credenti una crisi assai grave della propria fede.

L'indole della Rivista e i confini di una recensione non ci permettono di esporre minutamente la tesi conciliativa dell'A. Ci limiteremo a osservare che se in linea teorica condividiamo il suo atteggiamento integralista, in linea pratica ci sembra che egli sia da contare fra coloro che troppo si sono lasciati impressionare da quella manìa francese e tedesca, ma specialmente tedesca, del criticismo, la quale costituisce una delle prove più evidenti della decadenza religiosa di quest'epoca, anche e sopratutto quando è accettata ed esercitata da chi si professa credente.

Accettare certi metodi del razionalismo (da non confondere col positivismo il quale non chiede conferma alla logica ma ai fatti) per combatterlo con le sue stesse armi, o adattarsi alle sue conclusioni riparan-

---

(1) Ed. della Rivista *Fede e Vita*, Napoli, 1916.

dosi dietro l'usbergo della fede, è sistema pur troppo comunemente invalso; e ad esso brucia un granello d'incenso anche il nostro anonimo autore. Citeremo un esempio tanto più che esso interessa i nostri studi: la risurrezione di Gesù.

Dopo avere accennato alle contradizioni dei vari vangeli sulle manifestazioni postume di Gesù, l'A. osserva che pur ridotto ai minimi termini il « fatto della visione anche storicamente resta, » sopratutto quello della visione di Pietro. E continua:

« Quanto a ciò che poi risponda obbiettivamente a quella confessata « visione, che cosa essa sia stata oggettivamente, non è più di competenza « della *storia* propriamente detta.'...La vita di Gesù in quel mondo (il regno « celeste) sentita, veduta, affermata dagli Apostoli, perchè e come si rac- « comanda ancora oggi al nostro rispetto, alla nostra fede? Forse per la « forma di *visione* che essa assunse? No, da *sole* queste visioni valgono ben « poco, perchè l'esperienza ci dice quante di tali visioni sieno state e sieno « fallaci. Sono troppo banali. E banali rimangono anche accompagnate da « convinzione della loro realtà obbiettiva, da manifestazioni speciali d'atti- « vità (visioni che parlano, che urtano tavoli, che mangiano): lo spiritismo « moderno informi... La risurrezione di Gesù non è un ritorno a passeg- « giare sulle vie del mondo, non è uno scherzo come il sangue di San Gen- « naro..., è molto di più. È una cosa seria, è una realtà *ma del mondo divino*, « il solo a cui vada la nostra fede ... Chi capisce che cosa è convinzione *reli- « giosa* del Cristo risorto vede quanto poco fulcro *storico* ci occorre, a quanta « poca cosa si riduce il *dato* indispensabile. »

Così l'A. Ed è infatti innegabile ch'egli si contenta di molto poco; tanto poco che la risurrezione di Gesù, cioè il fatto fondamentale sul quale s'impernia tutta la storia del Cristianesimo, svapora nel simbolo, nel mito, se non addirittura nell'allucinazione. S'intende che fino a questo non giunge l'A., ma egli non deve illudersi: le sue premesse, le sue mezze formule, i suoi adattamenti conducono alle teorie rese popolari, cento anni or sono, dal Dupuis compresa quella della non esistenza del Cristo. Siamo, quindi, ben lungi dal condividere le idee dell'A. Noi crediamo che uno dei principali valori, forse, da un certo punto di vista, l'essenziale, che distingue il Cristianesimo, consiste nella manifestazione *fisica post mortem* (da non confondere con le metempsicosi buddistiche e consimili) di Gesù.

Certo è, che, contrariamente a quanto afferma l'A., non è sulla base della credenza in una risurrezione ideale che il Cristianesimo si è svolto e ha trionfato nel mondo.

Ma d'altra parte nessuno più di noi comprende la fatalità delle conclusioni del nostro A. — Subendo (in parte senza avvedersene) le illazioni della così detta critica storica e della scienza materialista che ha posto il veto dell'impossibile alle manifestazioni che superano l'angustia delle poche leggi note, egli ha dovuto rinunciare al *fatto* della risurrezione, trasportando questa nella regione dell'ideale, ove tutto è possibile e quindi

qualsiasi affermazione (anche quella, per esempio, che Dio non esiste) è inattaccabile. Diverso il nostro atteggiamento. Noi non accettiamo da certa sedicente scienza il dogma dell'impossibilità fisica di un dato fenomeno, nè accettiamo certe comode teorie sui valori della testimonianza umana, e quindi non siamo affatto propensi a molte di quelle concessioni e gratuite rinunzie cui si adattano i moderni fideisti. Noi intendiamo anzi stabilire in base a ricerche sperimentali nel campo della fisio-psicologia che la scienza, quale la intendono i materialisti negatori del sopranormale, è falsa scienza o quanto meno unilaterale. Nei secoli scorsi si è confuso il concettualismo teologico con la scienza; ora bisogna combattere la tendenza opposta, non meno perniciosa, a identificare con la scienza il materialismo.

Gli è dunque recare un grande ausilio agli avversari della religione, giudicare in modo così sommario, come ha fatto l'A., il così detto « spiritismo ». Noi non ne faremo certo uno speciale capo d'accusa contro l'egregio A. de *La Bibbia e la Critica*, chè purtroppo egli non fa se non seguire l'opinione della maggioranza. Ci limitiamo solo a ribadire che la religione si distingue dalla filosofia propriamente detta perchè si fonda sopra una vasta e ininterrotta produzione di fenomeni fisici o fisiologici e psichici che testimoniano il trascendente nell'umanità. Basta, a sincerarsene, avere una men che mediocre conoscenza dei testi sacri di ogni popolo e di ogni tempo i quali provano che tutte le scuole profetiche e iniziatiche, tutti i grandi fondatori di religioni trassero la sostanza della propria attività e del fascino che esercitarono sulle generazioni dall'esistenza spontanea o provocata della complessa fenomenologia sopranormale che ora per la prima volta la nostra scienza scandaglia. Su questa scienza, oltre che le derisioni o l'indifferenza delle cattedre laiche, sono scesi i fulmini delle cattedre sacerdotali; ma questa alleanza dei due istituti per ogni altro verso contrarî, è già per sè stessa il miglior attestato dei suoi valori potenziali.

Non chiediamo venia ai lettori di esserci occupati non brevemente di un breve libro. In realtà esso, pel fatto medesimo di uscire vincitore da un concorso, mentre attesta la confortante rinascita del fervore verso gli studi religiosi, documenta le gravi condizioni in cui si travaglia, da questo punto di vista, l'anima moderna e quanto sono lontani anche i nuovi volonterosi assertori della religione dal solo e giusto cammino per attingere la mèta.

A. Bruers.

Proprietà letteraria e artistica. 3-7-917 Ang. Marzorati, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22 — ROMA

e Dio non esiste) è
non accettiamo da
ica di un dato feno-
della testimonianza
e di quelle conces-
eisti. Noi intendiamo
ipo della fisio-psico-
i negatori del sopra-
Nei secoli scorsi si è
ora bisogna combat-
tificare con la scienza

rsari della religione,
., il così detto « spi-
ipo d'accusa contro
egli non fa se non se-
a ribadire che la reli-
perchè si fonda sopra
ci o fisiologici e psi-
Basta. a sincerarsene,
icri di ogni popolo e
ofetiche e iniziatiche,
iza della propria at-
ii dall'esistenza spon-
pranormale che ora
questa scienza, oltre
, sono scesi i fulmini
ue istituti per ogni
testato dei suoi valori

pati non brevemente
o di uscire vincitore
cita del fervore verso
cui si travaglia, da
ono lontani anche i
giusto cammino per

A. BRUERS.

ZORATI, *dirett. respons.*

...iola, 22 — ROMA

Anno XVII.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato . . .	„ 0,50	Numero separato . . .	„ 0,65

Agli abbonati di "Luce e Ombra„ viene accordato lo sconto del 10% sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XVII — Fasc. 7-8 Conto corrente con la Posta 31 luglio - 31 agosto 1917

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:

Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:

Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. P. del *" Royal College of Science " di Irlanda* – Bozzano Ernesto, *Genova* – Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* – Cavalli Vincenzo, *Napoli* – Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera " Milano* – Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* – Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* – Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* – Crookes William, *della " Royal Society " di Londra* – Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme " Parigi* – Denis Léon, *Tours* – Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* – De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudios Psychicos " Lisbona* – Dragomirescu Juliu, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* – Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* – Farina *comm.* Salvatore, *Milano* – Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* – Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* – Freimark Hans, *Berlino* – Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* – Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stat. Uniti)* – Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* – Lascaris *Avv.* S., *Corfù* – Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* – Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien " Tübingen (Lipsia)* – Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* – Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* – Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* – Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* – Pappalardo Armando, *Napoli* – Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* – Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i. *Westf* – Raveggi Pietro, *Orbetello* – Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* – Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* – Sage M., *Parigi* – Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* – Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* – Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* – Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* – Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* – Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* – Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* – Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau " Gross Lichterfelde (Berlino)* – Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo – Hodgson *Dott.* Richard – Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz – Santangelo *Dott.* Nicola – Vassallo Luigi Arnaldo – Castagneri Edoardo – Metzger *Prof.* Daniele – Radice P. Ruggiero – Passaro *Ing. Prof.* Enrico – Baraduc *Dott.* Hippolyte – Faifofer *Prof.* Aureliano – Lombroso *Prof.* Cesare – Dawson Rogers E. – Smith *Cav. Uff.* James – Uffreducci *Dott. Comm* Achille – Monnosi *Comm.* Enrico – Moutonnier *Prof.* C. – De Rochas *Conte* Albert – Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro – D'Angrogna *Marchese* G. – Capuana *Prof. Luigi.*

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari; *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

SAGGIO
SU DI UNA PRESUNTA FATALITÀ STORICA

O coeca mens mortalium!

Esiste a questo mondo una vasta schiera di persone, abile negli affari, scaltra nella tutela del proprio interesse, la quale, non tanto forse per congenita ignoranza quanto per intimo convincimento, ostenta un profondo disdegno per tutto quanto è scienza e dottrina.

L'astrazione del pensiero umano da quanto è *pratico* (di solito *pratico* per questa genia è un conto di Dare e Avere, con bilancio a proprio favore) rappresenta per tali persone una di quelle occupazioni sterili ed anormali, quali ad es. le fantasticherie dei fumatori d'oppio o le morbose allucinazioni dei morfinomani.

Pure, questa specie di sincero disdegno non colpisce con eguale misura tutte le scienze: quelle così dette *esatte* più delle altre ne restano immuni. Anche nella praticità degli affari, bisogna ben riconoscere l'importanza delle leggi matematiche e fisiche e non si può, senza abili e faticosi raggiri, convincere un tale che due e due fanno cinque o che un cavallo vapore è maggiore o minore di 736 watt.

Ma di tale immunità relativa la gente *pratica* si ripaga su quelle scienze erroneamente dette *astratte*, le quali studiano forze e fenomeni non ancora esattamente e integralmente ponderabili, le quali cercano la determinazione di leggi non facilmente sperimentabili — le quali infine tentano l'analisi di quel pensiero umano che, colla sua soggettività, è elemento componente di qualsiasi fenomeno che oggettivamente si voglia considerare.

Pure, è evidente che tutti i nostri rapporti sociali non possono esser determinati che in base all'essenza stessa della nostra natura

— pure è certo che, se gli eventi possono in parte essere preveduti e regolati, essi lo saranno con tanta maggiore approssimazione quanto più esatta è la conoscenza dei loro fattori.

Nell'epoca in cui viviamo, l'Europa e con essa parte di altri continenti, è travolta in un fenomeno immane, sulle cui cause e conseguenze politiche non spetta al filosofo di giudicare, ma la straordinaria importanza del quale non può lasciare alcuna scienza indifferente.

Invero, noi possiamo dire che dopo lo scoppio della guerra europea, ogni scienza si mobilitava per i fini della vittoria. La chimica e la fisica, l'ingegneria e l'agraria, la matematica e la meccanica si rivolgevano ovunque a risolvere, per l'utilizzazione massima delle forze dei singoli paesi, i molteplici gravissimi problemi dell'offesa e della resistenza.

Da tale fervore di attività più che mai sembrerebbe esclusa la filosofia, le cui astrazioni non possono essere nè strali di offesa nè baluardi di difesa, ed i cui ragionamenti e le cui induzioni non sembra possano modificare il tragico incalzare degli avvenimenti.

E' certo che allorchè una nazione rivolge tutte le proprie forze alla difesa della sua esistenza, al trionfo delle proprie idealità, sarebbe sterile opera il discutere: occorrono in tali fasi supreme della vita nazionale dei soldati, più che dei pensatori, degli uomini cui sia legge l'epica rinuncia di Tennyson:

Some one had blundered
Theirs not to make reply
Theirs not to reason why
Teirs but to do and die (1).

Vi sono tempeste in cui il capitano rinuncia alla sua autorità per cederla al nocchiero che, al timone, veglia alla salvezza della nave — e vi sono epoche nella vita di una nazione in cui chi è al governo deve dirigere per il meglio, senza sentirsi insidiato dalle sottili recriminazioni della logica o dalle considerazioni scientifiche della psicologia.

---

(1) Qualcuno aveva errato
Non a loro di rispondere
Non a loro di ragionar sul perchè
Loro destino solo operare e morire.

(TENNYSON — *Charge of the light brigade*).

Ma se il filosofo piega reverente la fronte davanti all'uomo di stato, quando questi converge le forze tutte della nazione ai fini supremi che ha per mandato di raggiungere, altrettanto egli ha diritto di levare liberamente la sua voce e la sua dottrina allorchè dal fenomeno speciale si passa al fenomeno generale e dalla sua pratica estrinsecazione, al suo studio teorico.

In altre parole, non è agli studiosi di psicologia e di filosofia il pronunciarsi sulla maggiore o minore giustizia di un certo conflitto, sulla opportunità di iniziarlo, sulle finalità da proporsi — ma è certo materia di queste scienze lo studiarne le cause e gli svolgimenti nella forma generale, al di fuori, per così dire, del tempo e dello spazio, con un processo che la terminologia kantiana chiamerebbe di appercezione ordinaria.

L'immane conflitto in cui è attualmente impegnata l'Europa, ha naturalmente sollevato una serie di discussioni pseudo filosofiche sul fenomeno della guerra; i tempi dei grandi fatti sono talvolta anche i tempi delle lunghe ciancie e non pochi avvocatelli di Pretura non hanno saputo rinunciare all'occasione di intessere conferenze e concioni, colla speranza di sollevarsi un dito dal livello del volgare truffatore o della donna di mal affare, alla cui difesa esibiscono diuturnamente le flaccide forme della propria eloquenza.

Si aggiungano a questi ignoti truffatori di popolarità, gli esponenti di tutti quegli svariati interessi che sempre sono in conflitto negli organismi sociali e che la guerra acuisce a suo pro o contro di essa, e si potrà immaginare di quanta parte dell'attuale rettorica dovremo sbarazzarci, per portare il nostro studio in regioni più obbiettivamente serene.

Soprattutto per le ragioni che io ho esposte e anche per non incorrere in qualche strana ma non infrequente deformazione dell'art. 28 dello Statuto albertino, io mi limiterò in questo studio a trattare della guerra astrattamente, come fenomeno sociale, e soprattutto a studiare se essa sia, come molti presumono, una fatalità storica che grava sulle società umane, come le necessità fisiologiche o le forme patologiche incombono sull'esistenza degli individui (1).

Se noi compiamo un rapido e sintetico esame della vita sociale, dalle prime epoche storicamente note a quelle attuali, noi

(1) Il Lasson, nel suo *Das Kulturideal und der Krieg* arriva a dire che la guerra è *durch den Begriff der Menscheit selbst gegeben* (sottintesa, compresa nell'idea stessa di umanità)!!

vediamo delinearsi chiaramente un fenomeno per cui, col progredire della civiltà, le forme di violenza passano dalla categoria di fatti individuali a quella di conflitti fra collettività numericamente sempre crescenti, mentre sorgono ordinamenti giuridici che assicurano il pacifico svolgersi dell'attività di sempre crescenti gruppi di individui.

Così dalle lotte feroci fra tribù, raggruppanti poche famiglie, si passò alle lotte fra le città e i comuni, sì che

..... l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra

poi, unite città e comuni sotto uniche leggi nazionali, la guerra fu ridotta fra stato e stato, sì che non più si sparse sangue fra chi parlava una stessa lingua e viveva entro gli stessi naturali confini.

Ma più ancora il conflitto odierno, in cui nazioni, se non eguali, certo affini per origini, per idealità, per libertà politiche, si uniscono in due coalizioni, rappresentanti una l'aspirazione umana verso un ideale di libertà e di pace — l'altra la cupidigia di una turpe casta militarista e industriale verso un'orgia di potere, di ricchezza e di imperio — non segna forse il passo più recente verso la tendenza ora accennata, verso un passaggio cioè dal fenomeno guerra a collettività sempre maggiori di numero? Ed i conflitti di razza che molti prevedono per l'avvenire, non sono un elemento di prova, sempre in tal senso?

Non è difficile accertare la ragione pratica di questo fatto. Il sentimento di rapina e di violenza non è certo totalmente spento nell'individuo, ma è stato, nei popoli civili, frenato. Nella stessa città gli individui non lottano fra loro — nella stessa nazione, le città non combattono una contro l'altra, perchè ordinamenti generali, giuridici ed economici, assicurano il libero svolgimento dell'attività d'ognuno e reprimono qualsiasi atto che tenderebbe a turbarla.

Ora, non è forse questa la prova che l'istinto della rapina, della violenza e della guerra non è tabe fatale dell'uomo? Dal momento che gruppi, numericamente sempre crescenti, di uomini hanno sentito il bisogno, e trovato il mezzo, di vivere liberamente, di lavorare in pace e di reprimere ogni tendenza individuale contraria alla pace e alla libertà della collettività?

Il conflitto stesso che attualmente insanguina l'Europa è prova evidente di questo fenomeno evolutivo: tutte le nazioni economi-

camente e moralmente più evolute si sono coalizzate contro l'aggressione di imperi militari, che a loro fianco non hanno trovato che le assai dubbie civiltà di Bulgaria e di Turchia. Nel suo tragico orrore, questo ha di confortante la guerra attuale: la solidale unione, si può dire, del mondo, in difesa ed in aiuto dei deboli stati, fatti segno alla rapacia del militarismo e dell' industrialismo austro-tedesco.

Obiettano coloro che, per ragioni filosofiche o per bilanci di previsione accuratamente vagliati, sono dell'idea che mai la guerra sparirà dal mondo, infin che gli uomini lo popoleranno — obiettano, dico, che i fenomeni delle nazioni sono diversi dai fenomeni individuali, sì che quelle provano bisogni di espansione, di lotta, di conquista, sconosciuti o sopiti in questi e tornano a ripetere che la guerra è istinto insopito e insopibile delle nazioni, come l'istinto della conservazione e della riproduzione lo è degli individui.

Curiosa ed arbitraria teoria di psicologia collettiva! Che i fenomeni psichici delle folle abbiano elementi estranei a quelli degli individui che le compongono, è vero come è vero che un composto chimico non ha necessariamente i caratteri fisici dei suoi componenti. La folla, sopratutto, sopprime l' idea della responsabilità individuale e commette violenze che isolatamente non ardirebbe compiere alcuno dei suoi componenti. Ma lo spirito generale che l'anima non può di tanto deformarsi. Se diversi milioni di uomini si sono sottoposti a vivere sotto certe leggi comuni, sacrificando alla pace e all'ordine collettivo buona parte delle proprie libertà e dei propri istinti, come si può credere che sia rimasto in loro, altro che come anormalità individuale, il fatale bisogno della violenza verso altrui?

Nè si può dire che tutte le guerre siano causate dalla necessità di espansione di un popolo che vedrebbe in esse l'unico modo di rinvigorire la propria esistenza.

E' da questo punto di vista che uno scrittore spagnuolo, sottile studioso delle profonde cause psicologiche e sociali di questa guerra, Josè Ortega y Gasset giustifica l'aggressione austro-tedesca come una tragica necessità d'espansione — ed è da da questo punto di vista che si son sempre tentate di giustificare tutte le guerre coloniali o di conquista — quando non si è ricorso al pretesto ancor più osceno di portare la civiltà a popolazioni inferiori.

Necessità d'espansione, missione civilizzatrice.... anche quando in casa propria vaste maremme attendevano la bonifica e la pel-

lagra infieriva e la tubercolosi mieteva e si infittivano le schiere degli analfabeti....

Certo, nella sua origine, la guerra ebbe per movente il bisogno di preda (1), sì che essa fu, nei fini, somigliante alla caccia (2). Nè a questo punto posso tacere un libro assai originale e profondo (3), il quale, partendo dall'asserzione del fisiologo Charpentier, che cioè dopo la fame il più imperativo dei bisogni è il sessuale, tende a trovare nella soddisfazione di questo un altro dei motivi primi della guerra (4).

Non si può dunque negare che nella storia, specie nell'antica, esistano casi veri e propri di popoli che nella guerra trovarono l'unica via al loro sviluppo e che dovettero, per vitali necessità, muovere a conquista di territori più vasti e feraci (5).

Ne abbiamo casi tipici ad es.: circa venti secoli a. C. nell'invasione dell'Iran, della Persia e dell'India da parte degli Arii; e, nove secoli a. C., nella conquista della Mecia da parte degli Iranici. Ma si trattava qui di popoli che non potevano più oltre rimanere in territori i cui prodotti mal bastavano a nutrirli, in epoche in cui lo scambio dei prodotti, difficile a brevi distanze, era impossibile a grandi. Possiamo forse paragonare a questi le moderne nazioni, cui la sola reciproca concorrenza è limite all'espandersi della produzione; possiamo paragonarvi la Germania del 1914 che invadeva ogni nazione con i prodotti della sua industria?

Nè, d'altronde, alcuna guerra moderna ha il carattere di migrazione voluta da tutto un popolo per la propria esistenza. Non è oggi il popolo che sente questo bisogno della guerra, forse provato in altre condizioni di tempo e di luogo.

Noi possiamo raffigurarci alla mente la fatalità che spingeva le genti Arie verso l'India: noi possiamo pensare a questi nomadi che la terra poco ferace spingeva coi magri armenti alla ricerca di nuovi pascoli; noi possiamo comprendere l'attrazione irresistibile che su questa gente primitiva esercitavano i pingui terreni del Penjab e dell'Indo, sol per minima parte sfruttati dai loro abita-

---

(1) Vedi DEL VECCHIO, *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace.*

(2) RECLUS, *La chasse est déjà une veritable guerre.* — TRADE, *La chasse, qui porte la guerre dans ses flancs.*

(3) E. GALLO, *La guerra e la sua ragion sessuale.*

(4) Nam fuit ante Helenam, cunnus, teterrima belli
causa, sed ignotis perierunt motibus, illi
quos venerem incertam, rapientes more ferarum
viribus edilior caedebat, ut in grege taurus. (ORAZIO).

(5) Vedi MACHIAVELLI, *Discorsi sulla I. Deca di Tito Livio*, libro II, cap. VIII.

tori. La loro vita stessa era guerra, per ottenere il magro cibo; qual meraviglia che essi volessero tutti una guerra per assicurarsi pingui armenti e campi feraci?

Ma come figurarsi alla mente un analogo fenomeno nel pingue tedesco del 1914? Come pensare che il placido *rond-de-cuir* che ogni sera tuffava i baffi biondastri nella tazza colma di birra spumante e soffocava fra *wurzeln* e *sauerkrauten* il nostalgico ricordo di qualche *Gretchen*; come pensare, dico, che d'un tratto abbia provato il desiderio della lotta, il bisogno dell'invasione e della guerra? Forse che l'industria germanica non inondava già il mondo col suo ferro, colle sue macchine termiche ed elettriche, coi mille svariati suoi prodotti? Forse che gli Imperi centrali non si affacciavano liberamente sui mari ad Amburgo, a Trieste, a Fiume? Forse che i loro abitanti non avevano da nutrirsi in abbondanza; forse che non disponevano di tanta bionda cervogia da annegarvi tutte le loro pene? Forse che la Germania non possedeva (sono cifre di Helferich) una rendita annua di 50 miliardi e una fortuna di quattrocento?

Non potrebbe forse tutto il gran popolo austro-tedesco, che come qualunque altro viveva, soffriva, sperava, moriva, dire alla sua patria, dopo che una tiranna casta militare l'ha lanciato al macello:

> Gli altri, pochi e maggiori, che al comando
> Giustizia o frode pose di tue sorti
> Ci han messo di ogni lor disegno al bando
> Tutto ignoriamo noi, peggio che morti....

Non quindi, ai giorni nostri, popoli che muovano a guerra per una tragica fatalità o necessità d'esistenza; ma caste poche di numero, forti di dominio, che dalla guerra tutto hanno — o sperano — da guadagnare (1) e che quindi, come appunto è avvenuto in Germania, non esitano a provocare pretesti, per scatenarla.

Il militarismo prussiano, l'industria siderurgica tedesca, vollero la guerra per un conto di galloni e di marchi: come ravvisare in tutto ciò la tragica fatalità storica, invece dell'oscena avidità di casta? (2).

---

(1) *Multos castra juvant.* (ORAZIO).

(2) D'un côté la guerre et les conquêtes et de l'autre les progrès du despotisme, s'entr'aident mutuellement; on prend à discrétion, dans un peuple d'esclaves, de l'argent et des hommes pour en subjuger d'autres: réciproquement la guerre fournit un prétexte aux exactions pécuniaires et un autre non moins spécieux d'avoir toujours de grandes armées pour tenir le peuple en respect. (ROUSSEAU, *Jugement sur la paix perpetuelle*).

Di tutto questo il proletariato tedesco sembrava avere un barlume di coscienza nel 1870, ed è famoso il manifesto che gli operai dell'Associazione internazionale di Berlino rivolsero allora ai compagni di Francia (1). Ancor nel 1892 Liebknecht proclamava delitto l'annessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena (2). Ma dal 1870 al 1914, quale profonda *pourriture!* Nessun microbo, nessuna forma patologica avrebbe corrotto un organismo, come il militarismo tedesco ha corrotto quel popolo. Solo Liebknecht sembravasi salvato, e lo hanno abbattuto. Il proletariato intero, e con lui il popolo tutto, si è abbrutito nel tanto disprezzato *Herde* (3) di Nietzsche, e non ha avuto un solo scatto di fraternità, un impeto di ribellione, quando è stato lanciato a distruggere e ad assassinare.

Nè per gli altri popoli, che l'infuriare della follia austrotedesca minacciò di travolgere, si può parlare di fatalità storica, per spiegarne la guerra: si tratta qui di semplice istinto di conservazione, per cui e individui e nazioni, contro ogni attentato alla loro libera vitalità,

sorgon cantando a chiedere la guerra.

È proprio della civiltà progredita il fenomeno per il quale

la violenza della conquista non si stima più lecita e nobile per sè stessa, ma tale da doversi giustificare con una necessità od un diritto anteriore, sia pure realmente mal definito e di dubbia ragione (Del Vecchio),

ma lungi dall'attribuire questa tendenza, della quale la Germania ha offerto tanta prova, ad un progresso, come fa Del Vecchio sulle orme di Kant (4), io credo la si possa attribuire alla necessità di mezzi sempre meno grossolani per illudere le masse, ogni giorno

Lo sviluppo della grande industria doveva, a parere dei più reputati filosofi, pacificare il mondo. In realtà, questo sviluppo ha avuto per effetto di creare nuovi motivi di guerra, avvivando odi sociali, esasperando rivalità economiche, spingendo a conquiste lontane, contro popoli ancor male armati, poichè a qualunque prezzo occorre aprire nuovi sbocchi ai prodotti industriali. (Letourneau, *La guerre dans le diverses races humaines*).

(1) .... noi subiamo la forza e non entriamo se non nostro malgrado nelle bande guerriere che spargeranno miseria e rovina nei fertili campi della vostra terra. (Vedi il giornale *Volkstaat* del 30 luglio 1870).

(2) Citato da Novicow, ne *Les luttes entre sociétés humaines.*

(3) Il gregge.

(4) Diese Huldigung, die jeder Staat dem Rechtsbegriffe (wenigstens den Worten nach) leistet, beweist doch, dass eine noch groessere, obzwar zu Zeit, schlummernde, moralische Anlage im Menschen anzutreffen sei. (Kant, Zum ewige Friede). (Questo omaggio che ogni Stato rende, almeno a parole, all'idea del diritto, prova che havvi nell'uomo, anche se talvolta sonnecchia, una maggiore potenza morale).

più scettiche di fronte ai deliri imperialistici e più restie di fronte allo chauvinismo del capitale.

Ma sotto a questi orpelli, che mal nascondono la laidezza di chi li ostenta, resta la scultorea divisa della guerra, quale la dettò Letourneau: *Le vol pour but, le meurtre pour moyen.*

Questa sete di rapina e di omicidio si è oggi sferrata dal militarismo prussiano: la verità storica vuol che si dica che, in minor grado, tutte le nazioni civili ebbero analoghi fenomeni, esplicati in guerre coloniali non sempre esenti da crudeltà e da orrori. Le Indie e il Congo, a tacere di altre terre africane, informino.

Nello stadio attuale della civiltà europea io credo quindi si possa affermare che nessuna ragione vitale spingesse alcun popolo — e tanto meno l'austro-tedesco — alla guerra.

Ma se nessun problema economico attanagliava alcun popolo sì da costringerlo per ragioni assolute di vita a lottare, per impadronirsi di quanto era necessario alla propria esistenza: esistevano invece classi potenti e ricche, che da una guerra attendevano maggior potenza e ricchezza (1).

E mi piace a questo punto ricordare una pagina delle più belle di una pubblicazione piccola di mole, ma amplissima di concetto, scritta in quest'ora tragica: *Au dessus de la mêlée*, di Romain Rolland. Egli scrive:

Nos peuples ne demandaient que la paix et que la liberté.... Mais qui a lancé sur eux ces fléaux? Qui les a acculés à cette nécessité désespérée d'écraser l'adversaire ou de mourir? Qui, sinon leurs Etats, et d'abord, les trois grands coupables, les trois aigles rapaces, les trois Empires, la tourtueuse politique de la maison d'Autriche, le tsarisme dévorant, et la Prusse brutale? Le pire ennemi n'est pas au dehors des frontières, il est dans chaque nation; et aucune nation n'a le courage de le combattre. C'est ce monstre à cent têtes, qui se nomme l'impérialisme, cette volonté d'orgueil et de domination, qui veut tout absorber, ou soumettre, ou briser, qui ne tolère point de grandeur libre, hors d'elle. Le plus dangereux pour nous, hommes de l'Occident, celui dont la menace levée sur la tête de l'Europe l'a forcée à s'unir en armes contre lui; est cet impérialisme prussien, qui est l'expression d'une caste militaire et féodale, fléau non pas seulement pour le reste du monde, mais pour l'Allemagne même dont il a savamment empoisonné la pensée. C'est lui qu'il faut détruire d'abord. Mais il n'est pas le seul. Le tsarisme aura son tour. Chaque

(1) La guerra.... è arte... di tanta virtù che non solo mantiene quelli che son nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. (MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XIV).

peuple a, plus ou moins, son impérialisme; quelle qu'en soit la forme.... il est la pieuvre qui suce le meilleur sang de l'Europe. Contre lui, reprenons, hommes libres de tous les pays, dès que la guerre sera finie, la devise de Voltaire: Ecrasons l'infâme!

Pure vi è chi osserva che è vana indagine teorica il cercare se la guerra sia dolorosa fatalità che pesa sui popoli e li acceca come nebbia cimmerea, o se essa sia occasionalmente provocata da interessi ed ambizioni di caste predominanti. Qualunque ne sia l'origine, si obietta, uno solo è il rimedio per qualsiasi nazione che non voglia rinunciare alla propria individualità: l'agguerrirsi alla difesa.

Noto anzitutto che altri fenomeni ebbero un tempo diffusione eguale alla guerra, eppure sono oggi quasi totalmente scomparsi: il cannibalismo e la schiavitù ne sono degli esempi. Nè si obietti che quelli erano più inumani di questa: risponderei col Montaigne che il male consiste nell'uccidere degli uomini, non nel mangiarli quando sono morti.

Nè, d'altronde, il problema è così puramente pratico come si vorrebbe far credere: all'uomo di Stato il provvedere alla conservazione della libera vita del proprio paese coi mezzi più efficaci; ma si lasci al filosofo lo studio, al di là del tempo e dello spazio, di una possibilità di vita migliore. Se noi ci convinciamo ogni giorno più che la guerra è un flagello proprio dei nostri organismi sociali, come la malattia e la morte lo sono dei nostri organismi individuali (1); se noi andiamo ripetendo che l'amor della patria nostra deve per forza farci odiare la patria altrui (2); se noi insegnamo alle future generazioni

a distinguer con nomi di scherno
quei che andranno ad uccidere un dì.

(1) Les peuples qui suivent, dociles, se resignent en disant qu'une puissance plus grande que les hommes a tout conduit. Fatalité de la guerre, plus forte que toute volonté; le vieux refrain des troupeaux, qui font de leur faiblesse un dieu et qui l'adorent.... Point de fatalité! La fatalité c'est ce que nous voulons. Et c'est aussi, plus souvent, ce que nous ne voulons pas assez. Qu'en ce moment chacun de nous fasse son *mea culpa!* Cette élite intellectuelle, ces Eglises, ces partis ouvriers n'ont pas voulu la guerre. Soit! Qu'ont-ils fait pour l'empêcher? Que font-ils pour l'attenuer? Ils attisent l'incendie. Chacun y porte son fagot. (R. ROLLAND, opera citata).

(2) Ainsi, l'amour de la patrie ne pourrait fleurir que dans la haine des autres patries et le massacre de ceux qui se livrent à leur defenses? Il y a dans cette proposition une feroce absurdité.... (R. ROLLAND, opera citata).

evidentemente all'umanità non sarà riserbato che odio e rapina e strage e sangue (1).

E con qual risultato? Mi sia concesso rispondere a questo punto interrogativo con poche frasi, lasciateci da un giornalista. Un giornalista che di cose di guerra scrisse non dal fondo di una comoda poltrona, vicina ad un termosifone, ma trattò riposando sulla nuda terra, pochi giorni prima di cadere da eroe sul Podgora, colpito al fronte da palla austriaca: voglio dire Renato Serra.

Egli scrive (2):

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage, quando i morti, i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera, lucida, nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?.... E alla fine tutto tornerà presso a poco al suo posto. La guerra avrà liquidata una situazione che già esisteva, non ne avrà creata una nuova. Non sarà cambiato lo spirito della nostra civiltà, in cui questa guerra era già avvenuta e avveniva tuttavia, e non sarà toccata la sostanza dei popoli.... Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sè stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie.... Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme ed inutile....

Ma se anche — e che ciò non sia io ho cercato dimostrare — se anche nell'animo umano covasse, sotto una sottile vernice di civiltà, il desiderio acre della violenza, della guerra, perchè non cercare di risvegliare, al suo posto, un sentimento puro e grande di amore, non costretto negli angusti confini di nazione, ma lungimirante dovunque vi è uomo che soffre e che spera ed aspira alla propria evoluzione morale?

Deep in the human heart, crushed by the tempter
Feelings lie buried which grace can restore
Touched by a lowing hand, wakened by kindness
Chords that were broken may vibrate once more (3).

---

(1) Illuminando le intelligenze, fortificando i sentimenti di umanità, bollando a fuoco i sofismi sui quali riposa l'apologia della guerra, sarà facile, quando lo si vorrà sul serio, formare delle generazioni pacifiche per ragionamento e per carattere. (Letourneau).

(2) R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato.*

(3) Profondi nel cuore umano, soffocati dalle passioni,
Giacciono sentimenti che possono rivivere
Toccate da mano amorosa, svegliate gentilmeate,
Corde che erano rotte possono ancora vibrare. (Tennyson).

Mentre, invece, quale continuo inacerbire di animi, in questo perpetuo miraggio di insidie e di agguati che taluni, troppo spesso fabbricanti di mezzi d'offesa e di difesa, prospettano ai popoli! Or sono pochi giorni, un ignobile foglio, di quelli che non hanno patria, poichè nascono ovunque batta sul fango della via una manciata di monete, diceva con minuzia di dettagli che a guerra finita in ogni nazione dovranno sorgere organi appositi, che preparino la guerra, che ad ogni attività nazionale diano indirizzo che al fine della guerra possa giovare. Ora l'esempio della Germania non ci dimostra che questo è appunto il modo certo perchè la guerra succeda? L'ha detto, e per fatti minori, un grande vegliardo che oggi porge ai doloranti la parola di fede e di conforto (1).

Vi sono poi i teorici, i quali sostengono la necessità astratta, metafisica direi quasi, della guerra, che sarebbe così una specie di maglio doloroso sotto ai colpi del quale l'umanità si forgerebbe in forme più robuste e più nuove, senza mai nulla perdere nè in vigore nè in solidità (2).

Il concetto non è nuovo, nè posso trattenermi dall'avvicinarlo a quello che sostiene essere il dolore elemento salutare della vita nell'individuo e fattore ideale di supremi fenomeni (3).

Ma di fronte a questo idealismo sta la dolorosa realtà di immani forze fisiche e morali perdute. *Nemo, nisi victor, pace bellum mutavit*, ammonisce Sallustio (4).

Perchè, per qual ragione concreta che non si perda nelle comode bugie dell'ideale ha la società umana bisogno di questi orrendi salassi? Se la mente rifugge dal considerare la guerra come fatalità dei popoli, ancor più si sente incapace di considerarla come semplice rinnovellatrice di forme e di energie.

Incidentalmente, chè la diversione riguarda più la letteratura che la filosofia, ricordo che si è voluto trovare un'epica difesa di questa teoria nell'ode Carducciana sulla guerra, in cui sembra scolpita la fatalità della guerra fra gli uomini e la sua impareggiata

---

(1) J'ai l'amour de l'humanité, mais dès qu'on me fiche un fusil dans la main, j'ai envie de tirer sur tout le monde. (A. France, *Le mannequin d'osier*).

(2) Vedi Maeterlinck — *Les debris de la guerre*, La flamme immortelle.

(3) Dans vos cieux, au-delà de la sphère des nues
Au fond de cet azur immobile et dormant
Peut-être faites vous de choses inconnues
Où la douleur de l'homme entre comme élément. (De Musset).

Das schnellste Tier, das Euch zur Vollkommenheit tragt, ist Leiden (Eckehart). (La bestia più veloce che ci porti alla perfezione, è il Dolore).

(4) *De Coniur. Catil.* LVIII.

potenza nell'aprire le vie della civiltà (1). Ma quante altre volte il verso dell'Enotrio romano invoca la pace (2) e rifugge dalla guerra di conquista (3).

E tralascerò qui di riportare i grotteschi ditirambi del Joseph De Maistre (4) che per lunghe pagine svolge la sua tesi: essere cioè la guerra, per sua natura, divina,

Le sue parole, ove non ne conoscessimo l'autore, ci risveglierebbero alla mente uno di quei capi di tribù indiane, colla faccia ed il corpo striato d'ocra policroma, con lancia in pugno ed ascia alla cintura, in cerca di capigliature nemiche da appendere nella propria capanna. Dico tralascerò di riportarle, perchè le forme morbose del pensiero umano si curano, se possibile, ma non si discutono e perchè dalla stessa penna è uscita una magniloquente, dettagliata apologia di quella nobile figura che è il carnefice (5).

Alla stessa categoria di pensiero appartengono i giudizi di Moltke: per lui la pace perpetua è un sogno. La guerra fa parte dell'ordine di cose stabilito da Dio: essa sviluppa le più nobili virtù dell'uomo: il coraggio, l'abnegazione, lo spirito di sacrificio. Senza la guerra, dice Moltke, il mondo si dissolverebbe nel materialismo (6). Non è ancor spento il grido di dolore, e pur ancora fumano quegli incendi che hanno segnato nel Belgio il passaggio di tante virtù.

---

(1) . . . .
Cantano i miti — Fuse Prometeo
Nel primigenio fango animandolo
la forza d'insano leone:
l'uomo levandosi ruggì guerra.
. . . .
Quindi gorgoglia sangue ne i secoli
la faticosa storia de gli uomini
. . . .
e quindi la guerra perenne,
cavalla indomita corse il mondo
. . . .
una fatale sublime insania
per i deserti, verso gli oceani,
trae gli uomini l'un contro l'altro.
(CARDUCCI, *La guerra*).

(2) Quando una forte plebe di liberi
dirà guardando nel sole: Illumina'
non ozi e guerre ai tiranni
ma la giustizia pia del lavoro?
(CARDUCCI, *La madre*).

(3) Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza.
(CARDUCCI, *La bicocca di San Giacomo*).

(4) Vedi J. DE MAISTRE, *Les soirées de Saint Pétersbourg*.

(5) Vedi J. DE MAISTRE, opera citata.

(6) Tuer le plus grand nombre de créatures raisonnables dans le moins de temps possible, c'est de l'idéalisme; tâcher de les faire vivre aussi heureuses et prospères que le comportent les conditions de notre planète, c'est du matérialisme. M. de Moltke nous fera difficilement accepter des affirmations aussi singulières. (NOVICOW, *Les luttes entre sociétés humaines*).

Altri ancora ha voluto trovare un fondamento etico alla guerra, in quanto che è solo per mezzo di questa disciplina della volontà, di questa maestra di abnegazione, che i diritti delle nazioni possono esser rivendicati.

Ma occorre ancora una volta distingere fra le guerre di indipendenza e di liberazione, che ogni popolo, giunto ad una certa civiltà, sente di volere per il raggiungimento di una libertà consona al suo progresso civile — e le guerre di conquista, a cui il popolo è trascinato da un'oligarchia calcolatrice e generosa di sangue altrui.

La guerra del primo tipo non è che una crisi necessaria al raggiungimento di una pace più duratura (1), la seconda di rado apporta benefici economici generali (2), crea sempre degli oppressi e sparge seme tristamente fecondo di nuove guerre, *for what can war but endless war still breed?* (3).

Nè si è mancato di negare alla pace un fondamento etico: si è voluto cioè asserire che « la sua concezione quietistica può divenire alimento di supina apatia e di ignavio egoismo » (4) e si sono ricordati al riguardo Leopardi e Rousseau (5).

Ma per qual fenomeno psicologico un sentimento di fratellanza e d'amore deve tramutarsi in egoismo feroce, allorchè non urta contro artificiosi confini ma

like a circle in the water
which never ceaseth to enlarge itself (6)

si spinge ovunque siano uomini che lavorano, che soffrono e che sperano?

(1) *Esto ergo bellando pacificus ut eos quos expugnas ad pacis utilitatem vincendo perducas.* (S. Agostino).

(2) Che vale a soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E, col sangue, acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro
(Petrarca, *Trionfo della morte*).

(3) Poichè che cosa può generare la guerra, se non guerra senza fine? (Milton).

(4) Del Vecchio, opera citata.

(5) Il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove, non si proponendo nè patria da dover particolarmente amare, nè strani da odiare, ciaschedun odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, sè medesimo. (Leopardi, *Storia del genere umano*). Ces prétendus cosmopolites qui se vantent d'aimer tout le monde pour avoir droit de n'aimer personne. (Rousseau, *Du contrat social*).

(6) Come un cerchio nell'acqua che mai cessa d'allargarsi.

A me sfugge l'etica di questo amore che solo sa esercitarsi entro confini che la politica o l'etnica hanno tracciati: nè posso comprendere perchè, per la vita di questo amore

che amor di padre e di fratello avanza

sia necessaria l'apposizione di un odio eterno verso chi, al di là di tali confini, vive della nostra stessa vita. Sembrami questo un ritorno alla mentalità di Guglielmo II che dicesi abbia asserito che, per lui, l'umanità finiva ai Vosgi (1).

D'altronde, forse che il placarsi degli odi di famiglia e di partito, il cessar delle zuffe fra guelfi e ghibellini, fra bianchi e neri, fra Montecchi e Capuleti, il deporre l'armi levate da Genova contro Pisa e da Venezia contro Genova ebbe a causare in ogni italiano tanto egoismo da rendere impossibile l'amore fra italiani? O non piuttosto il sentimento vero e pieno di Patria e di Italia sorse solo allorquando tali lotte interne vennero a cessare? E per analogia e per logica non deve ritenersi che l'amore vero di uomo a uomo fra tutta l'umanità sia solo compatibile col cessare delle guerre fra nazione e nazione?

La comprensione di tutta la nobiltà dell'idea di Patria richiese il sacrificio delle animosità di famiglia, di partito, di città. La comprensione, di gran lunga più alta, del concetto di umanità, esige una fine agli odi delle nazioni.

Il fenomeno delle alleanze è del resto una prova del sacrificio, parziale che le nazioni fanno alla propria individualità per un ideale comune: ecco che l'amplificarsi dell'amore al di là dei confini nazionali è causa di forza novella, prova di verace altruismo per una causa comune di civiltà, e non già di egoistico isolamento. Noi vediamo così il Belgio sacrificare la libertà propria e la Russia temprarsi in una prova di fuoco e la Francia soffrire l'invasione dei suoi dipartimenti più ricchi ed Inghilterra e Italia e Stati Uniti affrontare il peso di una guerra acerrima per un comune, superiore ideale di civiltà, di libera esistenza di popoli, di esecrazione verso il militarismo, oggi dell'Austria e della Germania, ieri latente in tutti i popoli.

Forse che belghi e francesi e russi e italiani e inglesi hanno data prova di non amar nessuno, solo perchè hanno dimenticati mari ed oceani, alpi e vallate ed hanno sostituito all'amore egoista

(1) Citato da Le Bon: *Enseignements psychologiques de la guerre Européenne.*

delle singole patrie l'amore della minacciata civiltà, della violata libertà dei popoli? Io non so se Leopardi e Rousseau nel 1917 avrebbero scritta l'illogica accusa che ho voluto riportare cercando di confutarla.

La guerra è incompatibile col massimo di felicità e di perfezione che si possa concepire per l'umanità e non solo distrugge e disperde valori economici e morali attuali, ma col troncare tante giovani vite, sopprime dei valori potenziali e ruba alla scienza scoperte e invenzioni di cui forse si sarebbe arricchita. Non solo, ma l'intera generazione che è concepita durante il suo svolgersi ne porta le stigmate (1), mentre d'altra parte la preparazione alla guerra grava eterna sui bilanci delle energie e delle ricchezze nazionali come un'orribile, insaziabile piovra.

Nè si obbietti che queste sono considerazioni plateali che tolgono alle umane azioni ogni nobile aspirazione, ogni idealità superiore al benessere materiale individuale.

Dante Alighieri, la più vasta mente di cui Italia e forse il mondo si onori... che solo amore e luce ha per confini, il poeta la cui anima fu aperta ad ogni più sublime idealità, il soldato che a Campaldino e a Caprona *combattè nella prima schiera fra le genti d'arme a cavallo*, non ha forse scritte le più alte lodi della pace? (2).

Vi sono poi i sostenitori della necessità materialista della guerra, che essi comparano alla selezione nel senso naturalistico della parola. Per la guerra si compirebbe cioè quella distruzione

---

(1) Nous devons encore signaler une cause tout à fait accidentelle, hereusement, de dégénérescence, sur laquelle Legrand de Saulle (leçon à la Salpetrière, 5 mai 1884) a attiré l'attention!

Nous voulons parler de ces enfants nés au milieu des guerres et des troubles civils. L'influence pathogénique des événements du siège de Paris et de la Commune, a été très marqué sur le développement d'un grand nombre d'enfants conçus à cette époque. Nous pourrions ajouter que la mortalité exceptionelle observée chez ces sujets les a fait désigner dans la population ouvrière sous le nom d'enfants du siège, devenu synonyme d'enfants mal formes et voués à un sort fatal. (P. MOREAU, *La folie chez les enfants).*

(2) ...pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur. (ALIGHIERI, *De Monarchia*, libro I, capo V) ... Ex iis ergo quae declarata sunt, patet per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quod est pax universalis... (ALIGHIERI, op. cit., libro I, capo VI) ... O genus humanum! quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque, similiter et affectu... Ecce quam bonum, et quam iucundum, habitare fratres in unum. (ALIGHIERI, op. cit, libro I. capo XVIII).

indispensabile al sopravvivere degli organismi più forti, che restano appunto in tali lotte selezionati.

L'errore è grossolano; è un ibrido ed illogico congiungimento della teoria Darwiniana sulla selezione, colla teoria Hegeliana sulla filosofia storica.

Chi lo commette, dimentica che la selezione darwiniana non avviene che eccezionalmente per lotta cruenta fra individui della stessa famiglia (1) e pecca invero d'eccessivo ottimismo se colla filosofia hegeliana vede in ogni vittoria la realizzazione di un giusto giudizio divino.

In ogni caso, la guerra compie una selezione innaturale, in quanto che per essa combattono e muoiono i più forti e i più arditi, mentre si salvano i deboli ed i pusillanimi. Di più, troppo spesso prevalgono sulle civiltà più progredite, le forti energie barbariche.

Altri sistemi ben più razionali vi sarebbero, e meno cruenti, ove si imponesse realmente un arresto nel crescere della popolazione ed una selezione dei migliori: il malthusianismo nel campo economico, le theorie eugenetiche in quello fisiologico ce ne dànno esempio.

La questione che io ho trattata non ha mera importanza filosofica: ognun vede come ogni direttiva sociale venga a mutarsi

---

A lato del profondo pensiero dell'Alighieri mi sia dato apporre un recente nostalgico canto della pace, in cui l'autore pare sintetizzi tutto il tragico errore commesso dal suo popolo,

Jeder hat es gehabt
Keiner at es geschaetzt
Jeden hat der süsse Quelle gelabt
O wie klingt der Name Friede jetzt!
Klingt so fern und zag
Klingt so tranenschwer
Keiner weiss und Kennt den Tag
Jeder sehnt ihn woll Verlagen her. (Hesse, citato da Rolland)

(Ciascuno l'ha posseduta, niuno l'ha apprezzata. Ciascuno si è rinfrescato alla dolce sorgente: oh! Pace, come suona adesso il tuo nome! Suona tremulo e lontano, greve di lagrime. Nessuno conosce il giorno, tutti ne sentono tanto desiderio!).

(1) ... quando leoni
fortier eripuit vitam leo? que nemore unquam
expiravit aper, majoris dentibus apri? (Giovenale).

Nè, nelle eccezioni, la lotta avviene fra specie troppo dense; noi la vediamo succedere fra le formiche, che non vi son certo forzate dalla mancanza di spazio o di cibo!

La natura, del resto, non ha dato all'uomo nè armi naturali per uccidere i suoi simili, nè istinto che lo porti a succiarne il sangue.

Vedi anche il *Dizionario Filosofico* di Voltaire.

secondo che consideriamo la guerra o come una dolorosa inelutta-bile fatalità dei popoli, oppure come un anacronismo, simile al crimine fra individuo e individuo che sia possibile disciplinare, reprimere e punire.

Non mancheranno alcuni di dire che, pur negata la fatale necessarietà della guerra, resta pur sempre il pericolo potenziale di un popolo che, più forte degli altri, veda d'improvviso facile l'esecuzione di un piano d'invasione e di rapina. D'onde la necessità in tutti di essere in grado di opporvisi. Ma è questo un giro vizioso d'idee: poichè tra questi popoli, nell'opera di preparazione, può ad un certo punto uno predominare e rivolgere quindi ad offesa i mezzi preparati per solo scopo di difesa.

Io credo di aver dimostrato che se in ogni epoca, passata, presente o avvenire, un popolo insorge sempre di fronte ad ogni tentativo diretto a menomarne la libertà o a ridurne i diritti, non è attualmente, nel nostro stato di civiltà, concepibile un popolo che per desiderio istintivo di conquista, muove a guerra colle vicine nazioni. Il fenomeno può solo verificarsi, come si è verificato per la Germania, per forza d'interesse di oligarchie militari e industriali predominanti. A queste dunque sia fatta con ogni nostra energia, con qualunque mezzo e fino alla nostra ultima goccia di sangue, guerra spietata, guerra senza quartiere, senza riguardo ai simboli sotto cui possono nascondersi. Solo a tal condizione si otterrà che mai più un popolo possa essere lanciato in una guerra da lui non voluta, solo così si eviterà che altri popoli debbano per la santa difesa dei loro diritti, abbandonare le feconde opere della pace per far argine a questi

strumenti ciechi d'occhiuta rapina

colpevoli solo d'essere stati schiavi rassegnati di avide classi dominatrici (1).

Come si possa giungere ad uno stato di pace universale, non è questo il luogo di trattare, nè è còmpito della filosofia, che solo dimostra come tale stato, lungi dall'essere incompatibile, sia in-

---

(1) ... l'histoire fera justice des bourreaux de leurs peuples. Et ces peuples apprendront à se delivrer de leurs bourreaux. (ROLLAND).

... War is a game, which, were their subjects wise
Kings would not play at .. (COWPER)

(La guerra è giuoco al quale i re non si divertirebbero — se i loro sudditi fossero savi).

vece il necessario all'evoluzione umana verso un ideale di benessere materiale e di progresso morale.

Dalle opere di Plutarco (1) a quelle del sublime precursore della santa rivoluzione russa (2), dagli scritti di Emeric Crucé (3) a quelli di Saint Pierre (4), di Sully (5), e di Bentham (6) è tutto un ampio studio di diritto internazionale, non certo chimerico nè irrealizzabile, se pur finora irrealizzato.

La natura non procede a sbalzi e non ammette nei suoi processi delle improvvise soluzioni di continuità. Il potere di associazione nella natura è infinito, nè può lo Stato rappresentarvi l'ultima forma dell'organizzazione umana.

Già una serie di norme, di rapporti, di convenzioni internazionali allacciano, in tempi normali, i diversi stati. Questa serie è andata sempre numericamente aumentando e dovra necessariamente condurre a vere e proprie federazioni di stati. Queste a lor volta intesseranno fra loro relazioni ed intese e l'intera umanità dovrà trovarsi un giorno riunita da forme giuridiche comuni, escludenti la possibilità di conflitti cruenti.

Questo processo è logicamente inevitabile, se la società umana persevererà nel cammino del progresso: solo di questo moto, di cui noi conosciamo la direzione, non ci è dato conoscere la velocità.

È questo del resto il grandissimo piano concepito dall'etica Kantiana. Il grande filosofo di Koenisberg predice che lo stesso sentimento per cui gli individui rinunciarono alla sconfinata libertà dello *status naturae*, accettando un *jus civitatis* interno, porterà le nazioni in una *foedus pacificum*, retta da un *jus cosmopoliticum* ed informata ad una *civitas gentium*, comprendente tutti i popoli della terra.

Kant considera questa formula come trascendentale ed ammette che l'umanità vi si approssimi all'infinito, con un moto che, col tempo, diviene sempre più veloce.

Osservo al riguardo che la sola matematica conosce le approssimazioni indefinite (7) mentre nel campo pratico qualsiasi mo-

(1) *Vita di Pirro.*

(2) LEONE TOLSTOI: *Ai soldati e agli operai.*

(3) *Le nouveau Cynée*, 1623.

(4) *Mémoires pour rendre la paix perpétuelle à l'Europe.*

(5) *Mémoires des sages et royales économies d'etat.*

(6) *Principles of international law.*

(7) Ne sono esempio le curve asintote che si avvicinano indefinitivamente ad un asse senza mai toccarlo.

vimento verso un determinato fine dovrà portare al raggiungimento del fine stesso, dopo un periodo di tempo finito (1).

Questo noi possiamo invero considerare come fatalità storica — che se la nostra civiltà è informata alle leggi del progresso devesi invero giungere ad uno stato di libera, universale e proficua esplicazione delle energie di ognuno, rivolte ad un solo fine di miglioramento e di perfezionamento sociale (2).

Ci confortino in tale aspirazione le parole di un nostro grande poeta, che fu semplice e buono al disopra delle meschine bizze, proprie all'età che fu sua:

Uomini, nella truce ora dei lupi
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, ed a' silenzi cupi
che regnano oltre il breve suon del moto
vostro, e il fragore della vostra guerra,
ronzìo d'un ape dentro il bugno vuoto.
Uomini, pace. Nella prona terra
troppo è il mistero e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.
Pace, fratelli! E fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.
E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa
quando non vista sopra voi si chini
la Morte con la sua lampada accesa.

(PASCOLI, *I due fanciulli*).

---

(1) Questa asserzione è intuitiva, ma può del resto dimostrarsi matematicamente. Sia S la distanza che ci separa dal raggiungimento di un certo fine e sia d la velocità d'evoluzione verso il fine stesso. Allora evidentemente $T = \frac{S}{d}$ ove T è il tempo necessario al raggiungimento del fine. Ammettiamo le condizioni più sfavorevoli, dando cioè a d un valore minimo e ad S un valore massimo: non potremo però mai avere $T = \infty$ perchè per ciò sarebbe necessario porre o $S = \infty$, il che vorrebbe dire che il fine non è determinato, o $d = O$, il che vorrebbe dire che non vi è moto: ambedue posizioni contrarie all'ipotesi. Per cui T non potrà mai essere infinito e quindi in un tempo finito si dovrà raggiungere quel certo fine.

(2) Sarà questo l'anno aureo di Tennyson:

when shall all men's good
be each man's rule and universal Peace
lie like a shaft of light accross the land.

(quando la felicità di tutti gli uomini sarà legge a ciascuno e la pace universale attraverserà la terra come un gran raggio di luce).

BIBLIOGRAFIA.

Invece di dare ai lettori un interminabile elenco di libri sulla questione ora trattata — elenco che per la sua lunghezza distoglierebbe molti dal ricercarne pur uno — mi limito ad indicare tre opere che per la loro specialissima natura mi sembrano essere tre fonti purissime.

Ricordo anzitutto il meraviglioso, concisissimo lavoro di Kant: *Zum ewige Friede* (1793) — indi l'opera profondissima di Giuseppe Novicow: *Les luttes entre sociétés humaines* (1893), mirabile per la suadente argomentazione psicologica, sociale ed economica, ed infine: *La guerre dans les diverses races humaines* (1895) di Carlo Letourneau, studio prezioso ed interessantissimo, storico ed etnico, della guerra attraverso i tempi e presso i vari popoli.

Genova, maggio 1917.

MARIO BALLARELLI.

—

UNA DIVINAZIONE DI G. D. ROMAGNOSI.

Nel 1832, G. D. Romagnosi, per testimoniare la propria deferenza e la propria premura al Viesseux, direttore dell'*Antologia*, — la gloriosa Rivista fiorentina, celebre nella storia intellettuale e politica del Risorgimento — gli inviava, sotto forma di lettera, una meditazione intitolata: *Alcuni pensieri sopra un'ultra metafisica filosofia della storia*, pubblicata nel vol. 46 pag. 23 della Rivista stessa.

La lettera del grande giureconsulto traeva, sostanzialmente, ispirazione da alcune teorie di Hegel riassunte dal Lerminier nella sua *Introduzione alla Storia del Diritto*. Il Romagnosi iniziava il suo esame riproducendo l'esposizione delle dottrine egheliane compilata dal Lerminier. Ne riproduciamo, a nostra volta, i passi che più particolarmente ci interessano:

La *sostanza* dello *spirito universale* (il quale nell'arte è imagine e spettacolo, nella religione è sentimento e rappresentazione, nella filosofia è pensiero, puro pensiero) si sviluppa nella *storia* del mondo come risultato vivente ed intelligente di tutto ciò che è esteriore.

Li stati, i popoli e l'individui rappresentano in questo sviluppamento dello spirito del mondo un principio determinato che li *costituisce*, li limita, del quale hanno coscienza e che forma la loro vita.

Un popolo non esiste nella storia del mondo fuorchè per rappresentare un'idea necessaria: *questa è la sua epoca*. Allora, durante il tempo, nel quale egli è agente di questo sviluppamento dello spirito universale, gli altri popoli sono contro di lui senza *forza* e senza *diritto*: la loro epoca è finita, e nella storia del mondo non contano più nulla.

Fin qui abbiamo riprodotto testualmente. L'esposizione del Lerminier continuava rilevando che, secondo Hegel, quattro principii costituiscono lo sviluppamento dello spirito del mondo, rappresentati da quattro mondi: l'orientale, il greco, il romano ed il germanico. In quest'ultimo si sarebbe compiuta la più elevata sintesi del divenire dello spirito:

Nel mondo germanico si compie, per così dire, la risurrezione della vita morale. L'unità divina e la natura dell'uomo si riconciliano, e da questa fusione escono la libertà, la verità e la moralità.

Riprodotta l'esposizione del Lerminier, il Romagnosi iniziava una severa critica storica, filosofica e giuridica di simili teorie, dimostrando che lo Hegel, per sostenere la sua « cavernosa, svaporata, puerile metafisica », aveva dovuto manipolare la storia con una stupefacente disinvoltura. E osservava con ironia:

Direste che non sapete comprendere una natura umana fuori della unità divina, e come possa essere in lotta con questa, e come poi si vadano riconciliando nel mondo germanico. Tutto si spiega. La verità è la più forte delle cose. L'unità divina e la natura umana vanno a scuola nel mondo germanico, ed eccole riconciliate...

Facendo quindi intervenire un ipotetico giurista, il Romagnosi continuava:

A me tocca (qui dice il giurista) di proseguire a commentare il passo dell'Hegel da voi preso in esame. In esso, parlando di un popolo operante nella *sua epoca storica*, cioè durante la sua dominazione strepitosa nel mondo, prosegue dicendo: « Allora durante il tempo nel quale egli è agente di questo sviluppamento dello spirito universale, li altri popoli sono contro di lui *senza forza* e SENZA DIRITTO; la loro epoca è finita, e nella storia del mondo non contano più nulla »...

...Ciò sta bene nella teodicèa metafisica dell'Hegel, perocchè non vi può essere diritto contro diritto. Lo spirito universale ha sempre ragione. Dunque li uomini hanno sempre torto. Questo spirito universale fa la sua

parte in ognuno dei quattro mondi. Dunque i popoli hanno torto ad opporsi agli atti del dramma d'ognuno di questi mondi. Qui mi ricordo di aver letto che un pubblicista connazionale dell'Hegel del secolo decimosettimo poneva per principio, che il trionfo della forza è la sorgente vera del diritto, perchè il vincere è un dono del Dio delle battaglie. Per vero dire, il drama dell'Hegel con questo tratto pare spogliarsi della forma comica e vestire la tragica; ma a questa versione spero che verrà posto fine con la fischiata di un altro spirito universale più possente di quello al quale egli amò di affidare la risurrezione della verità e della moralità da lui intesa.

***

Ci lusinghiamo che i lettori abbiano gradito questa riesumazione di una pagina di Romagnosi, poco nota, la quale dagli attuali avvenimenti assume un significato veramente profetico.

Purtroppo la tragedia sospettata dal Romagnosi compie ora il suo corso, e a noi non resta altro se non augurarci che lo spirito universale sollevatosi a difesa dell'umanità si riveli davvero, secondo l'auspicio, più potente. Se scrivessimo altrove che su *Luce e Ombra* sarebbe nostra cura rilevare come lo scritto del Romagnosi possa aggiungersi alla serie dei documenti che comprovano da quale lunga incubazione sia sorta quella tremenda condizione di spirito che ha spinto un popolo a suscitare questa guerra spaventosa.

Ma dalle pagine di una Rivista che fortunatamente esclude tutto ciò che — come la politica — può far anteporre la passione dell'uomo e del cittadino alla serena imparzialità dello studioso, noi desideriamo assurgere a una più elevata meditazione. Intendiamo alludere al dovere che incombe a tutti gli studiosi, e in particolar modo ai grandi pensatori, di non dimenticare mai, scrivendo, le responsabilità spirituali che si assumono e gli effetti che sulla mente ristretta dei più e negli intendimenti di coloro che dirigono — quando non trafficano — la vita delle moltitudini, scaturiscono dalle loro sentenze e dalle loro dottrine.

Purtroppo molti sono i pensatori che si credettero e si dissero spiritualisti i quali adornarono le loro opere di dottrine simili a queste riprovate dall'alta mente del Romagnosi. Ma sia ripetuto ancora una volta e sempre che lo spiritualismo — per quanto profondo e sapiente — è falso e più nocivo d'ogni dottrina contraria, se trascura il principio fondamentale dell'umanità: l'eguaglianza, la fraternità, l'amore.

ANTONIO BRUERS.

DEI FENOMENI D'INFESTAZIONE

(*Continuaz.: vedi fasc. preced., pag. 161*).

CAPITOLO V.

" Monoideismi " e fenomeni d'infestazione.

I lettori che nei capitoli precedenti seguirono lo svolgersi della nostra analisi comparata tra i fenomeni d'infestazione e quelli telepatici, analisi dalla quale emerse la prova della loro origine comune, avranno altresì osservato come non sia possibile applicare tali conclusioni ai fenomeni d'infestazione senza far capo all'ipotesi spiritica; e ciò in guisa tanto naturale da esserne derivata una conseguenza curiosa, ed è che mio malgrado dovetti alterare l'ordine prestabilito per la discussione delle ipotesi. Infatti, nell'introduzione al presente lavoro, avevo enumerata per ultima l'ipotesi spiritica, perchè per ultima doveva discutersi; e avvenne invece ch'essa emergesse con tale spontaneità dai fatti, da non potermi esimere dall'applicarla prematuramente.

Stando le cose in questi termini, non rimane che a completarne la trattazione; e a tale scopo, fa d'uopo accennare a un problema imbarazzante, il quale interessa ugualmente l'ipotesi spiritica e quella telepatica, e consiste nella ricerca delle cause predisponenti taluni agenti infestatori a manifestarsi con persistenza incomprensibile sia per motivi seri che per motivi futili o assurdi.

Il dott. Carlo Du Prel fu il primo a cimentarsi con l'arduo tema, pervenendo a dimostrare come la genesi di molte manifestazioni d'oltretomba dovesse ascriversi a uno stato speciale di « monoideismo » determinato nella mentalità dei defunti dalle condizioni psichiche ed emotive in cui la morte li colse.

Il termine « monoideismo » vale a designare una speciale attitudine della mente a contenere una sola idea, che in conseguenza invade e domina l'intero campo della coscienza. Un « monoideismo »

è *attivo* quando l'idea sorge spontanea nel soggetto, come nell'autosuggestione, nelle idee fisse e nell'estasi; è invece *passivo* quando la mente accetta qualunque idea che le venga suggerita dall'esterno, come nella suggestione ipnotica e post-ipnotica. Condizione normale della psiche è il « polideismo », in cui permane continua fra le idee la lotta per l'esistenza, lotta determinatrice di correnti inibitorie intese a mantenere uno stato di relativo equilibrio in quel tumulto; ciò che dà la misura dell'adattamento dell'uomo al proprio ambiente. Al contrario, con l'invasione di un « monoideismo » viene a cessare la funzione inibitoria delle idee antagoniste; e l'idea dominatrice acquista ad un grado irresistibile la tendenza inerente a tutte le idee, che è quella di realizzarsi.

Ne consegue che lo stato di « monoideismo » risulta una condizione morbosa della psiche ogni qual volta lo spirito ne è invaso senza determinazione volontaria; chè se invece vi è determinazione volontaria, in tal caso il fatto in sè di concentrare l'attenzione sopra una sola idea conferisce all'uomo il massimo della potenzialità intellettuale, e colui che sa farlo meglio degli altri si denomina un « genio ».

I monoideismi di natura morbosa possono persistere delle ore, dei giorni e degli anni; e quando non dipendono da cause psicopatiche gravi, traggono origine da momenti di « aideismo », in cui la mente rimane inattiva, e quindi facilmente ricettiva; oppure da momenti di emozioni violente, di estremi pericoli, di supremi dolori, nelle quali contingenze l'idea predominante acquista tendenza a persistere, tramutandosi in idea ossessionante.

Applicando tali considerazioni ai fenomeni d'infestazione, noi rileveremo che non vi sarebbero ragioni per non concedere che uno « spirito disincarnato » non vada soggetto alle medesime leggi psicologiche di uno « spirito incarnato »; e conseguentemente, che non vi sarebbero motivi per non ammettere che quando la mente di un agonizzante è turbata da emozioni violente o da preoccupazioni ansiose, non abbiano a determinarsi forme di « monoideismi post-mortem » analoghe a quelle cui vanno soggetti i viventi; dalle quali originerebbero i fenomeni d'infestazione.

Si avrebbe quindi a dedurne che soltanto una morte calma e rassegnata valga a preservare gli uomini dai pericoli dei « monoideismi »; e per converso, che un'agonia turbata da sentimenti d'odio e di vendetta, presenti il rischio di tramutare il morente in uno « spirito infestatore ». Vi sarebbero nondimeno monoideismi creati da passioni frivole e da desideri futili intervenuti intempe-

stivamente ad affannare l'agonia del defunto; come vi sarebbero monoideismi determinati da un soverchio attaccamento alle cose terrene, ciò che vincolerebbe lo spirito disincarnato all'ambiente in cui visse. Vi sarebbero infine monoideismi generati da sentimenti altamente degni, quali l'amore materno, fraterno, filiale e coniugale; nel qual caso però non si tratterebbe più di manifestazioni infestatorie, ma unicamente di visitazioni di defunti.

A tutto rigore, si avrebbe quindi a dire che se per « monoideismo » s'intende una condizione più o meno anormale della psiche, allora i casi consueti di visitazioni di defunti — determinati qual sono da sentimenti affettivi normali e nobilissimi — non risulterebbero monoideismi veri e propri; come non lo risulterebbero taluni fenomeni d'infestazione a breve durata, o traenti origine da promesse fatte in vita.

Così, ad esempio, tra gli episodi riportati non sarebbero monoideismi i casi III e VI, e il caso K nel capitolo IV. Infatti, nel caso III si tratterebbe di un macabro patto concluso tra vari studenti in medicina, patto che, inadempiuto dai sopravviventi, avrebbe determinato i fenomeni d'infestazione. Nel caso VI, si tratterebbe di una madre che al letto di morte promette al figlio di apparirle qualora si fossero realizzate circostanze lungamente ambite; le quali realizzandosi dieci anni dopo, sono immediatamente seguite dalla visitazione della defunta. Analogo è il caso K, in cui un'amico promette all'altro che se vi fosse stata un'esistenza d'oltretomba, egli avrebbe tentato di annunciarglielo provocando un fenomeno fisico speciale nella di lui casa; fenomeno realizzatosi due giorni dopo la morte dell'amico. Ora sembra evidente che quando gli antefatti generatori di fenomeni d'infestazione risultano della natura esposta, non possano logicamente ascriversi a « monoideismi », in vista della normalità dei motivi determinatori.

Gli altri casi d'ordine infestatorio già riportati, risulterebbero tutti più o meno palesemente il prodotto di « monoideismi »: il che si rileverebbe con maggiore evidenza nei casi IV, VIII e IX, e nei due casi di « transizione » I e J, da me riferiti nel capitolo IV. Nondimeno, a rendere più completo il quadro espositivo dei fenomeni in esame, occorre aggiungere qualche caso in cui l'origine dei « monoideismi » apparisca tipicamente tragica o frivola.

— *Caso XIII* — Questo primo episodio è d'ordine tragico, e lo tolgo dal « Journal of the S. P. R. » (Vol, IV, pag. 27). Venne raccolto dal Myers, il quale lo fa precedere da questi schiarimenti:

Il caso seguente mi fu comunicato da due distinte signore che designerò coi nomi di miss Mary Brown e miss Lucy Brown. I nomi della località e delle persone (salvo quelli del dott. Barker e del signor Leycester) sono pseudonimi, giacchè vi è grande ansietà negli interessati di non ostacolare l'affitto della casa infestata...

Miss Lucy Brown descrive come segue la sua esperienza:

Circa quattro anni or sono, nell'autunno del 1884, mia sorella ed io prendemmo in affitto per un anno una casa nella città di B. I proprietari erano gli eredi di certa signora Jones, la quale dopo avere acquistato la casa per farne sua dimora, l'aveva trovata piccola, ed aveva fatto aggiungere un ampio braccio. Questo era occorso tre anni prima della nostra venuta. Senonchè, a costruzione finita, essa scoperse che le spese avevano di gran lunga oltrepassato le previsioni; e, in conseguenza, che le sue modeste finanze non le avrebbero permesso di continuare ad abitarvi. Con suo grande dispiacere dovette quindi rassegnarsi ad affittarla a certa signora Robinson, e a ritirarsi a vivere in una pensione con la figlia. Le persone che durante l'inverno ebbero con lei rapporti, affermano come essa non desistesse mai dall'accennare al grande dispiacere che provava in trovarsi fuori della sua casa, ripetendo di non sapersi dar pace per avere aggiunto quel malaugurato « braccio » allo stabile.

Nel marzo del 1882, un grande incendio distrusse la casa in cui la signora Jones trovavasi in pensione, e la povera signora perì nelle fiamme. La sua camera era situata al terzo piano, e all'ultimo momento fu vista comparire alla finestra vestita di bianco, con le braccia protese dietro il capo, i capelli discinti, in atteggiamento disperato; quindi erasi riversata all'indietro precipitando nelle fiamme. L'ultima persona con cui aveva conversato la sera precedente, racconta com'essa le avesse ancora parlato della sua casa, dichiarandole che quel pensiero ossessionante l'avrebbe perseguitata fino alla tomba.

La locataria, signora Robinson, continuò ad abitare nella casa fino all'autunno; epoca in cui subentrammo noi. Conversando con me, la predetta signora aveva detto che se ne andava perchè le persone di servizio si licenziavano tutte; ma ne aveva taciuto il motivo.

Quando il trasloco del mobilio era quasi compiuto, venni a sapere che una cameriera della signora Robinson erasi impiccata nella camera del bagno, che da quel momento la casa era « infestata », e che quello era il motivo per cui la servitù si licenziava. Venni a saperlo per caso avendo ordinato alla donna di pulizia di mettere in ordine la camera del bagno, e sentendomi rispondere ch'essa non vi sarebbe entrata da sola per tutto l'oro del mondo; e per deciderla ad entrarvi, dovetti accompagnarvela.

Prendemmo finalmente possesso della casa, e tutto procedette regolarmente per qualche tempo, poichè i domestici non avevano pregiudizi,

e dal canto nostro ponevamo ogni cura affinchè le camere fossero sempre bene illuminate, compresa quella « infestata ».

Nel mese di gennaio 1885, durante la malattia di un nostro famigliare il quale occupava la camera grande sul fronte, io con mia sorella vegliavamo nella notte, quand'essa rivolgendosi apparentemente a me, esclamò: « Ma che cosa vai a fare da quella parte che è la più fredda della casa? Torna qui ». Così dicendo, tenne dietro a me, poichè riteneva di avermi visto attraversare la sua camera (che, insieme alla mia, si trovava nel « braccio nuovo » della casa). Allorchè raggiunse la persona cui aveva rivolto la parola, si trovò al cospetto di una signora alta ed avvenente, vestita di bianco, coi capelli discinti, le braccia protese dietro il capo, e il volto contratto da uno spasimo disperato. Mia sorella stese il braccio quasi a sorreggerla, e la vide istantaneamente sparire. Tornò subito indietro a raccontarmi l'accaduto, ed entrambe convenimmo di non farne parola con alcuno.

Pochi giorni dopo, io sedevo in una camera situata nella parte antica della casa, quando scorsi una donna a gironzare cautamente attorno alla porta della mia camera; e supponendola una domestica in vena di curiosare, le mossi risolutamente incontro. Al mio sopraggiungere, la donna si raddrizzò, protese le braccia dietro il capo, e disparve.

Circa un mese dopo, mi trovavo una notte al capezzale di mia sorella ammalata, ed erami occorso di lasciarla un momento sola per la preparazione di una medicina. Quando fui di ritorno essa domandò: « Perchè ti sei recata nel mio gabinetto da « toilette » con quell'espressione disperata in volto? ». Apprendendo che io non mi ero mai sognata di entrarvi, essa osservò: « Allora ho visto il fantasma ».

Prima di abbandonare definitivamente la casa e la città di B., noi scorgemmo ancora due volte il fantasma, *sempre* nell'atteggiamento identico, e *sempre* nel « braccio nuovo » della casa.

Dopo di che, noi risolvemmo di confidarci col dott. Barker, essendoci noto ch'egli era stato chiamato dalla signora Robinson nella notte del suicidio. Il dottore mostrò d'interessarsi grandemente al nostro racconto, e quando ebbimo concluso, così osservò: « La defunta cameriera era piccola, tarchiata e bruna. Il fantasma descritto corrisponde invece esattamente all'aspetto della signora Jones, la quale era alta ed avvenente; e l'atteggiamento nel quale apparve è quello in cui fu vista l'ultima volta ». Noi non conoscevamo affatto la signora Jones.

(Seguono, nel testo, la relazione dell'altra sorella, miss Mary Brown e l'attestazione del dott. Barker circa la scrupolosa verità dei fatti narrati. Tralascio di riportare la relazione di miss Mary Brown perchè non differisce sostanzialmente dall'altra, e nulla apporterebbe di nuovo. Aggiungerò soltanto che in base all'inchiesta condotta dal Myers, risultò lievemente inesatta l'affermazione di miss Lucy Brown che « il fantasma era apparso *sempre* nel medesimo atteggiamento »; laddove una volta, ma una

volta sola, apparve in atteggiamento normale, e fu nella circostanza in cui miss Mary lo vide entrare nel proprio gabinetto da « toilette »).

Nel caso esposto, noi assistiamo al trasformarsi di un' « idea fissa » in « monoideismo post-mortem ». Vediamo, infatti, un pensiero ossessionante di rimpianto per la propria casa abbandonata, pensiero che la povera vittima sente di dover portare con sè nella tomba, persistere invece anche al di là della tomba, trasformandosi in « monoideismo » provocatore di manifestazioni telepatico-infestatorie aventi a teatro la casa tanto rimpianta in vita; e più precisamente quel « braccio nuovo » della medesima », il quale fu causa del pensiero ossessionante.

Si direbbe inoltre che il monoideismo siasi completato con la persistenza auto-suggestiva dell'atteggiamento disperato assunto dalla vittima nel momento della tragica morte; ma su questo punto non si può essere così affermativi, in causa di un particolare che suggerirebbe un'altra spiegazione; ed è quello della percipiente che avendo scambiato il fantasma per una persona di servizio in vena di curiosare, le muove incontro risolutamente, e lo vede *raddrizzarsi, protendere le braccia dietro il capo, e sparire;* il quale atteggiamento caratteristico prontamente assunto dal fantasma al cospetto di un vivente, farebbe presumere che così si comportasse all'unico scopo di farsi riconoscere.

— *Caso XIV* — Lo deduco dal noto libro di Robert Dale Owen: « The Debatable Land » (pag. 226). L'autore premette questi schiarimenti:

Raccolsi verbalmente il caso seguente dalla protagonista in persona, signorina V., nell'inverno del 1869-70, ottenendo pieno consenso di pubblicare anche i nomi e le date. Senonchè, quando miss V. ne riferì alla vecchia zia, questa mostrò di temere la notorietà che ne sarebbe derivata ai loro nomi; e in conseguenza, miss V. dovette ritirare il consenso dato.

Ciò premesso, il Dale Owen prosegue in questi termini:

Una giovane e colta signorina di mia conoscenza, appartenente ad una fra le più antiche famiglie di New York, e che io designerò con la iniziale di miss V., erasi recata parecchi anni or sono a trascorrere una quindicina di giorni da una zia proprietaria di una casa assai ampia e molto antica sulle rive del fiume Hudson. Tale dimora, a somiglianza di molti castelli europei, possedeva da lungo tempo una « camera infestata ». Di ciò si parlava il meno possibile in famiglia, ma la camera non si adoperava, salvo circostanze eccezionali. Durante la permanenza di

miss V., accadde che giunsero ospiti in tal numero da non rimanere più camere disponibili; dimodochè la zia domandò alla nipote se si sentiva di scambiare per uno o due giorni la propria camera con quella infestata, incorrendo così nel pericolo di essere visitata da un fantasma. Miss V. accondiscese senza esitanze, osservando che le visite dall'*Al di là* non la impensierivano punto.

Giunta la notte, miss V. si coricò e prese sonno senz'ombra di preoccupazione. Si risvegliò sul fare della mezzanotte, e scorse una figura di donna già matura che gironzava per la stanza, vestita in un lindo costume da cameriera, dal taglio piuttosto antiquato. Da principio non si spaventò affatto, supponendola una persona della famiglia venuta in cerca di qualche cosa; ma riflettendo meglio, si ricordò di aver chiuso a chiave la porta. Tale pensiero la fece trasalire, e il suo spavento si accrebbe quando vide la forma appressarsi al letto e curvarsi su di lei, sforzandosi inutilmente a parlare. Colta da vero terrore, miss V. nascose il volto fra le lenzuola; e quando un momento dopo guardò nuovamente, il fantasma era sparito. Allora saltò dal letto e corse alla porta, riscontrandola chiusa a chiave dall'interno.

Tornando a letto, essa non potè ristare dal domandarsi: « Sarebbe dunque vero che i fantasmi esistono? Se debbo credere agli occhi miei, quello che ho visto era un fantasma autentico ». Non pervenne a riprendere sonno che dopo un paio d'ore di veglia agitata; ma quando spuntò il mattino, e la luce radiosa del giorno invase lietamente la camera, ciò che essa aveva visto, e positivamente visto nella notte, cominciò a perdere in efficacia, e dopo alcuni mesi non ne rimaneva che un pallido ricordo.

Senonchè intervenne un incidente che ebbe virtù di rinnovare in lei la fede — e questa volta senza titubanze — sull'esistenza reale della sua notturna visitatrice. Essendosi recata per pochi giorni in visita da una intima amica, trovò che da qualche tempo essa erasi dedicata a pratiche spiritiche, ottenendo numerose comunicazioni medianiche. Miss V., la quale aveva sentito discorrere di spiritismo senza nulla aver visto, prese parte per curiosità agli esperimenti dell'amica. Ed ecco una sera manifestarsi una sedicente personalità medianica che si qualificò per certa Sarah Clarke, nome sconosciuto alle sperimentatrici. Proseguendo, la personalità rivelò che molti anni or sono era stata cameriera in casa della zia di miss V.; che quando miss V. erasi recata in visita dalla zia, essa aveva tentato inutilmente di parlarle al fine di accusarsi colpevole di furto ai danni della zia, ed implorare perdono. Aggiunse che il desiderio di confessare la sua colpa era a tal segno prepotente in lei da costringerla suo malgrado ad infestare la camera occupata in vita. Essa quindi spiegò che in vita fu indotta a sottrarre parecchi utensili domestici, tra i quali una zuccheriera d'argento, ed altri oggetti ch'essa enumerò. Concludeva dicendo che avrebbe serbata eterna riconoscenza a miss V., qualora essa

avesse comunicato il messaggio alla zia, esprimendole i sensi del suo profondo pentimento, e implorando perdono.

Alla prima occasione, miss V. chiese alla zia se per avventura non avesse conosciuto una donna di nome Sarah Clarke.

— Certamente — essa rispose — la donna era nostra cameriera ora fanno trenta o quarant'anni.

— Qual sorta di carattere aveva?

— Era buona, diligente e fidata.

— Nel periodo in cui fu con voi, non avete mai riscontrata la mancanza di utensili d'argento?

Dopo un istante di riflessione, la signora esclamò:

— Sì, adesso ricordo; in quel tempo disparvero in guisa misteriosa una zuccheriera d'argento e parecchi utensili domestici. Perchè me lo domandi?

— I tuoi sospetti non caddero mai sulla cameriera Sarah Clarke?

— Giammai; per quanto essa avesse libero accesso agli utensili spariti; ma noi tutti la sapevamo onestissima e al di sopra di ogni sospetto.

A questo punto miss V. si decise a comunicare alla zia il messaggio medianico; e venne allora riscontrato che la lista degli oggetti sottratti, comunicata dal sedicente spirito di Sarah Clarke, corrispondeva agli oggetti effettivamente dispersi nella casa della zia. In apprendere ciò, la vecchia signora si limitò a dichiarare che « se Sara Clarke aveva sottratti gli oggetti, essa le perdonava di gran cuore ».

Rimane da rilevare la circostanza più notevole dell'episodio, ed è che da quel giorno *cessarono le manifestazioni nella camera infestata*, e Sarah Clarke più non apparve ad alcuno.

Ripeto ch'io mi rendo garante della verità dei fatti, conoscendo personalmente le due protagoniste.

Nell'esempio citato, oltre la prova manifesta dei rapporti causali tra il « monoideismo post-mortem » e i fenomeni d'infestazione, prova riconfermata dalle parole dell'entità comunicante, che « il desiderio di confessare la sua colpa era a tal segno prepotente in lei da costringerla suo malgrado ad infestare la camera occupata in vita »; oltre a tutto ciò, vi è da rilevare la « controprova » importantissima della cessazione immediata delle manifestazioni nella camera infestata non appena lo « spirito infestatore » viene esaudito nel suo desiderio ossessionante di ottenere perdono; o, in altri termini, non appena viene liberato dal « monoideismo » che lo vincolava alla terra.

Noto inoltre la lunga durata dell'infestazione, ciò che ne confermerebbe l'origine auto-suggestiva, o « monoideistica »; inquantochè se appare naturale il fatto del ridestarsi di rimorsi con desiderio di perdono nella coscienza di una persona colpevole di

furtarelli, non si saprebbe concepire come tale stato d'animo abbia a persistere per trenta o quarant'anni, ammenochè non degeneri in un'idea fissa.

Anche il prof. Hyslop trova non inverosimile che possano darsi casi in cui la mentalità degli « spiriti disincarnati » rimanga per un dato tempo in condizioni anormali »; ed egli contempla financo la possibilità che in date circostanze essi rimangano inconsapevoli dell'avvenuto cambiamento di stato. Ciò a proposito di un'entità comunicante di donna la quale, essendo morta nel terrore della povertà che la sovrastava, continuava dopo morte a dimostrare le medesime trepidanze. Egli osserva al riguardo:

Ci si troverebbe di fronte a un chiaro esempio della continuazione dopo morte delle condizioni mentali preagoniche; il che corrisponderebbe a ciò che s'intende per uno « spirito confinato (earth-bound), e presenterebbe le caratteristiche che si osservano nelle « case infestate ». Qualora poi l'appellativo di « spirito confinato » implicasse il sentimento dell'identità meno la ricognizione del cambiamento di stato, esso potrebbe ragguagliarsi a una condizione di demenza; e nella vita normale esisterebbero stati mentali che ne suggerirebbero la possibilità... Nulla d'improbabile vi sarebbe se una morte violenta avesse a lasciare la mente in uno stato di perturbazione analogo a quello che si produce nei viventi in seguito a una forte scossa morale (shock). E nei casi di decadenza progressiva dei centri nervosi, con le affezioni mentali che ne derivano, nulla d'improbabile vi sarebbe se la morte avvenisse senza la consapevolezza del cambiamento di stato da parte del defunto. Infatti, nelle condizioni anormali in questione non esiste ordinariamente la consapevolezza di sè; per cui non vi sarebbero ragioni per non ammettere che con la morte non sempre abbia ad emergere il senso del cambiamento di stato, anche quando siasi conservato il senso dell'identità: talchè noi possiamo concepire benissimo come la povera donna di cui si tratta, abbia continuato a credere di essere perseguitata dai creditori... Io non pretendo affermare che le considerazioni esposte esauriscano l'idea espressa con l'appellativo di « spirito confinato »; il quale presumibilmente sottintende molto di più, e non implica necessariamente l'esistenza di uno stato anormale di oltretomba analogo alla demenza Vi sono circostanze che tendono invece a dimostrare come la condizione di « spirito confinato » si addica altresì a coloro che in vita apprezzarono unicamente i piaceri dell'esistenza fisica, rimanendo indifferenti a qualsiasi richiamo spirituale; nel qual caso essi conserverebbero piena consapevolezza dell'ambiente in cui si trovano. (« American Journal of the S. P. R. »; vol. VIII, pag. 565-577).

— *Caso XV* — Se nel caso precedente la causa generatrice dell'infestazione risultava lieve in rapporto alla durata, in questo che

segue appare insignificante. Lo tolgo dal volume del dott. Binns: « Anatomy of Sleep » (pag. 462). Esso è contenuto in una lettera diretta alla contessa di Shrewsbury, in data 21 ottobre 1842, dal rev. Charles Mc Kay, prete cattolico, allora residente in Iscozia; lettera che il conte trasmise al dott. Binns, il quale la pubblicò integralmente, osservando al riguardo che « si trattava del caso meglio autenticato di apparizione di defunti venuto a sua conoscenza ». Nella lettera in discorso, il rev. Mc Kay narra quanto segue:

Nel luglio del 1838 io lasciai Edimburgo per recarmi in missione nel Perthshire. Al mio arrivo a Perth, venne a trovarmi una donna presbiteriana, di nome Anna Simpson, che da oltre una settimana andava ansiosamente cercando un prete cattolico. Le chiesi che cosa desiderasse, ed essa rispose: « Da qualche tempo sono terribilmente angustiata per un fantasma di donna che mi appare ogni notte » — Domandai: « Buona donna, siete dunque cattolica? » — « No — rispose — sono presbiteriana » — « E allora perchè venite a confidarvi con un prete cattolico? » — Al che la donna: « *Essa* (alludendo al fantasma femmineo che le appariva) desidera che io mi rivolga a un prete cattolico, ed io ne vado in cerca da una settimana » — « Perchè *essa* desidera un prete cattolico? » — « Dice di aver lasciato un debito, e che solo un prete cattolico glielo pagherebbe » — « Quale somma doveva? » — « Tre scellini e dieci denari » — « A chi li doveva? » — « Non lo so » — « Siete sicura di non aver sognato? » — « No, no, nel nome di Dio! Essa mi appare ogni notte, ed io non ho più pace » — « Conoscevate in vita la donna che vi appare? » — « Abito vicino alle caserme, e la scorgevo sovente andare e venire per le sue incombenze. Si chiamava Maloy ».

Assunte informazioni, trovai che una donna di tal nome era effettivamente morta da poco, e che in vita esercitava il mestiere di lavandaia del reggimento. Proseguendo nella mia inchiesta, trovai un droghiere che alla mia domanda se una donna di nome Maloy dovevagli una piccola somma, sfogliò il libro di cassa, sulla scorta del quale mi disse di essere in credito da lei di *tre scellini e dieci denari*, che immediatamente pagai. Il droghiere nulla sapeva della sua morte, e la conosceva ben poco essendo informato soltanto ch'essa aveva rapporti col reggimento. Qualche giorno dopo capitò da me la donna presbiteriana a parteciparmi la lieta novella che non era più visitata dal fantasma.

Anche in questo caso la cessazione dell'infestazione coinciderebbe col raggiungimento dello scopo da parte dello « spirito infestatore ».

Nel vol. VI, pag. 33 del « Proceedings of the S. P. R. » il Myers riferisce in riassunto il caso citato, e al riguardo dell'estrema tenuità della causa predisponente, osserva:

Noi non abbiamo alcun diritto a presumere che un defunto, per effetto puro e semplice di essere morto, abbia da scorgere le cose da un punto di vista più elevato, o che abbia subito a liberarsi dalle ansietà, dai preconcetti, dalle superstizioni della vita terrena... In realtà, come fra poco dimostreremo, tutto concorre a far ritenere che il fenomeno delle apparizioni sia dovuto a qualche cosa di simile all'emergenza di una suggestione post-ipnotica. E sarebbe per questo che il fantasma apparirebbe così sovente assorbito in un unico cómpito, il quale rappresenterebbe una idea che si è radicata nella sua mente durante la vita terrena, e che si è impossessata del suo pensiero al momento della morte. Inoltre, è pienamente concepibile che, per esempio, un uomo assassinato persista a pensare ch'egli non doveva morire in quella guisa, che la sua esistenza era ancora necessaria alla sua famiglia; e se in tali contingenze il suo fantasma fosse percepito nella casa che fu sua, noi non dovremo certamente concluderne che il suo spirito sia « confinato in quel luogo », ma piuttosto che il suo pensiero ritorni irresistibilmente verso la plaga terrena a cui sente di appartenere ancora.

In questo paragrafo del Myers sono già chiaramente tratteggiate, la teoria telepatico-spiritica e l'ipotesi dei « monoideismi post-mortem », da noi qui propugnate e svolte.

Non riporterò altri esempi; tuttavia prima di concludere giova accennare a un libro fra i più suggestivi in tema di « monoideismi post-mortem »: quello del dott. Giustino Kerner sulla « Veggente di Prevorst ». Le manifestazioni supernormali che si estrinsecavano attorno alle veggente presentavano carattere misto: in parte *medianico* e in parte *infestatorio*. Nell'orbita psichica di lei venivano attratti gli « spiriti sofferenti » (come la veggente li designa) vissuti nelle località da lei successivamente abitate; e a lei convenivano al fine di essere liberati dai « monoideismi » che li vincolavano alla terra. Per quanto tali affermazioni della veggente possano sembrare fantastiche, nondimeno appare difficile il contestarle qualora si analizzino con la dovuta ponderazione i numerosi episodi che vi conducono; tanto più che ben sovente si manifestavano fantasmi ignoti a lei ed ai presenti, i quali fornivano le loro generalità, rivelando anche dati ignorati *da qualsiasi persona vivente*: dati e generalità riscontrati in seguito esatti.

Ed è notevolissimo il fatto che in tempi in cui la scienza non si occupava ancora dei « monoideismi psicopatici », e tanto meno dei « monoideismi post-mortem », la veggente già ne avesse designato

il significato e la portata in termini precisi, quasichè ne parlasse per esperienza. Così, ad esempio, a proposito di un episodio in cui il fantasma rivela l'esistenza di un documento importante ignorato dalla famiglia del defunto (primo caso di Weinberg), la veggente si esprime in questi termini:

Egli si proponeva di rivelarlo prima di morire, ma non credeva di dover soccombere in guisa subitanea; ed essendo morto senza rivelarlo, *tutto ciò aderisce alla sua anima,* come una parte del suo corpo.

E più oltre:

Egli è morto pensandovi; *ciò che lo vincola alla terra* e gli toglie la pace.

In altro punto così si esprime:

Altri spiriti vengono a me *perchè non riescono a sbarazzarsi da sentimenti o da pensieri terreni che li hanno seguiti nella tomba.*

Noto infine questa espressione:

I *pensieri* degli « spiriti delle tenebre » *si fissano sulle case dove abitarono in vita,* allontanandone così gli spiriti buoni;

espressione in cui si adombra già l'ipotesi telepatico-infestatoria.

Consiglio pertanto il volume del dott. Kerner a chiunque intenda approfondire ulteriormente il tema.

***

Concludendo osserverò che dopo quanto si venne esponendo, l'ipotesi dei « monoideismi post-mortem » avrebbe da considerarsi per scientificamente legittima, alla guisa di ogni ipotesi fondata sui dati dell'analogia; come pure avrebbe da ritenersi per teoricamente necessaria, in quanto con essa si spiegano talune caratteristiche dei fenomeni d'infestazione altrimenti inesplicabili.

Ciò posto, giova ammonire a non lasciarsi trarre a generalizzazioni troppo comprensive in argomento, riscontrandosi in realtà numerosi episodi dilucidabili all'infuori dell'ipotesi in questione; vale a dire, all'infuori di ogni presunta condizione psichica *anormale* negli « spiriti infestatori ». Così dicasi di taluni episodî in cui la reiterazione automatica di azioni mimiche apparirebbe voluta a scopi d'identificazione personale; e di numerosi altri in cui le manifestazioni telepatico-infestatorie dovrebbero verosimilmente

attribuirsi al fatto *normalissimo* del pensiero dei defunti rivolto con intensità di affetto ai propri cari abbandonati in terra,

Resta inteso pertanto che l'ipotesi dei « monoideismi post-mortem » si riferisce particolarmente agli episodî d'infestazione in cui la reiterazione automatica di azioni mimiche assume una durata eccessivamente lunga, nonchè agli episodi provocati da cause insignificanti o frivole ; nelle quali contingenze, essi presentano punti di contatto non dubbi con le azioni mimiche di natura post-ipnotica, e con la patogenesi delle idee fisse, conducendo così a formulare per analogia l'ipotesi della persistenza oltre la tomba delle idee ossessionanti sotto forma di « monoideismi » ; ipotesi la quale risolverebbe soddisfacentemente la perplessità teorica maggiore, inerente ai fenomeni « d' infestazione propriamente detta ».

(*Continua*)

ERNESTO BOZZANO.

Le forze naturali e le leggi meccaniche.

Le forze naturali non fanno parte della catena delle cause e degli effetti, perchè ne costituiscono la condizione permanente, la base metafisica, e sono per conseguenza dotate di eternità e di ubiquità; in altre parole sono indipendenti dallo spazio e dal tempo. Questa incontestata verità che il carattere essenziale di una causa come causa consiste nel produrre il medesimo effetto oggi come in ogni tempo, contiene già implicitamente questo fatto: che v'è in ogni causa qualche cosa che non è sottoposta al tempo; e questo qualche cosa di extra-temporale è la forza naturale che vi si manifesta.

***

Noi abbiamo una tendenza innata a spiegare ogni fenomeno naturale, fin che sia possibile, con leggi meccaniche, senza dubbio perchè la meccanica è la scienza che chiama in proprio aiuto il minor numero di forze prime e ignote, e perchè in compenso essa contiene molti principî conoscibili *a priori* e fondati sulle forme del nostro proprio intelletto, il che conferisce a questa scienza il massimo della comprensibilità e della chiarezza. Tuttavia Kant, nei suoi elementi metafisici della scienza naturale, ha ricondotto la stessa azione meccanica a un'azione dinamica. Per contro, non si ha il diritto di spiegare con ipotesi meccaniche fenomeni che non sono, indiscutibilmente, meccanici.

SCHOPENHAUER.

LA CODA DEL DIAVOLO

Il periodico *Vita* e *Pensiero,* pubblicava nel suo fascicolo di luglio, un commento alquanto diffuso e contradditorio del decreto emanato dal S. Ufficio contro lo spiritismo e da noi riprodotto nell'ultimo numero della Rivista (1). Autore dell'articolo è il M. Rev. P. Agostino Gemelli dell'Ordine di S. Francesco, noto tanto per la sua conversione, quanto per la sua battagliera attività.

Vita e *Pensiero,* per chi non lo sapesse, è emanazione ed organo del movimento clericale milanese che fa capo alla Curia Arcivescovile, e il detto Padre Gemelli è uno dei tre redattori e *pars magna* della Rivista. Egli gode molta autorità nel suo campo, autorità che gli deriva dalla sua condizione di convertito e di medico, nonchè dalla versatilità della sua intelligenza, per cui l'articolo in discorso assume un carattere quasi ufficioso e può illuminare di luce indiretta la natura del provvedimento ecclesiastico.

Passando dal partito socialista al chiostro, Padre Gemelli ha portato nella nuova confessione un po' degli spiriti antichi e le sue prediche sentono l'aura ardente dei comizi popolari temperata da un lieve soffio di virtuosità cappuccina. Questo dualismo si riflette anche nell'atteggiamento del suo articolo: *In tema di spiritismo,* e noi non sapremmo meglio definirlo che citando le sue stesse parole, le quali costituiscono una confessione preziosa, ammirabile per disinvoltura e ingenuità.

Eccole:

Io penso che questa famosa *oggettività,* della quale erano tanto gelosi i positivisti, è un danno. Una dottrina che io sostengo non può essere che la verità... Così, anche di fronte ai fenomeni spiritici. Ognuno sente che la discussione sulla loro natura involge una soluzione dei problemi più interessanti. E nessuno cede il passo alle dottrine contrarie.

E più avanti:

Guardando come si comportano gli uni e gli altri dinanzi a questi fenomeni e cogliendo qualche lato caratteristico del loro atteggiamento,

(1) *Luce e Ombra,* anno corrente, pag. 145.

c'è forse qualcosa da imparare; almeno ad essere veramente *oggettivi* (1), ossia a studiare questi fenomeni con quella prudenza di pensiero e di linguaggio che è necessaria per esaminare fatti così complessi e così *inadeguati ai mezzi* ordinari della indagine scientifica.

Più espliciti di così non si potrebbe essere: noi sappiamo, mercè stessa dell'autore, di trovarci di fronte a un avversario, il quale nega o propugna l'oggettività secondo che gli accomoda — l'oggettività indispensabile per la ricerca del vero che dei fatti è schiava — ; davanti a uno scolastico che distingue e classifica e... « giudica e manda secondo che avvinghia ».

E così cammina di pari passo tutta l'argomentazione per cui lo spiritismo diventa, volta a volta e secondo le esigenze della tesi, una cosa seria e ridicola; banale e pericolosa; importante e futile; e coloro che se ne occupano subiscono le stesse, punto gradevoli, alternative.

Non seguiremo quindi Padre Gemelli in tutte le sue tergiversazioni: con leggerezza estemporanea e — diremo pure — con tutta la franca ignoranza di chi non ha mai affrontato direttamente lo studio dei fatti se non forse per ricavarne l'apologia dei miracoli di Lourdes o per squalificare quei poveri ed onesti cavalli di Elberfeld, ripete tutti i luoghi comuni della critica negativa e materialista di quarant'anni fa. Ed è strano che egli, il quale viene a predicarci i misteri dell'Unità e della Trinità, dell'Uomo-Dio, della Vergine-Madre e della Resurrezione della Carne — misteri nei quali in un certo senso trascendente potremmo forse credere noi pure — nicchi tanto e si confonda davanti a fatti veduti, controllati, convalidati ed affermati da personalità scientifiche di primo ordine, le quali non impallidiscono nemmeno davanti ad un *docente dell'Università*, come il Gemelli ama firmarsi. Non comprende egli che tutte le sue argomentazioni si possono torcere — e con vantaggio — contro la dottrina Cattolica di cui egli è ministro?

Secondo il Gemelli, gli spiritisti sono tutti ammalati e neurastenici, un po' come certi mistici della Chiesa Cattolica che si venerano sugli altari. No, Padre, non pretendiamo a tanto; non siamo ancora arrivati alle stigmate! E se è vero che fra gli spiritisti ci sono dei fanatici come fra i credenti, è anche vero che nessun studio, come quello dello spiritismo, mette a dura prova le facoltà cerebrali,

(1) Tanto in questo quanto nell'altro brano le parole oggettivo e oggettività sono state sottolineate da noi.

poichè si tratta di fenomeni che spesso superano, e talvolta anche contraddicono i postulati dell'esperienza quotidiana. E non fu così di tutte le scienze; e perchè non della più ardua, quella dell'anima?

Padre Gemelli, per lasciare onestamente una via aperta alla ricerca, si fa ardito e dice a un certo punto della sua requisitoria:

> Io non so che cosa dall'autorità si risponderebbe a uno scienziato che con garanzie di serietà e animato da uno scopo superiore, si accingesse a compiere delle esperienze spiritiche. Non dubito che in tal caso le esperienze sarebbero permesse.

E sta bene per il Padre Gemelli. Noi però non crediamo che *La Civiltà Cattolica*, la quale viene molto da lungi e che non ha minor voce in capitolo, sia del suo parere (1). Ma dato pure che lo fosse, quale sarebbe l'*autorità* incaricata di rilasciare tali permessi? Il Consiglio di Salamanca? la Santa Inquisizione? o qualche altro anche più tenebroso Sinedrio? — E quali scienziati vorranno sottoporsi a un giogo così umiliante?

I nostri lettori sanno di quante cautele noi abbiamo sempre circondato lo studio dello spiritismo, tanto che non ci sentiremmo di consigliarne le pratiche se non a pochissimi debitamente iniziati. Non parliamo di lauree, per carità! Soltanto quelli che sono costretti a valersene per farsi valere, ricorrono a simili licenze di libero esercizio! Per lo studio dei fenomeni della natura e dello spirito, dei fenomeni che non possono ancora far parte di quel gruppo di conoscenze scientifiche suscettibili di applicazione pratica e rimunerativa, e che perciò stesso trovano così pochi e poco costanti indagatori, non bastano i diplomi dell'Università e... non servono, per fortuna!

---

(1) Dal punto di vista cattolico, le comunicazioni degli spiriti dell'altro mondo con noi, non possono essere di ordine scientifico e naturale, cioè secondo le leggi della fisica e della conoscenza nostra, quale avviene tra noi. Sono dunque di ordine preternaturale; e noi mettendoci in relazione con essi entriamo nel mondo preternaturale. Non si può pertanto parlar più di una scienza psichica, che sia simile alla nostra umana, e alle ricerche dell'ordine nostro, anche per la ragione da noi già accennata sopra, cioè che la scienza del mondo di là è scienza di rivelazione divina.

...Conchiudiamo pertanto che le ragioni per cui i teologi riprovano lo spiritismo e lo condannano come illecita comunicazione diabolica, sono salde e sicure assai più che tutte le conclusioni delle ricerche psichiche sulle pretese anime che appaiono nello spiritismo; come più salda è l'autorità infallibile della Chiesa che, illuminata dalle ricerche e dalle discussioni dei moralisti e de' dotti, in materia di morale porta sentenza, e condanna la superstizione dello spiritismo odierno. (*La Civiltà Cattolica*, 4 agosto 1917, quaderno 1611).

Ma lasciamo il Padre Agostino Gemelli e ritorniamo all'argomento che più interessa: lo spirito che informa il nuovo veto.

In fondo in fondo, la Chiesa Cattolica, come tutte le Chiese, dovrebbe sentire di aver mancato e di mancare al suo principale mandato, quello di darci essa stessa la chiave scientifica del problema dell'al di là, il quale trova nei fenomeni medianici il suo fulcro positivo. Ma la Chiesa ha avuto e ha ben altro da fare; e non avendo tempo, volontà e ragione, essa ricorre, come sempre, all'antica ipotesi negativa nella quale ha assommato tutti i dati della propria ignoranza: al Diavolo.

Noi possiamo comprendere che la Chiesa Cattolica, al pari di tutte le Chiese, la quale conta nel suo seno tante intelligenze limitate, tante coscienze servili, tutta la massa ignorante delle campagne, nell'esercizio del suo ministero, il quale ha pure una funzione didattica e pedagogica, possa e debba mettere in guardia i suoi seguaci contro i pericoli inerenti a pratiche nell'esercizio delle quali essa non sa ancora, e noi pure incompletamente sappiamo, con quali forze si venga in contatto e quali responsabilità si possano incontrare; ma fare d'ogni erba un fascio e spingere questa amorosa tutela fino a confondere ogni più onesta od oculata ricerca col fanatismo di qualche adepto, ci sembra inopportuno ed eccessivo e ci fa pensare, non senza ribrezzo, al passato. Guai se la Chiesa Cattolica avesse ancora la potestà giuridica e legislativa per cui andarono famosi i suoi roghi!

Se ne convinca Padre Gemelli che si barcamena per evitare lo scoglio: non è possibile giustificare il provvedimento del S. Ufficio senza riferirsi a tutta la tradizione della Chiesa Cattolica, la quale ha sempre postulato l'intervento del Diavolo nelle sedute medianiche e basato su questo il suo veto. Che se ora ragioni di verecondia e di prudenza hanno consigliato a sottacere il nome scottante dell'antico Avversario, non è men vero che egli si celi ancora sotto la tonaca dello inquisitore e informi la sua condanna. E allora a qual prò invocare tutti i numi dell'Olimpo psicologico: i Ribot, i Janet ecc.? — Essi vi darebbero torto per altra via.

Se non che, anche a spremere il succo di tutta la predica del Padre Gemelli, l'unica ipotesi che si salva dal naufragio è ancora quella del Diavolo: del Diavolo temuto; del Diavolo sconfessato, ma sempre del Diavolo così intimamente legato e coniugato a tutta la vita della Chiesa Cattolica, talchè non sarà più possibile affacciarsi a un problema scientifico, sia quello degli antipodi o del movimento della terra, del magnetismo animale o dell'ipnotismo,

senza che vi faccia capolino il gran Nemico. Figuriamoci poi quando si tratta dello spiritismo che viene a toccare direttamente le stesse basi della compagine sacerdotale, la quale finora si vanta di essere l'unica mediatrice fra questo e l'altro mondo.

Eh via; siamo sinceri... è il Diavolo, non è vero?

A. MARZORATI.

La maschera di Satana.

Si nullus est effectus sine causa, quum phenomena magnetica totidem effectus sint, causa iis producendis idonea necessario assignari debet et admitti. Iam vero in praemissarum propositionum serie hypotheses omnes seu causas expendimus, quae a multiplici magnetologorum classe excogitatae sunt. Has porro omnes exclusimus uti ineptas effectibus mesmericis producendis, scilicet exclusimus causam fluidicam, causam phsycologicam, voluntatem humanam physice agentem, ostendimus, causam eiusmodi intelligentem ac liberam esse oportere ab anima humana distinctam, imo et vidimus, hanc causam esse anima humana natura sua praestantiorem ac praeternaturalem. Quod si causa haec praeternaturalis est, alia esse nequit nisi aut angelica aut diabolica: atqui ex praecedente propositione nequit esse angelica: restat igitur ut debeat esse diabolica. Hinc per *exclusionem*, ut loquuntur dialectici, indirecte iam ostenditur veritas theseos nostrae, nullam aliam videlicet causam magneticorum phaenomenorum admitti posse praeter spiritus pravos seu daemones (1).

IO. PERRONE S. I.
In Collegio Romano Studiorum Praefecto.

(Dalle: *Praelectiones Theologicae*).

(1) TRADUZIONE. — *Se non esiste effetto senza causa, e poichè tutti i fenomeni magnetici sono degli effetti, si deve ammettere ed assegnar loro una causa idonea. Ora, già nella serie delle precedenti proposizioni abbiamo vagliato le ipotesi o le cause che dalla numerosa categoria dei magnetologi furono escogitate Ma, in seguito, le escludemmo tutte come non idonee a produrre gli effetti mesmerici; escludemmo, cioè, la causa, fluidica, la causa psicologica, la volontà umana agente per le vie fisiche, mostrammo esser necessario che la causa, in tal modo intelligente e libera, fosse distinta dall'anima umana; anzi vedemmo esser questa causa per sua natura più potente dell'anima umana e preternaturale. Chè se questa causa è preternaturale, essa non può essere che angelica o diabolica; ma dalla precedente proposizione risulta che non è angelica; resta dunque ch'essa debba esser diabolica. Così, per* esclusione, *come dicono i dialettici, già appare indirettamente la verità della nostra tesi: non potersi veramente ammettere come causa dei fenomeni magnetici, se non gli spiriti pravi* o *demoni.*

PRECONCETTO SCIENTIFICO

O IMPARZIALITA' EMPIRICA?

1° Nell'articolo che il chiaro prof. Enrico Morselli scrisse nel fascicolo nr. 1-2 di questa Rivista, nel corrente anno, egli cominciava col dichiarare che la questione più interessante di tutte, per lo studioso di psicologia, era quella riguardante la genesi delle « personalità » che si manifestano negli stati ipnoidi dei medii, e che ciò era molto più interessante delle tormentate manipolazioni della fotografia spiritica.

In questa — egli scriveva — c'è un elemento meccanico, fisico-chimico che, quando non è il prodotto di artifici o d'ingenuità da una parte o dall'altra, può svegliare attenzione quasi soltanto, almeno in massima, pel suo valore tecnico. Il lato psicologico delle *fotografie di disincarnati* svanisce in conati di spiegazioni ipotetiche su di un fatto la cui genuinità, priva cioè di ogni intruglio di falsificazione o di mala accortezza da parte dell'osservatore, dovrebbe fare prima le spese della loro entrata in metapsichica, ecc.

Il Morselli, come tutti sappiamo, è, oltre che uno scienziato, anche un elegante e facile scrittore: tuttavia in certi casi, come nel periodo su riportato, il suo pensiero si esprime in forma involuta ed oscura, il che sta a significare l'incertezza su quanto egli scrive o, me lo perdoni, il desiderio, sia pure inconscio, di svalutare un ordine di fenomeni importantissimi, come è appunto quello della fotografia spiritica, psicoplastica o trascendentale, o come altro si voglia denominare.

Ben a ragione la Direzione di questa Rivista commentava il detto periodo, affermando che

il documento fotografico rappresenta una base ben più sicura e positiva di qualunque psicologica disquisizione.

A tale giudizio sottoscrivo a due mani.

Resta ora a vedere se esistano o no fotografie « spiritiche » indubbiamente genuine.

Ebbene, pur facendo la più larga concessione possibile da una parte alle falsificazioni, e dall'altra all'ingenuità degli sperimentatori, è certo, direi quasi assiomatico, che esistono *numerosissime* fotografie sulla cui genuinità non si possono, onestamente, sollevare dubbi di sorta.

Tali fotografie vanno dalla registrazione di tenue nebulose, di punti e striscie luminosissime, a quelle di arti isolati (mani, piedi, dita), a porzioni di figure umane (torsi, gambe, spalle, ecc.) a figure e visi completi, alcune volte incerti, ma altre volte *ben definiti e ben riconoscibili.*

Aggiungo, per chi non lo sapesse, che le lastre fotografiche restano impressionate nelle più diverse maniere: cioè o registrano formazioni plastiche visibili agli occhi dei presenti o anche *totalmente invisibili.* In altri termini, alcune volte le lastre funzionano normalmente su oggetti obiettivati e rischiarati da luce solare o artificiale; altre volte invece, sono impressionate nel buio, attinicamente, da formazioni palpabili ma oscure; e non di rado da formazioni invisibili e impalpabili: cioè da una vera proiezione di volontà, che si traduce in una irradiazione di vibrazioni chimiche.

Non starò a citare gli esempi classici, perchè chi volesse conoscerne a centinaia non dovrebbe far altro che consultare l'opera « Animismo e spiritismo » di Alessandro Aksakof, tradotta in italiano e commentata da Vincenzo Tummolo. Mi limiterò quindi a dire che io personalmente, in unione con miei amici fidati ed esperti (cito ad onore il chiaro prof. Pezzolato, chimico di buona fama) ho ottenuto ogni genere di dette fotografie, in condizioni così variate di luci e di controlli, da non potere avere più nessun dubbio sulla loro genuinità.

È appunto per ciò che credo indiscutibilmente alla realtà delle fotografie medianiche e *spiritiche*, e sorrido ai dubbi espressi una volta dal prof. Morselli, sul passaggio di cerini accesi davanti agli obiettivi dei nostri apparecchi !...

Quando, dunque, un medio parla a nome di una certa personalità estranea e che questa, in un modo ignoto qualsiasi, viene impressa in una lastra sensibile ed è riconosciuta da coloro che la conobbero in vita, il prof. Morselli e tutti i più chiari psicologi possono sofisticare quanto vogliono, ma io avrò sempre l'ingenuità di dar più peso a quel documento che a tutte le loro disquisizioni.

Dipenderà, lo comprendo, dalla mia ignoranza in materia psicologica e psicopatica, ma il mio modesto granellino di buon senso

mi fa dare più peso ad un risultato positivo che ad un'argomentazione negativa. E non mi estendo di più su quest'argomento, perchè troppo vasto.

Mi si consenta però di affermare ancora una volta che le fotografie trascendentali — la cui realtà era da noi affermata molti anni prima che gli scienziati scoprissero i raggi X, N, Y, ecc,, quando, cioè, essi ne negavano la possibilità — costituiscono una delle migliori prove di un'attività superumana che si svolge a noi d'intorno, date certe circostanze necessarie e che invano si cerca di svalutare.

2° Io scriveva che:

un soggetto ipnotico non rappresenta un dato personaggio se non in seguito ad un'azione suggestiva che egli subisce ed accetta... e che l'operatore può modificare od annullare completamente la personalità creata, della quale non rimane traccia se non nella subcoscienza, donde si può rievocare con altre suggestioni.

E il Morselli mi ribatteva:

che se ciò è vero per molti soggetti ipnotizzabili, non lo è affatto per la generalità perchè tali creazioni ritornano allo stato cosciente da sè, per automatismo psichico.

Ma una volta che io avevo già ammesso che delle personalità suggerite rimaneva traccia nella subcoscienza, era ovvio l'aggiungere che esse potevano ritornare a galla anche spontaneamente, come tutto ciò che in essa dorme. Perciò mi pare che non vi sia dissenso, pur rimanendo vera ed esatta la mia affermazione principale.

In quanto alle doppie e triple personalità studiate dall'Azam, dal Janet e da altri, moltissimo avrei da dire, e soprattutto da esaminare quanto vi fosse in esse di dovuto all'azione inconsciamente suggestionatrice degli sperimentatori, critica che è stata loro già fatta più volte.

Il punto in cui non sono affatto d'accordo col prof. Morselli è là dove egli nega l'efficacia dell'azione volitiva dell'operatore, ed attribuisce ciò a pregiudizi che risalgono al Mesmer, al Cagliostro, al Saint Germain, ecc., perchè:

lo stato d'ipnosi, al pari dello isterismo *di cui è gemello, ad un tempo, e figliuolo,* non nasce dai soggetti per azioni arcane *dal di fuori* ma è un ri-

sultato delle loro impressioni, percezioni ed emozioni; ossia uno stato *ab intra.*

Intendiamoci: non nego che senza una predisposizione del soggetto l'*ipnosi* non sarebbe facilitata; ma sostengo che ad accrescere gli effetti ipnotici occorre una volontà ben decisa e sostenuta da parte dell'operatore; il che si osserva più chiaramente quando non si tratta soltanto di addormentare, ma semplicemente *di magnetizzare* anche una parte sola del corpo, a scopo terapeutico.

Qui sorge la *vexata quaestio* fra ipnotizzatori e magnetizzatori; qui le interminabili dispute che vi furono fra la scuola di Nancy e quella della Salpétrière.

Io avrò il torto di non essere dello stesso parere del mio illustre contraddittore, ma mi trovo in buona compagnia, perchè in quanto all'essere l'ipnosi connessa assolutamente con l'isterismo. il prof. Beaunis scriveva (1):

> Debbo combattere un pregiudizio che ha corso non soltanto nel pubblico, ma ancor piu fra i medici; cioè che non si può provocare il sonno se non negli isterici. In realtà non è così. Il sonnambulismo artificiale si ottiene con la più grande facilità in un gran numero di soggetti nei quali l'isteria non può essere invocata; fanciulli, vecchi, uomini di ogni costituzione e temperamento. Anzi, sovente l'isteria, il nervosismo sono delle condizioni sfavorevoli alla produzione del sonnambulismo.

Il prof. Bernheim, dal canto suo, scriveva (2):

> Dire che non si possono ipnotizzare che gli isterici o delle persone aventi una tara neuropatica, è dire una cosa assolutamente erronea, contro la quale protestano tutti i medici che hanno assistito ai nostri esperimenti e che fanno come noi. È il piu grande errore che sia stato formulato sull'ipnosi. Il sonno ipnotico è identico (3) al sonno naturale; non è una nevrosi ipnotica.

Altrettanto, all'incirca, sosteneva il Richer, e potrei continuare le citazioni, ma lo credo superfluo.

Dunque, se vi sono altri scienziati che opinano diversamente dal Morselli, è segno che la cosa è per lo meno controversa, e non già indiscutibile, e specialmente nel senso morselliano.

(1) Beaunis, *Le somnambulisme provoqué*, pag. 10 e seg.

(2) Bernheim, *Premier Congrès international de l'hypnotisme*, Paris 1890, p. 277.

(3) *Identico* non mi pare: tutt'al più *somigliante*.

In quanto poi al negare l'azione esterna, obiettiva, dell'operatore, me lo consenta l'egregio Professore, la sua tesi si sostiene anche meno.

Non è più lecito, oggi, negare l'esteriorizzazione dal corpo umano, mercè lo stimolo della volontà, di un *quid* che agisce energicamente al di fuori di esso.

Chiamatelo fluido magnetico, col Mesmer, fluido vitale, coi vitalisti, radiazione nervosa, col Baréty, fluido nervoso o radiazione umana, col Dal Pozzo, forza ectenica, col Thury, come volete, ma è certo che tale forza esiste ed agisce.

E badiamo bene: non fu soltanto il Mesmer, che del resto lo studiò dottamente anche nelle sue proprietà fisiche, e gli altri magnetizzatori classici del secolo XVIII e del principio del XIX, a sostenere l'esistenza del fluido magnetico: sono stati anche dei moderni, come il De Rochas, il Baraduc, il Reichembach, il Boirac, il Wagner, il Charpignon, il Narkiewicz Jodko, il Luys, il Durville e non so quanti altri.

L'esistenza di questo *quid* radiante venne affermata anche dal prof. J. Courtier (v. Atti Congr. Psicol. di Roma, pag. 536) con la sua comunicazione « Sur quelques effets de passes dites magnétiques ».

Il Courtier fece conoscere di avere costruito un suo speciale dispositivo col quale aveva potuto vedere che:

..... cotesti passi producono sui corpi dei pazienti delle variazioni di potenziale che non sono senza dubbio indifferenti dal punto di vista psicologico.

A sua volta il prof. Favre di Parigi, nello stesso Congresso, del quale il Morselli fu il vice-presidente, e dove anch'io, modestamente, intervenni, fece conoscere di avere sperimentato l'azione dei passi su dei microbi (*bacillus subtilis*) e su dei vegetali (specie *lepidium sativum*) e di averne osservati varî effetti a seconda che adoperava la mano destra o la sinistra, o tutte e due, e che l'azione era più forte quando lo stato di salute dell'operatore era buono.

Le sue osservazioni, cioè, collimavano con quelle del Baraduc, inventore del *biometro*, e con le altre, così geniali, del citato De Reichembach, il quale era, fra l'altro, un fisico e chimico di primo ordine.

(Come vede, il Morselli, anche i fisici e i chimici possono essere utili, oltre ai psicologi...).

Il Visani-Scozzi, poi, nella sua magistrale opera « La Medianità », scriveva (a pag. 71):

Io mi riconfermai anche allora, che il trasmettere una persuasione suggestiva non avviene senza un dispendio di forza nervosa; è qualche cosa di nostro, d'intimo, che si emette, che si consuma, come in un lavoro pensativo intenso, che non è riproduzione d'altrui, ma d'origine nostra.

A ciò bisogna aggiungere gli effetti che si producono, mercè *i passi*, su animali, e quelli che risentono i bimbi di tenera età, *anche quando dormono*; le contratture o i rilasciamenti di certi fasci muscolari specifici, quando vi si passano avanti le punte digitali, all'insaputa del soggetto, *purchè si agisca con grande intensità volitiva*, e mi pare che ve ne sia abbastanza per dimostrare errata la tesi morselliana.

So bene che allorquando si opera sopra un soggetto anche soltanto con *i passi*, nella maggior parte dei casi non si è sicuri di non agire su lui anche con azione mentale suggestiva; anzi ammetto che possa essere così. Ma indipendentemente dalla suggestione (la quale, del resto, non è una parola vana, ma è *una forza che si mette in azione*) è indubitabile, come ho dimostrato, l'effetto del fluido umano radiante ed ubbidiente alla volontà.

Il Morselli dichiara di essere stato un fortunato (e io aggiungo « sapiente ») ipnotizzatore e di non essersi mai arrogata una volontà tirannica e forte; certo è, però, che quando voleva addormentare qualcuno *doveva necessariamente fare atto di volontà*, la quale agendo più facilmente, in seguito al suo esercizio continuato, (oggi si direbbe *allenamento*) produceva i voluti effetti, combinandosi, o, se volete, sintonizzandosi con lo stato vibratorio psichico del paziente, più o meno affine, e perciò più o meno ricettivo ed influenzabile (quello che si dice comunemente « un sensitivo »).

Del resto, negando qualsiasi esteriorizzazione di forza biopsichica, sarebbe incomprensibile la telepatia.

3° *Le personalità medianiche, dice Carreras, non sono suggerite da nessun operatore visibile e presente.*

Ammetto — commenta il prof. Morselli — che nel più dei casi, allorquando un medium già *sviluppato* arriva a cadere sotto la nostra osservazione, noi assistiamo al ripresentarsi, nei suoi delirî onirici, di personalità aliene, la cui intromissione presente non ci lascia stabilire come siano venute la prima volta; nel che sta la chiave del fenomeno. Certo, apparentemente nulla fac-

ciamo per la comparsa di quei tali o tali altri *disincarnati*; ma credo di avere dimostrato a sufficienza che lo stesso metodo usato nelle sedute medianiche costituisce la *suggestione* atta a rievocare determinate immagini davanti alla fantasia educata dei medii.

E il Morselli continua affermando che tutto dipende dalla tecnica suggestionatrice delle sedute, « perciò è inesattissimo il « dire che le personalità spiritiche si presentano spontanee ».

Qui il Morselli ha ragione e torto nel tempo istesso: cioè ha un po' di ragione quando afferma che certi metodi usati da certi spiritisti, o spiritomani, possono agire come mezzi suggestivi su fantasie *educate* di medii; ma, mi perdoni la franchezza, ha molto torto quando generalizza.

Infatti noi sappiamo *benissimo* che in numerosi casi si sono manifestati all'improvviso attitudini e fenomeni medianici importanti in persone incolte (contadini, donne di servizio o bimbi) ignari affatto di spiritismo e di pratiche evocatorie.

Volendo potrei citarne non pochi casi. E allora, io domando a tutte le persone imparziali, come si può asserire che una suggestione *deve'esservi per forza stata*?

Comprendo che si potrebbe capovolgere il ragionamento e domandare: « Come proverete voi che la suggestione non vi è stata? »

Ma oltre che come ho detto, si potrebbe anche provare ciò, resta sempre il vecchio aforisma giuridico *onus probandi cui prodest.*

E nel dubbio, non si può basare un ragionamento scientifico sopra una supposizione.

Del resto il Morselli stesso conviene che anche con la Eusapia, molte volte:

occorre essere i primi a chiamare il suo famoso John e ad insistere, suggestionandolo fortemente, talora in forma collettiva.

E qui siamo da capo: se s'invita *John* a dar mostra di sè, a fare una cosa o l'altra, ed *egli* la eseguisce, allora è... la suggestione che agisce... Se s'invoca, s'insiste, si prega, si minaccia, si fa insomma, di tutto senza ottener nulla, anzi il contrario di ciò che si desidera, allora.. è la personalità, anzi la subpersonalità di Eusapia che agisce... per contrasto!...

Io penso invece che se una bimba od una ragazza ignara comincia ad un tratto a dire che vede una figura in cui riconosce un amico od un parente morto; se si sente parlare internamente e

ne ripete le parole, che spesso hanno valore di ammonimento, di richiesta, o di rivelazione di qualche cosa; se a ciò si aggiungano fenomeni fisici (colpi sui mobili, spostamenti di oggetti, rumori di passi, o qualcun altra delle innumerevoli manifestazioni dello spiritismo) ebbene, il Morselli e altri psichiatri son padronissimi di sostenere quello che vogliono in nome della « psicologia positiva » ma io e altri, armati di meno scienza ma di una certa dose di buon senso empirico (1) assolutamente obiettivo, persisteremo nel credere che non si tratti nè di allosuggestione ne di autosuggestione; nè di crisi isterica, nè di un accesso paranoico; ma puramente e semplicemente di una manifestazione di quello stato speciale psico-fisiologico che somiglia in qualche cosa alle crisi istero-epilettiche *ma che ne differisce per gli effetti, sostanzialmente.*

E, del resto, vi sono molti e grandi scienziati autentici che la pensano come noi.

Qui il Morselli non può nè deve uscirsene per il rotto della cuffia; cioè o con un tratto di spirito o girando l'argomento. No: egli deve rifare l'esame *di tutti i fenomeni* che presenta la medianità nelle sue forme più svariate; e, sopratutto nei loro dettagli di estrinsecazione: fenomeni fisici, chimici, meccanici e psichici, i quali — nei tipi — sono tutti provati come reali, e poi deve dire lealmente se ritiene possibile che essi rientrino nel ristretto quadro da lui tracciato.

Egli non deve attaccarsi a qualche aneddoto nè a qualche figura: ma deve abbracciare *tutto* il grandissimo, meraviglioso insieme delle manifestazioni che noi diciamo *spiritiche*, e poi deve dire quali ammette e quali no. Allora potremo discutere più da vicino sull'argomento.

Ma finchè egli si ostina a volere rimanere nel campo dell'esame psicologico, quando ancora non sa dire che cosa sia il pensiero, e la coscienza e tanto meno la personalità umana, egli vorrà anche ammettere che è imprudente l'atteggiamento intransigente e dogmatico assunto dalla sua scuola.

Molte cose egli ed i suoi colleghi negarono un ventennio addietro, quando noi, invece, ne affermavamo da un pezzo l'esistenza: non lo dimentichi!...

E tenga anche ben presente quanto sopra ho detto e che ripeto, a costo d'essere noioso: che vi è *molta differenza* fra un

---

(1) Intendo dire *empirico* da *empeirikos* ed *empeiria*) nel senso greco di prova e ricerca razionale: cioè la base positiva di tutte le scienze sperimentali.

soggetto ipnotico educato alla suggestione, ed uno che non lo è stato mai.

Del resto lo stesso Janet, che è uno dei suoi autori preferiti, scriveva nella sua famosa opera *L'Automatisme psychologique*, pag. 359:

La grande differenza fra gli isterici che sono stati già studiati e ipnotizzati e gl'isterici che non lo sono stati mai, è che nei primi il gruppo dei fenomeni disaggregati, separati dalla coscienza normale, è stato più o meno riorganizzato *in una personalità che conosce l'operatore e che gli ubbidisce* (1) mentre che nei secondi questo gruppo di fenomeni che esiste egualmente, come lo provano le loro anestesie e paralisie, è incoerente, incapace il più sovente di comprendere e di ubbidire.

Così pure esistono differenze profonde fra la scrittura automatica delle isteriche e quella dei veri medii, perchè la prima è sempre, o quasi, ottenuta per mezzo di ripetute suggestioni o verbali o tattili, come lo dimostrano ad esuberanza gli studi dei citati Binet, Janet, e di tanti altri; mentre, invece, la seconda insorge non di rado spontaneamente, quando il soggetto meno vi pensa, quando è occupato ne' propri affari e che gli dispiace di esserne distratto dalla voce interna che gli ordina «scrivi!» ovvero è spinto dall'impulso irresistibile di scrivere, se anche non precisato da un ordine formale.

Allora la scrittura sgorga, direi così, facile, velocissima, nitida, senza incertezze; e il soggetto vede con stupore il proprio braccio che vola sulla carta o fuori di essa, in un accesso stupefacente di velocità e d'indipendenza, che gli produce anche del vivo dolore fisico.

Sento l'obiezione: «È l'automatismo completo, che fa agire «il braccio, in seguito ad una suggestione».

Sì è vero: ma in quei casi, cioè allorchè il braccio scrive cose ignorate dal medio e dai presenti, che rivela fatti, sia pure minimi, che nessun vivente potrebbe conoscere; quando si serve di parole e frasi caratteristiche, che vengono poi riconosciute; che scrive o in lingue straniere o sopra soggetti che il medio non conosce (erra il Morselli quando sostiene che i prodotti grafici dei medii sono *sempre* banali, e privi di senso comune), e che il braccio è mosso da una personalità che dà il proprio nome e cognome, l'età

(1) Qui vi sarebbe da parlare delle famose *personalità multiple* provocate, anzi, talora evidentemente create per suggestione dell'operatore. E. C.

che aveva quando morì, l'indirizzo della casa dove abitava, i nomi dei parenti lasciati, ecc., eh, perbacco, ci vuole un bel coraggio... psichiatrico a venire a sostenere — senza prove — che si tratta... di suggestione, d'incosciente e di automatismo psico-motorio!

In quanto alle altre accuse d'inesattezze e di errori che mi fece l'egregio prof. Morselli, ne parlerò in un altro articolo.

ENRICO CARRERAS.

Il concetto di materia.

La materia qual ci vien data dalla percezione (concetto comune o volgare) involge non poco del soggettivo; e conviene tenersi in guardia per non ragionare di lui come il detto concetto della materia avesse una verità anche fuori della percezione.

Esso è vero, ma nella percezione. Se noi cerchiamo che cosa sia la materia al di là della percezione, la materia ci sfugge; non parliamo più di quello di cui parla tutto il mondo, il quale parla sempre della materia qual'è percepita.

***

Così anco i sensi non illudono, se la ragione riconosce in essi quello che ci danno e non più, ma se noi pretendiamo che i sensi ci somministrino quello che non sono nati a somministrarci, incontanente cadiamo nell'inganno: e non sono già i sensi, ma la ragione che erra, giudicando al di là di ciò che portano i dati sensibili.

L'Anima e lo Spazio.

Si opporrà che trasportando il corpo da un luogo nell'altro si trasporta anche l'anima. Ma ciò non è vero: l'anima non si trasporta; altro non nasce che una nuova sua relazione fra il suo corpo e il luogo dal corpo occupato; perchè è questo che si cangia e non l'anima. Ma trovandosi il corpo dell'anima in relazioni con altri oggetti esteriori e con altro spazio, egli sembra che l'anima sia trasportata insieme col suo corpo: mentre non s'è mosso altro che il sentito dell'anima e non il principio senziente. Perocchè tutto il sentito che sopravviene all'anima pel movimento, è nell'anima come il sentito che è passato via: dove per sentito s'avverta bene, che s'intende anche il luogo del proprio corpo, e che l'anima d'altra parte è presente a tutto lo spazio.

ROSMINI.

FEDE DI BATTESIMO
DELLO SPIRITISMO MODERNO

Defunctus adhuc loquitur.
S. Paolo, *Heb.* XI-4.

Se si leggesse con occhio critico l'origine storica dello spiritismo moderno si scorgerebbe che l'ipotesi degli *spiriti dei defunti* non era affatto nella mente dei primi spettatori dei fenomeni – secondo le relazioni sincrone – ma invece quella dello *Spirito del Male*, del Diavolo biblico-cristiano, di *Piè forcuto*, come famigliarmente l'apostrofò una delle sorelline Fox, rivolgendosi all'invisibile rumoroso ospite di casa sua. Questa deposizione testimoniale collettiva registrata nella cronistoria, oltre a costituire la base del proto-evangelio sinottico dello spiritismo, dovrebbe avere innanzi alla critica un grandissimo valore probativo della ipotesi spiritica del *defunto* per l'*anteriorità* cronologica e la *priorità* psicologica.

Lo *spirito* ignoto, tiptologicamente comunicantesi, sottoposto ad un regolare interrogatorio, affermò di essere lo spirito di un *trapassato*, e diè il suo nome e cognome, accennando al genere di morte. Dicesse vero o falso, non torna qui indagare, chè non importa alla nostra tesi. Importa soltanto far notare che l'ipotesi del *defunto* non è stata il prodotto di un'autosuggestione dei primi osservatori dei fenomeni misteriosi, ma l'enunciazione *spontanea* ed *inattesa* dell'agente occulto dei fenomeni stessi, dell'ospite inatteso e sconosciuto.

Or questo punto è del massimo rilievo nella discussione sulla *causa fenomenogena*, e la Scienza, che vuol procedere con logica, deve citare al suo tribunale la Storia, e raccoglierne la deposizione giurata per poter formulare e pronunziare una sentenza giusta. Abbiamo qui, invece, che una radicata autosuggestione religiosa atavica comune a tutti i membri della famiglia Fox, rigidi protestanti, venne contraddetta dall'intervento mentale di *chi*, se non di una intelligenza a loro *estranea*, e da loro indipendente?

Fa duopo poi ricordare che fra i protestanti si ammette sì la possibilità di una manifestazione *diabolica*, per quanto rara ed eccezionale, ma non mai quella dei *defunti*, poichè i defunti non

hanno e non possono avere rapporti coi viventi, come quelli che dormono incoscienti nelle tombe « *senza pensieri, senza alcun ricordo* » nulla più sapendo, nè potendo sapere, fino al risveglio nel giorno del giudizio: ed appoggiano questa loro credenza a parecchi passi della Bibbia. (*Ecclesiaste*, IX, 56, 10; *Daniele* XII, 2; *Giobbe*, XIV, 12; *S. Giovanni*, V, 28-29; *Ebrei*, IX, 28, ecc.).

Quindi doveva ripugnare alla loro coscienza religiosa una ipotesi di quel genere tanto irreligiosa, la quale non poteva trovarsi neppure celata nei nascondigli della subcoscienza, divenuta oggi il *magazzino generale* di tutte le *incognite incomode* per gli scienziati quando si trovano di fronte a certi misteri di ordine psichico. Non per altra causa lo Spiritismo incontrò, nei suoi primordi specialmente, tanto fanatica ostilità nel Nord-America, se non perchè, non potendosi spiegare i fenomeni col trucco, si doveva per necessità crederne autore il Diavolo. Onde l'ipotesi del *defunto* era considerata empia e sacrilega. Infatti lì si ebbero a deplorare scene da medioevo contro i poveri medii, minacciati nella vita, in ossequio alla legge mosaica contro i negromanti.

Non ci meravigliamo però troppo, se nell'anno di grazia 1907, scienziati spregiudicati e sedicenti filosofi evoluzionisti, col loro *servum pecus*, gridano allo scandalo, all'empietà, all'immoralità, come altrettanti P. P. Franco S. J., contro l'ipotesi degli spiriti dei *defunti* nel fenomenismo medianico, perchè, data la realtà di questo *assurdo*, quale sarebbe la sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo, quei *supposti spiriti* ci spoetizzerebbero l'*altra vita*!

Non credo quia impium: così protestava un solenne maestro di nostra paesana conoscenza. E non si accorgono costoro che vengono a rinnegare il loro domma scientifico maggiore, quello della evoluzione, per la quale *Natura non facit saltus*.

Almeno i P. P. Franco, dopo piantata la loro premessa illogica, sono poi logici nelle conseguenze: *dato* il Diavolo, tutto il resto cammina col Diavolo... e se ne va al Diavolo! Ma codesti dommatici della negazione e canonisti del positivismo non capiscono più sè stessi, quando legiferano, se non *in omni re scibili, in subiecta materia*!

Per venire al *conclusum* finale lo Spiritismo ebbe la sua *fede di battesimo* al *fonte* stesso dei Fatti: l'Istoria l'ha registrato nelle sue tavole di bronzo, e niuno può concellarlo. Chi volesse negarlo si darebbe la patente d'ignorante. Autosuggestione ed intersugge-

stione non solo esulano, ma sono cacciate in bando dalla prima autentica manifestazione, che *spontaneamente* dichiarò il suo carattere intimo psicologico.

E' da notarsi poi che se pure per assurda ipotesi - date le convinzioni religiose dei medii Fox - si fosse trattato di una autosuggestione inconscia di questi in favore del *defunto*, essa restò refrattaria all'antisuggestione collettiva dell'ipotesi diabolica da parte di tutta una moltitudine fanatizzata fino al parossismo, e rimase vittoriosa! Ma volendo ragionare a filo di logica, tenendo presente il fatto nella sua origine e nel suo processo, è giocoforza riconoscere che il fenomeno non solo fu spiritico, ma proprio *necrofanico*: l'ipotesi del defunto non fu proposta dagli uomini, ma imposta agli uomini dagli *spiriti* — e dobbiamo proclamare: *Defunctus adhuc loquitur.*

(1907). V. CAVALLI.

La preghiera.

Se usiamo di alcuna orazione nel supplicare la Divinità, non si fa perchè Dio, ovvero i suoi angeli, abbiano a commuoversi con le sillabe e le voci, come si usa fra noi mortali, ma perchè esse risvegliano le nostre forze nell'ardente amore e nella grande fiducia per quelli, quasi attaccando l'ancora, al pari che sogliono i nocchieri, giunta la nave in porto, gettare le gomene in terra per tirare questa a loro benchè sia immobile, mentre invece col proprio sforzo tirano sè stessi verso la terra. Parimenti noi, mercè sensibili segni, composti in qualunque maniera, crediamo tirare l'invisibile Divinità, mentre realmente noi stessi mobili ci trasportiamo così alla immobile Divinità.

REUCLINO.

Dove ti ho trovato, Dio, acciò potessi conoscerti? dacchè prima che io ti conoscessi tu non eri nella mia memoria. Dove dunque ti ho trovato per esser certo ch'eri tu se non in te al di sopra di me stesso? E lì non v'è spazio nè luogo: ci scostiamo e accostiamo senza muover passo. Tu sei verità che siedi dappertutto per chi vuol consultarti, e rispondi a tutti in una volta, sebbene ti consultino di cose differenti. Rispondi chiaro, ma non tutti chiaro t'intendono: ognuno ti consulta secondo suo genio, ma tu non rispondi sempre a genio di tutti.

AGOSTINO.

PER LA STORIA DELLO SPIRITISMO

DEL MONDO DEGLI SPIRITI
e della sua efficacia nell'universo sensibile
coll'esame
di un caso d'ossessione osservato in Torino nel 1850

(Continuaz. v. fasc. d'aprile u. s., pag. 138).

PARTE II.

Si pone ad esame un'osservazione di singolare neuropatia convulsiva osservata in Torino nel giugno 1850, e il giudizio recatone da alcuni come di ossessione demoniaca.

CAPO I.

OSSERVAZIONE, E PARERE DEI DOTTORI VALLAURI, FORNI E BELLINGERI INTORNO AI FENOMENI, E ALLA NATURA DI UNA SINGOLARE AFFEZIONE CONVULSIVA DA ESSI OSSERVATA IN TORINO NEL GIUGNO 1850 E CENSURE CHE NE FECERO LA CONSULTA CENTRALE DELL'ASSOCIAZIONE MEDICA DEGLI STATI SARDI, E LA REALE ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI TORINO.

> *Mihi subiit in mentem quasi divinum Ippocratis prognosticon ubi inquit:* Et si quid divinum in morbis habetur, illius quoque providentiam ediscere.
>
> Andreas Cæsalpinus. Quæst. Medic.

1. Dopo di avere fin qui cercato di rischiarare secondo la mia facoltà alcune elevate questioni di antropologia non è senza un sensibile rincrescimento, che mi veggo condotto dal mio agomento sul campo di un fatto intieramente privato. Imperciocchè quanto è nobile, è può essere non disgrazioso ufficio il chiarire, e difendere all'uopo una verità quantunque combattuta, o derisa possa essere, altrettanto riesce sempre fastidioso e meschino il travagliarsi intorno ad una particolare questione ove non sia unicamente nei termini, che la congiungono ad un vero generale, e speculativo. E certamente se non avessi veduto combattersi nel fatto che mi è tema di questo dettatto alcune nobili, ed importanti verità, giammai mi sarei risoluto di scrivere pure una linea per qualsivoglia motivo di personale considerazione. Distinguendo adunque la causa di un vero, che considero come importantissimo in se stesso, da ogni speciale circostanza, che possa riflettere la mia persona, o il fatto particolare, che sto per chiamare ad esame, mentre ritengo come asso-

luta verità la tesi generale che mi sono fin qui adoperato a sviluppare intorno all'*esistenza di un mondo spirituale e alla sua efficacia sull'universo sensibile*, altrettanto lascio volentieri alla libera stimativa di ognuno (dichiarato che avrò le ragioni, che credo militare per la mia opinione) tanto il giudizio del fatto in se stesso, che di tutto ciò, che in questo mi possa personalmente riguardare.

2. Il fatto di cui si tratta, e che ebbe destato or fa alcuni mesi non piccolo romore ed offesa in notevole parte del corpo medico piemontese, e fu anche per parte di molte mediche congregazioni l'oggetto di pubblica censura, *è una singolare neuropatia convulsiva*, dallo scrivente osservata in compagnia dei dottori Vallauri, e Bellingeri nel giugno 1850, e che essi unanimi attribuirono ad influenze malefiche sovra fisiologiche, cioè a dire ad ossessione demoniaca.

Ragion vuole, che prima di presentare alcuna considerazione intorno al fatto in disamina, anzi tutto si esponga l'osservazione stessa del fatto col giudizio, che i predetti medici ne recarono. Si addurranno poi le censure che ne vennero fatte.

Osservazione e parere dei dottori Vallauri, Forni e Bellingeri intorno ai fenomeni, ed alla natura di una singolare neuropatia convulsiva da essi osservata in Torino nel 1850 (1).

3. « Noi sottoscritti dottori in medicina, esercenti in questa capitale, a richiesta del reverendo sacerdote Gio. Battista Ferreri degli Oblati di M. Vergine, ci siamo raunati il giorno 10 giugno 1850 per visitare certa Maria Geltrude Fodrat di Bessan in Moriana, creduta presentare fenomeni convulsivi insoliti, e riputati superiori alle ordinarie forze della natura, per cui insieme ad un suo cugino Agostino Clapier che offeriva di simili insulti, era stata antecedentemente nel Santuario della Consolata sottoposta a benedizioni ed esorcismi, in seguito alle quali il Clapier aveva ricuperata perfetta e sin qui permanente sanità e la Maria Geltrude, dopo di aver goduto una calma quasi perfetta per lo spazio di una settimana, era stata di nuovo riassalita dai già sofferti insulti convulsivi, che da principio assai leggieri e poco durevoli andavano di mano in mano facendosi più gravi e continuativi.

(1) Riproduco il parere del 10 giugno quale fu pubblicato dalla *Gazzetta Medica* del 23 settembre. Non occorre qui osservare come sì gli autori del consulto, che l'inferma, e i suoi congiunti non ebbero alcuna parte alla pubblicazione del medesimo, ma che essa è fatto tutto proprio della Direzione di detta *Gazzetta*, la quale avutane copia, non si sa d'onde, ha creduto suo dovere di farne parte al pubblico. In una lettera al Presidente della Consulta centrale dell'associazione medica io aveva avvertito che il testo di detto parere, autentico in tutto l'essenziale, non andava scevro da qualche errore ed omissione, per cui abbisognava di essere rettificato, conforme all'originale, qualora dovesse esser preso per base di una esatta discussione. Degli errori ne ho corretti tre dovuti credo, ad inesattezza di copia. Una parola omessa o scambiata nel testo della *Gazzetta*, e che avrebbe potuto avere qualche importanza in un esame severo della questione, riuscendo affatto indifferente per la qualità delle censure che ha incontrato, non mi sono curato di riscontrarla e di correggerla all'originale, che non è nelle mie mani, e di cui non ho copia intieramente certa.

« Sottoposta l'inferma ad un attento esame del suo stato presente ed a quelle indagini commemorative che dalla medesima e dai numerosi congiunti e conoscenti che trovammo in casa sua ci potemmo procurare, risultò che la Maria Geltrude Fodrat in età d'anni 23, di robusta costituzione, non viziata da alcuna labe discrasica, e dotata di apparecchio muscoloso molto sviluppato, non ha sofferto nelle epoche antecedenti della sua vita di alcuna notabile malattia, nè ebbe a soffrire particolari dissesti all'epoca della pubertà.

« Essa ci presentò da bel principio un singhiozzo or moderato e rimesso, ed ora forte ed insistente accompagnato da convulsioni di tutto l'apparecchio muscolare concorrente alla respirazione, nonché da un leggiero spasimo contemporaneo delle estremità massime superiori, i polsi non duri, non frequenti, alquanto contratti, stato della cute naturale: quanto alle funzioni della mente era pienamente conscia di se stessa, rispondeva adeguatamente alle interrogazioni; nulla presentano di morboso e di molesto i sensi dell'udito e della vista; non è sonnambula o sonniloqua, e nulla indicherebbe in essa un'immaginazione molto vivace. Il colore e l'espressione del viso naturale alla sua condizione di contadina di montagna. L'occhio naturale pur esso, solo con accento di malinconia. La lingua rossiccia in tutta la superficie, le papille dei margini alquanto rilevate, e più vivamente colorite. La deglutizione facile e normale, l'appetito dei cibi e le funzioni digestive come di persona sana, nè vomito nè sete dopo il pasto. Esplorate diligentemente tutte le regioni dell'addome, non presentarono alcuna tensione, nè tumore, nè calore accresciuto, nè senso di dolore a qualsivoglia pressione all'epigastrio, alle fosse iliache, alle ovaie, al corpo dell'utero, agli ipocondrii. Le menstruazioni ci furono affermate costantemente regolari, nè mai la persona aver sofferto di leucorrea od isterismi. Esplorata la colonna vertebrale con forte pressione tutto lunghesso i processi spinosi non sentì dolor in verun luogo. Accusa solamente cefalalgia frontale di tempo e di intensità rispondente alle convulsioni diaframmatiche. Interrogati i congiunti e l'inferma separatamente se avesse per avventura la medesima sofferto qualche spavento o gravi patemi d'animo, o vive contrarietà negli affetti, o scosse, cadute, o arresto improvviso di menstruazione, risposero sopra di tutto l'una e gli altri negativamente. Tale si è lo stato fisico da noi riscontrato nella Maria Geltrude Fodrat.

« I fenomeni aventi dell'insolito e straordinario furono, che essendo stati introdotti nella stanza in cui ci trovavamo coll'inferma alcuni sacerdoti, tra cui il reverendo sig. Cova provinciale dei ministri degli infermi ed il reverendo Gio. Battista Ferreri della Consolata, i quali si fecero a recitare sopra l'inferma varie orazioni e benedizioni del Rituale Romano contro le infestazioni degli spiriti maligni, aggiuntevi aspersioni di acqua santa ed applicazione di sacre reliquie, le convulsioni diaframmatiche e dell'apparato muscolare respiratore acquistarono ad un tratto una intensità straodinaria con urli

e strida accompagnate da convulsioni delle estremità sia superiori che inferiori prima cloniche poi toniche, necessitanti il concorso e tutto il vigore di parecchie persone per poterla rattenere, ed impedire che urtando si facesse qualche grave male. In questo stato *la pupilla diveniva estremamente mobile contraendosi e dilatandosi alternativamente con mirabile rapidità* finché tutto l'occhio diveniva convulso, il *volto* si contraeva deformemente, *diveniva prima oscuro e poi livido* con violenti e rabbiosi movimenti di espuizione, e contrazioni delle mascelle. Si è potuto osservare in modo ben distinto che ad alcune formole di orazione con cui il sacerdote imperava agli spiriti infestanti di dar segno attuale e manifesto della loro presenza ed operazione, le convulsioni toccavano il massimo grado, le urla divenivano insoffribili, con suoni ed accenti belluini raffiguranti specialmente i latrati del cane. Fu parimenti con ogni diligenza appurato che ogni qual volta il sacerdote interrompeva le orazioni e passava in una stanza vicina, rientrava la paziente come per incanto nel suo stato ordinario di semplice e leggiero singulto, che cessava talvolta anche affatto *senza presentare segno alcuno di lassitudine e sfinimento*, come quella che subito beveva, e si alzava spontaneamente senza aiuto veruno. Ritornando poi i sacerdoti nella camera e ricominciate le sacre deprecazioni, si riproduceva tosto tutto il complesso fenomenologico sovra descritto, e tutto questo abbiamo avuto occasione di vedere rinnovato per tre volte successivamente sempre colle stesse circostanze e nell'ordine medesimo.

« Dall'influenza veramente straordinaria che abbiamo veduto esercitar le preghiere e gli oggetti sacri sulla produzione ed intensivo eccitamento di questa forma morbosa, e dalla evidente corrispondenza che la medesima costantemente seguiva col senso e colla espressione delle sacre orazioni, in modo da non potersi ovviamente spiegare cogli influssi generali delle semplici fisiche cagioni, *sono unanimi di parere i sottoscritti* che vi siano nel presente caso della Maria Geltrude Fodrat sufficienti anzi validi motivi per addivenire, secondo il giudizio che sarà per portarne l'autorità ecclesiastica a cui sola si spetta il discernimento degli spiriti e delle cose che ne dipendono all'applicazione delli speciali rimedii spirituali dalla Chiesa approvati e destinati contro le influenze ed operazioni degli spiriti maligni (1).

VALLAURI FRANCESCO, medico.
GIACINTO FORNI dott. in med. e chirur.
CELSO BELLINGERI dott. in med. e chirur. ».

---

(1) Alcuni hanno voluto ravvisare in questo atto il carattere di una perizia medico-legale. Esso non era tanto ne' suoi termini, che nell'intenzione di coloro che lo hanno fatto, che un semplice *Consulto curativo*. Se si fosse inteso di dare un parere legale (che ad ogni modo non sarebbe ancora stato perizia, perchè a costituirla si richiede, per quello che mi pare, una delegazione esplicita del Magistrato) certamente la conclusione non sarebbe stata di un punto diversa, ma diversa ne sarebbe stata l'esposizione, la forma e la deduzione degli argomenti

4. Alla parte espositiva del riferito consulto debbo ora per maggiore dilucidazione aggiungere alcune circostanze di fatto delle quali se non importava tener conto per lo scopo cui era diretto il medesimo, rileva di non omettere ora che si è fatto segno di pubblica attenzione questo fatto, e oggetto di ripetute censure il parere che intorno ad esso si è dato. E primieramente riguardo all'origine di questa forma morbosa vuolsi avvertire che questa si svolse quasi contemporaneamente nei cugini Geltrude Fodrat, e Agostino Clapier fin allora perfettamente sani, gagliardi, senza nessuna nota fisica, o morale cagione; da cui cercati di curare dal medicante del luogo con sanguigne ed altri compensi non ne avevano ricevuto alcun giovamento, nè alleviazione. È a notarsi eziandio, che dal principio di questa singolare affezione sino alla quasi total guarigione la Geltrude Fodrat (lo stesso dicono di Agostino Clapier) provava abituale involontario ribrezzo, ed avversione a tutti gli atti di religione, come si vedeva chiaramente qualora si trattasse sia delle quotidiane orazioni, che dell'assistere alla santa messa, e anche del semplice invocare il nome di Dio, di Cristo Signore, o di Maria Santissima, al punto di non poter la medesima molte volte, anche volendolo, sia invocare questi santi nomi, che farsi il segno della croce, provando in tutte queste circostanze tanto interiori tormenti dell'animo, quanto la rinnovazione, o l'accrescimento dei musculari convellimenti. Tali tormenti di animo, e di corpo si rinnovano pure nella Geltrude Fodrat (durante un mese e mezzo all'incirca, che potè essere osservata qui in Torino) ogni qual volta le si appressassero alla persona oggetti sacri (1), come reliquie, stola sacerdotale, o comunque si toccasse a sua insaputa con acqua benedetta, come risulta dalle unanimi attestazioni di coloro che l'assistettero, e l'osservarono da vicino durante il suo soggiorno in Torino, e da appositi sperimenti che se ne fecero dai medici esaminanti.

5. Pubblicatosi dalla *Gazzetta Medica* il sovra riferito parere, pochi giorni dopo, cioè nei primi di ottobre compariva su molti giornali la seguente deliberazione della Consulta Centrale dell'Associazione Medica degli Stati Sardi (2):

---

(1) Andando essa un giorno per città in compagnia d'altri, e avvenendole di passare presso la porta laterale di una chiesa fu presa improvvisamente da sì forte attacco di singulto e di convellimento, che aumentando ad ogni passo, che faceva per la sua via, fu obbligata a retrocedere, e a prendere il suo cammino per altra strada. La persona che l'accompagnava non sapendo rendersi ragione di quest'attacco torna sul luogo per ricercarne, e trova che in quella chiesa stava esposto il SS. Sacramento. Un'altra volta stando in caso fuori di accesso, e tranquilla tutt'ad un tratto dà in fremiti, e smanie, indi a pochi minuti entra una signora, che portava seco una reliquia del santo legno della croce. La paziente sente in se grandi tormenti ed ambascie, stride, e singhiozza forte, sinchè allontanatasi tal persona, e con essa la santa reliquia, torna alla primiera quiete.

(2) L'*Opinione*, 4 ottobre 1850, n. 273. La *Concordia*. 5 ottobre 1850, n. 237. *Giornale della Regia Accademia Medico-Chirurgica* di Torino, serie 2ª, vol. IX puntata del 10 ottobre. *Gazzetta Medica Italiana*. Stati Sardi, n. 39-40.

La Consulta Centrale dell'Associazione Medica degli Stati Sardi ha presa la seguente deliberazione:

Visto e considerato il fatto pubblicato nel numero 38 della *Gazzetta Medica italiana*, stampata in Torino, concernente una infermità dei nominati Maria Geltrude Fodrat di Bessan *ed Agostino Clapier*, non che la dichiarazione dei medici VALLAURI, FORNI e BELLINGERI, colla quale affermano che *questa infermità sia tale da non potersi ovviamente spiegare cogli influssi generali delle semplici fisiche cagioni* e che quindi *vi sieno nel presente caso sufficienti anzi validi motivi per addivenire, secondo il giudizio che sarà per portarne l'Autorità ecclesiastica, a cui sola si spetta il discernimento degli spiriti e delle cose che ne dipendono, all'applicazione degli speciali rimedii spirituali dalla Chiesa approvati e destinati contro le influenze ed operazioni degli spiriti maligni;*

Visto e considerato che niun richiamo per parte degli stessi medici essendo stato fatto contro la pubblicazione della *Gazzetta Medica*, il fatto narrato ha tutto il carattere dell'autenticità;

La Consulta Centrale dell'Associazione Medica degli Stati Sardi, fattasi in ciò l'interprete dell'opinione universale dei suoi colleghi, *sorretta dall'autorità dei più illustri medici antichi e moderni*, unanime protesta che di tutti i fenomeni osservati negli individui in discorso e citati nella *relativa storia pubblicata nella* Gazzetta Medica, *niuno assolutamente* trovasene che la scienza medica non ispieghi al giorno d'oggi unicamente per l'azione delle semplici cause naturali;

E dichiara nello stesso tempo che, sia dalla summentovata narrazione, sia dalle notizie comunicatele da varii Membri della Consulta Centrale i quali ebbero prima occasione di visitare ed esaminare i medesimi Fodrat e Clapier appena giunti in Torino, risulta abbastanza chiaramente e indubitatamente che i sovranominati medici nel profferire il loro giudizio intorno al fatto in questione, *hanno posto in non cale tutte le norme prescritte dalla prudenza medica in simili contingenze;*

E conchiude pertanto potersi con certezza applicare a questo fatto, come a tutti gli altri analoghi, la nota sentenza di Riolano:

Multa ficta, a morbo pauca, nihil a demone.

Per deliberazione presa dalla Consulta Centrale dell'Associazione Medica degli Stati Sardi nella tornata del primo ottobre 1850.

Per la Consulta Centrale
Il Presidente: G. S. BONACOSSA.
Il segretario: PACCHIOTTI. »

6. Alla censura della Consulta Centrale Torinese tennero dietro altre del Comitato medico di Pinerolo del 9 ottobre e del Comitato medico di Alba del 19 predetto (1). Da ultimo la Reale Accademia medico-chirurgica di Torino volendo manifestare anch'essa il suo giudizio intorno al parere del 10 giugno il fece coll'adottare nella sua tornata del 4 novembre 1850 il se-

(1) *Gazzetta Medica italiana Stati Sardi* n. 42. — *Concordia* 23 ottobre 1850.

guente ordine del giorno: « L'Accademia, esaminata e discussa la dichiarazione relativa alla Geltrude Fodrat, di cui nel supplemento al n. 18 della *Gazzetta Medica italiana Stati Sardi*, sottoscritta dal suo socio Forni unitamente ai dottori Bellingeri, e Vallauri, ha riconosciuto, e conchiuso essere erroneo il giudizio dato dai medesimi circa la spiegazione di quel fatto, e passa all'ordine del giorno (1). »

(Continua)

DOTT. GIACINTO FORNI.

CRONACA.

Le Riviste francesi.

Gran parte delle Riviste francesi di studî psichici e di occultismo che avevano sospeso le proprie pubblicazioni in seguito alle condizioni create dalla guerra, da qualche mese hanno ripreso il loro lavoro. Noi salutiamo con grande compiacimento questo risveglio di vita intellettuale, in un campo da molti, a torto, ritenuto superfluo in momenti così incalzanti e in un periodo di attività così lontana da ogni ricerca spirituale. Notiamo fra i periodici che ora riceviamo: *Annales des Sciences Psychiques, Revue Scientifique et Moral du Spiritisme, La Revue Spirite, Journal du Magnetisme, Psychic Magazine, Le Théosophe.*

Nel frattempo segnaliamo anche una nuova rubrica introdotta dal prof. Richet nel *Bulletin des Armées* che si diffonde gratuitamente fra i soldati francesi delle trincee e nella quale si registrano casi telepatici, presentimenti, sogni profetici, fenomeni che trovano anche maggior alimento dall'attuale stato di eccitazione psichica. Sarà questo un materiale prezioso per una futura storia dello psichismo, purchè non manchino ai compilatori i mezzi di indagine obiettiva indispensabile per mettere in valore i fatti.

The British College of Psychic Science.

È stato fondato a Londra questo nuovo Istituto di Scienze Psichiche che si propone come scopo non già di indagare se la vita è immortale, ma di dimostrare che essa lo è veramente. Dato questo programma che prende le mosse da un principio a priori, filosofico o religioso, si comprende che il British College seguirà una linea direttiva diversa da quella della *Society for Psychical Science.* Diversa ma non opposta (si potrebbe, anzi, dire in certo modo integrativa) poichè i possibili inconvenienti di una tesi prestabilita si intenderebbero esclusi dal capoverso dello Statuto che ammette nel *British College* anche gli agnostici e gli scettici.

Il nuovo sodalizio ha nominato presidente William Crookes, e per lo svolgimento della propria attività (conferenze, esperienze, biblioteca, ecc.) ha già raccolto una somma cospicua.

I LIBRI

Extraits de Communications médianimiques (1).

È questa la quarta parte di un' opera dei cui volumi precedenti abbiamo parlato a pag. 430 dell' annata 1015, e a tale recensione rimandiamo i lettori per quanto concerne l'origine e la natura dell'interessante medianità di due distinte signore. Le comunicazioni filosofiche e morali occupano la maggior parte del volume e toccano, si può dire, tutte le questioni fondamentali delle scienze psichiche e dello spiritismo. Rileviamo dalle risposte delle entità che esse sono favorevoli alla teoria della metempsicosi, ma in senso limitato, poichè ammettono che l'anima umana possa sorgere dalle specie inferiori, ma negano la possibilità del processo inverso dallo spirito all' animalità. Notiamo anche le loro critiche ad alcune tendenze e scuole dell' attuale spiritualismo quali l' occultismo e la teosofia, o perchè non sanno essere abbastanza moderne, o perchè trascurano la ricerca sperimentale. In quanto allo spiritismo, le entità affermano « che non è una religione, ma che in esso trovasi la prova della vita futura, base di tutte le religioni. Lo spiritismo è la legge naturale... Noi siamo una scienza, non una utopia religiosa ».

Non si può negare che, talora, le domande rivolte dalle gentili medium agli spiriti sono piuttosto curiose, ma bisogna riconoscere che si tratta di casi poco frequenti giustificati in parte dalla natura familiare, affatto intima di queste conversazioni medianiche, le quali si svolgono con la scrittura e con la tiptologia.

D' altronde queste entità, come rilevammo a suo tempo, non mancano d' una loro arguzia e profondità, e, anzichè sfoggiare un' erudizione tanto più facile in quanto sarebbe su molti argomenti incontrollabile, esse non esitano a dichiarare la loro ignoranza. Arguta e profonda ci sembra, per esempio, la risposta all' osservazione, che era stata loro sottoposta, di un signor De V., « che lo spiritismo dovrà liberarsi da quanto ha di difettoso e di provvisorio ». « Accettiamo questo provvisorio, cari amici — rispondono — esso ha del buono, poichè ci permette di conversare insieme, poichè possiamo istruirvi, pur essendo ancora dei miti, e, poichè voi potete così consolarci di non essere al vostro fianco completamente umani ».

---

(1) Imprimerie Chantenay, Paris, s. a.

feriti in appositi capitoli. E non è questa certo la parte meno interessante del volume.

Constatiamo con piacere che allo studio di questa fenomenologia ha partecipato anche il dott. Geley e riportiamo in seguito la relazione di un interessante fenomeno cui ha assistito appunto l'autorevole psichista.

***

« Il 23 maggio 1910, il dott. Geley, trovandosi con la signorina Z. e con me alla nostra seduta abituale, domanda a Rodolfo se può recarsi ad Annecy per vedere ciò che fa la sig.ra G. e ritornare a dircelo. Rodolfo risponde *sì*. Il dott. G. si mette a parlare col medium, il quale, per conseguenza, non dorme, e, dopo qualche minuto, Rodolfo che ci ha avvertiti del suo ritorno con tre colpi sulla *planchette*, detta, sempre con picchi: *Riparazione nella camera ove scorgo un fluido sofferente.* — Il dott. G. crede che si tratti della sua bambina che egli sa afflitta da un'angina, e lo dice. — Rodolfo aggiunge immediatamente: *No, signora.* — Il 29 maggio il dott. G., ritornato a casa sua, ad Annecy, mi scrive:

« La comunicazione che abbiamo avuto pel tramite della sig.na Z. era esattissima. La sig.ra G., in quello stesso pomeriggio, era in letto (ciò che ignoravo) e soffriva di una nevralgia dentaria dovuta a una medicazione mal fatta a un dente malato. Due miei colleghi, nello stesso istante che io mi trovavo da voi, le facevano delle punture di morfina e il dentista riparava quanto aveva male eseguito. La comunicazione era dunque esatta, ma l'avevamo male interpretata. Ciò è assai curioso e interessante ».

L'espressione » male interpretata » si riferiva al fatto che noi avevamo creduto trattarsi di riparazioni concernenti la camera stessa. — Il 1 giugno mi dolgo con Rodolfo perchè non aveva precisato il genere di riparazione di cui si trattava, ed egli mi risponde:

« Volli dire riparazione in genere, e avevo ben veduto che si riparava il dente. Solamente non ho specificato, perchè, usando la parola « riparazione », avevo aperto lo spirito di tutti voi, e, poichè tutti avevate pensato a delle riparazioni di operai, la parola esatta, riferendosi al dentista, sarebbe stata deviata per l'intensità dei vostri pensieri riuniti. Aggiungerò che spesso è in tal modo che si deviano le prove; noi cominciamo una frase e il principio fa sorgere, negli assistenti, una interpretazione affatto diversa dalla vera, di modo che, quando vogliamo terminare precisando, c'imbattiamo in forme-pensiero che si pongono a traverso e snaturano ciò che volevamo dire. È pure per questo che assai sovente noi diciamo una parte della cosa e non vogliamo entrare nei dettagli. È così difficile dire esattamente ciò che si vuole! »

Chiuderemo la nostra recensione osservando che la medianità in questione non è semplicemente intellettuale, ma s'intreccia a fenomeni di visione a distanza, previsione, scrittura diretta, ecc., i quali vengono ri-

F. Zingaropoli: Case infestate dagli Spiriti (1).

Sul medesimo tema che Ernesto Bozzano sta magistralmente trattando sulle pagine di *Luce e Ombra*, Francesco Zingaropoli ha pubblicato in questi giorni un volume costituito in massima parte dai pregevoli saggi che videro la luce negli scorsi anni sulla nostra Rivista.

Il problema dei fenomeni d'infestazione è trattato dal nostro egregio amico da un punto di vista particolare, poichè, più che l'analisi e l'interpretazione scientifica, egli ha per precipuo obbietto la questione giuridica. Il volume può essere, infatti, diviso in due parti, la prima delle quali consacrata alla dimostrazione della realtà dei fatti che l'A. riproduce da cronache e trattati antichi e moderni; la seconda alla questione, sollevata anche recentemente presso i nostri Tribunali, se e come l'inquilino abbia diritto di rescindere un contratto d'affitto di una casa ritenuta infestata dagli spiriti. Come i nostri lettori sanno, lo stesso Zingaropoli, nella sua qualità di avvocato, sostenne a tale riguardo un dibattito innanzi alla pretura di Napoli, e le argomentazioni che egli adduce a proposito di questa e di altre cause sono acute e interessanti, specie per quanto concerne i quesiti se agli effetti legali « possano gli spiriti uguagliarsi a terze persone », e intorno « all'eccezione che le molestie dipendano dal fatto della medianità dell'inquilino ».

A. Fasulo: L'esistenza e l'immortalità dell'anima (2).

Si tratta di un opuscoletto di una trentina di pagine, edito con intenti di propaganda elementare, nel quale l'A. compendia le antiche e nuove argomentazioni in favore della esistenza e dell'immortalità dell'anima. Lo segnaliamo ai nostri lettori anche perchè vediamo in esso fatta larga parte alle ricerche metapsichiche. Anzi il F. afferma addirittura, e ci compiacciamo vivamente di questo suo giudizio, che « le correnti spiritualistiche del pensiero moderno sono in gran parte una derivazione degli studî dei fenomeni metapsichici, i quali hanno dimostrato appieno la cecità e la grettezza delle correnti materialistiche che definivano la personalità umana un semplice pezzo di materia organica e semovente. Gli studî piu recenti sulla personalità umana sono una proclamazione dell'esistenza dell'anima e dell'anima immortale ».

a. b.

(1) Soc. Editr. Partenopea. Napoli 1917.
(2) Ed. dalla Direz. della *Scuola Teologica Battista* di Roma.

Proprietà letteraria e artistica. 29-8-917 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22 — ROMA

Anno XVII.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato . . .	„ 0,50	Numero separato . . .	„ 0,65

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 % sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XVII — Fasc. 9-10 Conto corrente con la Posta 30 sett. - 31 ottobre 1917

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. P. del *" Royal College of Science " di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera " Milano* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Crookes William, *della " Royal Society " di Londra* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme " Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudios Psychicos " Lisbona* - Dragomirescu Juliu, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Farina *comm.* Salvatore, *Milano* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfu* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien " Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i/*Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* - Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau " Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof. Luigi.*

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari; *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

L'IMMORTALITÀ

« Come una sola ed unica Luce emana dai tre diversi Lumi-
« nari, così una sola ed unica Verità emana da fonti diverse ed
« *in apparenza* opposte ». A spiegazione di un simbolo che sembra dapprima insignificante — i Luminari posti davanti al neofito, testimoni di una severa cerimonia, che dovrebbe essere riservata agli uomini degni e non agli sciocchi ed ai pretenziosi — si leggono quelle parole profonde e solenni in uno dei tanti rituali iniziatici, che dovrebbero esser meglio considerati dagli studiosi.

È proprio così. Ben lo comprendono le menti elette, ossia quelle che, senza pregiudizi, nè preconcetto alcuno vedono, ascoltano e pensano — indagano e studiano non mai con criterio esclusivista ed unilaterale, che rende ognora più difficile l'affannosa, quotidiana ricerca del vero. Ma con quella larghezza di vedute serene ed obbiettive, che permette proficuamente di portare rispetto — doveroso del resto — a tutte le opinioni e a tutte le teorie, mettendo in evidenza quello che in esse vi è di giusto, specie per quanto concerne i più ardui problemi gnoseologici, le supreme questioni della conoscenza universale.

Sarà ciò eclettismo scientifico e filosofico. Ma chi non è eclettico dei grandi pensatori; quale teoria, quale dottrina, quale sistema non ha fonti eclettiche?

Nessuna elaborazione di pensiero nuovo è possibile, se prima non si analizzano i molteplici risultati delle indagini già compiute dalle scienze e dalla filosofia in genere, per venire ad una sintesi da cui prender le mosse per nuove indagini, per altre speculazioni, per originali conclusioni. È precisamente in quella sintesi feconda l'affermazione positiva dell'eclettismo, che, malgrado certe preconcette ripugnanze, esiste e guida ognora il pensiero umano.

La vera originalità dei fondatori di dottrine e di sistemi non è che un passo avanti, compiuto oltre i limiti della conoscenza

raggiunti dagli altri pensatori, non è che ulteriore svolgimento delle idee già acquisite e generalmente accettate. L'uno e l'altro fatti con criterî conformi alla personalità del loro autore, che in tale seconda fase della sua opera non può essere più eclettico, in quanto nessuno prima di lui aveva oltrepassato i limiti dianzi detti — e perciò da nessuno poteva avere altri elementi per una nuova sintesi. L'originalità così intesa quindi non può essere invocata contro le nostre affermazioni; anzi essa si può considerare benissimo quale elemento prezioso di nuovo progresso dell'eclettismo, in quanto gli prepara altro materiale scientifico per ulteriori sintesi, da compiersi nel senso sopra specificato.

Con questa alterna vicenda indefettibile di eclettismo e di originalità personale si sviluppa ognora il pensiero umano — e procede nella via lunga ed aspra della verità universale. Sarebbe errore oltremodo deleterio voler leggere nel gran libro della natura, facendosi guidare solo dagli insegnamenti di una data scuola scientifica e filosofica, e rinnegando quelli delle altre. Così non si riuscirebbe a comprendere nulla o quasi relativamente ai fenomeni naturali, che appunto per la loro complessità e per il gran numero in cui si manifestano, hanno bisogno non di uno, ma di più interpetri – ossia di parecchie teorie, ognuna delle quali riesce a mettere in rilievo un dato — e tutte insieme integrandosi a vicenda, malgrado sieno in *apparenza opposte*, permettono una sintesi sufficientemente spiegativa dei fenomeni studiati. Per altro l'anzidetto errore è in realtà impossibile, perchè i maestri di colui il quale vorrebbe tentarlo in nome dei loro esclusivi insegnamenti, sono stati eclettici nel significato dianzi detto. Quindi, anche senza volerlo, si parte sempre dall'eclettismo.

D'altronde che cosa è mai il sapere obbiettivamente considerato? E' appunto la sintesi armonica e logica di ciò che vi è di vivo e di esatto in tutte le teorie, in tutte le dottrine, in tutti i sistemi. Il sapere non tiene mai conto delle varie scuole e dei vari indirizzi scientifico-filosofici, non si preoccupa mai dei singoli pensatori, nè dei relativi atteggiamenti; ma solo prende e coordina i vari elementi di verità che trova in ognuno e dovunque, assumendo caratteri del tutto impersonali ed estranei assolutamente a quelli delle predette scuole. Perciò il sapere risulta eclettico per eccellenza nel procedimento, nei caratteri, nel contenuto — insomma, in tutto e per tutto,

* * *

L'eclettismo adunque non deve provocare mai soverchia antipatia, anzi deve spingere chiunque a ricercare imparzialmente la verità, tenendo in giusto conto tutto quello che contiene di buono ogni teoria, perchè — insegna l'antica sapienza iniziatica — come la luce, così la verità emana da fonti diverse ed a prima vista contradittorie. Emana da fonti diverse, ma è sempre *una sola*. Assolutamente è impossibile che circa ad un dato argomento, ad un dato fenomeno esistano due o più verità discordanti. Si può ammettere, anche per la imperfezione dei nostri mezzi di conoscenza, che le verità sieno più d'una, ma *parziali*, ed a vicenda *integrative*, cioè tali che nel loro insieme costituiscano l'*unica* verità suprema.

Si può ammettere — ed in generale è così. Sul riguardo non ha tutti i torti il criticismo kantiano nella parte che mette in rilievo l'imperfezione della nostra conoscenza attuale. La verità ancora non si manifesta a noi totalmente — e la manifestazione risulta così difficile da suggerire ad Emanuele Kant la famosissima distinzione tra noumeno e fenomeno. Dopo innumerevoli secoli di ricerche, d'indagini e di studi compiuti con tutta la possibile serietà umana, non si è ottenuto altro che d'intravedere, di accertare in alcuni casi uno ovvero diversi aspetti della verità, ma non questa integralmente. È molto ed incoraggia a credere che l'agnosticismo, non escluso quello spenceriano, sia mera presunzione, specie se si confronta la conoscenza odierna con quella della remota antichità.

Il vero pertanto è *uno*. Credere che un fenomeno, qualunque sia e comunque si manifesti, possa includere in sè due o più verità opposte, significa senz'altro annullare logicamente l'esistenza di quel fenomeno e negare quindi la realtà. Se il vero è *a* non può essere nel tempo stesso *b* — ne *a*, *b* e *c* — nè *a*, *b*, *c* e *d* e così di seguito, essendo *a*, *b*, *c* e *d* fra loro in contradizione, tanto che l'uno esclude gli altri e così reciprocamente. Escludendosi, eliminandosi, quindi annullandosi fra loro, non resta altro che la negazione completa del fenomeno, che intanto ciò malgrado *esiste*.

Si badi che questo non è un giuoco di pura logica formale; nel campo fisico e perciò sperimentale se ne trova la conferma, specie nella *legge* — per citare un esempio — della impenetrabi-

lità dei corpi. Se *a* occupa interamente un dato spazio, questo non può contenere nello stesso tempo *b*, che è un altro corpo, nè tanto meno *a*, *b* e *c* insieme — qualora però *a*, *b* e *c* non sieno ***nomi diversi*** di un ***corpo medesimo***. Possono sussistere quindi le verità dianzi dette solo nel caso che sieno apparentemente contradittorie, ma ***sostanzialmente identiche***: nel quale caso la differenza dei nomi va spiegata dai ***diversi modi*** con cui la ***stessa*** verità si manifesta ad ***ognuno*** di noi.

Poichè gli uomini non sono identici per temperamento, attitudini, intelletto, educazione, cultura e così via, ma l'uno diverso dagli altri anche a cagione dell'ambiente in cui ognuno esplica la propria attività, nulla di straordinario che un individuo intuisca o veda in una maniera ovvero in un'altra la verità, oppure che di questa non conosca che un ***aspetto***, una ***manifestazione***. Anzi ciò è molto comune, tanto comune quanto generalmente si crede che la verità sia proprio quella conosciuta da Tizio e non l'altra propugnata da Caio, determinando così le intransigenze dogmatiche che nuocciono moltissimo al progresso della scienza e della filosofia in genere.

Se tutti invece riuscissero a convincersi che, essendo ***una*** la verità e ***parecchi*** i modi con cui a noi si manifesta in armonia con i caratteri proprî di ogni singolo individuo, non bisogna mostrarsi così intransigenti, le nostre conoscenze farebbero rapidissimi e grandi progressi. Invero parte cospicua dei gravi ostacoli che si frappongono a tali agognati e benefici progressi, si deve appunto all'aspro conflitto tra le varie dottrine ed i loro assertori. Conflitto che degenera nel campo religioso e politico, in guisa da perpetrare ognora odiosissime violenze contro la libertà del pensiero e della coscienza, quindi a danno della filosofia e della sua opera tendente a farci conoscere la verità.

Il che riguarda — ce lo insegna la tragica storia umana, sinistramente illuminata dai bagliori di mille roghi liberticidi — tutti i problemi della conoscenza universale, non escluso quello dell'immortalità. che anzi va maggiormente considerato in base a quanto si è detto circa all'eclettismo ed alla verità.

* * *

Il problema dell'immortalità per la sua massima importanza scientifica, morale, religiosa, ecc., non può, nè deve mai essere discusso secondo criteri unilaterali ed esclusivisti, se davvero si

vuol venire ad una parola sicura e definitiva sul riguardo. Ciò anche per la estrema delicatezza dell'argomento, che — a seconda del modo con cui viene trattato — può essere causa di civili e fecondi dibattiti, di nobili meditazioni, di fraterna concordia umana, ovvero di accanite lotte spesso sanguinose, di gravissimi ostacoli allo svolgimento delle discipline filosofiche, di decadenza morale ed intellettuale. Sieno di monito severo gli esempi che sul riguardo offre la storia, specie in materia di contrasti religiosi.

Monito necessario perchè ancora le cose vanno molto male, onde l'immortalità costituisce uno di quegli argomenti a cui si riferiscono le conclusioni più contradittorie in guisa assai ostile ed appassionata. Infatti, si ammette oppure si nega l'immortalità assolutamente, senza nessun mezzo termine, senza nulla che possa conciliare in una maniera qualunque i due estremi. È come un'antinomonia irriducibile, che dà vigore a due sistemi fondamentali di filosofia: il materialismo e lo spiritualismo, al quale si avvicinano le dottrine idealiste, mentre sono per il primo le simpatie dei positivisti. Ma è proprio giustificabile il contrasto?

Se dobbiamo fare scienza e filosofia in genere senza alcun preconcetto e senza nessun fine recondito nè politico, nè religioso, avendo solo di mira la verità — a quella domanda si risponde negativamente in modo assoluto. La risposta può sembrare ed ai più sembrerà per lo meno temeraria. Ma un attento esame della questione dimostra subito il contrario, ossia costringe a credere che non è affatto giustificabile il contrasto relativo all'immortalità, e che sul riguardo si può venire a conclusioni soddisfacenti per tutti, perchè informate a verità.

Invero la pretesa antinomia dianzi cennata trae origine dalla intrusione di elementi spuri, che perturbano l'argomento e impediscono il sereno dibattito necessario a sceverare il vero dal falso, l'oro dall'orpello, la scienza dal pregiudizio comunque presentato e sostenuto. Gli spiritualisti intendono farsi un'arma formidabile dell'immortalità per inculcare credenze religiose, in nome delle quali poi conseguire il predominio intellettuale, morale e politico. I materialisti per impedirlo non si fanno scrupolo di negare recisamente l'immortalità, che perciò non è più in generale delicato problema scientifico e filosofico estraneo a qualunque interesse politico, ma argomento di dispute profane che allontanano la scienza e la filosofia dalla discussione, nella quale invece queste due ultime dovrebbero prevalere in tutto e per tutto assolutamente.

Vi è pure un numero piuttosto limitato di studiosi, i quali

discutono il problema dell'immortalità *apparentemente* senz'alcuna preoccupazione nè religiosa, nè politica, nè di altra sorta. Ma costoro non riescono a concludere *scientificamente*, perchè traviati da un gravissimo errore: quello di voler stabilire *a priori* se la cosa immortale sia *spirito*, o *idea*, o *materia*, o *forza*, o *energia* od altro. Errore in ultima analisi cagionato proprio dalle preoccupazioni dianzi specificate, le quali ormai sono riuscite a determinare uno stato d'animo diremmo quasi universale, per cui ogni pensatore *istintivamente* nega, ovvero afferma, l'immortalità solo per negare oppure affermare lo spirito con le relative conseguenze intellettuali, morali, politiche e religiose. Perciò abbiamo detto che quegli studiosi discutono apparentemente l'anzicennato problema con animo sereno.

Invece fa d'uopo che prima si accerti con tutto il possibile rigore scientifico se esiste qualche cosa *immortale;* poi viene il caso d'indagare se quella immortalità sia dello spirito, o dell'idea, oppure della materia, ovvero di altro. Bisogna che in altri termini si stabilisca in primo luogo la realtà del fenomeno, per studiarne poi la natura e l'essenza. È questo il procedimento scientifico che ha permesso di conoscere tante e tante leggi dell'esistenza universale — e che deve essere necessariamente seguito per venire a qualche seria conclusione circa l'immortalità. Facendo il contrario si commette il più grave errore di logica e di metodo, che impedisce di conoscere il vero. Come è possibile sostenere che una data cosa sia spirito o materia, bianca o nera, grande o piccola, lunga o corta, se ancora non si è riusciti ad accertarne l'effettiva esistenza?

Orbene: allo scopo di rendere più sicuro, più completo e più proficuo tale procedimento dobbiamo anzitutto stabilire che cosa vuol dire *morte*. Sul riguardo impera tuttora un altro deleterio e grossolano errore, anche nel campo scientifico, il quale impedisce di concepire esattamente la vita e la morte. Anzi gli errori sono due: primo quello di restringere l'una e l'altra in guisa da riferirle solo agli organismi animali ed un po' anche a quelli vegetali, escludendo tacitamente ovvero esplicitamente, secondo le teorie, tutto quello che inoltre esiste; — poi quello di voler sentenziare circa alle manifestazioni della vita, cioè agli *effetti*, senza conoscere prima esattamente la cosa che vive, cioè la *causa*.

Così il Richerand definisce la vita « una collezione di fenomeni che si succedono l'un l'altro durante un tempo limitato in un corpo organizzato » — lo Schelling: « la tendenza alla individuazione » — il Bichat: « l'insieme delle funzioni che resistono alla morte » — lo Stalh: « il risultato degli sforzi conservativi dell'anima » — il Lavoisier: « una funzione chimica » — il Lewes: « una serie di mutamenti definiti e successivi, sia di struttura che di composizione, che s'operano in un individuo senza distruggerne l'identità » — lo Spencer: « l'accomodamento continuo delle condizioni interne alle condizioni esterne » — il Kant: « la facoltà di una sostanza di agire in virtù d'un interno principio, una organizzazione meccanicamente inesplicabile perchè la sua essenza sta nell'essere il tutto determinato dalle parti, e le parti dal tutto, ed ogni membro causa ed effetto del tutto » — per altri ancora: « è un principio interiore d'azione », « è l'attività dei corpi organizzati », « è la gravitazione della forza cosmica su sè stessa » — ecc. ecc.

Tutte queste vorrebbero essere esatte definizioni della vita; ma in sostanza non sono che mere tautologie più o meno ben congegnate. Per averne la prova basta domandare al signor Richerand che cosa è il *corpo organizzato:* allo Schelling in che consiste la *individuazione;* al Bichat come si spiega la *morte;* allo Stahl quale è il concètto di *anima;* al Lavoisier che intende per *funzione chimica;* al Lewes in che modo concepisce l'*individuo* e la sua *identità;* allo Spencer quali sono le *condizioni interne ed esterne* ed il perchè di questa distinzione; al Kant che cosa sono la *sostanza* ed il *principio interno;* agli altri in che consistono il *principio interiore d'azione*, la *forza cosmica* e così via.

Gira e rigira, siamo sempre lì: si ha il corpo organizzato, l'individuo, il principio interno, la morte, ecc., perchè c'è la vita; venendo meno questa, manca l'individuo, il corpo organizzato, tutto. La vita non esiste in sè e per sè, come non esiste in sè e per sè il principio interno od altro: vi è la prima in quanto si ha il secondo e viceversa. Dicendo per conseguenza che la vita è l'insieme delle forze che resistono alla morte, o la funzione chimica, o la tendenza alla individuazione e così via — non si spiega nulla, non si conclude niente ed il quesito resta nella sua tormentosa integrità.

Ad ogni modo lasciamo ai lettori competenti ed acuti il compito di analizzare ancora quelle pretese definizioni — e intanto contentiamoci di rilevare inoltre che nessuna di esse riesce a dare un'idea chiara e sodisfacente della vita, tanto che manca del tutto

l'accordo fra le medesime. Se si sapesse davvero cosa vuol dire vita, vi sarebbe una significativa unanimità sostanziale di giudizio e di definizione sul riguardo. Se ne conosce invece così poco, che ognuno la pensa a modo suo, mentre tutti in ultima analisi riferiscono la vita solo agli organismi animali ed alcuni un po' anche a quelli vegetali. Questa estrema limitazione dovrebbe rendere più facile il compito di spiegare la vita; invece l'enigma rimane insoluto — e ciò dà nuova prova alla nostra affermazione che si conosce poco, assai poco della vita e che quelle dianzi citate sono semplici tautologie.

Ad onore del vero il materialismo e le dottrine affini intravedono il bisogno di allargare vie più il concetto di vita per spiegarla meglio — mentre le teorie spiritualiste lo restringono quanto più possono. Così queste danno origine al vitalismo, all'animismo, al duodinamismo e ad altri simili *ismi* che riescono troppo sterili per il loro carattere unilaterale ed esclusivista, sintetizzato nel postulato fondamentale che la vita è solo degli esseri organizzati e si deve all'esistenza dell'anima, da alcuni chiamata *forza vitale*. Le dottrine materialiste invece si palesano molto più feconde, quando cercano di estendere la vita oltre quegli esseri, specie per mezzo del meccanismo che tanto ha giovato alla moderna fisiologia, dandole basi solidissime col ricondurre pure i fenomeni biologici al movimento, considerandoli come il semplice risultato delle stesse leggi che governano il mondo inorganico.

Vi è troppa distanza fra lo spiritualismo ed il materialismo — e ciò prova la necessità di concepire altrimenti la vita, affinchè si possano avere nuovi elementi di giudizio ed altre conoscenze, tali da permetterci di avvicinarci sempre più al vero relativamente all'immortalità. Vi è, ripetiamo, troppa distanza, ma non abisso incolmabile come in seguito vedremo.

Non è facile cosa però stabilire come e quanto si debba estendere il concetto di vita — e fa d'uopo andar cauti per non cadere in altri errori non meno gravi. Comunque noi siamo tentati d'identificare — *sempre a titolo d'ipotesi* — la *vita* con l'*essere*, inteso questo come *ciò che esiste avendo forma e contenuto propri*. Siamo ben lontani dalle definizioni o tautologie già citate, anche per il loro carattere dogmatico che manca del tutto alla nostra *ipotesi*, emessa non per *definire*, ma per *tentare* qualche spiegazione della

vita. Ma siamo convinti altresì che ben più feconda riesce tale ipotesi relativamente al problema dell'immortalità, come stiamo per dimostrare.

Riesce infatti evidentissimo che *vive* ciò che *esiste* — ed esiste ciò che *è*; i concetti di *vita*, di *esistenza* e di *essere* non possono scindersi in guisa da rendersi indipendente l'uno dall'altro, ma s'integrano a vicenda. Il primo chiama il secondo e questo il terzo e viceversa, a seconda di rapporti che sembrano di causa ad effetto. L'essere è la causa, onde ha luogo l'esistenza e quindi la vita. Se invece è quest'ultima la causa, ogni altro è suo effetto. Qualunque sia la causa, i rapporti non mutano e restano nella loro integrità.

Mettiamo da parte gli arzigogoli metafisici ed i sillogismi a getto continuo — e consideriamo altrimenti la quistione. Orbene: chi riesce a concepire una cosa che *vive*, ma *non esiste;* ovvero che *esiste*, ma *non è;* oppure che *è*, ma *non vive* o *non esiste?* Che ognuno torturi come e quanto vuole il suo cervel'o: non riuscirà mai a concepirla. È possibile sottilizzare teoreticamente circa al significato di vita, di esistenza, di essere; è possibile trovare differenze fra tali concetti in guisa da poter dire anche che l'essere è *sostanza*, l'esistenza *forma* e la vita *manifestazione*. Ma queste differenze non possono affatto distruggere gli anzidetti rapporti che legano l'essere, l'esistenza e la vita, tanto che è impossibile pensare una sostanza priva di forma e di manifestazione, ovvero una manifestazione senza forma, nè sostanza — ossia per meglio dire una cosa che vive, ma non è; o che esiste, ma non vive. Anche quando si voglia alludere alla sostanza unica ed infinita dell'universo, dopo mature riflessioni non si può fare a meno di riconoscere che essa assume forme ed ha manifestazioni innumerevoli attraverso ciò che noi conosciamo per esperienza o per intuizione. Anzi proprio essa in ultima analisi giustifica quello che abbiamo affermato circa all'identità della vita con l'essere.

Fa d'uopo comprender bene quanto si è detto, avendo esso importanza fondamentale. Si capisce che per affermare ciò si è dovuto respingere il popolare pregiudizio, secondo cui la vita non è altro che il *carattere* precipuo, onde si distinguono gli animali dalle piante o dai corpi inorganici. Se la vita è dei primi, gli altri che cosa sono? Certo esistono e sono, dunque vivono. Non si può affatto concepire, ripetiamo, una cosa qualsiasi che è ed esiste senza vivere una vita sua propria. Che sarebbe allora l'esistenza, in che consi-

sterebbe l'essere? Ecco una domanda troppo imbarazzante, specie per chi vuol rispondere positivamente.

Vi sono senza dubbio profonde differenze tra animali, piante e minerali; però esse non autorizzano ad escludere dalla vita nè le seconde, nè gli ultimi. Solo si ha il diritto di affermare che la vita è in tutti, ma si *manifesta* differentemente a seconda dell'essere animale, vegetale od inorganico cui si riferisce. E' proprio questa la verità, la quale per essere mal compresa spinge a credere che la vita sia nostro esclusivo monopolio, confondendo le *manifestazioni* con la loro *causa*. Per altro, se vogliamo seguire sullo stesso terreno coloro i quali propugnano siffatto monopolio, giustificandolo con la limitazione nel tempo e nello spazio dell'animale in genere e con le sue successive trasformazioni, che si possono raggruppare in tre periodi di esistenza — accrescimento, stabilità, decrepitezza: infanzia, virilità, vecchiaia — possiamo dire che tutto ciò è perfettamente applicabile alle piante ed ai minerali.

Non è il caso di dilungarci per le prime: l'evidenza è per tutti innegabile. Per quanto riguarda i minerali notiamo anzitutto che nessuno può affermare scientificamente in modo assoluto che un qualsiasi corpo inorganico — accettiamo il vocabolo nel suo significato volgare di minerale — abbia avuto ed avrà sempre una forma ed una sostanza dal principio alla fine nel tempo — se vi è un principio ed una fine — dell'universo e sempre una medesima quantità. La geologia e la mineralogia insegnano che ogni corpo ha una storia propria, cioè una origine, una trasformazione, una fine — ed i loro insegnamenti son tali che, considerandoli bene, autorizzano a paragonare in un certo senso la geologia alla sociologia e la mineralogia alla biologia, Ciò in quanto la prima studia le rocce, cioè gli *aggregati* di singoli corpi minerali — cristalli — la loro formazione, la loro struttura, la stratificazione, la distribuzione e così via; mentre la seconda considera il cristallo: composizione chimica, forma, peso specifico, modo di costituirsi, ecc.

La chimica poi, rivelandoci l'esistenza di un numero limitatissimo di corpi *semplici* — che secondo alcuni possono ridursi ad uno solo · e di un numero straordinariamente grande di corpi *composti*, ci costringe ad ammettere e riconoscere tutta una lunghissima serie di trasformazioni nei minerali — e quindi di necessarie limitazioni nel tempo e nello spazio. Le une e le altre caratterizzano ogni corpo inorganico, che ha dovuto avere ineluttabilmente una origine, come avrà una fine. La chimica costituisce a grandi tratti l'anatomia dei minerali — e se poi ci riferiamo alla

composizione delle cellule animali e vegetali, proprio la chimica va considerata come anatomia universale che, collegando indissolubilmente la composizione di quelle cellule e dei cristalli, dà la prova migliore della universalità della vita. La prova cioè che ogni corpo organico ed inorganico ha una vita propria, la quale s'identifica con l'essere.

Non si dica che dove non c'è *coscienza*, manca la vita. Anche questa è una affermazione tautologica per non dire addirittura vuota di senso. Anzitutto si dovrebbe saper dire esattamente che cosa è la coscienza; poi dimostrare se essa è *causa* di vita, o *effetto* di quest'ultima, ovvero se l'una e l'altra sono fenomeni concomitanti: la qual cosa è troppo difficile. D'altra parte non si può parlare di coscienza per escludere dalla vita le piante ed i minerali, dato che ancora nulla o quasi conosciamo relativamente alla loro esistenza. Non mancano genialissimi studi di anatomia, di fisiologia e di biologia vegetale, mentre sono famosi quelli dello Schrön sulla *vita dei cristalli*. Non sono completi; però sono sempre studi che autorizzano a rigettare l'intransigenza di chi vuol limitare la vita al solo mondo animale — e costringono a prendere nella massima considerazione se non altro l'*ipotesi* che anche le piante ed i minerali abbiano una vita propria rispondente alla loro forma, alla loro sostanza, al loro organamento.

Ecco perchè opiniamo che la vita s'identifichi con l'essere, inteso come ciò che esiste con forma e sostanza proprie, ed avente come opposto il *non-essere*, ossia il *nulla*. È una ipotesi molto feconda, la quale ci permette di studiare meglio la *morte*. Questa si palesa subito l'opposto della vita e corrisponde quindi al nulla, per le stesse ragioni onde la vita s'identifica con l'essere. Affermata simile identità e detto che il nulla nega l'essere, necessariamente e con lo stesso procedimento si deve ammettere che anche la morte corrisponde al nulla.

* * *

Ciò posto, il problema dell'immortalità riceve moltissima luce. Negare l'immortalità significa affermare la morte; ammetterla vuol dire escludere la morte, vuol dire che non si muore in modo assoluto. Ci troviamo di fronte a due affermazioni che sembrerebbero egualmente rispettabili; invece non è così.

Se si nega l'immortalità, la conseguenza logica è che qualunque corpo animale, vegetale o minerale ad un certo punto muore,

ossia finisce nel nulla. Alla vita succede la morte, all'essere il nulla — e siccome tutti i corpi devono morire ad uno ad uno, in un futuro più o meno prossimo o remoto imperera il nulla. L'universo medesimo, componendo od essendo composto precisamente di corpi, finirà nel nulla; anzi è da meravigliarsi come ancora esista, dopo tanti e tanti milioni d'anni di continue morti. A rigore di logica è proprio così — e chi nega l'immortalità deve riconoscerlo, a meno che non si voglia dire che l'universo è addirittura estraneo ai corpi. Ma allora questi come e perchè esistono, da che traggono le loro origini, dove vanno a finire?

Si possono accettare siffatte conclusioni gravissime? Giammai: la realtà quotidiana li contradice. Se la morte è il nulla, venuti meno i corpi esistenti, non ne dovrebbero venire degli altri. Nè si può obbiettare che prima di morire i corpi danno origine ad altri loro simili. Questa non è obbiezione, ma conferma dell'immortalità, in quanto col dire che la vita è così trasmissibile, si dimostra implicitamente che essa è continua, che non muore, ma passa da un corpo all'altro, dando ragione — forse anche senza volerlo — alla metempsicosi. Anche quando poi si voglia negare la trasmissibilità della vita per sostenere che si originano dal nulla altri corpi, si rientra sempre nel caso della continuità della vita e quindi dell'immortalità, appunto perchè siffatto originamento è continuo.

Nè ha serio valore l'altra obbiezione che, ammettendo sia la trasmissibilità della vita, sia l'origine di questa dal nulla, non si afferma l'immortalità, in quanto questa non va riferita alla vita in genere, ma al singolo individuo in ispecie. È una distinzione priva di qualsiasi consistenza. Consideriamo infatti il singolo individuo nel primo caso: se esso trasmette la vita, dà qualche cosa di sè che non muore in quanto fa vivere altri; per questa cosa esso si rende immortale; chi la riceve infatti la trasmette a sua volta — e così di seguito attraverso i secoli innumerevoli. Nel secondo caso, l'individuo *originante* che cosa trae dal nulla per fare esistere un altro simile che lo sostituisca quando muore? La *stessa* vita grazie a cui esso ha esistito; se non fosse la *stessa*, il nuovo individuo non potrebbe vivere. Orbene: simile identità — ci si rifletta un poco — della vita costituisce appunto l'immortalità, tanto più che per le ragioni dianzi esposte, non si può distinguere la vita dall'essere, in guisa che la prima esista in sè e per sè indipendentemente dal secondo — e viceversa.

La verità è invece una continua alterna vicenda di esseri che muoiono e di esseri che nascono — usiamo la parola nel senso

più lato — *nello stesso tempo in cui altri vivono*, onde la vita non s'interrompe mai non solo per quanto riguarda gli animali, ma anche per le piante, per i minerali, per i mondi. Non è possibile un taglio netto che divida in modo assoluto gli animali dalle piante e queste dai minerali. Esistono esseri così semplici, che ancora la scienza non sa come classificarli: se tra gli animali o fra le piante — mentre non si riesce a specificare esattamente la differenza essenziale fra certi cristalli ed il primitivo protoplasma, data la composizione chimica di questo e di quelli, per non tener conto delle preziose osservazioni dello Schrön sulla *vita dei cristalli*. L' astronomia poi compie indagini e studi meravigliosi, onde sappiamo che sono *finiti* innumerevoli soli e sistemi planetari, che altri stanno per finire, che altri ancora esistono ovvero sono in via di formazione: proprio come avviene fra gli animali e le piante!

Dunque la morte assoluta non esiste: esiste invece l'immortalità. Ogni corpo organico, ovvero inorganico ad un dato momento si dissolve, ma non muore e resta immortale *qualche cosa di sè*, che i nostri occhi non vedono. La logica ce la fa intuire — ed alla logica corrispondono (non può essere altrimenti, perchè la logica *vera* non è giuoco di parole, ma *realtà*, ossia espressione verbale di questa) le severe sentenze della fisica e della chimica, per cui nulla si crea e nulla si distrugge. La morte è relativa, è apparente; essa invero non è che *trasformazione* di corpi in altri corpi, generalmente i primi solidi e liquidi, i secondi aeriformi e perciò invisibili ai nostri occhi. Invisibilità a cui va attribuito se non tutto, gran parte del pregiudizio della morte.

Quando per conseguenza lo spiritualista sostiene l'immortalità, non ha torto. Implicitamente la ammettono pure tutti i filosofi, che s'ispirano agli insegnamenti della fisica e della chimica, sintetizzati nelle comuni espressioni: nulla si crea e nulla si distrugge — persistenza della forza e dell'energia — e simili. In sostanza tutti accettano l'immortalità ed il contrasto fra le varie dottrine riguarda più che altro la terminologia e l'estensione. Lo si esprima con la parola *immortalità* o con quella *trasformazione*, il concetto fondamentale è sempre lo stesso, anche quando si riferisca ai soli animali, ovvero a tutti i corpi organici ed inorganici.

*
* *

Quando però si tratta di specificare la natura, la sostanza, l'essenza — secondo i gusti e le opinioni — di ciò che è immortale, il contrasto si fa ben più profondo. Alcuni sostengono che è *spirito*,

altri *idea*, altri ancora *materia*, mentre non manca chi dice che è *forza* e chi *energia*. Anche in ciò è da deplorare l'intrusione degli stessi elementi spuri in altra parte cennati, e che si riassumono nella preoccupazione di negare, ovvero di affermare il *soprannaturale* con le relative conseguenze religiose, morali e politiche.

È sempre il solito errore di voler stabilire il significato e la natura di una cosa senza aver prima accertato l'esistenza della cosa medesima. Si badi che l'accertamento per essere ed avere valore scientifico, fa d'uopo che venga *universalmente* riconosciuto come verità su cui non si può mai più dubitare. Non vale che ognuno per conto suo giuri sulla esistenza di quella cosa. Così non vale che gli spiritualisti sieno convinti della realtà dello spirito, gl'idealisti di quella dell'idea, i materialisti della materia, ecc., per poter dire che esiste veramente lo spirito, ovvero la materia e così via.

Si tratta di semplici opinioni personali più o meno ben fondate, e non d'altro, tanto che manca completamente l'accordo fra i loro assertori, il quale vi sarebbe invece, se si fosse di fronte ad una verità. Il che deve consigliare chiunque a non precipitare giudizi circa alla conoscenza intima di ciò che è immortale, e ad indagare ancora e sempre obiettivamente, evitando qualsiasi esclusivismo ed ogni unilateralità di criterio. Fa d'uopo così e per riuscire meglio, si rinunzi del tutto alla pretesa di stabilire *a priori* se ciò che non muore sia naturale ovvero soprannaturale. Quando riusciremo a conoscere l'essenza dell'immortalità, verrà il caso di passare a nuove scientifiche investigazioni riguardanti il soprannaturalismo.

Oggi però non possiamo dir molto relativamente all'intima conoscenza di ciò che risulta immortale. Certo sono oltremodo meravigliose le ricerche della chimica e anche della fisica, specie quelle riguardanti il movimento, l'elettricità e la radiottività, le quali costringono a tali e tante riflessioni, onde il cervello nostro sembra preso ad un certo punto dalle vertigini. Chi sarà il genio possente capace d'intendere tutto il significato palese e recondito di quelle ricerche, per venire ad una nuova sintesi scientifica e filosofica? Comunque ormai pare assodato che quanto esiste, malgrado la sua varietà e la sua complessità, si può ridurre e si riduce — ossia è costituito, in ultima analisi, da qualche cosa di *unico*, così semplice, così tenue, così imponderabile che in confronto l'*atomo* — lo stesso atomo per tanti secoli preso come modello di estrema piccolezza e leggerezza — sembra molto grossolano ed è abbandonato a vantaggio dell'*elettrone*.

È pure certo che se lo spiritualismo ritornasse alle concezioni che avevano dello spirito gli antichi filosofi, specialmente i greci da Anassimandro ad Anassagora, ed anche quelli del medio evo si renderebbe molto fecondo. Tali concezioni opportunamente rielaborate secondo i risultati delle scienze, permetterebbero di collaborare con queste nella ricerca della verità e quindi con tutte le altre dottrine, pur conservando ognuna la propria autonomia ed i propri caratteri. Gli antichi attribuivano una certa consistenza allo spirito, la quale risponde a un dipresso a quella che oggi si attribuisce all'atomo e all'elettrone, mentre gliela negano recisamente gli spiritualisti moderni in guisa da perdere qualsiasi utile contatto con la filosofia scientifica o sperimentale, e da mettersi anzi contro quest'ultima.

Ad ogni modo contentiamoci per ora di porre nella sua semplicità essenziale il problema dell'immortalità onde penetri in chiunque la convinzione che quest'ultima esiste. Quando tutti esplicitamente l'avranno, sarà il caso di passare ad altre indagini per stabilire la natura di ciò che è immortale. Al massimo si può aggiungere come affermazione preliminare — confortata dal fatto che i nostri occhi non riescono mai a vedere la cosa immortale — che quest'ultima debba essere necessariamente oltremodo sottile, tenue, imponderabile. Onde se anche gli spiritualisti entrassero in quest'ordine d' idee — le quali ben rispondono agli studi ed alle scoperte della chimica, della fisica e della scienza in genere — l'accordo sarebbe sostanzialmente raggiunto e non resterebbe altro da superare che la secondaria questione della terminologia.

Ma purtroppo ancora l'accordo è molto difficile. Spetta alla scienza facilitarlo ed imporlo in base a nuove scoperte decisive, ossia tali da costringere lo spiritualismo, come qualsiasi altra dottrina esclusivista, ad accettare le conseguenze relative alla immortalità.

Licata. LIBORIO GRANONE

L'Immortalità.

Se l' immortalità non fosse fatta per noi, non la penseremmo, nè la brameremmo. L'uomo ha l' idea e aspirazione dell' infinito. Dunque è fatto per esso. Il pensiero dell'uomo essendo giunto al senso di sè (io, personalità) e a quello dell' infinito, non può più perdere nè sè, nè l' infinito.

GIOBERTI.

NÈ RESIDUO, NÈ RUDIMENTO

(Considerazioni di un analfabeta in scienze).

Si sollevò la questione se la telepatia sia il *residuo* atavico di una facoltà, che abbia avuto grande sviluppo presso gli uomini primitivi ancora mancanti di un vero linguaggio, oppure se sia il *rudimento* di una facoltà in via di evoluzione — e rimase insoluta. Io, a mio credere, non trovo accettabile nessuna delle due ipotesi, perchè opino che sia invece una facoltà inerente allo *spirito*, come le altre dette *supernormali*, e che nella incarnazione abbia, con tutte quelle altre, una funzione frammentaria e sporadica in eccezionali circostanze psico-fisiche, giacchè il corpo costituisce normalmente un ostacolo, essendo essa di natura estracorporea per funzioni estracorporee e sopracorporee.

Il torto dell'uomo è di pensare che costituisca un essere *a parte*, privilegiato — mentre, se è superiore all'animalità gerarchicamente, non ne è fuori psico-fisiologicamente. Abbiamo smesso la fola tolemaica del geocentricismo, ma non però l'altra teologica dell'antropocentricismo — e quindi nelle nostre costruzioni pseudo-scientifiche si suole astrarre dallo esame del regno zoologico, restringendoci allo studio dell'*homo sapiens!* E l'istesso succede oggi in quanto concerne la psicologia occulta: l'uomo è *tutto*, il bruto è *nulla*. Invece il bruto è uno *spirito* potenzialmente dotato delle medesime facoltà umane, normali e supernormali, come è dimostrato dai fatti, quando si abbia la saggia modestia di non disprezzarli, o non trascurarli. Non irrazionalmente gli Egizii ritenevano che lo *spirito* del bruto, scorporato, era di molto superiore in intelligenza, che non appariva nella vita corporale, la quale come importa nell'uomo un restringimento del campo della coscienza, così pure lo produce nell'animalità. Di qui la loro zoolatria, ed il credere i bruti adatti alla funzione medianica ed alle manifestazioni spiritiche *ante* e *post mortem*. Quale è la facoltà sopranormale, che non traluca nei bruti? Anzi essendo moltissimo meno *polidrici* dell'uomo, sono assai più dell'uomo *sensitivi*, o *psichici* — e si può ben affermare che si trovino normalmente in condizione di sonnambolismo larvato, e quindi siano agenti e perci-

pienti telepatici, più atti alla chiaroveggenza, alla chiarudienza, alla telestesia, ecc. Essi sono dei sismografi spirituali viventi, cosicchè *sentono* la presenza degli *spiriti*, *prima* dell'uomo e *meglio* dell'uomo, come si prova dall'osservazione nelle *case infestate*, nelle sedute medianiche, ecc. La nostra *sensibilità*, facoltà tutta corporea, morbosamente sviluppata dal vivere civile così poco conforme allo stato di natura, ha obliterata nell'uomo la *sensitività*, facoltà psichica rimasta intatta nei bruti, specie in quelli viventi in libertà, e nelle popolazioni selvaggie, ove appunto ogni forma di medianità è così sviluppata, e la credenza nel mondo spiritico è perciò tanto comune e radicata.

Queste facoltà animiche, non derivanti dal corpo, non hanno una funzione normale nella vita corporea, perchè *non debbono* servire ad essa — però erompono fuori allorquando *debbono* servire come ausiliarie, o vicarie di quelle normali — e questa *necessità* si manifesta appunto fra i bruti — e nello stato precivile dell'umanità.

La Natura è sempre provvida nei mezzi richiesti pel suo scopo. L'animale, ad es., è medico di sè stesso, senza saper medicina — e così ha a suo servizio la telepatia invece della nostra telegrafia, con, o senza fili.

L'uomo non ha bisogno *vitale* dell'esercizio di queste facoltà *occulte*, che in lui restano latenti, od in tensione — e non rappresentano nè un *rudere*, nè un *rudimento*, essendo proprietà inerenti ed inalienabili di ogni e qualunque *spirito*, come di qualunque *spirito*, anche degli inferiori sottoumani, è proprietà insita quella *organogena*, più o meno incosciente che questa sia.

Per me quindi non è a cercare la soluzione di una questione, che non esiste in Natura. Gli animali, così eminentemente *soggetti psichici*, sono i nostri maestri naturali, e c'insegnano che *tutte* le creature posseggono il patrimonio divino della *spiritualità* con tutte le onnigene facoltà originarie di questa. Certe facoltà sopracorporee si manifestano dove ci è ragione, cioè bisogno e scopo di usarle, ma sono in servizio della vita ultramondana.

30 dicembre 1916.

V. CAVALLI.

DEI FENOMENI D' INFESTAZIONE

(*Continuaz.: vedi fasc. prec. pag. 232*).

Capitolo VI.

Dell' ipotesi " psicometrica " considerata in rapporto ai fenomeni d' infestazione.

Dopo matura riflessione circa l'appellativo con cui designare l' ipotesi che mi accingo a discutere, mi risolvo per l'antica designazione di « psicometria », che, per quanto poco felicemente appropriata ai fenomeni cui si riferisce, presenta nondimeno il vantaggio di essere consacrata dall'uso. Essa corrisponde — salvo una lieve differenza da rilevarsi fra poco — a ciò che gli occultisti denominano « *clichés* astrali », i teosofi « impronte nell'*akasa* », il Myers « telestesia retrocognitiva », ed altri indagatori « persistenza delle immagini ».

A norma dell' ipotesi psicometrica, la materia inanimata avrebbe la proprietà di ricettare e di preservare allo stato potenziale ogni sorta di vibrazioni ed emanazioni fisiche, psichiche e vitali, così come la sostanza cerebrale ha la proprietà di ricettare e di preservare allo stato latente le vibrazioni del pensiero; e in conseguenza, le facolta telestesiche della subcoscienza avrebbero la proprietà di rintracciare e interpretare tali vibrazioni ed emanazioni, così come le facoltà mnemoniche della psiche hanno la proprietà di rintracciare e rievocare le vibrazioni latenti del pensiero. L'analogia risulterebbe perfetta, e nulla dal punto di vista scientifico si opporrebbe a che la materia bruta avesse a possedere proprietà identiche a quelle della sostanza vivente. Ove ciò fosse, al meccanismo mnemonico cerebrale verrebbe a contrapporsi un'altra sorta di meccanismo congenere infinitamente più esteso: la mnemonica cosmica. E le proprietà di espansione inquirente speciali alle facoltà telestesiche della subcoscienza starebbero alla memoria cosmica nell' identico rapporto in cui le proprietà inquirenti delle facoltà psichiche normali stanno alla memoria cerebrale. Nulla, ripeto, in tutto ciò che contraddica alle leggi fisiche e fisiopsichiche acquisite alla scienza.

Tale il significato dell'ipotesi psicometrica quale si presentò alla mente del dott. Buchanan, creatore del vocabolo e primo illustratore dei fenomeni; il che non vuol dire che al dott. Buchanan debbasi la paternità dell'ipotesi, la quale era stata già formulata parecchi secoli prima da Paracelso, e riproposta nei tempi odierni da due sommi filosofi: il Schopenhauer e il Fechner. Il merito del dott. Buchanan e dell'illustre suo discepolo prof. Denton, sta nel fatto di averla tolta dalla condizione d'ipotesi metafisica indimostrata, per tramutarla in ipotesi metapsichica suscettibile di venire sottoposta all'indagine sperimentale.

É da rilevare che tanto il Buchanan che il Denton, pare abbiano accordato la ricettività psicometrica direttamente alla materia, e ciò in corrispondenza coi loro metodi d'indagine, che consistevano nel presentare oggetti svariati ai loro « sensitivi » per l'analisi retrocognitiva; laddove le diverse scuole occultiste e metapsichiche conferiscono tale ricettività ad un « mezzo » che non sarebbe propriamente la materia, ma un alcunchè d'infinitamente più sottile, presumibilmente oltre l'etere stesso, che il Myers denomina « ambiente metaeterico », gli occultisti « piano astrale », e i teosofi « akasa ».

Corretta in tal senso, l'ipotesi psicometrica si presterebbe anche meglio ad essere considerata nei suoi rapporti presumibili coi fenomeni d'infestazione propriamente detta, e, in linea generale, con la classe intera dei fenomeni metapsichici d'ordine intellettuale.

E sotto quest'ultimo rapporto venne infatti considerata da Frank Podmore, nonchè dai professori William James e Teodoro Flournoy, in opposizione all'ipotesi spiritica. E sebbene il conferire tale esagerata estensione al dominio psicometrico risulti insostenibile di fronte alle prove di fatto, non sembra però inverosimile che un numero limitato di manifestazioni metapsichiche dall'apparenza spiritica, non abbia effettivamente ad ascriversi ai poteri della psicometria. Ed è quanto mi accingo a dimostrare nel presente capitolo.

Ma giova anzitutto accennare sommariamente alle sensazioni subbiettive provate dai sensitivi all'atto delle analisi psicometriche; e ciò al fine di compararle a suo tempo con quelle analoghe dei fenomeni d'infestazione propriamente detta. A tale scopo, nulla di meglio che ricorrere alla magistrale auto-analisi che Mrs. Elizabeth Denton, moglie al geologo prof. William Denton, lasciò scritta intorno alle proprie facoltà retrocognitive. Essa era una « psicometra-

nata », e già dall'infanzia era solita assistere curiosamente allo spettacolo notturno di paesaggi luminosi ed animati che le si presentavano agli sguardi come in un panorama fugacissimo. La mamma aveva spiegato come ciò fosse conseguenza della compressione delle palpebre sui globi degli occhi; e la bimba erasi appagata della dilucidazione. Ma più non se ne appagò quando fu cresciuta negli anni, per quanto non riuscisse ad escogitarne una migliore, e per quanto avesse notato certe straordinarie coincidenze tra cose visualizzate ed eventi trascorsi, che la riempivano di stupore. Mentre il suo spirito ondeggiava in siffatte perplessità, le capitò di leggere un articolo del dott. Buchanan in cui si parlava di « psicometria »; e tale lettura fu per lei una rivelazione. Quando giunse la notte, volle provarsi ad esperimentare nella guisa indicata nell'articolo; ed avvicinatasi in piena oscurità ad uno stipo contenente lettere, ne tolse una, portandola alla fronte. Immediatamente le apparve la testa ed il busto di un amico di famiglia; indi il medesimo amico seduto a un tavolo, intento a scrivere la lettera che presumibilmente essa teneva fra le mani. Dileguatasi la visione, la signora Denton riscontrò che la lettera da lei tolta era proprio quella inviatale dall'amico apparso. Da quel momento la sua conversione alle nuove ricerche era compiuta; e con ciò ebbe principio una lunga serie di indagini psicometriche, praticate con l'ausilio del di lei marito, e in seguito pubblicate in un'opera recante il titolo: « The Soul of Things ».

Questo l'antefatto; ed ecco ora in quali termini la signora Elizabeth Denton si esprime al riguardo delle sensazioni subbiettive provate all'atto delle analisi psicometriche:

Per lo più le visioni passano dinanzi all'osservatore alla guisa di un panorama che si muova con velocità fulminea; nelle quali circostanze è quasi impossibile afferrare i contorni delle cose, per quanto cospicue esse siano. Non vi si riesce che parzialmente; ed è perciò ch'io ritenni per lungo tempo che tali visualizzazioni fossero per loro natura frammentarie e incomplete. Ma venne giorno in cui pervenni ad arrestare il corso delle visioni mediante uno sforzo potente di volontà; e allora scopersi che le cose da me viste non erano frammentarie, ma complete nelle loro forme, e apparentemente reali quanto quelle del mondo fisico... Noto inoltre che gli oggetti e gli esseri visualizzati non si presentano punto in condizione di riposo, o in una data posa plastica alla guisa di persona dipinta con un braccio alzato, o di un uccello disegnato con le ali spiegate; bensì in piena successione di movimenti come qualsiasi essere vivente, o cosa in moto...

Quanto ai suoni, essi vengono piuttosto *percepiti* che *uditi*; questo, almeno, nel caso mio. Qualche volta mi giungono tanto distinti all'audizione interna, quanto i suoni percepiti per audizione esterna; e ciò fino al punto da essere ben sovente incapace a discernere la loro vera natura. Il che mi avviene ugualmente per le percezioni visive; non mai però per le sensazioni tattili ed olfattive, e per le impressioni intuitive, in merito alle quali non mi sono mai trovata nell'impossibilità di giudicare circa la loro origine, sebbene esse acquistino sovente la vivacità di quelle visive ed auditive... Per quanto nella materia si conservino le influenze di tutti i tempi, e in conseguenza risultino tutte trasmissibili ai sensitivi, nondimeno si rilevano tra esse le seguenti differenze: *Primo*, le influenze organiche imprimono traccie più profonde nella materia che non avvenga per le influenze inorganiche; o, in altri termini, le influenze organiche risultano più trasmissibili di quelle inorganiche; *secondo*, le influenze del regno animale appariscono assai più vivaci e percepibili di quelle del regno vegetale; *terzo*, la permeabilità della materia alle diverse influenze aumenta di pari passo con l'elevarsi della scala animale, a cominciare dagli organismi monocellulari per finire all'uomo; *quarto*, tale parallelismo va oltre ancora, poichè si nota un aumento graduale nella forza radiante delle influenze a misura che si ascende dai bassi strati della specie umana a quelli più elevati; *quinto*, rilevasi infine che ogni stato d'animo capace di accrescere la potenza radiante di siffatte influenze — come un grande dolore, una scena di terrore, un'esplosione di gioia, o qualunque intensa attività di una o più facoltà della psiche — contribuisce grandemente ad aumentare l'efficacia rappresentativa delle traccie impresse nella materia... (WILLIAM DENTON and ELIZABETH DENTON: *Nature's Secrets*, or Psychometric Researches).

Quest'ultima osservazione coincide in guisa sorprendente con quanto la tradizione popolare, e in gran parte le prove di fatto, designano quali cause dei fenomeni d'infestazione: drammi di sangue, scene di terrore, emozioni violente o preoccupazioni ossessionanti al letto di morte; la quale concordanza tra osservazioni che si riferiscono a punti di vista diversi, tenderebbe a convalidare la spiegazione psicometrica dei fenomeni in questione. E giova ricordare che fu precisamente il combinarsi di precedenti tragici nei casi di infestazione, con l'osservazione che in momenti di grandi emozioni non potevano non sprigionarsi radiazioni di forza intensificate dall'organismo umano, che indusse taluni indagatori a proporre l'ipotesi psicometrica quale spiegazione dei fenomeni d'infestazione. Riferirò in proposito l'opinione di un eminente prelato anglicano, monsignor Benson, il quale osserva:

Poniamo che in una data camera si svolga un dramma di sangue; ciò significa che una tempesta emozionale d'intensità straordinaria si è scatenata in quel punto, e che in essa sono coinvolte due persone: l'assassino e la vittima. Ora se si ammette l'ipotesi che gli oggetti inanimati ricettano od assorbono — sotto forma di emanazioni vitali — qualche cosa delle personalità umane con cui entrano a contatto, in tal caso non si saprebbe concepire evento più indicato di un assassinio per intensificare al massimo grado i processi d'irradiazione nervosa. Non è dunque presumibile che al momento del dramma i muri stessi, l'impiantito, il soffitto, i cortinaggi e i mobili non abbiano a ricettare ed assorbire un alcunchè di analogo a un'impressione di orrore suscettibile di persistere? Orbene: supponiamo che trascorso un dato tempo, avvenga a una persona squisitamente sensitiva di dormire nella camera in questione; supponiamo che essa pervenga a prendere sonno, e con ciò a trovarsi in condizioni di ricettività passiva in ambiente saturo al massimo grado delle più intense emozioni che agitar possano un organismo umano. In siffatte condizioni la persona sensitiva non tarderà a saturarsene a sua volta, e quando la tensione dei suoi nervi avrà raggiunto il grado necessario, le accadrà di risvegliarsi di soprassalto. A questo punto noi osserveremo che se la telepatia fra viventi risulta una forza capace di trasmettere un'immagine dalla Francia in Inghilterra, allora è perfettamente concepibile che quest'altra forza, la quale non differisce dalla prima se non in quanto è accumulata e preservata in una sorta di « batteria », debba ugualmente possedere virtù di trasmettere un'immagine visuale. Nulla di straordinario pertanto se la persona in parola assisterà ad una rappresentazione del dramma; vale a dire, assisterà alla visione, non già delle anime dei protagonisti intente a riprodurre, senza scopo e senza costrutto, la scena tragica; bensì allo svolgersi in successione automatica delle emozioni violente da cui si generarono le impressioni accumulatesi nell'ambiente del delitto. E una volta ammesso che per legge di reversione nei processi ordinari visivi, gli effetti di un impulso telepatico si traducono nel cervello del percipiente in un'immagine visuale subbiettiva, non vi sarebbe ragione per non ammettere analoghi processi di reversione per gli altri sensi; nel qual caso la persona in discorso udrà le urla disperate della vittima, si sentirà invasa da brividi di morte, e risentirà financo il contatto di mani inesistenti... (« Light », 1912, pag. 460).

Fin qui monsignor Benson, il quale pone la questione in termini notevolmente chiari e precisi; e le argomentazioni rigorosamente scientifiche su cui fonda la propria ipotesi — che è poi quella psicometrica — risultano tali da non potersi confutare che a base di fatti. Mi affretto a dichiarare che le prove di fatto per confutarle esistono in numero soverchiante; e in conseguenza, che l'ipotesi di monsignor Benson appare insostenibile in quanto con

essa si vorrebbe spiegare l'intera casistica infestatoria. Ma di ciò si discuterà a suo tempo, giacchè per ora scade opportuno di fornire invece prove di fatto in suo favore, al fine di porre in evidenza com'essa non risulti del tutto fantastica, e che, circoscritta nei debiti limiti, meriti di essere presa in considerazione.

*
* *

Inizierò l'enumerazione delle prove in suo favore, con un incidente sperimentale la cui origine psicometrica non pare dubbia.

Nella tornata della Società Biologica di Parigi, del 10 febbraio 1894, il dott. Luys rendeva conto in questi termini di una sua esperienza:

Nelle ultime sedute, il prof. D'Arsonval ha intrattenuto la Società Biologica sul fatto comunicato da un fisico inglese, della persistenza in una barra calamitata dell'azione di vibrazioni magnetiche, le quali, in certo modo, avrebbero conservato il ricordo dello stato anteriore. Le mie ricerche in tale ordine d'idee mi condussero da lungo tempo a riscontrare fenomeni analoghi in relazione a una « corona calamitata » che io depongo sul capo dei miei soggetti ipnotici. In questo caso non si tratterebbe dell'assorbimento di vibrazioni magnetiche, ma di vibrazioni vitali, o meglio, cerebrali, propagate attraverso la parete cranica e assorbite dalla corona calamitata, in cui persisterebbero un tempo più o meno lungo.

Per conseguire questo fenomeno, io non mi servo di un istrumento fisico impotente a rispondere, ma di un reagente vivo, che è un soggetto ipnotizzato, sensibilissimo alle vibrazioni magnetiche degli organismi viventi.

Io qui presento alla Società la « corona calamitata » che adopero attualmente, e di cui già ho presentati diversi modelli in passato. Con l'ausilio di cinghie, essa può adattarsi sul capo in modo da cingerlo parzialmente lasciando libera la regione frontale; venendo così a costituire una calamita curva con poli positivo e negativo.

Questa corona, or fa più di un anno, venne deposta sul capo d'una donna affetta da melanconia, con idee persecutorie, complicate da sovreccitamento e tendenze al suicidio. L'applicazione della corona condusse, dopo cinque o sei sedute, a un miglioramento progressivo nelle condizioni della malata; e trascorsi dieci giorni, io ritenni poterla licenziare dall'ospedale senza pericolo. La corona di cui mi ero servito venne isolata in una sezione a parte. Dopo una quindicina di giorni, ebbi l'idea puramente empirica di collocarla sul capo del soggetto che qui presento all'assemblea. Si tratta di un uomo ipnotizzabile, isterico, con crisi frequenti di letargia.

Quale non fu la mia sorpresa in sentire il soggetto ipnotico diffondersi in lagnanze identiche a quelle profferite quindici giorni prima dall'inferma che avevo guarita! Egli aveva assunto il di lei sesso, parlava al femminile,

si lagnava di violenti mali alla testa, diceva di sentirsi divenir folle, accusava i vicini d'introdursi nella sua camera per fargli del male, ecc., ecc. Insomma, per effetto della corona calamitata, il soggetto ipnotico aveva assunto lo stato cerebrale della malata di melanconia: indizio che la corona aveva agito sottraendo alla malata l'influsso cerebrale morboso, in guisa da guarirla; e in pari tempo, ne aveva conservato — dirò così — ricordo permanente fra gli interstizi molecolari del metallo. Negli anni successivi, noi abbiamo riprodotto l'esperienza numerose volte, con diversi soggetti.

A questo punto il dott. Luys si diffonde a dimostrare l'assenza di qualsiasi azione suggestiva ed auto-suggestiva nei risultati conseguiti, tenuto conto che l'esperienza era stata ideata in guisa empirica, e in un periodo in cui nè lui, nè il soggetto avevano in mente scopi determinati; dopo di che, egli così conclude:

Tralasciando ogni deduzione speciale, questo può affermarsi, che certi stati vibratorî del cervello, e presumibilmente del sistema nervoso, sono suscettibili di venire assorbiti da un ferro curvo calamitato, in cui lasciano traccie permanenti, così come il fluido magnetico viene assorbito e preservato in una barra di ferro dolce. Non solo, ma ciò che il D'Arsonval riscontrava nelle proprie esperienze, che per distruggere tale proprietà magnetica preservatasi nel ferro, occorreva *ucciderla* mediante il fuoco, si verifica eziandio per la corona calamitata, che occorre arroventare a rosso se si vuole che cessi di agire. (Citato da Albert De Rochas nel libro: « L'Extériorisation de la sensibilité », pag. 157).

Nell'esempio esposto il fenomeno della rievocazione di sensazioni ed impulsi, appare inerente a un oggetto, e quindi strettamente psicometrico; nell'esempio che segue, la rievocazione di analoghe sensazioni ed impulsi, appare invece in relazione con l'ambiente, e quindi già di natura affine ai fenomeni d'infestazione.

Il dott. Nichols, nel libro: « Supramundane facts in the life of the Rev. J. B. Fergusson » (pag. 168), riferisce questo fatto a lui personalmente noto:

Una signora di mia conoscenza divenne ad un tratto infelicissima per il semplice fatto di abitare in una casa comoda e piacevolissima; e il senso di depressione morale da lei provato raggiungeva il massimo grado quando le avveniva di entrare nella camera migliore della casa; e se persisteva a rimanervi, si sentiva invasa da un impulso irresistibile di gettarsi a capofitto dalla finestra. Per converso, appena essa usciva nella strada, il senso di desolazione provato, col seguito dei foschi pensieri e dell'im-

pulso suicida, svanivano completamente; ma solo per ritornare bruscamente quando riponeva piede in casa. Ne derivò che la signora fu costretta a cambiare di casa.

Venni informato del caso, ed essendo desideroso di chiarire il mistero, m'indussi a iniziare un'inchiesta sui precedenti abitatori della casa; e non tardai a sapere che da poco tempo era stata rilasciata da un signore la cui moglie, affetta da manìa suicida, erasi gettata a capofitto dalla finestra della camera migliore, rimanendo cadavere. Dovrebbe dirsi pertanto, che si era prodotta una sorta di saturazione dell'ambiente, capace di venire trasmessa alla persona occupante la medesima camera, fino a provocare in essa la reviviscenza delle medesime sofferenze e dei medesimi impulsi suicidi.

Onde prevenire possibili obbiezioni, dichiaro che la signora in discorso era straniera nella città in cui trovavasi la casa, e che nulla sapeva circa i precedenti abitatori della medesima. Nè il dottore, nè gli amici, nè la signora stessa pervennero a darsi ragione del caso strano fino a che non venne in luce il dramma esposto.

In questo caso del dott. Nichols, le sensazioni e gli impulsi provati dalla «sensitiva» si dimostrano a tal segno affini a quelli risentiti dal soggetto ipnotico del caso precedente, da non sembrare dubbia la loro spiegazione psicometrica.

Riferisco ancora un esempio di impressioni subbiettive d'ordine morale, il quale però differisce dagli altri in quanto l'impulso supernormale, che presumibilmente è psicometrico, trae origine dalla prossimità di ossa umane.

Il caso è rigorosamente documentato, e venne raccolto dal Podmore. Io lo deduco dal vol. IV, pag. 154, dei «Proceedings of the S. P. R.», dove è riportato in un lavoro del Myers. La signora Ellen Wheeler, personalmente conosciuta dal Podmore, narra quanto segue:

Nell'estate del 1874 trasferimmo la nostra dimora nell'appartamento in cui attualmente abitiamo (106, High Street, Oxford). La casa era stata da noi presa in affitto qualche anno prima, ma l'appartamento in parola lo avevamo a nostra volta affittato. Scegliemmo per camera da letto quella sovrastante il porticato. La prima notte in cui vi dormimmo, mi svegliai di soprassalto alle ore 12.45 (in quell'istante suonavano i quarti all'orologio della chiesa), sentendomi invasa dall'impressione penosissima che nel soffitto della camera si nascondeva qualche cosa di orribile. Non avevo idea di che si trattasse, ma l'impressione ossessionante mi toglieva il sonno; fino a che, dopo un'ora d'irrequietudine, mi decisi a svegliare mio marito per metterlo a parte dello stato in cui mi trovavo; ed egli

mi diede a bere un bicchierino di liquore, ritenendo con ciò di rinfrancarmi. Ma io non pervenivo in alcun modo a scacciare l'impressione strana, e non mi fu possibile riprendere sonno. Sentivo che l'ambiente stesso della camera diveniva per me intollerabile, e mi recai nel salottino, dove rimasi fino alle ore 5. Restando lontana dalla camera da letto, ogni penosa impressione svaniva.

Nella notte seguente mi svegliai per la seconda volta alle ore 12.45 precise, in preda al medesimo sentimento inesplicabile ed orribile, ma con attenuazione nelle sofferenze morali; e per parecchie settimane di seguito, mi accadde ogni notte la medesima cosa, sempre alle ore 12.45, con persistenza dell'insonnia fino alle ore 5, ed incapacità di scacciare l'idea ossessionante circa un alcunchè di orribile nascosto nel soffitto.

In conseguenza di tale stato d'animo e delle notti agitate ed insonni, la mia salute finì per risentirsene notevolmente; ciò che mi costrinse ad allontanarmi da casa e a recarmi da mio fratello a Cambridge, in cerca del necessario riposo.

Nel periodo in cui mi trovavo colà, venni informata che il soffitto della nostra camera da letto erasi sfasciato, e che il letto della camera soprastante era precipitato sul nostro. Ritenni pertanto sufficientemente giustificate le impressioni subbiettive da me provate, e più non vi pensai. Senonchè parecchie settimane dopo, venni a sapere che fra le travi del soffitto era stato rinvenuto il cadaverino mummificato di un bimbo, con la testa violentemente contorta. Evidentemente si trattava di un neonato ucciso e murato in quel luogo per nascondere il delitto. Mio marito mi aveva taciuto il fatto, temendone gli effetti sui miei nervi indeboliti.

(Il marito della relatrice, scrive confermando il racconto della moglie. Il Podmore volle anche procurarsi i giornali dell'epoca, nei quali rinvenne esatta notizia del cadaverino scoperto nel soffitto).

Nel caso esposto acquista uno speciale valore la circostanza della percipiente che, allontanandosi dalla camera da letto, sentiva svanire ogni impressione penosa; il che tenderebbe a provare l'origine psicometrica dell'impressione stessa, sotto forma d'influenza a distanza della salma del bimbo; e in pari tempo ravvicinerebbe il caso a quelli d'infestazione, in cui la circostanza delle « influenze » locali rappresenta la regola.

Vi è nondimeno la circostanza dell'ora fissa in cui l'impressione ossessionante avveniva, la quale apparirebbe poco conciliabile con l'ipotesi psicometrica, inquantochè se si fosse trattato di pura trasmissione d'*influenze*, queste avrebbero dovuto agire a qualunque ora del giorno e della notte, e non mai ad ora fissa. Per lo più, ogni fenomeno supernormale avente origine estrinseca

il quale si realizzi ad ora fissa, presuppone un alcunchè d'intenzionale, a sua volta estrinseco. Si aggiunga che in questo caso, come nel precedente, esiste un evento di morte in rapporto con l'ambiente; dimodochè non sembra del tutto eliminabile l'ipotesi telepatico-spiritica. Occorre pertanto citare esempi in cui le percezioni psicometriche appariscano in rapporto con persone viventi, rimanendo escluso ogni intervento estrinseco.

Comincio con due casi auditivo-collettivi, avvertendo che le percezioni *collettive* sono estremamente rare nell'ambito psicometrico, in cui di regola è solamente il sensitivo che subisce impressioni sensorie subbiettive.

L'uno dei casi è riferito dal mitologo prof. Andrew Lang, in un articolo pubblicato nella « Occult Review » (marzo, 1905), in cui sostiene la tesi che le manifestazioni infestatorie traggono origine da emanazioni sottili dei viventi preservate in un mezzo ordinariamente inaccessibile ai nostri sensi. Egli riferisce in proposito il seguente esempio:

Il poeta inglese Dante Gabriele Rossetti si era recato a soggiornare per alcune settimane in una contea della Scozia; e durante la sua permanenza era solito passeggiare nella sua camera d'albergo declamando ad alta voce brani di poesia. Dal salone sottostante dell'albergo si percepivano distintamente l'eco dei suoi passi e il suono vibrante della sua voce. *Quando il poeta se ne andò, si continuarono a percepire per alcuni giorni l'eco dei suoi passi e il suono della sua voce che declamava brani di poesia.*

L'altro caso auditivo-collettivo è riferito nelle « Annales des Sciences Psychiques » (1905, pag. 477), dal dott. Hjialmar Wijk di Gothemburg (Svezia), in un lungo studio sui « picchi spontanei d'ordine medianico », a proposito di una signora svedese che presentava tale caratteristica. Egli, a pagina 530, riferisce questo episodio:

In un pomeriggio in cui la signora Karin sedeva sola nella sala da pranzo disponendosi a scrivere, intese nella cucina dei rumori inesplicabili: sembrava che le sedie venissero rimosse e trascinate, e il pavimento scopato e risciacquato. La signora Karin ne rimase stupita, ben sapendo che la cameriera non trovavasi in casa; e si appressò alla porta della cucina ponendosi in ascolto. Siccome i rumori continuavano, essa non osò aprire la porta, e si recò in cerca della cameriera occupata in quel momento nella rimessa. Quando furono di ritorno e penetrarono

nella cucina, l'eco del risciacquamento era cessato, ma poterono entrambe avvertire lo strepito delle sedie rimosse e trascinate sul pavimento. La signora Karin intese inoltre qualche picchio. *È da notare che in quel medesimo mattino, il pavimento della cucina era stato scopato e risciacquato* in presenza della signora Karin.

Negli episodi citati, essendo affatto esclusa ogni derivazione spiritica, l'ipotesi psicometrica diviene la più probabile. Senonchè sorge il dubbio che ci si trovi ancora di fronte ad incidenti telepatici in cui gli agenti risultino il poeta Rossetti intento a rievocare e declamare i versi composti e declamati nell'albergo di Scozia, e la cameriera ripensante al lavoro compiuto nel mattino.

Passando ai casi d'ordine prevalentemente visuale o fantomatico, comincio con esporre esempi di « transizione », in cui le visualizzazioni avvengono in sogno.

Il Rev. Elder Myrick pubblica sulla rivista « The Progressive Thinker » (novembre 1903) una sua esperienza personale, di cui per brevità riassumerò l'antefatto. Egli narra che in uno dei centri religiosi da lui più frequentati, aveva per lungo tempo alloggiato presso un amico, nella cui casa egli aveva costantemente dormito e studiato nella medesima camera. Nell'inverno del 1902, l'amico suo affittò la camera ad una giovine maestra proveniente da un lontano paese, e quindi a tutti sconosciuta. Nel mattino che seguì alla prima notte trascorsa dalla maestra in quella camera, essa narrò di aver fatto un sogno strano e vivacissimo, che il rev. Myrick espone in questi termini:

La maestra sognò di un signore che se ne stava seduto al tavolo nella di lei camera, e ne descrisse minutamente l'aspetto. A tale descrizione, la sorella del mio amico rimase profondamente stupita, avendo identificato me stesso nel personaggio del sogno. Essa radunò parecchie fotografie, includendovi la mia, e le sottopose alla maestra, che a sua volta m'identificò subito, esclamando: « Ecco il signore da me veduto in sogno! » Non è strano questo fatto? Aggiungerò che per quanto io mi sappia, non ho mai sognato di trovarmi in quella camera. Sarebbe dunque possibile che il mio spirito abbia visitato nel sonno il luogo a lui tanto famigliare? O invece, sarebbe dunque possibile che il nostro spirito, o la nostra personalità, lascino impronte capaci di persistere nei muri e nei mobili? Nel mio caso erano trascorsi quattro anni. Quali visioni di uomini, di donne, di bimbi, affollano dunque la camera in cui scrivo? Quanto bramerei di compenetrare questo mistero!

Fin qui il rev. Myrick. Rileverò in proposito come anche in questo episodio l'ipotesi telepatica sorga a contrastare il passo a quella psicometrica; inquantochè non potrebbe escludersi che il rev. Myrick abbia in realtà sognato di trovarsi nella camera a lui tanto famigliare, divenendo così l'agente inconsapevole della proiezione telepatica. Nondimeno, se si considera che il fenomeno si realizzò nella prima notte in cui la maestra occupava la camera, l'ipotesi telepatica appare meno verosimile in causa della straordinaria coincidenza che il fatto implicherebbe; e cioè dovrebbesi ammettere che dopo un intervallo di quattro anni, un sogno del rev. Myrick abbia mirabilmente coinciso con la prima notte in cui nella camera dormivano terze persone.

Il caso che segue è analogo al precedente, ma risulta teoricamente più importante.

Miss Katharine Bates, nel libro « Seen and Unseen » riferisce un curioso incidente personale, d'ordine presumibilmente psicometrico. All'epoca in cui avvenne, essa lo comunicò alla « Society F. P. R. », che lo pubblicò sul « Journal » (vol. VIII, pag. 282). Questa la prima lettera indirizzata al Myers, in data 25 maggio 1896:

Il giorno 18 maggio mi recai a Cambridge, e presi alloggio in Trumpington street, n. 35. Miss Wales, l'amica mia, ripartì subito per Shelford; ed io rimasi sola per la notte. Quando il domani miss Wales fece ritorno, io la informai di aver passata una notte orribile, infestata da sogni ricorrenti ed insistenti, che si riferivano a un uomo da me non più visto e di cui non avevo più sentito parlare da molti anni, ma che un tempo era stato lungamente e strettamente vincolato alla mia esistenza. Nel sogno lo vedevo a me vicino che mi rimproverava di non averlo sposato, non risparmiandomi allusioni ironiche sul fatto che avendolo respinto, mi trovavo come spostata nella vita. Parecchie volte mi ero svegliata e riaddormentata; ma sempre era emerso nei sogni il medesimo uomo, che aveva profferito le medesime parole. Durante un intervallo di veglia, io sentivo con tanta forza la presenza della sua personalità subcosciente, che gli rivolsi la seguente apostrofe: « Via di qua, lasciatemi in pace. Io non serbo per voi che sentimenti generosi; per voi che vi compiacete di venirmi a tormentare, provando con ciò che sarei stata infelice se vi avessi sposato. Nel nome della Santa Trinità, vi ordino di lasciarmi in pace ». — Dopo siffatta apostrofe, parve che la malefica influenza si attenuasse, e pervenni a riprendere sonno, che fu nondimeno penoso ed agitato. Provai pertanto sollievo quando la figlia

della padrona di casa, miss Hardrick, venne a portarmi il thè. Poco dopo giunse da Shelford miss Wales, alla quale parlai subito dell'orribile notte trascorsa; e l'impressione in me rimasta fu così profonda, che ne scrissi lungamente a un'altra amica, alla quale feci il nome dell'uomo apparso a tormentarmi.

Due volte ancora in quella settimana feci il medesimo sogno, sebbene con attenuazione di sentimenti penosi; tuttavia ne rimasi a tal segno angustiata che dissi a miss Wales: « Questa camera è come infestata da quell'uomo, e vorrei conoscerne il motivo. Si troverebbe forse nelle vicinanze il collegio di Peterhouse? Te lo domando, perchè 30 anni or sono, quell'uomo era studente in un collegio di tal nome ». Ottenni risposta affermativa, e miss Wales aggiunse che il collegio era vicino, ma non tanto vicino quanto altri collegi.

L'ultima volta che sognai di lui, dissi fra me: « Non so capacitarmi perchè egli abbia tanto ad infestarmi in questa camera; che vi abbia dunque abitato? — Iniziare un'inchiesta per seguirne le traccie, pareva impresa impossibile dopo 28 anni; nondimeno chiesi a miss Hardrick da quanto tempo esse avevano rilevato quella pensione. — « Da diciasette anni, rispose ». — « E prima di voi, chi la teneva? ». — « Due coniugi che hanno lasciato la città, e che ritengo siano morti ». — « E prima di loro, chi la eserciva? ». Così domandando, spiegai che desideravo seguire le traccie di un uomo il quale aveva abitato nelle vicinanze quando era studente a Peterhouse. Miss Hardrick rispose che prima dei coniugi nominati, la pensione era tenuta da Mr. Peck, ora farmacista con esercizio nella strada vicina; ma che le sembrava più pratico informarsi dal bidello del collegio. Pensai fra me che dopo tanti anni era improbabile di ritrovare il medesimo bidello, e che ove anche lo si fosse trovato, egli non avrebbe ricordato. Conclusi pertanto che l'impresa si dimostrava impossibile.

Comunque, oggi 25 maggio. mi recai dal farmacista Peck, chiedendo acido borico, e prima di andarmene mi decisi a domandare se per avventura una trentina d'anni or sono egli non avesse abitato in « Trumpington street' », n. 36. Rispose affermativamente, aggiungendo che vi si era traslocato nel 1850. Chiesi allora se ricordava di aver dato alloggio a uno studente di Peterhouse, di nome X... Quando così domandai, non avevo altra ragione per farlo, che la profonda impressione in me lasciata dai sogni fatti. Mi sentii rispondere: « Sì, mi ricordo; quel giovane alloggiò per diciotto mesi nella mia pensione ». Mr. Peck ne aveva conservato chiara rimembranza, e me lo dimostrò presentandomi una di lui fotografia in cui è rappresentato in compagnia di un grosso cane a me ben noto, di nome Leo; e Mr. Peck ricordava anche questo nome. Chiesi allora quali camere occupava quel giovane, ed ebbi in risposta: « La camera grande soprastante alla cucina, con l'attiguo salottino ». Ora io dormo in quella medesima camera, ed uso il medesimo salottino.

Dichiaro che prima d'ora io non avevo mai messo piede nella città di Cambridge, che non avevo mai sentito parlare di « Trumpington street », che non avevo alcuna idea circa la località in cui quell'uomo aveva trascorso i suoi giorni di studente, e che ignoravo financo s'egli era stato un collegiale « interno » od « esterno ». Sapevo soltanto che negli anni 1867 o 1868, egli era stato uno studente a Peterhouse. In tale epoca io lo conoscevo ben poco, ed era quindi ovvio che nulla sapessi della sua vita di studente.

(Seguono le attestazioni del farmacista Mr. Peck. e dell'amica della relatrice, miss Mildred Wales).

Ristampando il caso nel suo libro, miss Bates commenta in questi termini:

...In qualche guisa l'impronta della sua persona erasi fissata in quell'ambiente; ond'è che il semplice fatto di dormirvi, pose me, sensitiva, in grado di sceverare la sua « influenza » dalle altre innumerevoli che presumibilmente vi si trovavano. I ricordi del passato fecero il resto, e cioè galvanizzarono l'impressione in un alcunchè di simile a un'effimera forma astrale.

Queste le osservazioni di miss Bates, che s'identificano con l'ipotesi psicometrica; e mi pare che non vi siano ragioni per non accettarle. Infatti non sembra che l'ipotesi telepatica possa proporsi a spiegazione del caso; visto che si dovrebbe escogitare una forma di coincidenza di gran lunga più inverosimile di quella indicata nel caso precedente; e cioè, si avrebbe a concedere che dopo trent'anni, il presunto agente telepatico abbia sognato ripetute volte e per diverse notti consecutive, di trovarsi nella camera in cui aveva alloggiato da studente; e che precisamente in quelle notti, l'antica di lui fidanzata abbia preso alloggio nella camera stessa, pronta a fungere da percipiente dei di lui sogni.

Non v'ha chi non vegga come non si possa logicamente accogliere tale complesso di fortuite coincidenze, le quali apparirebbero più meravigliose dell'ipotesi psicometrica. Esclusa pertanto la spiegazione telepatica, il caso esposto risulterebbe una buona prova in favore dell'ipotesi psicometrica.

Dai casi d'ordine visuale occorsi in sogno, passo a quelli che si determinano in condizioni di veglia. E parlerò anzitutto di una forma di visualizzazioni psicometriche in cui non si tratterebbe più di « vibrazioni » od « influenze » ricettate in un « mezzo » qualsiasi le quali riprodurrebbero nel sensorio le immagini originarie per

legge di reversione, alla guisa di quanto avviene nel « fonografo » per le vibrazioni sonore; bensì si tratterebbe di vere e proprie « forme fantomatiche » che si conserverebbero per qualche tempo in un « mezzo » qualsiasi, e si distinguerebbero dai fantasmi genuinamente tali per la loro apparenza inerte e inanimata. Sono queste le forme a cui fu dato il nome di « persistenza delle immagini »; e l'ipotesi che le contempla è da lungo tempo famigliare alle scuole occultiste e teosofiche; ma, quel che più monta, appare in certa guisa convalidata da un ordine speciale di episodi che non si saprebbe spiegare altrimenti; e l'esistenza di questi, farebbe ritenere che altri episodi analoghi considerati d'origine morbosa e allucinatoria non risultino effettivamente tali.

E cominciando dai presunti episodi morbosi, citerò gli esempi del poeta Alfredo De Musset, e del romanziere Guy De Maupassant; il primo dei quali nella sua « Nuit de décembre » si esprime in guisa da far presumere che fosse personalmente conscio della « persistenza della propria immagine »; e nelle conversazioni con Mad. Colet, si lascia andare a confidenze le quali indicherebbero ch'egli fosse conscio altresì della « persistenza delle immagini altrui ». Difatti, egli dice alla predetta signora:

Se voi venite da me quando non mi trovo in casa, sedetevi nel mio seggiolone, poichè in tal guisa, quando rincaserò, ritroverò nel seggiolone la vostra ombra.

Quanto al secondo degli scrittori citati — Guy De Maupassant — è noto com'egli andasse soggetto al medesimo fenomeno. Paolo Bourget, a cui egli si confidò, ne scrive in questi termini:

Quando rincasava, scorgeva sè stesso seduto nel proprio seggiolone; e tale fenomeno morboso preludeva indubbiamente al manifestarsi della sua infermità.

Il quale apprezzamento appare fondato; nondimeno si sarebbe forse più vicini al vero dicendo che le condizioni d'iperestesia sensoria consecutive all'incubazione del male, lo avevano posto in grado di compenetrare l'invisibile.

Ecco un altro caso analogo ai precedenti, per il quale va esclusa l'origine morbosa, mentre risulta di gran lunga più straordinario; io lo desumo dall'auto-analisi di Mrs. Elizabeth Denton sulle proprie facoltà di sensitiva. Qualunque sia il concetto in cui tenere le numerose analisi psicometrico-geologiche da lei fatte con l'ausilio

del marito geologo (analisi non sempre condotte con sufficiente rigore scientifico per escludere ogni possibilità di suggestioni incoscienti), questo di certo emerge dalle medesime, che marito e moglie vi si sottoposero per anni con ardore perseverante e scrupoloso, e che la genuinità dei fatti narrati è incontestabile.

Ciò premesso, ecco la narrazione della signora Denton:

Nell'estate del 1861, durante un nostro viaggio negli Stati occidentali fummo costretti ad attendere lungamente il treno che doveva condurci a Peru (Illinois)... Finalmente un acuto fischio lontano annunciò il suo arrivo, e poco dopo il treno sopraggiunse rumorosamente. Il banditore gridò: « Venti minuti per il pranzo! » In un baleno gli sportelli si aprirono e i viaggiatori si precipitarono fuori correndo da ogni parte. Io mi diressi verso il treno, tenendo per mano i bimbi, mentre mio marito si curava dei bagagli. Scelsi il mio carrozzone, e feci per entrarvi, ritenendomi sicura di trovarmici comodamente sola coi bimbi per la durata del pranzo. Con mia sorpresa, invece, lo trovai affollato! E molti dei viaggiatori si mantenevano seduti e immobili come se a loro fosse indifferente di trovarsi in quella stazione, mentre altri si preparavano a scendere; e questi io li vedevo confusamente. Il fatto mi parve strano; comunque mi preparavo a ridiscendere per cercarmi un altro carrozzone, allorchè un ultimo sguardo rivolto all'intorno mi fece avvertita che quei viaggiatori indifferenti alle lusinghe della stazione di Joliet, andavano rapidamente perdendo in consistenza, fino a che si dileguarono. Avevo avuto tempo di notare le sembianze e i costumi di taluni fra essi; e prendendo posto, attesi il ritorno dei viaggiatori, persuasa di rinvenire tra essi i prototipi delle forme da me visualizzate. E l'attesa non fu delusa: quando tornarono mi ritrovai dinanzi ai medesimi volti ed ai medesimi costumi » (Opera citata: « Introduction », pag. 13).

Mrs. Elizabeth Denton fa seguire le seguenti considerazioni:

... Io non credo affatto che le immagini visualizzate rappresentassero le individualità dei viaggiatori assenti; ritengo invece che i medesimi, essendo rimasti molte ore seduti ai loro posti, abbiano irradiato intorno una sorta di fluido che si fissò in certa guisa nell'atmosfera, stampandovi le loro immagini... » (Ivi, pag. 14).

Come si vede, tutti i sensitivi che giudicano le loro impressioni, così come tutti gli indagatori che le raccolgono e le studiano, convengono nel formulare la medesima ipotesi; il che dimostra quanto essa apparisca naturale e necessaria; senza contare che risulta la « meno lata ipotesi formulabile ».

Vi sarebbe nondimeno una variante complementare della medesima, secondo la quale anche il pensiero intensamente rivolto a una data persona, ed orientato in ambiente determinato, avrebbe forza di creare un'immagine più o meno persistente della persona stessa. Tale concezione è familiare agli occultisti ed ai teosofi; e in pari tempo è affermata con insistenza curiosa dalle così dette « personalità medianiche » comunicanti pel tramite della scrittura automatica; e si riscontra che in talune circostanze le loro affermazioni vengono confermate *a posteriori* dalla controprova della identificazione personale. Così, ad esempio, nel seguente episodio, ch'io desumo dall'opera del Myers sulla « Coscienza subliminale » (« Proceedings of the S. P. R. », vol. IX, pag. 79). In esso fungeva da medium la signorina A., giovine colta e distintissima, pienamente versata sui metodi d'indagine scientifica con cui premunirsi dalle suggestioni incoscienti. Invitata dalla contessa di Radnor nella propria residenza a Longford, venne dettato per suo mezzo il seguente messaggio, proveniente dalla consueta personalità medianica sè denominante « Estella »:

Tu chiedi che cosa io scorga in questo ambiente. Ecco: vedo molte « ombre » e qualche spirito; e vedo pure un buon numero di « cose riflesse ». Sai tu dirmi se un bimbo è morto nella camera soprastante? E s'egli è morto quasi all'improvviso? — « Perchè me lo domandi? » — « Perchè vedo costantemente l'ombra di un bimbo nella camera vicina alla tua ». — « Un'ombra soltanto? » — « Sì, soltanto un'ombra ». — « Che intendi dire? » — « Un'ombra si forma quando taluno pensa intensamente e continuamente a una persona; con ciò stampando l'ombra o il ricordo del suo pensiero nell'atmosfera ambiente. Ed è una forma obiettiva ch'egli crea; talchè propendo a credere che i così detti « fantasmi » degli assassinati, o di coloro che morirono improvvisamente, siano più sovente « ombre » od « immagini », che « spiriti confinati »; il che è conseguenza del pensiero dell'assassino che ossessionato dall'idea del proprio delitto, proietta esteriormente l'ombra o l'immagine dell'assassinato. D'altra parte sarebbe triste se vi fossero anime che dopo aver sofferto in vita senza loro colpa, dovessero ancora penare dopo morte in forma di « spiriti confinati ». Bada però che gli « spiriti confinati » esistono effettivamente, e sono molti.

La contessa di Radnor osserva al riguardo:

In rapporto alla predetta comunicazione, confermo che un mio fratellino morì nell'infanzia in seguito a convulsioni, e che morì nella camera in cui la forma del bimbo fu vista; e non saprei davvero immaginare in qual modo miss A. avrebbe potuto saperlo, e tanto meno conoscere la camera in cui il bimbo era morto.

In base pertanto alle dichiarazioni della contessa di Radnor, emerge che nel caso esposto si contiene una prova d'identificazione personale la quale convalida le affermazioni della personalità medianica; e ciò a vantaggio dell'ipotesi sulla « persistenza delle immagini ».

(Continua).

ERNESTO BOZZANO.

I destini dell'anima umana. (1)

Ciascuna anima può passare da una fase indistinta d'esperienza a una forma di chiara consapevolezza, e può viceversa da questa ritornare alla prima; ma in realtà essa rimane sempre nell'àmbito della *sua* esperienza. Noi siamo dunque *ab eterno* ed eternamente vivremo. Potrà talvolta anche per lungo tempo svanire quel lampo di pensiero cosciente che illumina una parte del nostro spirito; ma non per questo noi cesseremo di vivere del tutto. Sarà solo un lungo sonno dal quale ci risveglieremo; e quello che avremo sofferto, e quello che avremo fatto non sarà mai passato invano, ma rimarrà come latente energia a rendere più facili i successivi sforzi della nostra spirituale elevazione. Ogni battaglia perduta nell'intimo della nostra coscienza lascia il suo indelebile marchio; ogni vittoria il germe d'un trionfo più alto.

Ripiègati su te stessa, o anima, e ascolta nel silenzio le voci che vengono dalle tue profondità remote: non odi in te il violento ruggir della bufera che sconvolge le immensità, non odi il fragoroso urto delle forze elementari che eressero le rupi nei cieli e scavarono le voragini degli abissi? Non senti in te l'algida tormenta che affatica le cime e il fuoco rovente dei vulcani, l'urlo della belva insaziata e la maledizione dell'uomo? Ecco in te si risveglia l'eco sopita delle antiche battaglie: tutto il passato è in te con le sue glorie e le sue viltà; in te rivive la tua storia eterna con le sue luci e le sue ombre. Tu vedesti tutte le albe e tutti i tramonti, il levarsi delle civiltà fiorenti e la decrepita vecchiezza dei popoli; soffristi le catene dello schiavo e ti levasti sublime nell'impeto della ribellione; t'inginocchiasti dinanzi agli altari, fumanti del sangue delle vittime umane, e lanciasti contro Dio il grido furente della tua incredula disperazione. Eppur sei giovane ancora: il tuo morire è un rinascere eterno, e nella tua inesauribile potenza è l'avvenire del mondo.

ANTONIO ALIOTTA.

---

(1) Da un volume di prossima pubblicazione della " Casa editrice Perella " dal titolo: *La guerra eterna e il dramma dell'esistenza.*

PRECONCETTO SCIENTIFICO
O IMPARZIALITA' EMPIRICA?

(*Continuaz.: vedi fasc. preced., pag. 250*).

Se si esaminassero attentamente le manifestazioni medianiche eusapiane, quali furono raccolte dai numerosi scienziati che la studiarono in tutte le parti del mondo, e se alle loro osservazioni si aggiungessero quelle degli anche più numerosi circoli spiritistici, (intendo parlare dei Circoli formati da persone serie, colte ed esperte) si metterebbe insieme un tale cumulo di materiali e così svariati da far vedere subito quanto azzardate fossero le deduzioni del prof. Morselli sul conto della medio napoletana.

Alludo specialmente alle affermazioni assolute che fece il professore sulla estrema e costante suggestionabilità della Eusapia; alle conseguenti manifestazioni medianiche, anche di fantasmi materializzati (o, meglio, stereotizzati), quali esclusivi effetti di suggestioni esterne o di autosuggestioni; alla personalita di John King, come unico prodotto della subcoscienza della medio; alla genesi ed alla cronistoria di cotesto personaggio, ecc.

Non è ora il momento di estendermi in dimostrazioni: adesso mi basterà soltanto ripetere, sintetizzando: 1° che in moltissimi casi non è affatto dimostrata l'azione suggestiva, sulla Eusapia, da parte dei presenti; anzi talora risulta vero il contrario; 2° che in non pochi casi vi furono manifestazioni le quali costituirono se non prove assolute almeno serî indizi di prove di sopravvivenza e d'identificazione; 3° che la storia di John fu scritta alquanto ad *usum Delphini* e che non ha certo molto valore, perchè il Morselli, nello scriverla, non tenne conto del fatto che gran parte dei *medium* da lui citati erano falsi medii, smascherati dagli stessi spiritisti.

Inoltre, in favore della realtà della personalità di John, si potrebbe citare l'episodio veramente interessante della sua apparizione fuori seduta e in pieno giorno (« Luce e Ombra », 1907, pag. 204-208); e in dimostrazione che l'Eusapia non è suggestio-

nabile nel senso di attribuire a John i fenomeni ch'ella stessa produce, si potrebbe citare questo brano del De Rochas:

Un jour elle (Eusapia) s'est décidée à se laisser endormir en présence de Mad.me de Rochas (elle a été si souvent martyrisée par les savants qu'elle est devenue craintive). Elle est rapidement parvenue aux états profonds de l'hypnose et a vu apparaître alors, à son grand étonnement, sur sa droite, un fantôme bleu. Je lui ai demandé si c'était John; *elle m'a répondu que non, mais que c'était de cela dont John se servait.* Puis elle a pris peur et m'a demandé instamment de la réveiller, ce que j'ai fait, regrettant beaucoup de n'avoir pu continuer des recherches dans cet ordre de phénomènes. (De Rochas: « L'Extériorisation de la motricité »; 1906, pag. 17).

Da notare che la domanda del Rochas era suggestiva in senso affermativo; per cui fu maggiormente notevole la risposta negativa dell' Eusapia.

Per poter, poi, stabilire l'influenza dell'azione esercitata dal Damiani, in Napoli, sulla giovinetta Eusapia, bisognerebbe conoscere perfettamente come si svolsero quelle sedute: ma siccome di esse, che io sappia, non rimasero o non rimangono verbali e non restano testimoni viventi, così non so su che cosa il Morselli abbia potuto fondare il suo capitolo sulla genesi della medianità eusapiana. Certo è che il Cavalli e lo Zingaropoli, i più colti spiritisti napoletani, non ne sanno nulla, ed il Chiaia, unico che poteva sapere e parlare, è morto da tempo.

Dunque? Dunque, per ora passiamo oltre!

Il professor Morselli continuava la sua critica affermando che io avevo torto quando sostenevo che le personalità medianiche si distinguono da quelle isteriche e ipnotiche, in quanto manifestano una volontà propria e delle qualità morali ed intellettuali diverse da quelle normali dei medî.

Egli sosteneva, cioè, che la differenza da me accennata non esiste affatto, in via generica, perchè:

Vi sono esempî di personalità doppie in isteriche, le quali rivelano carattere ed intelligenza non solo differenti, ma perfino opposte alla loro persona sveglia o normale. Anzi si può dire che la scoperta e la determinazione degli stati doppi sia provenuta appunto dal fondamentale contrasto esistente fra lo stato primo e secondo, e basti ricordare la Felida di Bordeaux.

Qui ci aggiriamo sempre in una stessa cerchia. Cioè io non nego l'apparente, *superficiale* somiglianza fra le personalità medianiche (dei veri e potenti medî, veh!, non di quei pseudo medî che sono ibridismi dell'isteria o prodotti di vere psicopatie) e quelle isteriche. Nego però — e non sono soltanto io a negarla! — *la identità* delle manifestazioni, e sopratutto nego *l'identità* della genesi di tali personalità. Nè venga il Morselli a citare le personalità multiple studiate dall'Azam, dal Janet, dal Richet o da altri: perchè esse *nulla hanno a che fare* con *le personalità medianiche;* specialmente pel fatto che nella manifestazione di quelle influiva non poco l'azione suggestiva degli operatori, talvolta incosciente; mentre queste, ripeto, non poche volte si manifestano *spontaneamente* checchè ne dica l'illustre professore genovese. Oltre a ciò i soggetti clinici studiati dai detti professori presentavano anestesie permanenti e generali, perdite di memoria anche nello stato comune, contratture, sordità, disturbi visivi e tanti altri gravi sintomi isteroepilettici *che molti medî non hanno affatto.*

Dunque le personalità multiple studiate nelle cliniche francesi erano prodotti sistematizzati di ripetute suggestioni, tanto vero che lo stesso Janet confessava che esse non si manifestavano bene se non quando si era stabilita col soggetto la *elettività sonnambolica* « specie di vincolo che permette al soggetto di sentire o vedere certe persone o cose ad esclusione di certe altre ».

Tanto vero, che *Leonia*, *Lucia*, *Maria* e *Rosa*, in certe fasi non udivano e sentivano altri che lui. Insomma si era stabilito fra il Janet ed i suoi soggetti, e per conseguenza fra lui ed i suoi personaggi creati per suggestione, quello che si chiama *stato di rapporto:* il quale nulla ha che fare con le personalità spiritiche, in cui nessuno stato di rapporto o di elettività esiste con gli sperimentatori (1).

Ed altrettanto superficiale è la somiglianza fra le dette personalità e quelle formate dai delirî dei paranoici. Il prof. Morselli dice che io sono in un profondissimo errore a tale riguardo, perchè non sono pratico dei manicomii; ed io rispondo a lui che egli, avendo passato la sua vita nei manicomii, non ha forse potuto studiare a fondo un numero sufficiente di *veri medî*, per potersi formare un giudizio completo e ben fondato sulle loro manifestazioni.

---

(1) V. in proposito il Cap. X nell'opera *Ipotesi spiritica ecc.*, di E. Bozzano.

Non se n'abbia a male, l'egregio professore, ma è proprio così. Il suo cavallo di battaglia è stata la Eusapia Paladino, ed egli ha creduto di conoscer *tutta la medianità* per suo mezzo! (1)

Oltre a ciò si è occupato di tale materia quasi incidentalmente, e non sa che vi sono persone le quali hanno impiegato *degli anni* per venire in chiaro soltanto di un gruppo ristretto di fenomeni!

Egli, per esempio, non s'immagina nemmeno che il mio amico Marzorati son circa cinque anni che studia in silenzio un potentissimo medio ad effetti fisici, per mezzo della fotografia, e che ha impressionate *molte centinaie di lastre*, con pazienza da certosino e sostenendo spese ingenti, pur di poter arrivare a sorprendere tutte le modalità di estrinsecazione *di un solo ordine di fenomeni!* Questo per dimostrargli quanta costanza e quanti sacrifici di ogni genere occorrono per arrivare a dare un giudizio sopra un medio.

Invece vi sono taluni che, per il solo fatto di essere docenti universitari e sapersi colti e usati agli studi, credono in buona fede di poter parlare con piena cognizione di causa di fenomeni che fino a poco prima non conoscevano nemmeno di vista, e dei quali negavano perfino l'esistenza!

E qui sorge spontanea una domanda: Se le manifestazioni medianiche non sono altro che prodotti di disintegrazione o riduzione di stati di coscienza patologici; se esse sono manifestazioni d'isteria o di paranoia, come va che il Morselli e tanti altri alienisti non le avevano riscontrate nelle loro cliniche e nei loro manicomii? Come mai essi hanno dovuto discendere dal loro Olimpo scientifico e cattedratico e venire in mezzo a noi miseri mortali, per conoscere e studiare quei fenomeni che non avevano mai veduto fra le tante migliaia dei loro alienati? così come il chiaro prof. Luciani non li aveva mai conosciuti in tanti anni di fisiologia sperimentale?

Segno evidente che una differenza vi era, e sostanziale!

---

(1) Non è la prima volta e non soltanto da me che si fa al Morselli tale appunto. Il più recente è quello fattogli dall'avvocato Francesco Zingaropoli, nella sua pregevole opera: *Case infestate dagli spiriti,* dove si legge (a pag. 150): « In fondo il Morselli segue in siffatta polemica l'istesso metodo della sua grand'opera *Psicologia e spiritismo,* in cui mette in seconda linea i fenomeni d'ordine intellettuale, spaziandosi solo intorno ai fenomeni fisici e più specialmente alla fenomenologia eusapiana! » E i fenomeni fisici che più lo imbarazzano, li mette in dubbio o li sorvola — aggiungo io. E. C.

Si sa: il meccanismo e lo strumento sono sempre gli stessi: il corpo ed il cervello umani; ma sono le modalità ed il contenuto delle estrinsecazioni che bisogna studiare; ossia cercare l'agente che si serve dello strumento.

Ora, nelle manifestazioni medianiche vi sono diversi elementi che sono quasi costanti e specifici, alcuni dei quali non si trovano affatto nei paranoici e negli isterici; mentre altri vi si riscontrano di rado, e non hanno quei caratteri per cui si possono differenziare quasi a colpo d'occhio.

I medî parlano *sempre* in nome di persone *morte* o, meglio, disincarnate; danno non di rado notizie dettagliate sulla loro ultima esistenza, sulla loro ultima malattia; e spesso il medio riproduce perfino i sintomi della malattia stessa e le invocazioni preagoniche, i nomi di persone care e i rantoli dell'agonia.

A sentire in quei momenti tali medi, si ha l'impressione immediata e sicura non trattarsi di finzione fantastica, di autosuggestione, o eterosuggestione ipnotica, ma bensì di alcun che di vero e reale. È proprio una persona che non ha che far nulla col medio! Ad un tratto cambia la personalità e se ne presenta un'altra totalmente diversa dalla prima (magari dopo un breve contrasto d'interferenze) e, sempre *parlando a nome di un morto*, dà altre notizie di sè, rivela incidenti fino allora sconosciuti ; dà degli incarichi agli sperimentatori; adopra parole e frasi caratteristiche; insomma, se vi è qualcuno presente che abbia conosciuta in vita tale persona, non esita un istante a riconoscerla come dessa.

In altri casi, invece, nessuno conosce le personalità comunicanti; ma esse vengono poi facilmente identificate in base ai dati da loro stesse forniti, o per la bocca del medio, o con scrittura (anche *diretta),* o con *fotografie*, o con oggetti apportati.

In tali manifestazioni, che quasi sempre sono fatte in linguaggio semplice e piano, che cosa hanno che fare i delirii paranoici? Dove sono le idee ipocondriache? Dove le fobie terrorizzanti o persecutorie? Dove le manifestazioni di megalomania, le supposte missioni apostoliche o messianiche, le grazie celesti, le invenzioni mirabolanti; insomma tutto il caotico disordine mentale dei dementi sistematizzati? Dove trovate voi, nei veri medî, le alterazioni anatomo-fisio-patologiche che si riscontrano sui veri paranoici acuti?

Aggiungete a tutto ciò, per sempre maggiore differenziazione, *tutti i fenomeni fisici, chimici e meccanici della medianità*, e poi venite a dirci lealmente, egregi signori scienziati, se fenomeni medianici e delirî paranoici ed isterici siano la stessa cosa!

Oh, lo sappiamo bene che, per togliervi d'imbarazzo, o anche (e perchè non dirlo?) per ignoranza della materia, avete sempre battezzato per pazzi tutti i mistici e tutti i grandi che eccelsero nella medianità: da Caterina da Siena a Giovanna d'Arco, da Torquato Tasso a Swedenborg!

Ma questo ci lascia perfettamente tranquilli.

Bene a ragione il compianto Cesare Lombroso mi diceva che, se avesse conosciuto i fenomeni medianici trent'anni prima, la sua carriera avrebbe avuto un indirizzo diverso! Chissà allora sotto che nuovi e più profondi e più veri aspetti avrebbe scritto la sua opera sul *Genio e follia!*

E qui il prof. Morselli mi permetta una brevissima rettifica. Egli volle credere che io, scrivendo che « in qualche caso i psi- « chiatri scambiano per paranoici o pazzi morali dei veri medi », avevo confuso in una cosa sola paranoia e pazzia morale, mentre il mio concetto era proprio l'opposto.

Per quanto io non sia un psichiatra e m'intenda poco di nosologia e nosografia, ciò malgrado credo di poter distinguere le due forme psicopatiche, se non altro per quello che ne ho studiato sulle opere del... prof. Morselli stesso, del quale, benchè a lui non faccia nè caldo nè freddo, sono un ammiratore... salvo che sulle sue conclusioni in fatto di medianità!...

Anzi, aggiungo, che appunto perchè ne ho la massima stima, avrei veduto con vero piacere che egli avesse allargato le sue ricerche nel campo medianico, dedicandovi un po' più di tempo, di pazienza e di sacrifizi, per vedervi chiaro. Aveva cominciato così bene!...

A proposito di pazzia morale, dunque, io volevo dire che vi sono degli uomini i quali, durante la loro vita, hanno manifestato sempre integrità di carattere, sentimenti elevati e nobilissimi; sfera intellettuale larga e apparentemente normale; grande senso di tolleranza, di altruismo e di bontà; e che ciò malgrado un giorno, ad un tratto, in una crisi medianica cominciano a dire, od a commettere, in nome di una personalità aliena, le cose più vituperevoli ed abiette, e talora criminose. Eppoi, passato l'accesso, ritornano quali erano prima, e non dimostrano più nulla delle perverse manifestazioni etiche, della malvagità, della foga anche omicida che nella crisi avevano fatto irruzione. Insomma, verrebbe a mancare il quadro semeiologico della demenza morale, sia pure a carattere periodico, qual'è conosciuto, ch'io sappia, nelle cliniche psichiatriche.

Notisi, giova ripeterlo, che con il cessare della crisi, scomparisce anche la personalità in nome della quale il medium agiva. Non è questo un problema psicologico della più grave importanza?

Il Morselli ha protestato perchè io ho accennato alla possibilità che in qualche manicomio si scambino per paranoici dei semplici medî. E perchè ciò non potrebbe essere? È lampante che, se un psichiatra materialista si troverà di fronte a un medio in istato di crisi (*trance*), il quale gli parlerà in nome di un morto, e dirà cose che egli non può valutare, o che non si darà nemmeno la pena di controllare nella loro esattezza (perchè le riterrà *a priori* prodotto di suggestioni o di emersioni del subcosciente) è chiaro, dico, che l'alienista non potrà mai attribuire a personalità obiettivamente estranee al medio (a spiriti) le dette manifestazioni.

Allora, se il medio dirà di vedere dei fantasmi, o di udire delle voci, o di sentirsi toccare, l'alienista ne concluderà appunto che quelli sono i sintomi del delirio paranoico. Non avrà torto, dal suo punto di vista, ma avrà torto marcio di fronte alla scienza, perchè oggi non può essere più lecito a nessuno studioso e tanto meno ad un psichiatra l'ignorare ancora i fenomeni della medianità, in tutte le loro possibilità ed estrinsecazioni.

Io sono quasi sicuro che tutti i medî ad impersonazioni che io ho conosciuto, i quali tuttavia nella vita normale sono... normalissimi, a quest'ora sarebbero chiusi nei manicomii, se avessero avuto la sventura di essere condotti dai loro parenti all'esame di psichiatri materialisti durante la loro *trance!*

Se la logica non è una scienza vana, mi sembra che le cose non possano andare diversamente di così, e fa male il Morselli ad adombrarsi. Del resto egli stesso mi dava ragione, quando scriveva:

Badiamo bene che io non dico, come qualche alienista poco oculato ha detto, che lo spiritismo sia pazzia bella e buona; non cado in questi apprezzamenti del volgo dei così detti sapienti! Dico che nei casi di delirio spiritico, che portano l'infelice presunto medium al manicomio la miscela dei fenomeni è tale che la nostra analisi psicologica non saprebbe dire dove finisca l'elemento, diciamo pure, supernormale e dove cominci l'anormale. E avviene così che le *personalità* che dettano gli scritti automatici, o che inspirano eloquenti messaggi (1) del mondo di là, si travasano dalla medianità nella psicosi senza il più piccolo indi o che la loro psicopatogenesi sia diversa.

---

(1) Ma se la scrittura è *diretta*, e se oltre ad essa vi sono sollevamenti del medio o degli oggetti, apporti e sparizioni di cose, formazioni di arti o di visi non somiglianti a quello del medio, se si ottengono le fotografie dei fantasmi che il medio dice di vedere, allora mi pare che le cose si complichino ancora di più! E. C.

Dal che si apprende la involontaria confessione che vi sono « alienisti poco oculati », i quali, nella loro ignoranza hanno confuso la medianità con la pazzia (cioè hanno preso i medî per paranoici, appunto com'io dicevo e come il Morselli negava) e che, infine, nella medianità vi è tanto da mettere nell'imbarazzo anche i più provetti alienisti.

In quanto, poi, alla questione della psicogenesi, ho già detto quello che ne penso, e che riassumo così: in alcuni casi le manifestazioni sono tali da far risaltare sicuramente l'intervento di una personalità diversa da quella del medio, e identificabile; in altri casi l'origine è dubbia, e in altri ancora si può benissimo attribuire tutto al medio stesso.

Queste differenti graduazioni si esaminano proprio durante le crisi e non nello stato normale, come il prof. Morselli mostra di credere che noi facciamo: tuttavia, però, non trascuriamo nemmeno, quando ci è possibile, di tener d'occhio i medî nella loro vita giornaliera, anche per renderci ragione dei fenomeni fisici spontanei, imprevisti, imprevedibili e inimitabili, i quali servono appunto di corollario indispensabile per dimostrare l'azione volitiva di personalità umane disincarnate!

E qui ribatto un'altra accusa: quella di *errore di coltura spiritica*, fattami dal prof. Morselli, il quale sostiene che:

> in qualsiasi seduta di medium la presenza di determinate persone è sufficiente a creare suggestivamente *personalità spiritiche* le più diverse ed opposte, l'una dietro l'altra, quasi senza respiro, l'una a scapito della precedente, e questa senza alcun legame logico, nè rappresentativo con la susseguente.

Orbene, qui l'illustre psichiatra cade nel suo solito e riconosciuto errore di metodo: quello di voler generalizzare! Quando egli sostiene che in « *qualsiasi seduta* basta la presenza di determinate persone, ecc. », io debbo rispondergli che egli erra profondamente e che dimostra con ciò proprio quell'errore di *cultura spiritica* che rimprovera a me.

Infatti, se è vero che in alcune sedute succede ciò che egli dice, in moltissime altre, *anzi nella gran maggioranza delle altre*, l'intervento di persone nuove non influisce in *alcun modo sulle manifestazioni.*

Io gli potrei citare esempi a dozzine, ma mi basterà dirgli che in circa un ventennio da che mi occupo di medianità e dopo avere sperimentato con quasi tutti i medî più noti e con molti al-

tri privati, sono riuscito ad avere soltanto tre o quattro volte notizie di persone che a me furono care. Ed è comune il caso d'individui i quali vengono in qualche seduta con l'ardente desiderio di poter comunicare con qualche loro defunto (cioè nelle condizioni più adatte a suggestionare mentalmente e verbalmente il medio) e restano completamente disillusi.

Come pure vi sono dei casi in cui le risposte indecise, generiche e quasi dialogate del medio, fanno chiaramente comprendere trattarsi appunto di quegli effetti suggestivi cui il prof. Morselli allude.

Del resto, in argomento debbo anche osservare che, se è vera la dottrina spiritica, è proprio naturale che certi spiriti colgano l'occasione della presenza di un medio per manifestarsi. quando vi riescono, ai loro cari. Se no quando potrebbero farlo?

Il Morselli mi cita il caso di Cia-Fui, mandarino cinese; ma siccome a Genova il *ciu* ed il *cia* sono in bocca a tutti, da mane a sera, probabilmente *Vuscià* non ha riconosciuto nel Mandarino un genovese di via del Pré!...

In quanto al caso della Piper, si tratta di cosa tanto complessa che non può parlarsene in due righe; ma il Morselli non può ignorare che i pareri sulla sua medianità non sono unanimi e che qualche suo sperimentatore propende per l'ipotesi spiritica. Così pure vi sarebbe molto da dire su certe altre affermazioni riguardanti l'andamento delle sedute, dovuto a suggestione dell'ambiente; sull'azione degli spiriti-guide; sul valore, preso nel suo insieme, delle comunicazioni spiritiche; ma il tema è vasto, e mi trascinerebbe troppo lontano.

Concludendo e riassumendo, io, lo Zingaropoli, il Tummolo, il Cavalli, il Calderone ed altri scrittori della materia, pure riconoscendo il molto di buono che v'è nel suo libro *Psicologia e Spiritismo*, rimproveriamo all'illustre prof. Morselli: 1° di essersi, sia pure inconsciamente, fatto guidare da preconcetti scientifici nelle sue ricerche; 2° di avere studiato quasi soltanto la Eusapia Paladino, la quale era ottima per la produzione di fenomeni fisici ma poco per quelli di ordine intellettuale; 3° anche dei fenomeni d'ordine fisico, chimico e meccanico di non aver tenuto il debito conto, sorvolando su quelli che meno sarebbero rientrati nel quadro da lui tracciatosi; 4° di voler troppo generalizzare; 5° di volere spiegare tutto con la sua teoria dell'esopsichismo, che è insufficiente a darci ragione della parte più importante delle manifestazioni medianiche.

Infine è da notarsi nel Morselli il fenomeno curioso, ma comune a tutti, del cammino ch'egli compie a ritroso.

I fenomeni medianici sono poco comuni; prima di constatarli in modo assoluto, non vi si credeva, e quando si vedono dànno un senso quasi di stupore che perdura un certo tempo. Ma poi, le impressioni subite si affievoliscono, i ricordi cominciano a cancellarsi, e allora si dubita di aver veduto bene, di essere stati ingannati; per lo meno si è certi di aver concesso troppo, e... non volendo si dà macchina indietro e si finisce col... negare o ridurre al minimo le affermazioni fatte.

È un fenomeno comune, ripeto, ed io potrei citare al Morselli anche il nome di qualche suo collega ed amico psichiatra che ha fatto lo stesso... Chi prosegue negli studi, con pazienza e buona volontà, conferma e amplia le proprie constatazioni; gli altri cedono, cancellano, svaniscono... come quegli spiriti-guida più o meno autentici di cui parla lo stesso Morselli !...

ENRICO CARRERAS.

La voce della Sibilla.

Non vedi tu quanto siano leggiadri i versi di Saffo e quanto indolciscano l' orecchio altrui? Nondimeno la voce della Sibilla, di quella bocca piena di furore, uscendo fuori, come dice Eraclito, lontana da ogni maniera d'ornamento e di belletto (grazie d'Apolline) dura già mille anni. Dice anco Pindaro che Cadmo senti cantar il Dio non già nella maniera Ortia, nè dolce, nè grave, nè ripiegata. Perchè quella cosa che è pura e santa non ricerca questi inganni; ma quivi, insieme coi versi, quasi ogni piacere s'agghiaccia; e (come si vede) nelle orecchie degli uomini trapassa.

PLUTARCO.

La luce più pura.

La prima cosa che Dio creò nei giorni della formazione dell'universo fu la luce dei sensi, e l'ultima quella della ragione; ma la sua opera perpetua, l'opera vera del giorno di sabato, è l'illuminazione stessa dello spirito umano. Da prima egli diffuse la luce sulla superficie della materia o del caos, poi sulla faccia dell'uomo che aveva formato; finalmente egli spande eternamente la luce più pura e più viva nelle anime degli eletti.

BACONE.

DUE FENOMENI MEDIANICI
E LA LORO DIVERSA INTERPRETAZIONE

I.

Verso il 1905 per la prima volta ebbi campo di prendere parte a varie sedute medianiche nell'ambiente intimo di una ospitale famiglia, e da allora in poi ho avuto la fortuna di potere continuamente a più riprese assistere ad esperimenti spiritici, che hanno rinforzato in me la convinzione, adesso profondissima, della esistenza di alcune forze ignote della psiche e dell'organismo umano che si esplicano e si manifestano in circostanze ed in momenti eccellenti della sua attività.

Sulle prime, in vero, io fui molto meravigliato e scosso da quello che vedevo succedere intorno a me, e siccome, allora giovanissimo, non ero preparato ad una discriminazione seria della vasta fenomenologia che constatavo, aderivo incondizionatamente alle spiegazioni arbitrarie che si davano a tali fenomeni dai componenti le riunioni, risuscitando nel mio animo le antiche ed abituali credenze dell'infanzia, basate sul fermo convincimento della reale esistenza di un mondo sovrannaturale che gravitasse intorno a noi ed i cui abitanti quotidianamente potessero manifestarsi nelle sedute spiritistiche. Non che adesso io neghi questa possibilità, anzi più adesso che allora nel mio spirito potè germogliare la semenza della fede in destini migliori ed in ultraterrene attività, ma tutto quello che oggi è aspirazione e fede ideale, in quel tempo di poesia antiscientifica era una convinzione materiale che dominava la mia intelligenza e la mia psiche.

Ma per procedere con ordine e per dare ai lettori la cronistoria esatta di uno stato di cose che può essere interessante per lo studioso di psicologia, mi è necessario illustrare l'ambiente nel quale si svolgevano le esperienze e nel cui circolo maturarono i germi della mia catarsi interiore.

* * *

Nel 1905, come dicevo, fui invitato ad assistere ad alcuni esperimenti di carattere spiritico che si svolgevano regolarmente nella famiglia del signor Vincenzo De Simone. Il medio pel cui tramite gli spiriti si manifestavano era la signorina Olimpia, figliuola del padrone di casa ed i componenti del circolo medianico che trasportava i suoi penati dall'abitazione di questa famiglia in via Santa Teresa in Napoli a quella del signor Vincenzo Cavalli in via Materdei, erano, intermittentemente, i signori Cavalli, Gabriele Morelli, Enrico Passaro, Ernesto Falanga, Gaetano Miranda e Carlo Orsini. Dopo varie sedute a cui assistei solo con i De Simone, a titolo d'iniziazione, entrai a far parte del circolo medianico che aveva la sua stabilità in casa Cavalli.

Vincenzo Cavalli, come tutti sanno, è un vecchio studioso di metapsichica e un convinto spiritista. I suoi scritti hanno levato rumore nell'ambiente spiritistico della fine del secolo scorso ed hanno contribuito a dare l'ultimo colpo al falso bagaglio sentimentale di quello spiritismo teologico che ebbe nel Barone Caprara ed in Teofilo Coreni i suoi migliori paladini e propulsori. Gli altri, il Morelli, il Passaro, il Miranda, letterati, avvocati e ingegneri, erano dei convinti spiritisti che sotto la veste scientifica nascondevano l'intima convinzione di aver a che fare con l'anima dei trapassati. In quel tempo io ero giovanissimo, e fui assorbito da quell'ambiente.

La medio era una creatura eccezionale, una donnetta dalla figura bassina, ancora giovane di una giovinezza senz'età, dalle eterne vesti nere, dalla sguardo troppo cilestro, dal sorriso troppo mellifluo, flebile, artatamente voluto. Ho già detto che si chiamava Olimpia De Simone. La sua medianità a me pareva interessante, ma in realtà se essa poteva essere tale per lo studioso di psicopatie e di fisio-psicologia, per lo psichicista apriva più le vie tracciate da Federico Myers nel capitolo della *Subcoscienza* che quelle segnate da Allan Kardec nel *Libro degli spiriti.* Dopo la Piper e la d'Esperance, però, essa giungeva a tempo e bene accetta.

Mi pare di aver già detto che a quelle sedute io mi preparavo di buon animo e con la migliore disposizione al misticismo. Il misticismo, morboso, era per me un vecchio abito, quasi una manìa che agiva indipendentemente dalla mia intelligenza e dalla mia volontà. La mia mente inseguiva allora le teorie del superuomo nietzschiano e quelle dello Schopenhauer, le idee ma-

terialistiche di Roberto Ardigò e di Ernesto Haeckel, e ad un tempo i fantasmi più lugubri e trascendentali visitavano le mie notti insonni. Da bambino ero stato vittima di fatali allucinazioni. Avevo attraversato il lungo correre di dodici ore di una notte d'inverno, abbraccicato con me stesso, con gli occhi chiusi nella convinzione morbosa che un estraneo, uno spettro, uno spirito riposasse a me daccanto, mi parlasse in una forma nuova e sconosciuta e tentasse di mettersi in comunicazione con me.

In quelle riunioni adunque tutto questo passato cerebrale, morbosamente cerebrale, saliva di nuovo alla superficie della mia coscienza. Il movimento del tavolino medianico, il battito caratteristico di quel piede, la tiptologia miracolosa, qualche risposta *ad hoc*, infine tutta una congerie di fatti strabilianti agivano sul mio cervello eccitato.

In quel momento io ero nel gran tempio della *Pitia* e la *Pitia* mi apriva il misterioso velario e mi mostrava un mondo reale e non meno pauroso del mondo del mio pensiero. Quelle ombre che parlavano io le ricordavo, erano i vecchi lari della casa mia, della mia vecchia casa atavica, dell'agape che io avevo dentro di me vissuto fin dall' infanzia, fin dalla nascita, forse prima della nascita.

Tutti gli altri domandavano, studiavano, intavolavano una conversazione con gli abitanti del regno delle Ombre, ma io vivevo senza parlare, discutevo intimamente con la nuova realtà che si manifestava.

Chi non conosce il Caino di Lord Byron? Caino non è Hamlet! Hamleth è il dubbio umano, è la filosofia che divina l'occulto, ma che al cospetto dell'occulto geme e si affanna e interroga il subbietto umano. Caino no! Caino è la scienza che trascende il positivismo è la realtà universale che il mondo non comprende perchè non può sentire nè vivere. Il personaggio byroniano è tutto l'uomo integrale, è il teo-sofo a cui l'energia rivela le cose.

II.

Ora nel corso di vari anni a partire dall'epoca (1905) sopra rammentata, ho potuto assistere a molteplici fenomeni di medianità, di telepatia e di altre forme d'attività metapsichica. Per un certo tempo io avevo creduto alla possibilità dell'intervento dei defunti e con questa convinzione constatai una quantità di fatti interessantissimi. Questi fatti però riesaminati adesso con calma, non mi

danno in modo assoluto la certezza scientifica sulla esistenza dell'anima dei morti, anzi alcuni la contrastano fino a distruggerla; ma fra migliaia di fatti e di fenomeni che si spiegano con la teoria del subcosciente e di altri che non si spiegano affatto neanche con l'intervento dei morti, ve ne sono alcuni che per la loro specialissima costruzione fanno pensare a quanto di oscuro, di ignoto e di straordinario esiste nel mondo, per cui la frase di Hamleth: « Vi sono cose sulla terra e nei cieli che la nostra filosofia non vale a conoscere » si ripresenta alla nostra coscienza in tutto il suo formidabile significato.

In questi ultimi tempi la scienza, nella persona dei suoi cultori più in voga, si è data a studiare specialmente la psicologia delle sedute spiritiche. Teodoro Flournoy col suo libro *Spiritismo e Psicologia* mi ha fatto riflettere, poichè se talune sue spiegazioni sono artificiose e fanno sorridere, altre impressionano e potrebbero dare alla ricerca metapsichica un nuovo indirizzo e indurre a studiare con altri metodi tutto il composto fisio-psichico dell'uomo. La conclusione finale del Flournoy tende ad accertare che la subcoscienza umana è capace di una taumaturgia così eccezionale e di giochi di prestigio psichici così favolosi da farci chiedere a noi stessi quale complicato problema ci si presenti.

Stabilire, come egli ha fatto, un rapporto fra il fenomeno dei sogni e il fenomeno medianico, fra quello della costituzione anormale, di solo dominio fino ad oggi della psichiatria, e l'altro delle manifestazioni metapsichiche, potrebbe essere certamente un metodo fecondo se il Flournoy nel suo ultimo libro non si limitasse a prospettare soltanto i fenomeni più semplici e spiegabili nei rapporti della sua teoria. Questo metodo, che anche Enrico Morselli tentò con poca fortuna, mi pare sorpassato. Comprendo che nell'esaminare una complessa fenomenologia è ovvio partire dalle più elementari espressioni per scrutare sin dalle origini nella sua iniziale procedenza la costruzione metapsichica. Ma fermarsi a questo e non esaminare i fatti complessi della stessa fenomenologia in isviluppo, non mi pare opera veramente e imparzialmente scientifica. Oltre agli elementari fenomeni intellettuali sul genere di quelli prodotti dalla Piper o dalla Ger... (1), quali fenomeni di medianità incrociata, di manifestazioni ad intellettualità superiore, di prove d'identità degli spiriti hanno essi esaminate? Nessuno,

(1) Vedi l'articolo di E. Morselli: *Su di un caso di medianità scrivente a personalità multiple* in *Luce e Ombra*, anno 1911, fasc. 9, 10, 11.

assolutamente nessuno. Il Bozzano, che ha raccolto un ricchissimo repertorio di questi fatti, non è stato seguito, quantunque nessuno di tali fatti meravigliosi sia stato da essi distrutto o negato.

Il Flournoy ed il Morselli si sono limitati ad alcuni casi e a pochissimi tratti dalla casistica metapsichica per dare la spiegazione che a loro meglio piaceva. Ora io modestamente vorrei adottare un diverso criterio, esaminare, cioè, un numero congruo di fenomeni, per vedere, non solo quanto vi sia in essi di spiegabile secondo le possibilità umane, ma anche quanto di incognito e di inspiegabile vi si riscontri.

*
* *

La prima volta che assistei ad una seduta in casa De Simone — mi pare nell'ottobre del 1905 — io ero pressochè nuovo a questo genere di esperimenti. Anni prima avevo veduto in qualche salotto privato il fenomeno delle tavole giranti, ma provocato, senza pretese scientifiche o mistiche, da persone di nessuna levatura intellettuale, talchè adesso io mi appressavo vergine di sensazioni spiritiche al tripode medianico. I componenti della seduta erano pochissimi: Olimpia, la media, la signora Enrichetta Ceccarelli ed il sig. Vincenzo De Simone, genitori dell'Olimpia, mio fratello Carmine ed io. Senza nessuna preoccupazione, senza gabinetto, in un retrobottega di mercerie, nella penombra di un lume a petrolio abbassato, la seduta ebbe principio. Oltre alla tiptologia solita ed alla presentazione di varie personalità, forse abituali nell'ambiente e conosciute dai De Simone, il fenomeno importante su cui richiamo l'attenzione dei lettori, fu un improvviso messaggio tiptologico diretto a me ed a mio fratello. Il tavolino, piegando verso di noi, dettò con l'abituale battito questa comunicazione: *Sono vostro nonno Carmine De Simone. Salutate Gennarino e dite che gli raccomando Costantino.*

Apparentemente questo messaggio sembra semplicissimo perchè si può a prima vista supporre che la media conoscesse o potesse conoscere l'esistenza di mio nonno ed impostasse così una comunicazione di nessuna importanza quale un saluto ed una raccomandazione. Ma siccome nel criterio delle ricerche di questo genere va considerata ogni cosa per valutare la manifestazione secondo la sua vera portata, noi esamineremo partitamente quali sono i motivi che mi fanno propendere a credere questo fenomeno veramente medianico.

Per me è assolutamente accertato che i De Simone non cono-

scevano nè potevano conoscere il nome di mio nonno. Essi non conoscevano nessuno della mia famiglia, ed io stesso e mio fratello da pochi giorni soltanto avevamo stretto conoscenza con loro. Non si era mai parlato di cose di famiglia e tanto meno della famiglia paterna. Io porto il nome di un mio zio materno, Costantino, con tutto che sia il primogenito, mentre mio fratello secondogenito si chiama Carmine a ragione del nonno, presunto comunicante. Ora se il medio avesse voluto prendere spunto dal nome di me primogenito quale abituale erede del nome di battesimo dell'avo, avrebbe dovuto scegliere il nome di Costantino invece di quello di Carmine. D'altra parte l'ipotesi del trucco cosciente va esclusa per quelli che distinguono il dinamismo del tavolo medianico dal suo movimento artificiale. Le mani vi si posano appena, ed esso vi scivola sotto come una cosa viva che agisca a suo modo e come dotata di una propria intelligenza. Con l'Olimpia, a differenza di altri medî ad effetti fisici, la tiptologia acquistava da sola una significazione fenomenica, appunto per questa speciale vitalità. In seguito avemmo lunghe comunicazioni intellettuali. Con una rapidità superiore a quella del pensiero le entità presunte spiritiche elaboravano le loro idee con una susseguenza telegrafica.

Ammesso a priori che il trucco sia da escludere, vediamo se nella semplice subcoscienza dei presenti noi possiamo rintracciare la causa del fenomeno. Io in vita mia non ho mai conosciuto mio nonno, ma i racconti fatti da mio padre mi avevano inculcato per lui un superstizioso rispetto. Nell'immaginazione mi appariva quale un cavaliere antico pieno di lealtà, e sincero fino alla durezza. So che dai primi anni della mia infanzia egli si interessava moralmente di me e mi raccomandava a mio padre perchè ero gracile e malaticcio. Anzi a casa io conservo un biglietto di visita sul quale il povero vecchio nel 1890, colpito dalla paralisi, aveva tracciato queste parole: *tuo nonno ti augura tanto bene.* Il caratteristico scritto dell'apopletico io l'ho apprezzato in seguito, ma probabilmente fin dalla mia infanzia avrò potuto vederlo, poichè il mio povero babbo lo conservava in un portaritratto accanto alla fotografia di suo padre. Ora a me pare chiaro che — non scartata, ma messa da parte l'ipotesi che il comunicante sia stata proprio l'anima di Carmine De Simone, il che non si potrebbe senza fare un atto di fede — pare chiaro, ripeto, che l'agente principale del fenomeno debba essere io solo, poichè è a me che l'entità sè dicente Carmine De Simone rivolge il pensiero raccomandandomi alla benevolenza di mio padre. Di certo questo atteggiamento spirituale dell'anima di Car-

mine De Simone rispondeva ad un suo sentimento dacchè nel 1890, in preda della paralisi in un tentativo di scrittura stentata rivolse il suo pensiero personalmente a me. Ma ripeto — e spero mi si intenda — che io finchè avrò campo di spiegare i fenomeni medianici senza l'intervento sopranormale, ricorrerò sempre a ipotesi naturali, anche se nel fondo della mia coscienza, un'intima voce mi avvertisse che altra e trascendentale fu la causa dei fenomeni. E ciò appunto per mettere meglio in luce le superne verità che la scienza indaga, superando gli stessi pregiudizi scientifici e religiosi che sempre si affacciano all'orizzonte della ricerca. Da tale punto di vista si potrebbe quindi argomentare che al contatto dell'ambiente medianico la mia subcoscienza abbia richiamato un vecchio ricordo dimenticato o, per meglio dire, non mai per lo innanzi uscito dalla sua interiorità, ed abbia dato vita psicologica, in forma di messaggio spiritico, a quella frazione della personalità morale di Carmine De Simone che viveva in essa.

Ma, tralasciando per ora l'esame di fenomeni semplici come il precedente, ne esporremo uno di carattere complicatissimo per il quale la supposizione dell'intervento di un agente estraneo al *medio* e agli sperimentatori appare la sola spiegazione logica al pensiero del critico. D'altra parte, anche questa volta noi non esprimeremo la nostra opinione personale, ma ci limiteremo a riferire, citando i testimoni diretti e pubblicando i nomi dei *medî* che vi ebbero parte. Dico dei *medî* perchè nel caso in questione due furono le medianità, inconscie reciprocamente l'una dell'altra, lontane e senza la minima idea di produrre il meraviglioso fenomeno. Insomma un caso complesso di medianità incrociata.

Siamo nel 1906, a casa mia, Salita del Moiariello a Capodimonte in Napoli, n. 47. Verso le 6 del pomeriggio, io e mio fratello Carmine, che si è rivelato da poco *medio* scrivente, siamo intenti presso un piccolo tavolo a ricevere alcune comunicazioni di medianità.

L'entità che si manifestava si dava da sè il nome di *Elveda*. Per la massima intelligenza del lettore, *Elveda*, secondo la formula medianica, sarebbe stato lo pseudonimo di un Salvatore De Leva che anni prima si era ucciso sull'altura di Camaldoli unitamente alla sorella di Olimpia De Simone, ingoiando una forte dose di arsenico. L'entità presunta De Leva si manifestava raramente in Casa De Simone, ed esprimeva sempre un odio feroce contro

quella famiglia che diceva causa della sua morte. Quella sera appunto, mentre si abbandonava ad una mania grafica di rimpianti nostalgici, chiese di assentarsi perchè chiamato di urgenza altrove per altra manifestazione. Allora io, come naturalmente avrebbe fatto chiunque, domandai: « E dove devi andare? ». — « In casa De Simone », aggiunse. « In casa De Simone? e dimmi, ti piacerebbe farmi sapere chi ti attende dai De Simone? — « *Trotta*, », scrisse il *medio*. Ora Gaetano Trotta era appunto un mio amico. — « Vorresti dirmi se il Trotta assisterà alla tua manifestazione? » « Si », — « E chi altri? » — « L'Olimpia, suo padre e sua madre ».— « E ti dispiacerebbe se io mi recassi dai De Simone? » — « No, vieni adesso con me! » — « Con te? » — « Si, vieni e aspetta! »

Per una curiosità legittima, montai in tram ed in meno di dieci minuti mi trovai in casa De Simone. Realmente vi stavano il Trotta e le tre persone di famiglia. Essi discorrevano di tutto altro che di spiritismo, nella prima sala di una bottega di mercerie, disposti in questo modo:

Ora, come si vede da questo tracciato, nel mezzo vi era un bancone, dietro di esso sedeva la *media* Olimpia, alla sua destra il signor De Simone e il signor Trotta. Io presi posto presso il sig. De Simone, cercando di nascondere la mia preoccupazione.

Giova aggiungere che alle spalle dell'Olimpia eravi un usciolo che dava in un retrobottega, il quale, a sua volta, mercè una scaletta a chiocciola, comunicava con un'unica cameretta superiore. Passò quasi un'ora; stavo per rinunciare alla speranza che quella strana promessa si realizzasse, quando dei rumori fortissimi, come di bastone che battesse sul pavimento della camera superiore, furono uditi sul nostro capo. Cotesti rumori crebbero di minuto in minuto ed in meno d'un quarto d'ora diventarono colpi fortissimi di mazza. Il fenomeno atteso per me, ma inaspettato per gli altri impressionò moltissimo i presenti. Il Trotta e il De Simone si guardavano attoniti. Chiesi subito cortese permesso di visitare le due stanze, ciò che mi fu immediatamente concesso. Insieme al

De Simone visitai tutta la casa; nessuna persona vi era, niuno poteva aver prodotto fraudolentemente quel rumore stranissimo. I miei amici erano spaventati. I rumori continuavano; erano ora paragonabili a colpi di piccone e le pareti ne rintronavano sinistramente.

Uno di noi propose una breve seduta sperando di limitare e circoscrivere quel rumoroso fenomeno. Un tavolino fu posto nel mezzo del retrobottega e vi appoggiammo le mani. Il mobile cominciò a danzare freneticamente, anche senza contatto, e dettò tiptologicamente: — « Ci sono ». — « Grazie, risposi, possiamo salire alle altre camere? ». — « No », battè il piede sul tavolo. L'Olimpia allora, inconsideratamente, per una morbosa curiosità del momento, si diresse verso la porticina della scala che conduceva al secondo piano, e prima che noi ne fossimo avvertiti l'aprì. In quell'istante udimmo il rumore di un bastone che batteva, dapprima sulle pareti della stanza superiore, poi giù per i gradini a chiocciola, finchè vedemmo il bastone stesso girare per l'ambiente, e precipitarsi in seguito contro la poverina, la quale cadde riversa, priva di sensi, in uno stato di catalessi profonda.

***

Purtroppo l'Olimpia nella sua carriera medianica non fu mai esaminata da veri scienziati e ciò si spiega in quanto essa non produceva fenomeni fisici strabilianti come l'Eusapia, i Randone, ed oggi Lucia Sordi, ma esplicava una fenomenologia medianica sul genere di quella di Mad. Piper.

Unico fra i suoi sperimentatori che per intelligenza e competenza avrebbe potuto occuparsene, sarebbe stato Francesco Zingaropoli, ma egli non potè farlo in modo esauriente, sia perchè occupato in quel tempo a studiare la medianità del napoletano Gennaro Bartoli dei duchi di Castelpoto, sia perchè l'Olimpia si trovava allora in un periodo di depressione delle sue facoltà, sfruttate in esperimenti familiari condotti senza criterî scientifici.

Della medianità di Olimpia De Simone mi restano ora nella memoria, dopo circa undici anni, alcuni fatti salienti che non mi è sembrato inutile rievocare alla luce dei progressi realizzati dalla scienza in questi ultimi tempi.

Tornando ora all'esame del fenomeno che abbiamo descritto in tutti i suoi particolari, vedremo come esso si presti ad una interpretazione diversa da quelle che il Flournoy e il Morselli vol-

lero prospettare alla coscienza scientifica. Nel nostro caso tipico noi contiamo fatti e testimoni. *I medî* sono due: quello che annunzia e quello che presta le forze alla realizzazione del fenomeno. Il primo (mio fratello) avrebbe potuto benissimo mentire, o scrivere inconsciamente cose senza alcun fondamento; nel caso, invece, quanto scrisse si avverò a puntino facendo supporre che l'*entità* sapeva di potere in qualche modo eseguire l'azione che si proponeva. L'ambiente medianico di cui parlava il messaggio e verso cui la personalità di *Elveda* si sentiva attratta, ignorava assolutamente il processo che si andava svolgendo a casa mia. Potei io forse suggestionare telepaticamente l'Olimpia? Certo, il fatto era a mia conoscenza, ma l'entità non mi aveva avvertito intorno al modo col quale lo avrebbe realizzato: « *Io debbo recarmi in casa De Simone ove Trotta mi aspetta e mi manifesterò* ». Questo aveva detto la presunta entità e questo unicamente io potevo comunicare telepaticamente, anche se in forma inconscia, ad Olimpia. Ora se noi avessimo ricorso subito al solito apparato spiritico del tavolino e del circolo, avremmo avuto delle manifestazioni fisiche e l'importanza specifica del fenomeno sarebbe venuta meno. L'entità, invece, si manifestò in modo affatto spontaneo, materializzando, se così posso esprimermi, dei rumori a una considerevole distanza da noi. Il fenomeno fu esteriore, fisico, intelligente, tanto da far supporre che realmente agisse una personalità trascendentale, indipendente dalla nostra volontà cosciente, perchè si creò un'atmosfera a parte, un circuito tutto suo nel quale si mosse; esteriore, perchè questo circuito si formò senza il nostro concorso, opponendosi anzi alla nostra compartecipazione; fisico perchè vedemmo roteare un bastone di cui io — unico, possibile trasmettitore — ignoravo l'esistenza; intelligente, infine, perchè lo strumento in questione venne lanciato intenzionalmente in seguito all'impulsiva disubbidienza di Olimpia all'ordine tiptologico dell'entità. Ho riferito il fatto quale si è svolto, senza attentarmi di formulare una spiegazione, per quanto quella spiritica mi sembri la più plausibile. Il fenomeno, come si è svolto, sembra supporre un'intelligenza estranea ed autonoma. Si direbbe che dietro il fatto svoltosi nella riunione accidentale di un circolo medianico, si nasconda un dramma il cui attore è ignoto e sembra che riveli un odio, un sentimento di vendetta, mentre si affatica per provarmi la realtà della sua esistenza oltre la vita.

COSTANTINO DE SIMONE MINACI.

PER LA STORIA DELLO SPIRITISMO

DEL MONDO DEGLI SPIRITI
e della sua efficacia nell'universo sensibile
coll' esame
di un caso d'ossessione osservato in Torino nel 1850

(Continuaz. v. fasc. preced. pag. 263).

Capo II.

Della sentenza più ricevuta tra i Classici Medici intorno al sovrannaturale nelle malattie.

7. La Consulta Centrale nel censurare il parere del 10 giugno non ha addotto alcuna ragione positiva, e specifica delle sue asserzioni, ma si è contentata di opporre un giudizio ad un altro, il suo a quello dei consulenti del 10 giugno. Solamente a capo del suo pronunziato ha invocato come favorevoli, e consenzienti al suo modo di vedere l'autorità dei più illustri medici antichi, e moderni. Nel che fare ella non ha però stimato di accennare a qual parte del suo giudizio intenda di riferire questa autorità, nè in qual senso intenda di tenersene appoggiata. Ma siccome quest'allegazione non può al postutto avere che due soli sensi ragionevoli, così non torna difficile il ridurre questa vaga, ed indeterminata allegazione a qualche senso preciso, onde sottometterlo ad esame. Imperciocchè o la Consulta ha inteso di dire (e l'indeterminatezza delle sue espressioni lascia credere, che questo sia il senso più vero della sua allegazione) che i medici più illustri non ammettono sovrannaturale di sorta nelle malattie; ovvero che i consulenti del 10 giugno nel caso speciale di cui si sono occupati, non si sono governati secondo le regole dei classici intorno a simili giudizi. Se farò vedere che la sentenza dei più illustri medici non appoggia in alcun modo nè la prima, nè la seconda interpretazione che se le voglia dare, mi confido, che il prestigio degli illustri dalla Consulta centrale così vagamente invocati, si dileguerà come allo sciogliersi dei vapori il miraggio della Morgana.

8. Nè io certamente ignoro, che alcuni tra medici, tanto degli antichi che dei moderni negano, e tolgono onninamente il sovrannaturale tanto in sè stesso, che nelle malattie considerato; ma so altresì, che la grande maggioranza degli scrittori più insigni di ogni età, sta per l'opposta sentenza.

Così tra gli antichi, che Ippocrate ammetta il sovrannaturale nelle malattie risulta da quell'aforisma de' suoi prognostici più sopra ricordato: *Et si quid divinum in morbis inest, illius quoque providentiam edi-*

scere. Areteo, accennando all'opinione comune al suo tempo, che alcune malattie, particolarmente le vesanie, e le epilessie, provengano all'uomo da influenze demoniache, non si pronunzia egli stesso nè in favore, nè contro questa opinione.

Fra i moderni Levino Lemnio, Andrea Cesalpino, Ludovico Settala, il Bustamantino, Zacuto Lusitano, Luigi Pernelio, Ambrogio Parèo, Giovanni Codronchi, Daniele Sennerto, Gio. Batt. Van-Helmont, Fortunato Fedele, Federico Hofmann, Paolo Zacchia, Gerardo Van Swieten, Antonio De-Haen, nomi illustri, e venerati nella scienza appoggiano apertamente il sovrannaturale, non solo in genere, ma nelle malattie, e nella terapeutica, anzi parecchi di essi hanno pubblicato opere apposite su questo argomento.

9. Fra queste non ricorderò, che l'opera del celebre medico Olandese Levino Lemnio intitolata: *De occultis naturae miraculis:* — quella del nostro sommo Cesalpino *Investigatio Daemonum Peripatetica* che fa parte delle sue questioni medico-filosofiche, e che da nessuno in Italia può essere ignorata: — L'opera ora poco conosciuta, ma stimatissima dal Zacchia, di Gio. Batt. Codronchi *De Morbis veneficis, ac veneficiis* Libri IV (Venetiis 1595): — il Trattato di Daniele Sennerto sulle malattie cagionate dalle malie, quelle di Maxwell, e di Goclenio sulla cura magnetica, e quelle di Wirdig sulla medicina degli spiriti: quelle di Volfango Wedel sopra una malattia di affascinamento (Iena 1682), — le molte osservazioni sopra simili malattie esposte da Angelo Sinapio nei suoi *Paradoxa medica* (Ginevra 1697); — le Dissertazioni di Elia Camerario, quelle di Giovanni Wesfalio dell'Accademia de' Curiosi della natura composta all'occasione di una fanciulla ossessa di Zittau, intitolato: *Pathologia Daemoniaca* (Lipsia 1707): l'opera dell'illustre Lange francese (*Histoire de la fille maléficiée de Courzon* (Lisieux 1717), — quella infine di Federico Hofmann *De Potentia diaboli in corpora:* (Venetiis mihi 1738). E senza parlare delle opere in proposito Cristiano *Thomasius*, di Andrea *Rudiger*, di G. *Storck*, di Nicolò *Börner*, non citerò particolarmente quanto ai medici della seconda metà del secolo passato, che il Van-Swieten, e il De-Haen, dei quali il primo nel *Trattato dell'epilessia* sopra gli aforismi di Boerhave discorre distesamente delle ossessioni demoniache, non solo ammettendole pienamente, ma propugnandole contro gli oppositori: e il secondo nel trattato pure dell'epilessia, e delle convulsioni nella sua *Ragion Clinica,* ne ammette a pieno la verità, sebbene da quest'opera non appaia, che esso siasi trovato in caso di osservarne alcuna direttamente. Anzi tante erano per esso le ragioni di credere al sovrannaturale in parecchi ordini di fatti, che, come osserva Francesco di Wasserberg che ne raccolse e diè in luce i commentarii sopra Boerhave, era solito inveire e diffusamente giusta il suo costume contro quei fisici, *qui, quod non capiant qua ratione res aliqua fiat, rem ipsam negant, et tamen, obfirmata fronte, in veritatem ubique*

impingunt (1); e tanti erano i fatti medesimi che ne lo avevano convinto, che egli non dubitò di comporre sopra quest'argomento la sua grave, e dotta opera *De Magia* (Vienna 1775).

10. Ma dirà alcuno: Ebbene, sì, dobbiamo pur troppo confessarlo, i più grandi scrittori di medicina hanno sempre creduto a queste *stranezze*, e a *queste ridicole stravaganze* fino all'età dei padri nostri: ma a questi giorni, in questo lume delle scienze osservative, e in tanto splendore di analisi, chi oserebbe di affermarlo, e di sostenerlo ancora?

Molti per fermo, anzi quanto alla possibilità, o verità astratta della cosa tutti coloro i quali non siano pretti sensisti e materialisti. Parecchi medici distintissimi dei nostri giorni professano in fatti queste opinioni, e in Germania non pochi hanno anzi scritto in proposito. Enrico Stilling professore di medicina, nel primo ventennio del secolo a Marburgo, e ad Eidelberga, conosciuto per opere importanti di operativa chirurgica, operatore celebrato massime nell'oculistica, e distinto eziandio come publicista, ed economista, scrisse pure varie opere sul regno, o mondo degli spiriti: *Scene del regno degli Spiriti*, Francfort 1803. *Teoria della conoscenza degli Spiriti*. Norimberga 1808. *Apologia di questa teoria* 1809. Giustino Kerner, uno dei più illustri scrittori tedeschi di quest'età pubblicò nel 1835 a Karlsrhue una *Storia degli ossessi di questi ultimi tempi*, con osservazioni di L. A. Eschenmayer intorno alla ossessione, e alla magia (2). Esso è pure autore di *Un'apparizione del regno tenebroso della natura giuridicamente confermata*, della quale ciascuno può sovvenirsi di aver veduto menzione nell'*Antropologia* dell'illustre Rosmini.

Queste stesse dottrine sul mondo spirituale, e sopra i suoi rapporti con varii fenomeni fisiologici sono pure in varie guise illustrate in altre insigni opere fisiologiche tedesche di questi giorni, quali ad esempio nel *Magnetismo in rapporto alla natura, ed alla religione* di Ennemöser (Monaco, 1840, un vol. in 8°): nella *Contemplazione filosofica dell'Universo* di Carrière (Stoccarda 1840) e nel Magikon, od archivi per le osservazioni della vita magnetica. Raccolta periodica dal 1840 in qua sotto la direzione del Dottore Horner.

11. Questi pochi cenni generali mi paiono ampiamente mostrare, che i medici più illustri di ogni tempo, ben lungi dal rigettare il sovrannaturale tanto fisiologico, che patologico, la maggiore e miglior parte anzi manifestamente lo riconobbero (3). Che se è ora comune presso molti l'uso di non crederlo

(1) Antonii de Haen *Praelectiones in Hermanni Boerhaave Institutiones pathologicas*. Vindob. 1780, Tom. II p. 303.

(2) I due scrittori, di confessione protestanti, addotti in quest'opera alcuni casi di ossessione da loro osservati, ne mostrano a lungo la realta, e notano pure l'efficacia in questi casi della preghiera, della fede, della confessione dei peccati, dell'invocazione del nome di Gesù Cristo, e degli esorcismi.

(3) Per non esporre qui una troppo lunga, e noiosa rassegna di autorevoli medici che hanno trattato questo argomento, ne annetterò un breve catalogo sulla fine del volume.

o di negarlo, perchè non l' intendono, la cagione ne è prima il sensismo filosofico tuttor dominante in alcune scuole di medicina, quando da lungo tempo è respinto da quelle dei filosofi razionali e civili; poscia una certa intellettuale volgarità, nemica naturale di tutto ciò che è spirituale superiore e divino, frequente in tutti i ceti, e non rara eziandio fra i medici, sebbene nessuno dovrebbe esserne maggiormente lontano.

(Continua)

DOTT. GIACINTO FORNI.

LIBRI IN DONO.

E. BOIRAC: *L'Avenir des Sciences Psychiques.* Paris, Alcan, 1917. 5 fr.

Extraits de communications médianimiques. IV vol. Paris, Impr. Chantenay.

F. ZINGAROPOLI: *Case infestate dagli Spiriti.* Napoli, Soc. Ed. Partenopea, 1917. L. 3.

E. BARKER: *Lettere di un morto tuttora vivente.* Torino, Bocca, 1917. L. 5.

L. FUMI: *Eretici e ribelli nell'Umbria.* Todi Casa Ed. Atanor, s. a. L. 2.

*** *La Bibbia e la Critica.* Rivista « Fede e Vita », Napoli, 1916, L. 2.

A. FASULO: *Dio esiste?* Roma, Scuola Teologica Battista, 1917. L. 0.05.

A. FASULO: *L'esistenza e l'immortalità dell'anima.* Roma, Scuola Teologica Battista, 1917. L. 0.05.

C. MARCHESI: *Le Corone di Prudenzio tradotte e illustrate.* Roma, Ausonia, 1917. L. 4.

C. ALVI: *Purificazione* (Romanzo). Todi, Casa Atanor, 1918, L. 4.

Prof. N. GRILLO: *La Terminologia scientifica.* Fermo, Tip. Properzi, 1917. L. 2.

A. MUSCIACCO: *Il Restometro.* Lecce. Tip. Bertone, 1917.

A. MUSCIACCO: *Per un piccolo mistero nel vortice dei liquidi.* Lecce, Tip. Bertone, 1917.

In memoria di Livia Boggiani dei Tondi. Roma, Tip. « La Speranza », 1916.

G. SCOTTI: *L'antica famiglia varennate degli Scotti.* Como, Tipografia Ostinelli, 1916.

Prof. V. CARAVELLA: *Miscellanea minuscola.* Catania, Tip. Giannotta, 1916. L. 2 —

P. MARTI: *Le sorgenti della coscienza civile in terra di Bari.* Lecce, Tip. Sociale, 1917.

R. VIGANÒ: *Piccola Fiamma, versi.* Milano, Alfieri e Lacroix, 1916.

L. GALIMBERTI: *Ghirlanda Tricolore* (*Liriche*). Milano, Arti Grafiche Fusè, 1916.

Adamismo, publicacion del Centro Adamista Universal. Montevideo, Libr. Oriental, 1916.

MOLINA: *Nociones de Espiritismo* (2ª ed.) Habana, Impr. art. « Comedia », 1916. Gratis.

F. PEREIRA: *Poema da Morte.* Rio de Janeiro. Off. Labor. 1916.

I LIBRI

E. Barker: Lettere di un morto tuttora vivente (1).

Una raccolta di comunicazioni medianiche solleva sempre all'apparire la *vexata quaestio* delle sue origini. Spiriti o subcosciente? Non crediamo che, allo stato attuale della ricerca e dal punto di vista positivo, il problema sia di facile soluzione, data l'impossibilità di procedere a tale discriminazione in base al semplice contenuto intellettuale delle rivelazioni spiritiche.

Per fortuna la medianità scrivente s'accompagna spesso a fenomeni psichici sovranormali di diversa specie offrendo così agli studiosi altri elementi d'analisi e di accertamento. Anche nello scorso fascicolo abbiamo parlato di una raccolta di scritti spiritici che in appendice reca un' interessante esposizione di fenomeni basati su visioni a distanza, previsioni, ecc. Un nuovo esempio ci viene ora offerto con questo volume, pubblicato dalla Barker — nota ed apprezzata scrittrice inglese — le corrispondenze medianiche della quale furono precedute dall'avvertimento della morte di colui che in seguito le avrebbe dettate, morte avvenuta nella lontana America e che non poteva essere a cognizione nè della Barker, nè di qualsiasi altro abitante del continente europeo.

« Una sera dell'anno scorso — scriveva la Barker, nella prefazione al volume edito nel 1913 — mentre mi trovavo a Parigi, mi sentii come fortemente spinta ad afferrare una penna e mettermi a scrivere senza che io avessi alcuna idea di quanto avrei scritto. Cedendo all'impulso, la mia mano si trovò come invasa da alcunchè d'estraneo e scrissi una notevole comunicazione di carattere personale portante la firma X ».

La firma imbarazzò la Barker, ma avendo essa il giorno seguente, fatto vedere lo scritto ad una amica, ne ebbe in risposta: « Come?, non sapete che è appunto così che noi chiamiamo il signor . . . . . . ? » L. Barker non lo sapeva. E continua:

« Ora, detto signore si trovava a sei mila miglia lontano da Parigi, e, a quanto noi supponevamo, era tuttora vivente. Se non che un giorno o due dopo, mi pervenne una lettera dall'America del Nord annunziante che il sig. . . . . era morto nell'ovest pochi giorni prima ch'io ricevessi la comunicazione automatica ».

(1) Traduzione dall'inglese di G. Alasia e Z. Poretti. Edit. Fratelli Bocca, Torino 1917

È importante avvertire che X..., a quanto testimonia la Barker, non era spiritista, e che la stessa Barker dichiara di non esser tale nè di esserla stata in passato, sebbene nella sua vita siasi verificato qualche fenomeno che la dimostrerebbe fornita di qualità medianiche.

Dopo quella prima comunicazione, per secondare il desiderio dell'amica più sopra rammentata, la Barker si prestò a un tentativo di stabilire rapporti con l'entità X della quale, nella seconda edizione del suo volume, ella rivelò senz'altro le generalità pubblicandone anche il ritratto. L' « uomo morto e pur sempre vivo » si chiamava P. Hatch, morto all'età di sessantasei anni il 21 febbraio 1912 in Los Angeles (Caornia) dove rivestiva la carica di giudice. Il tentativo ebbe buon esito, le sedute furono rinnovate, e così nacque questa raccolta di comunicazioni nella quale vengono trattati quasi tutti i problemi del mondo invisibile e delle relazioni di esso col mondo nostro.

Del valore intellettuale di questi messaggi e dell'importanza che essi possono avere dal punto di vista di uno studio comparativo delle varie rivelazioni medianiche ci è consentito non occuparci, avendone già discorso egregiamente e a lungo Ernesto Bozzano, sulla nostra rivista quando il volume non era ancora stato tradotto in italiano (v. *Luce e Ombra*, anno 1914, pag. 260 e seg.).

Ci limiteremo a dire che queste comunicazioni indubbiamente un valore morale posseggono se la stessa Barker ha potuto dichiarare che l'effetto di esse sopra il suo spirito « è stato quello di toglierle completamente qualsiasi timore della morte, di rassodare la sua fede nell'immortalità dell'anima ».

« Se le medesime — conclude la distinta scrittrice — possono produrre anche in una sola altra persona il sentimento della felicità avvenire ed eterna che hanno prodotto in me, io mi sentirò compensata della mia fatica ».

Se si deve giudicare dalla larga diffusione ottenuta dal volume, il nobile sentimento della scrittrice è stato pienamente soddisfatto.

Ceux qui nous quittent (1).

Abbiamo parlato nell'ultimo fascicolo di una serie di corrispondenze medianiche ottenute e pubblicate in Francia. Per iniziativa della solerte redattrice di esse, la quale desidera serbare l'anonimo, sono state estratte dai quattro grossi volumi fuori commercio, le pagine più interessanti.

Si tratta di un libro di oltre trecento pagine posto in vendita, per propaganda, a tenuissimo prezzo. Eccone il sommario:

Introduction. — Doctrine: *Divers; Occultistes et Théosophes; Spiritisme*

---

(1) *Extraits de communications médianimiques.* Paris, 1917. L. 0.75. — Agli *abbonati* che invieranno l'importo alla nostra Amministrazione il volume sarà spedito franco di spese postali.

— Configuration du Système: *Genèse de l'humanité; Astrologie et Fatalité; Vie psychique; Mort et Trouble; Chez « Eux »: Où ils sont, Type iniziale, Intelligence, occupation, vie affective, Rapports avec nous.* — Extériorisation: *Sommeil, rêves, somnambulisme; Psychométrie; Clairvoyance, Photographie de la pensée; Hallucinations; Doubles personnalités; Inconscient; Subconscient, etc.; Suggestion mentale; Télépathie; Magnétisme; Hypnotisme; Dédoublement; Momification* — Expériences: *Généralités; Médiums; Expériences diverses; Preuves* — Vie terrestre: *Progrès humain; Divers.*

N. D'Urso: La scrittura con la sinistra (1).

L'arte della Stampa ha prodotto la decadenza di quella della Scrittura, dello strumento cioè che — dopo quello della Parola — è il più formidabile per l'espressione del Pensiero umano e che fissa la Parola istessa vagante nell'aura, peritura come le labbra che la dissero e che si chiusero per sempre La psicologia dei popoli attraverso i secoli e sotto ogni clima è immanente nei muti segni graffiati nei marmi vetusti, rilevati sulle monete di metallo, dipinti sulle pergamene, *scritti* sui fogli di tenui sostanze minerali.

Risuscitarne il culto con amorosa cura è dovere tanto più che qualche impensato beneficio noi possiamo ancora ritrarne, oggi in ispecie che la miseria della guerra c'induce all'attento ricupero di quello che spregiammo nei rifiuti durante i giorni felici.

Ce ne fornisce una prova meravigliosa il prof. Nicola D'Urso, che sollecitamente rivoltosi alla rieducazione funzionale dei mutilati di guerra ci presenta in questo elegante trattato, un metodo per la *razionale abilitazione* della mano sinistra alla scrittura. Egli pone in evidenza l'antico ed universale errore di costringere la mancina a seguire le tracce della destra con movimento, diciamo così, eguale, mentre invece dev'essere simmetrico come è simmetrico l'arto istesso. Per ottenerlo simmetrico, il prof. D'Urso mostra come occorra situare il foglio perpendicolarmente alla positura ordinaria di esso ed allora la scrittura con la sinistra riesce naturale, spontanea, cioè non più stentata e faticosa, ma facile a praticarsi correntemente dopo un breve esercizio.

Tuttociò l'A. documenta coi saggi di scrittura eseguiti con tale metodo dai mutilati di guerra affidati alla sua rieducazione, i quali ottengono ora risultati migliori di quelli che avevano prima con la destra, donde la loro abilitazione a ricoprire uffici e a vivere non parassitariamente.

Questo metodo semplicissimo risponde evidentemente alle leggi della fisiologia, è degno della più ampia divulgazione e dell'encomio generale che gli viene spontaneamente tributato.

i. p. c.

(1) Pubblicato a cura della Federazione Nazionale dei Comitati di assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati, Roma, 1917.

R. Viganò: Piccola Fiamma (1).

Di Renata Viganò la nostra Rivista ebbe ad occuparsi quando, or sono tre anni (v. annata 1914, pag. 159), fanciulla dodicenne, pubblicò un primo volume di versi. Riproducemmo allora la Prefazione che Paolo Orano aveva scritto per quel volumetto, richiamando l'attenzione degli studiosi sul caso perspicuo di genialità infantile. Questa *Piccola Fiamma* non ci rende meno pensosi del volume precedente. Si voglia vedere proposto, nel caso di questa giovanissima poetessa, il problema psicologico della reincarnazione o quello dell'ereditarietà, resta, in ogni modo, certo questo fatto: che la profondità dei pensieri e dei sentimenti espressi nella sua opera, non solamente supera, senza possibilità di confronti, le capacità di una mente quattordicenne, ma anche quelle di molta parte degli uomini adulti. Si leggano, ad esempio, la prima e le due ultime quartine della poesia *La Nemica:*

Anima, pensa, sono a te di fronte,
come nemica; e tu non mi odi. Ascolta.
Forse, anima, sarà la prima volta
e l'ultima. Siam sole, altere e pronte.

. . . .

Vieni con me. Ti condurrò, su, alto,
oltre quel picco mai da te battuto:
i sassi e i rovi ti parran velluto
tra il mar d'opale e il cielo di cobalto.
E là, scossa dal vento come spica,
ti vedrò senza appoggio e senza guida:
e forse..... No! Io sono un'arma infida,
anima. Non sperar: son la nemica.

A. B.

CRONACA.

L'Ordine Martinista.

Ci comunicano che a Presidente Gran Maestro dell'Ordine Martinista è stato eletto il pubblicista Téder in successione del defunto dott. G. Encausse (*Papus*).

La sede del detto Supremo Consiglio e del suo Presidente è in Parigi (4, rue Mayet VI°).

(1) Ed. Alfieri & Lacroix, Milano 1916.

NECROLOGIO.

Ernesto Volpi.

Il 25 ottobre u. s. si spegneva dolcemente in Roma, fra le braccia dei suoi cari, il Cap. Cav. Ernesto Volpi, che fondò e diresse per 12 anni, e cioè dal 1890 al 1902, il *Vessillo Spiritista.* Per mezzo di esso, con la pubblicazione di opuscoli, col suo intervento personale ai Congressi Spiritualisti, Ernesto Volpi collaborò efficacemente alla propaganda della teoria kardechiana della quale fu fervente seguace, e a lui si deve la traduzione italiana del *Libro dei Medii,* l'opera migliore del Maestro.

In questa ora solenne di angosce, di speranze e di martirio in cui gli uomini più benemeriti scompaiono inosservati, noi, pur militando in un campo sensibilmente diverso, ci uniamo al dolore degli amici dell'Estinto e salutiamo in lui uno dei più coraggiosi e convinti pionieri di una grande Idea, oggi ancora, e così tenacemente, avversata.

La Direzione.

SOMMARI DI RIVISTE.

Ultra. *Agosto 1917.*

I. P. Capozzi: *L'origine della civiltà in Oriente ed in Occidente* — E. Ohlsen: *Pro Israele* — G. Marradi: *Anelito* — N. Giapetti: *La missione evolutiva occulta della Donna* — Hemendranatti Sigha: *Massime psicologiche* Yoga: *Consultazioni psicoterapiche* — Rinnovamento Spiritualista — I Fenomeni — Per le ricerche psichiche, ecc.

Revue du Spiritisme. *Septembre 1917.*

G. Delanne: *Existe-t-il des appareils médiums?* — L. Chevreuil: *La nouvelle Jeanne d'Arc* — Lacombe: *Autres séances chez le Prof. Feijaò* — J. Leblond: *Les vies successives* — J. Hamilton: *Quel est le siège des facultés de l'esprit* — S. Edwards: *L'hôpital hanté* — Comm. Darget: *La photographie transcendantale et le télégraphe psychique* — M. de R.: *Santé et vie interieure* — E. Smith: *Ecriture sur ardoise* — Darget-Calès: *Une apparition* — E. Volpi: Correspondance — Echos, etc.

Proprietà letteraria e artistica. 31-10-917 Ang. Marzorati, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22 — ROMA

Anno XVII.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato	„ 0,50	Numero separato	„ 0,65

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 % sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XVII — Fasc. 11-12 Conto corrente con la Posta 30 nov. - 31 dicembre 1917

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. P. del *" Royal College of Science ", di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera ", Milano* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Crookes William, *della " Royal Society ", di Londra* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme ", Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudios Psychicos ", Lisbona* - Dragomirescu Iuliu, *Dirett. della Rivista " Cuvintul ", Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Farina *comm.* Salvatore, *Milano* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Prof.* Theodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfu* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien ", Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt ", Bad Oeynhausen i Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* - Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau ", Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof. Luigi.*

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

IL VETO SACERDOTALE
CONTRO LO SPIRITUALISMO SCIENTIFICO

Omnia probate: quod bonum est tenete.
S. PAOLO.

Ai ministri di *tutti i culti*, derivati dalla Bibbia, si può rivolgere il rimprovero stesso, che Gesù rivolgeva ai sacerdoti del suo tempo: « Guai a voi, dottori della Legge, che vi siete impossessati delle chiavi della scienza, perchè mentre voi non vi entrate, impedite agli altri, che vogliono, l'entrarvi dentro. » (Luca XI-52). Ed incalzava ancora dicendo: « Non si accende una lampada per nasconderla sotto il moggio, ma la si pone sul candeliere, affinchè illumini tutti coloro, che sono nella casa. » (Matteo V-15).

Parole savie e solenni del divino Maestro — ma inascoltate da quelli, che hanno interesse di restar sordi... *Habent aures, et non audiunt! Le chiavi della Scienza*: quale Scienza?

La scienza per eccellenza, la scienza regina delle scienze, quella dell'anima: la *psicosofia*. Essi, i dottori della Legge, le hanno giurato contro il loro tradizionale *odium theologicum*, ed hanno congiurato per decretarne la morte... La morte ad un immortale?!

Infrattanto lanciano anatemi ed ostracismi ai cultori dai pergami ai confessionali, dalle cattedre alle tribune — ed il *veto* sacerdotale è *universale* contro lo Spiritualismo scientifico — e le tante svariate ed opposte ortodossie ed eterodossie si accordano insieme ad intonare il *raca* della reprobazione! *Anathema sit!*... Solo in questo non discordano: solo in questo sono solidali preti cattolici e pastori protestanti, papi e popi, rabbini e rabboni...

Così i sacerdozii in questo formidabile conflitto delle ragioni dello Spiritualismo contro le usurpazioni del Materialismo sono vergognosamente degli assenti, perchè impotenti. A che serve ormai la loro rugginosa panoplia medioevale di scolastica ed apologetica — *telum imbelle sine ictu* -- se non alla derisione ed al cachinno degli avversarii?

Ben altre armi occorrono su ben altro terreno: occorrono induzioni positive desunte da fatti di osservazione e di sperimentazione per controbattere ed abbattere definitivamente la tesi materialistica fondata sopra la mobile sabbia di una scienza *sofisticata*, se non apocrifa.

Invece essi, i malaccorti, vorrebbero opporre a degli scettici induriti gli argomenti della fede dogmatica, fatta di misteri posticci ed assurdi, irrazionali ed amorali: a dei materialisti, che non conoscono, e non riconoscono se non fisica e fisiologia, la metafisica e la psicologia pura ed astratta, e rifiutano con disdegno le armi nuove e forbite, che presta sia all'offesa, che alla difesa lo Spiritualismo positivo e scientifico, maledicendolo come *prestigio diabolico*, e cioè come *illusione* dei sensi e della ragione — e quindi si fanno inconsciamente alleati dei comuni nemici dello Spiritualismo stesso. Si avvera così il detto antico che *praejudicata opinio judicium obruit.*

Invece di vedere nei fenomeni trascendenti del sonnambolismo magnetico la rivelazione di alcuni dei divini tesori nascosti dell'anima umana, che si afferma luminosamente al cospetto della Scienza negatrice — quella *ufficiale...* e *superficiale* — come una realtà *scientifica*, non una *quiddità* dialettica — essi ci veggono la punta della coda, ovvero delle corna del biblico Lucifero! Peggio ancora negli alti fenomeni dello Spiritismo, che è la *riprova scientifica* sempre, e non soltanto *filosofica*, dello Spiritualismo; lì il predetto leggendario personaggio, grande uccellatore di anime, le irretisce per poi ficcarsele dentro nella bolgia infernale!

Dato questo cretinesco fanatismo, cui si associa spesso non già l'*interesse delle anime*, ma l'*anima degli interessi*, tutta questa metapsichica, o psicosofia è pel sacerdozio *vetitum nefas*: e deve pei fedeli e gl'infedeli restar libro chiuso coi sette suggelli in eterno.

Ed è singolare contrasto questo che, mentre nella Chiesa primitiva, così esuberante di fede viva e vera, forte ed operosa, non furono nè proibite, nè dispregiate le pratiche evocatorie da uomini santi e da sacerdoti eminenti per sapere e virtù, dopo — ed oggi più che mai — le Chiese, alle quali la *fede* nella realtà dell'Ideale sopramondano o fa difetto, o è lampada moribonda, e mentre urge il bisogno di salvare la causa dello Spiritualismo, base comune a tutte quante le religioni cultuali ed alla stessa religione naturale, impongono a sè stesse ed a tutti i così detti *fedeli* (o *infedeli* piuttosto?) un divieto assoluto, assolutissimo, *urbi et orbi*, senza eccezione, di ogni e qualunque studio e pratica di spiritualismo sperimentale, sia per esperienze magnetiche, sia per medianiche, inglobate insieme nella medesima reprobazione. Da alcuni si afferma: Ma non si estende il divieto agli uomini di scienza ed ai

circoli scientifici... — Domando io: dove si legge questa concessione? Si suppone, o si vuol supporre *per condotta di causa*. Vero è che gli uomini di scienza fanno perfettamente a meno di una simile licenza, del *superiorum permissu*, se mai esistesse, o si desse *privatim* — ma ci è pure che l'uomo di scienza, putacaso *credente*, si crede in obbligo di astenersi da tali studi condannati e condannabili, e li riprova col verbo stesso ecclesiastico.

E questo mentre la marea dello scetticismo ingrossa e sale, sale per inghiottire non soltanto la leggendaria navicella di Pietro, ma l'intera flotta di tutte le grandi e piccole religioni del globo terraqueo. Altri, che si credono superiori a queste contestazioni teoriche, giudici indipendenti ed imparziali, pretendono giustificare il famoso divieto dicendo che a causa degli inevitabili e dannosi abusi di tali studi e pratiche, i dirigenti delle coscienze fanno benissimo a proibire ogni e qualunque uso, sempre pericoloso, pei mali di ogni genere, che possano derivarne.

A me questa giustificazione non pare affatto accettabile per molte ragioni, che enumerare sarebbe troppo lungo. Riassumiamole in brevi e sufficienti cenni, che valgano a dimostrarne l'infondatezza.

Non si negano gli abusi, nè i conseguenti possibili danni — e quindi sarebbe logico, giusto, conveniente, utile, doveroso anzi un divieto ragionato e condizionato *per modum provisionis*, colle istruzioni necessarie ed opportune ad evitare danni e pericoli di danni. Se condannando la *consultazione*, specie sopra interessi materiali di ogni genere, sul futuro contingente, sui segreti altrui, ecc., ecc., non si proibisse l'*evocazione*, circondata da tutte le buone norme e le cautele dettate dall'esperienza, ed a scopo di conforto morale, di incoraggiamento al bene, ecc., si farebbe opera savia ed anche implicitamente religiosa. Se l'abuso è riprovevole, il non-uso lo è poco meno. Quando una cosa può servire tanto al bene, quanto al male, è il *fine* che la rende lecita, od illecita. Quanta e quanta gente *battezzata* avrebbe oggi bisogno di questa *cresima* scientifica, e cioè di avere la fede *battesimale* avvalorata da questa *confermazione sperimentale*, o da questa *testimonianza oltremondana*. Come vi hanno scettici, che credono di non credere, così vi hanno *fedeli* infiniti, che credono di credere: in fondo negatori ed affermatori DUBITANO. Il dubbio è il male costituzionale dell'umanità presente: nè la Scienza, che vorrebbe levarselo dai piedi col dommatismo *negativo*, nè la Chiesa, che vorrebbe esorcizzarlo col dommatismo *positivo*, riescono ad abbatterlo... anzi neppure a combatterlo. Oggi *porro unum est necessarium*, e cioè questo: dimostrare col fatto *scientifico* che esiste l'anima come *entità reale* indipendente dal corpo, e *sopravvivente* al corpo — e che

esiste un altro mondo, quello iperfisico, con altra forma di vita, ove le leggi etiche delle coscienza hanno la loro sanzione indefettibile. In ciò consiste la religione — ed ogni religione.

Tutto il resto può essere verità, o menzogna: realtà od illusione: *in dubiis libertas*, ma *in necessariis unitas*: e basta questa *unità* di ordine superiore per avere *in omnibus charitas. Et hoc est demonstrandum.*

Per quanto l'abuso possa essere gravido di danni morali, se nel campo morale, o materiali, se nel campo materiale, innegabile è che assai maggior danno universale è il *non-uso* nel presente stato di cronico scetticismo; non pure fra i miscredenti, ma anche tra i credenti, onde la discrasia spirituale e la paralisi progressiva della religione, che ha urgentissimo bisogno di risalire alla sua sacra sorgente di vita. Il valore testimoniale della tradizione scritta ha perduto ormai ogni credito circa le prove dei rapporti occulti e palesi dell'uomo col *Divino*. O non vi si crede più, o tutto si spiega col mito, col simbolo, coll'allegoria. L'esegesi critica nega la *storicità* dei fatti miracolosi di Cristo, e *strausseggia* o *renaneggia*, senza nulla intendere e nulla saper spiegare. Il prete cattolico ha vergogna degli esorcismi, il che prova che non crede più alla possibilità delle *possessioni*, delle quali sono pieni i Vangeli! E che dire del resto? Chi dei preti vuol saperne più dell'efficacia *terapeutica* dell'estrema unzione, e ricorda e valuta, secondo lo spirito e la lettera, quel passo dell'Ep. V - v. 14 e segg. di S. Giacomo: « È alcuno di voi *infermo?* Chiami gli anziani della Chiesa, ed ôrino essi *sopra* di lui, ungendolo d'olio, nel nome del Signore. E l'*orazione della fede salverà il malato*, ed il Signore lo rileverà... Orate *gli uni per gli altri*, acciocchè siate *sanati*. Molto può l'orazione del giusto, fatta *con efficacia.* » Chi ci pensa più? Nessuno, perchè nessuno più ci crede! E l'istesso dicasi pure della *benedizione*, dell'*insufflazione*, dell'*essufflazione*, dell'*acqua lustrale*, della *imposizione delle mani* ecc., tutte pratiche di magnetismo psicoterapico. Itasene via la fede, è rimasta la prassi vuota di senso; la *funzione* rituale diventata *finzione* sacerdotale (1). Sono divenuti ciechi conduttori di ciechi — *et ambo in foveam cadunt*,

(1) A non parlare di quell'esantema pretile, detto Modernismo, manifestazione cinica di radicale superesia, nè dell'esegesi ipercritica di certa teologia protestante, valga a riprova della crescente decadenza, prodromo della prossima caduta della fede dommatica cristiana, il contegno scandalosamente scettico di tanta parte della cristianità — gregge e pastori — di fronte allo Spiritismo fin dai primordii dei suoi fenomeni. Questi pei più, anzichè all' intervento del tradizionale Satana — divenuto *magni nominis umbra* — era del cerretanismo puro e semplice: nè più, nè meno. Chi poteva credere più a questa *roba del cinquecento?* Tanto vero questo che demonologi anche laici non na-

come diceva Gesù dei Farisei, *dottori ignoranti* — ciechi e ciuchi alla pari degl'*illustri* ignoranti scientifici. Tuonano stentoreamente contro le consultazioni magnetiche, spiritiche, occultistiche, contro i tripodi evocatorii di venali indovini, che insidiano borse e coscienze — e sta benissimo: ma dimenticano poi per loro conto i mercatanti del tempio fustigati da Cristo, le baratterie della santa bottega,

Là dove Cristo tuttodì si merca.

le grazie tariffate di certi santuarii... e tutto il mondo immondo di tonsurati cerretani e cantafavole. Siamo giusti: non usiamo due pesi e due misure. Noi non meno della *venerabile impostura* vecchia, bollata a fuoco dall'austero credente Ab. Parini, proclamiamo contennenda la nuova dei *Venerabili...* e daremmo lo sfratto ad entrambe.

Ma perciò dovremmo bandire il culto, se coscienziosamente praticato? No, certamente — e così neppure sonnambolismo e spiritismo, se bene intesi *nel mezzo e nel fine.*

Queste condanne ecclesiastiche *generali* e *ab irato* per timore di concorrenza bottegaia, od anche soltanto per preservazione nei secoli di *credi* e di *fedi* confessionali e *professionali* sono condannate a loro volta al fallimento nel meritato oblìo. Avranno la medesima fine degli anatemi sciocchi e risibili della Scienza officiale contro il magnetismo e lo spiritismo, chè scriveva ai suoi tempi il sommo Galilei, alludendo ai suoi avversarii aristotelici ed ecclesiastici:

Tale è la forza del Vero, che, mentre voi vi sforzate di abbatterlo, i vostri medesimi assalti lo sollevano e lo avvalorano.

---

scosero il loro cordoglio innanzi allo spettacolo di tanta empia ignoranza, od inconscia incredulità, nella quale erano immersi pure prelati e monsignori. Gli stessi RR. PP. Loiolti, prima di partire in guerra contro lo Spiritismo — cioè contro Satana risuscitato — vollero vederci ben chiaro nella faccenda dei clamorosi fenomeni, e mandarono in America una Commissione dei loro sozii più avveduti ad accertarsi *de visu,* e non solo *de auditu,* della loro realtà, tanto avevano dimenticato le opere classiche dei confratelli del Rio, Tirco e compagni, grandi dottori in demonosofia - e stamparono nella *Civiltà Cattolica* una lunghissima ed elaborata relazione sulle nuove gesta degli *spiriti delle tenebre.* Tacciamo dei tanti tonsurati che non credono oggi nulla dal tetto in su... o non credono neppure al pancotto, come volgarmente si dice — ma resta innegabile che la *magna caterva* dei così detti *credenti* si sentono disorientati, perchè innanzi ai *fatti* dello Spiritismo sonosi riconosciuti per inconsapevoli *miscredenti,* non ostante la *fede*!!

L'istesso Pio IX non seppe resistere al bisogno della peccaminosa curiosità di *constatare* le opere del *grande prestigiatore* maledetto, il Diavolo, nascosto nel corpo del medio Home!... Ohimè! e allora *quis custodit custodes*?.

Al più saranno abbaiamenti di cani alla luna.

Nec cursum mutat muta Diana suum.

(Ovidio).

*
* *

In verità nelle chiese riformate vi sono stati, e vi sono — e più vi saranno, *spinte* o *sponte* — numerosi ministri, o pastori, i quali hanno assunto a viso aperto, e non sempre senza loro discapito personale, la strenua difesa di queste *scienze maledette* a rincalzo necessario della dottrina spiritualistica, avvantaggiandosi delle *prove scientifiche*, da quelle fornite, di ogni genere e specie: e questo fa onore al loro carattere di assertori sinceri di una augusta e benefica Verità, ben superiore a tutta l'antica patristica ed alla tradizionale apologetica. Come il psicologo oggi deve essere versato anche in fisiologia, così il teologo dovrebbe oggi recarsi a studiare metapsichica, se non vuole predicare al deserto. Se condanna per gli altri e per sè questo studio teorico e pratico, si condanna al vaniloquio — e resta *peregrinus in urbe!* O sarà ascoltato dalle orecchie, non *inteso* dagli animi. Encicliche vecchie e nuove proibitive e reprobative, scomunicazioni, interdetti, pastorali, monitorii sono ormai cianfrusaglie, che lasciano il tempo che trovano, e non hanno più la minima influenza sul barometro sociale delle menti e dei sentimenti. Alla ragione oggi bisogna parlare colla ragione — alla fede bisogna sostituire il fatto: la religione assorellare alla scienza — cosicchè *sint duo in carne ûna.*

Oggi i ministri dei culti sono paragonabili a quei Telamoni che sostengono le vôlte di grandi edifizii — a guardarli da lungi sembra che sia così: da vicino poi scoprite che non sostengono nulla, perchè sono semplicemente.. di stucco! quando non sono soltanto dipinti!.. Non è da simulacri che può venirci la salute morale. La palingenesi deve venire dall'*alto* per penetrare *dentro* le anime travagliate dal *grande dubbio*, che è oggi l'unica reale ed universale eresia. Questa evidente verità, le così dette confessioni religiose, divenute per molti *professioni* come tante altre, non capiscono, o non vogliono capire — e respingono la mano di Dio tesa all'umanità per rialzarla dal pantano, in cui affogherebbe. I custodi dell'arca, ormai *arcaica*, si immaginano ancora di essere i detentori degli *arcani* salvatori, e non si accorgono di essere invece delle mummie stecchite con degli scordati grammofoni in corpo, che ricantano eternamente salmodie e giaculatorie ai pilastri di delubri deserti. Fate largo al nuovo Redentore, che viene pei nuovi tempi, i nuovi mali ed i nuovi rimedii. *Benedictus qui*

venit in nomine Domini. Non siamo noi a scomunicarvi, o superstiti di un passato morto: siete voi stessi, *che vi scomunicate*, mettendovi fuori delle corrente della vita nuova. *Incipit vita nova*, o morituri!

Questa grande ora tragica che traversiamo, accompagna il parto laborioso e doloroso di un'epoca rinnovatrice e redentrice, per una civiltà risanata nel lavacro di pianto e di sangue. E' lo *spirito* che si emancipa dalla carne idolatrata,.. e putrefatta, e si afferma *scientificamente* di fronte ad una Scienza cieca e sorda. *Nescio quid majus nascitur Christiade!*

Ci è un aspetto assai importante da rilevare in questi studii *proibiti*, oltre quello importantissimo del fatto costatato della sopravvivenza, ed è questo della comunione psicofisica fra il nostro mondo sensibile e l'altro ultra-sensibile; comunione resa innegabile dai fenomeni magnetici e medianici di ogni genere. Il mondo soprasensibile siccome normalmente occulto ai nostri sensi, e perciò anche alla nostra intelligenza, ci resta *ignoto*, ed è poco, o niente creduto oggi dalla maggior parte dei credenti stessi. Di fatto quanti e quanti cattolici ed acattolici, piuttosto che credere lo spiritismo essere diavolismo, non credono invece essere illusione, od impostura, ritenendo *impossibile* il commercio fra i due mondi — e ne ridono a gara cogli scettici (1). Detti fenomeni vengono a *disoccultare* il mondo *occulto*, e forzano non solo a riconoscere la sua reale esistenza, ma anche la sua azione costante sul mondo nostro, sui corpi e le anime, tanto in bene quanto in male. La conoscenza diretta e sperimentale sostituita all'ignoranza, la certezza al dubbio, e la dimostrazione alla semplice asserzione costituiscono un grandissimo beneficio mentale e morale da contrabilanciare qualunque maleficio temuto, o temibile. Si sa che dall'*altra parte*, dietro le quinte del nostro teatro, agiscono telepaticamente sopra di noi influenze ed energie spirituali buone e cattive — si sa ormai per acquisita esperienza: onde impariamo ad invocare l'ausilio delle *buone* e ad evitare le *cattive*, od a premunircene, *causae scientiâ.* Nella vita le lezioni più istruttive e proficue sono quelle dettate dalla esperienza all'inesperienza — mentre l'ignoranza è madre di errori, d'illusioni e delusioni, di pregiudizi, d'inganni e di danni innumerevoli. Conoscere dai fatti l'esistenza

(1) Onde si deve riconoscere che siffatti cristiani sono spiritualmente meno credenti dei pagani e degli stessi antichi epicurei!

di pericoli *certi* vale più e meglio che credere di possedere per *fede* nozioni di mali *incerti*. Ora su queste cose lo scetticismo ha devastato il campo stesso sacerdotale, dove l'*occulto* è più affermato, che creduto. Se pur fosse vero — ed è falso invece — che lo spiritismo sia malefico, se non in essenza, nella pratica, io direi: *de malo bonum,* come ogni male necessario in un dato tempo. Se fosse dimostrato opera del Diavolo in persona, io direi ai preti, a quelli in *buona fede:* ma fate che si persuada la gente dell'esistenza del Diavolo, giacchè credere al Diavolo farebbe ricredere in Dio. *De malo bonum*, ripeto. Giacchè siamo pure a questi estremi, avendo il materialismo condotto il mondo all'ateismo teorico, o pratico, secondo gli ambienti sociali, alti, medii e bassi. Anche perciò una inibizione assoluta e generale dal punto vostro stesso di vista sarebbe inconsulta, improvvida, insipiente, contraria ai disegni della Provvidenza. Come il dolore è grande educatore morale, così il male è grande sanatore — e, come la lancia di Achille, ferisce e guarisce. Vi giudichereste per avventura più intendenti di Dio, che, se *permette* quel che voi *vietate*, vuol dire che non lo vieta, certamente per un fine *benevolo*, essendo Egli la suprema Bontà ?...

Ma non è tutto ancora detto. A risanare l'umanità demoralizzata dai principii immorali di una Scienza sofistica, la Chiesa, a sua volta degenerata dai principii etici del suo divino fondatore, è impotente — tanto che si merita il rimprovero: *medice, cura te ipsum.*

Dunque dite con me: *salutem ex inimicis nostris* — e cioè: benvenuti i diavoli, pur sotto le mentite spoglie di falsi disincarnati, poichè saranno i migliori apostoli del Vero, e spiritualizzandoci a forza, pur contro loro volontà, ci *rimoralizzeranno* per necessaria conseguenza. Essi coi *nuovi fatti* ci documenteranno gli antichi discreduti, e coi fatti stessi ci ridaranno la fede perduta da noi, e da voi venduta!...

Se ci recano quel che ci manca — e che tanto ci bisogna! — ci danno quello che ci interessa di riavere. Colla visita del Diavolo ritorna anche Dio; o nell'amore, o nel timore, come Padre e Giudice. Sarà un Giudizio Universale tutto *interno*, tutto *spirituale* superiore a quello apocalittico, perchè non fatto a premiazione eterna degli uni e a dannazione eterna degli altri, ma a redenzione *di tutti* per l'infinita evoluzione nel santo Infinito. Vedete dunque che anche la vostra tesi paradossale del Diavolo non sta in antitesi colla liceità, condannata da voi, dello spiritismo e scienze affini — anzi non che confermare essa liceità, consacra la sua pratica *ad majorem Dei gloriam!*

3 luglio 1917. V. CAVALLI.

DEI FENOMENI D'INFESTAZIONE

(*Continuaz.: vedi fasc. prec. pag. 290*).

Passando a un'altra modalità di estrinsecazioni fenomeniche, rileverò che se si deve ritenere per fondata l'asserzione che le forme fantomatiche originate dalla « persistenza delle immagini », si distinguono dai veri « fantasmi » per l'apparenza loro inerte ed inanimata, in tal caso quelle di cui si parla negli episodi che seguono, dovrebbero considerarsi d'origine diversa, visto che si conducono come persone viventi, e alla guisa di una rappresentazione cinematografica; talchè non si saprebbe dire se in circostanze siffatte si rimanga ancora nell'ambito psicometrico, o se ci si trovi di fronte a una sorta di rappresentazioni telepatiche trasmesse inconsapevolmente, od anche intenzionalmente da personalità di defunti; il che ci ricondurrebbe ai fenomeni « d'infestazione propriamente detta ».

Tolgo questo primo caso da uno studio di Mrs. Sidgwick intitolato: « Phantasms of the Dead » (*Proceedings of the S. P. R.*, vol. III, pag. 76); ed è un episodio curiosissimo, ad estrinsecazione collettiva. Si tacciono i nomi delle protagoniste, i quali sono noti ai dirigenti della Società inglese di ricerche Psichiche.

La signora E. F. scrive in questi termini a Mrs. Sidgwick, in data 7 febbraio 1882:

Quanto mi accingo ad esporre, accadde or sono dieci o dodici anni. Una sera di novembre, io con mia sorella e la domestica ci recammo al servizio religioso nella chiesa del nostro villaggio. Si era nel plenilunio, ma la nebbia velava la campagna, e la luna appariva in una sorta di alone fumoso. Al ritorno, incontrammo un viandante che ci veniva incontro fischiando, ed avvertimmo il suo fischio molto prima di vederlo. Passò vicino a mia sorella, fischiando sempre, e proseguendo per la sua strada.

Poco dopo scorsi, con sorpresa, un altro viandante, di bassa statura, che camminava dietro a mia sorella senza produrre rumore di passi. Pareva che mia sorella non se ne fosse avvista, e perciò la tirai per la manica, sussurrandole: « Lascia passare quell'uomo ». Noi tre camminavamo di fronte sul marciapiede, e mia sorella si trovava dal lato della strada. Mentre così le sussurravo, vidi quell'uomo sparire nel corpo di mia so-

rella. Nè lei, nè la domestica, lo avevano visto; ma non andò molto che tutte contemplavamo sbalordite ben altro spettacolo: la strada erasi improvvisamente popolata di una folla innumerevole di viandanti frettolosi: erano uomini, donne, bambini e cani, i quali s'incrociavano venendo da ogni parte; taluni procedevano soli, altri in gruppi, ma nessuno produceva rumore di passi, ed apparivano grigi come la nebbia. Dai lati della strada vi erano due larghe striscie di zolle erbose, e quando le forme entravano in quella zona di tonalità più oscura, svanivano ai nostri sguardi; ma ben sovente svanivano penetrando in noi medesime. Proseguendo per la nostra strada, sempre nuova folla ci veniva incontro; taluni sembravano sorgere dalle zolle erbose laterali, altri attraversavano i nostri corpi e scaturivano dall'altra parte. Tutte le forme erano di bassa statura, quasi nane, fatta eccezione di una sola, di cui parlerò fra poco. Le donne erano vestite in costumi antichi, con cuffie enormi, grandi cappotti e scialli, larghe balzane intorno alle gonne, simili a quelle che da bambina vedevo portare a mia madre. Noto che le nostre reciproche osservazioni circa le forme che più ci colpivano, erano sempre concordanti: quando l'una segnalava un uomo, era un uomo che le altre vedevano; quando indicava una donna, era una donna e via dicendo. Guardando in alto, l'aria appariva assolutamente libera da quelle forme, le quali deambulavano pedestramente come noi. A intervalli diversi, incontrammo due uomini che avevano intorno al volto un nimbo di scintille, e parevano guardarci sogghignando. Il secondo fra questi aveva aspetto così ripulsivo, che quella di noi che se lo vide vicino, disse: « Io non vi resisto ». La consigliai: « Guarda in alto, che non vedrai più fantasmi ».

Tra questi, vi era un fantasma d'uomo d'alta statura, con berretto in testa, il quale camminava a grandi passi, ma egualmente senza produrre rumore; ed unico fra tutti, si manteneva costantemente al nostro fianco, fuori del marciapiede. Gli altri s'incrociavano per la strada senza preciso indirizzo, e si perdevano per lo più dentro la zona erbosa; quell'uomo invece non deviava mai dal suo cammino. Se noi affrettavamo il passo, egli si manteneva ugualmente al nostro fianco; ond'è che lanciavamo continui sguardi impauriti su di lui, bisbigliandoci a vicenda di tenerlo d'occhio, per quanto egli non si voltasse mai dalla nostra parte.

Se ben ricordo, quando finalmente giungemmo al viale che conduceva a casa, tutte le forme eransi dileguate, salvo quell'uomo. Egli avevo aspetto diverso dagli altri fantasmi, era sommamente ripulsivo, camminava in guisa caratteristica, ed era alto il doppio. Pareva una persona che andasse per uno scopo determinato; ciò che non poteva dirsi degli altri fantasmi.

Per entrare nel nostro viale si doveva attraversare la strada ed io non mi sentivo di farlo, temendo che quell'essere orribile ci seguisse anche colà. Invece, con nostro immenso sollievo, egli oltrepassò il viale e proseguì col solito passo misurato, portandosi nel mezzo della strada. Quando

ci voltammo a guardare per l'ultima volta, egli era l'unica forma visibile. (Firmata: E. F.).

La sorella della relatrice testifica sulla verità dei fatti in questi termini:

Confermo in ogni particolare la narrazione di mia sorella, salvo che io non ricordo di aver visto sogghignare i due uomini, nè posso affermare di averne distinto le sembianze. Vidi invece il nimbo di scintille intorno ai loro volti; i quali mi apparvero grigi come la nebbia. (Firmata C. M. B. Febbraio 11).

Seguono altre due lettere di Mrs. E. F., in risposta ad alcuni schiarimenti richiesti dalla « Society F. P. R. ». Tra l'altro ella spiega:

Circa la lunghezza del tratto di strada percorso in compagnia dei fantasmi, ne abbiamo discorso con mia sorella e concluso che non era minore di 200 metri; dimodochè la durata della visione può computarsi a due o tre minuti.

Quanto al nimbo di scintille intorno ai volti, io sono sicura che irradiavano dai volti stessi. I due fantasmi che se ne ornavano, apparivano emaciati e cadaverici, con le guancie orribilmente infossate e gli zigomi sporgenti. Se fossi esperta nel disegno, potrei tratteggiarli esattamente, poichè li ho sempre dinanzi agli occhi in guisa chiarissima; come potrei indicare il punto preciso, a noi vicinissimo, in cui essi apparvero. Non posso precisare il numero delle scintille formanti il nimbo, ma potevano essere dieci o dodici per ogni volto, ed erano disposte a distanze regolari intorno all'ovale dei volti stessi. Emettevano luce giallognola ma brillante, per modo che nella nebbia ciascuna scintilla appariva avvolta in un alone fumoso. Nulla presentavano di attraente o interessante.

I costumi delle donne mi fecero pensare a quelli che indossava mia madre quando io ero bambina (epoca: 1857); ma non bisogna dimenticare che le mode vanno e vengono, ripetendosi a lunghi intervalli. Quanto agli uomini, si sarebbe detto che indossassero lunghi pastrani dai larghi baveri, ma nulla di preciso potrei affermare al riguardo, poichè essi apparivano oscuri e grigi come la nebbia...

Non si potrebbe parlare di un fenomeno di miraggio, visto che quella folla di fantasmi indossava costumi assolutamente dissimili da qualunque folla esistente in qualunque città o villaggio vicino e lontano. Non vi è una sola donna in Inghilterra vestita in quel modo.

Noi tutte fummo invase da spavento. Mia sorella e la domestica piangevano e strillavano forte; io cercavo di padroneggiarmi, e la mia voce si manteneva ferma e normale, per quanto sentissi scorrere qualche

lagrima giù per le gote. Noi non facevamo che trascinarci a vicenda correndo da un lato all'altro della strada, a seconda dei crocchi di fantasmi che volevamo evitare, poichè non potevamo tollerare di vederli sparire nei nostri corpi...

Questo il curiosissimo episodio citato da Mrs. Sidgwick, il quale appare non poco imbarazzante dal punto di vista teorico.

Abbiamo visto che la relatrice esclude a ragione l'ipotesi di un presumibile fenomeno di « miraggio », il quale non avrebbe potuto riprodurre una folla vestita di costumi da nessuno indossati; e la medesima circostanza dei costumi antiquati infirmerebbe altresì l'ipotesi allucinatoria, poichè in tal caso i fantasmi avrebbero dovuto apparire in costumi famigliari ai percipienti. Si aggiunga che la visione fu collettiva, e per soprappiù a svolgimento cinematografico; ciò che rende la presunzione allucinatoria addirittura insostenibile. Nè avrebbe miglior fortuna l'ipotesi di un' « illusione ottica », considerato che le forme furono scorte abbastanza chiaramente per rilevarne la foggia arcaica del vestire; e siccome s'incrociavano per la strada in ogni senso, offrivano modo altresì di scorgerle sotto angoli visuali svariatissimi; circostanza a cui non avrebbe resistito nessuna illusione ottica. Altrettanto dicasi della forma d'uomo gigante che costantemente si mantenne a lato delle percipienti, seguitandole nelle loro rincorse da un marciapiede all'altro, senza produrre rumore di passi; forma che se fosse stata un'illusione ottica, si sarebbe dissipata in forza dei giuochi di ombre a cui lo sottopenevano quelle rincorse.

Senonchè il fatto di dover escludere ogni spiegazione naturalistica, non significa ancora che l'ipotesi psicometrica, con le sue varie modalità di estrinsecazione, possa facilmente adattarsi ai fatti; e ciò non solo per l'azione caoticamente movimentata della folla fantomatica, ma sopratutto perchè con la medesima non si spiegherebbero taluni incidenti essenziali, quali il nimbo di scintille intorno ai volti di due fantasmi, la statura quasi nana della moltitudine fantomatica, e il modo di condursi del fantasma gigante; incidenti che non si spiegherebbero con l'ipotesi psicometrica, inquantochè risultando essa una sorta di « memoria cosmica », dovrebbe riprodurre unicamente quadri di eventi passati; e conseguentemente non avrebbe potuto riprodurre uomini ornati di nimbi risplendenti, nè moltitudini mai esistite di nani; mentre il fatto del fantasma che si mantiene costantemente al fianco delle percipienti, implica una azione nel presente, e non più nel passato.

Infine, non si perverrebbero a sormontare tutte le difficoltà neanche applicando al caso l'ipotesi secondo la quale si sarebbe trattato di una rappresentazione telepatica trasmessa inconsapevolmente, od anche intenzionalmente, da una entità spirituale ripensante a una scena del proprio passato; e non si sormonterebbero, inquantochè rimarrebbe insoluto il quesito della statura quasi nana della moltitudine fantomatica.

Concludendo, diremo che se tutto concorre a provare la natura supernormale dell'episodio esposto, i cui rapporti coi fenomeni « d'infestazione propriamente detta » appariscono evidenti, nondimeno la sua precisa interpretazione rimane avvolta nel mistero.

Pertanto, non sembrando possibile orientarsi in questo primo esempio di cinematografia fantomatica, passo a un secondo esempio in cui l'ipotesi psicometrica e quella telepatico-spiritica sembrano ugualmente verosimili.

Nell'anno 1911, venne in luce a Londra un libro di argomento metapsichico, intitolato: «An Adventure » (Macmillan and C.), il quale destò subito vivo interesse in tutti gli ordini di lettori. Di esso si occuparono ampiamente anche i grandi giornali politici, quali il « Times » il « Morning Post » e il « Daily Telegraph », che vi dedicarono articoli speciali, considerandone con deferenza il tema, e avventurando ipotesi intese a risolvere in qualche guisa l'enigma implicito nel medesimo. Tale accoglienza era dovuta al fatto che malgrado il carattere straordinario dell' « avventura » descritta, essa presentavasi con l'impronta del vero, e avvantaggiavasi per la serenità dell'esposizione combinata a metodi d'indagine rigorosi e a una documentazione ineccepibile. Inoltre, si sapeva a Londra che le autrici del libro, per quanto celate sotto il velo di un pseudonimo, erano figlie a due noti ministri della chiesa anglicana.

Per riassumere in un paragrafo il contenuto del volume, dirò che le autrici, miss Elizabeth Morison, e Frances Lamont (pseudonimi), riferiscono come nell'agosto del 1901 si fossero recate per la prima volta a Versailles, e di là al « Petit Trianon », dove contemplarono scene di paesaggio, con personaggi, edifici ed oggetti i quali effettivamente non esistevano, ma che per converso erano esistiti all'epoca della rivoluzione francese. Non sospettarono il vero che una settimana dopo, e non se ne convinsero che tre mesi dopo, determinandosi allora a intraprendere le necessarie indagini onde accertare in base ai documenti ed ai rilievi topografici dell'epoca, quanta parte di vero si contenesse nella loro visione. In tali laboriosissime indagini perseverarono per nove anni, riuscendo

gradatamente ad accumulare prove luminose in dimostrazione che la visione medesima era stata in ogni particolare l'espressione del vero.

Esse dichiarano di non essersi mai occupate di pratiche spiritiche o di ricerche metapsichiche, dalle quali anzi rifuggirono sempre per indole e per principio, intendendo serbare intatta la fede dei loro padri. Comunque è prezioso il conoscere com'esse appartengano a famiglie tra i cui membri si è notata sovente l'emergenza delle così dette facoltà di « seconda vista », facoltà di cui esse medesime si sentono in guisa non dubbia dotate, per quanto deliberatamente ne abbiano sempre ostacolato l'estrinsecazione.

Il libro comincia con le relazioni delle due percipienti sulla loro gita al « Petit Trianon », relazioni dettate indipendentemente dopo tre mesi dalla visione. In precedenza, e precisamente una settimana dopo la gita, miss Morison ne aveva già fissati gli episodi maggiori in una lettera a un'amica. Le relazioni concordano in ogni particolare visualizzato *collettivamente*, ma contengono inoltre delle visioni *elettive* di personaggi ed oggetti.

Non essendo possibile riassumere brevemente il contenuto di un libro mi limiterò a presentarne un saggio, stralciando un brano della relazione di miss Morison, e facendolo seguire da qualche altro brano riferentesi agli accertamenti dei fatti visualizzati.

Miss Morison narra che dopo avere visitato il palazzo di Versailles insieme a miss Lamont, si risolvettero a visitare anche il « Petit Trianon »; e avviandosi a quella volta, chiesero indicazioni a due guardiani dall'aspetto cupo e preoccupato, i quali indossavano una livrea verde, con un copricapo a triangolo. Indi così prosegue:

Camminavamo di passo svelto, conversando animatamente. Senonchè dal momento in cui lasciammo il viale per entrare in un sentiero, mi sentii cogliere da una depressione morale straordinaria, che andava rapidamente aumentando malgrado gli sforzi fatti per dominarla. Non vi erano motivi che la giustificassero, poichè non ero affatto stanca, e andavo sempre più interessandomi al paesaggio circostante. Ero ansiosa che la mia compagna non si avvedesse della subitanea tetraggine che avevami invasa e che divenne opprimente quando si raggiunse il punto in cui il nostro sentiero s'incrociava con un altro. Avevamo di fronte un folto boschetto, all'ombra del quale si ergeva svelto un chiosco circolare, sul cui margine sedeva un uomo. Non vi erano intorno tappeti erbosi, ma zolle rivestite di erbe campestri, coperte di foglie morte. Provavo un senso sgradevo-

lissimo di trovarmi in ambiente che non era normale. Anche gli alberi dietro il chiosco mi apparivano piatti e senza vita, alla guisa dei boschetti dipinti nei scenari. Non vi erano effetti di luce ed ombra, e non una foglia si agitava al vento. L'uomo seduto sul margine del chiosco era avvolto in ampio mantello, e portava in testa un cappello a larghe tese. Si volse a guardarci, e fu l'istante massimo delle mie sensazioni sgradevoli. Quel volto era ripulsivo, e l'espressione di quello sguardo, odiosa; appariva tarchiato, bruno e ruvido. Dissi a miss Lamont: « Da qual parte dobbiamo andare? »; ma così dicendo, io pensavo fra me: « Non mi dirigerò mai da quella parte ». Improvvisamente avvertimmo qualcuno che correva a perdifiato, e credendolo un giardiniere, mi voltai; ma non si vedeva alcuno in tutta la lunghezza del sentiero. Mi avvidi però di un altr'uomo che stavaci dietro e che presumibilmente era sceso dai cumuli rocciosi che chiudevano il passo da quella parte; e a tale subitanea apparizione diedi un sobbalzo. Aveva un aspetto distinto di gentiluomo; alto, occhi grandi e bruni, capelli inanellati ed ombreggiati da un cappello a larghe tese. Era un bell'uomo, e con quella zazzera, appariva simile a un antico ritratto. Il volto aveva congestionato, alla guisa di chi abbia compiuto una corsa affannosa, ed era avvolto in un ampio mantello, un lembo del quale pendeva sbandato per la corsa sfrenata. Pareva eccitatissimo, e si rivolse a noi gridando: « Mesdame, Mesdames (o *Madame* pronunciato con accento simile all'altra espressione), il ne faut (pronunciato *fout*) pas passer par là ». Quindi stendendo il braccio, aggiunse con vivacità: « Par ici... cherchez la maison » (disse altre parole che noi non cogliemmo). Nulla comprendendo in tale suo stato di agitazione estrema, lo guardai stupita in volto, ed egli retrocedendo di un passo mi guardò a sua volta con una sorta di strano sorriso. Per quanto non avessimo colto tutte le sue parole era evidente ch'egli aveva indicato con tono reciso di volgere a destra; e siccome il consiglio armonizzava coi miei desideri, mi diressi da quella parte, non senza prima volgermi a ringraziare: ma il gentiluomo era scomparso, mentre a noi d'accanto si rinnovava l'eco di una corsa sfrenata. Varcammo un ponticello di legno, sospeso su di un burrone, ed osservammo alla nostra destra una cascatella così vicina da toccarla, la quale precipitava da una scogliera verdeggiante di felci adattate fra gli interstizi. Attraversammo un viale alberato, poi camminammo lungo una striscia di praticello ombreggiato da grandi alberi, i quali ci avevano impedito di scorgere che la « maison » indicataci (cioè il « Petit Trianon ») si ergeva a poca distanza.

Era un edificio quadrato solidamente costrutto, e molto diverso da quanto avevo immaginato. Le finestre prospicienti dal nostro lato erano chiuse; e un terrazzo d'angolo si protendeva in un prato. Seduta in mezzo all'erba, con le spalle volte al terrazzo, stava una gentildonna in atto di guardare attentamente un cartone che teneva a sè dinanzi a braccio steso. Supposi pertanto ch'essa fosse intenta a ritrarre in bozzetto un gruppo di

alberi a lei di fronte. Quando le passammo vicino ella si volse a guardare. Non era più giovanissima, e sebbene fosse piuttosto bella, non mi attraeva. Portava in testa un grande cappello bianco, adattato sopra una capigliatura abbondantissima e bella, che inanellata le inquadrava la fronte. Vestiva un leggiero costume estivo, disposto sulle spalle a guisa di fazzoletto, con bordo verdognolo, ovvero dorato, mercè il quale mi assicurai che i lembi del fazzoletto non erano ripiegati nel busto, ma sovrapposti ad esso. Il busto era lungo, ed ampia sui fianchi la gonna che appariva tagliata corta. La giudicai una viaggiatrice, per quanto il suo costume mi sembrasse strano ed antiquato Ebbi modo di osservarla attentamente, sebbene una sensazione inesplicabile mi spingesse ad allontanarmene.

Salimmo sul terrazzo; ma io provavo l'impressione di trovarmi in un ambiente di sogno, tanto mi appariva opprimente ed anormale la quiete morta che regnava intorno. Mi caddero nuovamente gli sguardi sulla gentildonna, che ora vedevo da tergo, ed osservai che il colore della sua veste era di un verde pallido. Provai quasi un senso di sollievo in vedere che miss Lamont erasi ella pure astenuta dal chiederle indicazioni circa l'ingresso al palazzo.

Traversammo il terrazzo per guardare nella « corte d'onore », quindi scorgendo da un lato un finestrone aperto, stavamo per dirigerci da quella parte, quando si spalancò una porta sul terrazzo, uscendone un giovane che la rinchiuse sbattendola forte. Egli aveva il fare disinvolto di uno staffiere, ma non indossava livrea, e venne a noi ragguagliandoci che per entrare nel palazzo si passava dalla « corte d'onore », e indicandoci la via da tenere... Quando fummo pervenute sulla soglia d'ingresso... riacquistammo all'improvviso il nostro buon umore.

Questo il brano principale della relazione di miss Morison. Tutti i personaggi visualizzati, nonchè gran parte del paesaggio, compresi il chiosco e la cascata, erano fantastici; e non è minore la meraviglia quando si apprende che i giardini del « Petit Trianon » essendo aperti al pubblico, erano in quell'ora animati da una folla gaia, che temporaneamente non esisteva per le « sensitive ».

Dalla relazione di miss Lamont si rileva ch'essa ebbe a provare il medesimo senso improvviso di depressione morale unita all'impressione di trovarsi in ambiente di sogno; e che scorse il medesimo paesaggio e i medesimi personaggi, fatta eccezione per la gentildonna seduta presso il terrazzo, ch'essa non vide; sebbene passando vicina al punto in cui si trovava, abbia provato il senso della presenza di una persona che occorreva scansare, e si trasse da parte; per poi meravigliarsi dell'atto compiuto. Circa l'uomo seduto sul margine del chiosco, ella aggiunge un particolare interessante per la sua futura identificazione, avendo osservato ch'egli

aveva il volto butterato dal vaiuolo. Essa scorse inoltre oggetti e personaggi rimasti invisibili per miss Morison; tra i quali un aratro di forma inusitata depositato presso un muro, e una casa rustica, sulla soglia della quale si trovava una donna vestita in costume antico, in atto di porgere un boccale a una fanciulla quattordicenne con cuffia bianca in testa e gonnellino bianco che le scendeva ai piedi.

In una seconda visita al « Petit Trianon », essa scorse altri personaggi ed altri oggetti fantomatici, come pure intese l'eco di una musica soave che pareva provenire da un'orchestra di violini assai vicina; e di tal musica essa trascrisse dodici battute, che furono rinvenute identiche nelle opere musicali dell'epoca (Sacchini, Monsigny, Pergolesi).

Come si disse, le due amiche non sapevano di avere osservato un complesso di cose e di persone inesistenti, e sospettarono il vero allorchè conversando sull'argomento, si avvidero che l'una parlava di una gentildonna seduta presso il terrazzo, che l'altra non aveva veduta. Qualche giorno dopo, un'amica di miss Lamont, senza nulla conoscere della loro avventura, disse che a Versailles si raccontava una leggenda secondo la quale

. . . in un dato giorno dell'agosto, Maria Antonietta appariva seduta nel giardino del « Petit Trianon », poco discosto dalla facciata, con un grande cappello in testa, e un costume color di rosa; che inoltre, certe località del parco, specialmente la fattoria, il giardinetto, ed il sentiero presso il ruscello, si popolavano dei personaggi che convissero famigliarmente con lei; in guisa che per un giorno ed una notte si assisteva alla risurrezione dell'antica Corte.

Tale racconto, combinato alle circostanze esposte, stimolò la curiosità delle due amiche, e all'una di esse occorse in mente di ricercare nella storia del tempo se la data del 10 agosto, in cui avevano visitato il « Petit Trianon », corrispondesse a qualche avvenimento importante; riscontrando che in tale data, nell'anno 1792, il palazzo delle « Tuileries » era stato invaso e saccheggiato dalla folla rivoluzionaria. Miss Morison osserva in proposito:

A siffatta scoperta, cominciammo a chiederci se per avventura non ci fosse occorso d'incogliere in una proiezione autentica del pensiero della Regina ancor vivente; ciò che avrebbe spiegato il senso di depressione tragica e di oppressione fisica da noi provato. Perchè — dicevamo — non potrebbe darsi che nelle ore ansiose da lei trascorse nell'aula dell'Assem-

blea, o nelle carceri della « Conciergerie », non sia tornata col pensiero ai giorni felici trascorsi al Trianon in altri mesi di agosto, e che tale forma di rammemorazione angosciosa non abbia lasciato un'impronta locale duratura? Comunque, ci si fecero vedere alcune pitture dell'epoca, le quali ci fornirono la prova che i costumi da passeggio dei gentiluomini di Corte erano l'esatta riproduzione di quelli visualizzati, e cioè grandi mantelli con cappelli a larghe tese; e che le signore portavano lunghi busti, gonne corte e rigonfie, camicette foggiate alla guisa di fazzoletto incrociato sul petto, e in capo dei larghi cappelli.

Incoraggiate da tante coincidenze, le due amiche si dedicarono alla ricerca di documenti, pubblicazioni, disegni e ritratti dell'epoca; consultando nelle biblioteche e negli archivi le memorie dei cortigiani e dei paggi; non trascurando quelle della sarta e della modista della regina; esaminando i conti degli ingegneri costruttori del parco, dei giardinieri, degli economi; incluso financo il libro delle paghe.

Da tutto ciò emerse gradatamente la prova che la loro visione era stata una riproduzione veridica di tempi e di situazioni che furono. E se taluna fra le documentazioni in discorso non sembra adeguata allo scopo, occorre però tener conto della convergenza di tutte le documentazioni verso la prova indicata; ciò che conferisce ad essa un valore notevolissimo.

Nel volume di Desjardin « Le Petit Trianon », e in De Nolhac « La Reine Marie Antoinette », esse trovarono che il conte di Vaudreuil, il quale tradì la Regina invitandola alla rappresentazione del « Barbiere di Siviglia » eseguito nel teatro stesso del Trianon, *era un creolo, ed aveva il volto butterato dal vaiuolo* ». Il De Nolhac afferma inoltre che nel Circolo privato della Regina, il conte di Vaudreuil era fra i più intimi.

Miss Morison trovò che il ritratto della Regina eseguito dal pittore Wertmuller era l'unico somigliantissimo alla forma di gentildonna da lei scorta presso il terrazzo del Trianon; e dopo alcune settimane lesse nel libro di Desjardin:

Questo ritratto fu male accolto dai critici contemporanei, che lo trovarono freddo, privo di grazia e senza maestà; ma per la posterità esso possiede invece un merito grande: quello di una perfetta somiglianza. Madame Campan dichiara che non esistono altri buoni ritratti della regina all'infuori della tela di Wertmuller e del ritratto della Lebrun.

Nel gennaio del 1904, miss Lamont si recò alla « Comedie Française », ad assistere alla rappresentazione del « Barbiere di Siviglia », in cui venivano riprodotti scrupolosamente i costumi

dell'epoca; e riscontrò che le guardie erano vestite nell'identica livrea indossata dai guardiani del parco a cui esse avevano domandato indicazioni sulla via da tenere.

Miss Lamont volle anche indagare circa l'aratro da lei visto, e seppe dai giardinieri che non esistevano aratri nel parco, e che presumibilmente non ve ne furono mai, visto che in un parco reale non si coltiva la terra. Contuttociò, nell'anno 1905, essa lesse nel volume di Desjardin che

. . . nel regno di Luigi XVI si conservava al « Petit Trianon » un vecchio aratro, ricordo del regno precedente, il quale fu venduto insieme a tutte le proprietà del Re durante la rivoluzione.

Inoltre, da un piano topografico dell'anno 1783, si rileva che un lembo di terra coltivata esisteva effettivamente al « Petit Trianon », e in altro disegno dell'epoca, si vede un aratro identico a quello apparso alla sensitiva.

In merito alla visione di una casa rustica, sulla cui soglia stava una donna in atto di porgere un boccale a una fanciulla quattordicenne, miss Lamont potè accertare dal rilievo topografico del 1783, che la casa esisteva realmente, ed era situata nel punto in cui la vide. Nel settembre del 1910, le due amiche si recarono sul posto, riscontrando che nell'antico muro di cinta si osservava tuttora l'impronta della casa che vi si addossava, con avanzi sporgenti di pietre e di cemento; ed esse fotografarono quelle vestigia. Inoltre, dal libro di Mad. Lavergne, appresero che in quel tempo vi abitavano la « piccola Marion » con la madre; e che alla data del 10 agosto 1792, la fanciulla doveva appunto toccare i quattordici anni, mentre la madre viveva ancora.

A proposito dell'episodio in cui un gentiluomo apparve preceduto e seguito dall'eco di una corsa sfrenata, si notano ragguagli suggestivi nel libro citato di Mad. Lavergne; ragguagli a lei forniti verbalmente dalla stessa « Marion » (la figlia del giardiniere). Essa scrive:

In quel giorno, prima di entrare nella grotta favorita, la regina passeggiò qualche tempo in compagnia di « Marion »; quindi entrò da sola nella grotta, ma spaventata dai propri pensieri, ne uscì quasi subito per andare nuovamente in cerca di Marion. Fu allora che le si parò dinanzi un paggio tremante, il quale le consegnò un biglietto del ministro di palazzo. Appena l'ebbe letto, la regina pregò di inviarle immediatamente la carrozza, e d'informarne mad. Tourzel. Il paggio s'inchinò (come si era inchinato a noi), e si allontanò a corsa sfrenata.

Si aggiunga che il gentiluomo-paggio apparso alle sensitive, aveva designato il « Petit Trianon » con l'appellativo di « maison »; il che pareva improprio trattandosi di un palazzo. Orbene: nel 1907, le due amiche lessero nel libro del Desjardin:

La regina aveva l'abitudine di chiamare il « Petit Trianon » con l'appellativo di « ma *maison* de Trianon », per distinguerlo dal palazzo e dal castello.

Al riguardo del ponticello in legno sospeso sopra un burrone, e relativa cascatella (che non esistevano nel parco), esse trovarono il passo seguente nel libro del conte di Hezecques: « Souvenir d'un page »:

Di fronte al castello eravi un prato... il quale terminava con una scogliera ombreggiata da pini, da tuya e da larici, e *sormontata da un ponticello rustico*, simile a quelli che s'incontrano nelle montagne della Svizzera e nei precipizi del Vallese. – Mad. Lavergne parla ripetutamente della « cascatella », e l'ingegnere costruttore Mique parla del « ponte di legno... in faccia alla scogliera del burrone...

Accenneremo infine al giovane staffiere che uscito incontro ad esse da una porta del terrazzo, la rinchiuse dietro di sè sbattendola forte. Ora nel 1905, le due amiche tornarono sul posto, e riscontrarono che quella porta metteva nell'antica cappella, la quale si trova odiernamente in condizioni di rovina. Nel 1906 miss Lamont ottenne permesso di visitarla, ma dovette entrarvi dal lato opposto al terrazzo, e vide che la porta da cui era uscito lo staffiere metteva nella galleria reale, e che in altri tempi vi si accedeva mediante un tratto di scala che più non esisteva: talchè la porta era inaccessibile. Inoltre, essa appariva sbarrata e coperta di ragnatele.

Parecchie altre coincidenze di ugual natura, e che ometteremo per brevità, vengono enumerate dalle sensitive; le quali analizzando partitamente i fatti in rapporto alla loro presumibile genesi storica, rilevano com'essi si adatterebbero promiscuamente a due date fatali nella vita di Maria Antonietta: il 5 ottobre 1789, e il 10 agosto 1792; dopo di che esse osservano acutamente:

Tanto fra i maggiori quanto fra i minori incidenti si nota un'incoerenza che a spiegarla richiederebbe il combinarsi degli incidenti stessi dentro a un unico cervello, e l'unico cervello in cui tutti gli incidenti

potevano trovarsi presenti era quello di Maria Antonietta. In conseguenza la nostra teoria del 1901, secondo la quale noi eravamo incolte in una proiezione del pensiero della regina ancor vivente, si è ora ampliata: e pensiamo che le nostre due visite al Trianon (10 agosto 1901, e 2 gennaio 1902) formino parte di un'unica rammemorazione di lei; e che in guisa puramente automatica noi abbiamo avuto la visione di ciò che passò per la mente della regina più che cent'anni or sono; come pure, che abbiamo avuto la percezione di rumori e di suoni da lei uditi, e di frasi a lei rivolte... Occorsero nove anni di laboriosissime indagini per accumulare i dati che dimostrano l'eccezionalità della nostra esperienza, giustificando la convinzione nostra, che cioè dal momento in cui ci discostammo dal viale, fino a quando ponemmo piede sulla soglia del Trianon, noi vagammo sopra un suolo incantato.

Come appare dalle considerazioni esposte, le convinzioni teoriche delle percipienti equivalgono all'ipotesi psicometrica, con la variante ch'esse presuppongono una proiezione del pensiero della regina ancor vivente, con persistenza locale delle immagini psichiche; laddove per la psicometria propriamente detta, sarebbero gli eventi stessi che avrebbero lasciato sul posto impronte, o influenze suscettibili di essere percepite ed obbiettivate dai sensitivi.

Il prof. Hyslop, analizzando il caso nel « Journal of the American S. P. R. » (luglio 1911), non si sente di accogliere la genesi psicometrica dei fatti, e li considera invece

un'illustrazione di più sulla possibilità pei viventi di venire sporadicamente a cognizione di eventi occorsi in un passato lontano, e ciò presumibilmente in virtù di rapporti telepatici coi defunti interessati negli eventi stessi.

Noto come in tale paragrafo si contenga l'ipotesi telepatico-spiritica da me propugnata nel presente lavoro, la quale si presterebbe indubbiamente a spiegare i fatti assai più soddisfacentemente dell'altra.

***

Concludendo, diremo che in tesi generale anche l'ipotesi psicometrica merita di essere presa in considerazione ogni qual volta ci si trovi di fronte ad episodi analoghi a quelli riportati nel presente capitolo; e non è detto che per taluni incidenti, essa non debba considerarsi la vera causa. Giova infatti tener conto che

non si presenta al criterio della ragione quale un'elucubrazione metafisica campata nel vuoto, bensì quale ipotesi scientificamente legittima, perchè fondata su dati sperimentali in apparenza incontestabili.

Ciò posto, mi affretto ad osservare che tra il fatto di riconoscerne la validità, e l'altro di valersene a spiegazione dell'intera casistica infestatoria, s'interpone un abisso. E la cosa appare di per sè tanto evidente che mi riterrei esonerato dal dimostrarlo se non vi fossero stati eminenti psicologi, quali i professori William James e Teodoro Flournoy, che si valsero dell'ipotesi psicometrica per opporla a quella spiritica, ritenendola teoricamente capace di spiegare tutte le manifestazioni supernormali d'ordine intelligente, in guisa da sostituire, o quanto meno da rendere superfluo il ricorrere ad interventi spirituali. Mette conto pertanto che senza esorbitare dal nostro tema, si espongano le ragioni per cui l'ipotesi psicometrica non potrà mai spiegare la grandissima maggioranza dei fenomeni d'infestazione propriamente detta. E le principali ragioni sono queste:

1°. Perchè talora i fantasmi si manifestano in località dove non sono nè morti nè vissuti; o in camere diverse da quelle in cui si produssero gli eventi generatori dell'infestazione; o se si manifestano nella camera stessa, ciò avviene quasi sempre in unione ad altri fenomeni che si estrinsecano nei punti più disparati dell'abitazione; tutte circostanze inconciliabili con l'ipotesi psicometrica.

2°. Perchè le manifestazioni che più frequentemente si realizzano nei casi d'infestazione sono ben lungi dal consistere nella riproduzione subbiettiva degli eventi che le determinarono. Un frastuono di porte che sbatacchiano, o di vetri che s'infrangono, o di lastre metalliche che precipitano, non ha nulla di comune con un dramma di sangue, o un'agonia turbata da rimorsi; e così essendo, non può derivare da influenze psicometriche, le quali se conservano potere di *riprodurre*, non hanno virtù di *creare*.

3°. Perchè si annoverano esempi notevolissimi d'infestazione in abitazioni nuove, e perciò esenti da qualsiasi influenza psicometrica.

4°. Perchè se i fenomeni d'infestazione avessero origine psicometrica, dovrebbero generarsi ogni qual volta agissero le medesime cause, che nel nostro caso consisterebbero nell'intensità con cui le irradiazioni nervose, psichiche, vitali si sprigionerebbero dall'organismo umano in momenti di emozioni estreme; e al-

lora ogni evento drammatico, ed ogni caso di morte naturale, dovrebbero dar luogo a manifestazioni simili, determinando nua condizione d' infestazione cronica in quasi tutte le abitazioni umane; ciò che per nostra fortuna è ben lungi dall'essere.

5°. Perchè la considerazione precedente ne richiama una altra; ed è che se i fenomeni d'infestazione s'identificassero con la psicometria, in tal caso dovrebbero generarsi anche quando la vittima di un dramma sopravvive; laddove si realizzano esclusivamente quando la vittima o l'assassino soccombono; circostanza che armonizza perfettamente con la spiegazione telepatico-spiritica, ma che non potrà mai dilucidarsi con quella psicometrica.

6°. Perchè in buon numero di casi le manifestazioni presentano carattere intermittente, con lunghi cicli di calma o di cessazione completa, seguiti da brusche riprese; il che non si verificherebbe qualora si trattasse della persistenza d'influenze puramente fisiche.

7°. Perchè vi sono casi in cui le manifestazioni si riproducono costantemente all'ora medesima, o esclusivamente in un giorno anniversario di morte; circostanze le quali denotano come alla loro origine si trovi un'intenzionalità purchessia, la cui esistenza non si spiega con l'ipotesi psicometrica.

8°. Perchè vi sono esempi in cui si assiste al cessare delle manifestazioni non appena esaudito un desiderio del fantasma infestatore: altro indizio d'intenzionalità da non potersi conciliare con l'ipotesi in questione.

9°. Perchè vi sono casi in cui le manifestazioni infestatorie prerompono all'improvviso in conseguenza dell'inosservanza di un patto in cui l'uno dei contraenti è un defunto, o in seguito alla profanazione di una tomba; altra forma d'intenzionalità vigilante inesplicabile con la psicometria.

10°. Perchè si realizzano apparizioni infestatorie che si rivelano premonitorie di morte (Dame Bianche); il che vale ad escludere ogni forma di psicometria.

11°. Perchè vi sono fantasmi infestatori che rispondono a chi li interroga, manifestando con ciò un'intenzionalità che si svolge *attivamente* nel presente, e non più *passivamente* con riproduzioni di eventi trascorsi.

12°. Perchè vi sono fantasmi infestatori che rivelano cose ignorate da tutti i presenti, e talora da tutti i viventi; altra cir-

costanza che testifica sull'origine spiritica dei fenomeni, e sull'assoluta incapacità dell'ipotesi psicometrica a spiegarli.

Non aggiungerò altre considerazioni, bastando esuberantemente quelle riferite a provare il mio asserto; e se le medesime dimostrano che con l'ipotesi psicometrica non si spiegano i fenomeni d'infestazione, esse valgono altresì a demolire la tesi dei professori William James e Teodoro Flournoy circa la capacità dell'ipotesi psicometrica a risolvere ogni mistero in qualsiasi branca subbiettiva delle manifestazioni metapsichiche; e la demoliscono per molteplici ragioni, tra cui la principale è questa: che le branche della metapsichica sono tra di loro vincolate da un elemento causale comune; dimodochè l'ipotesi che non risolve i misteri nell'una, non li risolve in nessuna.

(*Continua*)

ERNESTO BOZZANO.

Visibile e invisibile.

Nulla muore se non apparentemente, così come nulla nasce se non apparentemente. Quando qualche cosa passa dallo stato d'essenza a quello di natura noi chiamiamo ciò *nascere;* così come chiamiamo *morire* il ritornare dallo stato di natura allo stato d'essenza. Tuttavia, in realtà, nessuna cosa si crea o si distrugge, ma soltanto diventa visibile o viene sottratta alla vista: nel primo caso a motivo della densità della materia; nel secondo a causa della rarità o sottilità dell'essenza, che, del resto, è sempre la stessa, e non differisce mai che per il movimento e il riposo. In ciò consiste di necessità il cambiamento non come risultato di una modificazione esterna, ma come separazione del tutto in parti, o per il ritorno delle parti al tutto, quando esse vengono a ricongiungersi.

Chè se qualcuno dicesse: Qual è questa cosa che, ora visibile, ora invisibile, riproduce le stesse forme o ne prende delle nuove? Si potrebbe rispondergli: Secondo la natura particolare di ogni specie di esseri, ciò che è pieno diventa visibile a causa della resistenza della densità: ma questo stesso essere diventa invisibile se si vuota in certo modo per la sua rarefazione; la materia, che era contenuta da una data forza, trabocca allora dal vaso che la chiudeva, vaso d'altronde esso stesso eterno, e che non ha nè principio nè fine.

APOLLONIO.

IL SUBCOSCIENTE

DI EUSAPIA PALADINO

Nei miei precedenti articoli ho cercato di dimostrare, e spero di esservi riuscito, quanto sia erronea la teoria cara al Morselli, dell'*esopsichismo* ; il quale, congiunto ad effetti suggestivi, propri al soggetto od a lui esterni, dovrebbe servire, secondo il chiaro Professore genovese, a darci ragione dei fenomeni della medianità.

In proposito osservai, riassumendo, che il Morselli con la sua teoria non spiega che *una parte* limitata dei fenomeni stessi, e perciò questa è, per lo meno, insufficiente, mentre quella spiritica li spiega *tutti*.

Convenni, come avevo riconosciuto da un pezzo, col Bozzano e con altri, che la Paladino è stata (dico è *stata*, perchè presentemente è vecchia e produce ben poco) un soggetto ottimo per gli effetti fisici ma poco adatto a dare prove serie d'identificazione; ma che malgrado ciò, l'esame spassionato di tutta la sua produzione fenomenica era tale da dover fare ritenere che essa fosse messa in azione da personalità da lei indipendenti, e probabilmente da quelle di uomini disincarnati : vulgo *spiriti*.

Il Morselli ha cercato sempre di svalutare i fenomeni eusapiani, di smussarli o esagerarli per farli rientrare nel quadro da lui tracciato ; ma vi sono stati altri uomini colti che di essi hanno data ben altra interpretazione, ed io già ne ho citati diversi.

Mi sia consentito ora di ritornare sopra il fenomeno della *levitazione* della medio, cioè del suo innalzamento completo da terra, che il prof. Morselli, come vedemmo, tentò di spiegare con la traduzione in atto di rappresentazioni oniriche cinestesiche autonome, concludendo trionfalmente che « Eusapia si levita quando pensa di farlo ed è ben sicura di non cadere ! » (v. *Luce e Ombra*, fascicolo 5-6 dell'anno corrente).

È interessante, dopo ciò, vedere quali diverse valutazioni dello stesso fenomeno fece il prof. Francesco Porro, il quale assistette alla seduta del 26 maggio 1901. Egli resocontista di tutto il ciclo di quelle sedute, così scriveva nel *Secolo XIX* del 28 maggio 1901 :

La *trance* è più profonda e più dolorosa del consueto. A un tratto, il medio alza le due mani, sempre strette alle mie e a quelle del numero 5, e, fra gemiti, esclamazioni, esortazioni, si levita rapidamente con la sedia, sino a poggiare *con i piedi e con le due gambe anteriori della seggiola* sopra il piano superiore, già tutto sconquassato e spaccato, del tavolo.

È un momento di estrema ansietà e di meraviglia. La levitazione si è compiuta senza urti, senza scosse, velocemente ma non a sbalzi. In altri termini, se si volesse arrivare con uno sforzo estremo di diffidenza, a immaginare un artifizio per ottenere il risultato, si dovrebbe pensare piuttosto a una trazione dall'alto (mediante una corda con una puleggia) che a una spinta dal basso. Ma l'una e l'altra ipotesi non reggono all'esame dei fatti.

La Paladino è stata veramente tirata in su, e sostenuta in una posizione assolutamente contraria alle leggi della statica, da una forza invisibile e inesplicabile allo stato presente delle nostre cognizioni fisiche.

Io non voglio con questo affermare, nè che la levitazione e la successiva posizione affatto anormale di equilibrio diano indizio di una particolare miracolosa sospensione delle leggi statiche, nè che l'ipotesi di una entità preesistente sia la sola che possa dar ragione del fatto. Ma che una cerebrazione incosciente possa estrinsecarsi spontaneamente in una spinta dal basso in su, misurata a circa settanta chilogrammetri, è cosa che mi pare poco probabile.

Questa ipotesi, a ogni modo, mal si concilierebbe con la qualità di cui, come ho detto, dovrebbe fruire il pensiero incosciente del medio, di sapere evitare volontariamente gli esperimenti pericolosi. È certo infatti che la stessa entità cerebrale cui poteva ispirare paura il dare un pugno nel mezzo di un tavolo coperto di punte acute, a maggior ragione doveva rifuggire da un volo così acrobatico, e dal chiedere a un mobile, sconnesso e sghangherato come il nostro tavolo, un appoggio precario e insufficiente.

Se si giudica dalla nostra ansietà durante il tempo non breve nel quale il peso dell'Eusapia rimase affidato a quelle fragili assicelle di legno, si deve ammettere che la volontà cui è dovuto il sollevamento ha dovuto agire con piena coscienza dei mezzi straordinari di cui disponeva per impedire una disgrazia. Arriviamo quindi a questa stranissima conclusione, di un'*incosciente cosciente*, calcolatore e capace di commisurare gli atti ai risultati!

***

Ma v'ha di più. Dal piano del tavolo l'Eusapia, con la sua seggiola, si è ancora levitata; in modo che il numero 11 da una parte, io dall'altra abbiamo potuto passare la mano sotto ai piedi di lei e della seggiola, senza precedente accordo, e con perfetta concordanza d'impressioni.

Si noti che lo staccarsi dal tavolo dinota, ancor più che lo staccarsi dal suolo, l'intervento di una forza estrinseca al medio; questo infatti

avrebbe dovuto fare forza sopra una base troppo debole, per potere, senza spaccarla, ottenere il distacco. *D'altra parte, l'essere due piedi della sedia fuori del tavolo, e privi di ogni appoggio visibile,* rende ancor più inconciliabili gli effetti di questa levitazione con la supposizione che questa si sia prodotta per una spinta interna data dall'Eusapia al suo corpo e alla sedia.

Volendo insistere nel cavare dal medio lo sforzo necessario, dobbiamo di necessità immaginare che esso abbia lì per lì foggiato, con il suo pensiero, un'entità tanto solidamente costituita, da reggere per qualche minuto il corpo donde è emanata, e la sedia per sopramercato. Un poco alla volta, con queste spiegazioni iperscientifiche, arriviamo al caso di quel sommerso che, per non annegare, si pigliava per i capelli, traendosi fuori dell'acqua.

***

Sempre tenuta per le mani da me e dal numero 5, l'Eusapia è ridiscesa al suolo senza spinte, gradualmente; la sedia, salita alquanto più in alto, venne, capovolta, a poggiare sulla mia testa, donde poi ritornò spontaneamente al suolo. Il fenomeno si è ripetuto con la levitazione del medio e della sedia, che furono nuovamente trasportati sul tavolo; ma questa volta il risultato della fatica sostenuta fu tale, da far cadere la povera donna esanime sul tavolo, donde con infinite precauzioni, la rimettemmo a terra. Ben mezz'ora fu necessaria, perchè l'Eusapia si rimettesse alquanto della laboriosissima opera compiutasi a spese della sua energia vitale; e ancora, nell'uscire dalla sede del Circolo, ella era sfinita e barcollante.

Dal punto di vista della interpretazione teorica, io credo che la levitazione del medio, ripetutasi tre volte (due dal suolo e una dal tavolo), venga a complicare molto la spiegazione che se ne può dare in base alle ultime verità accettate più o meno spontaneamente dalla psicofisiologia. Non è qui, poche ore dopo dal fenomeno che io posso architettare una minuta confutazione delle ultime ingegnose dottrine. Mi limito ad affermare che una minuta indagine quantitativa sulle energie messe in giuoco mostrerà l'insufficienza delle radiazioni dal medio e dagli astanti a mettere insieme l'entità capace di effetti dinamici tanto cospicui.

Certamente, neppure le esperienze di domenica sera si sono tolte dal tipo ordinario, che rivela una intellettualità rudimentale, capace solamente di atti materiali: e l'accordarsi dell'analfabetismo di tale individualità con quello del medio dà buon giuoco a coloro che vedono nell'entità misteriosa null'altro che una porzione della psiche disintegrata del medio stesso. Ma da questo al concludere che quest'ultima ipotesi è scientificamente infondata, molto corre: e io non mi arrischierei, neppure dopo i risultati quasi esclusivamente materiali anzidetti, a sostenere che l'ipotesi oggi prediletta dalla scienza psicofisiologica rappresenti qualche cosa di meglio che un tentativo disperato di difendere le sue posizioni formidabilmente attaccate.

A sua volta, Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin) direttore del *Secolo XIX*, scriveva:

La signora Murani e il dottor Venzi i quali stringono le mani di Eusapia, dicono: — Le nostre mani vengono sollevate in alto.

Essi credono che la medio siasi levata in piedi; ma invece si verifica che ella, con la sua sedia, si trova nel centro della tavola.

Ora è necessario dire che questa rozza tavola di legno bianco, sia perchè costrutta all'ingrosso, sia per il lungo uso delle frequenti sedute, oltre ad avere il piano superiore spaccato da cima a fondo, traballa non poco sulle sue quattro gambe, non fortificate da regoli, e offre assai scarse garanzie di resistenza.

La medio per due volte viene alzata ancora e riposta a sedere sopra la tavola che manda scricchiolii significanti e vacilla in maniera punto rassicurante, per cui la medio, con accento di schietta paura si raccomanda con tutta la vivacità del dialetto napoletano: — Voglio essere scesa: calatemi subito! — Gli astanti eseguiscono

Come si è visto, fra gli apprezzamenti del Porro e del Morselli vi è un bel divario e mi sembra che la logica si mostri in questo caso amica più dell'astronomo che del psicologo, il quale cercava, sia pure inconsciamente, di svalutare in tutti i modi il fenomeno, facendo credere che, infine, la medio era aiutata a salire dal fatto che si appoggiava alle mani dei controllori; che i controlli non erano molto sicuri...; che il tavolo, poi, non era tanto debole, ecc. (v. *Psicol.* e *Spirit.*, vol. I, pag. 283).

Infatti chiunque, mi sembra, ammetterà più facilmente l'intervento, per quanto incomprensibile, di un'intelligenza atta ad agire su forze naturali a noi ignote ma capaci di potentissimi e meravigliosi effetti, piuttosto che convenire che la Paladino riesca ad alzarsi da sè, per un atto volitivo, sia pure del suo subcosciente... raccomandandosi però a *sè stessa*, per ritornare a terra!...

Si pensi che la Eusapia pesava oltre 60 chilogrammi; che il prof. Bottazzi, il quale fu trascinato via con tutta la seggiola in una delle sedute fatte a Napoli nel 1907, ne pesava 89 (più 4 kg. della seggiola; - (v. suo libro *Fenomeni medianici*, pag. 195); che malgrado la sua robustezza non riuscì a smuover da terra una seggiola che John King vi aveva come inchiodata (*id.* pag. 171); che qualche volta il Bottazzi con altri, pur facendo tutta la forza possibile, non riuscirono ad abbassare il tavolo che si era sollevato da terra *su tutte e quattro le zampe e che si librava in aria*, ad un metro dal suolo (*id.* pag 115); che al sig. Prati, il quale pesava

ottanta chili e che era un vero atleta fu tolta a viva forza, e malgrado la di lui resistenza, la seggiola di sotto nella seconda seduta fatta a Genova nel dicembre 1903 (v. *Nel mondo degli invisibili* di Luigi Arnaldo Vassallo, pag. 44); che io ho veduto nello studio del compianto prof. Ezekiel, dopo una seduta fatta dalla Eusapia, sollevarsi una lastra di marmo giallo antico che sarà pesata almeno un quintale e mezzo, ed altri spostamenti di oggetti di gran peso in piena luce; e dopo tutto ciò si venga a sostenere che quello che agisce è... il pensiero incosciente del medio!

Citerò adesso una serie di fenomeni fisici di grande significato teorico, e perciò degni di molta maggiore attenzione, per il loro contenuto intellettuale.

Nell'estate del 1902 si tennero in Palermo molte sedute alle quali intervennero diverse persone di estesa cultura: p. e. i dottori Samonà, Siciliano, Mirto, Melazzo e Furnò.

In tali sedute si ebbero numerosissimi fenomeni, fra i quali degni di attenzione i seguenti:

Nella riunione del 1° agosto il mandolino si leva in aria e lo si vede sorretto pel manico da una mano luminosa.

Anch'io — scriveva il cav. Ciaccio-Montalbano, il quale funzionava da segretario — vedo distintamente una mano, non precisamente luminosa ma invece di un pallore fosforescente e vaporoso, che serra tra le sue dita ben fatte e grassocce il manico del mandolino, e ciò per parecchie riprese, perchè la mano quasi direi che a volte si estingueva.

Seguono altri movimenti del tavolo, fino a che la tenda si agita, si gonfia di nuovo e pare che dietro vi sia una forma umana, tanto vero che una mano vigorosa, di cui distinguo perfettamente la conformazione delle dita e delle falangi, mi stringe al gomito destro fortemente e amichevolmente. Intanto il dott. Siciliano, sempre steso sotto il tavolo (per eseguire il controllo) si sente pigliare una mano *attraverso le gonnelle della Paladino*. I contatti e le strette durarono un pezzo.

Una mano cavò poi fuori di tasca al cav. Montalbano un mazzo di chiavi e le gettò sul tavolo, mentre la media balbettava: — Mia dolce Adele! mia dolce Adele! — Allora la signora Samonà, avvicinatasi alle spalle della medio è fatta segno a carezze nelle guancie, al collo, e si sente sfiorare la fronte da un alito che sembra di un bacio, ed avverte all'orecchio un lieve rumore, un pizzichìo come di unghie che si sfregano tra loro. Anch'io sento un pizzichìo caratteristico che non so spiegare.

La signora chiede di andare a sedersi, e allora ci dice che il padre di lei, principe di Formosa, nei momenti di espansione affettuosa soleva

chiamarla precisamente « Mia dolce Adele » ed assicura che egli quando scherzava soleva produrre con un'unghia quel suono secco alle di lei orecchie. Queste due circostanze sono confermate dal marito di lei, dottor Samonà e dal di lei fratello, cav. Formosa.

Riepilogando, vediamo che prima si forma una mano luminosa dalle dita ben fatte e grassocce; poi un'altra mano, vigorosa, che stringe un braccio al cav. Montalbano; un'altra che afferra il dott. Siciliano *attraverso le gonne della Paladino;* un'altra che tira fuori le chiavi e che poi fa degli schiocchettii « come di unghie che si sfregano fra loro » e questo suono caratteristico, unito alle parole: « Mia dolce Adele » viene riconosciuto dalla Principessa di Formosa-Samonà identico a quello che usava il padre suo, da vivente.

Quest'ultimo fenomeno è il più interessante di tutti, perchè contiene se non una prova, almeno un principio di prova d'identificazione.

***

La contessa Marianna Piccolomini, da me personalmente conosciuta, gentildonna senese colta, equilibrata e dotata di alto spirito critico, molti anni addietro ebbe in Napoli diverse sedute, anche da sola a sola, con Eusapia Paladino, e di esse mi raccontò mirabilia, tanto più che era quello il periodo in cui la medianità di Eusapia era nel pieno vigore.

Mi limiterò però a riprodurre qui alcuni brani di una lettera che essa scrisse al prof. Pasquale Turiello, uno dei pionieri dello spiritismo in Italia, e della quale mi confermò a voce tutti i particolari: lettera già riportata dal chiaro scrittore Ernesto Bozzano, nel suo libro *Ipotesi spiritica:*

... Una sera a Portici, mentre John, stimolato da alcuni ufficiali, si abbandonava ad un baccano indiavolato, rovesciando e mandando in aria sedie e tavolini; io lo interruppi per domandargli se avrebbe potuto far venire mia madre a comunicarsi con me.

Avutane risposta affermativa, attesi, allontanandomi un poco dal tavolo, ma restando da una parte a contatto con l'Eusapia e dall'altra con mio marito. Infatti, poco dopo mi sentii accarezzare e abbracciare con passione: ma non osando credere in modo assoluto alla presenza reale di mia madre, rivolsi allo spirito queste parole a voce bassa: — Se sei veramente la mamma dammene la prova, accennando a qualche fatto che non sia conosciuto fuorchè da te e da me.

Allora sentii una mano tremante che, presa la frangetta ch'io portavo sulla fronte, la rialzò sopra la mia testa e ve la fermò con un ferretto. Ricordai che questo gesto era stato fatto da lei il giorno stesso della sua morte. Forse aveva allora voluto distrarmi, perchè sorridente mi accarezzò i capelli e sollevando con mano tremante la frangetta che mi cadeva sulla fronte, la fermò alla meglio al sommo della testa.

Questa fu la prima prova della identità dello spirito che mi si rivelava.

In un'altra seduta la pregai di portarmi un oggetto che le avesse appartenuto, e che avesse avuto contatto con lei nei suoi ultimi momenti. *Pensavo ad un crocifisso che tengo presso al mio letto*, e che io tolsi dalle sue mani quando fu posta nella cassa.

Ad un tratto mi sentii avvolgere in uno scialle; e fatta la luce mi trovai addosso, ben incrociato sul petto e legato alla vita, un piccolo scialle di lana bianca e nera fatto a *crochet*, e suo lavoro.

Questo scialle, che io le mettevo talvolta sulle spalle, quand' essa spasimante rigettava coperte e lenzuola e restava con le braccia e le spalle scoperte, fu da me ripreso e conservato per ricordo, ed ora giace vecchio e tarlato, *come allora in fondo a un cassetto*, nella stanza medesima delle sedute. Evidentemente ella aveva voluto darmi una prova più decisiva di quella che mi avrebbe data portandomi il Crocifisso, che era vicino al tavolo delle sedute.

Un'altra sera, in seduta, udimmo tutti una voce, vicino a me, che diceva: Dio vi benedica — e io riconobbi la voce di mia madre.

Napoli, 24 settembre 1894.

Marianna Piccolomini.

Qui, volendo stiracchiare, si potrebbe dire che il toccamento della frangetta dei capelli era da attribuirsi ad un effetto di trasmissione di pensiero, sia pure incosciente, dalla contessa alla Eusapia. Invece nel secondo caso tale ipotesi non regge più, perchè la contessa *pensava al Crocifisso*, ed è tale suggestione che avrebbe, logicamente, dovuto effettuarsi. Invece vi fu il fenomeno dello scialle, con l'aggiunta che questo venne tratto fuori istantaneamente e non si sa come da un baule chiuso.

Per essere tutto ciò attività di un inconcepibile *subcosciente* della Paladino, mi pare che vi sia di che stupirsi!...

Ma andiamo avanti.

*
* *

Il giorno 4 maggio 1891, a Napoli, fu tenuta una riunione cui presero parte certa signora R., alla quale era morto, suicidandosi,

un figlio di 18 anni; il signor Carlo Orsini e Alessandro Frezza, al quale lascio la parola, omettendo tutta la minuta descrizione dell'ambiente e delle precauzioni prese:

Ecco che si ode un piccolo rumore sulla mensola d'ebano, e ci fa l'impressione come se vi si frugasse in cerca di qualche cosa.

Infatti due oggetti sono trasportati sul tavolo: poi uno è messo fra le mani del signor R. e l'altro fra quelle della di lui signora.

Facciamo luce e restiamo commossi nel constatare che Alfredo (il nome del povero suicida) aveva posto nelle mani della mamma la fotografia del marito, e viceversa, accompagnando tutto ciò da un messaggio tracciato *mediante scrittura diretta sul piano del tavolo* e formato da una sola parola « Amatevi ».

... Dopo di che tutti udimmo girare nella toppa la chiavettina del pianoforte e sollevare il coperchio dello stesso.

D'un tratto i più dolci accordi cominciano ad essere vibrati dallo strumento, poi le note si succedono, e la romanza *Malìa*, prediletta al povero trapassato, vien suonata dolcemente da mani invisibili.

Poco dopo la signora R. viene baciata, carezzata e abbracciata, e la voce di Alfredo si fa udire, *con lo stesso accento, la stessa cadenza, la stessa intonazione simpatica e dolce di quando viveva al mondo!* e la voce poi dice: « Mamma, mamma... cara mamma, perdona!... » e poi « Beneditemi, perdonatemi, cari genitori! ».

Qui per convenire col Morselli che la personalità secondaria della Eusapia abbia ricevuto tutte quelle idee dalla mente dei genitori del morto e che abbia anche percepito le note musicali e tradottele in azione, mi pare che occorra tale dose di buona volontà.... che soltanto un psicologo pieno di prevenzioni scolastiche può avere!

Ma vi è di più.

A Genova si tiene una seduta, il 10 febbraio 1902, e in essa si materializza una forma femminile che accarezza, bacia e abbraccia certo signor Testa, dicendogli: sono tua madre...... figlio mio!

I signori Testa e Avellino, data la loro posizione, non potevano vedere la forma umana che usciva fuori dalla tenda, sopra al capo di Eusapia, ma la vedevano nettamente i signori Gerolamo Pastorino e Giocondo F., il quale, per debito di coscienza esclamò:

— Ma no, signor Testa, la forma che io vedo non può essere quella di vostra madre. Io ne distinguo le sembianze e vi so dire che è una giovinetta.

Al che il signor Testa subito rispose:

— Ma sì, ma sì, la mia povera mamma è morta a venti anni!

Ciò era perfettamente ignoto a tutti.

Il più interessante è che il giorno dopo il signor Testa si presentò al signor Giocondo con diversi ritratti di giovani signore, ed egli non esitò a riconoscerne uno, esclamando:

— E' questa la forma che vidi!

Orbene, quello era appunto il ritratto della defunta madre del signor Testa.

Se il fantasma fosse stato riconosciuto dal figlio, ehm, si potrebbe credere che egli era allucinato o che i ricordi, sia pure molto lontani, lo suggestionassero: ma in questo caso il riconoscimento, indiscutibile, avviene per opera di un terzo, e mi pare che il processo plastico del subcosciente Eusapiano abbia fatto un ben mirabile lavoro....

Oltre a questa seduta vi è l'altra, ormai celebre, del 23 dicembre 1901, al *Circolo Minerva* di Genova, nella quale Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin) ebbe manifestazioni tangibili e la visione di un fantasma che egli riconobbe per suo figlio Naldino, morto a 16 anni.

Io non starò a riportarne i vari resoconti, perchè sono troppo lunghi; ma chi volesse leggerli e confrontarli li troverà *Nel mondo degl'invisibili*, di Vassallo, nel *Vessillo spiritista* del marzo 1902, (resoconto scritto ed ampliato dello stesso *Gandolin*) ed a pagina 128-159 del volume II di *Psicologia e Spiritismo* del prof. Morselli.

Questi forse, « per quella tendenza all'analisi delle mie sensazioni e idee che ha fatto di me un psicologo » — com'egli dice (pag. 132) — analizzò tanto che... finì per concludere che i *cinque fantasmi* manifestatisi in quella memorabile sera, con caratteri fisici e intellettuali affatto diversi e con un'attività così multiforme da sbalordire, non erano altro che il solito fantastico subcosciente dell'Eusapia.

Ben altro giudizio ne dette Luigi Arnaldo Vassallo, non solo in iscritto ma anche a me, verbalmente!

Egli e altri videro le due mani « delicate e nervose » del sedicente Naldino, ed il suo profilo, così preciso che Gandolin potè disegnarlo come lo aveva percepito e farlo riconoscere al prof. Porro ed al sig. Prati i quali, anche, lo avevano veduto. Egli, padre, si sentì dire da lui frasi in dialetto genovese « con quel timbro speciale di voce circa il quale, come capirete, non è a me

possibile nessun equivoco »; egli si sentì pronunziare all'orecchio « Romano » nome secondario di Naldino, che nessuno conosceva; si sentì prendere una spilla che a Naldino aveva appartenuto, ed ebbe cento altri segni caratteristici di riconoscimento.

Perciò non a torto *Gandolin* si domandava:

Come poteva, Eusapia, con quelle sue chiome irte e scarmigliate, con quel profilo aquilino e aguzzo, con la bazza in fuori, che la fa parer più vecchia di quel che è, trasformarsi, per non si sa qual magìa, nel profilo tutto diverso di un adolescente, con i capelli corti, folti e crespi, col mento arrotondato e sfuggente, nella forma di un viso ovale e delicato?

Ma pel Morselli tutto ciò non aveva alcun valore. E' vero che egli, a denti stretti, ammise che:

le « comunicazioni spiritiche » attribuitegli si distinguevano per una certa sveltezza e giocondità, come di chi è educato agli esercizi ginnici e gode di tutta l'energia giovanile.

Ma subito dopo aggiungeva con mal celata ironia:

Anche iersera *Naldino* per non venir meno al suo tipo, si è rivelato in modo gaio, ecc.

Qui siamo sempre allo stesso punto: se il presunto Naldino si fosse manifestato con altri caratteri, il Morselli avrebbe subito dichiarato che nulla vi era di comune fra il fantasma e la personalità defunta; ma siccome questa si presentava con la sua vivacità e grazia ed eleganza di forme che aveva avuto da giovinetto, allora... ritornano in ballo i ricordi di Gandolin trasmessi inconscientemente al cervello di Eusapia, da essa raccolti, plasticizzati e proiettati fuori in una forma umana completa, avente tutti i caratteri della vita, sia pure effimera.

E' facile comprendere che con tal sistema i psicologi hanno sempre ragione di fronte agl'i...gnari.

Io qui, per la reverenza che debbo ai più delicati sentimenti umani, mi asterrò completamente dall'analizzare le manifestazioni che furono fatte al Morselli da una sedicente personalità che sarebbe stata a lui dilettissima e sacra; ma non posso tacere che quando egli si domanda come mai, se fossero *spiriti*, si manifesterebbero sempre con sentimenti ed atti banali e inferiori a quelli che usavano in vita, evidentemente non tiene conto dell'influenza *dello strumento*, purtroppo necessario alla manifestazione: cioè

della personalità psico-somatica della medio, che nel caso della Paladino è quanto di più ignorante si possa trovare.

Che se egli riflettesse bene a tutto ciò, ed agli ostacoli gravi che l'umanità disincarnata deve superare per comunicare con noi, forse troverebbe abbastanza razionali le spiegazioni fornite dalla dottrina spiritica e molto più significativi i *banali* fenomeni delle sedute.

Perchè, infine, si potrebbe obbiettare a lui, al Flournoy, al Richet e ad altri, che se tutte le stranissime e multiformi manifestazioni della medianità sono da attribuirsi alla ideazione psicoplastica del medio, attiva o passiva, bisogna senz'altro riconoscere che la personalità umana reale è *molto diversa* da quella finora descrittaci dagli scienziati materialisti, e che è capace di ben altre possibilità di quelle fino ad oggi ammesse.

Fra tali possibilità di questo *homo novus* perchè non potrebbe esservi anche quella di vivere in uno stato di esistenza diverso da quello unico che la scienza stessa oggi ammette?

Che cosa vi sarebbe di antiscientifico in tutto ciò?

Quale scienziato che veramente rispetti sè e la Scienza può negare la propria completa ignoranza di fronte alle infinite risorse della Natura?

ENRICO CARRERAS.

NECROLOGIO

Emilio Boirac.

A breve distanza dalla pubblicazione del suo ultimo volume: *L'Avenir des Sciences Psychiques*, è morto lo scorso ottobre a Grenoble, nella quale città copriva l'importante carica di Rettore dell'Accademia, Emilio Boirac.

Di lui, della sua opera a favore dello spiritualismo sperimentale e particolarmente del suo recente libro, diremo nel prossimo fascicolo della Rivista.

A PROPOSITO DI PROIBIZIONI
IN MATERIA SPIRITICA

« Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde! ».
(MATTH. II, 10).

Non ho molto tempo disponibile per discutere e discettare sullo spiritismo, la delibera del S. Uffizio e il giudizio relativo della « Civiltà Cattolica ». Solo vorrei rivolgere qualche domanda all'articolista, che precipita in sentenze di squisito assolutismo teorico-religioso nel quaderno del 4 agosto 1917, n. 1611 del menzionato periodico.

Premetto che il responso della Congregazione del S. Uffizio, a parer mio, lascia sempre posto alle sedute fatte con intenti e metodi scientifici. Ed ecco le mie domande:

1° Con quanta esattezza puossi affermare che le comunicazioni spiritiche non entrano nell'ordine dei fenomeni naturali, quando in questi appunto esse comunicazioni entrano nel nostro piano fisico di percezione e cadono sotto i nostri sensi e sotto i sensi di coloro che ne fecero e ne fanno materia grezza di studii profondi e di rigorosa indagine, quantunque le cause prime e originanti di esse appaiano presumibilmente (e per molti sieno) extraterrene e preternormali?

Chi può tracciare i confini delle leggi naturali note e ignote e delle loro insospettabili applicazioni? Insegni il doppio telegrafo, insegni l'aviazione e la navigazione aerea, insegnino le sempre nuove meraviglie della elettricità applicata a mille usi della vita odierna, insegni la chimica delle analisi e delle sintesi sbalorditive!

2° Chi può stabilire con sicurezza il limite preciso di ciò che è prettamente naturale (e perciò nel dominio di studio permesso) e di ciò che è sicuramente d'origine spiritica nella vasta e complicata scala della fenomenologia psichica?

E chi può dire alla scienza: Questo non è il tuo campo, quando essa è costituita da un corpo di studiosi in gran parte materialisti e irreligiosi; a meno che la competenza scientifica si debba ascrivere ai soli scienziati cattolici che subirebbero le note limitazioni?

Chi può impedire, anche, alla scienza di avvalersi dei fenomeni spiritici, quando essi, sopra tutti gli altri, si dimostrano collegati

alle più recondite ed elevate funzioni psicofisiche dell'essere umano e perchè in rapporti diretti ed intimi con varie branche dello scibile, quali la medicina, la patologia, la fisica, la chimica, la psichiatria, la legislazione sociale, il codice civile e penale, ecc. ecc.? Gli stessi fenomeni mesmerici s'intessono a volte siffattamente alle manifestazioni spiritiche da non sempre lasciar distinguere l'una manifestazione dall'altra, specie in soggetti iniziati di fresco.

E taccio delle medianità che si manifestano improvvise e ad insaputa dello stesso *medium* e divengono oggetto di spettacolo privato e pubblico oltrechè dello studioso che ne volesse approfittare.

3° Oggi lo spiritismo, quantunque per una frazione maggioritaria sia *sub jubice*, è nonpertanto di dominio positivamente scientifico per molti.

Ebbene, può mai una tale scienza areligiosa e irreligiosa non sentirsi obbligata a indagare tutti i fenomeni naturali, compresi quelli che per essa non sono nè spiritici nè diabolici, e, ciò che più importa, rimanendo, così spoglia da preconcetti aprioristici e nelle condizioni di serena obbiettività, la più vantaggiosa alla tesi spiritualista?

4° Anche. Lo scienziato cattolico, pur ossequente alla disciplina restrittiva del S. Uffizio, come potrebbe rimanere indifferente ed estraneo dinanzi alle profonde e minute indagini scientifiche dei colleghi acattolici, che, non dipendendo da tale disciplina ecclesiastica, pongono i loro studii a contributo dello intero corpo di verità già dalla scienza acquisite ed a quelle collegano nuovi sistemi e conclusioni per inoltrarsi nel campo dello scibile che sempre più vasto si apre dinnanzi inesplorato?

5° Inoltre. Se, a causa d'interposizione medianica, può condannarsi in qualche misura e per determinate ragioni religiose, lo studio diretto dei *fenomeni spiritici* PROVOCATI, potrassi ugualmente condannare lo studio d'identici fenomeni, quando questi sono SPONTANEI, specie allorquando richieggono assistenza e controllo legale, sia per cause d'ordine e sicurezza pubblica, sia per deliberazioni giuridiche con prove periziali, che pongano in grado di rettamente e sicuramente giudicare?

E qui sarebbero opportune molte domande sul modo — studiato silenzio, fitto velo d'oblio! — con cui molti giornali religiosi accolgono quei fenomeni spiritici spontanei che pubblicamente si manifestano. Quanta ignoranza ed opportunismo, quando non v'è il naturalismo e lo scetticismo — due diavoli ancor peggiori dei diavoli, che non si credono!

6° Infine, allorquando gli spiriti esortano alla virtù e condannano il vizio, allorquando esortano alla continenza, alla purità, alla pazienza, alla carità, alla preghiera pei vivi e pei morti, anche allora tali spiriti debbon ritenersi maligni e satelliti di Satana? Ma se *Satana caccia Satana*, come dice il Maestro, *come potrà durare il suo regno*, come si potrà ammettere l'efficacia della sua azione, e con quale riserva dovrà accogliersi la opposizione inibitiva delle pratiche spiritiche amplificata da certi periodici in formole sì rigidamente dogmatiche da urtare nel *primo dogma* che è quello *della carità*, che inchiude anche il campo intellettuale, non essendo a tutti egualmente dato di percepire nel dato modo e nel dato tempo una data verità?

Sempre ritenendo separata la tesi religiosa dalla scientifica in materia, debbo ora aggiungere qualche pensiero di chiusa e di chiosa alle suesposte domande. Domande colle quali non intendo diminuire il valore disciplinare del documento della congregazione del S. Uffizio.

E dirò subito che a delibera simile riconosco un valore pratico tutt'altro che disprezzabile per due principali ragioni: 1) la elevatezza e potenzialità del misticismo cristiano e 2) le finalità poco o punto elevate dei negromanti da salotto.

1° Un buon cattolico, a cui stia veramente a cuore la investigazione e la pratica delle verità religiose ha tanti e così efficaci mezzi nello studio della Scrittura, dei libri ascetici, delle agiografie antiche e moderne e nella saggia direzione di qualche *buon* prete (quando non fosse buono e dotto, *meglio buono che dotto*, perchè *scientia inflat charitas autem edificat*, dice S. Paolo) da vedere appagate pienamente le sue nobili aspirazioni, così da aggiungere conoscenza a conoscenza, bontà a bontà nelle cose dello spirito. E ciò viene luminosamente dimostrato dalla esperienza di tanti santi antichi e moderni, i quali furono da Dio insigniti di svariatissimi doni spirituali e portentosi.

In essi i fenomeni spiritici, di ordine superiore e inferiore, si moltiplicano e s' intrecciano in modo così meraviglioso — come può desumersi dalle agiografie passate anche al crogiuolo della critica moderna — da non incorrere nella taccia di esagerato quando si intitolassero simili istorie: DIVINE MERAVIGLIE!

Ogni cristiano può e deve essere un *medium* in senso cristiano perchè in ogni credente opera in grado maggiore o minore lo

Spirito Santo, attuando sopratutto la medianità superiore della *Ispirazione*, affermata in modo speciale nel sacramento della Cresima o Battesimo di Spirito Santo, che conferisce la pienezza della vita cristiana (1).

Ogni vero cristiano deve in qualche grado esperimentare il potere e la gioia dello Spirito Santo *dimorante* in sè, (come afferma in più parti l'Evangelo) Spirito che per mezzo della Spirito-Guida (il così detto Angelo Custode) e di altri Spiriti buoni ed elevati di varie gerarchie, agisce in varî gradi e modi sensibili. Sicchè ogni vero cristiano deve essere TEMPIO VIVENTE DELLO SPIRITO SANTO, deve costituire, cioè, una *medianità superiore, a incarnazione*, come si dice in psichismo, come la Storia Biblica riferisce essere stato di Stefano Protomartire e degli Apostoli, dopo la discesa dello Spirito Santo, nella meravigliosa glossolalia e nella loro potenza argomentativa, e come poi avveniva nelle pubbliche adunanze dei primitivi cristiani, finchè la fede viva mantenne quella viva espressione sopranormale di anime rinnovate.

2° Coloro, cattolici o no, che si dànno per interessi materiali e malsana curiosità allo spiritismo da salotto appunto per la poca serietà con cui praticano simili esperimenti, finiscono per non più credere, o per divenire indifferenti dinanzi alle cose invisibili. Essi non ebbero il terno al lotto, o l'ottennero, ma amareggiato da gravi disgrazie! Oppure s'imbatterono in ispiriti burloni e faceti, folletti e maliziosi la cui esistenza non sembrava armonizzasse con la solennità dell'oltre tomba e dinanzi ad essi si determinò una reazione, un certo senso di disprezzo per l'invisibile, così da indurre a strane concezioni della vita e al predominio di sconfortante scetticismo. E tuttociò a scapito di una giusta valutazione di manifestazioni, che, rettamente giudicate, avrebbero spinto altri a studi più seri e profondi ed alla conoscenza ed all'apprezzamento di quello spiritismo più elevato che è nella religione cristiana.

Altri, inesperti al sommo grado, alle prime manifestazioni spiritiche, che mai avrebbero supposte, perchè sistematicamente contrari agli spiriti e amanti del materialistico quieto vivere credettero tutti i responsi spiritici, (non di rado di spiriti bassi e scaltriti) attrettanti oracoli, e disprezzarono le grandi Verità acquisite

(1) La *ispirazione* molto differente dell'ossessione anche medianica è la più elevata medianità, perchè richiede la forza adesiva e l'azione deliberata, continuativa, armonizzante e armonizzata, della parte migliore e delle facoltà superiori del nostro essere *ad integrum*! Ed è quella che nutre e accresce la vitalità spirituale. (*Nota dell'Autore*).

da secoli (che dovevano essere per loro di pietra di paragone) cadendo così miseramente vittime di errori e divenendo schiavi di altri esseri che non hanno missioni elevatrici e purificatrici.

È quello che accade, dopo tutto, alla maggior parte degli uomini anche senza darsi a spiritismo di sorta! *Diabolus circuit quaerens...* e sguinzaglia i suoi bravi emissari e satelliti (tali anche senza saperlo) così in ispirito come in carne ed ossa e in varie e belle foggie vestiti attraverso il bel mondo!... attraverso *tutto* il mondo!

Che dire poi di coloro che sebbene in numero assai limitato si espongono a serissimi danni, non solo morali e spirituali ma anche materiali? Essi in vari modi subiscono per l'insediamento, o nella persona o nella casa, di spiriti che sono molto abili agli effetti fisici, danni fisici e morali assai rilevanti. E gli spiriti superiori ciò permettono o per punire gli increduli o per punire gli incauti.

3° Due parole sulle mie esperienze di dieci anni fa. Il *medium*, non sospetto di frode per la genuinità dei fenomeni, fu la mia consorte stessa, che sentì sempre riluttanza istintiva per essi forse pel suo stato paralitico cronico (fissatosi per caduta a dodici anni a tutta la parte destra con maggiore regressione alla gamba e minore al braccio di cui non riuscì mai ad articolare la mano e le dita); stato che, unitamente alla emissione di fluidi medianici, affaticava talmente il sistema nervoso, da provocare talvolta riguardosi consigli ed ordini perentori da qualche spirito comunicante, perchè la seduta fosse sospesa e rimandata.

Potrei raggruppare le entità manifestatesi in ispiriti di parenti e amici defunti, che fornirono prove serie d'identità personale, e in ispiriti di sconosciuti, fra cui qualche spirito erratico, blasfema o finto, o vantatore, che abilmente interrogato finiva per reagire in malo modo fino a lacerare la carta e a scagliarsi in faccia la penna con cui il *medium* scriveva — o per smascherarsi e confessare la sua miseria morale.

Spesso m'imbattei in ispiriti di defunti che esortavano al bene i loro vivi parenti con espressioni commoventissime, o che chiedevano aiuti spirituali per loro stessi e materiali pei loro parenti ancora in vita.

Posso anche distinguere una classe numerosa di spiriti sofferenti, che dicevano di espiare in quello stato di pena (tenebre, localizzazione ove altri lor parenti ancor vivi menavano una vita disgraziata, ecc.) il male fatto e il bene non fatto, mentre erano in vita, verso il loro prossimo.

Qualche entità, dopo aver suggerito un pensiero morale, un elevato pensiero di lode a Dio salutava chiedendo qualche canto religioso.

Nel vivo ricordo, che ho tuttora di quegli studi sperimentali che nell'ardore giovanile delle ricerche seguii con serena obiettività, con fede e grande zelo, per aggiunger prove a prove alla verità religiosa già professata, posso dire che la mia fede cristiana non ne fu giammai smossa ma sempre più ravvalorata, in mezzo alle asperità della vita.

Seppi, io credo, alla luce della Parola di Dio e coll'aiuto dello Spirito che guida, *discernere gli spiriti*, come dice S. Paolo, distinguendo il buono dal cattivo, il perverso dal santo.

Il mio sincero amore per la verità fu appagato per modo da giungere al possesso di ricco, svariato e sopratutto genuino materiale di studio metapsichico, per lo sviluppo di una *spontanea medianità* veggente e auditiva, che si attua ininterrotta e sempre più decisa in me quotidianamente e che ebbe inizio allorquando la medianità della consorte scomparve per la sua sempre maggior repugnanza ad esercitarla. Indipendentemente dal mio stato d'animo e dalla tensione intellettiva e volitiva, fisica e morale, i fenomeni si succedono or precedendo, ora accompagnando, ora contrastando, ora promovendo, ora approvando azioni ed eventi nell'ambito della mia vita domestica ed anche fuori di esso.

Questa è, per sommi capi, la mia precisa esperienza personale al riguardo dei contrastati e non sempre ben conosciuti fenomeni e studi psichici moderni.

Anche oggi, pur lasciando intatto, nel suo valore disciplinare, il responso del S. Uffizio, i *Maghi* d'Oriente, seguendo una stella apparsa nel cielo della Conoscenza, possono giungere ai piedi dell'Infante Divino, del Re dei re, del Principe della Pace, del Signore dei futuri secoli.

Milano 24 settembre.

Prof. A. TIBERTI.

PER LA STORIA DELLO SPIRITISMO

DEL MONDO DEGLI SPIRITI
e della sua efficacia nell'universo sensibile
coll' esame
di un caso d'ossessione osservato in Torino nel 1850

(Continuaz. v. fasc. preced. pag. 328).

CAPO III.

DELLE REGOLE DI GIUDICARE INTORNO AL SOVRANNATURALE NELLE MALATTIE SECONDO I CLASSICI MODERNI

12, Ma dirà forse alcuno: Si ammetta pure la possibilità del sovrannaturale morboso, la verità delle ossesioni in genere e la loro realtà qualche volta avverata, ad ogni modo però non se ne ravvisano i caratteri nel fatto da voi esposto, e voi avete, a nostro avviso, giudicato in modo contrario ai canoni dei medici più riputati.

Esaminiamo dunque quali siano secondo la mente dei medici più autorevoli le regole di giudicare di intorno al sovrannaturale nelle malattie, onde apparisca se siasi nel nostro caso giudicato conforme, o contrariamente alle stesse.

13. Andrea Cesalpino sommo medico, e filosofo italiano, il quale verso il fine del secolo XVI ebbe occasiosione di approfondire alquanto particolarmente quest'argomento, alla occorrenza di un'ossessione manifestatasi in gran parte dalle suore di un Monastero di Pisa, esponendo a tutte le facoltà riunite di quel celebre Studio il risultato delle sue osservazioni, e indagini in proposito, dopo avere dimostrato, che ogni generazione di malattia puossi dai demoni indurre osserva che, per quel che riguarda il modo di discernerle dalle altre in alcuni casi è certamente assai facile, e in altri difficile il determinarlo (1).

E nel capo 22 della sua investigazione sopra i demoni facendosi di proposito ad esporre queste ragioni distintive, dice essere segno di malattie demoniache l'aver luogo nelle medesime di effetti sovra natura, l'essere nel sogno la persona contro volere tormentata da ree, e malvagie fantasie: la commozione, che prova l' infermo pei sacri esorcismi, obbedendo lo spirito d'ordinario al sacro ministro (plerumque dicto sacerdotis est obediens): il parlare e intendere lingue straniere. Segno certissimo poi, e immanchevole dell' invasamento dice essere l' impedimento, che prova il paziente

(1) Omne igitur genus morborum ex maleficiis inferri posse superius ostensum est; qua autem arte a coeteris dignoscantur in quibusdam profecto difficile est invenire, in quibusdam vero facile.

alle azioni sacre; *imperciocchè questi miseri nè possono profferire nè ascoltare tranquillamente le cose divine, essendo allora maggiormente travagliati quando sono costretti ad assistere al divin sacrifizio, o a celebrare altre divozioni.* E questi sono, dice egli, i segni degli ossessi.

Termina poi con quest'avvertenza, che tanto a manifestare, quanto a scacciare i demoni, ossia che essi abitino nei corpi, come avviene negli ossessi, ovvero che operino, e travaglino dal di fuori, come nei malefizii, *unico mezzo sono quelle cose che comunicano colla loro natura;* imperciocchè da queste sole ciascun ordine può essere impressionato, e mosso. « Ad daemones igitur manifestandos, aut ejiciendos unica ratio est, seu corpora inhabitent, ut in obsessis, seu extrinsecus affligant, ut in coeteris maleficiis, par ea quae communicant cum eorum natura; ab iis enim solis affici unaquaeque possunt ».

14. Nè guari diversamente Giovanni Fernelio, lume splendidissimo della medicina francese nei libri che egli intitolò *Delle occulte cagioni delle cose*, ove nel libro 2 al capo decimosesto dopo aver detto, che « al di sopra di questo mondo visi- « bile noi ne comprendiamo colla « intelligenza un altro ai sensi non « accessibile, divino e spirituale, di « questo caduco, e mortale movente, « e governatore, dal quale eziandio « molte cose agli uomini quando « salutari, e quando nocive e pestifere « derivano » si fa poi a discorrere delle malattie, che da quello derivano in questa sentenza.

« Tutte le malattie, che muovono da sopra natura appajono in qualche guisa somiglianti alle naturali, ma perchè hanno cagione superiore, e che non piega alle arti del medicare, a ragione oltre naturali sembrano da chiamarsi... Quelli poi che sono dal demone travagliati per fermo da una specie di furore paiono agitati, in questo tuttavia dal semplice furore dissomiglianti, che di cose elevatissime discorrono, le passate, e le occulte annunziano, le cose arcane dei circostanti fanno palesi, e questi con molte villanie assaliscono, *e per la potestà delle divine parole si atterriscono, tremano e danno in ismanie* ».

Riferisce poi due casi di ossessione da esso osservati, dei quali l'uno per accostarsi assai a quello che forma l'oggetto della presente disquisizione, stimo di qui riferire.

15. « Un giovane di grande casato fu pochi anni addietro travagliato da uno sbattimento, o convulsione di corpo secondo certi intervalli di tempo, per cui ora il solo braccio sinistro, ora il destro, ora un sol dito, ora un solo ed ora entrambi i femori, ora il tronco, con tanta forza e prestezza agitava, che appena poteva contenersi a letto da quattro aiutanti. Solo il capo stava immune da questi scotimenti: lingua e favella libera, la mente sana, e tutti i sensi franchi anche nella ferocia delle convulsioni. Dieci volte per lo meno al giorno ne veniva preso; negli intervalli, sano, se non in quanto era affranto dalla fatica. Avrebbe potuto giudicarsi vera epilessia, se non fossevi mancata la lesione dei sensi, e della mente. Chiamati tutti i medici più esperti la credettero convulsione

epilettiforme prodotta da fluido maligno, che movesse dalla spina del dorso, da cui sopra quei nervi si spargesse, che in ogni verso si disseminano per le membra, salvo per il cervello, con avviso, a quel che pareva savio, e giustissimo. A rimuovere questa creduta cagione, si prescrivono clisteri frequenti, purgazioni d'ogni maniera, e gagliarde, coppette ai principii dei nervi, fomenti, unzioni, empiastri prima a smuovere, poi a corroborare, e altri a togliere la venefica malignità. Nè giovando queste cose, promuovonsi sudori con bagni, stufe, legno santo: che nulla più profittano, sebbene altissimi rimedi. Eravamo in fatti assai lungi dal vero. Imperciocchè al terzo mese si scoprì il demone cagione di tutto il male, svelatosi alla voce, e a non più intese parole e sentenze greche, e latine (essendo del resto perfettamente ignaro di greco il paziente). Questi molte cose secrete dei circostanti, e massime de' medici manifestava, beffandoli per essersi lasciati condurre in grande pericolo, ed avere con inutilissimi farmachi tratto l'uomo quasi alla tomba. Quantunque volte il padre del giovane venisse a visitarlo, egli prima assai che fosse al suo cospetto mettevasi a gridare: allontanate l'uomo, che s'avvicina, impeditelo di entrare, o traetegli il monile: imperciocchè questi, come è uso in Francia i Cavalieri degli Ordini, portava al collare la immagine di S. Michele. Se gli si leggevano cose sacre o divine, dava in furie al tutto orrende, e feroci. Negli intervalli quieti d'ogni cosa si ricordava, che avvenuta fossegli negli assalti, di quanto aveva detto si doleva e confessava di averlo fatto contro sua volontà. Dai riti sacri, e dalle preghiere costretto il demonio, molte altre cose scopriva, e diceva non dissimili a quelle che sogliono udirsi dagli altri miseri, che dal medesimo sono oppressi ».

« Né queste cose « conchiude Fernelio », come nuove io intendo narrare, ma perchè viemeglio si conosca che i demonj altre volte entrando nel corpo il tormentano con varie ed inaudite guise, altre volte dal di fuori operando o con agitare gli umori utili del corpo, o i cattivi spingendo alle parti più nobili, o con questi vene, e altri vasi ostruendo, e la struttura degli organi alterando a infiniti malori danno origine. E di tutti questi morbi sono i demoni autori, e al tutto sopra natura ne è l' indole e la cagione ».

16. Fortunato Fedele, padre della medicina legale, nella sua grande opera dei *Rapporti Medico-legali*, al capo secondo del II libro, ricercando in qual maniera coloro, che sono travagliati dal demone, o da malefizii infestati si possano distinguere dagli altri ammalati: (imperciocchè, dice egli, io sono intieramente convinto, esservi alcune malattie dalle altre assai distinte, eccitate dall'azione dei demoni) addotti in proposito alcuni luoghi di Platone, e di S. Tommaso, così si fa a svolgere il suo pensiero. « Essendo adunque verissimo che il demonio può con morbi travagliare i corpi degli uomini, tengo pure per certo, non esservi alcuna generazione di malattie, che non possa dai medesimi prodursi. Le malattie poi che si os-

servano nei demoniaci hanno affatto del maraviglioso, e ogni uso, e possanza di natura soverchiano. E ciò eziandio hanno di proprio, che *si inaspriscano, e incrudeliscano, secondo certi intervalli di tempi, nè tormentino le persone di continuo. Così osserverai certe singolari, e maravigliose forme di epilessia, nelle quali venendo scosso tutto il corpo, o certe determinate parti, resta integra, e senza offesa la mente;* osserverai pure certe insolite convulsioni di parti, che durano poco, e non lasciano alcun nocumento. Vomitarono altri pietre, gusci d'uova, aghi, fiocchi, gomitoli di lana, e altre molte simili cose dai medesimi non mai inghiottite. Sonvene, che così stando affetti, annunziano, quasi fatidici, l'avvenire. Molti parlano greco e latino, e discorrono di scienze, non avendone mai appreso nè i primissimi elementi. *Ne sentirai alcuni orribilmente latrar come cani, altri muggire come buoi, altri a guisa di lupi urlare.* Vidi io stesso ad un indemoniato gonfiarsi a un tratto enormemente il collo; il quale tra breve sminuendo, poco dopo trasse fuori la lingua, la quale talmente in poco a nostra veduta si intumidiva da riempiere intieramente la bocca. E queste sono le strane, e maravigliose fogge di malattie che producono i demoni, e che facilmente per ciò stesso si riconoscono (1) ».

Continua poi dicendo, che nei casi meno piani *a chiarirsi, seguasi la via indicata da Madre Chiesa,* cosicchè se per le avvertite congetture non resti ancora *manifesta la cosa, si ricorra a' sacerdoti, ed esperti di queste cose, i quali non solo discernano l'indole della malattia, ma vi adoperino eziandio i propri salutari rimedii.* Ut jam nisi praedictis a nobis conjecturis rem omnem assequaris, sacerdotes, ac peritos ejus doctrinae viros adeas moneo, qui non solum morbi genus agnoscant, sed profutura etiam adhibeant morborum remedia.

17. Paolo Zacchia, il grande maestro della medicina legale, facendosi a trattare dell'ossessione, e dei corporali tormenti, che per azione del demonio alcuni soffrono, dopo aver combattuto con apposite ragioni coloro, che anche del suo tempo negavano l'influenza del demonio sul corpo umano, e addotta, con Ippocrate e Platone, l'autorità dei più insigni medici, quali il Settala, il Bustamantino, il Codronchi, il Fernelio, quanto ai segni da riconoscerle se ne riferisce (2) intieramente a quanto ne hanno scritto il Codronchi stesso, il Cesalpino, e Fortunato Fedele.

18. Per ultimo Federico Hofmann non diversamente assegna i caratteri delle malattie sovra natura al n. 24 del suo trattato *Dell' efficacia dei demoni sovra i corpi.* « Affinchè — dice egli — in negozio così arduo, e di tanto riguardo non andiamo errati, e rettamente distinguansi le malattie naturali da pure ragioni meccaniche e fisiche da quelle che da più alte, e sovra natura dipendono, è d'uopo porre sotto gli occhi alcuni caratteri, e giudicatorj da cui queste ultime possansi riconoscere. Al che non

(1) Solent enim ita affecti divinis Ecclesiae ceremoniis non ita libenter interesse, sed ab his potius etiam cum a doemone conquiescunt quisbusdam stimulis internis removeri.

(2) Quaestiones Medico-Legales. Lib. II, Tit. 1, Quaestio XVIII, e tit. II, quaestio XIII.

bastano solo orrende strida, e vociferazioni, gesti deformi, insoliti, e maravigliosi contorcimenti di corpo, essendo sì fatti sintomi comuni a molte spasmodiche malattie; ma generasi sospetto di cagione *sovra natura, quando persona, e bene ajtante, di botto, senza malattia precedente, venga presa da gravissime convulsioni* da maravigliose agitazioni di membra, e acutissimi dolori. Secondo, se vi si aggiungono bestemmie di Dio, e delle cose sante, e frapponimento di cose oscene. Terzo, la cognizione e la manifestazione di cose secrete, e sconosciute, massime avvenire, o in luoghi remotissimi avvenute. Quarto, la notizia, e l'uso di lingue straniere giammai prima nè apprese, nè udite. Quinto, se spieghino un vigore superiore alle forze umane. Sesto, se per vomito, secesso, o altre guise di escrezione, mandino fuori per varie parti del corpo mostruose, ed eterogenee sostanze, crini, legna, cera, vetro, spine, chiodi, selci, carte, aghi, ghiande, globi di stagno, pezzi di panno, lane aggomitolate, ovvero dagli occhi granelli di miglio, stoppa, piume, o altrimenti aghi, crini, carte dal pene, dall'utero, dagli orecchi ».

19. Dai segni fin qui riferiti secondo la mente del Cesalpino, del Fernelio, del Fedele, di Federico Hofmann, cui vanno d'accordo il Settala, il Bustamantino, il Parèo, il Codronchi, il Sennerto, il Zacchia, intorno al distinguere i morbi sovranaturali, si è potuto facilmente rilevare, che per comune consenso di tutti questi, negli affetti dal demone, gli effetti e l'esterno delle malattie sono in generale similissimi ai naturali, distinguendosene solo per alcune circostanze, che ne mettono in chiaro l'intima causa spirituale, e la loro vera natura. Così, a parte i casi in cui vi è rivelazione di cose occulte, uso di lingue straniere, o uscita dal corpo di sostanze impossibili a generarsi nel medesimo, o ad esservi introdotte, che sono i meno frequenti, i segni che manifestano l'operazione demoniaca, sono:

1°. Le cattive e le perverse fantasie che travagliano incessantemente e contro volontà i pazienti (Cesalpino);

2°. L'impedimento, e l'avversione che questi provano verso le opere del divin culto (Cesalpino, Fernelio, Fedele);

3°. La commozione grandissima, che si osserva aver luogo nei medesimi sotto l'influenza delle preghiere, e dei sacri riti (Cesalpino, Fernelio, Fedele).

Rilevasi eziandio che le malattie convulsive prodotte da spirituali maligne cagioni sogliono mostrarsi per intervalli — che questi attacchi sogliono offrire sembianza di epilessia, salvochè riman sana la mente, e non offesi i sensi (Fernelio, Fedele) — che in questi si raffigurano spesso distinte voci belluine (Fedele) — che ragionevolmente deve sospettarsi di causa spirituale, quando simili affezioni si mostrino di botto, senza precedente malattia, in persona sana, e bene ajtante (Hofmann).

20. Ora tutti questi segni, e circostanze essendosi verificate nel caso della giovane Fodrat, egli è evidente, che in esso vi era secondo la mente dei classici fondatissimo sospetto di operazione demoniaca; e che però l'autorità invocata dalla Consulta

Centrale dei medici più illustri, se ha inteso di appoggiarsene nel senso dei caratteri, che, secondo questi, si richiedono a distinguere le malattie demoniache, si trova invece militare contro il suo asserto e giudicato.

CAPO IV.

SI ESAMINA IL CASO DELLA GELTRUDE FODRAT E SI CERCA SE I FENOMENI IN QUELLA OSSERVATI POTESSERO ATTRIBUIRSI AD OPERA DI FANTASIA, OVVERO DI SIMULAZIONE.

Ad daemones igitur manifestandos, aut ejiciendos unica ratio est seu corpora inhabitent, seu extrinsecus affligant per ea quae communicant cum eorum natura; ab iis enim solis affici unaquaeque possunt.

CAESALPINUS, *Daemon investigatio peripat.*, Cap. XXII.

20. Facendoci ora ad esaminare il parere del 10 giugno risulta da quello quanto al fatto patologico, che la Geltrude Fodrat presentava un'affezione convulsiva del diaframma, e dell'apparato muscolare respirativo con partecipazione dei muscoli delle estremità superiori; che non coesisteva alcuna malattia apprezzabile dell'utero, del ventricolo, delle viscere, vasi, membrane, encefalo e midollo spinale di forma determinata e specifica: nè pazzia, allucinazione o sonnambulismo: ma che tutto il fatto morboso consisteva nella sopradetta affezione convulsiva: e quanto all'etiologia che non si riscontrò alcuna probabile cagione fisica o morale cui si potesse con fondamento attribuire lo sviluppo di questa forma morbosa. Ma come non son rare le affezioni del genere nervoso delle quali non si possa rinvenire la causa razionale, nulla vi ha fin qui che esca dai limiti della medica giornaliera osservazione. Occorrevano però in questo caso alcune singolari circostanze ben rimarchevoli in sè stesse, e che ai consulenti parvero non potersi ovviamente spiegare cogli influssi generali delle fisiche cagioni, ma doversi riferire ad operazioni di natura spirituale. E queste sono il destarsi immediato dell'attacco convulsivo, se l'ammalata fosse in periodo di quiete, e quando già fosse nello stato di ordinario convellimento l'innalzarsi repentino di questo ad un grado enorme qualora si accostasse alla medesima una sacra reliquia, o d'acqua santa si aspergesse, o si invocassero i nomi di Dio, di Cristo, della Vergine, maggiormente poi ove si recitassero sopra di essa le orazioni che usa la Chiesa nel benedire gli infermi.

21. Io non so veramente con quale ordiaaria legge di fisica, o di fisiologia altri intenda di potere spiegare una orrenda convulsione che destasi per poche goccie d'acqua benedetta che si sparga sovra persona, o per alcune sillabe pronunziate innanzi alla medesima in atto di preghiera. Quantunque io abbia pubblicamente e ripetutamente fatto preghiera, ed invito a coloro che si recavano a scandalo il giudizio in cui io aveva avuto parte a volerne addurre qualche ragione, nessuno però fu così benigno di volermi

aiutare a spiegare colla fisica, e colla fisiologia questo fenomeno, per altro così ovvio secondo loro.

Siccome però, considerata la cosa in sè stessa io non veggo chè due due vie onde spiegare, senza ricorrere a cagioni sovra fisiologiche, il suddetto fenomeno, cioè di attribuirne la produzione o ad esaltata fantasia, o a simulazione, così mi confido, che se mi venga fatto di escludere con salde ragioni queste due ipotesi, il giudizio del 10 giugno debba andar immune da emenda, fin tanto almeno, che altri non abbia dimostrato il contrario con ragioni precise e determinate.

22. Potrebbe infatti dirsi da alcuno che la fantasia della Fodrat si commovesse straordinariamente alla vista delle cose sacre, e che da questa commozione nascessero le convulsioni, e il resto dei fenomeni osservati ne' suoi attacchi.

Ma l'assumere gratuitamente la fantasia come causa a spiegare fenomeni, che poco o nulla s'intendono, se è sistema assai comodo per una parte, ha assai poca forza a conchiudere, perchè in fine non fa che cambiare il nome alla difficoltà e porre un ignoto invece di un altro, essendochè niuno sappia fin qui ben definire la natura, le proprietà ed i limiti della facoltà fantastica. Inoltre vi sono nel nostro caso alcune circostanze, che tolgono all'argomento che altri volessero dedurre dalla fantasia, ogni probabilità, ed altre che lo escludono formalmente. Infatti la vigorosa e gagliarda costituzione, l'abito muscoloso e sanguigno della fanciulla sofferente, e la vita faticosa ed aspra da essa mai sempre condotta nelle somme Alpi, non sono certo aggiunti opportuni a dare grande sviluppo ed azione alla facoltà fantastica. Le sue risposte poi mai sempre regolari, precise, senza esagerazione, il suo contegno, e i suoi portamenti in tutto normali, e ordinati non mostrarono mai prevalenza, eccesso, o disordine alcuno di fantasia. Esclude poi affatto ogni supposizione di esaltata immaginativa qual diretta cagione dello eccitarsi in essa dello stato convulsivo ogni qual volta si facessero preghiere e riti sacri il considerare che lo stesso intendersi del tormento interiore, e lo stesso prodursi delle alte convulsioni aveva luogo, qualora affatto a sua insaputa, ed in modo che non potesse accorgersene se le accostassero nascostamente oggetti sacri, o si toccasse leggerissimamente alle spalle con acqua benedetta; nelle quali circostanze nulla essendo l'impressione dei sensi, nulla eziandio era l'influenza della fantasia, che dai medesimi piglia la materia delle sue operazioni.

23. Ma debbo questa testimonianza alla lealtà degli avversari e dei censori, che niuno di essi, che io mi sappia, ricorse a questo meschino sotterfugio: e sebbene nelle pubbliche dichiare siansi sempre tenuti in termini generalissimi, nei colloquii privati, franchi e schietti siccome sono, dicono apertamente, il fatto della Fodrat nel suo complesso essere stata un'opera d'astuzia e di finzione, e i medici del consulto per troppa bonarietà, ed innocenza essersi miseramente lasciati accalappiare ed illudere. E che questo sia

il sentimento della Consulta Torinese e del Comizio di Alba ben si scorge dal conchiudere che fa la Consulta Centrale la sua deliberazione affermando *potersi con certezza applicare a questo fatto la nota sentenza di Giovanni Riolano:* MULTA FICTA, A MORBO PAUCA, NIHIL A DAEMONE, che è un dire positivo, e diretto, e che in quest'affare la più gran parte si appartiene a finzione e dal fondare che fa il Comizio Albese il motivo essenziale della sua censura sul riflesso che fa d'uopo in simili casi di somma prudenza e di sottili investigazioni per distinguere *ciò che è simulato da ciò che è reale.* Nel supposto dunque della finzione sta il punto importante di questa ricerca, essendo questa la sola difficoltà, che siasi chiaramente accennata dalle congregazioni censuranti, e quella che andava allora per la bocca di tutti. Avendo di più lo scrivente fatto pubblico invito a quanti biasimavano il parere del 10 giugno come indecoroso alla scienza a proporre le loro difficoltà per le stampe, nè essendosene proposta verun'altra, credo che quando questa avrò rimossa, avrò soddisfatto ad agni debito in proposito.

24. Io dico pertanto che il sospetto della finzione, il quale per la infelicità della condizione umana è sempre il primo a presentarsi alla mente in simili emergenze, veniva nell'animo dei consulenti infirmato grandemente dal franco ed onesto contegno che essi riscontravano tanto nella fanciulla paziente, che nei congiunti che la circondavano e dal perfetto accordo e convenienza delle loro risposte nelle moltiplici interrogazioni, e imprevedute domande che si mossero loro, e negli accurati esami e sperimenti, che si fecero sopra la paziente. Ma a parte queste considerazioni, le quali se non sono prive di un certo valore per coloro che ne ricevono l'immediata impressione, sono nulle o lievissime per tutti gli altri, il fatto in sè stesso presenta parecchi fenomeni, che ripugnano intieramente al supposto di una simulazione. Tale è l'*oscurarsi e illividirsi del volto* che si osservava nell'inferma nello svolgersi e durare degli alti accessi. Imperciocchè nel supposto pure, che queste convulsioni fossero simulate, pare però impossibile, che collo sforzo della volontà cotanto si potessero spingere e mantenere da impedirsene l'azione cardio-polmonale al punto di divenirne tutta livida la faccia, siccome insegna un'ovvio ragionamento fisiologico, e com'è espressamente avvertito da coloro, che trattano del distinguere le vere e naturali dalle simulate convulsioni. Tra i molti basti addurre a questo proposito Georget, il quale trattando ex professo dei segni dell'epilessia simulata, riguarda appunto *la turgenza livido-violacea del volto,* come uno dei segni più caratteristici, onde i veri attacchi di alte convulsioni si differenziano dai simulati (1). Altro fenomeno inconciliabile col supposto della finzione si è *il forte e rapidissimo contrarsi e dilatarsi delle pupille* in questi grandi accessi, essendo notissimo che quei movimenti

(1) *Dictionnaire de Médecine* en 26 vol., article *Epilepsie.*

sfuggono intieramente ad ogni potere della volontà. Nè è pure senza qualche peso il non osservarsi nell'inferma segno alcuno di *lassitudine* dopo questi terribili assalti, circostanza che, oltre di essere per sè stessa niente affatto ordinaria, non si può eziandio fingere a piacimento.

Che, se in fine si pon mente, che lo stesso eccitamento convulsivo si produceva non solo quando, veggente e sciente l'inferma, si facevano intorno a lei le orazioni, e si adoperavano i sacri riti, ma eziandio quando a sua perfetta insaputa la si spargesse lievemente di acqua santa, o le si accostasse alla persona qualche sacro oggetto: e che nessuno di questi fenomeni aveva luogo quando alcuno, lasciandole credere di aspergerla come al solito d'acqua benedetta, si servisse invece di una comune, come si è talvolta appositamente sperimentato, si dovrà confessare, che ogni dubbio di simulazione quanto al presente caso, trovasi positivamente e formalmente escluso.

(Continua)

DOTT. GIACINTO FORNI.

Le Potenze.

L'uomo può essere innalzato al disopra di sè medesimo in tre maniere differenti e da tre potenze diverse; vale a dire: o dalle potenze terrestri della natura che lo circondano e sono in un rapporto intimo con la parte terrestre dell'essere suo: ovvero dalle potenze celesti che, appartenendo al mondo della natura o a quello dello spirito o a quello pure delle nature miste, son poste al di sopra di lui e sono in rapporto con l'elemento celeste esistente in lui: ovvero infine l'uomo è innalzato da Dio stesso e dalle sue potenze che, unendosi con ciò che v'ha di più profondo nell'essere dell'uomo, lo governano e lo dirigono. Nel primo caso son le potenze corporee della natura quelle che operano sull'uomo, e producono in lui delle visioni o altri fenomeni straordinarii, come sono quelli sviluppati dall'oppio o da altre sostanze di questa natura. O desse sono le potenze invisibili e spirituali, le quali trovando certe predisposizioni nell'anima dell'uomo innalzano la vita ad uno stato superiore come accade, per esempio, presso coloro che veggono gli spiriti. Ovvero finalmente questo effetto è prodotto simultaneamente dalle mentovate due potenze unite insieme nella persona da un magnetizzatore e agente su colui che è magnetizzatato, affin di elevarlo sino alla chiaroveggenza. Nel secondo caso gli effetti sono prodotti da potenze che appartengono al mondo invisibile e son preposte al governo del cielo solare ed esteriore. Oppure son le anime de' defunti che entrano in rapporto con l'uomo e lo stabiliscono in uno stato straordinario. Nel terzo caso finalmente è Dio stesso che attira a se immediatamente o mediatamente il fondo più intimo e come la radice stessa della creatura, l'eleva al di sopra di sè stessa, la spoglia delle proprie sue forme per trasformarla in sè medesimo.

GÖRRES

A PROPOSITO DI GNOSI

Gnostica, come ognun sa, veniva qualificata una setta cristiana dei primi secoli, la quale pretendeva conoscere il senso recondito dei Misteri: Gnosi, infatti, vale quanto dottrina o conoscenza superiore ed arcana.

Tale setta, sotto nomi diversi ma in conformità di tendenze e contenuto, ebbe propaggini anche nel medio-evo; informò i rituali massonici e rinacque per breve tempo verso la fine del secolo scorso, riassumendo l'antico nome e ripristinando il culto.

Ora, appunto a proposito di Gnosi, un anonimo che si firma *Pagano*, usciva nel fasc. V, pag. 7 della nostra buona e, per ben altri titoli, benemerita consorella *Ultra*, nelle seguenti strabilianti affermazioni:

> Se il Cristo, proprio nell'ultima cena, appoggiò il capo sul petto di Giovanni e non evocò l'ombra di alcun profeta o patriarca ebraico per compiere nel suo seno un simile atto simbolico di fiducia e di adesione; non deve far meraviglia ch'egli abbia così reso testimonianza alla Gnosi, o che nel farlo non siasi preoccupato delle postume accuse di tralignamento nella sofistica greca. Fin da allora non la Gnosi si annidò nel Cristianesimo, ma il Cristianesimo si arrese ufficialmente e solennemente alla Gnosi; non è il solo vangelo giovanneico che ce lo tramanda!

Ci occorse altre volte di veder citati a sproposito i libri sacri, e non del Cristianesimo soltanto, ma difficilmente l'alterazione ci parve così banale, e ci saremmo risparmiati la noia di rilevarla se con *Ultra* non ci legasse comunità di lettori, o se il nostro *Pagano* fosse riuscito a men peregrine deduzioni.

E in verità, bastava riscontrare precisamente il Vangelo secondo Giovanni — il più gnostico dei quattro — per stabilire il contrario di quanto afferma il nostro *Pagano*: e cioè che « uno dei discepoli che Gesù amava, era coricato sul seno di esso (Gesù) ».

È appunto così che la Gnosi, nella persona di Giovanni, rendeva omaggio nella morte — come i Magi d'Oriente nella nascita — al grande Iniziatore. Ed è così e a tale titolo che la *Pistis Sophia* ce lo ripresenta per undici anni vivente e insegnante, dopo la sua « risurrezione dai morti ».

Ecco, in merito, un passo decisivo di detta opera, che — come i lettori sapranno — rappresenta il più ragguardevole testo a noi pervenuto dalla celebre Scuola, tanto che, dai migliori critici essa viene attribuita allo stesso dottore gnostico Valentino:

Anche Giovanni si fece innanzi e disse:

« Signore, comandami altresì di dare la spiegazione delle parole che la Virtù di luce profetò già per Davide. »

Gesù rispose e disse a Giovanni:

« A te pure, Giovanni, io comando di dare la spiegazione delle parole che la mia Virtù di luce profetò per Davide; e cioè: La Pietà e la Verità si sono incontrate e la Giustizia e la Pace si sono baciate: la Verità è fiorita sulla terra e la Giustizia ha riguardato dall'alto del cielo. »

Il nostro *Pagano* afferma anche nel processo del suo articolo che quando si dice ai cristiani che il loro Maestro fu un capo-parte, essi « si sentono andar in bestia ». Non è questa la prima nè la più grave accusa che pagani antichi e moderni movessero ai cristiani, ma fosse pure così, noi non troviamo che essi avrebbero tutti i torti di invertire i termini quando si sentono enunciare con tanta prosopopea certe solennissime bestialità!

UN CRISTIANO.

Il Cristo.

Noi concepiamo il Cristo come colui nella coscienza del quale l'unità del divino e dell'umano si è rivelata per la prima volta così potente da non lasciare in tutta la sua morale e in tutta la sua vita che un posto infinitamente piccolo agli ostacoli frapposti al compimento di questa unità. In tal senso egli è unico e senza pari nella storia del mondo.

STRAUSS.

Gesù ha fondato la religione nell'umanità; come Socrate la filosofia, come Aristotile la scienza. Vi fu della filosofia prima di Socrate e della scienza prima di Aristotile. Dopo Socrate e dopo Aristotile, la filosofia e la scienza fecero immensi progressi; ma tutto fu costruito sulle fondamenta che essi hanno poste. Così, prima di Gesù, il pensiero religioso ebbe molte rivoluzioni; dopo Gesù, esso ha fatto grandi conquiste: tuttavia non si è usciti e non si uscirà dalla nozione essenziale che Gesù ha creato; egli ha fissato per sempre l'idea del culto puro.

RENAN.

I LIBRI

J. Thiébault: L'Ami disparu. (1)

Sebbene il titolo possa far credere diversamente, questo libro è, in sostanza, un manualetto teorico, pratico e storico di spiritismo; informato al principio che « la morte non è la fine dell'essere, ma una crisi di crescenza ». L'A. si rivela esperto della materia; solo c'è da lamentare che qua e là — per esempio in merito alle predizioni dell'attuale guerra — egli non abbia fatto uso di un più severo senso critico. La parte seconda dedicata alla pratica non è certo la meno importante e la meno utile del volume. In essa l'A. fornisce sommarie indicazioni sul modo di comporre e dirigere le sedute, sugli apparecchi che più comunemente si adoperano (tavolini, *planchettes*, ecc.), dei quali opportunamente riproduce i disegni con le misure necessarie per poterli fabbricare. Chiude il volume un piccolo lessico dei termini spiritici.

A. B.

L. Butti: Salmi (2).

Non abbiamo in questi *Salmi* uno dei tanti vaneggiamenti ascetici, nè il parto di morbose imitazioni delle Sacre Scritture. Se lo stile di questi *Salmi* è elevatissimo nella elegante semplicità del suo testo latino, se il senso mistico e spirituale è tale da confondersi bene spesso coi sacri testi, ciò non è già indizio di una imitazione del processo biblico, ma il risultato d'un processo ideologico ispirato alle Sacre Scritture.

Citeremo a titolo di estetica le originali figurazioni del *Salmi* III, 11; VII, 1-2; X, 1-3; XIV, 5, ecc., e cercheremo di penetrare i varî stati psicologici dell'A., come il geologo attraverso le stratificazioni telluriche ricostruisce la storia della natura in continua metamorfosi.

Se è vero ciò che l'A. dice: *L'uomo vorrebbe conoscere più che adorare* (XVIII, 6), non è men vero che è appunto in omaggio a questa *adorazione nell'anima sua* che la scienza psichica attraversa il suo periodo preparatorio e dalla ricerca del fenomeno può passare all'indagine delle sue leggi.

Anzitutto è necessario fissare le linee della rivoluzione patologica della psiche da cui deriva nell'A. quella introspezione intellettiva o contemplativa ben diversa dalla speculazione intuitiva o riflessiva. Rinunzio al latino dei *Salmi* e mi servo, per maggiore intelligenza, della traduzione, benchè molto meno incisiva ed efficace.

(1) Nancy, Impr. Berger-Levrault, 1917.
(2) 2ª ed. Bari, Tip. Avellino e C., 1917.

Fui quasi nell'agonia di morte (II, 3); — dice l'A. —; *piansi molto* (III, 10); *ecco che il sangue mi si è rappreso, e annebbiato si è fatto l'occhio mio* (IV, 3); *chi piangerà meco nelle persecuzioni di lui?* (XI, 6).

Il processo patologico procede e l'A. si rassegna, non senza spasimo al suo novello stato. E quando si compie in lui l'ultimo sacrificio nell'abdicazione del suo essere ad un altro essere che lo pervade, egli sente di aver perduto la volontà, ed esclama: *Io obbedisco, o Signore alla tua volontà, ma chi mai in me stesso ti resiste?* (XVIII, 2). E il dramma interiore si sdoppia in un spasmodica percezione di una vita a tre: *Lo spirito tuo, o Signore, come forestiero ha fatto il suo ingresso; si è frapposto fra me ed uno spirito che mi perseguitava* (XV, 3). Egli nota in se stesso un fenomeno nuovo d'autoscopia, d'autofonia: *Una voce, ma non propriamente una voce, si é fatta in me; ma è possibile che l'uomo oda la tua voce, e viva?* (XV, 1-2).

Chi ha parlato, chi ha chiamato? Certamente colui che interviene per redimere e consolare, giudice fra chi opprime ed è oppresso, la cui presenza è rivelata dall'amore, causa prima della verità e della vita. Ma tutto ciò non avviene senza prove e senza dolori, poichè *il Signore proverà il suo servo sino alla fine* (IV, 7).

Finalmente nel corso della lotta spirituale si chiariscono le cause della resistenza e dell'avversione spiegate dallo spirito contrario che si è annidato nel cuore dell'A.: *Vedo quanto sia odioso l'amore di te al mio avversario; qual cosa, adunque, egli detesta in me se non te stesso, o Signore?* (XVI, 8). Dunque la *ragione ultima* dell'odio suo sono la verità eterna e la vita dello spirito, poichè *solo lo spirito, non altro, vive per te nell'anima mia* (IX, 5). E l'A. si sente alfine sciogliere l'ultimo dubbio quando (come ha sentito la voce dell'altro spirito) sente la voce del suo persecutore, voce *come di ululante, la quale diceva: Iddio al di là di Dio; Iddio sono io, più oltre* (XII, 8). Ma contro questo spirito perverso e pervertitore che tenta distruggere l'opera dell'universo, era già stata pronunciata da Dio sentenza: *In principio giudicasti il nemico con sentenza di morte* (II, 7). Quindi ecco che *solo con l'annientamento in noi di quel principio che fu in lui dannato di morte* sarà per noi possibile la redenzione della Vita. E il ciclo si chiude: partito dalla constatazione del fenomeno ritorna al fenomeno attraverso la legge che lo governa; ritorna cioè a quella che non dobbiamo chiamare morte, ma solo immutazione dello spirito della vita transeunte del fenomeno alla vita permanente della causa.

X.

A. Scarlatti: La necessità del dolore (1)

Molto noto in Italia è lo scrittore che, sotto lo pseudonimo di Americo Scarlatti, da circa trent'anni va pubblicando gli scritti di varia curiosità ed erudizione, col titolo: *Et ab hic, et ab hoc.* Verso la fine di otto-

(1) A. Scarlatti: « *Il Castello dei sogni e la necessità del dolore* » (Estr. dalla Riv. *Minerva* novembre 1917).

bre egli ha avuto la sventura di perdere la sua consorte, Lena Mulzone, sua gentile e intelligentissima collaboratrice. La dolorosa contingenza ha suscitato nell'anima del chiaro scrittore un profondo mutamento spirituale, che ha voluto partecipare ai suoi lettori.

Accennando a un mutamento spirituale, non intendiamo dire che lo Scarlatti fosse, prima, alieno da ogni credenza religiosa. Ma la morte serena, veramente socratica, della sua consorte, la quale sino all'ultimo istante confortò il marito e chi la circondava alla fede nell'immortalità, ha consentito al superstite un approfondimento di verità sino allora confusamente o parzialmente sentite. Mai più che nel presente caso può ripetersi che la morte è la verace e suprema maestra della vita.

Riproduciamo dallo scritto or ora citato i passi che concernono il sentimento dell'immortalità e il problema del dolore.

« L'assoluta certezza in cui mi ha lasciato di potermi un giorno ricongiungere con lei, alla disperazione del perderla, che indubbiamente mi avrebbe tolta la ragione, o mi avrebbe ucciso, fece subentrare nel mio spirito, non appena essa fu spenta, una rassegnazione di dolce attesa. E il pensiero fisso in lei mi ha fatto giungere a mai prima pensate concezioni spiritualistiche..... Rivelazioni? No, certamente; ma visioni nette e sicure dell'*al di là*, alle quali moltissimi altri sono senza dubbio giunti prima di me, e altri in numero sempre maggiore giungeranno finchè l'Umanità intiera ne sarà illuminata.

«... L'esistenza stessa di Dio rende necessaria l'esistenza del dolore sulla terra. Come il dolore fisico è necessario e provvidenziale, quale allarme e protesta dell'elemento organico ferito e minacciato nella sua esistenza, perchè, per esempio, se le scottature non fossero dolorose, si potrebbe morir bruciati senza accorgersene, e, se gli stimoli della fame non fossero dolorosi, nessun animale vorrebbe compiere le fatiche e superare i pericoli spesso inerenti alla ricerca del cibo, cosicchè diventerebbe impossibile l'evoluzione che possiamo constatare della vita verso stadi continuamente superiori, nello stesso modo anche i dolori morali sono necessari nella terra, perchè come per il corpo il pane, così per lo spirito è necessario il sentimento religioso che lo eleva sopra la bestialità... Si può essere sicuri che, se fosse possibile allontanare dalla terra ogni sofferenza, si vedrebbe immediatamente svanire altresì ogni religione, come, infatti, si vedeva negli scorsi ultimi tempi in Europa, dove da lunghi anni non erano nè guerre, nè altre grandi calamità, e il benessere generale era cresciuto. Un'altra prova di tutto ciò l'abbiamo persino nella stessa manifestazione psicologica del dolore. I dolori transitorî, quelli che l'uomo riesce a superare, bestemmiano, maledicono, accusano Dio. I grandi dolori, quelli che attanagliano il cuore e lasciano in esso una indelebile impronta, non maledicono, non accusano. Ascoltano... e attendono ».

A. B.

CRONACA.

IL PROF. BOTTAZZI ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA,

Avendo raggiunto i limiti d' età per l' insegnamento, il sen. Luigi Luciani ha lasciato la cattedra di fisiologia nell'Università di Roma. Gli succede il prof. Filippo Bottazzi. Rileviamo questo fatto nella nostra Rivista perchè ambedue gli illustri fisiologi si sono sempre manifestati favorevoli alle ricerche metapsichiche.

« Ho acquistato la convinzione — scriveva alcuni anni or sono il Luciani — che i così detti fenomeni medianici non sono effetto di trucco, nè di allucinazioni collettive, ma sono fenomeni altrettanto reali come qualsiasi altro fatto scientificamente acquisito per la via dei sensi ». E ancora: « Quantunque i fenomeni medianici non forniscano finora la prova assoluta della sopravvivenza dell' anima alla morte del corpo, nè dei possibili rapporti dei defunti coi viventi, certamente essi autorizzano anche questa supposizione ».

In quanto al Bottazzi, ricordiamo che egli è autore del volume *Fenomeni medianici*, nel quale è venuto alla conclusione, documentata da accurate esperienze, che i fenomeni sono reali e che le argomentazioni addotte contro di essi « sono cose che potevano dirsi trenta, venti anni or sono, non ora che le osservazioni sui fenomeni medianici si sono tanto moltiplicate e raffinate ». E un pensiero analogo a quello del Luciani egli ha espresso sull' ipotesi propriamente spiritica.

Vorremmo augurarci che questa analogia d' opinioni fra i due insigni professori dell'Ateneo romano fosse di buon auspicio per la nostra ricerca. Gli insegnanti universitari per l'autorità che conferisce loro il grado e per i mezzi scientifici di cui dispongono, molto potrebbero fare per l' incremento della Metapsichica. Ma, purtroppo, se è ragione di compiacenza per noi il vedere oramai riconosciuta dai migliori di essi la realtà dei fatti, venti o trenta anni fa irrisi, è anche oggetto di rammarico il constatare come le ricerche da essi compiute siano sempre state sporadiche, prive cioè di quella tenace continuità necessaria ad ogni scienza in genere e alla nostra in ispecie. E non è a dirsi che la Metapsichica debba essere considerata come un semplice accessorio della biologia e della psicologia. In realtà, le deficienze, gli errori che hanno travolto le teoriche materialiste, sino a pochi anni or sono imperanti nelle aule universitarie, nascevano appunto dall' errato giudizio che i fenomeni della psicologia sovranormale non costituissero, come in realtà costituiscono, una parte integrante di primissimo ordine nel grande quadro naturale della vita.

 28-12-917 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22 — ROMA

Anno XVIII.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese n. 4 — ROMA

Sommario del fascicolo precedente.